STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

Vol. VII

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli Studi Storici

1898

INDICE DEL VOLUME VII

STUDI STORICI

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

GLI ANTENATI DI VITTORIO ALFIERI

Idcirco alpheriana domus ex stipite ab annis innumeris claro nobilis orta viget.[1]

I

La dottrina dell'eredità, che nella questione del genio, oggi tanto dibattuta, rappresenta senza dubbio la parte più essenziale, ha dato luogo a un gran numero di feconde ricerche sulla discendenza e sulle famiglie degli uomini più illustri che vanti la storia in ogni ramo dell'umana attività. E, com'era naturale, i grandi poeti hanno, più degli altri, prestato largo campo all'indagine che ricerca *per li rami* le cause che possono aver contribuito alla creazione di un'altezza d'ingegno tanto diversa dalla normale, così da dover pensare col Goethe che un uomo di genio abbia racchiuse in sè tutte le qualità dei suoi maggiori e mostri riunite e completate tutte le disposizioni fino allora isolate ed embrionali.[2] Ma nulla di tutto questo, neppure con vedute semplicemente letterarie, si è tentato fino ad ora rispetto agli antenati di Vittorio Alfieri, quasi restando contenti alle troppo poche notizie che egli ci dà di loro nella sua biografia. Di due soli antenati del poeta si possedono oggi monografie assai complete ed e-

---

[1]) Versi d'autore ignoto scritti il 1409 sulle illustri famiglie astigiane riportati dal Grassi nella *Storia d'Asti*, Asti 1817, vol. II, appendice.

[2]) V. Joly, *Psychologie des grands hommes* (Revue philosophique, an. VII, 1882).

satte: di *Ogerio cronista* e del *Beato Enrico;* di alcuni altri troviamo appena il nome e qualche fuggevole e isolato ricordo nel *Codex astensis, qui de Malabayla communiter nuncupatur,*[1]) e in poche altre cronache e storie astigiane.[2]) Anche nell'*Historia della famiglia Alfieri* di Fabrizio Palma non si contengono che brevi, sommarie e confuse notizie. Questo storico secentista, nativo di Napoli, rivolse tutta la sua attenzione alla famiglia Alfieri di questa città, e alle altre, che tutte considerò come rami da quella derivati, non dedicò che poche pagine. Peraltro, data tanta scarsità di fonti, anche il lavoro del Palma è di non poca importanza.[3]) Esso poi, edito nel 1694, è la fonte ultima e diretta di notizie sulla famiglia Alfieri. Nella speranza di poterne avere delle nuove, io mi rivolsi all'Archivio comunale di Asti, ma mi fu risposto che nessun documento relativo agli Alfieri si conservava colà. Nè più fortunate furono le mie ricerche quando m'indirizzai alla cortese condiscendenza del Senatore Alfieri di Sostegno. Nel suo ricchissimo archivio, sia a Firenze, come a S. Martino, non esiste alcuna carta che si riferisca agli Alfieri di Cortemiglia. Così almeno mi rispose il Prof. Casanova, che, insieme col comm. E. Masi, ebbe occasione di esaminare diligentemente i due archivi dell'illustre senatore.

Davanti a tanta povertà di materiale, poteva dunque sembrare cosa vana voler tentare anche una breve e semplice monografia. Per altro, riflettendo meglio, e con la fortuna di aver ritrovate alcune poche e nuove notizie su questo argomento, mi persuasi che non doveva poi essere un lavoro

---

[1]) Fu pubblicato dal Sella negli atti dall'Accademia dei Lincei, Ser. II, Vol. IV, V, VI e VII.

[2]) Queste fonti sono tutte edite e conosciute.

[3]) È da notare per altro che questo lavoro del Palma è affatto privo di date e di ogni indicazione cronologica, sicchè le notizie che egli dà, appaiono quasi sempre incerte e confuse.

del tutto inutile quello di riunire in un'unità, il più che fosse possibile completa, i pochi resti ancora esistenti di una storia di famiglia tanto illustre ed antica, così che sul fondo del gran quadro dove campeggia, nella sua perfetta e vivida esattezza, la sublime figura del grande Vittorio, appaiano almeno, disegnati con pochi tratti e quasi nascosti nell'ombra dell'oblio, i nobili profili dei suoi avi.

II

Sull'origine della famiglia Alfieri di Asti ci sono tramandate due differenti versioni o leggende. Una, senza dubbio astigiana, è per la prima volta riferita nel *Compendio Historiale* stampato a Roma nel 1638 sotto il nome di Guido Malabayla. « Venendo Roma minacciata dai Goti, e preparandosi alla difesa, vi mandò Asti Ferruccio Camillo con 300 cavalli et 800 fanti, i quali come di già avvezzi a combattere con i Goti servirono di scorta alli altri. E benchè quasi tutti rimanessero uccisi, resero però celebre il nome astese e fra gli altri si segnalò Arricino Moneta, il quale di mano dei nemici ritolse l'Aquila, insegna dei Romani. Onde egli di Aquila e di Alfiere riportò il nome. » Gli storici astigiani vollero poi riconoscere questo Arricino Moneta in un'immagine marmorea che si trova presso al pulpito nel duomo della loro città, accettando senz'altro ciò che a questo proposito si legge nelle Carte Meana.[1]) « Il mausoleo che si vede di pietra con guerriero a cavallo con le mani gionte fu posto ad Arricino Moneta in ringraziamento alla B. Vergine, nel ritorno da suo viaggio vittorioso che fece a Roma andato allora capo de Astesi in soccorso del Papa, quando essa città fu assediata da Gotti, che si segnalò il suddetto Arricino, ritogliendo dal nemico l'Aquila

---

[1]) È uno dei soliti battesimi di monumenti anonimi, sui quali cfr. A. Crivellucci, *Manuale del metodo storico*, Pisa 1897, p. 83.

insegna Romana fu chiamato Aquila indi Alfiere, da questo ebbe origine la famiglia Alfieri... ecc. ».

È inutile fermarsi a dimostrare la falsità e l'inverosimiglianza di questa leggenda, certamente creata in epoca molto posteriore, quando già la famiglia Alfieri doveva essere una delle più illustri e potenti del comune Astigiano, e voleva perciò magnificare la propria grandezza, riunendola in qualche modo alla antica grandezza romana.

Invece che al tempo dei Goti, Fabrizio Palma riferisce l'origine degli Alfieri a quello dei Longobardi e ad essi li ricollega: « Non un solo, ma cento motivi — egli dice — attribuir mi fanno l'origine de gl'Alfieri all'augusta e generosissima prosapia dei Longobardi ». E senza riportar neppur uno di questi cento motivi, così prosegue: « Eglino ravvisano come primo lor padre Dauferio Principe di quella nazione, detto il Muto, dal quale tolsero felicemente a cognominarsi Dauferij, se bene in progresso di tempo tal denominazione in parte variarono chiamandosi ancora Auferij, Offleri, Alfierij, et Alfieri. Era il prefato Dauferio della Real famiglia dei Duchi di Benevento ». Questi fu dunque il capostipite di tutti gli Alfieri d'Italia, secondo il Palma, il quale dice che anche il ramo di Piemonte, come quello di Crema, di Milano, di Firenze e di Cortona, fu « viscere dei Longobardi che signoreggiavano nel reame di Napoli ».[1])

Ma questa non è che una gratuita asserzione, e fino ad ora manca ogni documento per provare la comune origine degli Alfieri. In ogni caso però, pur volendola ammettere, sarebbe molto più conforme alla verità storica ritenere invece che il ramo settentrionale abbia dato origine a quello meridionale, poichè, come notò anche il Sella,[2]) molte famiglie lombarde emigrarono

[1]) Pag. 65.

[2]) SELLA, op. cit. vol. IV, 74 e 90.

nel Medio-Evo nel Napoletano e in Sicilia, come fa fede anche oggidì il linguaggio di varii comuni meridionali.

Il Crollalanza, pur riconoscendo antichissima l'origine degli Alfieri di Asti, di Crema, di Firenze e di Roma, non ne stabilisce la derivazione, nè la provenienza, ma dice che gli Alfieri di Aquila derivarono da quei di Lombardia e dagli Aquilani quelli di Sicilia; che quelli di Firenze passarono a Cesena, a Rimini, a Cortona e a Treviso, e che quelli di Napoli emigrarono a Milano al tempo di Francesco Sforza.[1])

Non è improbabile peraltro supporre che il medesimo cognome sia derivato indipendentemente nei diversi luoghi dallo stesso ufficio allora tenuto in alto onore in tutte le repubbliche italiane, quale era quello di portare lo stendardo del Comune, come l'altro di vegliare alla custodia del Carroccio e, come i Gonfalonieri e i Carrocci, è lecito supporre che anche gli Alfieri dall'ufficio di *signifer,*[2]) perpetuato nella famiglia, prendessero il nome.

Non si deve però tralasciar di notare come l'etimologia della parola *Alfiere,* da alcuni ricondotta allo spagnuolo *Alfarez,* derivante dall'arabo *al-faris* (cavaliere), è da altri, sebbene con un poco d'urto della filologia, riportata al latino *aquilifer;* ricollegando ciò alla leggenda di Arricino Moneta, e al fatto che l'effigie marmorea di costui ha un'aquila ai due lati, e più di tutto all'altro fatto dell'aquila nera in campo d'oro nello stemma della famiglia, si potrebbe concludere, che, più che ad una istituzione della vita repubblicana, l'origine del nome Alfieri si riconnette forse alla storia del feudalismo e dell'impero. E infatti il Palma scrive a questo proposito: « Ebbero gli

---

[1]) CROLLALANZA, *Diz. st. blasonico delle famiglie nobili e notabili ital.,* Pisa 1886.

[2]) L'ufficio di *signifer* si trova ricordato per la prima volta nel *Codex astensis* (doc. 53) nel 1065 quando ancora non esistevano i consoli, nè una vera costituzione comunale.

Alfieri (di Piemonte) singolar nome ne' fatti di guerra per essere stati condottieri di gente d'arme in soccorso d'Ottone imperatore nell'anno 1000 di nostra redenzione, in tempo che questi era vessato da' Vandali, e ne riportarono in dono l'augusto stemma dell'Aquila col motto: « Hostili tincta cruore ».[1]) Ricordiamo infine anche le precise parole delle *Carte Meana* che dicono: « Arricino fu chiamato Aquila indi Alfieri ». Comunque sia, è certo che il nome stesso di questa famiglia ben ne dinota l'indole forte, vigorosa e marziale, non mai smentita per lungo volgere di generazioni.[2])

III

Anche Fabrizio Palma ricorda come primo degli Alfieri astigiani Arricino, che egli peraltro tramuta in Ardicino, ponendolo sotto l'anno 1000 e gli attribuisce, invece della spedizione sotto Roma, quella in aiuto di Ottone III imperatore. Ma la prima certa notizia della famiglia non risale positivamente che al 1149: in un atto del 12 marzo di questo anno *de investitura quam fecit d. Otto boverius in commune astensi de loco laureti et de comitatu*, è ricordato come testimone un *Obertus de Alferio.*[3]) Sotto il 1152 si fa menzione di *Tommaso Alfieri;* sotto 1176 di *Gualla* o *Walla;* sotto il 1178 di *Ogerio* e sotto il 1189 di *Alferius.* E forse a questo primo Ogerio Alfieri può riferirsi l'onore di avere dato il proprio nome al paese dell'astigiano, detto appunto *Castellalfero,* se ad esso si possono riferire queste parole della cronaca di Secon-

---

[1]) PALMA, op. cit. pag. 67. Credo inutile notare l'errata asserzione di questo storico circa le supposte imprese dell'imperatore Ottone III contro i Vandali.

[2]) Il Raina peraltro sostiene che questo casato non è in origine se non un nome proprio di persona e di provenienza germanica; vedi *Vita Nuova,* Anno II, N. 44.

[3]) *Codex astensis,* doc. 54.

dino Ventura: [1]) « cum anno D..... desolata a Marchione Montisferrati fuisset Solariorum tunc Forensium ope reaedificata est et, cum ante Villa Rubiosa vocaretur, nunc dicta fuit Castrum Alferium, seu Castellum Alferium; eo quod existente Ogerio Alferio a. d. restaurata fuit ». Mancando in questo passo della cronaca le date e pur trovandovisi il nome di Ogerio Alfieri, è lecito supporre che si debba intendere di Ogerio antenato del cronista omonimo, poichè a questo (vissuto circa dal 1210 o 30 al 1294) non può riferirsi, come vollero altri, un tal merito, perchè già nell'anno 1189 Villa Rubiosa è ricordata negli atti del Comune con il nome di Castellalfero.

Nel 1198 fu *credendarius communis astensis* un *Raimondo Alfieri* cioè membro del *Consiglio di credenza,* come in Asti si chiamava il consiglio maggiore.[2]) Circa lo stesso tempo un *Simone Alfieri* era canonico della chiesa di S. Martino in Asti. Così sono già a nostra conoscenza due generazioni della famiglia;[3]) della terza non sono ricordati che *Oberto* (1221-23) anch'esso credendario del Comune e *Manuel* (1214), nepote di Tommaso, che fu uno dei capitani della cavalleria astese alla 6ª crociata.[4])

Due figli di Manuel, *Guglielmo* (1236-84) e *Alfero* (1228-48) acquistarono nel 1240 il feudo di Magliano e ne ebbero l'investitura dal Vescovo d'Asti, signore diretto di quella terra.[5])

La ricchezza e la potenza della famiglia Alfieri cresceva allora con quella del Comune. Con i primi del 200 comincia la fortuna di Asti; essa è la città più ricca e potente del

---

[1]) Ventura, *Cronaca,* cap. 27 (in Muratori, *Rerum italicarum scriptores,* Vol. XI.

[2]) Gorrini, *Il comune Astigiano e la sua storiografia,* Firenze 1884, p. 394.

[3]) Vedi in appendice l'albero genealogico.

[4]) Grassi, *Storia della città di Asti,* Vol. II, p. 140, Asti 1817.

[5]) Q. Sella, op. cit. Vol. IV, pag. 17.

Piemonte, sì che moltissime terre ne chiedono la protezione e la cittadinanza. « Asti, dice lo Sclopis, era modello di comune libero, città popolosa, governata colle forme di un'antica repubblica e ripiena di cittadini occupati nel traffico. »[1])

Fra i varii privilegi concessi da Federico Barbarossa ad Asti dopo la pace di Costanza, vi fu quello con il quale permise ai nobili astigiani d'esercitare *mercimoniam pannorum, artem cambiatoriam et notariam,* senza oscurar lo splendore della prosapia.[2]) Certo questo privilegio dovè molto contribuire allo incremento della vita commerciale degli astigiani, la quale già in quel tempo aveva raggiunto un rigoglioso sviluppo. Essi allora estesero i loro traffici in Francia e in Fiandra e sotto l'anno 1226 Ogerio cronista scrive: « Cives astenses ceperunt prestare et facere usuras in Francia et in ultramontanis partibus ubi multam pecuniam lucrati sunt ».[3])

Di costoro furono certo anche gli Alfieri, che seguitarono poi per molte generazioni il loro commercio bancario. Poichè dalle ricerche del Sella sappiamo che a Friborgo Nicola Alfieri nel 1295 faceva operazioni bancarie ed ivi pure Manfredo nel 1303 e 1310. Nel 1300 Martino Alfieri con Beniamino Toma esercitava la zecca di Ginevra e prestò 2000 fiorini al duca di Savoia per il suo viaggio a Roma. Nel 1304 Giorgio Alfieri ha affari a Bruxelles; e anche 1452 Bartolomeo Alfieri seguita a fare operazioni bancarie.[4]) Fu dunque nella compra della terra di Magliano che Guglielmo e Alfero investirono i primi guadagni del loro commercio bancario; ma per i privati interessi non già dimenticarono quelli del comune. Guglielmo

---

[1]) Sclopis, *Storia della legislazione piemontese,* pag. 145.

[2]) Grassi, op. cit. Vol. I, pag. 121.

[3]) *Cron.* N. 13.

[4]) Sella, op. cit. Vol. IV, pag. 228-29.

fu *officialis communis*, membro del consiglio di credenza[1]) e nel 1252 *rector societatis militum*.[2]) Questa era il consorzio delle famiglie più potenti dell'antica nobiltà feudale astigiana e aveva quattro rettori. In Asti poi v'era un'altra *societas militum* detta *S. Secundi* anch'essa pure di nobili, ma più vicini alla classe borghese; v'eran poi *quatuor societates* anonime popolari, vere e proprie corporazioni industriali.[3])

Ma oltre che per gli uffici ricoperti, Guglielmo meritò della sua città salvandola nel 1250 dall'invasione straniera. In Asti, come in tutte le altre città della penisola, erano penetrate le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; questi, alla morte di Federico II vedendosi presso a soccombere, pensarono di dar la città con tradimento, in mano al Marchese Pallavicinio, detto il Monocolo, Signore di Cremona. Fu Guglielmo Alfieri che sventò la trama;[4]) e questo fatto merita considerazione perchè, ritrovandosi poco dopo la famiglia Alfieri fra quelle ghibelline, mostrerebbe in Guglielmo un animo grande e generoso e tale da sacrificare all'amore della patria gl'interessi del partito. Della vita di Alferio (1228-48) nulla ci è noto, solo che egli ebbe quattro figli, dei quali uno fu Ogerio, il più celebre antenato del sommo tragico.

IV

Dalle minute indagini ormai fatte sulla vita di Ogerio, risulta che egli nacque fra il 1210 e il 1230 e morì certamente dopo il 1294, giungendo la sua cronaca fino a quest'anno. Visse dunque nei tempi più fortunati della sua città e ne fu forse il più grande e più stimato cittadino. Alieno dal

---

[1]) *Codex*, doc. 1006, 1011, 969, 192.
[2]) Doc. 903.
[3]) Cfr. Gorrini, op. cit. pag. 389 e seg.
[4]) Grassi, op. cit. vol. I, pag. 170.

mestiere delle armi, spese tutta la sua attività in prò del suo Comune, del quale rivestì le cariche civili più onorifiche e più alte.

Le notizie della sua vita pubblica non risalgono che al 1274, ma certo dovette avere anche antecedentemente altri uffici; in questo anno gli vien data « plenam potestatem et auctoritatem et arbitrium a consilio generali civitatis astentis super omnibus et de omnibus et singulis factis et negociis comunis astensis».[1]) È chiaro da ciò che egli doveva esser già provetto negli affari pubblici e godente la stima generale. — Nel 1277 è uno dei membri del consilio di credenza.[2]) Negli anni successivi 1287-90, salvo una volta, con il titolo di *procurator communis*;[4]) ci appare sempre come *officialis communis* [3]) ed in questo ufficio disimpegnava un gran numero di affari di alta importanza e con ampi e quasi illimitati poteri, come ci risulta dal presente documento del 1287: » Dominius Ogerius Alferius, cui cum illo socio sive sapiente quem ad hoc elligere voluerit et secum habere, et ipsi socio quem elligerit ad illud una cum ipso domino Ogerio concessum est plenum arbitrium et generalis baylia, auctoritas, potestas et facultas, tantam videlicet, quantam habet vel haberet generale consilium civitatis astensis, discermendi et determinandi et declarandi ac in scriptis ponendi et reducendi ab una parte pro se et seorsum a juribus aliorum consorcium omnia jura rationes dominium et segnoritum, tam in hominibus, quam in omnibus aliis comuni astensi pertinentibus in villa preoche et que et quas habet comune astense in predicta villa quocumque modo vel titulo, et quacumque ratione vel

---

[1]) Doc. 448.
[2]) Doc. 479.
[3]) Doc. 145.
[4]) Doc. 867, 165, 166, 513, 527, 148, 155, 156, 163, 195, 200, 1030, 1031.

causa, ita quod liquide pateant homines et omnia alia jura sint manifesta omnibus, quos et que comune astense habet in dicta villa preoche, tali modo quod quicquid fecerint predictus d. Ogerius et alius quem secum habere et elligere voluerit, ad predicta in discernendo et declarando jura et homines communis astensis in dicta villa preoche a juribus et hominibus ecclesiae et aliorum consortum valeant et teneant et firma sint et attendi et observari debeant imperpetuum, quemadmodum factum esset per universum consilium civitati astensis. . . . . . . »[1])

Si concedono dunque a Ogerio i pieni poteri per un'inchiesta che gli furono conservati fino al 1292.[2]) Quasi tutti gli atti poi che egli distende come *officialis communis,* specie riferentisi a compre e vendite per il comune, sono rogati in in *domo Ogerii Alferii,* o, se egli è assente *nomine et auctoritate* Ogerii Alferii.[3]) Altre volte è il suo figlio Bartolomeo che lo supplisce e disimpegna per lui affari pubblici di somma importanza,[4]) surrogandolo in essi anche quale rappresentante di una delle associazioni dei nobili astigiani.[5]) Ciò prova anche una volta di più la stima di cui godeva Ogerio e tutta la sua famiglia presso i suoi concittadini.

Ogerio appartenne inoltre ai *discretos viros civitatis* e ai *quatuor sapientes civitatis* che formavano una specie di consiglio consultivo del podestà, e come tale nel 1292 è uno dei delegati a far pace fra Asti e il Marchese Giovanni di Monferrato.[6]) Finalmente nel 1293 egli ci viene ricordato come *sacrista communis astensis,* e in questo ufficio, insieme al podestà e

---

[1]) Doc. 867.
[2]) Doc. 629, 720, 722, 725, 745.
[3]) Doc. 166-867.
[4]) Doc. 144.
[5]) Doc. 743.
[6]) Doc. 927.
[7]) Doc. 578.

col « frater Bonus prepositus domus dei ordine humiliatorum astensis et frater Ogerius eiusdem ordinis », accetta una vendita fatta al Comune e altra volta fa autenticare un atto del 1242.[1]) Ma se da questi due documenti del *Codex astensis* non bene risulta la vera indole dell'ufficio di Sacrista, possiamo però ricavarla chiaramente da quanto ne fu detto dal Gorrini e dal Sella.[2]) Sacrista, non soltanto nel comune astese ma ancora in altri comuni della media Italia,[3]) era usato nel moderno significato di archivista, quindi Ogerio Alfieri era il custode e il conservatore dell'Archivio comunale, quello che a Firenze chiamavano *custos actorum camere communis.* Egli perciò, come risulta dal citato documento, faceva autenticare gli atti pubblici, li ordinava, li registrava e li custodiva; e anzi, da quanto dice il Sella, pare accertato che tutto l'archivio comunale gli fosse dato a conservare in casa sua, dove già distendeva la maggior parte degli atti. Il fatto che Ogerio potè scrivere per il primo una cronaca documentata della sua città, è la riprova di ciò che fosse veramente l'ufficio di *sacrista communis.* Ed è appunto per questo titolo di cronista che dura ancora la fama di Ogerio. Non è qui il luogo di riportare quanto si è scritto circa la sua opera, nè di fare di essa degli apprezzamenti e dei giudizi, sì da invadere il campo della critica storico-letteraria: si deve solo notare il fatto che, se si toglie l'anonimo autore del « parvum chronicon astense », lavoro brevissimo, anzi un semplice indice cronologico di appena 14 date, Ogerio ha il merito di essere il primo cronista piemontese, « il quale fuori dei chiostri siasi accinto a dettare una cronaca »[4]) e ancora di essere il primo autore di una vera

---

[1]) Doc. 579.

[2]) Gorrini, op. cit. pag. 122-129; Sella, op. cit. Vol. IV, pag. 15-17.

[3]) C. Paoli, *I cinque Caleffi del R. Arch. di Siena* (in *Archivio st. Ital.* Serie III, fasc. IV, p. I).

[4]) Napione, *Elogio dei cronisti piem.* Op. II, 55.

e propria *storia documentata.* E che tale fosse la sua cronaca, benchè la parte dei documenti dai più si creda perduta, io invece lo credo certamente, dopo le ragioni addotte dal Gorrini [1]) per dimostrare appunto che il *Codex Astensis* non è altro che la cronaca documentata di Ogerio. E infatti il *Codex Astensis* incomincia con la cronaca di Ogerio e ne fa parte integrante; la cronaca narra i fatti fino al 18 aprile 1294 e il *Codex* contiene solo *sette* documenti che oltrepassano quest'anno. Ora, non conoscendo l'anno preciso della morte di Ogerio, non è improtabile ritenere che egli sia vissuto anche qualche anno dopo quello in cui termina la sua cronaca e che alcuni dei sette documenti li abbia aggiunti egli stesso, poichè quattro sono del 1295 e uno del 1296; i due rimanenti (uno del 1310 e uno del 1353), aggiunti senza dubbio da altri, non bastano certo ad impugnare menomamente il valore di questa ragionevolissima ipotesi.

Ogerio ci appare dunque come uomo di grande ingegno, di grande attività e di cultura e di vedute superiori ai suoi tempi. A differenza di quasi tutti i cronisti di quell'epoca egli non favoleggia sulle origini della sua città, ricollegandole a Troia o a Roma, ma da scrittore positivo e senza pregiudizio, freddamente incomincia così la sua cronaca: » Civitas Astensis ab antiquo tempore condita fuit ». Esattissimo nella cronologia, usa quasi sempre con la data dell'era volgare quella della fondazione di Roma; con rara imparzialità ricorda tutte le sconfitte toccate in guerra ai suoi concittadini, come i mali che ad essa arrecarano e imperatori e papi. Per questo non appare in lui men forte l'amore della patria, di cui anzi registra scrupolosamente ogni fortuna, ogni successo, con parole calde del più vivo sentimento, senza che vi si senta un'eco di quelle discordie, che già al suo tempo avevan cominciato a tormentare la città. La figura di Ogerio è senza

[1]) Gorrini, op. cit. pag. 320 e seg.

dubbio una delle più belle della storia d'Asti repubblicana: dal complesso dei fatti della sua lunga vita pubblica si palesa in lui la più ammirevole corrispondenza di robustezza di fibra e di fortezza di carattere non mai deviato dalla più specchiata condotta, per la quale, godendo di una giusta e ben meritata stima, sempre gli vennero affidati i più delicati negozi del suo comune, cui dedicò tutte le forze del suo ingegno colto ed elevato.

V

Tommaso (1259-80), *Uberto* (1250) e *Giovanni* (1259-90) furono i tre fratelli di Ogerio; di essi più degno di memoria è il primo, che fu *officialis communis* nel 1275,[1]) *credendarius* nel 1276[2]) e uno dei *quatuor sapientes civitatis.*[3]) Ebbe inoltre due offici straordinari: nel 1273 fu mandato ambasciatore al siniscalco di Carlo d'Angiò residente in Alba, e nel 1275 fu eletto arbitro fra la città e il marchese di Saluzzo.[4]) Quanto ai figli di Ogerio noi non conosciamo sicuramente che *Bartolomeo*, già ricordato (1288-92), il quale doveva esser certo persona di merito e stimata, se il padre poteva affidargli il disbrigo di parecchi affari pubblici ed anche la rappresentanza di una delle società dei nobili astigiani. È da questo poi che nacque Ogerio II, dal quale derivò la linea dei Conti Alfieri di Magliano, che si spense nel 1797 con Carlo Giacinto padrigno di Vittorio; ma di questo ramo a me non spetta di parlare; chi desideri conoscerne la storia può trovarne assai estese notizie nel libro tante altre volte citato di Fabrizio Palma, il quale appunto lo dedicava nel 1694 a Giuseppe Catalano Al-

---

[1]) Doc. 591 e 593.
[2]) Doc. 977.
[3]) Doc. 1023.
[4]) GRASSI, Op. cit. I, pag. 140.

fieri di Magliano. Ma di un ultimo e prossimo parente di Ogerio non si può fare a meno di parlare, e cioè del Beato Enrico, ministro Generale dell'Ordine francescano. Di esso ha scritto di recente il Can. Vassallo una assai estesa monografia[1]) e quindi io non passo fare altro che accennare sommariamente a questo Alfieri, solo per quanto egli si distacca da i membri della sua famiglia, quasi tutta di uomini d'arme e di toga e dei quali non furono certo virtù predilette l'umiltà e il disprezzo degli onori e della gloria. Nacque circa il 1315, entrò nell'ordine verso il 1330, ma della sua vita nulla si sa fino al 1387, quando nel concilio di Firenze fu eletto Generale; governò la sua religione per 18 anni e, in fama di santità, morì nel 1405 a Ravenna, dove fu seppellito nella chiesa di S. Francesco presso il divino poeta, che pari amore aveva nudrito per le virtù del Serafico d'Assisi. Dei meriti del B. Enrico così dice il Palma con la sua prosa seicentistica: « E veramente non poteva in altra persona meglio la dignità di Maestro Generale collocarsi, che in quella di Henrico, alla di cui vigilanza giustamente attribuisce i suoi più considerabili avanzamenti l'Ovile di Francesco, mentre per opera di così diligente et accurato vignaiuolo restarono senz'altro indugio felicemente sbarbicati dalle mistiche arcole del chiostro i tralci spurii d'ogni abuso, facendovi dappertutto signoreggiare i germogli del buon esempio senza apportare discapito benchè leggero all'intezione purissima del primitivo legislatore . . . ecc. » [2]) La sua tomba terragna esiste ancora in Ravenna; il fac-simile in gesso fu donato ad Asti dal senatore Marchese Carlo Alfieri di Sostegno. Assai pregevole è l'epigrafe che si legge su questo monumento:

« Qui sequeris sancti pedibus vestigia nudis
francisci, si pulchra juvant exempla tuorum

---

[1]) VASSALLO, *Il Beato Enrico Alfieri*, Atti 1890.

[2]) PALMA, op. cit. pag. 67.

hunc quoque, qui jacet hic supplex venerare Parentem
quem tulit Astensi proles insignis in urbe
Alfera, vir sancta gravitate colendus, et omni
eximia virtute nitens, censorque severus
propter honestatis et religionis amorem,
sic tamen ut pietas in cordis pectore semper
firma foret, fideique pugil, contemptor honorum,
ambitiosa quibus mortalia corda tumescunt.
Jam bis novenos Generalis rexerat annos
vixerat et novies Henricus in orbe,
clarus in astriferi cum sede receptus Olympi
liquit humi longa confectum aetate cadaver. »

Ma al grande Vittorio, quando, inebriato di gloria e dei suoi primi tragici trionfi, andò a Ravenna ad ispirarsi alla tomba di Dante, non deve certo aver dato delle calcagne questa del suo antenato, cui legava il fianco l'umile capestro del poverello d'Assisi.

VI

Basta ormai dei discendenti di Alfero, perchè a volerli tutti ricordare altro non si farebbe che un'arida successione di nomi, quasi nulla sapendosi di loro, fuorchè per la maggior parte ricoprirono i soliti uffici nel governo della repubblica.

Nella seconda metà del sec. XII e nella prima del XIV si ritrovano poi vari altri membri della famiglia Alfieri, dei quali è impossibile precisare la discendenza. La linea genealogica che più interessa è quella di Guglielmo, già ricordato come salvatore della città e compratore di Magliano insieme al fratello Alfero; essa si prosegue direttamente fino a Vittorio.

I figli di Guglielmo furono Enrico (1263-90) e Ruffinetto (1269-1306). Enrico ci appare varie volte come *officialis*

communis, credendarius e come *arbitro,*[1]) ma di lui nulla altro sappiamo, salvo che ebbe molti figli, dei quali più conosciuto è Guglielmo per la parte che prese nelle cittadine discordie. Già si è visto come in Asti vi fossero due distinte società o fazioni di nobili: quella detta appunto *societas militum,* che riuniva la più alta nobilità feudale, e quella di S. Secondo della nobilità minore o democratica; della prima erano tutti i ghibellini, della seconda i guelfi. Capi dei guelfi erano i Solari, potentissima famiglia ben vista dal popolo; dei ghibellini i Castelli; con loro stavan gli Alfieri, e il giovane Guglielmo, come già il suo avo, era uno dei capi partito. Fino dal 1261 si era venuti al sangue, ma non fu che nel maggio del 1302 che i Castelli, con l'aiuto dei Marchesi di Saluzzo e Monferrato, riuscirono a cacciare i Solari. Questi però appreser presto l'arte del ritorno e, aiutati specialmente dal popolo, che avversava il governo dei ghibellini, dopo appena un anno s'impadronirono della città e ne cacciarono la parte avversaria.

« Sequuti sunt illos de Castello, dice il Ventura, major pars magnorum de hospitio », fra i quali furon pure « Gulielmus Alferius et major pars Alferiorum ».[2]) Lo stesso cronista però ci avverte che la maggior parte di questi nobili non abbandonarono il territorio della repubblica, ma si ricoverarono nei feudi di Settime, della Rocca, di Magliano, di Ferrere, di Monale, della Cisterna ed in altri luoghi. I rimanenti fuorusciti si rifugiarono presso il Marchese di Monferrato, il quale di continuo li aiutava a fare scorrerie e gualdane per la campagna astigiana e tentare qualche colpo di mano sulla città. Le cose durarono a questo modo fino al 1309; ma nel maggio di questo anno, avendo i Solari ricevuto gravi perdite dai fuo-

---

[1]) Doc. 944, 945, 946, 268, 1023, 260, 479, 950, 952, 1035.

[2]) Ventura, *Cronica,* cap. XXXIV.

rusciti e le continue guerre avendo stremate le loro forze, accettarono i buoni uffici che il Principe di Acaia e il conte di Savoia loro offrirono come pacieri e ai venticinque di novembre i Castelli e gli altri esuli ritornarono in città fraternamente accolti.[1]) Ma nel maggio dell'anno successivo i Solari, insospettiti di segreti maneggi dei ghibellini, ricacciarono di nuovo i Castelli e loro partigiani. Quasi nello stesso tempo venendo in Italia re Roberto d'Angiò a prender possesso del trono di Napoli, lo pregarono di visitare la loro città, ne invocarono la protezione e gli fecero atto di obbedienza. Appena partito re Roberto per la bassa Italia, scendeva in Lombardia l'Imperatore Enrico VII e ad Asti, come già a Milano e altrove, facendo la proclamazione dei suoi antichi diritti, s'ingegnò di metter pace fra i due partiti, e richiamò tutti i ghibellini. Questo accomodamento fu, come gli altri, di breve durata e si ritornò tosto alle contese ed al sangue; finchè, essendo anche l'autorità dell'imperatore ormai del tutto stremata per il mal esito delle sue imprese in Italia, e d'altra parte riconoscendo gli Astigiani che la loro città più non potevasi reggere a comune per le troppo lunghe dissensioni, credettero unica via di salvezza fosse di sottometterla a re Roberto. E così il 13 maggio 1313 i rappresentanti del popolo si portarono da Ugone Baucio, siniscalco del re in Piemonte, e gliene fecero la solenne cessione.

Quest'atto, ultimo della repubblica astese, fu stipulato « in domo Alferiorum in quibus morabatur dominus senescalcus ».

È affatto impossibile poter seguire gli Alfieri in mezzo a queste burrascose vicende della storia astigiana dal 1304 al 1313. Essi erano divisi in numerose casate e non si sa quali e quanti seguirono i Castelli, quali i Solari; dal Ventura,

---

[1]) Grassi, I, p. 254.

come già si è accennato, sappiamo che la maggior parte di essi furono ghibellini e Guglielmo uno dei capi e così Ruffinetto suo zio.[1]) Ma è ben difficile il potersi spiegare come mai ambedue questi Alfieri, il primo morto nel 1308, il secondo nel 1306, benchè fuorusciti, siano stati sepolti in Asti; eppure il Ventura, nel citato capitolo XLXI della sua cronaca intitolato *Obitus illorum de Castello*, parla ben chiaro. Dopo aver raccontato i danni e le scorrerie che continuamente il partito ghibellino scacciato arrecava alle terre dell'astigiano, soggiunge che Dio però ebbe compassione della sua città e fece perire in pochi anni un buon numero dei suoi nemici, e termina l'enumerazione dei morti dicendo che: « Tholomeus Asinarius, Ruffinetus Álferius, Franciscus de Castagnolis, Gulielmus Alferius, eorum fideles et sequaces, sepulti sunt in Ast ».

Non si può altro che ragionevolmente supporre che le ire di parte si dimenticassero davanti alla morte e si concedesse agli esuli onorata sepultura nelle tombe dei loro maggiori, specie per l'intromissione dei parenti e congiunti che erano rimasti in città, fedeli al partito guelfo. E infatti, non solo alcuni degli Alfieri avevano seguito i Solari, ma ancora molti degli Asinari, dei Pelletta dei Laioli ecc., come al contrario Francesco Solari unico della sua famiglia, si era unito ai Castelli.[2])

Se Guglielmo Alfieri ebbe non poca parte nelle discordie della sua città, i suoi due fratelli, Martino e Federico, li troviamo invece nel 1309 fra i *credendari* che *Amedeum Sabaudiae comitem et Philippum Achaiae principem deligunt ad componendas discordias.*[3]) Dall'atto però non risulta a quale delle due parti essi appartenessero, poichè i nomi di tutti i membri del consiglio

[1]) VENTURA, *Cr.* cap. XLVI.
[2]) GRASSI, op. I, p. 227.
[3]) Doc. 1039

sono disposti senz'ordine e senza distinzione. Di questo Federico Alfieri non possediamo nessun'altra notizia, mentre per noi sarebbe interessantissima, essendo egli l'ascendente diretto di Vittorio.

VII

Con la caduta della repubblica astese vengono a mancare del tutto i documenti e le fonti che possono illustrarci la storia della famiglia Alfieri. Ed è naturale, poichè, cessata la libera vita comunale, dove poteva bellamente esplicarsi la singola attività dei cittadini, essi, avendo ormai trovato chi degli affari della loro città si prendeva cura, dovettero, stanchi da lunghi anni di discordia e di lotte, quasi contenti rassegnarsi al raccoglimento dell'esistenza privata, rivolger tutte ai traffici ed al commercio le loro cure, o, nella sicura tranquillità dei loro feudi, godersi beati i frutti delle lunghe fatiche degli avi. E così, morti ai civili negozi, i nepoti di tanti insigni magistrati, capitani e ambasciatori, rimasero pur morti alla storia. E anche questa, ormai, è ben poca cosa: dagli Angiò, Asti nel 1339 passa al Marchese Giovanni di Monferrato; nel 1342, a Luchino Visconti, finchè nel 1387 da Gian Galeazzo viene assegnata in dote alla propria figlia Valentina, sposa a Luigi, fratello di Carlo VI di Francia.

Un solo fatto, ma assai importante, conosciamo degli Alfieri della prima metà del trecento, ed è una contesa che essi ebbero con il vescovo di Asti, Baldracco Malabayla.[1]) Quaglietta Alfieri, figlio di Giorgio (ammogliato con Clarotta o Carlotta, passata poi in seconde nozze con Oddone, marchese d'Incisa) non avendo prole, stabilì suo erede universale il vescovo d'Asti, Arnaldo di Roseto, il quale peraltro non riuscì a far ricono-

---

[1]) Claretta, *Gli Alfieri e il Vescovo d'Asti Baldracco Malabayla* (Atti dell'Acc. di Torino, 26—1890-91).

scere i suoi diritti dagli eredi naturali Agliano e Giorgio, questi padre, quegli fratello del defunto. Successo ad Arnaldo il vescovo Baldracco Malabayla, uomo bramosissimo di accrescere il suo dominio temporale, faceva sapere ai due Alfieri, con lettera del 2 sett. 1349,[1]) che avrebbe loro mandato come suo legato Obertino di Cella parmigiano, per prender possesso dei beni che gli spettavano, minacciandoli di scomunica in caso di rifiuto. E il 3 ott. Obertino si avviava alla volta di Magliano; dov'erano i principali possessi di Quaglietta. Il feudo di Magliano, acqistato, come sappiamo, dagli Alfieri nel 1240, era sulla sinistra del Tanaro, e, su di un poggio pittoresco, si innalza ancora adesso il Castello, che contiene pregevoli avanzi di pitture in legno ed ove si conserva un vecchio scrittoio di Vittorio Alfieri, che qualche volta villeggiava in questo luogo. Giunto Obertino all'erta cima del colle, si trovò davanti Agliano sulla porta del castello, e gli espose la ragione della sua venuta; ma quegli fieramente lo minacciò, dicendogli che se un'altra volta avesse osato di salire fin lassù a disturbarlo, gliene sarebbe incolto assai male. Il povero legato non potè fare altro che ritornarsene per la strada faticosa alla città, con animo certo ben poco tranquillo. Il 14 dello stesso mese peraltro gli fu giuoco forza presentarsi a Giorgio Alfieri, che se ne stava in Asti nelle case di cui pure spettava una parte per eredità al vescovo. Giorgio accolse Obertino anche peggio del figlio, e lo licenziò con queste parole: « Ser gentiluomo, ego non habeo facere aliquid vobiscum: si dominus episcopus habet mihi petere aliquid, petat, quia juris stabo et faciam que debebo de jure ». Il legato impauritosi, osò scusarsi dicendogli: « Ego sum procurator domini episcopi, et sicut procurator domini episcopi hoc a te peto. » Ma invece di calmarsi, Giorgio anche più adirato gli rispose: «Vultis dicam

---

[1]) Arch. di Stato di Torino. Carte della prov. di Asti.

vobis, Obertine De Cella? Si accederitis seu intraveritis possessionem, seu supra possessionem quam ego teneam, vel provideam, et non eritis ibi forciores mei, vos reddire faciam cum capite fracto seu insanguinato vel ego quidem ».[1])

Questo fatto accadeva in pieno giorno « in strata publica, contracta Alferiorum, ante hostium parvum ad latus portae magnae domus habitationis Giorgii Alferii ». Il vescovo a simili offese non osò rispondere con la forza, e la questione passò a risolversi per via giudiciaria e fu mandata in lungo fino al 1354; con una lunghissima sentenza del febbraio di questo anno venivano finalmente riconosciuti i diritti di Baldracco Malabayla.[2]) Non risulta se gli Alfieri abbiano poi ricorso ad un nuovo appello contro questa sentenza. La parte che oggi più ci interessa in questa lite degli Alfieri, è quella sopra riferita, dove ci si disegna per la prima volta il loro carattere; ed esso è tale che ognuno può subito scorgerne la profonda analogia con quello del loro ultimo e grande nepote. Una indomita fierezza, una superbia la più aristocratica ed un connaturato sentimento di ghibellinismo, traspaiono dal rozzo latino dei due Alfieri del XIV secolo, come dal duro verso italiano del sommo tragico del settecento.

VIII

Ed ora bisogna ritornare a Federico Alfieri, già prima ricordato, come quegli da cui è direttamente disceso Vittorio. Ebbe due figli: Raffaele e Secondo; questi è nominato nella sentenza del 25 febbraio 1354, in quanto che la sua casa in

---

[1]) Archivio di Stato di Torino, luogo cit.

[2]) Arch. di Stato, luogo cit. Questa sentenza, troppo lunga per essere qui riportata, mentre non contiene alcuna notizia che possa avere una diretta relazione con il presente argomento, ne ha parecchie interessanti circa la topografia astigiana e varie famiglie di quella città.

Asti era coerente a quelle di Giorgio e di Agliano, delle quali spettava parte al vescovo; egli poi non ebbe figli. Di Raffaele non si ha alcuna notizia, e così disgraziatamente dei suoi discendenti, Simonino ed Antonio; per il loro ordine genealogico, in mancanza d'altro, bisogna assolutamente rimettersi a quello stabilito nel quadro dato dal Senatore marchese Alfieri al Sig. Pietro Viarengo ed inserito quindi, con parecchie aggiunte, nella memoria di Quintino Sella, preposta al *Codex Astensis.* [1]) Da Antonio, nella seconda metà del secolo XV, nacque Emanuele, [2]) che ebbe due figli, Lodovico e Antonio. Dal primo derivò la linea ancora esistente dei Conti di S. Martino e marchesi di Sostegno, e da un ramo cadetto di questa nacque Benedetto Alfieri, architetto, del quale non è qui luogo di parlare.[3]) È da Antonio che si prosegue la discendenza degli Alfieri fino a Vittorio. Di Emanuele figlio di Antonio, il Palma ci dice che fu « condottiero di grido segnalatosi all'assedio di Thionville e nelle guerre di Fiandra ».[4]) Nonostante la mancanza di qualsiasi precisa indicazione, è evidente trattarsi qui di fatti della guerra che fu in Fiandra tra Spagna e Francia, dal 1556 alla pace di Cateau-Cambresis (1559) e dell'assedio che Thionville dovè sopportare nel 1558 dal duca di Guisa.

Le condizioni del Piemonte, nella prima metà del secolo XVI, erano addirittura miserande, un ambasciatore veneto a questo modo allora le descriveva: « Tutto quesso tratto di paese poco fa bellissimo è ridotto in tal termine che non si co-

---

[1]) Op. cit. Vol. I, pag. 40.

[2]) Il Cibrario nelle *Notizie genealogiche di famiglie nobili della Monarchia di Savoia* (Torino 1866), riportando l'albero genealogico della famiglia Alfieri, lo incomincia appena con questo Emanuele.

[3]) Vedi G. M. Rolandis, *Notizie sugli scrittori astigiani,* Asti 1839, pag. 125, V. Alfieri, *Vita,* Ep. II, cap. III.

[4]) Palma, op. cit. p. 68.

noscere più quale sia stato. Incolto, senza gente per le città, senza animali per le ville, imboschito tutto e selvatico; non si vedono case, che il più furono abbruciate: della maggior parte dei castelli appaiono le mura soltanto; degli abitanti, già numerosi, chi è morto di peste o di fame, chi di ferro, chi fuggì altrove, volendo piuttosto mendicare il pane fuor di casa, che in casa sopportare travagli peggiori della morte ».[1]) E gli Astigiani, nel 1563, così esponevano al duca Emanule Filiberto lo stato del loro paese: « Questa fedelissima città è ridotta quasi ad estrema miseria e rovina per causa delle guerre e ancora per il maneggio di alcuni . . . . dimodochè è per disabitarsi, come di già molte persone di onore hanno fatto ».[2]) Era fra questi Emanuele Alfieri: egli andò cercando altrove quella fortuna che la patria, corsa e devastata da tanti eserciti nemici, più non poteva dargli e anch'esso probabilmente, arruolatosi sotto le insegne spagnuole, combattè a San Quintino sotto il comando del suo principe, Emanuele Filiberto, il 10 agosto 1557. L'anno seguente, rinchiuso in Thionville, sostenne per più di un mese l'assedio che vi aveva posto il duca di Guisa, finchè l'eroica piazza fu espugnata, proprio al momento in cui Emanuele Filiberto giungeva in suo soccorso. La pace del 1559, come rese al Duca di Savoia i suoi stati, restituì certamente ad Emanuele Alfieri i suoi feudi, confiscati senza dubbio dai nemici e gli assicurò presso il Principe un'alta posizione di benemerenza e di stima. Non mi è stato possibile di ritrovare in nessuna delle storie che parlano delle guerre di questo periodo, la più piccola menzione di Emanuele Alfieri; non è peralto ipotesi imprudentemente avanzata quella di ritenere che egli seguisse

---

[1]) Vedi E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese,* Vol. II, pag. 114.

[2]) E. Ricotti, op. cit. Vol. II, pag. 120.

fedelmente le armi del suo principe nella campagna delle Fiandre. È verissimo che nelle interne discordie, che nella prima metà del secolo XVI agitavano il Piemonte, pochi dei sudditi furono fedeli a casa Savoia e molti a Francia ed a Spagna, ma il fatto che noi ritroviamo dipoi il figlio di Emanuele, Antonio, gentiluomo di camera del Duca,[1]) ben ci dimostra quanto grande doveva essere la fiducia, la stima e la riconoscenza che nutriva il principe per questa famiglia; e di questi sentimenti egli certo non sarebbe stato largo, nè quell'ufficio avrebbe concesso al figlio di colui che avesse vinto e disperso sui campi di S. Quintino, o di colui che sotto le mura di Thionville avesse esultato alla sua sconfitta insieme a Piero Strozzi e al duca di Guisa. L'ufficio di camerario, o gentiluomo di camera, era dignità in tutte le corti dei passati tempi ricercatissima, come quella che permetteva più d'ogni altra di avvicinare la persona del Sovrano.

Le attribuzioni di questo ufficio si trovano enumerate dal Crollalanza nella sua Enciclopedia araldico-cavalleresca,[2]) ed erano pressochè eguali alla corte di Francia come a quelle di Spagna e dell'impero; presso queste due ultime esistevano ancora i così detti *gentiluomini della chiave d'oro*, la quale era come l'insegna dell'alta concessione di cui essi godevano, di poter entrare nelle camere dei principi. Alla corte di Torino era stata introdotta questa stessa carica, e Antonio Alfieri era appunto *cameriero della chiave d'oro*. Di esso nient'altro sappiamo che, invece di essere uomo d'armi come il padre,

---

[1]) Vedi PALMA, op. cit. pag. 68.

[2]) I gentiluomini di camera prestavano giuramento di fedeltà al Principe; eseguivano tutte la incombenze del gran Ciambellano nella sua assenza; servivano il Principe quando mangiava in camera e gli davano la camicia quando non vi fosse presente qualcuno della sua famiglia; ordinavano la dispensa *ordinaria* e *straordinaria*, le spese per l'argenteria, per i minuti piaceri, per gli abiti da lutto, da maschera, da ballo, ecc.. Cfr. CROLLALANZA, op. cit., Pisa 1876-77.

fu giureconsulto; ma non certo tale da dover vivere sudando su i codici e le pandette; ciò è confermato dall'alto ufficio che rivestiva alla corte e dal matrimonio che contrasse con Lavinia degli Asinari dei Conti di Castigliole e Marchesi di S. Marzano, una delle più antiche ed illustri famiglie astigiane.[1]) Ignoriamo, come l'anno della sua nascita, così anche quello della sua morte, ma questa dovè certamente avvenire prima del 1588, perchè altrimenti il suo nome risulterebbe nel registro dei morti dell'archivio parrocchiale della cattedrale di Asti, il quale incomincia appunto con quest'anno. Il registro dei nati della stessa parrocchia incomincia invece con il 1580; così d'ora innanzi, grazie a questa usanza dei registri parrochiali, imposta dal concilio di Trento, è dato di poter conoscere esattamente la cronologia di questi ultimi Alfieri. Ma, quasi a farlo a posta, di Giambattista, figlio d'Antonio e trisavo del poeta, ho fatto inutilmente ricercare l'atto di nascita. Egli sposò Ippolita Scarampi dei conti di Rocca Overana, nobilissima famiglia d'Asti, ma originaria di Fiandra, e investita dei Feudi di Vinchio, Montaldo, Mombercelli e più tardi di quelli di Cessole, Olino, Roccaverano, Bubbio, Monastero, Cairo, Pruney e Cortemilia.

Gli Scarmpi possedevano il feudo di Cortemilia dal sec. XV e Antonio Scarampi ne dette in dote un ottavo a sua figlia Ippolita (24 apr. 1618). Il 29 gennaio 1621 questa dotazione fu approvata con assenso sovrano e il 29 luglio 1621 ne fu infeudato il marito d'Ippolita, il quale, subito l'anno dipoi (27 maggio 1622) vendè un ottavo di questi possessi a Giulio Appiani. Ed ora, per riunire qui tutte le notizie[2]) che ho po-

---

[1]) Gli Asinari d'Asti si divisero in cinque rami e si dissero: 1° della Città, 2° di Castigliole e di S. Marzano, 3° di Spigno, 4° Casasco, 5° di Camerano.

[2]) Sono debitore di queste notizie alla cortesia del Sindaco di Cortemilia e del Signor Barone Antonio Manno, segretario della R. De-

tuto raccogliere circa il dominio degli Alfieri a Cortemilia, diremo come una sentenza camerale del 18 decembre 1671 condanna il vassallo Giambattista Appiani a consegnare l'ottavo di Cortemilia, acquistato dal padre, ad Antonio di Giambattista Alfieri, in ragione di pegno ed ipoteca. L'Alfieri ne vien messo in possesso il 12 febbraio 1672. Dopo un'altra lunga lite cogli Appiani, nel 1715 (2 settembre) un'ordinanza senatoria, visto un memoriale di Giacomo Lodovico Appiani, aggiudica le ragioni di dominio a Gaspare Emanuele Alfieri, figlio di Antonio, che è mandato ad investire con patenti del 5 giugno 1717. Antonio Amedeo Alfieri, padre di Vittorio, è infeudato con il titolo comitale per maschi e femmine, il 20 gennaio 1734 e finalmente il 23 settembre 1752 n'è investito Vittorio. Gli Alfieri a Cortemilia avevano la parte dei terreni situati sotto l'antico castello nel territorio detto di Gorera, nel quale dominio è compresa la regione col Casale di Viadanna, dove la tradizione vuole abbia dimorato anche il sommo tragico. Gli Alfieri ebbero quindi solo in epoca abbastanza recente il titolo di conti di Cortemilia; prima, di qualsiasi ramo essi fossero, portavano quello di Signori di Magliano, perchè là tutti avevano i loro beni ereditati direttamente dai loro due comuni antenati, i quali, come sappiamo, nel XIII secolo avevano comperato a mezzo quel possesso. Il ramo degli Alfieri di S. Martino, tuttora esistente, fu solo nel 1671 che prese il titolo che anche oggi conserva, con l'acquisto fatto da Cesare di parte di S. Martino. È così dalla seconda metà del 600 che il feudo di Magliano rimase esclusiva signoria di un solo ramo degli Alfieri.

---

putazione di Storia patria di Torino. La povertà delle medesime dipende dal fatto che nel 1878 le acque della Bormida avendo invaso l'intero paese di Cortemilia, l'Archivio comunale ebbe a soffrire non pochi danni e molte carte e documenti andarono perduti o manomessi.

Giambattista Alfieri, trisavolo di Vittorio, è dunque il primo conte di Cortemilia: egli *ex improvisa morte diem suum clausit die undecimo luli a. 1646.*[1]) Suo figlio Antonio fu detto *juniore* per distinguerlo dall'avo; nato nel 1620, visse fino all'età di 75 anni, e morì, non come suo padre di morte improvvisa, ma *confesssus, sacra comunione refectus et oleo sancto corroboratus,* il 19 settembre 1695.[2]) Della sua vita non si ha nemmeno un ricordo; ebbe in moglie Giulia del Carretto dei conti di Santa Giulia, dalla quale sembra avesse quattro figli: *Giovanni Battista,* il primogenito, vissuto appena dal 13 gennaio 1654 al 16 aprile 1656; *Gaspare Emanuele* (1661-1721); *Galeazzo Baldassare* (nato il 1669) ed *Enrico Girolamo* (nato il 1677). Nel libro dei morti della Cattedrale astigiana non vi è cenno della morte di questi due ultimi. Di più dobbiamo notare che Fabrizio Palma ricorda come figli di Antonio anche un *Alessandro Nicolao* e un *Gioseffo Antonio* barnabita, che non figurano affatto nei registri di nascita della Cattedrale. Egli invece non nomina Enrico Girolamo e menziona Giovanni Battista, morto a soli due anni, come cavaliere di Malta! Se il Palma ha il torto di aver compilato la sua *Historia* con quasi nessuna cura e diligenza, cosicchè noi dobbiamo ritenerla ben poco attendibile, specie per la completa mancanza di date, anche i registri della Cattedrale astese sono però, nel presente caso, degni di assai relativa considerazione.

Senza dilungarci a ricercare come possa stare più o meno esattamente la cosa, perchè sarebbe forse impossibile arrivare ormai ad appurarla e trattandosi inoltre di antenati indiretti di Vittorio, ben piccolo ne sarebbe l'interesse, notiamo solo che l'esistenza di Gioseffo Antonio Alfieri, malgrado il silen-

---

[1]) V. Liber mortuorum N. 1, che va dal 1588 al 1669.
[2]) V. Liber mortuorum N. 3.

zio dei registri della cattedrale, non può esser messa in dubbio, non solo perchè il Palma, suo contemporaneo, ce ne fa testimonianza e lo loda come scrittore, ma ancora per il semplice fatto che noi possediamo appunto un suo lavoro stampato a Lucca il 1687. Il titolo ne è il seguente:

De Assumpta | Virgine | panegyris | S. P. Q. P. dicta ab egregio adolescente | Rainerio de Frosinis | Patritio Pisano in Primatiali Ecclesia auctore | P. Diosephantonio Alferio | cler. Reg. S. Pauli | Publico Eloquentiae Professore | . Questo panegirico è un poemetto di circa 800 esametri, che incomincia con la narrazione della leggenda di Coriolano e termina con quella dell'eccidio di Troia:

«Nunc cinis est ubi Troia fuit. Iacet Ilium et ingens
Gloria Teucrorum . . . .»

È uno strano connubio di divinità e di fatti mitologici e cristiani come portava la barocca moda del tempo, e l'autore lo compose per farlo recitare nel duomo di Pisa (il 15 agosto 1686 o 87) per la festa dell'Assunta dal giovinetto Ranieri Frosini. Fino al 1860 questa festa veniva celebrata in Pisa nella forma più grandiosa e solenne; il magistato interveniva a tutte le funzioni, s'illuminava la città quasi come per la festa famosa di S. Ranieri e si correva perfino il *palio* detto appunto dell'Assunta.

Dai documenti dell'archivio della cattedrale pisana non risulta che esistesse l'uso di far recitare ogni anno il panegirico della Vergine da un giovinetto delle principali famiglie della città, ma il lavoro dell'Alfieri basta di per sè solo a provare l'esistenza di questa consuetudine, almeno in alcuno degli anni nei quali i *chierici regolari di S. Paolo* furono in Pisa. Introdotti nel 1595, vi rimasero fino a che non ne furono espulsi, il 1783, e uffiziavano nella chiesa di S. Frediano, cui avevano annesso il convento. Tenevano pubbliche scuole e, sebbene per la loro cacciata ci manchino ora i documenti

per accertarci assolutamente del fatto, è probabilissimo che ivi sia stato Gioseffo Antonio Alfieri professore di eloquenza, e che ogni anno, da alcuno dei migliori suoi alunni, facesse dare un pubblico saggio di giovanile arte oratoria.

Nessun'altra notizia si possiede di questo Alfieri barnabita; che egli fosse del ramo di Cortemilia e figlio di Antonio, il Palma ce lo dice in modo che quasi farebbe escludere ogni dubbio;[1]) ma noi, davanti al silenzio del *Liber baptizatorum*, pur certo riconoscendo la frequente trascuraggine dei compilatori del medesimo, non possiamo accogliere con piena ed assoluta sicurezza l'asserzione dello storico napoletano. È peraltro degno di nota che di Gioseffo Antonio Alfieri non si parla in nessuna storia dell'ordine dei Barnabiti, neppure nel lavoro dell'Ungarelli, che intende far menzione di tutti indistintamente gli scrittori della sua congregazione.[2])

IX

Per la morte prematura di Giambattista, l'erede di Antonio fu il suo secondogenito Gaspare Emanuele; esso ebbe in moglie Giulia Cambiani dei Conti di Rufia, anche questa antica e nobilissima famiglia astigiana. Nacque da loro il 9 aprile 1695 *Antonio Amedeo,* padre del poeta; lo zio Baldassare Galeazzo, Cavaliere di Malta, fu suo padrino al fonte battesimale. Anche le notizie che abbiamo di *Antonio Amedeo* sono ben poche e meschine; suo figlio, per non averlo affatto conosciuto e per esser vissuto sempre lontano dalla madre e dalla casa paterna, quasi nulla seppe dirci di lui nella *Vita,* e anzi ne sbagliò perfino di vari anni l'età. « Era uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da nessuna ambizione. Provveduto di beni

[1]) Palma, op. cit. pag. 69.

[2]) Ungarelli, *Bibliotheca scriptorum e congregatione clerr. regg. S. Pauli,* Romae 1836.

di fortuna sufficienti al suo grado e di una giusta moderazione nei desideri, egli visse bastantemente felice ».[1]) Queste brevi parole bastano tuttavia ad assai ben delineare il carattere e la vita di Antonio Amedeo. Esso passò lontano dalla vita pubblica e militare quel mezzo secolo di guerre che fino alla pace di Aquisgrana miser sossopra il Piemonte e l'Europa e per le quali dovette vedere le soldatesche francesi scorrere conquistatrici le vie della sua città (1745). La sua istruzione era certo poca e ristretta, come quella di tutti i nobili piemontesi del tempo. Sembra peraltro che, senza aver la mania del vagabondaggio, come suo figlio, amasse viaggiare e fosse anche molto appassionato per lo studio dei fenomeni naturali, perchè in un viaggio a Napoli con il suo cugino Benedetto,[2]) andato al Vesuvio, « a viva forza si volle far calare dentro fino alla crosta del cratere interno ».[3]) E come visse fuori dagli uffici di corte e di governo, pare che egualmente fosse alieno da tutta qualla vita frivola, allegra, cicisbea e dissoluta di allora e nella quale suo figlio doveva poi ingolfarsi. Era « uomo alla buona e di semplicissime maniere »;[4]) di principi religiosi sodi e severi e di una rigidità di carattere tutta piemontese, onde male si sarebbe adattato alle svenevoli caricature di cavalier servente. La sua serietà si dovette andar maturando con la morte del padre, la quale, ancòr giovanissimo, lo pose a capo della famiglia e in mezzo a gli anni tristi di guerre continue minaccianti il suo paese e i suoi beni; se ne stette in Asti con la vecchia madre e il fratello piccoletto nell'antica magione degli avi, fino a cinquanta anni, nient'altro curando che i suoi proprii interessi e quasi

---

[1]) V. Alfieri *Vita,* Ep. I, Cap. I.

[2]) L'architetto.

[3]) V. Alfieri, *Vita,* Ep. II, Cap. III.

[4]) V. Alfieri, *Vita,* Ep. I, cap. I.

dimentico che a lui, primogenito, spettava il dovere di perpetuare la sua nobile stirpe. Circa il 1745 sposò finalmente Monica Maillard di Tournon. Essa « era di origine savoiarda, ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino ».[1]) Peraltro Antonio Alfieri non corse fino alla capitale per innamorarsi di lei, ma la tolse in Asti, dove si trovava, benchè giovanissima, già vedova con tre figli del marchese di Cacherano. Una rigida severità ed *una pietá ardentissima ed eroica*[2]) erano le qualità più spiccate di questa donna; esse ben servono a dimostrare ancora una volta di più i gusti, le tendenze e quindi il carattere di Antonio. Egli, come fu eccellente marito, così fu padre amorosissimo e affetuoso. Dopo aver avuto per prima la figlia Giulia (1747), finalmente dopo quasi due anni, il 16 gennaio 1749, [3]) ebbe l'erede che tanto desiderava. La sua nascita peraltro non dovette essere molto felice, perchè lo stesso giorno fu battezzato d'urgenza in casa.[4]) Si può facilmente immaginare quali momenti di angosciosa aspettativa saranno stati quelli per il padre, ma tosto scongiurato il pericolo, ai 27 di gennaio si potè condurre il neonato alla chiesa per compier la cerimonia del battesimo. Indi fu messo a balia nel paesello di Rovigliasco, a circa due miglia da Asti, e Antonio Amedeo quasi ogni giorno se ne andava a piedi a vedere il suo figlioletto. Ma « non badando egli nè a rigore di stagione, nè ad altro, fece sì che, riscaldatosi un giorno oltre modo in quella sua periodica vita, si prese una puntura di cui in pochi giorni morì ».[5]) E precisamente la sua morte avvenne il 5 decembre 1749.[6]) Egli dunque

---

[1]) V. ALFIERI, *Vita,* Ep. I, cap. I.

[2]) V. ALFIERI, *Vita,* Ep. I, cap. I.

[3]) Vittorio invece, nella *Vita,* dice di esser nato ai 17 Gennaio. Vedi in appendice N. 1 l'atto di nascita.

[4]) Vedi appendice N. 1.

[5]) V. ALFIERI, *Vita,* Ep. I, cap. I.

[6]) Vedi Appendice N. 2, l'atto di morte.

era vissuto 54 anni e 9 mesi. Invece il figlio erroneamente ci dice che aveva preso moglie « in età di oltre 55 anni e che era morto oltre l'anno sessagesimo ».[1]) La correzione di questo errore può essere interessante, non solo dal lato dell'esattezza storica, ma ancora rispetto allo studio di Vittorio Alfieri secondo i criteri della scienza antropologica, la quale viene a dare non poco peso all'influenza che l'età dei genitori può avere sul carattere dei figli.[2])

La tutela del piccolo Vittorio fu presa dallo zio Pellegrino Alfieri (1704-1763); abbastanza di lui ci parla il nepote nella *Vita,*[3]) onde solo merita dire che egli fu molto dissimile dal fratello per ingegno, per cultura, per il modo di sua vita e per il carattere scolpito e fortissimo, forse come quello di Vittorio. Era militare, ma aveva pure viaggiato molto in Francia, in Inghilterra, in Olanda. Nel 1763, andato governatore in Sardegna vi morì dopo 16 mesi; la sua salute a confronto di quella del fratello, sempre vegeto e robusto, era più o meno malferma.

***

In 17 generazioni di una famiglia così illustre ed antica non vi è dunque una figura completa e perfettamente disegnata, ma abbozzi meschini, incerti e confusi, più o meno grandi e frequenti lacune. Peraltro, anche da questi pochi dati raccolti, con questa poca luce che si è riuscito a proiettare nella grande schiera di antenati del sommo tragico, risaltano indubbiamemte alcuni fatti che, oltre il loro valore

---

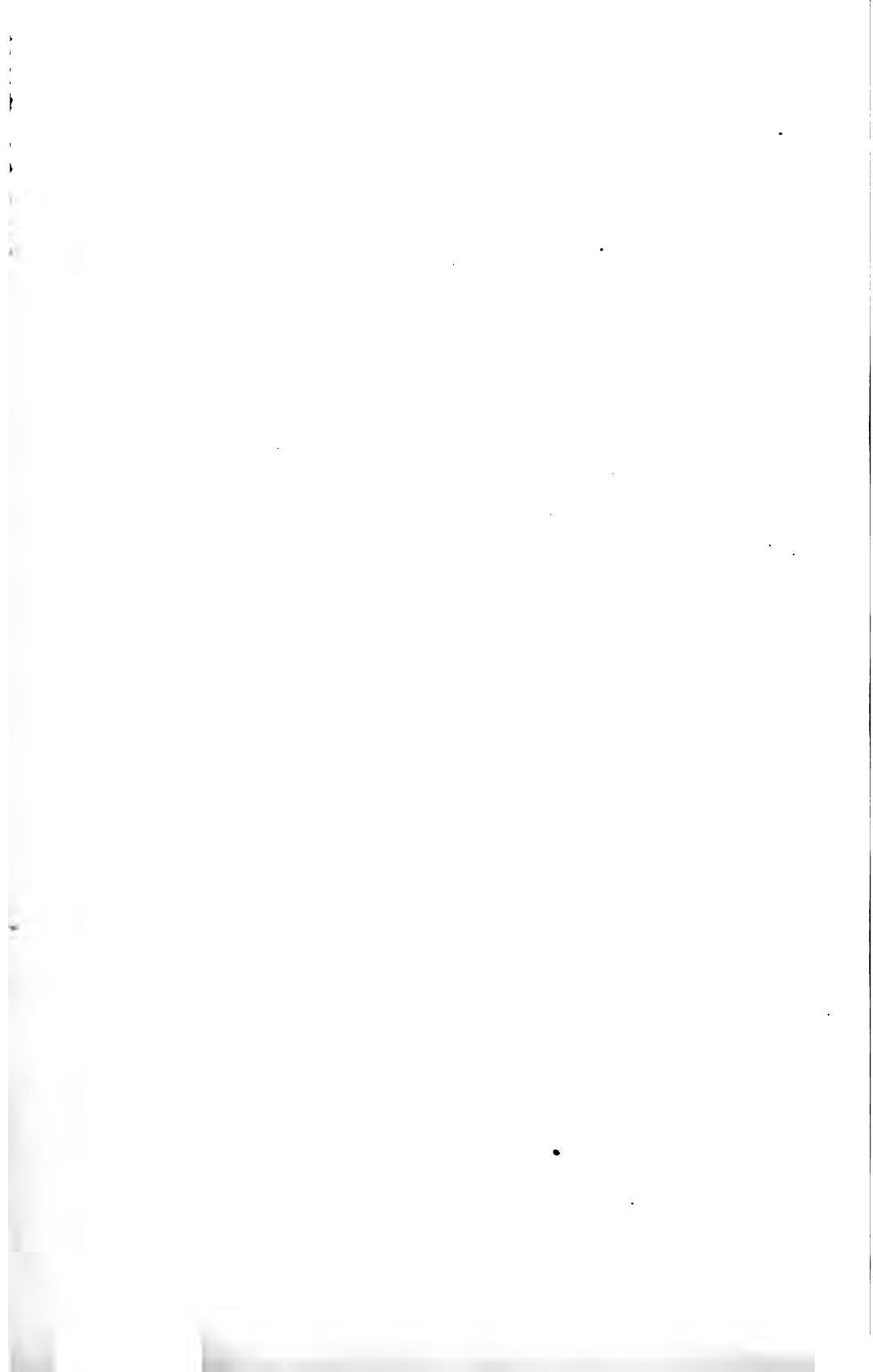
[1]) ALFIERI, *Vita,* Ep. I, cap. I.

[2]) Cfr. MARRO, *Influenza dell'età dei genitori sui caratteri dei delinquenti, dei pazzi e dei normali* (Archivio psic. sc. pen. e antrop. crimin. N. VII. fasc. III).

[3]) ALFIERI, *Vita,* Ep. II, Cap. VI.

storico, possono servire di non piccolo contributo a chi filosoficamente e scientificamente voglia studiare quanta parte possa avere l'eredità alla creazione di quello che si dice un *uomo di genio*. Senza scendere affatto a considerazioni che anche menomamente possano svisare l'indole del tutto storica di questo lavoro, è da notarsi che Vittorio Alfieri, senza dubbio uno dei più grandi ingegni che vanti l'Italia, è l'ultimo rampollo di una stirpe, della quale si ha la prima certa menzione nella prima metà del XII secolo; che quasi tutti i membri di questa famiglia furono in antico attivi commercianti e banchieri, uomini d'arme, uno dei quali capitano alle crociate, magistrati del proprio comune e feudatari più o meno prepotenti; dipoi ricchi signori che cercaron lustro ed onori nelle armi o negli uffici di corte, o beati e tranquilli, pieni di forza e di salute, si godettero a lungo la vita o nell'amena solitudine dei loro possessi, o nel severo splendore dell'avito palazzo cittadino. Tutta gente d'ingegno svegliato ed aperto, pure, se si toglie Ogerio, nessuno mai oprò più con la penna che con la spada e nessuno nacque o divenne poeta: Giuseppe Antonio, il Barnabita (se veramente di questo ramo) ebbe solo la volontà non le forze di esser tale. E questi, come il beato Enrico, soli contrastano alla non mai smentita fierezza aristocratica degli altri Alfieri, quale duramente si palesa nelle parole di Giorgio e di Agliano, e quale gentilmente si mostra in ogni donna cui dettero il cuore ed il nome, la quale sempre scelsero nelle famiglie più antiche, nobili ed illustri della città. Ma si può loro ben perdonare questa superbia del blasone, perchè se l'aquila che vi campeggia, come il fiero motto diceva, fu già macchiata di sangue nemico, mai, in così lungo volger di tempo, non ebbe macchia alcuna d'infamia o di viltà: la specchiata virtù di Ogerio bellamente splendente in tanti anni di vita pubblica in gloriosi uffici, tosto riappariva nell'umile segreto

della cella, nella serafica carità di Enrico, e dopo tre secoli brillava ancora nel sorriso pieno d'affetto, di contentezza e di bontà, con il quale ogni giorno, in una casetta di Rovigliasco, un vecchio padre sudato e stanco baciava e carezzava il suo tenero bambino.

GUIDO SANTINI

APPENDICE

APPENDICE

1

Atto di nascita di Vittorio Alfieri (Dal « Liber Baptizatorum Ecclesiae Cathedralis Astensis de Anno 1749 », folio 142).

D. Victorius Amedeus filius etc. natus die 16 Januarii anno 1749 et in aqua baptismali eadem die domi a me infrascripto cum debita facultate Ill.mi ac Rev.mi D. D. Vicarii Generalis baptizatus, ad ecclesiam delatus die 27 eiusdem suppletae fuerunt sacrae preces. Patrini fuerunt Ill.mus D. Marchio Victorius Amedeus Mollier de Tournon, et Ill.ma D. Comitissa Julia Alfieri Cambiana huius Parrochiae Cathedralis.

Carolus Morisio Curatus et Vicarius
perpetuus Cathedralis.

2

Atto di morte di Antonio Amedeo (Dal « Liber Defunctorum N. 4 de anno 1749 », folio 106).

Ill.mus D. Comes Antonius Amedeus Alferius relatis ann. 54 et mensium 9, confessus, sacra communione refectus ac oleo sacto roboratus obiit die 5 decembris 1749, et die 6ª tumulatus fuit in Ecclesia S. Francisci in sepulcro suorum maiorum.

3

Bibliografia storica degli Alfieri.

ALFIERI GIOSEFFO ANTONIO, *De Assumpta Virgine Panegyiris*, Lucca 1687.

ALFIERI OGERIO, *Cronica* (in MURATORI, *Scriptores*, vol. IX).

ALFIERI VITTORIO, *Vita*.

Cibrario L., *Notizie genealogiche delle famiglie nobili degli antichi stati della monarchia di Savoia,* Torino 1886, (Degli Alfieri non dà che l'albero genealogico incompleto dal Sec. XVI e sbagliato, e nessuna notizia).

Claretta, *Gli Alfieri e il vescovo d'Asti Baldracco Malabayla* (Atti dell'Acc. di Torino 1890-91).

Codex astensis, qui de Malabayla communiter nuncupatur, negli Atti dell'Accademia dei Lincei, ser. II, vol IV-VII.

Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglia nobili e notabili italiane,* Pisa 1876.

De Rolandis, *Notizie sugli scrittori astigiani,* Asti 1839.

Gorrini, *Il comune astigiano e la sua storiografia,* Firenze 1884.

Grassi, *Storia d'Asti,* Asti 1817.

Malabayla, *Compendio istoriale della città d'Asti,* Roma 1638.

Napione, *Elogio dei Piemontesi illustri,* Torino 1784.

Palma F., *Historia della famiglia Alfieri,* Napoli 1694.

Sella Q., *Del codice d'Asti detto di Malabayla* (Nel volume IV degli Atti dell'Acc. dei Lincei, Ser. II).

Vassallo, *Il Beato Enrico Alfieri,* Asti 1890.

Ventura, *Memoriale de rebus gestis civium astensium* (in Muratori, *Scriptores,* vol. IX).

2)

mc

Ga

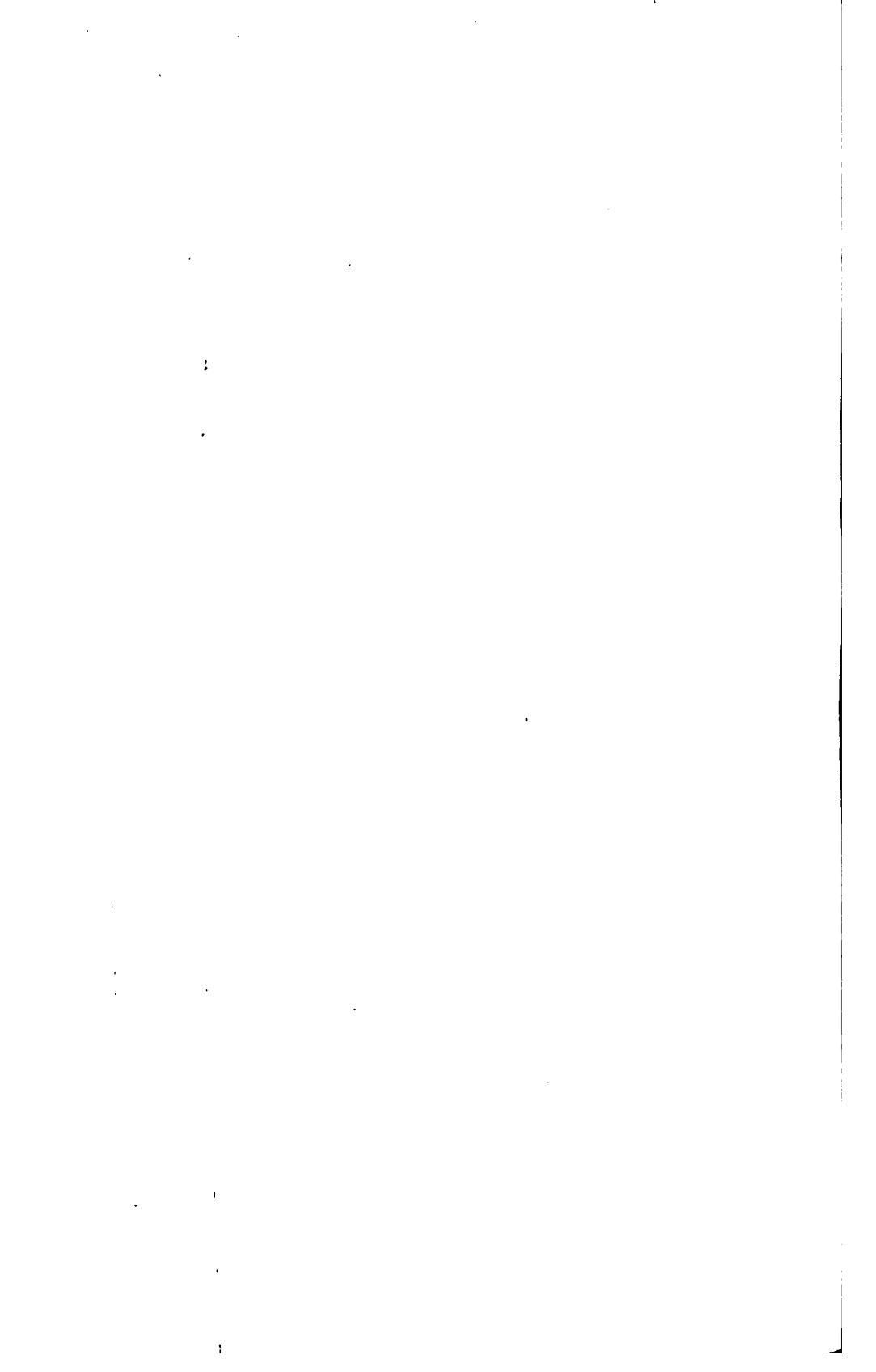
CE

riu

oni

200

39

59

INTORNO AD ALCUNE RELAZIONI DI PISA CON ALESSANDRO VI E CESARE BORGIA (1499 - 1504)

XVIII

Nell'ottobre del 1501 i diritti che l'Impero vantava da parecchi secoli su Pisa ebbero come una conferma, la quale diede modo all'Imperatore di esercitare in seguito una certa influenza, per quanto del resto assai debole, nello svolgersi delle relazioni fra Pisa e Roma.

Il 3 ott. 1501, per ovviare al pericolo di una sua discesa in Italia, come da un pezzo minacciava, il Rohan aveva creduto prudente stringere con lui una lega a Trento (i cui capitoli non ebbero poi effetto), in virtù della quale, fra le altre cose, Mantova, Ferrara e Firenze venivano poste « sotto l'ombra dell'Impero. »[1]) Pisa era naturalmente compresa nel territorio fiorentino, e per questo si lasciarono illudere i Signori pisani che, tolto oramai l'ostacolo del Re di Francia, fosse da ripigliare l'antico disegno di mettere la città sotto la difesa del Duca o della Chiesa, non essendo difficile indurre con qualche somma di denaro l'Imperatore a rinunciare in favore dei Borgia ai suoi diritti.

---

[1]) Alvisi, 221.

A questo effetto il 18 marzo [1]) mandarono a Roma Iacopo Vanni oratore, perchè parlasse in proposito col Valentino, offrendosi essi stessi, quando fosse sembrato a lui conveniente, di fare qualche pratica con Massimiliano per averne l'opportuno consenso. La presa di Vico Pisano del 23 marzo fu una ragione di più per desiderare qualche conclusione ed avere aiuti di uomini e di denari.[2]) senza cui la città non avrebbe potuto conservare quel luogo importantissimo, per ricuperare il quale i Fiorentini misero subito mano a grandi apparecchi;[3]) poichè, usiamo una frase efficacissima del Parenti, « la presa di Vicho fu un frego attraverso in sul viso a questa città ».[4])

Ma si capisce facilmente che « l'ombra dell'impero » non valeva niente per chi non aveva la forza di far valere alcun diritto. Il Re di Francia aveva solo voluto con poca perdita sua avere dall'altro qualche vantaggio reale. Quindi, benchè d'ora innanzi dal Papa e dai Pisani si parli spesso d'Impe-

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 25.

[2]) Reg. C. 26, al Borgondio, 9 marzo.

[3]) GUICCIARDINI, III, 253.

[4]) PARENTI, vol. V, carte 3, marzo. Benchè i Fiorentini dessero il bando di ribelli al capitano, al castellano ed al commissario di Vico, sotto l'accusa di tradimento, pure non ne ebbero prove sicure (GUICCIARDINI, loc. cit.). Ma da una lettera degli Anziani di Pisa a Leonardo da Cesano a Roma, del 17 aprile (reg. C. 26, carte 237 retro), apparisce, pur non ricavandosi quali fossero, che traditori vi furono: " Avendo noi dunque qualche intelligentia con certi stano in Vicho a soldo delli nimici, a 22 del passato vi inviammo le nostre gente da piè e da cavallo, et demum a ore 2 di nocte, appoggiate le schale, con favor di dicti soldati, li nostri vi entrarono dentro „. Il PARENTI (IV, carte 181-92) dà curiose notizie su questo fatto: " Divulgossi et accertossi detto castellano Giovambattista Ceffi perchè era piagnone e teneva in su una tavoletta dipinta la imagine di frate Ieronimo con i dui fratelli suoi compagni, havere detto a' Pisani, in dare la rocca, queste parole: Io più volentieri ve la do che voi non la ricevete perchè il padre nostro ci ha preditto all'hora cominceremo ad havere bene et prosperare quando haremo perduto fino alle porte di Firenze. „

ratore, è una cosa tutta formale; il vero arbitro è ancora Luigi XII: infatti solo quando si appiccò lotta fra Spagna e Francia, nella quale il Papa seppe abilmente governarsi fino al giorno in cui, per inclinare da quella parte la fortuna. anche esso parve piegare verso il Re cattolico, solo allora i Borgia poterono dare ai desideri loro un principio d'attuazione nella città che da tanto tempo si offriva. Il Borgondio, che da parecchi anni era in mezzo a tali faccende, più d'ogni altro aveva capito che l'ostacolo era sempre il medesimo: e, come a dargli ragione, proprio allora, mentre erano più vive da parte del Papa le lagnanze con i Fiorentini per la non osservanza dei capitoli di Campi, il Re, quasi a dimostrare che il vero signore della situazione era sempre lui, aveva fatti nuovi patti con la Repubblica, impegnandosi a difenderla contro tutti (16 aprile 1502. [1]) Non credeva neanche il Borgondio che Cesare, con la testa sempre piena di nuove imprese nella Romagna, volesse o potesse attendere ad altro: « non credeva già che n'havesse a seguire effecto alchuno, perchè infinite volte diceva haverne tentato di tal materia il Papa, e che mai haveva trovato se non parole, salvo che hora un pocho d'apicho. »[2]) Diversamente la pensava l'altro oratore, il Cesano, il quale visto che il Borgondio per quella sua sfiducia conduceva innanzi le cose molto freddamente, già consigliava gli Anziani di affidare a Piero Griffo l'incarico di trattare col Papa, quando il Borgondio, da un pezzo malato, morì ed il Griffo ebbe l'ufficio di legato (2 maggio);[3]) ufficio che cominciò subito ad esercitare richiedendo al Pontefice per i Pisani la facoltà di spendere le rendite dei beni delle chiese che i Fiorentini avevano in Pisa, come questi

---

[1]) Alvisi, 271.
[2]) Reg. C. 33, lett. del Cesano da Roma, 30 aprile 1502, carte 49.
[3]) Vedi App. Doc. n. 26.

avevano fatto con le rendite dei Pisani; e mettendo di mezzo Vitellozzo potè ottenere ciò che chiedeva.

Di questa ripresa delle antiche pratiche col Papa non fu detto nulla a Vitellozzo che pure era ancora in ottime relazioni col Duca: quando più tardi egli venne a saperne, mosse forti lamenti col Cesano come di una prova di sfiducia non meritata dopo tanti servigi: « e più si maraviglia di questo che d'altro, perchè diceva che nissuno poteva essere miglior mezo che S. S.ria col Papa e Duca ».[1]) Infatti anche pochi giorni innanzi aveva mandato a dire a Pisa che prima di un mese avrebbe tentato qualche cosa contro i nemici.[2]) Il messo che portò questa notizia era un certo M.r Goro, faccendiere mediceo; quindi non è difficile che Vitellozzo lo mandasse a Pisa per avvertire i cittadini che si tenessero pronti a trarre vantaggio da ciò che egli, con la segreta connivenza del Duca ed in nome dei Medici, fra breve avrebbe compiuto a danno dei Fiorentini.

Iacopo di Vanni e Piero di Griffo il 12 maggio si abboccarono col Papa,[3]) giusta le istruzioni ricevute, per esporgli le idee loro riguardo all'Imperatore. Rispose esso che accettava per il figlio la città di Pisa, ma che Massimiliano era un ostacolo grave. Incaricò quindi il Griffo di recarsi all'ambasciatore imperiale in Roma ser Luca,[4]) per pregarlo che, viste le miserie del popolo di Pisa e il desiderio del Duca di soccorrerlo, inducesse il suo Signore a dare il proprio con-

---

[1]) Reg. C. 33, carte 2. Dal Cesano, 30 aprile.

[2]) Reg. C. 26, carte 277. Al Cesano, 19 aprile. Inoltre nel febbraio Vitellozzo aveva, per il solito mezzo di Pandolfo Petrucci, mandato a Pisa 500 ducati (Reg. C. 26. a Pandolfo, 4 febbraio). Nell'aprile, altri 500 ducati (Reg. C. 26, a Pandolfo, 1 aprile). Noi abbiamo detto il nostro pensiero intorno a questa continua spedizione di denari.

[3]) Vedi App. Doc. n. 27.

[4]) Ser Luca Rinaldi. Il MACHIAVELLI ne parla spesso nei *Rapporti della Magna* e spessissimo il GIUSTINIAN nei *Dispacci*.

senso. Il Griffo e poi il Papa stesso si abboccarono con ser Luca e la conclusione fu che, di comune accordo, spacciarono una staffetta in Germania. « El Papa ha malo animo contra Fiorentini e questa impresa e arme si battezzano per Camerino: sappino le V. S. che dopo questo o forse innanti e Fiorentini cognosceranno el loro danno se altro disturbo non nasca. » Così il Griffo. alludendo ai preparativi guerreschi che Cesare in Roma e Vitellozzo a Castello facevano, termina la sua relazione del 12 maggio agli Anziani: parole importanti per gli avvenimenti che seguirono, tutti legati di stretta connessione, benchè il Papa e il Duca se ne dichiarassero del tutto estranei.

XIX

E nel giugno tutto precipitò. Dopo che il 29 maggio fu a Barga arrestato dai Fiorentini il conte di San Severino il quale, travestito, andava al soldo dei Pisani,[1]) questi ruppero gli indugi, gridarono signore il Duca Valentino e spacciarono per mare un messo ad annunziarglielo;[2]) il 7 giugno Vitellozzo irrompeva in Arezzo ribellata ed in pochi giorni, col favore dei Medici, occupava tutta la Val di Chiana: il 10 il Duca ed il Papa ricevevano il messo e le lettere della comunità

---

[1]) Guicciardini, III, 254.

[2]) Parenti, V, carte 15, maggio 1502. " I Pisani non credettero mai per noi s'entrasse in Val di Serchio, et come l'intesono, stimando assai el danno molto più futuro che presente, si restrinseno insieme determinando ad ogni modo darsi: con ciò fusse, privi di speranza dal Fracassa, da Vitellozzo etiam non venendo altro che parole et per loro non si potendo reggere, convenisse calare. Onde pensando a chi si dessino, confortando alchuni di loro a' Fiorentini, alcuni a Valentino, finalmente messano a partito, per el numero de' più, di chi dovesssino essere e vinse el favore di Valentino: et così determinatisi, spacciarono uno brigantino con commissione di pigliarlo per Signore quando li piacesse ajutarli et da noi defenderli ".

pisana;[1]) il 12 quello partiva con l'esercito da Roma, e prima quasi che si avesse notizia di ciò, egli era padrone del ducato d'Urbino, e di lassù, ai confini della Toscana, invigilava Vitellozzo, i Fiorentini, Pisa, pronto ad approfittare degli errori e della fortuna altrui, della forza propria: non poteva nascere per lui altro che bene da circostanze avverse ai Fiorentini, delle quali egli non apparisse responsabile, ma che stesse in poter suo far cessare. È difficile non vedere un legame fra questi avvenimenti da tempo preparati. Naturalmente il Pontefice smentisce ogni sua connivenza con Vitellozzo per non romperla compiutamente con Firenze e non turbare il Re:[2]) smentisce nel concistoro del 14 giugno d'essersi i Pisani dati a lui perchè non sembrasse che il fatto di Pisa stesse in relazione con quello d'Arezzo, e per non incappare da una parte in quel biasimo che voleva evitare dall'altra. Ma in fatto la tela era stata da lui con grande astuzia ordita, tenendo sè nell'ombra e mettendo altri nei rischi di un impresa che, riuscendo, avrebbe recato a lui grandi vantaggi, non riuscendo poco o nessun danno. Poichè mentre le sue smentite si succedevano l'una all'altra, rimandava in Alemagna ser Luca, forse « a disponere la cosa con el Serenissimo Re dei Romani a cui par che apartengano le cose di Pisa per essere camera imperiale »,[3]) e ciò per avere un titolo di più, per quanto debole, al possesso di questa città, e poterlo addurre come giustificazione delle brighe che vi aveva tenuto: il 22 un suo ministro fidatissimo, M.r Trocces, partiva per la Francia: « pur si judica per le cose di Toscana, alle qual è molto intento, ma non li par tempo di scoprirse: va quanto può blandiendo el Re, e lui etiam se nostra molto ossequiente alle voglie del

---

[1]) Giustinian, *Dispacci*, 10 giugno, 1502.
[2]) Giustinian, 13 giugno.
[3]) Giustinian, 15 giugno.

Papa, se judica per servirse etiam lui nelle cose del regno. » [1]) Il Giustinian aggiunge che il Pontefice « ha gran fantasia alle cose di Pisa, e quanto può la favorisce a mantegnirse »,[2]) Tanto è vero che, alla metà di giugno, Don Michele, soldato del Valentino, si imbarcava ad Ostia con uomini e denari e giungeva felicemente a Pisa. E quando pure non avessimo altre prove che, in questo gran subbuglio, anche a Pisa si fosse pensato dal Papa, d'accordo con Vitellozzo, le lettere che costui dal gennaio al giugno scrisse agli Anziani spiranti tanta fede, anzi sicurezza di potere finalmente menare un colpo decisivo ai Fiorentini, e liberare la città, dimostrerebbero da sole che il Vitelli non si sentiva isolato, ma fortemente sostenuto da un braccio che lo avrebbe spinto ad Arezzo prima e poi a Pisa. « Presto le S. V. finiranno di soffrire, aveva scritto il 21 maggio, chè hanno chi ce le aiuta ».[3])

XX

Ma la corsa era troppo rapida perchè potesse durare: i messi del Re sul più bello ingiungevano a Vitellozzo di non offendere i Fiorentini, e al Valentino di non permetterlo ad un suo soldato; ed egli stesso, come ad appoggiare i comandi, compariva in Asti il 7 luglio con l'esercito destinato alla conquista del regno. L'oratore pisano Gerardo Bonconti lo trovò adiratissimo contro Cesare, e soffiavano sul fuoco gli oratori fiorentini che a bella posta avevano divulgato ed ingrandito la notizia dei Pisani offertisi al Duca. Perciò il Bonconti raccomandava ai suoi concittadini di procedere con prudenza e guardarsi dallo scappucciare per voler correre troppo presto, tanto più che già si cominciava a sapere come

---

[1]) Disp. cit.
[2]) Disp. cit.
[3]) Reg. C. 31, carte 441.

il duca pareva negasse ogni partecipazione alle cose successe in Toscana. [1]) Ma si noti quanto veritiere fossero queste dichiarazioni: oltre gli indizi ed i fatti già esposti che dimostrano il contrario, sappiamo che il 4 luglio ricevè egli a Fermignano, nel ducato d'Urbino, dove era con l'esercito, due oratori pisani ai quali rinnovò la promessa che quanto prima li avrebbe aiutati. E dovè essere promessa categorica, se l'anno appresso gli Anziani glie la ricordavano, esortandolo a mantenerla: « parendoci al presente il tempo opportuno per via delli felici successi di S. Ex.tia ad exeguire quello che le altre volte ci promise, acceptando le nostre offerte factoli dallo altro oratore nostro a Fermignano, locho del ducato d'Urbino, epsa umilmente pregherete e supplicherete. . . . che li piacci pigliare la impresa di questa ciptà e suo territorio »; [2]) Oltre a ciò noi sospettiamo che il Duca sapesse anche di certe trame degli agenti medicei e di Vitellozzo per far na-

---

[1]) Reg. C. 32, carte 501, lettera del Bonconti da Asti: " Per inducere el Re a offendere noi, hanno facto venire avixi da Roma che noi habbiamo levato le bandiere del Duca e che Pisa è sua, talmente che qui si tenea per certo; se non che la venuta mia ha fatto discrederli, perchè io audacemente lo negho dicendo: Dopo la mia partita da Lione essere stato a Genova, et havere trovato là nostro oratore dal quale io sono stato informato a pieno del tutto e che cotesta città non è per muoversi da la devotione del Re. . . . . ". Monsignor d'Albì gli ha detto che " senza dubio loro hanno avixo da Roma Pisa essere del Duca, ma che non lo credono e mi conforta a star saldo e non dar causa al Re di corucciarsi con esso noi, donde al presente ci vuol bene. Sì che, Mag.ci Signori, voi siete savi: examinate bene queste cose e guardate non scappucciate con volere caminare troppo presto. Lo star fermi mi par cosa sicura et in brevissimo tempo si vederà quello che de' essere, e sichondo il tempo ci potremo governare. . . . . Mi è stato ditto a la sorda essere venuta risposta da Roma che'l Ducha Valentinois si senta non essere impresa sua quella di Toscana, e che vuol fare quel che vuole il Re fino ad andar con di loro ".

[2]) Reg. C. 41, carte 81. Istruzioni a Benedetto Gatani oratore al Duca, 18 gennaio 1503.

scere a Pistoia, approfittando dei malumori contro i Fiorentini, quello stesso che ad Arezzo. Sappiamo che il 16 giugno si era presentato a Pisa ser Goro ed aveva chiesto 50 cavalli per andare verso Pistoia: non ottenutili, andò al campo del Valentino a confabulare strettamente con Paolo Orsini.[1]) Il giorno seguente Francesco del Pitta, pisano, eletto oratore ad Arezzo ed a Roma, andò da Vitellozzo a parlare anche di questo fatto;[2]) poi, per consiglio suo, invece di pigliare la via diretta verso Roma, andò a Fermignano, dove noi lo abbiamo veduto, e dove, fra le altre cose, fu udito dire che, prima di 8 giorni, Pistoia avrebbe seguito l'esempio di Arezzo. Come si vede il Duca, se pur non teneva mano a questo altro imbroglio, per lo meno doveva saperne qualche cosa ed approvarlo. Lo impaurì un poco l'ordine regio ricevuto a Fermignano il 6 luglio e l'arrivo in Italia del Re. [3])

XXI

I mesi che seguono sino al fatto di Sinigaglia, sono tutti occupati da parte del Valentino nella lotta ora aperta ora dissimulata contro i suoi capitani; un duello mortale le cui tregue non illusero nessuno. E quanto più lo screzio fra loro

---

[1]) Opere del MACHIAVELLI, ediz. cit., Lett. del Soderini oratore presso il Duca, IV, 85.

[2]) Reg. C. 26, 430, retro. Istruzioni ecc., 17 giugno 1503 (1502). Reg. C. 26, a Piero Griffo, 20 luglio.

[3]) Si noti questo fatto: tutti gli audaci tentativi di Vitellozzo e il rifiorire vigoroso delle ambizioni borgesche, ora e l'anno innanzi, si verificano poco prima che il Re, accingendosi a spedizioni pericolose, abbia bisogno dell'appoggio del Papa e del Duca. Ma questa volta l'unico vantaggio che questi ritrassero da tale condizione di cose, fu che il Re, mentre i signori recentemente spodestati da Cesare ne speravano ira e punizioni contro l'usurpatore ed il turbatore della quiete (ALVISI, 203), si mostrò larghissimo nel rimettergli tutte le colpe di ambizione, anche queste ultime contro i Fiorentini, nulla di più.

si faceva profondo, tanto più il Duca mostrava volersi accostare a Firenze. Col Machiavelli, andato il 7 ottobre oratore ad Imola, dove Cesare apparecchiava la guerra al Bentivoglio, il Duca più che mai insistè nella vecchia idea di un'alleanza con Firenze e di una condotta: in cambio, assicurava che si sarebbe adoperato a far ricuperare Pisa. Ma la Repubblica non si fidava: pronta ad accettare l'alleanza, se il Re l'avesse permessa, non voleva neanche sentir parlar di condotta: « e la recuperatione di Pisa non conosceva come e quando lui la potesse promettere e observare ».[1])

Dall'altra parte, i collegati della Magione facevano gli stessi sforzi per avere essi l'amicizia di Firenze; ed anche qui la base delle trattative era la promessa da parte loro di farle riaver Pisa. Di che il Papa derideva la Repubblica che mostrava prestare orecchio a tali lusinghe: « e quelli pazzi (i Fiorentini) li danno pur qualche parola, ma se ingannano perchè non li attenderanno cosa che li promettino: chè Vitellozzo ha troppo gran dependentia a' Pisani.»[2]) Così Pisa era diventato un centro a cui convergevano gli occhi di tutti quelli non solo che ne ambivano il possesso, ma che desideravano valersene per allettare o impaurire i Fiorentini: tutti avevano capito che la condizione indispensabile di ogni accordo con essi era Pisa, e giustamente diceva il Papa che «per aver Pisa, dariano l'anima al diavolo. »[3]) E il Machiavelli, ammaliato dal Duca, non credeva impossibile che egli potesse rendere questo servizio alla sua patria. Gli parlava Cesare della guerra pisana, degli assalti vigorosi che vi avevan fatto i Fiorentini, e come sarebbe stata la più gloriosa espugnazione che potesse compiere un capitano. Spesso poi

---

[1]) **Machiavelli**, *Legazione al Valentino*, lett. dei Dieci, 15 nov.

[2]) **Giustinian**, *Dispacci*, 18 novembre.

[3]) Disp. cit.

accennava nei colloqui alle richieste che da questa città gli venivano ed ai continui suoi rifiuti, facendosi come un vanto di non aver fatto ciò che solo dalle circostanze sfavorevoli, non da alcun suo ritegno, gli era stato impedito. Tutto questo per convincere della sua buona fede il segretario fiorentino: al quale effetto non rifuggiva, a nostro credere, neanche dall'alterare un po' i fatti. Mi spiego. Il Machiavelli nelle sue lettere del 9, 18 e 23 dicembre parla di un oratore pisano, Lorenzo d'Acconcio, che sarebbe andato a portare al Duca una specie di ultimatum: che cioè o egli si risolveva una buona volta a mettersi nell'impresa di liberare Pisa, o altrimenti questa darebbe retta alle assicurarsi del Re di Spagna che voleva la città per sè, e faceva larghe promesse di aiuti. Ma ciò che narra il Machiavelli, a chi ci rifletta sopra e confronti le varie notizie, è troppo pieno di contradizioni e di inverosimiglianze; le quali non si spiegano neanche col fatto che egli doveva spesso accontentarsi di racimolare le informazioni qua e là: di modo che, pur non negando che un qualche Pisano sia andato al campo del Duca (benchè noi non ne abbiamo travata nessunissima traccia nei registri degli Anziani), crediamo tuttavia che il Valentino con i suoi uomini manipolasse ed accomodasse le cose al segretario secondo faceva comodo, in modo cioè che più risaltasse la grandezza del sacrificio suo nel rinunciare, per attenersi scrupolosamente e lealmente ai voleri del Re ed all'amicizia della Repubblica, ad una città che gli si offriva con tanta insistenza. Fra l'altro un amico suo e del Duca dice a Niccolò come sia intenzione di quello togliere Pisa dall'amicizia di Vitellozzo, cavare Tarlatino da Castello, dar denari ai cittadini, guadagnarseli e procurare di accordarli con Firenze, facendosi garante verso i Pisani dell'osservanza dei patti. È verosimile tanto improvviso trasporto d'amore verso quelli cui nel 1501 aveva assalito, nel 1502 fatto assalire, sempre tormentato in

un modo o nell' altro? Certo la ribellione dei capitani doveva produrre e produsse qualche turbamento nell'indirizzo della politica estera di Cesare: e poteva anche rendere possibile, se il Duca non avesse avuto altre ambizioni che vi facevano ostacolo (come quelle di Pisa), ed i Fiorentini non vi avessero repugnato profondamente, un effettivo ravvicinamento fra il Signore di Romagna e la Repubblica Toscana: invece il mutamento di politica da parte del Duca e del Papa verso Firenze, si ridusse solo a raddoppiare gli sforzi per tenere questa a bada fino a che fosse durata la lotta con i ribelli. E questo era lo scopo sostanziale a cui tendevano le amichevoli dichiarazioni di Cesare al Machiavelli: si doveva impedire che Firenze cedesse alle sollecitazioni dei capitani e si unisse ad essi: quanto veramente l'animo del Duca fosse cambiato, questi lo diede a vedere pochi giorni dopo, allorchè, liberato, con la uccisione o la prigionia dei suoi nemici, dal pericolo di rimanere preso fra due fuochi, avanzò minaccioso fin sotto Siena.

Ma il Papa intanto sapeva destreggiarsi così bene che financo il Giustinian, vecchia volpe, pareva credesse alle sue parole. « Ogni zorno el Pontefice se va più strenzendo con Fiorentini e per quanto da lor proprij se può sotrager (ritrarre) se judica che tandem el Pontefice i redurà alle voglia soa con el boccon de Pisa ».[1]) Ma l'oratore veneto non si faceva egli questa semplicissima domanda: come mai farà il Papa a mettere in bocca ai Fiorentini questo « boccon de Pisa »? Perchè non si può certo supporre che i Pisani si sarebbero arresi ad una intimazione di questo genere, anche se proveniente da Roma. Dunque eran tutte parole, null'altro che parole: del cui valore potremo farci una idea se sapremo che il Pontefice adduceva al Soderini, oratore fiorentino,

---

[1]) *Disp.* 19 dicembre, 1502.

come prova della sua lealtà nel voler conchiudere l'alleanza, l'aver già ricevuto dall'Imperatore per il figliuolo Cesare l'investitura di Pisa, e non averne voluto usare.[1]) Ora questa è certamente una frottola. L'Imperatore in cambio di tale investitura voleva che il Papa gli cedesse i denari raccolti nel giubileo in Germania, e questa concessione non so se Alessandro VI la fece mai, certo a quel tempo non l'aveva fatta, e non ancora l'aveva fatta nel marzo dell'anno seguente, quando il Giustinian riferiva a Venezia un suo colloquio con ser Luca: « L'uno e l'altro, zoè Pontefice e Re, cerca redur el compagno alle soe voglie. El Re primo far chel Pontefice lassi chel tocchi i denari della cruciata alli quali aspira forte . . . . A l'incontro el Pontefice li fa carezze per cavarli da le man la investitura de Pisa e de Piombin per el Duca, la quale el Re dice voler fare, immo zà l'ha fatta e pre' Lucha ha cum sì el privilegio de la investitura: ma la difficultà è che el Re per questa investitura vorria ducati 20 000 et il Pontefice la voleva da bando (gratis) e pur se ha condennato fin 1000 ducati, ma non la puol haver. »[2])

XXII

I Pisani in questo tempo può dirsi che non si fanno vivi. Tra Vitellozzo a cui li legava la riconoscenza del passato e il Duca che li attirava con le speranze dell'avvenire, non

---

[1]) Arch. fiorent. *Lett. dei Dieci,* Reg. ott.-dic. 1502, lett. del Soderini, 12 dicembre.

[2]) *Disp.* 30 marzo 1503. Si comprende facilmente la renitenza del Pontefice a concedere questi denari. Egli che avrebbe di gran cuore rinunciato a qualche migliaio di ducati se ciò gli avesse procurato realmente il sicuro e tranquillo pessessso di Pisa, non voleva d re dei denari per avere in cambio un bel nulla, quanto in sostanza valeva l'alta investitura imperiale. Gratis tutto si può accettare, anche ciò che ha poco valore; ma quando si tratta di pagarlo è un'altra faccenda.

sapevano chi scegliere: in quella tensione di ire che precedeva la tempesta finale ed in cui nessuno osava scoprirsi, essi dovettero starsene come la rana che s'abbica dinanzi alla nemica biscia, per trovarsi poi bene col vincitore, qualunque egli fosse.

Ma siccome, fatta astrazione dall'interesse, le simpatie maggiori erano per Vitellozzo, può darsi che per lui fossero i voti dei cittadini. Tuttavia la notizia della sua tragica morte non pare che facesse grande impressione in Pisa: ed appena qualche frettoloso e indifferente accenno ne troviamo nella corrispondenza degli Anziani; i quali allora se la cavarono mandando un loro uomo, Bartolomeo della Chiostra, a Siena dove si trovava il fratello di Vitellozzo, vescovo di Castello, per dolersi con lui della perdita fatta.[1]) Rimaneva una schiera di suoi partigiani che, fuggita da Città di Castello dopo la uccisione del Signore, aveva intenzione di imbarcarsi ed andare a Pisa a combattere contro i Fiorentini, quasi per seguitare la implacabile lotta contro la Repubbblica di cui Vitellozzo aveva fatto, negli ultimi anni, quasi l'unico scopo della sua vita. Ma per i Pisani il loro aiuto sarebbe stato più un male che un bene: perchè quando il Valentino, come era probabile, ne avesse richiesto la cacciata o li avesse voluti nelle mani, i cittadini o avrebbero dovuto, per debito di ospitalità, rifiutare ed allora si sarebbero guastati col Duca, o acconsentire, e questo ripugnava loro. Per mezzo di Pandolfo fecero loro intendere queste riflessioni e tutto finì lì.[2])

Ma sentirono anche gli Anziani il bisogno di fare intendere a Cesare ed al Papa come la morte del Vitelli non li avesse turbati contro di loro, anzi ora, con l'esercito pronto e vittorioso, fossero da mantenere le promesse fatte l'anno innanzi a Fermignano. E il 18 gennaio 1503, quando il Duca, giunto

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 28.

[2]) Doc. cit.

nell'Umbria, minacciava Siena e pareva volesse finalmente gittar da parte ogni riguardo, mandarono a lui ed al Pontefice Benedetto Gatani oratore.[1]) Di già Cesare aveva imposto a Pandolfo di andarsene, ed al rifiuto dei Senesi a lasciarlo partire, minacciava sterminio: di già Lucca tremava e mandava a raccomandarsi al Giustinian perchè Venezia la proteggesse.[2]) Il 30 Pandolfo con il Baglioni ed il vescovo Vitelli usciva di Siena:[3]) ma a Roma gli Orsini ed i Savelli erano in armi, scorrevano la campagna, saccheggiavano, uccidevano; Roma stessa era in pericolo: nessuna migliore occasione per isradicare, come il Papa diceva, i baroni dalle terre romane, primo dei suoi disegni. E poi bisognava pensare a difendere il già conquistato, la Romagna, ai cui confini si ammassavano i Veneziani. Perciò Cesare voltò verso Roma con l'esercito e mise l'assedio a Ceri, ultimo rifugio degli Orsini, e dall'altra parte mandò commissari, scrisse a Venezia, disperse per allora il nembo che minacciava travolgere e poi travolse la sua fortuna in Romagna.

XXIII

Fra il 1502 ed il 1503 si compiè nel governo della Repubblica pisana una riforma piuttosto importante.[4]) Ai soliti 10 magistrati della Balia che si rinnovavano ogni due mesi ed avevano il maneggio degli affari politici più importanti,

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 29.

[2]) *Disp.* 24 gennaio, 1503.

[3]) Opere del MACHIAVELLI, ediz. cit. IV, 286 nota. Pandolfo, prima di giungere a Lucca dove era diretto, fu trattenuto qualche giorno dai Fiorentini a Cascina: e buon per lui, perchè il Duca, quantunque lo avesse raccomandato con sue lettere ai Lucchesi, aveva subito dopo mandato 50 uomini a cavallo verso Lucca per prenderlo o ucciderlo.

[4]) Reg. di Balia, C. 8, carte 94, 13 dic. 1503 (1502), e C. 26, lett. degli Anziani a Giovanni Orlandi oratore in Francia, 11 gennaio.

rono sostituiti 6 consiglieri che durassero in carica un anno, e si chiamassero « consiliarij Reipubblice pisane noviter electi ». Questa modificazione ebbe due scopi principali: ottenere maggiore segretezza negli affari, riducendo il numero di quelli che dovevan trattarli; ovviare all'incoveniente che la carica durasse solo due mesi, tempo troppo scarso perchè uno potesse formarsi idee esatte sui bisogni e sulle pratiche correnti. La riforma che parrebbe volesse avviare gradatamente la Repubblica a una forma più oligarchica di governo, non tendeva realmente a questo scopo: anche ora l'approvazione finale di tutti gli atti dei Sei era riservata al popolo ed agli altri consigli. Votata il 13 dicembre del 1502, la riforma andò in vigore nel gennaio 1503, quando gli Anziani, Segretari, Sei delle entrate e Regolatori del comune elessero i nuovi ufficiali. D'ora innanzi furono essi che spinsero avanti quelle eterne pratiche con i Borgia che da tre anni oramai si trascinavano senza quasi alcuna conclusione, e per poco non riuscirono nell'intento.

Agli ultimi di gennaio, mentre Cesare minacciava Siena, Ranieri della Sassetta, ultima reliquia dell'esercito di Vitellozzo, per sospetto se ne partì dal campo del Valentino ed entrò in Pisa dove il fedele soldato fu accolto con gioia.[1]) Con due decreti del 24 aprile e del 6 giugno, la città assegnò a lui,[2]) non sappiamo se per ricompensa o in luogo dello stipendio, certi beni immobili già donati a Lucio Malvezzi e tutti i beni immobili confiscati a Guglielmo Capponi fiorentino, e già dati al d'Entragues,[3]) che ne sarebbe stato compensato dall'erario pubblico.

---

[1]) PARENTI, V, 82. Arch. di Pisa, reg. C. 8, carte 102 e 103.

[2]) Reg. C. 8, carte 102 e 103.

[3]) Capitano lasciato in Pisa da Carlo VIII. Vedi PORTOVENERI in Arch. Stor. t. VI, p. II, e V. FANUCCI, *Pisa e Carlo VIII* ecc. in *Studi Storici*, vol. I (1892), p. 388 e segg.

L'invio fatto nel marzo dal Re di Francia o dal Rohan in Toscana di un M.r Francesco da Narni, per cercare di stringere una lega fra Bologna, Firenze, Siena, Lucca e Pisa, ponendo indirettamente un ostacolo all'azione del Valentino, e le intenzioni espresse dal Re nel febbraio e nel marzo ai Fiorentini di volere egli occupare Pisa, mostrano quanto la irrequieta ambizione borgesca turbasse i sonni del Sire francese.[1]) Ma ser Francesco non riuscì se non a rimettere il 29 marzo Pandolfo in Siena, dove era vivissimo il sospetto che Cesare avesse accordi con alcuni cittadini,[2]) ed il Re non riuscì a nulla; innanzi tutto perchè non volle assicurare Firenze che egli, dopo occupata Pisa, l'avrebbe restituita anche se la sperata conciliazione non fosse avvenuta; poi perchè i Pisani, propensi da una parte all'accordo col Re, temevano dall'altra che egli non mettesse loro sul collo dei soldati e li obbligasse così ad obbedire con la forza a quel che a lui fosse piaciuto.

Ma oramai la soggezione forzata ed interessata del Duca al Re di Francia ogni giorno diminuiva quanto più nel regno la condizione delle armi francesi peggiorava; e se l'oratore pisano Benedetto Gatani, che abbiamo visto essere andato a Roma alla fine di gennaio, non potè mai sino ai primi d'aprile, cioè per tutto il tempo che il Re diede opera ad assettare secondo i suoi desideri le cose di Toscana, e che le sorti della guerra napoletana furono dubbie, avere udienza dal Papa e dal figliuolo, tanto che il 5 aprile i Sei gli scrissero che se ne tornasse,[3]) alle prime vittorie spagnuole i riguardi

---

[1]) SANUDO, *Diarii,* IV, 775. Lett. da Blois, 18 marzo; IV 761, da Blois, 13 febbr.; PARENTI, V, 85- 86, marzo; SANUDO, IV, 786, da Milano, 8 marzo; IV, da Blois, 14 marzo.

[2]) GIUSTINIAN, *Disp.* 6 marzo. Il Cardinale di Siena raccomanda alla Repubblica di Venezia la libertà della terra.

[3]) Reg. C. 41, carte 95.

dei due Borgia verso Luigi XII, che oramai non era il più forte, diminuirono di molto, anche perchè gli Spagnuoli, che da qualche tempo occhieggiavano a Pisa, non pare fossero senza qualche intelligenza con i Signori pisani, specialmente da quando Cesare aveva lasciato a mezzo nel gennaio la spedizione di Siena e non aveva neanche mostrato ricordarsi di quelli che da tanto tempo gli si offrivano, desiderosi del suo braccio per distruggere i nemici.[1]) E che la guerra fra Spagna e Francia, e la sua inclinazione al vincitore, col quale non è improbabile che in questo tempo gettasse le basi di una lega,[2]) facessero il Papa audace nei mesi seguenti a soccorrere Pisa ed a rafforzarvisi moralmente, era tanto vero e tanto i Pisani lo avevano compreso, che quando alla fine d'aprile, poco prima delle vittorie di Seminara e Cerignola, pareva si dovesse fare un accordo fra i belligeranti, quelli, esprimevano in una lettera del 24 aprile a Roma, al Griffo, il dubbio, se la pace si fossse conchiusa, non avessero il Duca ed il Papa nuovamente ad allontanarsi da Pisa, verso cui si erano cominciati a rivolgere in modo più concludente che non avessero fatto fino allora.[3])

XXIV

Nell'aprile i Fiorentini ordinarono con altri criteri il loro esercito di Pisa, per esperimentare un metodo di assedio che,

---

[1]) Reg. C. 41, carte 84. All' oratore di Venezia Francesco Agliata, 9 febbr. " Vogliamo anchora che andiate a visitare lo imbasciatore ispano, al quale con bono modo farete intendere la nostra bona voluntà e animo verso la Maestà del suo Re, offerendoli quando li occorra la nostra opera e il comodo di questa città; e rachomandandoci a lui lo pregherete sia contento intercedere per noi e impetrare qualche auxilio dalla prefata Maestà del Re, e vi forserete di intendere la sua opinione e però farete dextramente tutto intendere a quella, procedendo in tale maneggio sempre col parere e indirizzo di uno homo che sarà costà del S.r conte di Pitigliano col quale vi farà parlare ser Piero da Bibbiena ".

[2]) Alvisi, 381.

[3]) Reg. C. 41, carte 107, retro.

quantunque non riuscito tempo addietro, pure, nella scarsezza di mezzi di cui la Repubblica poteva disporre, sembrava il migliore: non assalire Pisa, ma affamarla, impiegando le forze a due soli ufficii: devastare le biade, e custodire severamente tutte le strade per intercettare gli aiuti degli amici. Per chiudere anche la via del mare attaccarono trattative col Mottino perchè con una galea, una fusta e due brigantini sorvegliassse la foce dell'Arno, ma non si accordarono. Il guasto cominciò il mese seguente, il 23, ed era capitano dell'esercito Ercole Bentivoglio, commissario Antonio Giacomini.

In questi mesi che seguono, sono per noi una buona fonte di notizie le lettere di Francesco Vittorio Soderini, oratore fiorentino a Roma e fratello di Piero, il Gonfaloniere. Egli interrogando questo e quello, procurandosi amici nella corte, lusingando i prelati, nulla lascia sfuggirsi di ciò che si fa e si trama nel palazzo, dai soldati del Duca, presso lo scalo del Tevere dove si imbarcavano le vettovaglie per i Pisani. Se una mancanza si trova in lui è la persuasione che tutti gli atti dei Borgia si riferiscano alle sue pratiche con i Pisani: neanche egli si sottrae a quella che era la preoccupazione di ogni buon Fiorentino, che cioè Pisa dovesse cadere nelle mani del duca, di questo « bastardo schiericato figlio d'un prete », come, con frase piena d'odio rovente, lo qualifica Pietro Parenti.

Del resto se questa forse eccessiva paura ed anche una sua riflessione che « chi andrà al peggio giudicherà meglio, »[1]) lo portavano ad esagerare il colore e qualche volta la sostanza delle sue relazioni, tuttavia le notizie che egli ci dà dei fatti, non i giudizi ed i ricami che vi fa sopra, sono

---

[1]) Lett. dell'11 maggio del reg. aprile-maggio 1503 di lettere ai Dieci di Firenze. Arch. di Stato, Riform. X, 4, 72, 70.

generalmente esatte e spesso ne abbiamo trovato la conferma nelle carte pisane o nei dispacci del Giustinian: chè se non sempre si può fare questo controllo del Soderini col Giustinian, ciò non pregiudica affatto la veridicità del primo. Ciascuno dei due oratori, avendo naturalmente diversi interessi e diverse questioni da tutelare e da trattare, ricerca con più diligenza in quel campo che più direttamente lo riguarda, non toccando se non per incidenza l'altro.

Verso la metà d'aprile il Papa fece preparare un carico di grano da inviare per mare a Piombino e di lì forse a Pisa, prima che si facesse più stretto l'assedio.[1] In vista del quale i Pisani richiedevano anche al Duca, per mezzo di M.r Trocces, cameriere del Papa, che si era mostrato molto benevolo al Gatani nella sua ambasceria a Roma, certe milizie (forse quelle lasciate partire con Ranieri della Sassetta nell'aprile del 1501), alle quali avevano dato licenza perchè volevano andare al suo servizio.[2] Le genti che nel maggio si cominciarono a radunare per ordine del Duca a Perugia, Città di Castello ecc., non pare, nonostante le paure dei Fiorentini, che avessero altro scopo se non quello di vigilare contro i maneggi dei signorotti spodestati che, non certo senza il segreto favore di Firenze e di Siena, cercavano rientrare nei domini propri. Certamente quelle paure non erano infondate, e doveva riconfermarle il fatto che dalla parte del mare giungevano a Pisa soldati, vettovaglie e denari.

In una notevole lettera di Vittorio Soderini ai Dieci, del 5 maggio,[3] si riferisce che i messi pisani a Roma si danno un gran da fare col Duca e con i suoi uomini per mezzo di Piero Griffo, assai addentro nelle grazie di quello,

---

[1]) Reg. cit. di Firenze, lett. del Soderini, 16 aprile, 1503.
[2]) Vedi App. Doc. n. 30.
[3]) Vedi App. Doc. n. 31.

hanno continui colloqui con Don Michele e con Cesare, e da questo anche una lettera autografa da mandare ai loro Signori. Un prelato amico di Firenze gli ha detto che presto Don Michele andrà a Piombino con soldati, per potere di lì meglio aiutare i Pisani e dubita, se i Fiorentini intraprendano il sacco, che il Duca si scopra e Don Michele piombi su la città la quale, dal tesoriere pontificio Alessandro Spannocchi di Francio, ha già avuto assicurazione di denari. Il Papa osa tanto perchè vede quanto abbia bisogno di lui il Re di Francia, e perciò ha ripreso il suo disegno di assicurare i domini del Duca con l'accrescerli: Pisa Lucca e Siena sono appunto destinate a tenere a freno Firenze e a prendere di fianco gli stati del Bentivoglio, chiave della Romagna. Certo il Re avrebbe protestato; ma non sarebbe stato difficile, nelle circostanze attuali della politica, acquietarlo: così era avvenuto per Urbino, così per Sinigaglia. Questi giudizi, riportati nella lettera del Soderini, rivelavano quanto chiaramente quegli uomini leggessero nella mente dei Borgia, e ne interpretassero il valore e gli scopi delle azioni.

XXV

Il 5 maggio altri 4 oratori pisani, due della città, Bartolomeo del Tignoso e Filippo Griffo, e due del Contado, Giovanni d'Agostino e Matteo di Puccio, richiesti da Don Michele e da Trocces, furono eletti per andare a sollecitare il Papa ad affrettare gli aiuti promessi.[1]) Non è a dire se questi maneggi insospettivano e addoloravano Lucca e Siena con le quali Pisa voleva pur stare in amicizia per debito di riconoscenza e per interesse. Cercava quindi di rassicurare la comunità lucchese come essa solo perchè costrettavi dal popolo aveva eletto quei quattro oratori, benchè non sperasse alcun soc-

---

[1]) Reg, C. 41, carte 109. Istruzioni ecc. 5 maggio 1504 (1503).

corso da Roma.[1]) E Pandolfo Petrucci, alla sua volta, faceva ogni sforzo per mettere d'accordo Pisani e Fiorentini, opera alla quale tutti si adoperavano quelli che temevano le ambizioni borgesche nella Toscana, essendo Pisa, finchè si fosse sentita minacciata dai nemici, il luogo più adatto allo svolgersi e dilatarsi di quelle. Pandolfo vigilava sui legami che si stringevano sempre più fra Pisa e Roma, e quando fanti spicciolati che venivano dal sud passavano per il senese sotto nome d'andare a Piombino, ma con destinazione sospetta, ne avvisava subito il commissario fiorentino di Campiglia, Roberto Pucci. Di modo che i Dieci, quando ebbero dal Soderini la conferma della prossima partenza di Don Michele, e, in una lettera del 6 maggio,[2]) seppero che il Bersighella, dopo avere avuto dal Duca denari per 30 balestrieri a cavallo, era partito come avangardia, si rivolsero direttamente a Pandolfo perchè impedisse la via a qualunque schiera di gente venisse da Roma, o almeno non mancasse di avvisarne subito il commissario. Pandolfo rispose di essere dispostissimo a tutto, anzi di aver già mandato a Talamone e in altri luoghi per prendere informazioni.[3]) Ma dalla sua risposta trapela, insieme con la sincera volontà di adoperarsi in cosa che toccava anche lui così da vicino, non poca paura di tirarsi addosso l'ira dei Borgia e grande desiderio di compromettersi il meno possibile.

Il Papa intanto ed il figliuolo facevano in Roma propagare la voce che gli aiuti ai Pisani muovessero per conto della

---

[1]) Reg. C, 41. carte 109. Istruzioni a Girolamo Roncioni, oratore a Lucca: " Direte loro come constretti da' nostri cittadini e nobis invitis, haviamo mandato a Roma due cittadini e dui contadini alla S. di N. S. e alla Ex.tia del Ducha: c'è forsa tractenerli e contentarli ancho che iudichiamo tale andata essere superflua ".

[2]) Vedi App. Doc. n. 32, brani di lettere det 5 e 6 maggio.

[3]) Vedi App. Doc. n. 33.

Spagna, che dalla Spagna un soldato di mare, il Villamarina, fosse stato sollecitato d'andare a Pisa[1]) e fossero fatti imbarcare a Corneto i grani che poi, costeggiando, entravano nell'Arno.[2]) Questa finzione si spiega anche col fatto che il Pontefice alle richieste pressanti di vettovaglie da parte dei Francesi di Napoli, o non ne mandava o assai scarsamente. Quindi non amava si sapesse che egli negava al Re quello che accordava ai Pisani. In realtà muoveva esso tutte queste fila e cercava soldati, cosa non facile, data la richiesta che se ne faceva nel regno di Napoli: il Soderini medesimo ebbe a parlare con un certo soldato albanese che, richiesto di andare a Pisa con la sua squadra alla spicciolata, vi si era rifiutato appunto per quella ragione.[3])

Per la partenza da Roma del Bersighella, il Giacomini, commissario fiorentino, mandò gente a Rosignano, circa a metà via fra Pisa e Piombino, ed a Lari: spedì a Massa marittima, a Piombino, a Campiglia a raccogliere notizie, mise una specie di blocco al dominio ducale.[4]) Nonostante tali precauzioni, non potè saper nulla di quel soldato, tanto è vero che l'11 maggio ne chiedeva esso informazioni a Firenze: quindi il Bersighella o entrò in Pisa per altre vie, forse per mare, o si fermò a Piombino. Nello stesso tempo alcuni Pisani, con denari dati loro dal Duca, travestiti da cavallari eludevano la vigilanza dei Fiorentini, tornando a Pisa per la Romagna e Castelvecchio.[5]) Altri denari si credeva dovesse portarvi il tesoriere Spannocchi, che, secondo le informazioni del Soderini, avrebbe accompagnato Don Michele; ambedue aspettavano per partire che fossero venuti i brigantini, dietro

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 32, brano di lett. del 7 maggio.
[2]) GIUSTINIAN, *Disp.* 11 maggio.
[3]) Doc. cit. brano cit.
[4]) Vedi App. Doc. n. 34.
[5]) Vedi App. Doc. n. 35, brano del 10 maggio.

ai quali avrebbero subito fatto vela i galeoni carichi di farine: Non mancarono le solite legnanze d'occasione del Papa fatte nel concistoro del 10 maggio perchè Firenze aveva condotto per soldato un bandito del Duca, il Baglioni, ed accolto il vescovo Vitelli.

Nella notte fra il 10 e l'11 maggio, dopo fatta una rivista in Campo dei Fiori si imbarcarono a Ripa circa 500 fanti comandati da Pierotto Tagliacalze, veneziano, Pierotto e Giannettino, corsi, sopra tre galeoni. Altri 50 e 60 se ne imbarcarono il giorno appresso, ricevuto un ducato a testa, con la promessa del pisano Serberti di avere il resto quando fossero giunti a Pisa. Così il Soderini,[1]) ma non esattamente: di tutta questa gente non era forse se non un piccolo numero destinato a Pisa, e l'aveva racimolato a stento il Serberti, mandato a posta dai Pisani a Roma, con l'aiuto pecuniario del Papa e del Duca.[2]) Gli altri erano destinati a Piombino, allo scopo, io credo, oltre che di tenere in animo Pisa a non arrendersi, anche di vigilare contro una probabile intrusione della Spagna nelle cose di Toscana, di cui si cominciava a sospettare (ed i fatti degli anni seguenti mostrarono che i sospetti non erano infondati) dopo le strepitose vittorie di Consalvo.

In quei giorni appunto il Papa ne avea fatto parola con Alessandro Bracci compagno del Soderini:[3]) benchè il suo discorso fosse per dar risalto specialmente ad una cosa, che cioè gli Spagnuoli, non esso avevano mandato aiuti a Pisa.

XXVI

Due o tre giorni dopo l'imbarco di quei fanti a Roma, vi giunsero 4 oratori pisani: Don Michele, dopo essersi ab-

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 35, brani del 10, 11, e 13 maggio.

[2]) GIUSTINIAN, *Disp.* 11 maggio.

[3]) Doc. cit. brano del 15 maggio.

boccato con essi, partì per Piombino, seguito dalle barche che avevano caricato le vettovaglie per Pisa.[1]) Fra il 17 e il 18 egli era a Piombino, e poco dopo, quantunque i Dieci di Firenze ne avessero avvisato il commissario di Livorno Bernardo de' Medici,[2]) le barche entravano felicemente nella città assediata. Un oratore pisano andò il 19 a Piombino a ringraziarne Don Michele e sentire quali mezzi intendevano tenere egli e il Duca per provvedere ai casi di Pisa.[3])

Tutto questo avveniva mentre Pandolfo faceva sempre più disperati sforzi per riuscire a quell'accordo famoso fra Pisani e Fiorentini che sempre gli sfuggiva di mano, ma che sempre sperava potere effettuare, lusingato dai Pisani stessi che, per interrompere o rallentare il guasto, si prestavano volentieri al giuoco. I Fiorentini, che vedevano sempre più diminuire le probabilità di riassoggettare i ribelli, venivano a patti mitissimi, e, per mezzo di Pandolfo, dichiaravano che « il titolo di dominio più per honore che per altro desideravano; »[4]) di modo che quello scriveva a Pisa: « solo mi pare si combatta un poco di fumo, perchè le altre cose tutte mi persuado saranno a li propositi vostri; » ed il Signore di Siena andava tanto innanzi in queste sue brighe, che i Pisani se ne lagnavano come di un intrigante. E certo deve essere stata in gran parte una sua invenzione ciò che il 21 maggio scrisse a Pisa [5]) come riferitogli da M.r Trocces nel suo passag-

[1]) *Lett. del Soderini*, nel reg. cit. di Firenze, 14 maggio: " andorono subito a trovare Don Michele, e con esso, per quanto intendo, stetteno serrati per spazio d'ore due, et tutta volta si negono in casa sua ".

[2]) *Scritti inediti* di N. MACHIAVELLI (ed. Canestrini), lett. del 14 maggio, pag. 154.

[3]) Vedi App. Doc. n. 36.

[4]) Reg. di lett. agli Anziani di Pisa, C. 33, carte 253, lett. di Pandolfo Petrucci, 27 maggio.

[5]) Registro citato C. 33, carte 254: " Non voglio pretermettere significare a le S.rie V. e una cosa quale iudico di substantia: cioè che venardì proximo passato, Monsignor Trocces, homo de grandissima auctorità

gio per Siena dopo la misteriosa fuga da Roma: che cioè il Papa ed il Duca simulavano con i Pisani e non avevano alcuna idea di fare conclusione: crediamo per lo meno che Pandolfo, pur non inventando ciò di sana pianta, dovesse essere portato a caricarne le tinte ed a mettere come cosa sicura quello che l'altro gli avesse espresso solo come una opinione personale. Perchè in fondo i fatti di questo tempo ci dimostrano tutto il contrario di ciò che Pandolfo scriveva: Filippo Griffo e Matteo Pucci, due dei quattro oratori ultimamente mandati a Roma, tornati il 23 giugno a Pisa, riferirono che le trattative erano oramai compiute, e solo rimaneva presentare al Papa ed al Duca i capitoli della dedizione.[1]) Si vede che questi capitoli erano già pronti, per qualche avviso avuto precedentemente dagli oratori stessi, poichè il 25 Filippo Griffo e Matteo Pucci tornarono nuovamente a Roma per presentarli ai Borgia.

XXVII

I tentativi che in questo tempo faceva il Papa per stringere alleanza con Venezia, tendevano certo ad assicurare le Romagne e procurare a lui una certa libertà d'azione nei torbidi della politica attuale: forse questa libertà doveva riferirsi anche a Pisa ed una prova ce la dà il Giustinian [2]) quando

---

appresso del Papa et Duca, passò di quà et con S. S.ria ad longum conferij et sopra le cose di Pisa mi affirmò che nè il Papa nè il Duca erano per pigliarne impresa alcuna. Tucto mi è parso significare acciò che le S. V. per qualche demonstratione non faccino troppo fondamento, ma examinino con maturità e pensino al fine in ogni cosa „. — Che M.r Trocces si fermasse a Siena, non era noto. Il Giustinian riporta le voci che fosse andato a Firenze o a Mantova o in Francia, perchè aveva preso la via della Toscana, ma di Siena non parla (*Disp.*, 19 maggio). Che vi si fermasse realmente, lo abbiamo trovato anche nel Parenti.

[1]) Reg. C. 41, carte 121, retro. Agli oratori di Roma, 25 giugno.

[2]) *Disp.* 15 giugno.

dice che Piero Griffo pisano insisteva presso il Papa per questa lega, e desiderava essere mandato nunzio a Venezia per conchiuderla: così Alessandro VI cercava un po' per volta di eliminare tutti gli ostacoli maggiori.

I nuovi capitoli [1]) non differivano gran che da quelli del dicembre del 1499: solo che ora non si fa per niente menzione della chiesa romana. e la soggezione è al Duca Valentino. Per il pagamento dei debiti contratti nella lunga guerra, dovessero spettare ai Pisani i dazi sulle grasce e le gabelle sulle farine, sul vino, sull'olio ecc. così pure il diritto del sale nella città e nel contado. I giudizi si dovessero tenere in Pisa ed i governatori non potessero prendere deliberazioni importanti, anche se incaricatine dal Signore, senza consultare gli ufficiali cittadini. Oltre a questi ed altri capitoli già presentati l'altra volta, si chiedevano al Valentino favori speciali, notevole fra i quali questo: che fosse fatto in Città di Castello un bando che tutti quelli che militavano sotto altri che non fosse il Duca dovessero ritornare a casa loro: giacchè ve ne erano più di 500 che militavano al soldo dei Fiorentini.

Il 2 luglio gli oratori che portavano questi patti sbarcarono a Civitavecchia ed il 3 furono a Roma da Don Michele al quale « mostrarono nuovo mandato della comunità di Pisa di poter darsi »,[2]) come racconta, confermando la bontà delle fonti da cui questi oratori attingevano le informazioni, Alessandro Bracci succeduto al Soderini il 1° del mese: nello stesso giorno « corseno come pazi in palazo per havere audientia dal Papa e dal Duca »; la ebbero infatti e vi fu presente anche il tesoriere ducale. Il 4 poi partirono alla volta di Pisa, dice il Bracci, quattro connestabili di Cesare, Antonaccio

[1]) Vedi App. Doc. n. 37.

[2]) Vedi App. Doc. 38, brano del 3 luglio.

e Marrazzano corsi, Michele e Galeotto, con denari per 100 soldati a testa; ma noi non abbiamo alcuna prova che giungessero a Pisa; forse si recarono a rafforzare la guarnigione di Piombino, o ai confini dell'Umbria dove si radunavano soldati per conto del Duca. Certo in quei giorni i Borgia facevano grandi preparativi di guerra, scopertamente ed anche con sotterfugi per non destare troppi sospetti;[1]) e se si pensa che ciò coincide con la presentazione dei capitoli da parte degli oratori pisani, dovrà dedursene quasi come certa conseguenza che quelli aspettassero la soluzione finale della guerra del regno, e più specialmente la caduta di Gaeta assediata dagli Spagnuoli, che sarebbe stato il colpo di grazia per i Francesi, prima di gittare ogni esitanza, entrare in Pisa, cacciar di Siena Pandolfo. Le dichiarazioni del Pontefice in concistoro, che quelle milizie erano per fare una semplice mostra non sono certo di tal natura da persuaderci del contrario: piuttosto la inverosimiglianza loro mostra che il Papa oramai non sapeva più come dissimulare una situazione che tutti avevano compreso: quali cioè fossero le sue intenzioni, a che mirassero quegli apparecchi « El cor de l'uno e de l'altro è indirizzatto molto alto. . . . . . ma ogni conietura adesso denota la mente del Pontefice essere inclinata alle cose di Toscana e par sì che la comodità il farà più ingordo. Ha raccolti tutti li fuorusciti di ogni luogo precipue del stado de Fiorenza, alli quali ha fatto privilegi e proteste che in ogni loco di soi siano accettati liberamente e carezzati.»[2]) Noi, pur convenendo con l'Alvisi[3]) che nei giudizi quali allora si diedero, dagli oratori specialmente, sul Duca e sui suoi disegni ed ambizioni, avessero molta, troppa parte le paure di quei principi e di quelle Repubbliche che non si sentivano

[1]) Giustinian, *Disp.* 4 luglio.
[2]) Giustinian, *Disp.* 5 luglio.
[3]) Alvisi, 399.

mai abbastanza terreno sotto i piedi, riconosciamo tuttavia che buona parte dei sospetti che la sua condotta suscitò avevano un fondamento di ragionevolezza, specialmente quelli dei Fiorentini per Pisa.[1]) Tutti oramai nella Toscana pensavano con paura alle conseguenze dello stabilirsi dei Borgia in Pisa. Anche i Lucchesi, rimasti fino allora insensibili a tutte le lusinghe di Firenze, cominciavano a negare ogni aiuto ai loro vicini, temendo, prolungandone la resistenza, di affrettare la rovina propria.[2]) Di Pandolfo poi non parliamo! Nè mancavano gli oratori francesi di adoperarsi perchè Pisa cessasse dalla resistenza.

Finalmente il 5 Agosto,[3]) dopo molti colloqui col Papa,[4]) gli oratori pisani tornarono in patria a portare la buona novella che i capitoli erano stati accettati, l'accordo fatto e solo mancava la ratificazione dei Sei, probabilmente perchè qualche modificazione era stata fatta nello schema dei patti. Intanto portarono con sè buona somma di denari data dal Papa e dal Duca che altri già ne avevano mandati nel luglio,

---

[1]) Firenze, Arch. di Rif. Lett. dei Dieci del luglio da Roma, 16 luglio: " Qui è uno mandato di Tarlatino da Pisa el quale è venuto a posta mandato da lui per parlare con il Duca: il quale ha detto che el prefato Duca ha di prossimo a cavalcare por andare a pigliare la possessione di Pisa ".

[2]) Vedi App. Doc. n. 39.

[3]) Reg. C. cit. 41, carte 122: "Die quinta augusti 1504. Bartolomeus etc. (seguono i nomi dei 4 oratori) missi Romam sindici et procuratores pisani comunis, reversi fuerunt hac suprascripta die et presentaverunt dominis Antianis et Sex quoddam instrumentum scriptum in quadam carta.....(?) sive pecudine infrascripti tenoris et continentie........... (manca il seguito). "

[4]) GIUSTINIAN, *Disp.*, 24 luglio: " Qui sono alcuni imbasciadori pisani che tutti questi zorni hanno manizzata pratica de composition con el Pontefice e Duca, introdutti con el mezzo de Don Piero Griffo Pisano, intimo servidor del papa, et hozi, dopo disnar, sono stà introducti con la cosa fatta e sigillati certi capituli de' quali non se ne ha possuto haver notitia alcuna ".

perchè i Pisani potessero sostenersi fino al momento di scoprire il trattato. Il giorno 8 Silvestro dal Poggio riportò a Roma i capitoli con la ratificazione dei Sei,[1]) anche per chiedere nuove provvigioni di denaro: richieste che si ripeterono il 19 per la paura dei Francesi che cominciavano a scendere dalla Lombardia verso il regno, ed anche perchè, non avendo Pisa più soldati a cavallo, i nemici potevano avanzare impunemente fin sotto le mura a distruggere i ricolti ed impedire le semine.[2]) Ma il Papa, caduto malato il 10 agosto, il 19 era morto: e il Duca trascinatosi in fin di vita in Castel Sant' Angelo, e le genti radunate sotto il fido Don Michele nel Borgo, intesi a salvare dalla tempesta la pericolante nave dei Borgia rimasta ormai senza nocchiero, non potevano certo portare a Pisa il soccorso liberatore.

XXVIII

La notizia della morte di Alessandro VI e della conseguente rovina dei disegni insieme maturati, dovè giungere a a Pisa quanto inaspettata tanto dolorosa: dubbio ancora il soccorso di Spagna: i Fiorentini alle porte, dopo avere espu-

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 40.

[2]) Reg. C. 27, carte 43 retro. Istruzioni a Jacopo da Cesana " Farete intendere alla S.tà di N. S.re ed alla Ex.tia del Duca nostro Signore el desiderio grande havemo che si scopreno a questa impresa: di poi, li direte come uno grosso exercito di Franzesi con artiglierie si expectano domani in quello di Lucca. Non sapemo se vengano per darci qualche molestia. Pertanto li supplicherete si degnino fare tale provisione che non ci possino suffocare quando ci venisseno inimici, e quando fusse claro che non venghino per offenderci, a ogni modo domanderete provvisione di gente o denari acciò che si possi cultivare le terre, seminar et cogliere strami; et ultra alli cavalli ci sono, ci sariano necessari 200 altri cavalli insino le sementa, perchè, essendo li nimici forti in campagna, non ci possemo molto dilungare dalla città. Item domanderete provisione di potere tenere dui brigantini in sulla foce. Item ve impegnierete tracte di più quantità di grani porrete ".

gnato i due principali baluardi della città, Vico Pisano e la Verruca, difesa delle comunicazioni con Siena e Lucca: impedita la via del mare dalla flottiglia nemica da poco assoldata:[1]) i Francesi giunti a Lucca, minacciosi e prepotenti; e poco dopo il Signor di Piombino rientrato nel suo stato, con l'aiuto dei Fiorentini, prima perdita degli stati borgeschi, e Tarlatino e Ranieri, disperati della resistenza, uscitisene di Pisa; al quale ultimo i Fiorentini nel settembre, dopo l'occupazione di Piombino, assalirono e distrussero l'avito castello della Sassetta, « nido e ricettacolo de' Pisani ».[2])

Ma tutto non era ancora perduto per Cesare Borgia. Dove altri sarebbe stato travolto, egli rimase ritto e, se non materialmente forte, risoluto. I Fiorentini corsi subito ad assalire col Baglioni Perugia, furono ributtati, e il Duca confortava ancora gli amici a sperar bene di lui. Le genti del Giacomini sequestrarono lettere di lui ai Pisani « per le quali li ringraziava dell'ampla loro ratificazione, et li confortava allo star forti et perseverare nello accordo facto, perchè in breve seguirebbono cose grandi in favore et exaltatione sua e delli amici suoi ».[3]) La fiducia era stata rinfrancata in lui dall'accordo fatto con i Colonna (22 agosto) e con il Re di Francia (1 settembre), col quale accordo Luigi si impegnava di aiutarlo a conservare gli stati perchè non cadessero nelle mani dei Veneziani, ed anche per averne in compenso l'aiuto delle milizie rimastegli, non disprezzabile certo dopo le sconfitte del regno. Il 2 sett., non potendo l'esercito stare in Roma durante il conclave, il Duca si ritirò a Nepi, e prima fece all'oratore pisano Jacopo da Cesana, andatovi il 19 agosto, buone assicurazioni, e, quello che è singolare, un mandato per 1000 ducati: ma il tesoriere che doveva spedirlo non volle più

---

[1]) Ammirato, V, 469.
[2]) Parenti, V, 123 retro, settembre.
[3]) Parenti, V, 121 retro, agosto.

tarlo dopo che vide il Duca partirsene da Roma.[1]) Ebbe tuttavia l'oratore una lettera di cambio per Siena di 1000 ducati, cui mandò a Pisa per Niccolò della Noce,[2]) e da Romulino e da Agabito d'Amelia, l'uno soldato e l'altro primo segretario del Duca, promessa di altri denari. I Senesi però non vollero spedire il mandato.[3])

Parrà strano che nelle condizioni in cui si trovava, il Duca avesse ancora modo di pensare a Pisa. Ma chi sa che, conscio come era della gravità dei suoi casi, con non molte speranze di conservar le Romagne fra tanti che le agognavano, quella città non fosse riservata nella sua mente ad essere l'ultimo rifugio, quando tutte le vie di salvezza che egli aveva escogitato e che veniva tentando, gli fossero fallite! Ultimo rifugio, non certo per rimanervi stazionario ma solo per riposare le ali e riprendere poi il volo verso maggiori altezze, quali la sua fantasia da un pezzo veniva sognando: « o Cesare o nulla » è il motto che la storia attribuisce al Valentino.

Ma l'oratore pisano, non ostante le assicurazioni del Duca, di Romulino e di Agabito, non credeva che le promesse fossero per mantenersi: « Io mi persuado che vogliano il boccone netto e sicuro e vedere quello seguiterà di questi et Francesi et Spagnuoli: isto interim, daranno parole per andare sicuro. Io cognosco che essendo il Duca francese, ha-

---

[1]) Reg. C. 33, carte 410. Lett. del Cesana, 2 sett. " Io ho parlato con il Duca due volte: hammi fatto grata accoglienza e dice vuole exponere per noi la vita, et ottenni fatto fare un mandato di ducati 1000, ma chi ha expedito le lettere non l'ha voluto fare vedendo partire il Duca. Darò opera d'averle, perchè Romulino è rimasto in Roma: avixatemi quello ho a fare." In un'altra simile lettera dello stesso giorno è aggiunto, "Romulino mi ha detto aspetti a domani harà lettere da Alexandro Spannocchi. Ma existimo non li potrò obtenere perchè vedo le cose molto avilupate."

[2]) Vedi App. Doc. n. 41.

[3]) Reg. C. 21, carte 1, al C sana, 27 sett.

remo periculo, essendo il nemico come sapete». Così scriveva il 9 settembre; ed il 30, quantunque l'altro gli protestasse volere esporre la vita per Pisa: « Mi persuado et cognosco come il Duca per fare il facto suo non guarderà alla fede data ...... di parole mai fu padre che amasse suoi figliuoli tanto quando il Duca ama Pisa ».[1]) Per ciò consigliava di affrettare la pratica di Spagna. Quello che giustamente rendeva l'oratore diffidente è che l'interesse proprio portava il Duca ad accostarsi a Firenze perchè anche questa città non si unisse ai nemici che gli assalivano le Romagne.[2]) E realmente qualche tentativo da parte sua vi fu per riuscire a questa alleanza.

Il 3 ottobre Cesare tornò in Roma, ma per parecchi giorni il Gatani non potè avere udienza, quantunque facesse vive istanze, « tanto che sono venuto a fastidio a me et a tucti camerieri et segretari».[3]) M.r Agapito si scusa dicendo che il Duca è malato, ma intanto riceve il cardinale di San Severino, di parte francese. Tenta l'oratore se gli riesce parlargli accompagnato da Piero Griffo intimo, per il passato, del Duca: invano. Ha visto però che il Soderini, oratore di Firenze, sta spesso con lui, e questo lo riconferma nei sospetti.[4]) Perciò chiede a Pisa mandato di poter trattare con l'oratore spagnuolo; ma il 9 ottobre Matteo Favuglia e Francesco del Pitta, oratori pisani, vanno a Roma per vedere ancora una volta se qualche costrutto si possa ricavare da Cesare ed in caso contrario, rivolgersi direttamente all' oratore spa-

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 41 e 42.

[2]) Reg. C. 35, carte 437, 2 ottobre, del Cesana: " Il Duca sta di molto sospeso de' facti suoi et secondo il mio iudicio lui farà ogni cosa per sarvare il suo stato et dubito che vedendo Vinegia in Romagna che lui non s'accordi con Fiorentini o altri ".

[3]) Vedi App. Doc. n. 43, brano del 6 ottobre.

[4]) Vedi App. Doc. cit. brani del 7 e 14 ottobre.

gnuolo ed al cardinale di Santa Croce.[1]) e quest'ultima cosa essi praticano, essendo troppo intento il Duca a procurare l'accordo con Firenze: « cognosco che per certi andamenti il Duca essere molto alle strecte con Fiorentini, e le lectere vanno e tornano. »[2]) Di modo che quasi si consola il Gatani quando, alla metà d'ottobre, la buona stella di Cesare finisce di oscurarsi: « Che lui sia più Ducha Valentino non credete: ha perso il credito et le forze. »[3]) Ed era vero. L'amicizia che Firenze mostrava troppo proveniva dalla paura di Venezia, perchè non ne cessassero anche le manifestazioni esteriori quando il Papa proibì a quella di invadere le Romagne. La morte di Pio III poi, (18 ottobre) diede il tracollo alle ultime speranze di Cesare. In pochi giorni buona parte degli stati suoi eran perduti, i Fiorentini gli negavano il salvacondotto per recarvisi e il nuovo Papa Giulio II, sotto apparente benevolenza, ne meditava la rovina. Risoluto a giuocare l'ultima carta, Cesare delibera di imbarcarsi, e per Pisa, Livorno, Genova, Ferrara andare al soccorso dei suoi popoli che lo attendevano ansiosi: ottiene dal Papa le navi del Mottino, manda per terra verso Pisa 500 cavalli con Don Michele: al Macchiavelli, oratore fiorentino, dice che se può accertarsi di essere giuocato da Firenze, egli si alleerà magari col diavolo, andrà a Pisa: di qui le farà guerra a morte.[4])
Il Giustinian e dietro lui il Sanudo, riferiscono che l'accor-

---

[1]) **Reg. C. 21, carte 2. Istruzioni ecc. “ Ve ingegnierete etiam, avanti o poi come vi parerà ad proposito, intendere ed investigare se la Ex.tia del Duca di Romagna è sofficente ed in termine da pigliare la impresa nostra, et parendovi per questo parlarli o non parlarli in voi si rimette. Et quando conoscesse non essere sufficente ad questa impresa, porrete essere con lo oratore spano et con il Rever.mo Cardinale di S. Croce e v'ingegnierete mandare avauti le cose di Spagna „.**

[2]) **Reg. C. 33, carte 447. Da Roma, 10 ottobre.**

[3]) **Reg. C. 33, carte 451. Da Roma, 18 ottobre.**

[4]) *Opere*. **Ediz. cit. IV, 376. Lett. 18 novembre.**

do del Duca con Firenze era che egli si mostrerebbe pieno d'ira contro i Fiorentini, si farebbe dar ricetto a Pisa, vi si rafforzerebbe, le si rivolterebbe poi contro, la darebbe nelle mani dei nemici, in cambio degli aiuti contro i Veneziani.[1]) Non serve neanche notare che tutto questo è una pura fantasia. È ridicolo pensare che i Fiorentini avrebbero fatto un accordo simile. E poi Cesare tutto quello che oramai sperava da Firenze era un semplice salvacondotto, che, sempre promessogli, mai non veniva e mai sarebbe venuto: poichè le istruzioni del Machiavelli erano di mantenere a parola il Duca, sembrando conservasse ancora un'ombra del favore del Re ed il Papa non lo disfavorisse apertamente.[2]) Strana sorte, ma non immeritata, toccava ora al Valentino! Firenze gli restituiva ciò che egli le aveva dato l'anno innanzi. Poichè mentre durante la lotta con i capitani ribelli era stato il Duca a prendersi giuoco della Repubblica, ora è questa che lo lusinga, lo mantiene a parole, aspetta che altri gli dia l'ultimo colpo. Ed è lecito credere che, avendo Cesare perduto ogni potenza, mentre tentava invano aggrapparsi a qualcuno, a Venezia o a Firenze, anche i Pisani oramai non si curassero più di lui. Fino a quando era stato in auge, aveva potuto impunemente per ragioni politiche tirare innanzi Pisa a parole: ora che le ragioni sono cambiate, che gli ostacoli cioè vengono dall'assoluta ed intrinseca impossibilità sua di tentare alcuna cosa, sono essi che si allontanano da lui. Perciò

---

[1]) *Disp.* 19 novembre; *Diarii*, V, 391. Che non si sapesse veramente quale contegno il Duca, per queste sue relazioni con Firenze, avrebbe tenuto verso i Pisani, si ricava anche da una lettera di questi agli oratori del regno, quando il Duca poco dopo fu per imbarcarsi ad Ostia. " Avanti la receputa delle vostre havevamo presentito il Duca essere a Hostia et voler navigar: pregheremo Dio ce spiri il meglio amico o nemico ce venghi " Reg. C. 21, 28 novembre. Ma da questo al racconto del Giustinian ci passa.

[2]) Machiavelli, lett. del 19 novembre.

non appena si assicurano che gli aiuti della Spagna non mancheranno, troncano tutto col Valentino, non danno retta più alle sue dichiarazioni di volere esporre la vita per la difesa della città e si stringono maggiormente agli oratori spagnuoli.[1])

Se Cesare Borgia avesse potuto partire da Roma, forse le sue sorti, con un po'd'audacia e di fortuna, si sarebbero rialzate. Le fortezze della Romagna, eccetto Imola, reggevano ancora, fedeli castellani lo aspettano, i popoli lo invocavano, i Fiorentini, non pensando più egli a Pisa, perchè neanche i Pisani pensavano più a lui, gli sarebbero stati meno ostili che per il passato. Ma a tutti i suoi disegni, qualunque essi fossero, troncò le ali il Papa che voleva le Romagne per la Chiesa: non acconsentendo Cesare che era ad Osia per imbarcarsi, a dare i contrassegni delle fortezze, egli diede ordine al Mottino di arrestarlo, e si accordò col Soderini, perchè Don Michele ed i suoi 500 cavalli capitassero male: furono infatti dalla compagnia del Baglioni assaliti e dispersi: Don Michele condotto prigioniero a Firenze.

Fu il Duca tenuto in Roma fino a che, dopo la vittoria di Consalvo sul Garigliano, liberato per intercessione dell'oratore e dei cardinali spagnuoli, potè il 20 aprile 1504 imbarcarsi ad Ostia. Il Gran Capitano, presso il quale cercò ospitalità, lo accolse come amico, e come amico lo tenne fino alla notte del 26 maggio, allorchè, violando la fede data, lo fece arrestare ed il 20 agosto imbarcare per la Spagna.

Ma in quei pochi mesi che il Duca di Romagna visse libero presso Consalvo, la sua antica buona stella mandò prima di spegnersi del tutto un ultimo sprazzo di luce in mezzo alle tenebre in cui si confondeva l'avvenire di colui che aveva fatto tremare mezza Italia, trattato da pari a pari col Re

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 44.

Cristianissimo, imposto patti alla maggiore Repubblica toscana.

XXIX

I Pisani, dopo la morte di Papa Alessandro, e più dopo la prigionia del Duca, avevano seguitato con Consalvo di Cordova le pratiche incominciate con l'oratore spagnuolo di Venezia. Il 6 marzo 1504 partì da Pisa per Napoli Francesco del Pitta oratore a chiedere aiuti col dichiarare che la città voleva porsi sotto la protezione del Re cattolico; ed il 30 vi andò un brigantino con Antonio Porrata, diretto a Consalvo con una lettera dei Sei, per imbarcare vettovaglie e munizioni.[1]) Appena il Valentino fu libero cominciò a dirsi che sarebbe andato a Pisa ed a Piombino: tanto è vero che l'oratore fiorentino si lagnò poi col Papa che lo avesse fatto partire senza avernelo prima avvisato,[2]) come aveva promesso, affinchè egli ne potesse dare la nuova a Firenze che stava sempre in pensiero per Pisa.

Le accoglienze liete che a Cesare fece Consalvo, le promesse di aiutarlo a ricuperare Piombino, e le voci che correvano delle intenzioni del Gran Capitano di tentare qualche novità in Toscana, stimolato a ciò dai baroni romani cui la morte di Piero de' Medici al Garigliano non aveva disanimato;[3]) tutto questo, combinato con l'arrivo in Pisa di Piero Remires (26 aprile), soldato fedele del Valentino che ai primi d'aprile aveva ceduto al Papa la rocca di Cesena dietro ordine del Duca stesso,[4]) non fece se non confermare i sospetti che

[1]) Reg. C. 21, 30 marzo. A Consalvo.

[2]) Giustinian, *Disp.* 21 aprile 1504.

[3]) Alvisi, 448.

[4]) Reg. C. 21. A Francesco del Pitta a Napoli, 27 aprile: " Per l'altra vi dicemmo sollecitassi chè bisogna et perchè di novo moltiplicano li advisi e nove delle grandi provisione de' Fiorentini . . . ed ancho perchè heri comparse qui M.r Piero Remires homo del Duca Valentino

Cesare Borgia sarebbe tornato in armi con l'aiuto e per conto degli Spagnuoli. Il Remires infatti disse ai Pisani di essere venuto in Pisa perchè aveva fede che anche il Duca vi sarebbe stato mandato da Consalvo, e chiese perciò ordini al suo Signore. Allora i Fiorentini tornarono ad essere agitati dalle vecchie paure, e più di essi il Signore di Piombino cui i Pisani dovettero rassicurare, specialmente intorno alle intenzioni di quel Pietro Remires: «è venùto qui sapendo che tutto homo ce è bene visto e caressato, e non fidandosi stare in altri loci per alcuni sospetti. »[1]) Ma la cosa non stava perfettamente così e le dichiarazioni non erano sincere.

Francesco del Pitta, mandato a Napoli il 6 marzo a sollecitare soccorsi, quando i Fiorentini, quasi per approfittare del momento in cui venivano finalmente lasciati tranquilli, avevano fatto nuovi e più forti apparecchi contro Pisa, trattò tanto col Valentino quanto col duce spagnuolo dell'impresa di liberare la patria e raccomandarla alla protezione del Re, e pare anche che trattasse con ciascuno dei due, indipendentemente l'uno dall'altro. Poichè da una sua lettera del 14 maggio, andata perduta, ma il cui contenuto risulta in parte da quella di risposta del 1° giugno, crediamo si possa ricavare che Cesare, nel tempo stesso che disegnava insieme a Consalvo la

---

con dicesette cavalli, stato governatore in Romagna, che ha consegnato insieme con il castellano la fortezza di Cesena al Papa, e de po' lui viene il castellano ditto con 40 cavalli e forse seco verrà Alexandro Spannocchi, e questo perchè dicto M.r Piero si persuade che il Duca expedito da Napoli, habbi a venir qui, sapendo la affectione ne porta, non però che di questo habbi certezza nè commissione alcuna de così fare: et interim s'è offerto servirne e fare tucto quello che li dicemo, per uno o dui mesi: noi lo haviamo receptato e factoli più carezze haviamo possuto: c'è parso darvene adviso per omni respecto: porrete dirne qualche cosa con Consalvo e da lui intendere quello haviamo a sequire, e voi anco ne darete il vostro iudicio. Lui manda costì a posta al Duca per intendere quello ha a fare „.

[1]) Reg. C. 21, 2 maggio.

spedizione in Toscana, di cui egli sarebbe stato nulla più che un duce (salvo forse a riaver poi Piombino), veniva interrogando l'oratore pisano come sarebbe stato ricevuto egli in Pisa qualora vi fosse entrato per conto suo come Signore: ed il Pitta ne riferiva ai Sei chiedendo che cosa preferivano, se il dominio di Cesare Borgia, o quello del Re di Spagna. Gli fu risposto [1]) che Cesare non sarebbe stato male accetto, quando avesse fatto provvisioni gagliarde per liberare la città: ma siccome la Spagna era in grado di aiutarli meglio, essa era da preferire. È vero che si sarebbero tirata addosso la inimicizia di Francia e dei Genovesi (i quali ultimi anch'essi aspiravano ad occupare Pisa ed avevano fatto qualche passo in proposito), ed il Duca avrebbe avuto occasione di accostarsi ai Fiorentini; ma la Spagna era quasi padrona d'Italia e si sarebbe fatta valere, nè avrebbero perduto l'amicizia di Siena, come l'avrebbero perduta se Cesare fosse entrato in Pisa. Solo che quando Consalvo avesse seguitato a dare quasi solo parole, poichè dei grandi aiuti promessi non aveva fino a qui mandato se non 3000 ducati, allora, visto che a Pisa urgevano soccorsi, era da invitare il Duca a recarvisi, purchè avesse portato seco molti denari con i quali sarebbe stato facile radunare soldati.

Si vede che il Duca Valentino, non ostante le buone accoglienze, le promesse e qualche preparativo che Consalvo faceva fare, non aveva troppa fiducia che sarebbe stato realmente mandato in Toscana. E certamente il Gran Capitano, pur ritenenendo il Duca adatto più d'ogni altro ad una spedizione siffatta, non doveva essere del tutto tranquillo su ciò che da essa poteva venire,[2]) conoscendo le ambizioni di lui e le molte

---

[1]) Vedi App. Doc. n. 45.

[2]) Vedi Giustinian, *Disp.* vol. III, app. n. 2. Brani di lettere dell'oratore fiorentino Francesco Pandolfini, 14 maggio: “ So questo che, sollecitando el Duca, el gran capitano li rispose che prima che questa materia si

amicizie sue in quei luoghi che, se avrebbero potuto agevolare l'occupazione di Pisa e di Piombino, avrebbero anche potuto essere per Cesare un incentivo, quando l'impresa fosse compiuta, a separarsi dagli Spagnuoli, e che il Duca stesso, forse incautamente, gli vantava, per convincerlo sempre più di affidare a lui, non a Bartolomeo d'Alviano, che da principio pareva fosse il preferito, il comando della spedizione.[1]) Il Pandolfini ed il Giustinian che danno notizie di questi fatti, mostrano di non avere mai attribuito importanza alle promesse di Consalvo ed a quei pochi, lenti ed ostentati apparecchi che in Napoli faceva fare. Erano convinti che tutto era per guadagnar tempo e non conceder nulla. « El Signor Capitano ha dato al Duca grandissime speranze, più presto secondo me per intractenerlo che per altro ».[2]) Il 18 maggio, da tanto oramai che si parlava della spedizione, poco era preparato: « È ben vero che in Castello più giorni fa si sono messi da canto 12 pezzi d'artiglierie . . . . . et s'è facto con una demonstratione fuori dell'ordinario; il che mi fa credere quello che m'è averato da qualche prudente amico di V. S. che sono sute date queste speranze al Duca per intractenerlo e che fino a mo' non hanno fondamento alcuno ».[3])

La causa principale, oltre i dubbi già esposti, che dovette indurre Consalvo a tirare in lungo col Duca fu questa che esso, pur essendo da principio inclinato a dargli qualche favore, ne fu poi ritenuto ed impedito specialmente quando, venuta la cosa a conoscenza del Papa, questi vide nel risorgere

risolvesse era necessario che lui pensassi in che modo lui potesse stare sicuro che lui avessi a seguitare le Catholiche Maestà, venendo con forze consentite da lui alla volta di costà, et che circa questo pensasse a qualche sicurtà„.

[1]) *Disp.* app. cit. brano del 1 giugno 1504.

[2]) *Dispacci*, app. cit. brano del 14 maggio.

[3]) *Dispacci*, app. cit. brano del 18 maggio. Vedi anche 24 maggio; ed il GIUSTINIAN, dispaccio del 25 aprile e 12 maggio.

del Valentino un pericolo per la Romagna, dove il terreno sarebbe stato assai propizio ad un ritorno dell' antico Signore, per il quale ancora resisteva la rocca di Forlì sempre aspettandolo. L'11 maggio Giulio II aveva mandato un breve al Re di Spagna[1]) in cui si era lamentato che Consalvo favorisse Cesare e che a Napoli si macchinassero disegni contrarii agli interessi della Chiesa, quale sarebbe stato appunto uno sbarco del Duca a Pisa, che avrebbe potuto avere un contraccolpo nella Romagna. Altri richiami non dovettero certo mancare presso lo stesso Consalvo.[2]) Per questo il Gran Capitano aspettava ordini dalla Spagna prima di risolvere nulla: il tenore dei quali non poteva, anche prima che giungessero, essere dubbio, visto il desiderio ed il bisogno dei Reali Cattolici di accattivarsi il Pontefice piegante fino allora più ai Francesi che agli Spagnuoli.

Il 27 maggio già il Duca aveva avuto il salvacondotto; già Francesco del Pitta aveva fatto i bagagli per imbarcarsi e tornare in patria: [3]) ma nella notte del 27 giunse in gran fretta a Napoli dalla Spagna un cavallaro, e poco dopo Consalvo mandò a chiamar Cesare sotto pretesto di volersi consultare seco: questi non era ancor giunto al castello che un soldato, in nome del Re e della Regina di Spagna, lo arrestava e lo chiudeva in una torre.[4])

Il desiderio di fare sparire le traccie della brutta azione, indusse Consalvo a ricercare il salvacondotto lasciato al Du-

---

[1]) Alvisi, *l. c.* app. Doc. n. 102.

[2]) Giustinian, *Disp.* 22 maggio.

[3]) Giustinian, app. cit., brano del 1 giugno.

[4]) Reg. lett. agli Anziani di Pisa, C. 33, lett. di Francesco del Pitta, 28 maggio, carte 528: " Alli XVIII e l'ultima alli XXV scripsi a V. S. et per quella quanto era successo del Valentino, e per l'impresa di Piombino concluso e preparato nove galee, artiglierie e gente assai e quello che il S[r]. Bartolomeo Alviano voleva fare: e hieri essendo col gran capitano e interrogandolo della partita di questi duci, mi disse che Antonio

ca, che questi, quasi presago, aveva consegnato a Baldassarre Scipioni suo fedele soldato. Lo Scipioni si rifugiò in casa di Prospero Colonna, il quale, insistendo sempre Consalvo, fece fare più copie del salvacondotto autenticate per mano di notaio e restituì l'originale. Una voce corsa per Napoli cui l'oratore pisano raccolse, fu che « tutto questo sia proceduto per invidia del gran seguito haveva (il Duca) de' soldati, causato da' Fiorentini. »[1])

XXX

Le relazioni fra Pisa ed i Borgia ci riportano alle origini di una festa religiosa pisana. Presentemente il protettore principale di questa città è S. Ranieri, ma i patroni secondari sono parecchi fra cui la schiera dei 10000 Martiri; e questo, dice il Sainati nel suo *Diario sacro pisano,* [2]) fin da tempi remoti. Noi possiamo determinare questo tempo nel periodo di storia che abbiamo trattato.

Il 9 giugno 1504 la Priora del convento di S. Domenico in Pisa scrisse una lettera [3]) al Gonfaloniere Michele Mastiani, in cui essa narrava che « più tempo fa » era stata pregata

---

saria mercoledì e che domani Simone. Tamen venuto questa notte cavallaro di Spagna con lettere e comissione de così fare, dicto gran capitano mandò per il Duca, al quale andato là per causa della sua ultima expeditione, avanti fusse arrivato da lui il Castellano li disse che era pregione del Re et Reina e così lui se trova in una camera de una torre del castello sostenuto: le sue gente e robbe sono intacte. Ad questo s'è reducta la impresa sua e gran preparatorio; e parlandone questa mattina con Consalvo solum mi disse che per comissione et ad considerato fine s'era facto: e perchè non è cosa da me, nè c'è l'interesse di V. S. se non a lungo, io non mi sono travagliato più là: dico bene che tucto homo è rimasto stupito e di lui si è ditto assai recordando al prefato gran capitano il bisogno nostro ecc. ecc. „

[1]) Reg. cit. carte 527. Manca la data.

[2]) GIUSEPPE SAINATI, pag. 26. 2ª ediz. Siena, 1886.

[3]) *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* Dispensa 2ª, p. 101. *Due lettere politiche della Priora di S. Domenico.*

da certe persone di mandare qualcuno ai Signori allora in carica ad esortarli di celebrare con solennità la festa dei 10000 Martiri per opera de' quali la città avrebbe avuto sollievo dai mali che la affliggevano. Aveva allora mandato a chiamare M.r Niccolò della Colomba per incaricarlo di questa ambasceria in modo però che non si sapesse donde l'iniziativa della cosa fosse partita. Ma costui aveva detto che oramai i guai sarebbero per cessare poiche Pisa era raccomandata a potenti signori, alludendo, come pochi giorni dopo essa aveva potuto persuadersi, al Papa ed al Valentino. Tuttavia M.r Niccolò aveva esaudito la preghiera della monaca. e, tornato qualche dì appresso al convento, aveva riferito che i Signori avevano fatto deliberazione « di guardare la festa » dei sopradetti Martiri. Ma solo a parole: perchè, giunto poco dopo il giorno della ricorrenza, non l'avevano festeggiato. Per ciò suora Lorenza si rivolgeva ora al Gonfaloniere ed agli Anziani, affinchè volessero riconciliarsi « con i capitani di questo mirabile exercito » dei 10 000 Martiri, adempiendo il voto già fatto. Da una 2a lettera del 29 luglio,[1]) in cui la Priora ringraziava i Signori, si rileva che essi avevano dato ascolto alla preghiera di suora Lorenza e fatto nuova deliberazione di guardare la festa. [2])

Senza entrare nella questione delle cause che spingessero la monaca a tante insistenze presso i Signori pisani, e quali sollecitazioni e di quali persone vi siano state (e certo fu opera del clero che volle approfittare della considerazione in che il convento di S. Domenico, fondato da un già signore di Pisa,

[1]) Giorn. stor. *l. c.*

[2]) Nell'ottobre del 1633 (st. pis.) questi 10000 martiri, perchè quello che si fa per antica consuetudine sia ratificato con speciale dichiarazione, vengono innalzati espressamente al grado di protettori della città pur rimanendo S. Ranieri il principal protettore (Vedi Arch. della Curia Arcivescovile di Pisa, filza degli straordinari 1628-1655. st. pis, carte 772, 19 ottobre. Debbo questa notizia al mio amico, dott. Arturo Solari.

Pietro Gambacorti, era tenuto dai reggitori della città), noi ci domandiamo subito: A quale epoca ci riconduce la frase della 1ª lettera « più tempo fa » ? Certamente al giugno dell'anno innanzi 1503; e perchè solo allora, come abbiamo visto, vi fu vera conclusione di capitoli fra i Borgia ed i Pisani, e perchè la festa dei 10 000 Martiri, che ora ricorre il 22 giugno, anche allora, sebbene non riconosciuta solennemente, doveva certo ricorrere nello stesso giorno. Il colloquio di Niccolò della Colomba e la prima deliberazione degli Anziani si deve quindi ritenere che siano avvenuti pochi giorni prima del 22 giugno 1503, seguiti con poco intervallo di tempo dal diffondersi fra il popolo della notizia che Pisa aveva conchiuso l'accordo fra i Borgia. Infatti abbiamo visto come solo il 23 tornarono da Roma gli oratori a portare la notizia ufficiale che le trattative erano oramai conchiuse, ma anche prima i Sei dovevano avere avuto avviso che tutto procedeva per il meglio con il Papa: e questo ci spiega come Niccola della Colomba, che forse era uno del governo, potesse, anche prima del 23 giugno, annunziare alla monaca che la città era messa sotto la protezione di potenti Signori.

XXXI

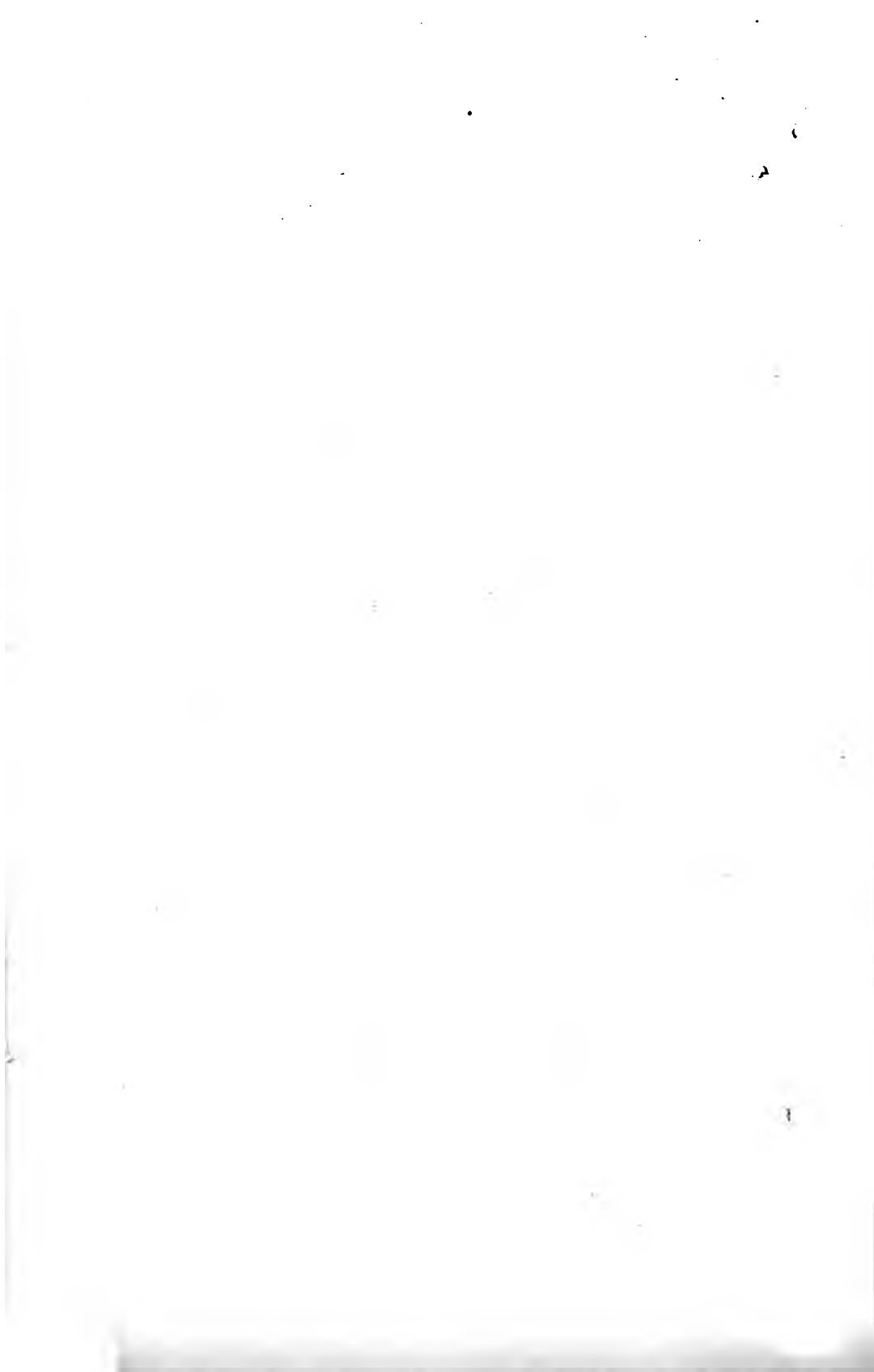
Dopo aver letto queste brevi notizie, potrà forse in taluno sorgere come un senso di meraviglia che una città avesse avuto il coraggio di offrirsi in signoria ad un Cesare Borgia, ad un uomo cioè che noi ci siamo oramai abituati a considerare come il tipo più perfetto della ferocia, della turpitudine, dell'ambizione, senza pur una qualità un po' diversa. Ma la meraviglia non ha ragione di essere se ricordiamo quello che noi abbiamo detto e ridetto: che cioè se Pisa si rivolse a cercare un appoggio contro il nemico che da tanti anni ne stremava le forze, vi fu costretta dall'ardentissimo desiderio di non ricadere sotto i Fiorentini; e se la scelta cadde più

specialmente su Cesare Borgia, fu perchè, in quello spazio di tempo, egli appariva meglio d'ogni altro adatto e per il suo ardire e per la inimicizia con Firenze e per la valida coopera zione del Pontefice Alessandro VI, a liberare Pisa dall'assedio: naturalmente non l'avrebbe fatto gratis; quindi la necessità nei Pisani di offrirsi a lui in signoria, non come avevano fatto sino allora col Duca di Milano o con Venezia o col Re, ma con un po' più di sincerità, con maggiore intenzione di far seguire alle parole i fatti, perchè le condizioni della città erano di molto peggiorate da quello che fossero nei primi anni dell'assedio; quando il maggior numero di quelli che aspiravano al dominio di Pisa cioè il Re, Milano Venezia, l'Impero, aveva reso più agevole ai Pisani il destreggiarsi, lusingar tutti, mettere in giuoco le ambizioni altrui per essere aiutata e nel tempo istesso, costringendo i contendenti ad esser l'uno guardiano dell'altro ed a frenare le voglie, per conservarsi libera. Oltre a ciò noi dobbiamo considerare Cesare Borgia un po' diversamente da quello che per molto tempo si è fatto. Fino a poco fa non era stato troppo curato di mettere i suoi vizi e le sue colpe in relazione con quelli de' suoi contemporanei: di ciò che in lui non era perverso e corrotto neanche s'accennava. Eppure egli nelle sue imprese di guerra non adoperò forse mai coi nemici la mala fede di Consalvo di Cordova, a cui tuttavia si suol conservare l'epiteto di Grande datogli dalla boria dei suoi connazionali, per nulla di più che per aver vinto qualche battaglia: eppure con gli amici la sua politica raramente fu così subdola, e sleale come quella del Re Cristianissimo verso Firenze; e la sua ambizione, se meno velata, non fu certo più grande di quella di tutti gli altri principi, dal Re di Spagna al più umile signorotto, in tempi in cui la forza era condizione indispensabile di vita. Quello che forse nocque al nome di Cesare, fu il trovarsi in tutti i suoi disegni ed in tutte le

sue azioni più brutte mischiato un Papa, di cui egli era figlio. Forse i posteri non avrebbero sentito tanta ripugnanza per il Duca di Romagna, se la sua immagine non avesse sempre richiamato anche la immagine di questo prete di Roma che si spoglia del suo carattere sacro per compiere la parte più odiosa in quella specie di società fra padre e figlio, la parte dell'intrigante, dall'avvelenatore, del concussore per spianare la via e procurar i mezzi all'altro che pur combatteva ed esponeva la vita fra i pericoli, invocato ed amato dai popoli che strappava dall'anarchia e cui dava leggi e giustizia. Sono specialmente questi suoi meriti di principe che lo fecero poi rimpiangere dalle popolazioni della Romagna, quando ritornarono sotto gli antichi Signori, meriti tanto maggiori quanto più erano allora, fra gli altri principi d'Italia, come un' eccezione; sono questi meriti, dico, che fanno di lui una figura ben diversa da quella per gran tempo rappresentataci. La Romagna, retta fino allora dispoticamente, conquistata dal Valentino e governata con ordinamenti del tutto civili senza alcuna ingerenza chiesastica, rappresentò per lo spazio di due o tre anni lo stato d'Italia forse con più lume e giustizia e con più soddisfazione dei popoli retto, fatta solo, fra gli altri governi, qualche rara eccezione. La lode di aver rivendicato questo merito a Cesare Borgia spetta all'Alvisi ed è lode di verità. Il concetto forse di un grande e potente regno nell'Italia centrale che compisse e rafforzasse l'altro, spinsero il Valentino nella Toscana, dove, se ostacoli insormontabili estranei alle difficoltà dell'impresa in sè stessa, non si fossero frapposti, avrebbe certamente raggiunto lo scopo. Poichè l'acquisto di Pisa non fu concepito isolamente, ma si coordinò e si integrò con quello di tutta la Toscana costiera: solo che Pisa fu e rimase sempre il pernio di questa politica di espansione ed essa divenne tale quando spontaneamente si offrì. Ma l'ampiezza stessa del disegno nocque. Lucca e Siena, per

non contare Firenze, impaurite del drago, che le avrebbe divorate, divennero altrettanti ostacoli, forse più indiretti, perchè non tanto contro di lui si rivolsero qunto attesero a dissuadere i Pisani, ma non per questo meno gravi. Poichè Pisa doveva pure tenere qualche conto delle esortazioni di due città senza le quali non avrebbe potuto neanche per un mese resistere, chiusa che avessero ogni via ai soccorsi.

Non può certo dirsi quali sarebbero state le sorti di Pisa venuta a far parte degli stati borgiani: ma non credo molto diverse da quelle che realmente furono; solo che l'essere ricaduta sotto i Fiorentini dovette affrettarne e precipitarne la decadenza. Non determinarla, intendiamoci, poichè da un pezzo Pisa andava in graduale ma incessante e inevitabile deperimento, ma affrettarla solamente. A questa più rapida caduta contribuirono la continuazione per altri sei anni della guerra, l'abbandono in che i Fiorentini dopo conquistatala, lasciarono per molto tempo la città solo intesi a sfruttarne le ultime forze, l'avvilimento e l'umiliazione derivante dall'aver padrona una città rivale che trionfa dopo lunghi contrasti. Ma la necessità storica volle che l'unità d'Italia si facesse con il graduale assorbimento dei piccoli organismi politici da parte dei maggiori, col diritto di conquista prima che con l'applicazione del diritto delle genti.

GIOACCHINO VOLPE

DOCUMENTI

25

Gli Anziani mandano un oratore a Roma per esortare il Pontefice a rivolgersi all'Imperatore perchè acconsenta al desiderio dei Pisani di darsi al Valentino o alla Chiesa (Reg. cit. carte 226 retro).

18 marzo 1502

Commectiamo a voi M.r Jacopo di Vanni che vi transferiate a Roma con ogni celerità e subito siate con il Mag.co M.r Borgondio nostro oratore e li narrerete li bisogni della nostra Republica e in che termini ci troviamo e come tucte le vie e mezi per li quali credavamo uscire di queste angustie ci vengano mancho: tamen per essere bene informato di tutto, lo porrete a pieno raguagliare, in modo ci pare tentare con la S.tà di N. S.re volesse atendere alla praticha altre volte con S. Beat.ne maneggiata, ateso che al presente la Maestà del Re di Francia non li doveria obstare, cum sit che habbi ceduta la nostra ciptà insieme con le altre di Toschana alla Maestà del Re de' Romani, per quanto se intende, et per questo vi haviamo mandato a fine che anche M.r Borgondio insieme con voi, di che lo pregherete et exorterete per nostra parte, sia con la S.tà di N. S. e doppo la exibitione delle lettere nostre credentiali et debite reverentie, con quello modo vi parrà più apto, intenderete da S. Beat.ne se volesse atendere a tale cosa, hoc est se vuole pigliare per la Chiesa o per il Duca Valentino saltim, di che lo pregerete et exorterete con quelle ragioni vi parranno oportune et maxime perchè, havendo la Maestà del Re di Francia, come s'è dicto, lassato l'avuta della ciptà nostra al Re de' Romani, poria S. S.tà facilmente con

qualche somma di denari inducere il prefato Re de' Romani a questo, intervenendovi maxime il consenso et voluntà nostra, come v'è e per questo mezo poria S. Beat.ne obtentare tale cosa, et se per questo bisognasse per nostra parte parlare alla Ex.tia del Duca, lo porrete fare con exortarlo al medesimo, per essergli molto al proposito la ciptà nostra per havere lì vicino lo stato di Piombino et per altre ragioni come li sapete dedurre, exequendo la presente nostra commissione insieme con M.r Borgondio il quale insieme con voi deputamo; et achadendo esservi necessario far qualche lettera di credentia ultra a quelle vi di diamo, le farete, et inteso quello si pò intendere circha le predicte cose, ve ne porrete venire o stare come vi parrà necessario, dandoci in dies adviso de' successi. Et quando S. S.tà. vogli atendere a questo et vogli che noi tentiamo questo effecto con la Maestà, saremo contenti farlo.

Data Pisis, die XVIII martij 1502.

26

Gli Anziani incaricano M.r Pietro Griffo di attendere in Roma alle loro relazioni col Papa in sostituzione del Borgondio, da poco morto (Reg. cit. carte 240 retro).

2 maggio 1503 (1502)

A M.r Piero Griffi a Roma.

Per le vostre de' XVI del passato, a' 30 ricepute, intendiamo il caso sinistro molto avanti presentito della morte del nostro M.r Borgondio, il quale ha reportato tale cumulo de afflictione alli animi nostri che pocho maggiore si porria cogitare, considerando quanto lume si è extinto alla comune patria et soi particularij ciptadini per li quali mai se trovò defettivo in le loro occurentie: pur, essendo questo instituto naturale et comune corso, semo forsati tollerare tale infortunio con le altre adversità patientemente et exortiamo voy al simile, ancho che reputiamo superfluo darvi tale recordo cognoscendovi prudentissimo.

Il prefato M.r Borgundio, come sapete, havia lì il caricho delle cose publiche che in dies si haveano a tractare con la S.tà di

N. S.re o con altri, et perchè tutta volta schade qualche occurrentia, però vi haviamo electo nostro inbasciadore et in loco suo, con darvi auctorità di posser fare in nostro nome lettere credentionale alla S.tà di N. S.re o ad altri a chi fusse necessario, per exeguire quanto per le nostre vi sarà conmesso. Voi adunque come amatore et amorevile della nostra patria sarete contento non denegare tale peso ma prenderlo humilmente, e insieme con noi altri continuamente laborare per la comune patria per liberarla da tante adversità e insidie delli inimici nostri.

Per lectere della buona memoria di M.r Borgundio intendemmo lui havervi commisso di expedire alcune cose con N. S.re scripteli per certe nostre in cifera mandate a posta: se ne havete facta alchuna cosa sarete contento darcene adviso: sin autem exeguirete quanto in epse nostre si contiene, scrivendoci il successo e con più via cellere e sicura sarà possibile, usando la cifera.

La lunga e continua guerra ce ha in modo indebiliti de facultà che siamo stati forsati, benchè inviti, alchuna volta valerci di qualche intrata delle chiese et benefitij maxime de' Fiorentini; e così essendoci cresciuto spesa per la presa di Vicho, saremo tanto più constrecti per lo advenire: et perchè tale cosa vorremo fare con meno nostro carico ci fusse possibile, desidereremo quando che vi paresse che ne parlasse alla S.tà di N. S.re con dimandarli licentia di potere valerci delle intrate delle chiese, saltim de' Fiorentini, e ponere una imposta sopra quelle in modo che ci possiamo aiutare; et quando li direte in le angustie et calamità ci troviamo, con quella elegantia et dexterità come saperete fare, non dubitiamo, anzi ci rendiamo certi, che se obterrà tale cosa; et quando vi fusse necessario il favore del S.r Vitellosso intorno acciò, lo porrete fare certificandovi che li inimici, dal reaquisto di Vicho in quà, si sono valuti delle entrate de' benefitij de' nostri et vagliansene; quando noi che siamo in maggiore necessità ci valessimo, ut supra, non lo doveria S. Beat.ne se non concedere.

Data Pisis, die ij may, 1503.

27

Il Papa accetta l'impresa di Pisa e manda un messo all'Imperatore per averne il consenso (Lett. agli Anziani 1500-1502, Reg. C. 32, carte 451).

22 maggio 1502

Mag.ci domini colendissimi.[1]) « Sono andato drieto a la pratica comminciata col Papa con ogni studio debito, e tanto suaso la S.tà S. con ragioni evidentissime, che è stato contento non per sè ma per lo Duca accepterà l'impresa de le cose, e la difficultà che potesse procedere dal Re è bene resoluta in la mente sua: resta solo indurre il Re de' Romani ad consentire ad questo, e perochè novamente è venuto qui un misser Luca secretario e oratore del prefato Re per fare certe importantie, intelligentie e manegij grandi, la S. S.tà ha voluto che io facci lettere credentiali al predicto imbasciatore e che io gli narri tucto il progresso delle cose nostre, facendoli intendere la calamità nostra e pericolo de ultimo precipitio, e come non havemo altro loco ove voltarci che a la S. S.tà e al Duca il quale volentieri piglieria l'asumpto quando ci concorresse la voluntà del Re de' Romani e ne sperasse legitimo dominio.» Ho fatto l'officio «con l'oratore predicto sicondo l'ordine datomi da Sua S.tà, con più dexterità che ho possuto, e questo dì la S.tà S. ne è stata in longo parlamento con l'imbasciatore e facto optima conclusione in questa cosa con ordine de spacciare questa nocte una staffetta al Re de' Romani per questo consenso, el quale speriamo in ogni modo si haverà per la intelligentia buona che nuovamente è creata fra loro e ancho perchè il Re preditto ha bisogno della S. S.tà in cosa molto grave. Io anderò drieto alla praticha con sollecitudine: interim se alla S. V. occorre altro che circa questo sia expediente, ne diano adviso per homo a posta. Il Papa ha malo ani-

---

[1]) Le parole tra virgolette sono nel documento originale scritte in cifra o con segni convenzionali.

-mo contra Fiorentini e questa impresa e arme si batesino per Camerino. Sappino le S. V. che doppo questa o forse innansi e Fiorentini cognosceranno illoro errore se altro disturbo non nascie.»

Del successo delle cose di costà qui son varie relatione: chi parla di concordia, chi de rottura fra e ciptadini et contadini, in modo che ne semo assai anxij. Però le S. V. si degnino darci qualche adviso: alle quale humilmente mi riccomando.

Rome, die XXII may, 1502.

Servus Petrus Gryphus.

28

Gli Anziani mandano a Siena un oratore a dolersi col vescovo Vitelli della morte del fratello (Lett. e deliberazioni degli Anziani 1500-1504, reg. C. 41, carte 80 retro).

23 gennaio 1503

Commissione a Bartolomeo della Chiostra mandato a Siena.

Bartolomeo, poi che sarete a Siena alla presentia del veschovo de' Vitelli e del Mag.co Pandolpho, in nome nostro et di tutto questo popolo vi condorrete del caso adverso successo alla bona et felice memoria del S.r Vitellotio, et con effichace parole e achomodate farete loro intendere che a noi pare haver perduto assai et di favore et di consiglio; confortandoli tamen, ultimo loco, et per parte nostra offerendoli tutto che a loro beneficio far si pò.

Ultra di questo al prefato Mag.co Pandolpho direte che havete conducto a Thalamone li brigantini demandatoci per caricharli di grano per conto di questa città; et a fine che faremo lo altro effecto narratoci da chi c'è stato indirissato, ben vi ricordiamo che quando vedesse che vitelleschi o altri inimici del Duca Valentino volesseno imbarcharsi per venir qui, li facciate a sapere ultra la nostra bona voluntà verso di loro, per li benefici ricevuti, come porria essere che et loro et noi di poi ci ritrovaremmo in evidenti periculo quando fussino ricerchati di sostenerli e darli a chi si vede in Italia patrone et superiore delli altri;

alla qual cosa direte et exorterete che pensono bene et per loro et nostro respecto, havanti che la mectino ad effecto, benchè noi non siamo mai per manchare loro.

Data Pisis, die XVIII ianuarij, 1503.

29

Gli Anziani mandano un oratore al Papa e al Duca per ricordar loro la promessa fatta tempo addietro ai Pisani di liberarli dall'assedio e riceverli in soggezione (Reg. cit. carte 81 retro).

18 gennaio 1503

Commissione data a Benedecto Gatani, ambasciatore a Roma et al Ducha Valentino.

Benedecto, voi vi transferirete a Roma alla S.tà di N. S.re, et insieme con M.r Piero Gripho, retrovandosi in Roma, simul aut solo, li farete intendere genuflexo la nostra bona voluntà et dispositione verso sua Beat.ne et la Ex.tia del Duca, et come siamo etiam al presente di quello animo che siamo stati continuamente per il passato, desiderando per mezo di S. S.tà et del prefato Ex.mo Ducha essere liberati da tanta servitù et crudelità delli nostri inimici fiorentini, et che quella ce habbi a essere patrone et signiore, sichondo altre volte et l'uno et l'altro ce ha promisso de voluntà della regia Maestà, pregando humilmente et supplichando la S. S.tà predicta che al presente non ci vogli manchare nè abandonare et che li piacci mettere ad exequtione tale cosa, del che sensa dubio aquisterà honore et laude immortale; et hauta che harete la resposta li direte che il medesimo di nostra commissione havete a fare intendere alla Ex.tia del Duca, il che, quando non ve lo prohibischa expresso, farete et da quella vi transferirete et, doppo le debite reverentie e solite salutatione, presentate le lettere credentiale per parte nostra et con parole amorevole et filiale li farete intendere la voluntà perfecta di questa comunità verso quella essersi continuata infino a questo giorno, come alcuna volta et alla S.tà di N. S.re et alla Ex.tia del Duca havemo per nostri homini significhato; et al presente, parendoci il tempo oportuno per via delli felici

successi di S. Ex.tia ad exequire quello che le altre volte ci promisse, acceptando le nostre offerte factoli dallo altro oratore nostro a Firmignano, locho del duchato d'Urbino, epsa humilmente pregherete et con bono modo, come sete soliti, supplicherete che li piacci per sua clementia non ne manchare et pigliare la impresa di questa città et suo territorio, in tucto trahendoci et liberandoci dalla impietà delli nostri inimici, pariter et di S. Ex.tia, Fiorentini; della qual cosa li è per resultare utile et honore non mediocre per le ragione et cause che, quello volendo, si potrà excogitare, et altre volte ricordatoli, et voi, iuxta lo vostra prudentia, anchora alla memoria lie le redurrete; ultra di che, facendo tale opera pia, da Dio remuneratione et da tutto il mondo commendatione et exaltatione ne conseguirà.

Et poi che harete hauto la risposta da S. Ex.tia quanto più presto porrete, verrete a farcela intendere, a ciò possiamo provedere et dare ordine alle cose occurrente che ci parranno necessarie et al proposito.

Die 18 ianuarij 1503.

Et quando la S.tà di N. S.re et la Ex.tia del Ducha per le offerte farete acceptasseno la impresa, li porrete interrogare quando sono per scoprirsi et venire allo effetto della cosa, al che respondendovi, porrete dire et interrogarli quando si contentino che la comunità nostra mandino a capitulare.

30

Gli Anziani, per mezzo di Trocces, cameriere del Papa richiedono al Duca certe genti d'arme a lui lasciate tempo addietro (Lett. degli Anziani, Reg. cit. carte 107).

24 arpile 1504 (1053)

A Troces. Da Benedetto Gatani nostro citadino, stato anbasciadore alla S.tà di N. S.re havemo inteso quanto la S. V. ce ama et se è operata a buon fino et comodo nostro, di che li restiamo obligatissimi e parati in ogni sua occurrentia renderne buona gratitudine.

De novo c'è occurrentia haverci a servire de alcuni nostri homini d'arme et altri soldati pisani che se retrovano a' servitij

dello Ill.mo S.r Duca, a' quali, intendendo veniano alli dicti servitij, volentiere demmo licentia sperando che accadendoci bisognio, come al presente, la Ex.tia del Duca ce li rimanderia, confisi in la nostra bona servitù verso quella. Et perchè dubitamo al presente de qualche impresa delli inimici nostri, preghamo instantissimamente V. S. se degni volere per noi intercedere apresso la prefata Ex.tia del Duca, et operare talmente che dicti nostri habbino licentia di posser con sua bona gratia retornare alla patria; il che sequendo, reputeremo a gratia singulare della S. V. prefata, alla quale quanto possemo ce offerimo et recomandiamo.

Data Pisis, die XXIV aprilis 1504.

31

Vittorio Soderini, oratore fiorentino a Roma riferisce ai Dieci un suo colloquio avuto con un prelato della corte papale intorno ai disegni dei Borgia (Firenze, Arch. di Rif. Lett. ai Dieci, Reg. aprile - maggio, 1503).

5 maggio 1503

Mag.ci domini mei observandi.

Altra volta ho decto alle S. V. quello che ho potuto intendere alla giornata delli andamenti di costoro circa le cose di Pisa. Poi che qui se è divulgato che le V. S. prefate hanno facto et fanno molte provisioni per dare il guasto, ci sono venuti alcuni pisani, benchè ambulent in occulto, et si reduceno in casa di M.r Piero Grifo, il quale li introduce al Duca per essere in qualche extimatione, et ha operato assai dal Papa al ghouverno della terra ha presa di questi baroni, come altra volta scripsi alle S. V. Mercoledi passato furono veduti tre di loro essere alle mani con Don Michele nella stanza del Duca; et chi fu presente udì che Don Michele dixe loro che la lettera era facta, soscripta di mano del Duca et che stava bene et la harebbono, et hautala, subito la mandassino perchè farebbe al bisogno, et che facessino di essere advisati, di mano in mano, in che modo le cose procedessino, confortandoli a stare di buona voglia etc. Questo raghuaglio ho

havuto da due diverse persone da prestarne fede et maximamente perchè si riscontrano a punto.

Stamani uno prelato amico nostro, che sta in Palazo, mi ha facto intendere per cosa certa che Don Michele va di proximo a Piombino non con molta gente, ma che a questo non è da guardare, perchè ne potrà havere a sua posta di quelle che sono in verso Perugia et Castello: et stima, ancho li pare essere certo, non sia per altra cagione che dare favore a' Pisani, e dubita che 'l Duca non si scuopra ogni volta che le S. V. entrino nella impresa et che Don Michele non si getti in Pisa. A questo dice che si adiunge una altra consideratione da persuadere che così habbi a essere: et questo è che ragionando questo prelato iersera con un gran maestro, il quale del continuo si truova col Papa, della cosa del reame di Napoli et del disordine in che sono caschati li Franzesi, cognobbe apertamente che il Papa era entrato in nuovi disegni parendoli che di presente la occasione se li porgesse molto bene a proposito suo et poter fare delle cose che si ha proposte, saltem lo abbi a fare tacite et permissive, vedendo essere venuto il tempo nel quale il re ha bisogno di lui et contentarlo per havere la S.tà S. più propitia et prompta a' bisogni occorrenti, se già la pace non andassi avanti: ma havendosi a continuare nella guerra, dixe questo gran maestro che il Re di Francia harà da essere tanto più obligato a N. S.re quanto che la S.tà S. per le cose subcesse et che potessino succedere adverse nel reame contra i Franzesi, non era per deviarsi dalla amicitia della Maestà sua, ma per porre le mani a questi suoi bisogni, affermando che chi credessi altrimenti et che la S.tà S. si acchostassi a Spagna era come ragionare de genere impossibile; perchè mai potrà essere convenientia tra il Papa et Spagna, se non per altro almancho per le cose che sono internamente de inimicitia grandissima intra el Papa et la Regina le quali epso sapeva molto bene, et potrebbene racchontare li particulari per li quali ciascuno confesserebbe diceva la verità. Et presupponendo la S.tà S. che el Cristianissimo habbi a essere grato di questa opera et constantia sua in verso di lui, et che se lo voglia mantenere, durando la guerra come

è dicto, crede che quella Maestà non se habbi a contrapporre alla voglia sua, o che lo habbi a fare tanto mancho quanto ha più bisogno di lui; et che S. S.tà in su questa credentia è ritornato in sulli suoi disegni. Et domandato che disegni fussino questi, rispose che volendo che un Papa dopo lui non possa nuocere al Duca et alle altre cose sua, bisogna farlo in modo grande che non habbi da temere: et considerato che li stati ha di presente sono in puntelli et da perderli facilmente dopo la morte sua, pensava munirlo con darli Siena, Pisa et Lucha, perchè questi tre stati erano il freno alli Pontefici futuri et a' Fiorentini et schalada farli havere etiam Bologna senza la quale non poteva tenere al sicuro li stati di Romagna. Et che non si maravigliassi alcuno di questi concepti del Papa; per chè a chi sa la natura sua et lo appetito grande paiono picchole cose; ma che, potendosi aprire più oltre, gli farebbe tocchare con mano era possibile un giorno si vedessi un mondo di travagli et un gran diavolo: costui allhora monstrò dubitare che non li manchassino i colori, et non credeva che Francia, Venetiani, Fiorentini et altri stati restano in Italia, volessino tanta grandezza.

Et venendo a particular di Pisa, non sapeva come questi altri potentati havessino per bene il Duca se ne insignorissi, vedendosi di già li Fiorentini armarsi et prepararsi gagliardamente, et li pareva gran cosa che il Papa volessi rompere con loro et recharsi adosso la inimicitia di quel popolo, potendo assai giovare et nuocere alle cose del Duca per la inimicitia et qualità loro, et che S. S.tà haveva da pensarci molto bene, perchè si potrebbe in questo modo tirare la piena addosso: oltre al che non pareva verisimile che Francia ci consentissi se non si voleva charichare d'una perpetua nota et perdersi la devotione de' Fiorentini. Alla qual cosa costui replicò che molte cose erano prohibite farsi, che facte poi restavano in piè: et allegò Urbino et Sinigaglia, adjungendo che e' si era veduto pure che la prefata Maestà non haveva alli amici sua quelli respecti che si convenivano, come si verificava in M.r Giovanni Bentivoglio che, essendo in protectione sua, fu forzato fare lo accordo a disavantaggio et diventare quasi tributario del Duca. A' Fiorentini è noto quello

sia occorso e se si dicessi el giovamento factoli, rispondeva quella Maestà haver possuto proibirne el male innanzi venisse. Di Pandolfo ha fatto il medesimo, perchè non doveva consentire tussi cacciato, et a Giovan Giordano ha lassato torre quasi tucto lo stato. Et così dischorrendo voleva inferire il simile potere intervenire a noi delle cose di Pisa, havendo maxime hora più bisogno del Papa non ha hauto per passato. Rimecto alle S. V. examinare la importantia di questo raguaglio, le quali per la loro intelligentia meglio se ne potranno risolvere . : . . .

. . . .

Lo adviso che ho havuto della andata di Don Michele a Piombino, rischontro per più altre vie: et intendo che a Piombino certi Pisani fanno fare sollecitamente palle di ferro et che di qui li Pisani haranno qualche subventione de denari. Et di già M.r Alexandro di Francio thesauriere del Duca ne ha dato loro intentione: starò vigilante per ritrarne più el vero mi sarà possibile et ne darò adviso alle S. V. . . . .

Ex Urbe, die V maij, 1503.
Johannes Victorius Soderinus.

32

Brani di lettere dell'oratore fiorentino a Roma V. Soderini ai Dieci: 1.° Prossima andata di Don Michele a Piombino; 2.° Il Papa spedisce vettovaglie a Piombino e a Pisa; 3.° Il Bersighella soldato del Duca è mandato a Pisa; 4.° Il Papa cerca soldati per Pisa (Reg. cit.).

5, 6, 7 maggio 1503

5 maggio, 1503. — Mag.ci domini mei observ.mi. Havendo scripto la alligata,[1]) mi è facto intendere circa queste cose di Pisa da persona degna di fede che costoro sono pur volti a favorire Pisani et che Don Michele andrà a ogni modo a Piombino, come ho dicto, et il Bersighella doverà ire anchor lui a Pisa, per quanto intenda, con qualche cavallo leggieri et chi lo ha udito parlare intende lui far pensiero di entrare ogni modo in Pisa si che le

[1]) Cioè il documento precedente.

S. V. possano presumere che di qui sia per venire favore a' Pisani. Et benchè sia de' nostri Fiorentini pratichi nel paese che ricordino el modo di poter tramezare et impedire el passo a chi volessi andare a Pisa per la via di Piombino, niente di mancho alle S. V. non mancheranno le provisioni et li modi da guardare e' passi ecc. ecc. . . . .

6 maggio, 1503.—Vedesi che il Papa fa pure qualche segno di attendere alle cose di Pisa, perchè oltre a quello ne ho scripto insino a qui, ho inteso di nuovo come la S.tà S. fa carichare farine et buona quantità a Ripa per mandarle a Piombino, ma in facto per acchomodarne li Pisani come è più verisimile; et questi Pisani qui del continuo sono veduti in casa del Duca e con Don Michele et essere caressati et visti volentieri et tenuti ben confortati, ecc. ecc. . . . .

6 maggio, 1503. — Havendo scripto il disopra et facto pensieri mandare la lettera pel procaccio, mi è parso mutare deliberatione per la cagione intenderanno le S. V. apresso, acciocchè quelle habbino tale aviso per staffetta, giudicando sia cosa di non pocho momento che quelle possino fare a tempo le provisioni necessarie per far pruova se si potessi porre le mani adosso al Bersighella et alli Pisani che sono in sua compagnia; perchè da loro le S. V. intenderanno largamente li concepti et li disegni di costoro circa le cose di Pisa. Dixi per una mia di hieri quello havevo inteso della andata di Don Michele a Piombino et del Bersighella a Pisa. Hoggi ho per cosa certissima da uno nostro Fiorentino che lo vide numerare e denari in casa el duca, che dicto Bersighella è suto spacciato et ha tocco danari per XXX balestrieri a chavallo et con lui venghono parecchi Pisani et forse vi sarà con loro Giovambatista Serberti il quale si truova qui; et per dir brieve non bisogna più dubitare che costoro non ponghino le mani per dare favore a' Pisani e della andata di Don Michele a Piombino ne sono di nuovo accertato. Hora le S. V. penseranno a' remedij et al modo di potere serrare il passo a questi che partano: et acciochè quelle sieno a tempo, non ho, come ho dicto di sopra, voluto guardare alla spesa d'una staffetta, la quale parte di qui a hore XXIII et le S. V. si degneranno

rimborsare li sette ducati d'oro in oro a Pandolfini di costì, perchè li ha pagati qui Giovanni di Pier Filippo Pandolfini ecc. ecc. ecc. . . . .

7 maggio, 1503. — Hieri per una staffetta et poi pel fante ordinario, scripsi a le S. V. quel tanto havevo degno di notitia. Hoggi per la medesima via di chi mi diè el ragguaglio che si contiene nella mia de' V, ho inteso come Villa Marina andrà a Pisa et che Motino è suto mandato a sollecitarlo et danno il nome sia factura di Spagna per aiutare li Pisani: ma chi dà questo aviso non sa dove si truovi Villa Marina, nè di chi sia capitano, nè con che legni nè provisione sia per andare. Preterea sono informato da uno Marino Albanese, conestabile, el quale dice fu iersera richiesto se voleva andare a Pisa da un gran maestro, et li furono offerti denari per 100 compagni: ma non ha voluto nominarlo nè acceptare el partito, perchè vuole andare più presto in quel di Napoli; et dice che monstrando difficultà et periculo in potersi condurre a Pisa con una tale compagnia, li rispose poteva fare come hanno facto et fanno delli altri fanti che vi vanno alla sfilata. Et concludendo, si intende per molte vie el medesimo ho dicto per altre, che costoro sono per fare occultamente quello potranno in aiuto de' Pisani. . . . . .

P. S. Volendo ricercare dove si teneva Villa Marina ho inteso è a Bosa in Sardigna, et di nuovo mi è stato affermato per una loro riscontro che il papa ha mandato per lui.

33

Pandolfo Petrucci scrive ai Dieci di Firenze di essere disposto ad impedire il passo alle genti del Duca che vanno a Pisa (Reg. cit.).

8 maggio 1503

Mag.ci et excelsi domini, patrones et benefactores observ.mi. In questo puncto ad hore una di nocte ho lettere di N. S. per le quale me exortano ad uno de li due partiti: o di impedire il cammino a le genti che debano passare, o vero di advisare subito del numero e cammino. Ad ciascheduno de li due so dispostissimo

et circa al primo quanto honestamente si porrà fare: persuadinsi le S. V. se habi ad fare con summa diligentia, pure per li rispecti che le V. S. bene intendeno son certo che quelle non ne consiglarebbano fare una aperta demonstratione. Ma con affecto et cautamente intenderanno et conoscieranno non mancharò da ogni offitio come so obbligato: et già si è scripto e mandato a posta in diversi loci per fare il bisogno. Quanto al secondo di advisare similiter si farà con exacta diligentia: ma dubito in questa parte che li advisi di qua a le S. V. non siano tardi nè si sia ad tempo ad possere impedire: e però indicherei assai al proposito che le S. V. fessero provisione celere a le frontiere et loci loro de impedire et maxime verso Campiglia. Questo dico perchè io ho dato bono ordine ad Thalamone et altri loci oportuni, che, subito che se intenderà cosa alcuna o che gente passi, immediate ne sia dato adviso al commissario vostro di Campiglia: et stieno le S. V. di bono animo, che se gente alchuna passarà, con summa celerità il ditto commissario vostro ne sarà advisato. Et di qua etiam con summa diligentia si farà il debito, perchè non mancho desidero che le S. V. conseguino il voto loro, che epse proprie. Et già più giorni sono che di questa cosa me accorsi intendendo qualche gente spezata passare socto nome de andare verso Piombino; che tucto fei intendere ad Ruberto Pucci che costà dovesse riferire et lui ad pieno informato de lo animo mio et provisioni per me facte circa questo; et così seguitarò, et spero che le S. V. di me per quanto vaglio s i terranno ben satisfacte. Et ad epse sempre mi raccomando.

Senis, Die VIII maj, 1503.

Servus et Servitor Pandolphus Petruccius.

34

Antonio Giacomini, commissario dell'esercito fiorentino intorno a Pisa, notifica ai Dieci le disposizioni prese per impedire il passo alle genti del Duca (Reg. cit.).

9 maggio 1503.

Mag.ci domini mei etc. Hieri per mezo del vechio scripsi l'ultima ad V. S. e questa nocte circa ad ore III ebbi

là quelle delli VIII, per la quale intendo lo adviso hanno di Roma delli cavalli partiti di là per entrare in Pisa; alli quali cognosco quanto importi lo impedirli. Et però questa mactina havanti giorno habbiamo spinto M.r Bandinio con tucta la sua compagnia ad Rosignano, quale luogo ci pare da poterli più facilmente incontrare che nessuno altro: et ad maggiore cautela e per essere comodo, ad tucti e passi hoggi rassegnerò Musachino e subito lo manderò ad Lari per stare tanto che e si vegha che volta piglieranno i cavalli; et secondo me faccendo questa via di terra non doverebbono scapparci, facendo ad Campiglia la diligentia di mandare a advisare la loro giunta e passata, dove ne ho scripto con istantia; così ad Gianmulus che mandi e ad Piombino e ad Massa per havere lingna, et se V. E. manderanno danari per la sua compagnia de 75, iudico sarà ad proposito, et io lie ne ho dato qualche intentione ad ciò che, ad questa factione disegnando, si possa valere di tanto più. Però V. S., iudicando sia bene, così la manderanno subito, e se in questo mezo pena da venire, si vedessi lo exito de' cavalli, la serberò fino al tempo delli altri, ma non si vorrebbe che li procuratori lo sapessino avanti noi. Per restare qui solo la compagnia di Paolo da Parrano et pochi pochi fanti, indicheria che fussi bene sollecitare le genti d'arme venissino, ad ciò che il paese si possa usare. Parendo così ad S. V. li faranno subito sollecitare. Alle quali mi raccomando; que bene valeant.

Ex Cascina, die IX maj, 1503.

Antonius Tebalduccius, Commissarius generalis.

35

Brani di lettere del Soderini a Firenze: 1.° Ancora dell'andata di Don Michele a Piombino: aiuti di vettovaglie ai Pisani: lamenti del Papa contro i Fiorentini; 2.° e 3.° A Roma si imbarcano genti per Pisa; 4.° Il Papa sospetta che i Pisani pratichin ocon la Spagna (Reg. cit.)

10 maggio, 1503. — Circa li favori ho dicto che costoro prestano alli Pisani, io ne sono ogni dì più certificato per diversi

riscontri et da varie persone, in modo che a me pare poterli affermare. Et poi scripsi l'ultima alle S. V. sono advisato che sei Pisani si sono partiti con buona somma di denari, et che vestiti da cavallari hanno preso la via di Romagna per condursi a Pisa per la Garfagnana e da Castel Nuovo. Don Michele mi è dicto andrà a Piombino a ogni modo, come scripsi per altra; et secho va Alexandro di Francio primo thesauriere del Duca, et pare aspectino ogni ora duo brigantini di là per imbarcarsi. Et questa andata di Alexandro è reputata di non piccola consideratione per le cose di Pisa, giudicandosi per li intendenti habbi a portare secho danari et buona somma per condurre fanterie in aiuto de' Pisani. Preterea m'è riferito da persone da prestarne loro qualche fede che drieto a Don Michele andranno due galeoni, di questi sono a Ripa, carichi di farina et di grani, a operarli ad porre in Pisa, et vectuvaglie et fanti, et danno il nome che li conduca Mr. Piero Grifo in nome de' Pisani, et vedesi che tutti fanno capo al Duca et a Don Michele et horamai non si curano più di essere veduti, ecc. ecc. (Dopo aver riferito che il papa la mattina ha tenuto Concistoro e si è in esso lagnato che i Fiorentini diano accoglienza al Baglioni e al Vescovo di Castello, banditi dal Duca, prosegue:)

Le V. S. si ricorderanno che il Papa è solito fare così ogni volta vole preoccupare la scusa et potersi iustificare nelle cose che ha proposto tentare a qualche suo disegno. Questo dico per quello ha comincato a fare in benefitio de' Pisani et perchè tenne el medesimo stile quando volle fare la impresa di Sinigaglia, perchè si dolse della prefettessa, etiam in consistorio, che lei haveva prestato et prestava favore al Duca d'Urbino.[1]) Così fece delli Orsini et di Vitellozzo etiam poi che fu facto lo acordo che andavano malignando ecc. Nientedimancho io ne lascio il iudicio alle S. V. essendo sapientissime . . . . Scrivendo mi è suto dicto da uno nostro merchatante che ha visto, oculata fide, farsi la mostra in Campo di Fiore di CC fanti, soldati, come dicono, de' Pisani, et questo è suto stasera a hore XII.

[1]) Vedi Giustinian, *Disp.*, 15, 21 e 24 novembre, 3 e 17 dicembre.

Si che V. S. intendeno che si comincia a dare le carte alla scoperta. Stimasi che questi fanti andranno per acqua.

11 maggio 1503. — Le S. V. hanno a sapere come li fanti che hieri feceno la monstra in Campo di Fiore, stanocte si sono imbarchati a Ripa sotto Jacometto Tagliacalze, venetiano, et Pierotto et Giannettino, corsi: et mi è dicto sono circa CCCCC fanti con tre galeoni, et se ne debbono imbarchare fino a mille. Però non bisogna che le S. V. stieno più in dubio dello animo di costoro nelle cose di Pisa, et chi andrà al peggio giudicherà meglio ecc ecc.

13 maggio 1503. — Delle cose di qui verso Pisa se intende questa nocte passata essersi imbarchati circa 50 o 60 fanti per andare a quella volta e dicesi hanno havuto un ducato per uno e promessa di havere il resto in Pisa da Giovanbatista Serberti pisano. Don Michele e Alexandro di Francio per anchora non sono partiti: tuttavolta mi è affermato partiranno tra due o tre dì per a Piombino, come s'è detto più volte, e pare etiam per lo universale qui della terra già poco si dubiti che aiuto a' Pisani esca di qua ecc. ecc.

15 maggio. — Il Papa domandò [1]) quello fussino per fare le S. V. delle cose di Pisa e come erano a ordine di soldati. Ser Alexandro rispose non sapere altrimenti quello si volessino far le S. V. ma che una volta quelle si erano volute ordinare et armare per essere bene proviste in ogni caso et la S.tà S. subiunse che dubitava li Pisani non havessino qualche praticha con li Spagnuoli, et che Villa Marina non andassi a quella volta; et congnosceva che quando Pisa fusse alla devotione di Spagna, sarebbe una mala novella non solo per le S. V. ma per li Sanesi et Luchesi, et Piombino non harebbe rimedio ecc. ecc.

[1]) Il Soderini qui riferisce un colloquio avuto dal suo compagno Ser Alessandro Bracci col Papa, a Nettuno, nel quale si era parlato della lega che il Papa sollecitava con Firenze.

36

Istruzioni ad un ambasciatore pisano mandato a Piombino a ringraziare Don Michele per i grani spediti a Pisa (Reg. C. 41, carte 110).

19 maggio 1504(1503)

Commissione diamo a voi Ranieri Rosermini nostro anbasciatore all'Ill.mo S.r Don Michele.

Voi vi transferirete a Piombino da S. S.ria et li presentate le nostre credentiale; di poi li direte come da Colombano nostro et per lettere da alcuni altri nostri citadini demoranti in Roma, haviamo inteso lo amore et singulare affecto ce porta S. S.ria et quanto amorevilmente ce ha subvenuti di grani et se è operato apresso la Ex.tia dello Ill.mo S.r Duca per indurlo alli auxilij et favori nostri; di che per nostra parte la regratierete et li direte dolerci non posser satisfarli di tanto obligho, perchè conosciamo essere tanto maggiore quanto la benevolentia c'è porta con li benefici da epsa receputi procede solo dalla clementia et magnificentia sua, et non da alcuno nostro merito verso di quella: speramo bene in Dio che restorerà la profata S.ria S. per noi. Per tanto la pregherete vogli in tale bona opera perseverare et operare talmente con la Ex.tia del Ducha che ci presti tale auxilio che evitiamo il guasto et repariamo allo impeto delli inimici, i quali ingrossano forte alle frontiere per venire a' danni nostri; et v'ingegnierete da S. S.ria intendere che auxilio possemo sperare et la via et il modo, et lo solleciterete a ciò che sia a tempo.

Ultra di questo li offerirete, per parte di questa comunità, noi essere prompti et parati fare della cità et de ogni facultà et possessione nostra quel tanto che piacerà alla prefata Ex.tia del Ducha et a S. S.tà purchè ci liberino da tanta nostra ruina quale ce preparano li prefati nostri inimici, et che altro non desideramo che fare cosa grata et compiacere il prefato Ill.mo S.r Duca et dicto S.r Don Michele, in gratia del quale quanto porrete ci terrete recommandati et userete ogni diligentia de

intendere lo auxilio che havemo da sperare et che sia celere, et con resolutione ve ne retornerete.

Data Pisis, die XIX maij, 1504.

P. S. Ricordatevi dextramente fare intendere al S.r Don Michele che havemo qualche praticha con Fiorentini e la teniamo volontieri per tractenerli più che si può: circha il che farete de intendere la sua opinione.

37

Istruzioni e Capitoli dati agli oratori pisani mandati a Roma per le trattative col Pontef.ce (Reg. cit. carte 116 retro).

23 o 24 giugno 1503.

(Die 23 iunij, tornò il conte de' Griphi et Matheo di Trinci da Roma).

Commissione diamo ad voi conte de' Griphi e Matheo di Trinci nostri anbasciatori a Roma.

Che vi transferiate a Roma et troverete li nostri Mag.co M.r Griffo, Bartolomeo del Tignoso et Iohanni d'Agostino da Vico, et comunicato loro la presente nostra commissione, vogliamo che siate insieme con la S.tà di N. S.re et con lo Ill.mo S.r Duca a' quali farete intendere la letitia et consulatione grande ha preso tutto questo popolo della relatione fatta per voi Filippo conte de' Griffi et Matheo di Trinci et della optima dispositione et voluntà di loro Beat.ne et Ex.tia verso di noi et come universalmente et unanimiter citadini et contadini siamo prompti et parati essere devotissimi filioli et boni servitori loro et che in altri non haviamo fede nè speransa che c'habbi a trar di tanti travagli et angustie, che in loro Beat.ne et Ex.tia: portanto li pregherete che de gratia singulare ce voglino recevere et acceptare per subiecti et boni figliuoli chè cosi desideramo et è comune voto di questo popolo, sperando la prefata Ex.tia del Duca ce habbi per sua bonità et somma clementia per protegere et defendere dalli nostri inimici. Et quando se habbi a venire alli individuj, di che farete ogni opera, vi diamo il mandato in

ampla forma acciò lo possiate fare et concluderete la protectione o subiectione possendo con li infrascripti capituli o meglio.[1])

In primis che il prefato Ill.mo et Ex.mo Ducha pigli im protectione o sobiectione et dominio, come meglio a S. Ex.tia piacerà, la cità di Pisa con il suo porto di Livorno et tutto il suo integro stato, fortesse et iurisditione perpetuo et che S. Ex.tia habbi a defendere la ditta cità, porto et tutto loro integro stato da qual si voglia persona et maxime da' Fiorentini, a spese di S. Ex.tia.

1.° Capitolo = al 1.° di quelli del 10 dicembre 1499.
2.° » = » 3.° » » »
3.° » = » 4.° » » »
4.° » = » 6.° » » »
5.° » = » 15.° » » »

6.° Che tutte l'entrate et rendite tanto di dogana quanto tracte di grani, di bestiame et d'ogni altra mercanzia et tanto di dicta cità quanto di tutto lo contado siano di S. Ex.tia et soi successori, excepto le gabelle della grascia che si pagano alle porte di Pisa et gabelle di farine, di vino, di legna, olio et altre gabelle minute solite et consuete, et lo diricto et gabelle di sale, tanto in Pisa quanto in tutto lo contado, li quali diricti et gabelle ci reserviamo per potere pagare molti debiti che haviamo contracti per la lunga guerra et per altri bisogni; con questa legge et conditione che ci sia licito di levare, crescere et manchare ditte gabelle di grascia et quando fusse bisognio di nuovo agiungere altre gabelle sopra dicte grascie.

---

[1]) La deliberazione con cui si conferiscono i poteri agli oratori porta la data dal 25 giugno ed è a carte 119 del reg. 41. Non la trascriviamo perchè nella sostanza è eguale a quella del 10 dicembre 1499 (vedi doc. n. 5), con la sola differenza che, mentre il 10 dicembre i poteri erano conferiti dai Dieci di Balia, ora invece dai " Sex consiliarij et secretarij Reipublice pisane, cioè Guido di Mariano Papponi, Francesco di Piero del Pitta, Giovanni di Pietro Buonaccorsi, Iacopo di Lorenzo d'Ancroia, Andrea di Battista Lanfreducci e Francesco di Tommaso Compagni, assistiti da tre Anziani, Zaccaria di Nanni Mancini, Antonio Urbani, Girolamo di Agostino Paganelli, e dal notaio del Comune, ser Giovanni Battista di Giuliano Patteri.

7.° Item che il potestà, iudice civile et criminale et prime et secunde appellatione se abbino a creare et fare per noi et confirmare per li governatori di S. Ex.tia: et che tutti li iudicij se habbino per initiare et decidere in la dicta cità et contado in modo che nelle cause per nessuno modo, via e forma se possa extrarre nè terminare fora della dicta cità et contado, se non in quanto dalli statuti di epsa sia permisso.

8.° Item che quando S. Ex.tia o sui successori scrivessino o comandasseno alchuna cosa de facto alli soi governatori, essendo cosa da consultare non possa procedere de facto, ymmo la debbia consultare.

9.° Item che li citadini et contadini pisani godino tutti i privilegij, exentione et immunità in omnibus et per omnia in le terre et dominio di S. Ex.tia, che hanno li subditi et vaxalli soi o alcuno d'epsi sicondo sarà più comodo nostro.

10.° Item che S. Ex.tia facci opera con la S.tà di N. S.re che tutti li beneficij ecclesiastici habbino a essere conferiti a citadini pisani et di loro contado et questo per la povertà et calamità di questa cità. Item che nissuno Fiorentino nè loro subdito possi havere offitio nè benefitio tanto ecclesiastico quanto temporale in la dita cità et contado, nè beni immobili et stabili.

11.° Item che li statuti, legge, observantie et consuetudini di ditta cità si observino con l'ordine et divisione delle cause, et circa le gabelle et datij. Item che in Pisa se possi fare et exercitare ogni arte.

Et quando li dicti capituli tutti adunque obtenere non si potesseno, non restate di concludere meglio che porrete, purchè si facci conclusione in nella quale omnino vi si includa che non ci possi dare a' Fiorentini o per via directa o indirecta: ogni altra cosa si rimette in le prudentie vostre liberamente, havendo sempre respecto alla utilità di questa cità et sua salute.

Et in omnem eventum v'ingegnierete obtenere da S. Ex.tia, con ogni celerità et più presto vi sarà possibile, auxilio di donari o gente, che ne haviamo necessità perchè li inimici ci stringeno come sapete et perchè si dubita li Fransesi, che vengano in Toscana uniti con le gente fiorentine, non ci habbino a dare

molestia; si che solleciterete tale auxilio con ogni prestezza. V'ingegnierete obtenere per le necesità et bisognio haviamo hauto et che haviamo al presente che ci siamo possuti valere de' beni delle chiese et così in futurum ce ne possiamo valere.

Item che si obtenghi uno breve che il nostro predicatore frate Guglielmo de Corsica, episcopo sagonense, possi starsi in Pisa a nostra consolatione, non obstante qualumque mandato fattoli per li Fiorentini prelati et superiori o altro breve di N. S.re.

Item v'ingegnierete mettere in bona gratia della Ex.tia del Ducha il nostro Mag.co Capitano et altri nostri soldati, quelli recomandandoli et che li vogli tenere et recepere per suoi boni servidori per li optimi portamenti facti per il prefato capitano et altri soldati verso di noi et bono servitio hautone: et tutte le predicte cose exsequirete con prudentia, sicondo ricercha la importantia sua.

Item v'ingegnierete asextare a' facti del publico et privato con il Moctino. Item che in Città di Castello si metti bando che chi fusse a soldo di altri che della Ex.tia del Ducha si debbi ritornare sotto grave pena, perchè intendiamo bene 500 esserne in campo de' Fiorentini; la quale grida saria bene universale per tutti i subditi di N. S.re et della Ex.tia del Ducha, de' quali etiam n'è assai. . . . .[1])

38

Brani di lettere di Alessandro Bracci ambasciatore fiorentino a Roma; 1.° Sono giunti a Roma gli oratori Pisani, ed hanno parlato con Don Michele; 2.° Hanno avuto udienza dal Duca e dal Papa: 4 connestabili col mandato del comune sono spediti alla volta di Pisa; 3.° Il Papa li rassicura sul conto dei Francesi e dà loro denari (Reg. di lett. ai Dieci di Firenze, luglio 1503).

3 luglio 1503. — Intendo che quel brigantino che a giorni passati levò quelli imbasciadori pisani, è ritornato in drieto et arrivò hieri a Civitavecchia, et ne ha ricondocti qua quattro altri,

---

[1]) La carta in fine è ritagliata. La data è il 23 o, più probabilmente, il 24 giugno.

e quali insieme con M.r Piero Griffo et con questi altri Pisani che si truovano qui sono stati oggi a lunghi ragionamenti con Don Michele, el quale pare non li habi uditi molto di buona voglia. Hanno usato dire che se il Duca vuole, che vogliano essere sua, et con questa conclusione sono venuti, et hanno monstro nuovo mandato della comunità di Pisa di poter darsi ecc. come hanno facto altre volte. Et d'uno in altro luogo intendo che a questa hora Pisani hanno alzate le bandiere del Duca, il che se sarà, le V. S. lo doveranno avere ecc.

4 luglio 1503. — Hieri circa XXI in XXII. ore, M.r Piero Grifo con questi nuovi oratori pisani corsono come pazi a palagio per havere audientia dal Papa e dal Duca, et la hebbono, et Alexandro di Francio a caso sendo visitato da un amico suo li dixe che allhora non poteva stare con secho perchè era occupato in queste cose di Pisa con la Ex.tia del Duca et con questi Pisani, et per tucta questa corte non si dice altro se non che Pisani hanno alzate le bandiere del Duca: et questi che sono venuti di nuovo li hanno portato el foglio bianco, et 4 conestabili sono stati expediti alla volta di Pisa, che li nomi sono: Antonaccio et Marrazzano, corsi, et Michele et Galeotto, non so già donde, et hanno havuti denari per cento fanti per uno ecc.

11° luglio 1503.[1]) — Questi imbasciadori pisani pare che si sieno adormentati et non si veghono più, maxime da 4 o 6 giorni in qua. Et intendo che non furono più col Papa, che la S.tà S. li confortò assai et dixe loro molte buone parole et che non dubitassino che e Fiorentini non erano per haverli et che de' Franzesi che venivano in qua stessino di buona voglia che non torcerebbano loro un pelo; ma che li riguarderebbano et più presto bisognando li aiuterebbano, et che sapeva quello si diceva. Et nel partirsi ordinò fussi dato loro numero di danari et dixe

---

[1]) Questo brano è di una lettera di Francesco Fortucci da S. Gemignano cancelliere del Bracci: poichè il Bracci, rimasto il 1° luglio in luogo del Soderini, era morto dopo breve malattia il 7 dello stesso mese.

loro mandare questi a Pisa. Et le S. V. sanno che via hanno a fare et penseranno se si potessino tor loro ecc.

39

Notizie varie degli Anziani di Pisa agli ambasciatori di Roma (Reg. C. 27, carte 37).

7 luglio 1503.

A' nostri ambasciatori a Roma.

Se non havete exeguito le commissioni mandatevi per il conte Matheo di Trinci ve ingegnierete farlo con ogni celerità et che haviamo auxilio celere per posserci defendere dalli inimici i quali ce hanno tolto la torre di focie et expianatola, di poi si sono reducti a Caprona e scorreno tucto il giorno insino alle porte et non ce possiamo valere, tanto semo strecti: ulterius intendiamo per il ritorno di uno nostro mandato, a Parma et Piagenza congregarsi bono numero di gente et artigliarie, se dice per venire alla expugnatione di Pisa. Li convicini da chi speravamo qualche auxilio si sono aumbrati della praticha vostra lì in modo che ogni auxilio et favore ce mancha et vediamoci in evidente periculo, quando dalla Ex.tia del Duca, dove è posta ogni nostra fede et speransa, non siamo con celerità subvenuti; e Dio voglia sia a tempo, perchè ci vediamo venire per contra grande concorso di chi è male contento di questo nostro maneggio con S. Ex.tia; sì che date expeditione con ogni sollecitudine alla cosa o almancho ve forsate siamo aiutati di denari a ciò ce possiamo mantenere per la prefata Ex.tia del Duca come è comune desiderio di tucto questo populo, altramenti, come s'è decto, ci vediamo in ruina per li rispecti dicti et quando le cose andasseno in longum et cognosceste non habbino havere effecto, rimectiamo in voi la retornata, perchè stando voi costi se dà che pensare a chi saria mal contento che qui intrasse il Ducha; e per il suspecto non mancha qualcuno de obviare a questo et fare ogni opera che capitiamo in mano delli inimici più tosto che siamo della Ex.tia del Ducha.[1])

[1]) Certo qui si allude a Pandolfo Petrucci.

A Lucha è venuto l'oratore fransese ci ha a Siena con un cancellario di Pandolpho, dicesi per impetrare auxilio da' Luchesi per il Re per la impresa del reame et dice havere nova li facti nostri essere conclusi con il Ducha: crediamo lo dichi per redur li vicini nostri al proposito suo et per provocharceli inimici; et per chiarirsi se haviamo facto tale conclusione ce va toccando de acordio con Fiorentini: noi se vi prestaremo orechi, lo faremo per dare ad intendere tale conclusione non esser facta et così porrete dire quando ve ne fusse ragionato costì, perchè lo intento nostro è non partirsi dalla devotione della Ex.tia del Ducha; purchè se degni retenere per boni servitori.

Die VIII iulij, 1504.

40

Il Papa accetta i capitoli presentatigli dagli oratori pisani (Reg. cit. carte 42).

9 agosto 1503.

A M.r Piero Griffo.

Reverende domine, civis et orator honorabilis. Retornorono li nostri di lì con quella conclusione che era il desiderio universale di questo populo et benchè ci sia stato difficile el retenere che non si manifesti per la iocundità et letitia presane, tutta volta la havemo tenuta occulta et con bono modo se è facto la ratificatione quale se manda per il presente latore et la presentarete come sete tenuti alla S.tà di N. S.re et allo Ill.mo et Ex.mo Duca Signiore nostro, recomendandoci in loro gratia et tenendoli edificati et ben disposti verso di noi.

Havemo per li prefati nostri receputi li denari i quali si distribuiranno alli soldati, et perchè con li dati denari non si pò fare tanta gente che sennamente si possi uscire molto allongho della città, maxime per lavorare le terre et fare strami, come saria necessario per il bisognio del popolo, essendo li nimici molto gagliardi alle frontiere; per tanto ce pareria suplicaste la S.tà di N. S.re et il prefato invictissimo Principe et Signiore nostro si degnino fare maggior provisione di denari o di gente

come loro paresse più opportuno, recordando loro quanto possi essere profiquo haver qui strami; et di quanto seguirà ce ne da rete adviso.

Salvestro dal Poggio, presente exhibitore, non sa alcuna cosa della materia se non tanto quanto per la cità si va arbitrando; unde, parendovi comunicarli alcuna cosa et di lui servirvi, in voi se remette.

Regratiarvi delle opere vostre obmetteremo reservando farlo con le opere et effecti quando scaderà, et ad voi ci offerimo.

Data Pisis, die IX augusti 1504.

41

I Francesi e gli Spagnuoli intorno a Roma. Un colloquio dell'oratore pisano con Remulino. Notizie dell'ambasciatore spagnuolo di Venezia (Reg. C. 33, lett. agli Anziani, carte 417).

9 ottobre 1503.

Mag.ci domini domini nostri colendissimi . . . .
. . . . Dal Duca, per più mie, harete inteso a pieno del seguito; et perchè vi si disse essere stato rumore della morte, sappiate non n'è stato niente: immo, secondo ho da « Ser Agabito » et etiam ab alijs, sua Ex.tia sta bene et ha megliorato et trovasi a Nepi drento con i cavalli lègieri, di fuori la gente d'arme, et dicesi essere allā voglia et devotione francese. I Francesi si trovano a l'isola et hanno assai gente d'arme, ma pocha fantaria et dicesi vogliano entrare in Roma con l'artigliaria et la gente d'arme: tamen il collegio denega l'entrare. Li Spagnuoli sono a Mola con lo exercito: s'è ditto volere lassare qualche gente alla obsidione di Gaeta et l'altra venire alla volta di qua. Il S.re Prospero si trova a Marino ma non ha gran gente. Li Orsini hanno dato a sacho et a fuocho l'Anguilara et he stato malamente tractato, e la brigata sta molto sospesa di questi Francesi, eo maxime non si habbia a fare il Pontifice vi armorum.

Per tutte le mie littere harete inteso la « buona » et « grata risposta » et « buone parole mi decte il Duca »; et sappiate che, quanto possei comprehendere per il parlare suo, ha perfecto et

buono animo verso di noi, ma sta sospeso et non si vuole declarare apertamente; et quando io li propuosi la « necessità nostra » et « la forsa de li nimici, subito ordinò e mille ducati »: ma essendo « in tanta adversità et essendo amalato non possevo parlare a lungo », perchè sempre era seco qualche « cardinale » in modo che non potei bene cognoscere et a mio modo examinare lo animo suo verso di noi: tamen, ut dixi, per quello che io « parlai » et « che lui mi rispuose », cognovi haverci « affectione grande ». Tamen essendo di poi a parlamento con « Romulino » et « Agabito », li dissi loro tucto el bixognio et che hera necessario adesso subito provedere a tutto quello che voi mi cometeste; i quali rispondevano che bixognava noi havere patientia tanto che queste cose si asectaseno et che « il Duca guarise », et che al presente si facesse con questi « mille ducati », di poi vederemo cose grande. Voi sapete che io arrivai in Roma il martedì sera et trovai « il Duca malato » et in grandi viluppi; et di poi « il sabato si partì » et fece quella revoltura » che vi si scripse, in modo che tutti « e suoi stanno di mala voglia » et « non possei fare altro ». Di poi el lunedì « venne M.r Agabito » col « quale » subito « parlai » e dissemi esser venuto per « comfirmare cardinali Spagnuoli alla voglia del Duca » et etiam per « expedire el mandato nostro de ducati mille » per « Siena » come havete hauto per Niccolaio da Noce: « io li dixi che bisogniava fare altra provisione a volere resistere a' nostri inimici i quali sono potenti: mi rispuoseno adeso non possere fare altro » et che « havesimo patientia, ma che presto il Duca provederebe ». Io li dissi loro mi parea la cosa andare in lungo et che a noi bixognava celerità per possere « fare la sementa » et che « in Pisa si stava malcontento non havendo socorso » et « presto, » et maxime « vedendo preso Piombino » et « Urbino » et « quasi tucta Romagnia », et havemmo parole assai insieme sempre excusando et « dicendo havessimo patientia per adeso che non si poseva più ». Voi harete inteso el seguito, avixandovi che el « mio compagnio », etiam loro presente, « diceva che haveano ragione » et andava alle voglie loro. Io mi persuado che vogliano il bochone netto et sicuro et vedere « quello seguiterà di questi

Franciosi » et Spagnioli: isto interim, « darano parole » per « andare sicuro ». Io cognosco che essendo el « Duca franciese haremo periculo, essendo il nimico » come sapete. Io non sono andato a trovare il Duca perchè le strade sono rotte dalli Orsini » et « Fransesi » et « altri soldati»: quam primum « poterò andare sicuro lo anderò a trovare», et « farò quanto me havete imposto, sollicitando la materia et fatto nostro.»

« Esendo sequito tale revolutione, pregovi mi diate adviso quello ho a fare et che via ho a tenere; » perchè voi vedete « esere mutato il principio»: tamen, isto interim, « atenderò a fare quello m'è stato commisso. Non crediate el mio compagnio volere venire a trovare il Duca, perchè non vole lassare le sua faccende, » come per otium a pieno vi si dirà. Voi siete prudenti, considerate quello vi pare, perchè « havendo il Duca denari et potere subito provedere et non faccendolo, non mi piace et maxime avendo perso quasi tutto lo stato ».

« Da Vinegia credo harete hauto lettere da' nostri della buona voluntà ha el Re di Spagnia et la Reina verso di noi: qua ho visto uno capitulo che dice lo oratore di Spagnia havere mandato per tutti e Pisani che sono in Vinegia et dittogli la buona voluntà ha il Re et la Reina di Spagna verso di noi: meglio harete inteso di là: questa he cosa da examinarla bene; considerate et tutto può sequire: delle revoluture di qua non si può dare recto iudicio; l'una parte et l'altra si preparano per essere superiore ». Pregovi che « presto mi diate aviso quello ho a fare; havete inteso le revolture facte ».

Il collegio ha mandato a fare uno ponte per i Francesi, acciò non habbino a entrare drento: tamen et Francesi et Spagnoli vanno et vengono in Roma. Dicesi essere circa octocento lance francese et fanti cinque milia, et stimasi non passeranno prima che il Papa sia creato. Spagnoli dicesi essere forti et sono milletrecento lance et dui milia et cinquecento cavalli legieri, et 12 milia fanti, et che descenderanno et verranno alle frontieri. Vederemo quello seguirà, nec alias.

Ex urbe, die IX septembris 1503.

(senza firma)

42

Il Duca ha detto all'oratore pisano che vuol esporre la vita per Pisa ma non è da credergli: egli guarderà al suo interesse (Reg. cit. C. 33, carte 455).

Ultimo di settembre 1503.

Mag.ci domini. Per il il fante vi si scrisse a pieno di tutto quello hera seguito. Di poi la partita sua « di nuovo parlai al Duca, il quale mi disse che S. Ex.tia hera parato a fare tanto quanto domandava et che » non « solum hera parato exponere la robba, ma la vita propria; ma che io havessi patientia per infino a tanto che avesse expedito una sua faccenda, et che di poi subito darebbe expeditione a tucto quello domandavo. Sì che di parole m'a dato buona resolutione. Heri mi parto da Nepi; per il che Remolino avancti heri venne a Nepi; di poi subbito partendosi mi disse che il Duca li havea dicto che io venissi seco a Roma per sollicitare e denari di Siena ». Sì che venni a Roma per sollecitare: così habbiamo facto. Come per quella che appieno stamani vi scripsi harete inteso lo animo mio, mi persuado et cognosco « come il Duca per fare il facto suo non guarderà alla fede data; cognosco vole giocare al securo: S. Ex.tia mi disse che prima volea dare effecto a una sua faccenda che fare cosa alcuna.

Voi havete inteso, siete savi et prudenti, avisate quello ho a fare. I Francesi sono presso a Marino a 4 miglia per passare avanti: e Colonnesi danno loro passo et vectovaglia et si sono ritirati con li altri Spagnuoli al Garigliano et San Germano et lì sono forti et aspectano alegramente li Francesi.

Il Dùca si trova a Nepi et tramasi con il Papa et cardinali di volersi confermare capitano della chiesa: sono in queste trame, non so quello seguirà. Il Papa si li dimostra amico, ma ha alcuno cardinale inimico. Lui aspecta di confermarsi et non farà cosa alcuna, se prima non è certo del sì o del no: stassi là a Nepi, ha pocha gente et he alla voglia di Francia, secondo che di fuori

si dimostra, eo maxime che i suoi Spagnuoli lo abandonano. Presto si delibererà quello harà a fare, perchè a Nepi non vi può più stare per carestia di vectovaglia et strami. — Avisatemi se vi « pare habbi a parlare del segreto di Spagnia: a me parebbe tutto homo facesse il facto suo con dextro modo; tamen in voi rimetto. Havete inteso il tutto, eo maxime per quella vi s'è scripto stamani. « Di parole mai fu padre che amasse suoi figliuoli » tanto quanto il Duca ama Pisa: di fatti voi lo vedete. Se il Papa fosse vivo tutto si farebbe, ma al presente S. S.ria non può mandare ad effecto il suo desiderio. Cerca adunque S. S. fare il facto suo, sì che voi intendete. Nec alias. Aspecto subbita risposta, et datemi aviso se ho a venire o no: « V. S. sanno li denari mi fu dato ».

Ex Urbe, die ultima septembris 1503.

43

Brani di lett. dell'oratore di Roma agli Anziani di Pisa; 1.° Non riesce ad avere udienza dal Duca; 2.° Questi pratica con i Fiorentini; 3.° Colloquio col cardinale di Santa Croce. (Reg. cit. C. 33. carte 453, 463 e 450).

6 ottobre 1503.

Mag.ci domini etc. Per il fante vostro vi scripsi per doppie di poi « mi partì da Nepi » et « in Roma vi scripsi » etiam « doppo » et per quelle ad planum havete inteso il seguito. Per questa sarò breve.

Avisovi adunque come « il Duca martedì venne a Roma, io subito andai per parlarli, et per insino al presente non ho potuto havere audientia per la occupatione grande ha hauto. Sono per parlarli dalla mactina alla sera; » non so donde si proceda. « Vi sono stato tanto importuno che sono venuto a fastidio a me et a tucti camerieri et secretari ». Vero he che « M.re Agabito sa la excusatione del Duca, dicendo essere amalato et etiam occupato circa la materia per fermare le sue cose et nostre. La verità he che sta in continua audientia di vari signiori: tamen, como ho dicto a M.r Agabito, noi siamo dilegiati ».

Siavi avixo come « hieri il cardinale Soderino parlò al Duca dui hore, il che non posso sapere: tamen io ho dicto a M.r Agapito questo parlare non mi piace non possendo parlare io al Duca. Io mi persuado tramino acordo per havere favore per la Romagnia; et come per dui altre mie vi scripsi per la via di Firenze et etiam di poi una altra per la via di Porto Venere harete inteso l'animo mio, come etiam per questa vi avixo: et he questo: il Duca atendi a ffare il facto suo, perchè non guarderà a fede data sapienti pauca etc. etc. . . . . .

. . . .

Ho presentito Fiorentini et Duca praticano di unirsi per defensione di Romagnia perchè Duca et Fiorentini dubitano de' Venetiani. Sì che voi intendete el bixognio.

Ex Urbe, die VI octobris. 1503

7 ottobre 1503.

Heri vi scripsi a pieno del sequito et etiam per dui altre mie de 29 del passato et un'altra de dui del presente harete inteso quanto he successo di poi che si rimandò il fante: per questa sarò breve; solo per dirvi come oggi « siamo stati M.r Piero Griffo et io per parlare al Duca et non he stato possibile havere audientia. M.r Piero Griffo » si partì presto, « io rimasi usque ad vigesimam secundam et nunquam potei habere audentia: » tamen il « Duca stava bene » et dava « audentia a' Fiorentini; ne sto di mala voglia et maxime » come v'o dicto per l'altra, « per il che ho presentito Fiorentini e Duca pratichano di unirsi per sospecto de Venetia in Romagna et ho visto come Soderini molto è col Duca » et ha del verisimile. Voi siete prudenti et provederete al bixognio. Io credo che « il Duca cercherà il il facto suo » et « non arà rispecto alcuno a noi ».

Quanto alla facenda impostomi a bocha, io la tenterò per intendere l'animo et voluntà buona « che già haveano li Spaguoli verso noi, sia di quello volere di prima ». Tamen « havendoli a parlare bixogneria il mandato publico », eo maxime essendo « M.r Piero Griffo occupato circha la materia per soi facti et poco conto fa de compagni: » tamen quantum ad hoc non curo, et

attendo a fare la diligentia mia « benchè pocho fructo sia sequito: per me non stetit sed incolpatene la fortuna adversa de' celi contrarij » et di quelli che a furia corseno a legare vui ».

Avisate adunque quanto ho a sequire et presto, perchè come sa V. S. qua le spese sono grande et i denari pochi et il tempo lungo.

Non vi dirò altro se non che domani s'incorona il Papa in Sancto Pietro; et i Francesi si trovano a Ferentino et li Spagnioli li aspectano a San Germano et per quelli luochi stretti.

Il Duca Valentino he tornato in Roma et he alloggiato nel borgo. Cerca di essere capitaneo della Chiesa; stassi lì con quella gente ha.

Don Michele he rimaso a Soriano con 150 cavalli leggieri et 200 fanti. Il Duca ha acquistato reputatione retornando in Roma amico del Papa et he quasi libero et sta assai bene. Oggi he stato nel giardino del suo palazzo: non s'intende l'animo suo che sia di fare.

Ha riaquistato Arimini et le altre cose si sanno. Presto aspecto vostre littere perchè qua non posso più stare.

Ex Urbe, die VII octobris 1503.

14 ottobre 1503.

Del continuo ho cercato di « havere haudientia dal Duca », mai he stato possibile « che io li parli, nec etiam M.r Piero Griphi », me presente, benchè ipse dicat « haverli parlato. Et come vi s'è dicto per quatro o cinque mie ultime, credo che « le pratiche che il Duca ha con Fiorentini di unirsi » sia causa che noi non abbiamo dato effecto alla commissione che m'imponeste: per il che, come per le prime lettere vi scripsi, hera parato a fare cosa buona; ma le pratiche de' Fiorentini per paura per Vinegia non si piglino la Romagna he causa di questo impedimento et fertur Duca et Fiorentini essere d'accordio ».

« Per l'ultima de' dieci harete inteso come parlai al Cardinale di Sancta Croce al quale non mi apersi perchè subito mi domandò se hero dirissato a S. S. Io li dissi avere publica commissione et S. S. mi disse che tornassi fra quatro giorni con mandato publico ». Et ita faciam et miror non havere littere, eo

maxime che c'è più littere di costà che si lamentino che per me qui non si dia expedictione alchuna: a che dico bixognia, pro introductione forme che la materia sia disposta et non indisposta come questa. . . . .

Ex Urbe, die XIV octobris 1503.

44

Gli Anziani di Pisa informano gli oratori a Roma delle pratiche con il Re di Spagna ed il suo oratore di Venezia, non essendo oramai più da pensare al Duca (Reg. C. 21. Lett. degli Anziani, carte 3).

15 ottobre 1504 (1503).

Alli oratori a Roma.

Doppo la partita vostra s'è receputo dui lectere di M.r Iacopo per le quale ci dice haver voluto audentia dal Duca et non l'avere hauto et che ha qualche indizio che tien pratiche con Fiorentini per sospecto de' Venetiani in Romagna: s'é ancho receputo lettere del Re di Spagna molto grate et credentiale in Giriforte Bonconti, stato da lui, de' due de agosto, con una lettera commissione de' casi nostri a l'oratore suo in Venetia. Il quale Giriforte ci scrive di Barsellona et di Valenzia a XX et XXI et XXVI d'agosto, havere hauto resposta dalla Maestà del Re, come cognoscea la nostra bona dispositione et volontà, ma cognoscendo esser dificultà im praticare questa cosa là per lo camin grande et ancho perchè quando se scoprisse saria la totale destructione di Pisa, che li dispiaceria. Per tanto li piacea che si praticasse in Venetia con il suo oratore al quale di già glie n'avea dato commissione et potere, et ciò che si concludesse con lui saria benfacto et che di novo gliene scriveria et così fece. Visto noi il tenore delle dicte lettere di M.r Iacopo et quanto haviamo di Spagna, et considerato che de ogni parte resuona tractarsi accordio fra i due Re del quale ci troveremmo fuora et che in corte di Spagna i Fiorentini non si stanno et il Duca non esser più sufficiente alla inpresa, perchè, standone suspeso vivente ancora Papa Alexandro, molto maggiormente se ne deve sgomentare al presente, di che si vede bene con

restare, c'è parso più non dilatare le cose spane, ma con sollecitudine darli fine: haviamo questa mactina spedito Ser Baptista da S. Cassiano a Venetia con le lettere regale commissione prefate et mandato nostro pienissimo per legare la cosa. Ve ne haviamo voluto dare adviso acciò che costì vi possiate conformar a quanto havemo deliberato et essere con il Cardinale di Sancta Croce et oratore ispano et operare che qui venghi provisione celere saltim di denari acciò non siamo suffocati in un momento.

Ci saria molto caro obtenere una absolutoria per quelli che si sono operati in pigliare le campane e altri beni delle chiese per servirsene in comunità: per tanto ve ne ingegnerete.

Die XV octobris 1504.

45

Gli Anziani di Pisa istruiscono l'oratore a Napoli come debba comportarsi con Consalvo e col Valentino. Qualora quello seguiti a dar molte parole e pochi fatti, inviti questo di andare a Pisa con buone provisioni e vi sarà ricevuto Signore (Reg. cit.).

1 giugno 1505 (1504).

A M.r Francesco Pitta oratore a Napoli . . . .

. . . .

Heri havemmo le vostre de' 14 et per quanto comprehendiamo ce recerchate de tre cose: la 1a quello è sequito qui con Genova, et iam dicta fuit; la 2a se vogliamo più tosto il Duca che il Re; la 3a se venendo qui Valentino come Signore di Pisa se lo receptassimo. Qui se trova M.r Alessandro [1]) et non se è possuto discutere la cosa con citadini, come saria stato il desiderio nostro, perchè alcuna cosa non lie ne venghi alli orechi, che la aboriscie quanto la morte; et per il medesimo rispecto non li haviamo notificato li denari venuti di costì et così Luchesi ce hanno consigliato perchè, havendo qui el suo auxilio et sperando habbi a seguitare in meglio non ci pareva al proposito che

[1]) Alessandro Negrone, oratore genovese, venuto a proporre a Pisa di darsi a Genova in cambio degli aiuti contro i Fiorentini.

si sdegniasse, ultra che haria possuto fare retardare lo sborsare suo et per il medesimo rispecto non saria al proposito che qui venisse la staffetta che dite, che saria quasi impossibile tenerla segreta essendo lui curiosissimo et suspectoso de tal materia: tucta volta, circa la vostra vi diremo la nostra fantasia et quello crediamo fusse de mente di questo populo.

Considerato che li inimici sono in promptu de venirci alle mura et de dì in dì ve li spectamo, et qui non essere gagliarde provisione da starne securi, per evitare tal periculo se qui venisse alcuno con gagliarda provisione saria receptato et così quando Valentino venisse qui con bono ordine avanti che Spagna, con tale provisione che ci potessimo liberare da tanta anxietà, saria aceptato quomodocumque venisse, piuttosto di stare in tanto periculo: nè le ragione che farieno in contro se considereriano quando se vedesse lo actuale auxilio per evitare questo periculo: ci saria bene più grato essere sotto Spagna che sotto lui quando pigliasse la impresa gagliarda et de altra natura che con parole et pochi facti, perchè iudicamo facesse più per noi Spagna che qualunque altro, ancho che sia lungho: vediamo che ha hauto victoria del reame con Francia et tucta Italia, così haverrà di questa quando pigliasse la cosa co' denti; et benchè Francia et Genova ce restasseno inimici, che di Genova per adventura non saria creder che ci rompesse guerra, tamen mai se n'è facto conto perchè Siena et Lucha resteriano amici. Et per essere Genovesi miseri et non molto fortunati in imprese de guerra, Genova mancho ce piaceria che Spagnia; ultra che de Genova ne resteremo inimici de Spagna (che è il maximo de Italia) per adventura et di Valentino che aria causa acostarsi a' Fiorentini; et Valentino piaceria mancho che Genova perchè non crediamo sia più bastante, maxime non havendo le spalle di Spagna, come si porria comprehendere dalla vostra, quando venisse senza suo consenso; ultra che ne restaremo inimici de Siena et Genova aut saltim dariano favore a' Fiorentini. Se adunque harete più tali ragionamenti, ci pareria dovesse respondere che desideramo piutosto Spagnia che Valentino, quando Spagnia ne facci tale provisione et celere che se obtenghi quello deside-

ramo et sia de bone gambe e non de parole con pochi effecti come per il passato: ma per stare come insino a qui impichati et Valentino, siamo più tosto per acceptare che venire in mano delli inimici, nè li 3000 ducati son per camparci. De Genova porrete dire che non haviamo facto altro ma bene siamo per fare et ne sono pratiche strecte quando altre provisione gagliarde non s'abbi dalla captolica Maestà et da S. S.. Questa è la risposta ci pare doviate fare a Consalvo, et quando Consalvo non facci nove provisione et Valentino ce habbi inclinatione non saria forse male a exortarlo a venire qua in qualunque modo; purchè porti denari non manchera gente, chè ci saria benissimo visto et questo sentendosi habile alla impresa. Et a ciò che circa predicta vi possiate meglio governare, subito hauto da Genova resposta, vi si farà intendere: la celerità sopra tucto ce è necessaria perchè 4 di havanti et 4 di poi è per sarvarci e ruinarci: tutta volta voi siete in sul facto et sapete li bisogni nostri, et li speroni bisogniano. Circa la predicta cosa vi governerete come vi parerà meglio et de successi ce darete adviso.

Die prima iunij 1505.

RECENSIONI

A. Todaro della Galia, *Le consuetudini di Trapani, secondo il "Libro rosso"*, Palermo, Reber, 1897, pp. XIII-76.

Il sig. Antonio Todaro della Galia aveva già col fratello Agostino iniziato nel 1887 una *Raccolta degli statuti municipali italiani,* dando a luce le consuetudini di varie città siciliane; ma la pubblicazione allora rimase interrotta. Ora torna a questi studj, pubblicando le sole consuetudini, con le relative osservanze, di Trapani, in un volumetto molto elegante ma non forse altrettanto opportuno; poichè s'è già cominciata dalla Società Siciliana per la Storia Patria quella buona edizione critica di tutte le consetudini siciliane con introduzioni e commenti perpetui storico-giuridici, che cura il prof. Luigi Siciliano Villanueva, e della quale è apparso nel 1894-95 il primo volume (in 3 fasc.), IV della 2ª serie dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia.*

Nè di questa speciale pubblicazione del sig. Todaro potrà giovarsi il prof. Siciliano quando nel suo lungo e faticoso lavoro (al quale egli ammette volentieri de' cooperatori) sarà giunto alle consuetudini trapanesi; poichè l'edizione del Todaro manca d'ogni apparato critico, — che pure, dati i manoscritti che ci sono, sarebbe stato molto interessante, — e la stessa lezione prescelta riproduce con troppe inesattezze. Non diciamo degli spropositi manifesti, e talora assai gravi, d'interpunzione, che non doveva di certo esser presa tal quale dal manoscritto, come non sembra del resto sia stata presa; nè delle frequenti mende tipografiche, che dovrebbero con ogni studio evitarsi nella stampa di documenti, e specialmente quando si tratti, come in questo caso, di testi legali. Ma spesso sembra che l'editore incorra in veri errori paleografici.

Per es. nella cons. III, 3, si legge: " quorum tertia debetur *uxori et uxori* superviventi "; dove è chiaro anche dal contesto che dovrebbe leggersi " viro vel uxori ". — Nella cons. VIII, p. 6, si ha: " Reliquam tertiam eidem filio iure naturae debitam *patri*, quo ad usufructum sibi retinere potest "; e, aggiustando altresì l'interpunzione, si sarebbe invece dovuto avere: " Reliquam tertiam eidem filio iure naturae debitam, *pater*, quo ad usufructum, sibi retinere potest ". — E ivi stesso, per evidente negligenza del solito segno dell' *m* finale, si legge: " Si vero secundam duxerit, filius potest petere *altera medietate* patri *remanente* "; dove la correzione necessaria è troppo facile. — Subito dopo, ancora nella stessa consuetudine, un *voluerit* sta di sicuro per *noluerit*. — Nella consuet. XIX, pag. 11, un *per actum* (invece di *peractum*) potrebbe passare per una svista tipografica; ma è certamente colpa d'imperizia e negligenza nella lettura un *vallata* in luogo di *valida* nella consuetudine seguente. E per avere l'ultimo esempio, basta leggere il seguente periodo della cons. XXII, p. 17: " Debitor qui dicit se mobilia non habere, et nec in se *moventia in stabilibus est solvendo,* XLV diebus *in carcerem* detinetur ", periodo, che nel ms. forse stava così: " Debitor qui dicit se mobilia non habere, et nec *in se moventibus nec in stabilibus* est [aptus ?] solvendo, *etc.*".

E di questi esempj ne potremmo ancora addurre parecchi,[1]) onde l'edizione riesce così scorretta che il prof. Siciliano farebbe male anche solamente fidandosene per non tornare a collazionare qull'unico ms. che qui s'è voluto riprodurre.

Codesto ms. è il *Libro rosso* testo ufficiale delle leggi municipali trapanesi, conservato nell'Archivio Comunale di quella città; bel codice, nel quale le consuetudini e le osservanze furono nel 1601 trascritte, come ci par chiaro, da un *Regesto Poligrafo,* che si conserva tuttavia nella Fardeliana di Trapani, e che fino al 1600, secondo giustamente osserva il

---

[1]) Un curioso *qui pro quo* è nella osserv. VIII *De salario iudicum* (pag. 36), dove si dice che ai giudici nelle cause criminali tocca due tarì per ciascuna delle parti, *pro cera* (invece di *pro causa*).

Todaro stesso, dovette servire come testo ufficiale delle leggi. Però non s'intende perchè non sia stato preferito dall'editore al Libro rosso; sul quale, se pure, com'egli afferma, non differisce punto nella lezione, certo si avvantaggia per quelle glosse di Giovanni da Taranto che contiene, e che sono degne di molta considerazione, poichè accompagnavano il testo municipale delle consuetudini; laddove il Todaro, attenendosi al Libro rosso, le tralascia.

Va innanzi alle consuetudini una smilza prefazione con la descrizione dei manoscritti e alcune osservazioni sulla ediz. La Mantia, che inopportunamente sono cacciate in fondo a un'appendice. Le quali osservazioni, se in gran parte giuste, rivelano peraltro un'acrimonia sconveniente a uno storico e troppo ingiusta verso uno studioso come il La Mantia, di certo assai benemerito della storia giuridica dell'isola.

G. Gentile

G. Giorcelli, *Cronaca del Monferrato in 8ª rima del marchese Galeotto Del Carretto* (Estr. dalla *Riv. st. d'Alessandria)*, 1897.

Il Dott. Giorcelli di Casale, già tanto benemerito della storia del Monferrato, continua ad occupare nelle ricerche storiche i brevi ozii concessigli dall'esercizio della medicina. La Cronaca in 8ª rima di Galeotto Del Carretto, che è la versione in poesia di quella in prosa edita nel 1848 dall'Avogadro,[1]) era rimasta finora affatto inedita.[2]) Il G. pubblicandola la fa precedere da un occurato studio sui marchesi Del Carretto di Casale e sul poeta Galeotto. Nel suo lavoro egli parte dai risultati a cui giunsero

---

[1]) Monumenta historiae patriae, *Scriptores*, Tomo III, Torino 1848.

[2]) Erra il Giorcelli quando, seguendo il Renier, asserisce che l'Avv. Lavagno nel 1884 per nozze Callori di Vignale-Incisa di S. Stefano pubblicò un brano della cronaca in 8ª rima di Galeotto in cui è descritta la festa fatta da G. Galeazzo per le nozze di Violante; l'Avv. Lavagno pubblicò bensì la descrizione di queste feste, ma la tolse dalla cronaca in prosa senza accorgersi che era già edita fin dal 1848! Tale pubblicazione fu fatta per nozze Calori - de Viry; qualche passo della cronaca in 8ª rima fu veramente edito dal Vernazza, *Vita di Benvenuto di S. Giorgio*, Torino, Onorato De-Rossi, 1980, passim.

gli autori che in varie riviste si occuparono dell'argomento (risultati non sempre facili a conoscersi per chi come il G. vive in una città di provincia dove non v'è biblioteca) ed aggiunge un notevole contributo di notizie che dimostrano quale conoscenza esatta e profonda egli possieda del materiale storico ms. casalese. Certo non tutti i risultati a cui il G. arriva sono definitivamente accettabili; così egli asserisce che Galeotto Del Carretto nacque in Casale nel 1462 (pag. 46) e morì nel 1531 (pag. 120). Ora tutto ciò noi possiamo mostrare con nuovi documenti che non è esatto. Da un documento riferito dal Terraneo nel *Tabularium celtoligusticum*, Tom. X, si desume che nel 1469 Scipione, fratello minore di Galeotto, aveva 14 anni; ciò rende certo che Galeotto dovette nascere prima del 1455. Quanto alla morte di lui, Alberto del Carretto pronipote ed erede di Galeotto, in un documento che è incluso negli atti di una lite da lui sostenuta contro altri eredi del poeta, dichiara esplicitamente „ quod mortuus fuit idem Ill.mus dominus Galeotus testator et codicellator anno domini 1530 die ultima octobris „.[1]) L'edizione della Cronaca è nitida ed accurata, pregevoli sono le note che il G. aggiunge in fine ad essa, le postille invece che egli appone a piè di pagina ci appaiono talora superflue (pag. 139). Avremmo poi desiderato che il G. pubblicando la cronaca in 8ª rima ci avesse esattamente descritto il cod. Leardi da cui egli l'ha tratta, dando almeno una notizia di tutti gli altri codici.[2]) Tutto ciò peraltro non menoma il desiderio che l'egregio Dott. Giorcelli continui a spendere il suo ingegno e la sua mirabile attività in vantaggio della storia Casalese pur troppo così trascurata. Noi ci auguriamo in particolar modo di veder presto da lui illustrati e, se è possibile, anche pubblicati, gli altri due cronisti monferrini, l'Alghisi ed il Baronino le cui opere giacciono ancora inedite.

F. G. Manacorda

[1]) R. Archivio di Stato di Torino, Feudo di Roccavignale, Mazzo 59.

[2]) Nella Biblioteca Civica di Torino ad es. se ne trova una copia del sec. XVIII, segn. 437 già appartenuta al marchese Carlo di Sostegno.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

P. Pierling, *La Russie et le Saint-Siège,* Paris 1896, vol. I, pp. XXXI, 463, vol. II (1897), pp. XII, 416.

La riunione delle due chiese, occidentale e orientale, fin dai più lontani secoli è stata una delle più grandi preoccupazioni del Vaticano. Molti sforzi si sono fatti dai pontefici per rimediare allo scisma, ma finora senza nessun resultato.

Anche in vista del lavorío della Curia Romana dei tempi nostri si domanda il perchè di questi sforzi intruttuosi e se anche oggi debba aspettarsi gli stessi resultati. Il libro del Pierling è molto istruttivo in questo senso. Valendosi di documenti tratti dall'Archivio Vaticano e di molte altre fonti l'A. ci fa una chiara e netta esposizione di tutte le trattative corse fra le due chiese, fino dal concilio di Ferrara e Firenze (1438 e 1439).

Lasciando stare le dottrine dogmatiche che egli da cattolico convinto crede di propugnare, non possono negarsi i pregi non piccoli del libro in quanto riesce di una lettura piacevole ed istruttiva anche per chi non troppo è pratico della storia russa e altresì perchè non cerca di imporre la sua opinione al lettore ma gliela fa nascere spontaneamente. È notevole però che la sua esposizione, condotta con ottimo metodo critico e chiara nozione delle fonti, induce a convincersi proprio del contrario di ciò che egli evidentemente cerca di propugnare. L'idea dell'unione, presa e ripresa tante volte, non si effettua che sui documenti e la prima

applicazione sua è lo scoglio contro cui viene a sfracellarsi la nave costruita con tanta fatica. E questo accade perchè l'unione non nasce dalla necessità stessa delle cose, ma è sempre cercata per considerazioni politiche da ambedue le parti. E se allora, quando lo scisma era recente e quindi i legami fra le due chiese non erano interamente spezzati, quest'unione era di così difficile effettuazione, è quasi impossibile ad immaginarsi ora, sopra tutto per chi conosce un po' lo spirito diverso, ed in certi rapporti quasi opposto, delle popalazioni che ad esse appartengono.

L. C.

G. La Corte, *Della cronaca arabo-sicula di Cambridge e i due testi greci delle biblioteche vaticana e parigina* (pp. 40), Palermo, 1897.

L'A. si propone di combattere i risultati ai quali era giunto l'abb. G. Cozza Luzi, nella memoria publicata nel 1890 a cura della Società Sicil. per la Storia Patria *(Documenti per servire alla Storia di Sicilia,* ser IV, vol. II), che, cioè, la cronaca araba di Cambridge, di autore arabo — e non cristiano, come avea detto l'Amari — nella parte riguardante la storia dei Musulmani in Sicilia (a. 826-7/987) altro non sia che un estratto della cronaca greca vaticana (a. 827/982) e che questa e la greca parigina, scritte dalla stessa mano, risalgano alla fine del sec. X; che nel codice vaticano sia il prototipo greco della Cronaca di Cambridge.

Il La Corte, constatando nelle tre cronache da una parte le identità e dell'altra le differenze, non crede che la Cronaca araba derivi dalle greche, ma ammette che in loro sia comunanza di fonti, in quantochè tutte e tre le cronache abbiano attinto a tre fonti a noi sconosciute: la 1ª fonte sarebbe stata usufruita anteriormente dall'autore della Cronaca di Cambridge, accanto ad altro testo (come avea pensato l'Amari); la 3,ª risultante dalla fusione della 1ª e della 2ª sarebbe venuta più tardi tra le mani degli scrittori dei codici greci vaticano e parigino. Secondo l'A. le due cronache greche non apparterrebbero alla stessa mano, nè allo stesso tempo; chè probabilmente il codice vaticano sa-

rebbe stato scritto sulla fine del sec. XI e il parigino invece nel XIII e forse anche nel XIV secolo; entrambe poi queste cronache sarebbero niente altro che raffazzonature di fronte a quella araba, appartenente ad autore cristiano, come avea reputato l'Amari.

L'argomento della memoria è certamente interessante agli studiosi della storia dei Musulmani in Sicilia e l'Autore merita lode per essersene occupato. Egli in fondo viene a corroborare i giudizi dell'Amari intorno all'importanza della cronaca araba e, secondo noi, a ragione. E ciò fa senza dubbio studiando la questione con amore e, quel che è più, con buon metodo, tenendo conto delle ragioni storiche, del testo e della paleografia.

E. C.

Études d'histoire du Moyen-Age dédiées à Gabriel Monod, Paris, L. Cerf, 14 nov. 1896, pp. XIV, 463, col ritratto del Monod

La pubblicazione, che i discepoli del noto maitre de conférences, à l'École normale supérieure, condirettore della Revue critique e fondatore della Revue Historique, hanno dedicata all'amato maestro, allorchè venne eletto presidente della sezione storica e filologica nell' École pratique des Hautes Études, ha doppia ragione d'essere segnalato alli studiosi nostri di cose medioevali: l'importanza dei lavori e l'efficace esempio dei risultati ottenuti con un insegnamento, che ad alcuni sembrerà forse troppo modesto, ma che è stato invece il più adatto per diffondere e applicare quei principi sicuri e severi di critica scientifica i quali fortunatamente vanno guadagnando sempre più favore anche nelle scuole nostre di storia. Il merito principale del Monod è stato senza dubbio quello di aver saputo procacciarsi quell'educazione scientifica che doveva formare di lui un vero maestro: e ciò non soltanto con escursioni fatte in Germania, come nota l'illustre Lavisse nella effettuosa lettera dedicatoria indirizzata all'amico in nome di tutti gli antichi allievi, ma anche con un viaggio di istruzione compiuto in Italia, che egli tace. Il Monod è stato un insegnante, quali pochi sapevano essere una trentina d'anni fa in Francia e altrove: un'insegnante che non crede suo solo ufficio

d'essere buon parlatore e fare delle eloquenti lezioni su argomenti generali, e che neppure si contenta della dottrina propria; ma che si propone come fine di educare i giovani all'analisi e alla critica, di ammaestrare a lavorare per uno scopo scientifico e non accademico e professionale, a nessuno negando il proprio aiuto, correggendo e riprendendo senza parzialità come senza transazioni chi lavora male, sacrificando l'utile individuale e qualunque desiderio di facile applauso e di fama lusinghiera al vantaggio degli altri e della scienza, risparmiando altrui fatica di ricerche e di studi col partecipare i frutti della propria esperienza. Sotto questo rispetto le conferenze che egli tiene dal 1865 alla École des hautes études, e consistono nella lettura di un fac-simile paleografico e nella interpretazione di un testo di qualche fonte della storia francese medioeavale (esercizio, notiamo, molto simile a quello usato a Firenze dal compianto Milanesi), hanno avuta una parte non piccola nella riforma dell'insegnamento superiore letterario cominciato in Francia sotto il ministro Duruy e nella formazione di una scuola scientifica francese di storia del medio evo; i cui migliori cultori, come il Bémont e il Coville, il ministro attuale degli esteri Hanotaux e l'esperto illustratore delle Lettres de cachet Frantz Funk-Brentano, Camillo Jullian e Aug. Molinier il valente critico d'arte Emilio Molinier e il dotto bibliografo Omont, e tanti altri che avremo modo di nominare in seguito abbelliscono col loro nome la serie dei discepoli firmatisi a piè della dedica.

Tutti questi uomini egregi si sono riuniti a pubblicare in onore del loro maestro alcuni saggi di proprie ricerche alle quali egli forse li aveva avviati, ricordevoli che, come dice il Lavisse, « la meilleure manière d'honorer un maître est de lui montrer et de montrer au pubblic comment on sait travailler ». Noi non possiamo che applaudire la nobile opera: e di più dobbiamo additarla non solo come esempio agli Italiani, che mostrano non curar troppo uomini, che presso di loro hanno acquistato eguali e forse maggiori benemerenze, ma ancora come una prova dell'efficacia del buon metodo, il quale così in Francia come in Italia è ben lontano dall'avere trionfato del tutto: giacchè, come

ben dice il Lavisse, « il nous reste ancore bien des habitudes à changer et des préjugés à demolir ».

Gli scritti che formano la raccolta (circa una trentina) concernono nella massima parte, come è naturale, la storia della Francia: e di questi, che si riferiscono a fatti esclusivamente a noi stranieri ce la passiamo nominandone solo tre, notevoli per larghezza di trattazione o universalità d'argomento: la memoria dell'Yver sul re dei Visigoti Eurico, che potrà per abbondanza di notizie essere consultata con profitto da chi studi la dominazione visigotica in Francia e la caduta dell'Impero d'Occidente; gli Studi Carolingici del Giry, una serie di piccole questioni, che il valente prof. dalla École des Chartes risolve grazie ad un accurato esame critico delle fonti diplomatiche; e l'analisi delle ardite opinioni sulla autenticità delle reliquie sacre esposte da Guibert de Nogent (sec. XII) nel suo trattato « De pignoribus sanctorum », analisi compiuta da Abel Lefranc, noto anche come fortunato scopritore delle numerosissime poesie di Margherita di Navarra.

Gli scritti che trattano invece di storia generale e italiana o hanno relazione cogli studi nostri, sono otto e vari di estensione e di valore. Accenniamo prima di tutto alla memoria di Maurizio Prou, bibliotecario al Cabinet des médailles de la Bibliothèque nationale, intitolata *Examen de quelques passages de Grégoire de Tours relatifs à l'application de la peine de mort,* colla quale si apre la raccolta (pp. 1-9.). È un lavoro breve e medesto, ma non disprezzabile. L'autore vi combatte, fondandosi sulla retta interpretazione di alcuni passi di Gregorio Tourense l'asserzione del Fustel de Donlanges, che i re Merovingi fossero padroni assoluti della vita dei loro sudditi.

Più complesso è il secondo studio, che ci interessa; quello, in cui Carlo Diehl, prof. all'Un. di Nancy e molto noto per suoi lavori di storia bizantina, specialmente per l'Adiministration byzantine dans l'exarchat de Ravenne, ricerca l'*Origine du régime des thèmes dans l'empire byzantin* (pp. 47-60). Egli sostiene esservi una perfetta continuità nelle istituzioni bizantine dal sec. VI° al X,° in cui i temi sono fissati stabilmente da Costantino

Porfirogenito: giacchè per il Diehl la parola tema avrebbe finito coll'indicare provincia solo dopo essere stata applicata, da principio, all'esercito stanziato in essa. Egli cerca dimostrare, fondandosi sulla testimonianza di Niceforo e di Teofane, che le nove grandi circoscrizioni militari esistenti verso la fine del sec. VII° nell'Impero greco, e di cui l'autore trova l'origine in una istituzione dell'epoca giustinianea, quella dei magistri militum, avrebbero avuto il carattere essenziale dei temi bizantini, la riunione cioè nelle mani di uno stesso governatore dei poteri civili e militari; da queste poi per mezzo di una lenta trasformazione, che il Diehl crede impossibile determinare e neppure si accinge ad ideare si sarebbero formati veri e propri temi.

Un lavoro che non fornisce alcun fatto nuovo ma si riduce ad una compilazione condotta su noti diplomi pubblicati dal Pardessus o dal Zeumer e su documenti messi in luce dal Migne e dai Monumenta Germaniae historica, è quello dell'IMBART DE LA TOUR, prof. incaricato all'Un. di Bordeaux, sulle *Immunités commerciales accordées aux églises du VII au IX siècle* (p. 71-88), ove si descrive l'organizzazione commerciale delle grandi badie, che tanta parte hanno avuto nella storia economica del Medio-Evo.

Anche lo scritto di JULES ROY, prof. all'École des Chartes e directeur-adjoint à l'École des hautes-études, intitolato *Principes du Pape Nicolas I.er sur les rapports des deux puissances* (pp. 95-106), in cui questo papa viene rappresentato come fondatore della teocrazia papale e precursore di Gregorio VII, reca di ciò prove tutt'altro che numerose e atte ad indurre convinzione nell'animo del lettore.

Una ben fondata ed utile memoria è quella invece (*La famille d'Évrard, marquis de Frioul dans le royomme franc de l'ouest* (pp. 155-162), in cui E. FAVRE studia le origini della famiglia franca, cui Lotario I° dette nel sec. IX il ducato del Friuli e dalla quale doveva poi discendere il primo Berengario, futuro re d'Italia ed Imperatore.

Ugualmente ben condotto e anche non privo di qualche particolare nuovo è il lavoro di PAUL FABRE, prof. all'Un. di

Lilla: *La Pologne et le Saint-Siege du X au XIII siècle* (pp. 153-176) in cui si dà un accurato cenno delle curiose conseguenze derivate da una prima obbligazione assunta dalla Polonia verso la Santa Sede. Il Fabre stabilisce, sulla testimonianza di una notizia gregoriana ripetuta e spiegata dalle Gesta pauperis scholaris Albini inedita nella Bibl. Vat., di cui si riporta un passo, come la Polonia sotto il re Mieszko I,° al tempo di Papa Giovanni XV,° fu il primo stato, che, imitando monasteri o diocesi, mettesse le proprie terre sotto la protezione della più alta potenza mortale che fosse al mondo: esempio che doveva poi essere seguito da più di un regno. L'autore tien dietro poi alle vicende del tributo, che il re di Polonia si era obbligato a pagare al papa per la donazione fatta dalle terre all'apostolo S. Pietro e studia il trasformarsi di questa « aumône royale » in un tributo vero e proprio della Polonia intera, nel denaro insomma di S. Pietro, imposta che come in Inghilterra, così in Polonia gravò su tutti i possessori di terre, dapprima per famiglie, poi personalmente.

J. Guiraud, prof. al liceo di Marsiglia *(Le titre des Saints Quatre Couronnés au moyen âge,* pp. 235-252) fa la storia di una chiesa cardinalizia di Roma distrutta dai Normanni, venuti sotto la condotta del Guiscardo a liberare Gregorio VII°, nel noto saccheggio della città (1084), che l'autore, non si sa perchè, si indugia ad esporre con inutile lusso di particolari già conosciuti. Il lavoro del Guiraud ha questo di utile, ci fornisce due documenti inediti, che l'autore ha tratti dalle carte dell'Abbadia di Sassovivo (possedute ora dall'Arcivescovato di Spoleto, di cui il presule è abate commendatario di Sassovivo): una bolla del 24 maggio 1116, in cui Pasquale II, riedificata la chiesa, dà ordine al culto e ne assicura le entrate, e un inventario degli oggetti formanti l'intero arredo della Chiesa compilato nel 1315.

La più interessante delle monografie, contenute nella raccolta, è per noi certamente l'ultima che prendiamo in esame, le *Notes sur le Formulaire de Richard de Pofi* (pp. 329-342) di E. Jordan, prof. incaricato all'Un. di Rennes. Sotto il nome di Formulario di Riccardo di Pofi va una raccolta di copie di circa 450 bolle papali della quale esistono numerosi esemplari nelle principali

biblioteche d'Europa; copie spesso prive di date o di nomi. Il formulario non era stato ancora oggetto di uno studio speciale. Ora il Jordan ha preso ad identificare e compiere le bolle monche; vi è riuscito per circa cento, e come saggio del suo lavoro dà nella raccolta del Monod l'identificazione e illustrazione di trenta lettere papali, che egli divide in quattro gruppi, secondo concernono: 1.° la spedizione di Carlo d'Angiò, 2.° le relazioni di Clemente VI.° con Roma, 3.° con Toscana, 4.° colla Lombardia. Esse ci forniscono una quantità di notizie staccate, ma talora veramente importanti sui provvedimenti presi presso i signorotti della campagna Romana e le città dello Stato pontificio per agevolare il viaggio a Carlo d'Angiò ed impedire soccorsi a Manfredi, sull'amministrazione di Roma dopo la vittoria degli Angioini, sui negoziati attivi aperti dal papa, subito dopo la Battaglia di Benevento, colle città toscane, nelle quali naturalmente si era manifestata una reazione guelfa, finalmente sulle relazioni del pontefice con alcune città della Lomdardia al tempo della discesa di Corradino.

L. F.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . .	L.	16
Id. per l'Estero . . .	Fr.	18
Un fascicolo separato.	L.	5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al

PROF. A. CRIVELLUCCI
Rigoli (Prov. di Pisa)

AMEDEO CRIVELLUCCI

MANUALE
DEL
METODO STORICO
coll' indicazione delle raccolte di fonti
e dei repertorii bibliografici più importanti

EURISTICA E CRITICA
cap. 3.° e 4.°
DEL
LEHRBUCH DER HISTORISCHEN METHODE
DI
ERNESTO BERNHEIM
PROF. ORD. DI STORIA NELL' UNIVERSITÀ DI GREIFSWALD
tradotti e adattati all'uso degli studiosi italiani
Con aggiunte e correzioni fatte dall' autore
al suo testo per la versione italiana

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1897

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

STUDI STORICI

BERNARDO MARANGONE ANCORA L'AUTORE DEGLI ANNALI PISANI?

I

Non sarà inutile prendere la questione dalla sua origine. Il Bonaini pubblicò pel primo gli Annali Pisani, col titolo *Vetus Chronicon Pisanum Bernardi Marangonis,* per quanto nel codice parigino egli non abbia trovato nome di autore. Solo dedusse dal Dal Borgo che « il Marangone scrisse latinamente e non andò oltre il 1175 ».[1])

[1]) Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana,* Pisa 1761, T. I, P. I, pag. 123, n.

[2]) Arch. Stor. Ital. T. I. P. I. Prefaz. XXIV, n. 2. La parola *latinamente* non è da attribuirsi come pare che faccia il Bonaini, al Roncioni, ma al Tronci.

[3]) Se si volesse stare a questi soli dati, potremmo dire del Marangone anche gli *Annales Pisani* che si leggono nell'Ughelli, *Italia sacra,* T. X, essendo scritti in latino e giungendo al 1175. Diciamo fino al 1175 perchè sotto la data 1178, certo errata, come moltissime del testo Ughelli, si trovano narrati avvenimenti riferibili senza dubbio al 1175, coll'aggiunta d'una invasione di Saraceni, di una venuta di Mugetto e di una conseguente guerra coi Lucchesi ad Aqualonga. Queste aggiunte si spiegano così: il trascrittore, terminata la prima cronaca, che si arrestava al 1175, ne cominciava a scrivere un'altra, poichè con una guerra contro i Saraceni e con una ad Aqualonga si apre la storia di Pisa.

Il Pertz seguì il Bonaini, e, frantendendolo, giunse perfino a fargli dire ciò ch'egli aveva esplicitamente negato, che cioè il codice di Parigi era l'autografo del Marangone.[1])

Lo Scheffer-Boichorst [2]) nel 1871 pel primo si volse a considerare più seriamente questi Annali Pisani, e trovò da rimproverare il Bonaini di grandissima negligenza (vornehmer Unterschätzung) [3]) per non aver addotto le testimonianze del Roncioni e del Tronci, che certo non gli erano sfuggite. Però egli è ancora dell'opinione che il Marangone sia l'autore degli Annali Pisani. Il Langer [4]) nel 1882 invece si domandò: Può Bernardo Marangone venir designato autore degli A. P.? E, dopo aver ribattuto le ragioni dello Scheffer-Boichorst, conchiuse: Finchè non sarranno portate prove migliori, io non mi sentirò convinto che Bernardo Marangone sia stato l'autore degli A. P.[5])

E fu seguito dal Kapp-Herr.[6]) La questione pareva risoluta, quando nel 1885 lo Schaube [7]) la risollevò di nuovo, col suo ampio studio, intitolato: « Bernardo Maragone ancora compositore degli Annali Pisani ».

Ed il Paoli, nello stesso Archivio Storico Italiano nel quale fu dal Bonaini battezzata per Marangoniana l'opera in discorso, si pose dalla parte dello Schaube con una breve recensione, ch'è un inno al Bonaini.[8])

---

[1]) MGH. T. XIX, 236, prefaz.

[2]) In *Forschungen* etc. Göttingen, 1871, XI, pag. 511-519.

[3]) Pag. 513.

[4]) Langer Otto, *Politische Geschichte Genuas und Pisas im XII Jahrhundert* etc., Leipzig 1882.

[5]) Pag. 213.

[6]) Kapp-Herr, *Bernardus Marango*, nelle *Mittheilungen des Inst. für österreich. Geschichtsforschung*, Innsbruck, 1884, V, 83-96.

[7]) Adolf Schaube, *Bernardo Maragone doch der Verfasser der Annales Pisani*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, Hannover 1885, X, 141-161.

[8]) Archivio Storico Italiano, Serie IV, T. XV, 1885, pag. 451-453.

Or dunque, poichè non v'ha, per ora, chi, esaminando i due ultimi lavori dello Schaube e del Kapp-Herr, abbia, con nuovi argomenti, mostrato quale dei due sia nel vero, ci sia permesso di mettere un punto interrogativo all'affermazione dello Schaube e di domandarci di nuovo col Langer: Può il Marangone esser designato autore degli A. P.?

Il caso seguente ci ha fatto pensare agli appunti mossi al Bonaini di esser passato sopra (son parole dello Scheffer-Boichorst) ad argomenti che certo non gli erano sfuggiti.

Nell'Archivio di casa Roncioni abbiamo veduto un ms. che è una copia esatta del codice parigino, con la lacuna delle due carte di mezzo accennata con asterisco. Manca la nota cronologica che va da Adamo al 971, e l'ultimo periodo. La copertina ha uno strappo nella parte superiore, e contiene un'iscrizione che ricostruiamo così: (Cronache Pisane che giungono fino al) *1175. Credo l'autore sia Bernardo Marangone* (le) *quali cronache di Bernardo Marangone sono state anco tradotte in volgare, come si vede in altro libretto, appresso di me.* Più sotto v'è questa nota: « *Al 1161 è fatta menzione di Bernardo Marangone* ».

Al Bonaini, che ordinò l'Archivio di Casa Roncioni non può essere sfuggito questo manoscritto, che potrebbe anche esser quello che lo decise a pubblicare col nome del Marangone gli Annali Pisani. Ma, come passò sopra ai confronti del Roncioni e del Tronci cogli Annali Pisani, così tacque di questo ms. come quello che poteva cominciare a porre dei dubbi alla sua convinzione. E così rimase sconosciuta anche un'altra nota, pure del Roncioni, in cui si legge che quel libretto gli fu *presentato dal signor Ortensio Vanni.* Invece il libretto che conteneva (son parole del Roncioni) « gli Annali Pisani composti per Bernardo Marangone, dottore Pisano, gli fu mostrato nel 1596 dal Signor Cosimo Rossermini ».[1]

---

[1]) Roncioni, pag. 100.

Dunque altro è la cronaca anonima dapprima sospettata da lui del Marangone che gli fu data dal Vanni, altro gli A. P. del Marangone avuti dal Rossermini, e adoprati come fonte per le sue storie.

Il Kapp-Herr, riassumendo gli studi dello Scheffer-Boichorst e del Langer, si trova subito d'accordo con questo nel ritenere che dai confronti di alcune citazioni del Roncioni e del Tronci, le quali richiamano al Marangone, coi passi corrispondenti degli Annali Pisani, cade subito l'affermazione del Bonaini e del Pertz.

Gli esempi addotti dal Langer si potrebbero moltiplicare. Noi abbiamo riscontrato che in molte delle ventiquattro volte, in cui il Roncioni dice di togliere le sue notizie dal Marangone, negli Annali, o non si ha affatto la tale notizia, o si ha diversa, o è posta fuori del tempo, che le ascrive il Roncioni.[1])

Così è del Tronci: delle tredici volte[2]) in cui egli cita il Marangone, si trova d'accordo cogli Annali Pisani in sei.

Nè ciò basta: il Kapp-Herr fermandosi al fatto che il Roncioni avrebbe parlato del fiorino d'oro[3]), conclude che B. Marangone non poteva scrivere la sua cronaca prima del secolo XIV; e aggiunge che sarebbe a decidere se un B. Marangone, discendente di quello ricordato negli A. P., o un falsario, abbia composto la cronaca, che andava sotto quel nome.

---

[1]) I luoghi, in cui il Roncioni cita il Marangone sono alle pagine 10, 30, 70, 73, 81, 100, 120, 127, 130, 148, 234, 239, 255, 285, 293, 305, 313, 314, 316, 324, 328, 343, 350, 392.

[2]) TRONCI, *Memorie storiche di Pisa,* Livorno 1682, pag. 23 (due volte), 61, 87, 89, 92 (due volte), 96, 107 (due volte), 140 (due volte), 141.

[3]) Pag. 285. Dice che il Marangone aveva nelle sue cronache: " i Pisani l'anno 1163 spesero mille soldi d'oro, nel fare fortificare la rocca di Librafatta; e tiene (cioè il Marangone) che valessero quanto un fiorino d'oro ed ancora qualche cosa di più ".

Noi torneremo su questa questione, come sull'altra proposta dallo stesso Kapp-Herr, cioè su la ricerca della perduta cronaca di cui si valse il perduto Marangone.

Lo Schaube,[1]) prendendo anch'egli le mosse dallo Scheffer-Boichorst e dal Langer, confuta l'opinione del Kapp-Herr. Di un B. Marangone del sec. XIV, egli dice, non abbiamo traccia. Il Dal Borgo l'ha cercato invano dopo il 1300. Noi abbiamo per la storia pisana, e appunto per quella del secolo XIV, un materiale copioso ed inoltre il registro completo di tutti gli Anziani, che, in numero di dodici, cambiavano ogni due mesi, ma nè un Bernardo Marangone, nè altro membro di questa famiglia è possibile trovare in questo tempo. E conclude perciò, che niente ci autorizza ad ammettere la esistenza di un Marangone nel '300.

E allora, si domanda lo Schaube, se nel XIV secolo non esisteva più tal famiglia, quale interesse poteva avere un falsario a favorire in una cronaca i Marangone?

Che la famiglia alla quale apparteneva il nostro cronista, fosse estinta nel 300, è una supposizione del Dal Borgo,[2]) e in essa anche il Kapp-Herr trovò una difficoltà per sostenere la sua tesi.

Ma perchè non pensare che, se il Dal Borgo non trovò quel nome tra i registri de' prioristi, esso poteva nondimeno

---

[1]) Egli vuol perfino cambiare la scrittura del nome Marangone in Maragone (pag. 152), poggiandosi sul documento del 3 gennaio 1153 (Bonaini, *Statuti*, T. I, pag. 318). Noi conserviamo l'antica grafia, perchè con essa stanno: 1° Il documento del 1188 addotto dallo Schaube stesso (Dal Borgo, *Diplomi Pisani*, pag. 114 e seg.) in cui si legge *B. Marangonus;* 2.° i documenti degli Spedali Riunitidi Pisa in Contratti, Reg. 30, C. 114 t. 1311; Contratti, Reg. 17, p. 406, 1316; 3.° il cod. degli Annali dove è più spesso Marangone; 4° il cod. che ha la casa Roncioni; 5° tutta la tradizione letteraria; 6° la derivazione dal nome comune *marangonus* = palombaro.

[2]) Dal Borgo, *op. cit.* pag. 122.

esistere altrove, come si può vedere dalla nota seguente?

1.° Marangone ebbe due figli: Salome [1]) ed Albertino, dei quali l'ultimo viveva nel 1259.[2])

2.° Un Pietro Marangone viveva nel 1316.[3])

3.° A Vicenza viveva e scriveva nel 1700 Giovanni Marangoni.[4])

4.° Dei Marangoni esistono anche ai giorni nostri.[5])

Non ci pare inverosimile dunque che un qualche altro Marangone vivesse nel XIV secolo.

Si è veduto che il ricordo del fiorino d'oro trovato dal Roncioni negli Annali del Marangone, costitui pel Kapp-Herr, e per noi, che lo seguiamo, un argomento per stabilire il tempo in cui quel cronista visse.

No! dice lo Schaube; non è un ragguaglio che il Roncioni trovò nel Marangone. Il Roncioni dice: « Spesero 1000 soldi d'oro, e tiene che valessero quanto un fiorino d'oro. » L'osservazione del Roncioni porta il carattere di una aggiunta comparativa per la quale, è vero, si deve accettare il tempo del sec. XIV; nondimeno il Kapp-Herr si è spinto più oltre di quello che era strettamente necessario. Egli tutt'al più avrebbe potuto affermare che il testo di B. Marangone adoprato dal Roncioni appartenga al sec. XIV.

A questo noi obbiettiamo prima di tutto che il Roncioni, nel passo in questione si esprime in modo da non lasciar luogo a dubbi: *e tiene* (il Marangone, due righe innanzi ricordato) *che* etc.

---

[1]) *Croniche* in TARTINI, *R.I.S.* I, col. 390.

[2]) BONAINI, *Stat. Pis.* III. 1165; documento del 9 Luglio 1219, e RONCIONI. op. cit. pag. 360.

[3]) Reg. 30 de' contratti sopra citato, e *Breve vetus Antianorum* in Archivio stor. it. T. VI, P. II, pag. 652, a. 1294.

[4]) MARANGONI GIOVANNI VICENTINO, *Delle cose gentilesche*, opera stampata a Firenze il 1766.

[5]) MARANGONI CARLO, *Presagi del tempo*, stampati a Milano, 1869.

E poi, guardiamo come si esprime il Roncioni in altra occasione: « i danni patiti . . . ascesero alla somma di più che 5000 lire; le quali erano tanti fiorini d'oro . . . il che ancora testifica B. Marangoni, antico scrittore di questa città ».[1])

L'osservazione del Kapp Herr mi sembra che acquisti ora maggior peso: tutte e due le volte che il Roncioni parla di fiorini, afferma di togliere quel che dice dal Marangone.

Nè maggiore importanza possiamo attribuire all'altra osservazione, colla quale lo Scheffer-Boichorst vorrebbe sostenere che la cronaca di cui si valsero il Roncioni e il Tronci è proprio quella che noi abbiamo negli Annali Pisani. Solo si può osservare, egli dice che, essi non avevano sott'occhio la relazione degli Annali Pisani quale ci è conservata nel codice parigino. Del resto, aggiunge, B. Marangone stesso può anche avere ampliato la sua opera, col materiale nuovo, che gli era accessibile. E conclude: Questi completati Annali Pisani sono il fondamento degli storici posteriori.

Se con questo ragionamento noi ammettiamo che gli Annali Pisani sieno del Marangone che v'è ricordato,[2]) e se ammettiamo pure collo Schaube stesso ch'egli sia autore anche del rifacimento usato dal Roncioni e dal Tronci, allora si viene necessariamente ad ammettere che il Marangone sia vissuto varî anni prima del 1151, e molti dopo il 1320. E ciò per le ragioni che ora esporremo.

Gli autori, che il Roncioni ricorda più spesso nel periodo delle sue storie che va dal principio fino al 1175, sono Bernardo Marangone e Bartolommeo Spina. In dodici volte che li nomina insieme, pone cinque volte prima il Marangone [3]) e sette invece lo Spina.[4])

---

[1]) Roncioni, pag. 316.
[2]) Vedi agli anni 1150, 1161, 1165, 1171.
[3]) Roncioni, pag. 10, 120, 130, 313, 314.
[4]) Roncioni, pag. 30, 70, 7?, 148, 255, 343, 350.

Ciò può in certo modo avvalorare l'ipotesi che il Roncioni, seguendo qualche volta nella sua enumerazione l'ordine cronologico, non avverta differenza di età fra i due. Dello Spina ci dice chiaramente che è « autore *antichissimo* perchè fiorì negli anni 1500 del Signore».[1]) All'incirca in questo tempo noi poniamo il fiorire del Marangone, detto anch'esso *antichissimo* dal Roncioni.

Quest'altro argomento ci par decisivo; dice il Roncioni: « Volendo ora provare come i Pisani furono all'assalto ed alla presa di Gerusalemme, non lo posso fare se non cogli autori nostri, e mi farò *dal più antico che si trovi*. Nel Breve del Porto di Cagliari . . etc. ». E poi aggiunge che: quest'antica opinione è confermata da Bartolommeo Spina e B. Marangone.[2])

Ora poichè gli *statuti*, o *breve* del Porto di Cagliari, pel Roncioni, erano stati fatti dai Pisani l'anno 1320,[3]) ne segue che, pel Roncioni stesso, il Marangone non visse prima di questo tempo.

Conchiudendo: altro è l'opera del codice parigino, che con ragioni di poco valore si è voluto battezzare per Marangoniana, altro è quella, che come tale hanno sfruttato il Tronci ed il Roncioni.

---

[1]) **Roncioni, pag. 99.**
[2]) **Roncioni, pag. 147.**
[3]) **Roncioni, pag. 119 e nota, pag. 147.**

II

Abbiamo veduto che il Kapp-Herr lascia in sospeso due questioni, cioè: 1° se il Marangone, di cui si valsero il Roncioni e il Tronci, sia un discendente dell'antico provvisore, od un falsario; 2° la ricerca della perduta cronaca, di cui si valse il perduto Marangone.

La prima questione noi cercheremo di svolgere per intiero, la seconda in parte. Tenteremo di trovare il perduto Marangone, augurandoci che la sua perduta fonte, forse giacente in qualche privato archivio, venga presto alla luce.

Il fondamento di queste due ricerche saranno le *Croniche* che il Tartini pubblicò col nome del Marangone.

Dopo gli argomenti addotti dal Dal Borgo [1]) parrà assurdo che noi imprendiamo a sostenere, sia da ricercarsi piuttosto nelle *Croniche*, che in qualsivoglia altra delle opere finora conosciute.

Noi per altro crediamo che mal fece il Tartini ad apporre alla cronaca anonima quel nome, poichè, mentre gli Annali del Marangone erano scritti in latino, e giungevano fino al 1175,[2]) quelli ch'egli pubblicò sono in volgare, e giungono fino al 1406.

Per noi era molto vicino al vero il Tempesti, quando giudicò quest'opera « forse un volgarizzamento alterato e da mano ineperta condotto ad una epoca più recente ».[3])

---

[1]) Dal Borgo, *Diss.* I, 118-123.

[2]) Roncioni, op. cit. pag. 392.

[3]) Tempesti, *Discorso sull'istoria letteraria pisana,* Pisa, 1787, pag. 72.

Coll'aiuto del Roncioni e del Tronci infatti, avremmo un discreto numero di dati per poter ricostruire lo schema del perduto Marangone ma pel nostro assunto basti riportare il seguente quadro.

Secondo il Roncioni il Marangone aveva le seguenti notizie:	*Istor.* Ronc. Pag.	*Cron.* Tart. Col.	*Ann.* Bon. Pag.	*Ann.* Ugh. Col.	Da Vico in Mur. Col.
I. Pelope viene a fondar Pisa.	10	311	—	—	163
II. S. Pietro viene al lido di Pisa e consacra l'altare di S. Piero a Grado.	30	314	—	99	—
III. Espugnazione delle Lipari (Il Roncioni dice che la narra solamente il Marangone)	81	323	—	—	—
IV. Mugetto fugge in Barberia.	100	324	—	—	—
V. Perdita di Piombino (Il Roncioni dice che di questo parla solo il Marangone).	234	365	—	—	—
VI. Abbassamento delle case fino al primo solaio (Anche per queste notizia valgono le note ai n. III e IV).	239	365	—	—	—
VII. Napoli sette anni sotto i Pisani.	255	369	—	—	—

Questo quadro ci sembra eloquente: fra il perduto Marangone del Roncioni e le *Croniche* la corrispondenza è mirabile, come d'altra parte è sorprendente la nessuna corrispondenza che quello aveva colle altre cronache, compresi gli Annali, che lo Schaube si ostina ancora a ritenere del Marangone.

Nè sarà inutile vedere qual peso si debba dare agli argomenti, che il Dal Borgo addusse per biasimare il Tartini d'aver dato un nome d'autore alle *Croniche*.

Le Croniche del Marangone, egli dice, erano scritte in latino e giungevano fino al 1175. Benchè giustamente egli

così si opponga al Tartini, noi crediamo altrettanto giusto il ritenere, che nelle Croniche sia compresa e continuata fino al 1406 l'opera latina, che il Roncioni vide anche in volgare

L'altro argomento, che cioè non corrisponde quello che da esse dicono di togliere il Roncioni e il Tronci, noi l'abbiamo confutato in parte nel quadro suesposto. Si noti inoltre che le discordanze notate dal Dal Borgo son più che altro di date e da attribuirsi al rifacitore dell'opera Marangoniana.

Del resto non tutti gli avvenimenti, che nelle Croniche si trovano sotto una certa data, sono ad essa da riferirsi, poichè le Croniche raggruppano sotto lo stesso anno fatti, che dovrebbero esser distinti. Così, per esempio, la fuga di Mugetto in Barberia si trova sotto l'anno 1021;[1]) ma chi ci impedisce di porla al 1052, come fa il Roncioni, dacchè nelle Croniche la prima data dopo il 1021 è il 1063?

Un terzo argomento del Dal-Borgo è questo: quando il Tronci cita *Manuscritti Pisani*, *Annali Pisani*, *Autore incerto* etc., non deve ritenersi come fa il Tartini, che sia nell'intenzione dell'autore di citare la stessa opera in tre diversissimi modi.

Per ritener giusto questo ragionamento bisognerebbe credere che il Marangone avesse scritto un'opera intitolata *Annali Pisani*,[2]) un'altra *Croniche Pisane*[3]) e un'altra *Breve dell' Istoria di Pisa*,[4]) chè tutte e tre dal Tronci son dette del Marangone.

Quanto alla opinione della estinzione di tal famiglia Marangone prima del 1200, si è detto già.

Giunto il Roncioni all'anno 1158, così si esprime: « da qui innanzi noi avremo più largo campo a descrivere le cose

---

[1]) TARTINI, op. cit. col. 324.

[2]) TRONCI, *Annali Pisani*, pag 23.

[3]) TRONCI, op. cit., pag. 92.

[4]) TRONCI, op. cit., pag. 23.

magnificamente fatte dai Pisani, e d'anno in anno nomineremo i consoli ed ancora molti altri, che furono ammessi al Governo della Repubblica. . . . [1]) »

Qual'altra cronaca ci dà, proprio a cominciare dal 1158 una non interrotta serie di consoli?

Gli Annali del codice parigino in quest'anno non ci offrono un solo nome mentre ecco qui le due liste, che hanno

il RONCIONI [2])	e	le *Croniche* [3])
1 Cocco Griffi	Consoli	Cocco di Totto
2 Pellario Orlandi		Pellaio Ciguli
3 Lamberto Gualandi		Lamberto Ciguli
4 Guittone Visconti		Guittone Viceconte
5 Bulgario Gusmari		Borgarino Borgarelli
6 Teperto Duodi		Teperto Duodi
7 Arrigo Federighi		Arrigo Federighi
8 Pandolfo Signorelli		Pandolfo Signorelli
9 Ildebrando Gualfredi		Ildobrandino Gualfredi
1 Bernardo Marangone	Provveditori	Bernardo Marangone
2 Rinieri Parlascio		Rinieri dal Parlascio
3 Ugone Pagani		Ugo di Pagano
4 Ildbrando Marzi		Ildobrando Marsi

Il terzo ed il quinto dei consoli conservano il nome ed hanno differenti casati; è vero. Ma le difficoltà della scrittura, la partigianeria delle famiglie, la mano inesperta del rifacitore Tartiniano, ci spiegano queste anomalie.

Le *Croniche* sono quelle, che più delle altre opere fanno menzione della famiglia Marangone. Il documento del 1151, in cui fa bella figura Bernardo Marangone, che con Rinieri del Parlascio ferma la pace coi Romani sul Campidoglio, vi è tradotto ed inserito. E giusta ci sembra l'osservazione del Tartini: « lo scrittore sotto l'anno 1159 con una insolita digressione, dopo aver detto che uno dei provveditori al bene

[1]) RONCIONI, op. cit., pag. 393.
[2]) Id. ibid.
[3]) TARTINI, op. cit. col. 377.

comune si era un altro Bernardo del suo cognome, passa a dire, per una onesta gloriuzza, che esso Bernardo era stato ben dodici volte all'ufficio dei Provisori.[1])

L'osservazione trova la conferma nel fatto, che molte volte nelle *Croniche* comparisce quel nome, quello di Salome, figlio di B. Marangone, e quello di Alessandro Marangone.[2])

Passiamo ora ad alcune osservazioni circa il contenuto e la forma.

Roncioni, pag. 30.	*Croniche*, col. 134.
(Papa Clemente) aveva lasciato tre gocciole di sangue in detta chiesa sopra una pietra di marmo, la quale *fino al giorno presente è tenuta in grandissima venerazione.*	. . . . . . e quel sangue *infino al presento giorno* è fresco come se oggi fosse caduto. ed è *tenuto con somma venerazione.*
Roncioni, pag. 81.	*Croniche*, col. 323.
Il re Musetto volle *di nuovo tentare la fortuna* (v. quel che segue)	Venne *di nuovo* volontà al re Musetto *sperimentare la fortuna* (v. quel che segue)
Roncioni, pag. 225.	*Croniche*, col. 364.
. . . . . . l'anno 1125 i Genovesi con diciotto galere andarono per dannificare i Pisani nelle parti di Sardegna e di Corsica; e vi fecero di molti danni, pigliando gran quantità di prigioni; e nel tornarsene scorsero fino a' Porto Pisano e *detero la caccia ad una nave*	L'anno 1125 e Genovesi armorono diciotto galee, colle quali discorrendo il mare della Corsica e di Sardegna, vennero di più insino a Porto Pisano, dove feciono qualche danno non solo di uomini, ma ancora vasselli, e *diedero la caccia a una nave.*

A questi confronti, che potremmo moltiplicare, si aggiunga: l'ampia descrizione del Duomo, suggerita al Roncioni dalle Croniche; il documento della pace con Genova del 1151,[3]) da tutti e due riportato; etc. etc. . .

Potremmo riportare i fasti consolari di Pisa dal principio al 1174, togliendoli dagli Annali del codice parigino,

---

[1]) Tartini, op. cit. col. 377.

[2]) Tartini, op. cit. col. 373, 377, 390, 394, 398, 413.

[3]) Roncioni, op. cit. pag. 278; Croniche, pag. 273.

dalle Croniche, dal Roncioni e dal Tronci, poichè da essi resulta l'accordo fra gli ultimi tre, ben differenti tutti dal primo; ma ciò può ognuno vedere da sè.[1])

Concludendo: il Tartini non doveva porre innanzi alle Croniche il nome del discendente dall'antico provvisore; solo poteva arrivare a credere che in esse sia compresa, tradotta e continuata l'opera sua.

Anche l'altra ricerca proposta dal Kapp-Herr, se cioè il Marangone del Roncioni e del Tronci sia un discendente dell'antico provvisore, o un falsario, ci sembra risoluta.

LUIGI ALFREDO BOTTEGHI

[1]) Vedi per esempio il RONCIONI, pag. 298; *Croniche,* 377; TRONCI, 93; TR. 107; *Cron.* 390; TR. 110, Cr. 396; TR. 120, Cr. 400; TR. 121, Cr. 408 etc..

GLI EBREI A PISA
SINO ALLA FINE DEL SECOLO XV

In che anno gli Ebrei, che, già in gran numero da tempo antico, si erano sparsi nell'Oriente e nell'Occidente d'Europa, abbiano fissato stabile dimora in Pisa, non è facile determinare. Manchevoli sono i documenti che riguardano la più antica storia pisana, ed i cronisti e gli storici locali, nemmeno *en passant*, accennano mai ad essi. Nè gli storici moderni del Giudaismo si sono curati punto di estendere le loro ricerche, per rintracciare se veramente Pisa, come le altre repubbliche italiane, nel tardo medioevo abbia sentito il bisogno, o abbia avuto occasione d'accoglierli fra le sue mura, o, accoltiveli, scacciarneli, come soleva generalmente avvenire, dopo aver visto che, per essersi di troppo arricchiti, cominciavano ad esser di pericolo agli abitanti.

Solamente il Graetz,[1]) nella sua voluminosa storia degli Israeliti, appena di passaggio, accenna agli Ebrei di Pisa; notando una volta che a Pisa, a Lucca, a Mantova c'erano soltanto piccole comunità, e limitandosi un'altra a ricordare un certo Iehiel, vissuto nella fine del secolo XV, il solo

[1]) H. Graetz, *Geschichte der Iuden*, Leipzig, 2ª ed., vol. VI, p. 263, e vol. VIII, p. 235.

ebreo pisano, che abbia goduto qualche rinomanza, e che in Pisa era a capo del *mercato monetario.* Però egli avrà avuto notizie di questo ebreo solamente per le relazioni che Iehiel, fra le occupazioni degli affari e degli studi, cui attese con onore, aveva strette fuor d'Italia, specialmente con Don Isaac Abravanel, il quale indusse gli ambasciatori Lopo de Almeida ed il dotto medico Ioào Sezira, dal re Alfonso V del Portogallo mandato al papa Sisto IV, a fargli una visita da parte sua.[1])

Eppure gli Ebrei a Pisa è probabile che siano cominciati a venire durante le crociate, in quei tempi, cioè, in cui i Pisani, dietro le esortazioni dei pontefici romani, con numerose galere accorrevano nell'Oriente, e vittoriosi ritornavano nella loro patria. Inoltre la pace conchiusa coi Saraceni di Marocco, la guerra dichiarata a Ruggiero, re delle due Sicilie, e la guerra di Barberia, fatti avvenuti nella prima metà del secolo XII, avranno contribuito maggiormente alla venuta degli Ebrei, e al loro stabilirsi in Pisa. E che siano andati a mano a mano aumentando di numero n'è prova il *Constitutum legis pisanae civitatis,* che contiene disposizioni legislative, che risalgono alla metà del secolo XII, ed il *Constitutum usus pisanae civitatis,* che come dimostrò il Bonaini,[2]) fu nuovamente compilato nel 1161, e contengono l'uno e l'altro una « raccolta di ordini scritti in varii tempi, e di consuetudini pressocchè immemorabili ».[3]) Ora in questi monumenti, dei più vetusti fra gli statuti delle città italiane, si contengono

---

[1]) Vedi lo studio del KAUFMANN, *La famille de Jehiel à Pise,* pubblicato nella *Revue des Études Juives,* tom. XXVI, p. 83 e sqq. Paris, 1893. Questo, come pure l'opera del Graetz, ci fu indicato dal chir.mo prof. Castelli, cui, per esserci stato largo dei suoi dotti consigli, ci sentiamo in dovere di esprimere la nostra riconoscenza, pubblicamente ringraziandolo.

[2]) BONAINI, *Statuti Pisani,* tom. II, p. XX, Pisa 1870.

[3]) BONAINI, op. cit., tom. II, p. XV.

alcune disposizioni importanti per la storia degli Ebrei in Pisa; il che ci dimostra che, essendo essi già allora in numero considerevole, era opportuno che i magistrati se ne occupassero, affinchè fossero ben distinti dai cittadini, e regolate, in certo qual modo, le loro relazioni.[1])

Così se i cristiani non lo permettevano, gli Ebrei non erano ammessi a deporre come testimoni contro di loro; forse le testimonianze dei cristiani contro gli Ebrei saranno state valevoli, sebbene non sia accennato esplicitamente nella Rupрica XIII del *Constitutum usus* «de testibus».[2]) Invece in qualche altro paese era tale la protezione accordata agli Ebrei, che non si ammetteva contro di loro la testimonianza dei cristiani.[3]) E nemmeno contro i Saraceni, nei primi tempi potevano gli Ebrei testimoniare, e viceversa, mentre, in seguito, fu permesso: « iudeus contra saracenum, et e contrario, in testimonium recipiatur, » il che avvenne nella revisione del *Constitutum legis* fatta nel 1248.[4])

Nella rubrica XLIII del *Constitutum legis* « de prohibitis numtipis », viene proibito il matriomonio,[5]) come già dal Codice Teodosiano,[6]) tra ebrei e cristiani e tra cristiani e sara-

[1]) Quindi nel sec. XII già abitavano gli Ebrei in Pisa; laddove la prima menzione degli Ebrei in Perugia risale al 1279, nel quale anno fu promulgato il nuovo Statuto. Cfr. ARIODANTE FABRETTI, *Documenti di Storia Perugina*, 1892, Torino, Vol. II, p. I, n. 2.

[2]) Dove si legge: " Nullus hereticus sive paganus aut iudeus vel saracenus contra christianum, invito christiano, audiatur. Iudeus vero contra iudeum et saracenus contra saracenum in testimonium recipiatur " BONAINI, op. cit., tom. II, p. 867.

[3]) Per es. a Messina " nec Iudaei adversus Christianos, nec Christiani adversus Iudaeos in testimonium admittitur ". Cfr. PERTILE, *Storia del Diritto Italiano*, tom. III, Padova, 1872, p. 186, n. 56.

[4]) BONAINI, op. cit., tom. II, p. 689, n. 1; cfr. p. XXIV.

[5]) BONAINI, op. cit., tom. II, p. 788 " nec patientia prosit . . . . in christiana et iudeo, et e converso: nec in christiano et saracena et e converso, matrimonio copulatis ".

[6]) Cfr. FORTI, *Istituzioni Civili*, Firenze, 1841, tom. II, p. 40.

ceni. Era quindi la differenza di religione che loro impediva di stringere coi cristiani legami di parentela, o altri vincoli sociali. Invece con una disposizione, contenuta nella Rubrica XXXV del suddetto *Constitutum usus* « de successionibus ab intestato » si proibiva che un ebreo potesse conseguire eredità da un cristiano suo parente, avesse questi o no lasciato testamento;[1]) cosa singolare, che, come unico esempio, è riferito dal Pertile nella sua *Storia del Diritto Italiano,* senza, del resto, cercare di darne la spiegazione.[2])

Ora si dirà: se le nozze erano proibite, come s'imparentavano ebrei e cristiani, secondo suppone quest'altra rubrica? La difficoltà si può risolvere in due modi, o nell'uno o nell'altro, o meglio in tutti e due insieme: o che per un certo tempo addietro ci fossero matrimonii tra ebrei e cristiani, o che non di rado avvenissero delle apostasie fra gli israeliti.

Da quanto abbiamo detto ci pare di conchiudere che da tempo antico, e molto prima delle altre città italiane, si stabilirono Ebrei non pochi in Pisa, sui quali, per questo periodo ci sono arrivate scarsissime notizie. Noi pertanto rivolgeremo il nostro studio e le nostre ricerche specialmente ai secoli XIV e XV.

I

« Da che dopo il 1100 buona parte delle città d'Italia e « massimamente nella Lombardia, Toscana, e Genovesato « cominciarono ad alzare la testa e ad erigersi in Repubbliche,

---

[1]) " Si quis christianae religionis ab intestato, vel condito testamento, decesserit, nullus iudeus vel saracenus occasione propinquitatis eius bona voleat vendicare „. BONAINI, op. cit., tom. II p. 776.

[2]) Tom. III, p. 183, n. 37. Avrebbe potuto l'autore, per la citazione, giovarsi della pubblicazione del *Constitutum* fatta dal Bonaini, e non dare questa vaga indicazione. " Stat. di Pisa c. 173 „, essendo quello contenuto in più codici, la maggior parte ora conservati nel R. Archivio di Stato in Pisa.

« si diedero i Cittadini ad aumentare non solamente la poten-
« za della loro patria, ma anche le sostanze proprie. Però
« s'introdussero molte arti sommamente utili, gran commerzio
« per mare si fece, gran mercatura per terra. I Veneziani, i
« Genovesi, i *Pisani* sopra gli altri si distinsero in questo, e
« chiunque maggiore industria e sagacità vantava, non perde-
« va tempo a procacciarsi ogni possibil guadagno ». Così scriveva il Muratori nella XVI Dissertazione delle *Antichità Italiane*,[1]) mostrando come i Fiorentini, a preferenza, si diedero a prestar denaro ad usura, trovando questo impiego *gustoso* e assai lucrativo.

Però gli usurai o *foeneratores*, come son detti negli Statuti, sebbene dappertutto rendessero coi loro *banchi* vantaggi immensi alle città dove risiedevano e ai principi, che non raramente a loro si rivolgevano, quando trovavansi sprovvisti di denaro, erano tenuti in abbominazione, e spesso venivano colpiti con leggi e decreti severissimi, ogni qual volta si mostrassero insaziabili nell'esercitare il loro odioso monopolio. I Pontefici si adoperarono con tutti i mezzi possibili, per impedire un così pernicioso abuso. Se non che, essendovi assoluto bisogno di chi prestasse denaro, si doveva sempre far ricorso agli Ebrei, coi quali città e repubbliche stipulavano contratti e capitolati, permettendo loro di dare denaro a prestito palesamente, e accordando privilegi e franchige per determinato spazio di tempo, appunto perchè per loro l'usura non si poteva ritenere illecita, nè alcuna legge divina la proibiva. Vero è però che «non furono, son parole del Piccolomini,[2]) soli ad esercitare queste funzioni parassitiche nell'organismo economico, perchè ebbero a compagni ed emuli, non di rado più insaziabilmenate voraci, i cristiani ».

---

[1]) Tom I, Monaco, MDCCLXV.

[2]) NIC. PICCOLOMINI, *Il Monte dei Paschi a Siena*, tom I, p. 8, Siena, 1891.

Non sarà qui inopportuno esaminare brevemente l'avvicendarsi delle leggi e disposizioni che riguardano i *foeneratores* di Pisa. Dal *Constitutum usus* appare che fin dalla seconda metà del secolo XIII vi erano usurai, e per giunta forestieri *(fenerantium exterorum impia turba),* ai quali, poichè «munera super innocentes accipiunt, ita quod brevi tempore debitorum exhauriunt facultates»,[1]) vien proibito di prestare *publice vel private,* sotto pena di essere espulsi dalla città « potestatis, consulum vel rectorum officio ». Invece nella rubr. XI del detto *Constitutum* «de modo cognoscendi et iudicandi» si legge (p. 854): « statuimus ut usurarum nomine ultra *duos denarios* in mense a quoquam exigi non possit quacumque ratione petantur, salvo quod dicitur de his, quae dantur ad proficuum maris»; e nella rubr. XLIX (p. 987) si concede ai *cives pisani* di prestare ad interesse non maggiore di due denari per lira al mese, ossia al 10%. Però queste disposizioni non dovettero essere osservate, nascendo assai frequenti gli abusi come presto s'accorge chi dia solo uno sguardo allo spoglio diplomatico delle pergamene dell'archivio di Pisa.[2]) E questo è forse il motivo, per cui tali provvedimenti sulle usure furono espunti, il primo nel 1248, e l'altro nella posteriore revisione, di cui non si conosce precisamente la data.

Gli usurai in verità, non scomparvero, giacchè nella compilazione del *Breve Pisani Communis,* fatta nel 1286, troviamo una rubrica, con cui si vieta a tutti indistintamente di tenere in pubblico, o in privato «.apothecam vel solarium, vel tendam seu cortinam pro exercendo usurariam pravita-

---

[1]) BONAINI, op. cit., tom. II, p. 987.

[2]) Cito, a caso, la pergamena del 29 Decembre 1174, Indiz. VII, dell'*Acquisto Colletti*, da cui appare che si era formata una società tra Uguccione di Bruno e Robertino, i quali avevano prestato a Guidone Visconti, Ranieri Vernogallo, Vitale Gattabianco all'interesse di denari quattro per lira ogni mese.

tem »,[1]) sotto pena di lire 100. Invece poi nel primo decennio del 300 si prescrive agli usurai di conservare i pegni senza farne alcuno uso, e di dover tenere l'*apotheca* non nei *chiassi*, ma « in *carrariis publicis* civitatis pisane ».[2])

In questo tempo intanto gli Ebrei erano certamente aumentati di numero, e, sebbene, come sappiamo, usassero essi occupare in ogni città una contrada o un quartiere speciale, per vedersi insieme raccolti, quanti avessero insieme una stessa fede, a Pisa non tutti mantenevano questa usanza; c'era bensì un posto comune destinato agli Ebrei, e che in un luogo dello Statuto che or ora citeremo, è detto *chiasso* dei Giudei, ma di certo non pochi preferivano abitare sparsamente. Però non doveva piacere ai cittadini di vedere, accanto alle loro abitazioni, gente di diversa fede religiosa, per cui non poche lagnanze forse dovettero essere esposte ai capi del Comune; e fu quindi imposto agli Ebrei di dimorare soltanto in una parte della città, nel *classo iudeorum*, dove furono soliti *dimorari* e non in *diversis contratis;* donde si vede che allora già anche a Pisa, come nelle altre città avevano il loro *ghetto*,[3]) comecchè tal nome a dire il vero, non si trovi in nessun documento pisano (Doc. I).

---

[1]) Lib. I, Rubr. CLXXXVIII " De usurariis ne teneant apothecas ". BONAINI, *St. Pis.*, tom I, p. 340 sq.

[2]) B. P. C., lib. 3, Rubr. XCI, BONAINI, op. cit., tom. II, p. 378 sqq.

[3]) Il significato della parola *ghetto* non è sicuro: alcuni la farebbero derivare dal talmudico *ghel*, che vuol dire *reclusione*, altri da *guitto*, ossia sordido (cfr. PERTILE, op. e tom. cit., p. 184, n. 44). Pare più probabile la spiegazione che ce ne favorisce il Rabbino della Comunità di Pisa, il signor Benedetti, al quale c'eravamo rivolti: " Direi (ci scrive) che la parola Ghetto possa venire da *Ghet*, a cui, per sineddoche fu dato il significato di ripudio o divorzio tanto dagli antichi quanto dai moderni. Essi costretti ad abitare un raccolto di case, collo scopo di tenerli separati dal resto della popolazione cristiana, avranno potuto chiamare tale luogo *quartiere del repudio* ".

II

È noto come gli Ebrei, ovunque dimorassero, più o meno tardi furono colpiti da una specie d'infamia, dovendo portare sugli abiti un segno per esser distinti dai cristiani. Il Muratori narra nella citata dissertazione (p. 186) che nell'anno 1221 l'imperatore Federico II, come attesta Riccardo di S. Germano, per il primo in Sicilia decretò che gli Ebrei, per contrassegno, vestissero diversamente dai Cristiani.[1]) E ricorda pure che nel Sinodo di Ravenna del 1311 fu stabilito che allo stesso scopo gli Ebrei portassero « certum signum ut a Christianis possint discerni ».

Questo canone fu presto applicato anche in Pisa, giacchè nel 23 Aprile [2]) si fece un *consilium* del Senato, della Credenza e degli altri ordini (Doc. c. IV), decretando che tanto gli Ebrei che già abitavano in Pisa, quanto quelli i quali ci sarebbero venuti, portassero alle vesti, sul petto, affinchè si riconoscessero e fossero distinti dai cristiani, un segno *bene apparens*, che era un O di panno vermiglio.[3]) E si ordinava al potestà che doveva far pubblicare questo decreto, di punire i trasgressori [4])

---

[1]) " Contra Iudaeos, ut in differentia vestium et gestarum a Christianis discernantur ".

[2]) Si avverta che riguardo agli anni noi abbiamo conservato il computo pisano.

[3]) Il segno di un O giallo detto in ebraico Siman fu imposto agli Ebrei di Venezia nel1394: vedi Piccolomini, op. cit. tom. I. p. 123, n. 2, il quale dice: " Forse da questi esempi (cioè per il decreto di Federico II e del Sinodo Ravennate) fu ispirato l'ordine del governo di Venezia ". Or come s'è visto c'era anche l'esempio della Repubblica pisana. A Siena tale provvedimento si prese nel 28 Ottobre 1439.

Si noti che non in tutte le città gli Ebrei portavano un medesimo distintivo, cfr. Pertile, op. e vol. cit. p. 184, n. 41.

[4]) Questo " consilium Senatus " fu aggiunto nel 1339 alla rubr. LXXVIIII del *Breve P. C.*, lib. III; però in principio s'introdusse una

coll'ammenda di lire 10 fino a 100, concedendo la metà di essa a chi li denunziasse ed accusasse.

Ma l'odioso provvedimento, com'era naturale, da principio incontrò qualche ostacolo, giacchè non facilmente gli Ebrei vi si sapevano sottomettere. E circa un anno dopo, un certo Vanne di Angliano, avendo occusato due Ebrei, Musettino e Sabbatino, *non portantes O in pectore* chiedeva ai signori Anziani la metà delle altre quaranta, di cui insieme i contravventori erano stati multati (Doc. VI).

Intanto per privilegio speciale sembra che ad alcuni Ebrei, residenti a Pisa, fosse concesso diritto di cittadinanza, sorte ben singolare, giacchè nelle altre città erano considerati sempre stranieri. Ne fanno fede tre documenti tutti del 1317: il Doc. II, «Iudei olim facti cives pisani», e due pergamene della Primaziale di Pisa, l'una del 20 Gennaio (Doc. IV), e l'altra dell'11 Febbraio, mutila ed in parecchi punti inintelligibile. In queste pergamene certi Bengiaminus figlio di Angelo e Muxectus della Cappella di S. Lorenzo in Cinzica, ebrei, son detti *cives pisani de Urbe.* Sicchè è da credere che siano da mettersi nel numero di quelli « iudei olim facti cives pisani », di cui si parla nell'aggiunta alla ricordata rubrica del Breve « De iudeis », fatta nel 28 Agosto 1314.

Ricompaiono costoro in una *Provvisione* degli Anziani, del 22 giugno 1315, dove figurano in lista con molti altri cittadini pisani, che avevano mutuato del denaro al Comune pisano.[1])

---

modificazione per cui non solo gli uomini, ma anche le donne ebree dovevano portare il suddetto distintivo, mentre, antecedentemente, non si era fatto parola distintamente di esse (Doc. V. n. 2).

[1]) " Providerut Antiani . . . quod . . . depositarii dare et restituere possint et debeant . . infrascriptis civibus pisanis infrascriptas denariorum quantitates . . mutuatas Camerario pisani comunis pro comuni pisano mandato domini potestatis . . Bengnamino et Muxecto, Iudeis, libras octingentas

III

Si sa che generalmente agli Ebrei era proibito di possedere beni immobili, e ciò facevasi, come osserva il Salvioli,[1]) « sia per escluderli dai diritti politici basati sul possesso fondiario, sia per sopprimere la loro concorrenza e ogni accaparramento per mezzo di mutui usurai, e per correttivo dell'usura stessa loro permessa ».[2]) Quindi non potendo essi esercitare altra industria, si dedicavano al lucroso mestiere (quando loro era permesso) del *fenerare,* ma nemmeno in questo ricevevano trattamento uguale a quello degli altri sudditi, e poichè i loro crediti erano sospetti d'usura non potevano invocare il medesimo favore ed appoggio delle leggi, che

---

octuaginta septem et soldos decem denariorum pisanorum minutorum pro florenis trecentis de auro „. R. Archivio di Stato in Pisa, Cancelleria degli Anziani, A, 85, c. 41 r. e 42 r.

Era uso del Comune, di rivolgersi ne' gravi bisogni al soccorso dei cittadini. Così, per esempio, nel Luglio del 1346 i Camerarii prendono a mutuo da un certo Piero ed altri " *florenos* tria milia de auro pro dando et solvendo comuni florentino (R. Arch. di Pisa, A. 111, c. 65); nel 1347 (17 Gen.) si prende ad imprestito dai cittadini 4000 fiorini d'oro " pro solvendo masnadis ab equo et pro aliis factis „ (R. Archiv. di Pisa, A, 113, c. 17); nel 1360 (29 marzo) si fa una deliberazione, per ricevere ad imprestito da persone della città, distretto e borghi la somma di fiorini 18000 d'oro per pagare la masnada e per sopperire ad altri bisogni, accordando il *lucrum* o *emolumentum* alla ragione del 10 " pro quolibet centenario singulo anno, discumputando tempore pro tempore „.

[1]) Salvioli, *Storia del Diritto Italiano*, p. 281, Palermo, 1890.

[2]) Vedi in Pertile, op. e vol. cit. p. 184, n. 42, quanto poche fossero nel M. E. le città dove agli Ebrei era accordato il diritto del possesso di beni stabili; inoltre vedi negli *Studi Storici,* vol. II (1893) p. 516, Crivellucci, *L'antico Catasto di Ascoli,* da cui appare che gli Ebrei nella fine del sec. XIV godevano in questa città il diritto di possedere beni immobili.

avevano i cristiani, contro i quali per riscuoterli era loro proibito di ricorrere al mezzo del carcere.[1])

In Pisa se erano tutelati i diritti dei creditori ordinari, potendo questi fare incarcerare i loro debitori, come appare dal Brevo P. C. del 1286,[2]) questo non si verificava per i *publici usurarii.*[3]) E mentre per i creditori cittadini si stabiliva: « si dictum debitum habere non potuerimus personaliter detinendum, ipsum exbanniemus et exbanniri faciemus », questa disposizione non aveva efficacia « pro forensibus creditoribus non pisani districtus, nec publicis usurariis » (loc. cit.).

E si deve ritenere che come pubblici usurai fossero considerati a Pisa gli Ebrei nel primo ventennio del 300, giacchè contro di essi, essendo Podestà Frascesco de Mirandola, il 4 Febbraio del 1317, si prese una deliberazione del Senato, Credenza etc. . . , colla quale si proibiva severamente agli Ebrei « olim facti cives pisani » e a chiunque di loro, che dovesse riscuotere crediti da cittadini pisani, o cristiani, di far questi incarcerare o bandire. E se alcuno di questi Ebrei o un loro procuratore si fosse fatto lecito prendere o bandire un pisano o un qualunque cristiano, sarebbe *ipso*

---

[1]) Cfr. Pertile, op. e vol. cit. p. 183.

[2]) Bonaini, op. cit. tom. I, Rub. CXVIII, lib. I. *De capiendo homines pro debito:* " Et [si] de debito nobis vel assessoribus nostris constiterit capiemus vel capi faciemus et captum personaliter sub fida e tuta custodia in carcere pisani comunis detinebimus "; e poco dopo, p. 224: " Et ad petitionem cuisulibet creditoris habentis instrumentum in quo contineatur quod debitorem capi et detineri faciemus octo diebus elapsis a termino comprehenso in istrumento in antea, donec ipsi creditori de dicto debito et expensis integre fuerit satisfactum ". Alla suddetta rubrica vi furono addizioni, come si vede nella compilazione dello stesso Breve, fatta tra gli anni 1313-1338, op. cit. tomo II, Rubr. CLXV, p. 181 sqq.

[3]) " Et hec locum non habeant in publicis usurariis: et usurarius intelligatur si probatum fuerit contra eum eum esse pubblicum usurarium per publicam famam, que probatio per quatuor testes fieri possit ". Così nel Breve dell'anno 1286, *Stat. Pis.,* tom. I, p. 225.

facto incorso nell'ammenda di lire mille, e avrebbe perduto il diritto di riscuotere il credito, come sarebbero stati condannati in denaro il podestà, i giudici, gli avvocati, i notarî, e qualunque altro ufficiale, ogni qual volta avessero permesso o accordato licenza, *in occasione creditorum Iudeorum*, di porre in carcere o bandire un cristiano (Doc. II).

Curiosa è una lite intentata innanzi alla Curia arcivescovile di Pisa contro il ricordato Ebreo Beniamino di Angelo, nel medesimo anno 1317, quando i Pisani, avendo fatto pace con Roberto d'Angiò re di Napoli, coi Fiorentini, Senesi, Lucchesi, e con le città guelfe della Toscana, « ebbero da tutte le bande riposo e tranquillità ».[1]) Davanti a D. Bartolomeo piovano di Livorno vicario generale di Oddone arcivescovo di Pisa,[2]) il notaio Marino del fu Rinieri della Cappella di S. Caterina da Livorno, espose che Colo del fu Cornetano di Livorno e Vanne, suo figlio, col consenso del padre, aveva ricevuto a mutuo da Beniamino e Daniale, *dantes pro se et Mussetto*, la somma di fiorini cinquanta d'oro; che egli aveva fatto da garante ai suoi concittadini, e che nell'istrumento, stipulato dal notaio Nicola de Orticaria nell'anno 1317, si eran messi per ricevuti fiorini cento, invece di cinquanta. Intanto il mallevadore aveva pagato all'ebreo Beniamino trentasei fiorini « pro mutuo et usuris dicti mutui, et pro merito usurarum dictorum florenorum quiquaginta veri capitalis »; ed ora moveva lite perchè gli fossero restituiti, essendo l'istrumento *usurarium et per usurariam pravitaten factum et confectum*.

---

[1]) R. Roncioni, *Istorie Pisane* in Archivio Storico Italiano, tom. VI, Part. I, p. 724, Firenze 1844.

[2]) Frate Oddo de Sala ex ordine predicatorum. Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, tomo IV, Venetiis MDCCXVIII, col. 445-420, e F. Mattei, *Ecclesiae Pisanae Historia*, tom. II, Lucae MDCCLXXII, pgg. 57-67.

È inutile riassumere lo svolgimento del processo, e chi volesse conoscerlo, può leggerlo in parte nell'Appendice, sebbene la pergamena da noi riprodotta presenti qualche lacuna (Doc. IV); *in parte,* perchè il seguito della lite, dopo ciò che si trova nel doc. IV, sarebbe contenuto in un'altra pergamena, che, per essere troppo corrosa, non è stata da noi riferita. Ricorderemo soltanto che l'ebreo *Sabbatinus* « tanquam intimus et precordialis supradicti Bengiamini » fa conoscere al magistrato che, trovandosi il suo parente ammalato in Roma da sei mesi (e questo lo afferma con giuramento *per deum Sabbaot),* è pronto a difenderlo in questa causa. E diremo che la sentenza del giudice fu a favore dell'attore Marino, condannandosi in contumacia l'ebreo Beniamino.[1])

Sorge ora spontanea la domanda: perchè Marino richiedeva i suddetti fiorini trentasei, che l'Ebreo aveva già esatti? in virtù di quale legge lo citava a comparire davanti al giudice? Negli *Ordinamenta facta contra uxurarios* (Doc, III), tra le altre disposizioni si contiene che non « liceat alicui uxurario ponere uxuram in capitali aliquo modo, vel pro aliquo tempore », e ancora che l'usuraio « non possit aliquo modo vel pro aliquo tempore uxuram de uxura recipere aut accipere ». Cosicchè l'ebreo, secondo questa legge, ne fu giustamente condannato, perchè il menzionato istrumento era *usurarium* ed in virtù di esso aveva ricevuto da Marino la suddetta somma *pro usura et merito usurarum;* le quali parole equivalgono alla frase ricordata *uxuram de uxura recipere,* cioè era vietato riscuotere l'interesse dell'interesse, ossia l'interesse composto. E poichè gli *ordinamenta* furon fatti dopo il contratto, bisogna concludere che ad essi fu dato un valore retroattivo.

---

[1]) Notiamo che nella parte inferiore di questo documento è cucita una piccola pergamena relativa al diritto, o tassa consueta da pagarsi, di due soldi per lira in cause di simile genere.

In ogni modo da questo processo si deduce che in questo tempo gli Ebrei, i quali esercitavano l'usura in Pisa, dovevano sottostare alle medesime leggi, riguardanti gli altri cittadini usurai; che non si era sentito il bisogno per gli Ebrei, almeno nelle loro cause civili coi Cristiani, di un magistrato straordinario, come s'era sentito già in altri luoghi.[1])

IV

Per lo spazio di un trentennio non ci è riuscito di trovare più gli Ebrei in Pisa.[2]) Dobbiamo scendere fino al 1354, per rinvenire un documento, ed esso è molto importante (Doc. VII). Si tratta di un invito fatto agli Ebrei di venire ad abitare in questa città dal 20 Giugno in poi, sempre che essi vogliano, colle loro famiglie e masserizie. È necessario dichiarare le ragioni probabili, per cui si sentì il bisogno di permettere che ebrei venissero a porre stanza nella città, e nei suoi borghi e sobborghi.

Eran passati appena sei anni dalla famosa peste del 1348, che tante vittime aveva mietute specialmente in Toscana. Non era bastata la carestia dell'anno precedente, che fu una *delle maggiori, che si sentissero giammai;*[3]) in quell'anno memorando riarsero le ire partigiane e la città si divise nelle due fazioni, dei Bergolini, con a capo Andrea Gambacorti, e dei

---

[1]) Vedi PERTILE, op. e vol. cit. p. 186, il quale dice: " le cause che avessero coi cristiani venivano giudicate da appositi giudici destinati a ciò dal Governo ".

[2]) La cagione, in parte, forse è dovuta all'incendio appiccato da Benedetto dei Lanfranchi nel 1336 alla Cancelleria del potestà dove si conservavano anche molte scritture d'importanza; infinito fu il numero dei libri che in quest'occasione andarono perduti. Vedi RONCIONI, op. cit. p. 769.

[3]) Il RONCIONI, op. cit. p. 801, aggiunge che non solo in Pisa imperversava, " ma universalmente per tutta la Toscana ", e che secondo gli Annali Pisani " l'erbe nascenti sopra la terra si mangiavano a guisa di pane ".

Raspanti, guidati da Tinuccio e Dino Rocca.[1]) Gli Annali Pisani affermano che in Pisa morirono sino a cinquecento il giorno cosicchè, essendo la pestilenza durata nove mesi [2]) la città si trovò spopolata, poichè, come scrive un antico, « Pisis in tribus vel quatuor mensibus mortui sunt plusquam triginta millia personarum ».[3]) Immensa fu pure la desolazione, che si sparse per il fiero morbo nella campagna pisana, come appare da un interessante documento di cui noi riferiremo solo la parte che c'interessa.[4]) Però esso serve a mostrarci che «anche nei tempi men lieti, niente i Pisani curarono quanto la conservazione dei meravigliosi monumenti dalla loro città; intorno ai quali spesero cure continue ».[5])

Occorreva adunque ripopolare la città. E difatti subito dopo, nel medesimo anno 1348 si decretò di lasciare in libertà i carcerati, eccettuati qnelli che lo erano per debiti,[6]) i quali poi furono messi in libertà dopo qualche giorno, come appare da un'altra provvisione degli Anziani [7]) in cui sono riportati anche i nomi dei liberati. Dippiù coll'adunanza, tenuta dai Savi, nel 28 Agosto 1348, si accorda ogni diritto di cittadinanza, salve condizioni da mantenersi, a tutti coloro, che

---

[1]) RONCIONI, op. cit. p. 803.

[2]) Il SARDO, *Cronaca pisana* nell'*Archivio Stor. It.*, tom. VI, P. II, p. 114, dice invece che la mortalità durò cinque mesi fino al maggio del 1348, e che " morinno molta gente delli cinque li quattro ".

[3]) Doc. 1027 in TIRABOSCHI, *Memorie storiche Modanesi;* vedi RONCIONI, op. cit. p. 809, n. 1.

[4]) " Item quod propter mortalitatem pestiferam dudum preteritam laboratores et operarii vinearum et agricoltores ut plurimum defecerunt, possit operarius *(dell'Opera Sancte Marie maioris ecclesie)* et ei licitum sit ipsis laboratoribus, agricolis, magistris, operarjis de eorum salariis et mercedibus convenire quam melius et utilius poterit pro utilitate opere suprascripte ". Il documento fa parte della raccolta dei mss. del Bonaini (Filza IX, in data 15 Febbraio 1349) che si trova nel R. Archivio di Stato di Pisa.

[5]) Così il BONAINI in nota alle Istorie del RONCIONI, p. 801.

[6]) R. Archivio di Pisa, *Cancell.* cit. A, 114, c. 13.

[7]) Ibid. c. 13.

fossero *venuti a Pisa per ivi abitare*, essendo questa città *suis abitatoribus tam artificibus quam mercatoribus quam etiam alia negotia gerentibus diminuta propter pestiferam mortalitatem, que quasi universo orbi hoc proxime preterito tempore supervenit. Et expediat eidem civitati ut similibus gentibus repleatur et salubriter reformetur ad augmentum et ad utilitatem et commodum Pisanorum. Idcirco providerunt etc. . .*[1]) e seguono gli ordinamenti.[2])

Però non molti forestieri, sebbene assai favoriti vi dovettero accorrere, e sembra che la città sia rimasta ugualmente vuota d'abitanti. Allora forse si pensò di richiamare anche gli Ebrei, che per lo passato erano stati tollerati, considerandoli in quest'occasione, come utili e necessarii[3]) *per utilitatem pisani comunis*. Ad essi ora si accordano immunità e franchige, e, quasi per privilegio speciale, sono esentati da ogni servizio, onere e obligo personale,[4]) e si proibisce agli ufficiali e magistrati di molestare gli Ebrei per costringerli alle gravezze, dalle quali si dispensavano.

Da questo *consiglio* si può dedurre che gli Ebreí, venuti quindi ad abitare in Pisa, erano considerati, sotto certi aspetti, come cittadini, poichè non li si escludeva dal pagare imposizioni, o tasse reali, e si garentiva, inoltre, la loro sicurezza. E si dovette accordare loro, senza dubbio, il permesso d'eser-

---

[1]) R. Archivio di Pisa, *Cancelleria dei Savi*, A, 76, c, 129.

[2]) Degli *Affari rimessi ai Savi* discorre C. Rossi in uno studio, *Consiglio dei Savi nel Governo della Repubblica Pisana*, pubblicati negli *Studi Storici*, Vol. V, fasc. IV, 1896.

[3]) A questo proposito vedi Fabretti, vol cit. doc. III, p. 95 sqq.; per gli Ebrei di Perugia, i quali nel 1310 sono *allibrati per tremila libre d'oro* e son detti " *utiles et necessarii in civitate Perusii* tam ipsi comuni Perusij, quam specialibus personis civitatis predicte et burgorum ipsius et maxime in occasione habende pecunie et recipiende sub mutuo ab eisdem pro guerra et aliis rebus et necessitatibus occurrentibus ".

[4]) " Ab omnibus servitiis et oneribus et factionibus quibuscumque personalibus ". Vedi Appendice, doc. VII.

citare l'usura, ma non lasciando piena litertà, in modo da prestare come loro piacesse: e perciò vi fu bisogno di fare col Comune dei capitolati, che avessero effetto per un determinato tempo. Che di questo non sia da dubitare, potrebbe dimostrarlo il documento X, il quale sebbene del 1400, pure mette in luce che una *condotta,* se non più di una, vi era stata prima del secolo XV (probabilmente della durata di dieci anni,[1]) giacchè si dice che le franchige ed immunità che ora si concedono incominciano « a die termini finiendi precedentis immunitatis et franchigie vigentis ». Inoltre sappiamo dal Sardo cronista pisano, che nella sollevazione popolare del lunedì 2 Ottobre 1393, furono derubati tutti i soldati, e messi a sacco cavalli, ed *arnesi,* spogliato il podestà, Araone Doria (De Auria [2]), gli Ebrei ed altri usurai, nonchè Niccolò dell'Ammanto di Firenze, ed altri suoi concittadini. Il che ci dimostra che in questo tempo gli Ebrei, forse, si erano fissati in gran numero in qualche punto della città, e quivi avevano aperto i loro banchi, prestando ad usura, secondo i patti stabiliti nella condotta che avevano colla Repubblica. Ed in questo tumulto furono presi d'assalto, come anche gli altri usurai pubblici, ai quali circa due anni dopo, si scemarono, non si sa perchè, i diritti sui debitori, i quali sarebbero stati immuni da carcere, se avessero pagato alla *Camera* del Comune pisano soldi venti (Doc. IX).

---

[1]) " In Alessandria anche deconnali erano le condotte, in Monferrato invece di 12 anni; a Nizza di 25 col contrabbando di altri 5,„ PERTILE, op. e vol. cit., p. 181. A Lucca le concessioni si facevano di nove anni (ved. *Inventario dell'Archivio di Lucca*, tom. I, Lucca MDCCCLXXII, p. 211.

[2]) Del sacco dato alla casa di Araone Doria, potestà in Pisa dal Gennaio 1392 al Decembre 1393, accenna nel documento, che abbiamo trovato fra i manoscritti dal Bonaini (Filza IX), e che abbiamo posto in appendice (Doc. VIII).

V

Eran pochi mesi dacchè il Conte di Virtù Galeazzo Visconti, avuta la signoria di Pisa, per la vendita fattagliene da messer Gherardo d'Appiano, aveva promesso che i Pisani non avrebbero mutato reggimento, ma eletto, come per lo passato, il potestà, il capitano e gli altri magistrati,[1]) quando si rinnovarono i *Capitoli* con gli usurai israeliti di Pisa. Con essi il Vescovo di Feltre,[2]) luogotenente dell'illustrissimo Duca di Milano, e gli Anziani di Pisa permettevano agli Ebrei Sabbato Dattali e Mugetto suo figlio e loro discendenti, di prestare nella città accordando loro prerogative, immunità e franchige per la durata di dieci anni, a cominciare dal giorno in cui sarebbero scadute quelle di cui godevano. In questo tempo essi diventavano liberi ed immuni « ab omnibus et singulis servitiis et oneribus et factionibus realibus et personalibus faciendis, prestandis et subeundis », come n'erano esenti anche *alii forenses* che venivano ad abitare a Pisa.

I capitoli, che si stabilirono riguardo agli Ebrei, sono i seguenti:

1.° Che nessuno ufficiale del Comune s'intrometta in ciò che interessa le sinogoghe, le scuole, e le leggi speciali degli Ebrei.

2.° Che per essi si osservino le disposizioni dei *Brevi* e degli *Ordinamenti* dal Comune pisano, concernenti le pene relative al *fenerare,* o mutuare, o al non dar garanzia di non barattare i pegni a loro affidati.[3])

---

[1]) Cfr. RONCIONI, Op. cit. p. 969.

[2]) Ioannes Lauredanus nobilis Venetus, resse la chiesa di Feltre dal 1390 al 1441, cfr. UGHELLI, *op. cit.* tom. V, Venetiis MDCCXX, col. 389.

[3]) Cfr. il *Breve P. C.,* revisione del 1313-1338, Stat. Pis. tom. II, Rubr. XCI, p. 379: " Quod pignora, que acceperunt, custodiant et salva-

3.° Che tutti gli *Statuti, Ordinamenti* e *Reformagioni* che non permettono di concedere immunità, per i detti Ebrei non abbian valore.

4.° Che nei giorni di Sabbato si lasci loro piena libertà di fare o non far prestiti, per attendere alle loro pratiche.

5.° Che passato un anno, un mese e tre giorni *a die suppignerationis,* possano disporre dei pegni, come prescrivono i *Brevi* [1]) e gli *Ordinamenti.*

6.° Che non possano essere costretti gli Ebrei a restituire un oggetto rubato, su cui avessero fatto il pegno, se prima il proprietario legittimo non pagherà al mutuante tutta la somma sborsata per il pegno.[2])

7.° Che gli Ebrei nelle cause civili e criminali, durante la suddetta immunità abbiano trattamento uguale a quello degli altri usurai cittadini pisani.

---

bunt, et aliquod ipsorum alicui non accomodabunt et ipsi vel aliquis de eorum familia non utentur „. Questo doveva essere osservato dagli altri usurai.

[1]) Cfr. Rubr. cit., dalle parole *et ipsa pignera* sino ad *ipsorum pignerum computandos.*

[2]) Invece gli altri usurai, qualora avessero fatti prestiti su pegni rubati, erano tenuti a restituirli al legittimo proprietario, se li richiedeva, senza diritto di esser rifatti della somma da loro mutuata su questi oggetti.

Una disposizione simile a quella per gli Ebrei di Pisa si legge nel compromesso degli Ebrei di Siena del 25 Maggio 1457, cioè, nel caso che il prestito fosse fatto su " pegno robbato o furato o per altro modo illecitamente tolto „, i prestatori erano obbligati, sì, a restituire al proprietario, ma " satisfacto nientedimeno prima ai Giudei el capitale loro et l'usura ancora, etiamdio da quello che domandasse avesse migliore obligatione overo ypoteca tacita o espressa sopra tale pegno „ (Piccolomini, op. e vol. cit., p. 146).

Il Piccolomini osserva che " questo privilegio fu sempre la più salda ed indispensabile salvaguardia dell'esercizio del presto per gli Ebrei e fu tradotto poi fra le disposizioni statutarie dei monti di pietà „, pag. cit., n. 1.

8.° Che nessuno ufficiale possa costringerli a portare alcun distintivo, nonostante il capitolo dal Breve pisano in contrario.

9.° Che gli Ebrei abitanti in Pisa, per prestare, possano ottenere la cittadinanza, e godere gli stessi privilegi degli altri cittadini usurai.[1])

10.° Che siano tenuti a pagare al Comune, per ciascun banco che tengono, cento fiorini d'oro all'anno, e rifiutandosi possano essere obbligati dall' ufficiale della Curia della Gabella Maggiore.[2])

11.° Che non diano ad usura maggiore di sei denari per lira al mese, ossia al 30°/₀ colla multa estensibile fino a lire cento ogni qualvolta contravvenissero.[3])

12.° Che gli Ebrei prestatori non possano impunemente essere offesi nella persona o negli averi, come permetteva già un capitolo del *Constitutum usus*.[4]) il quale ora, per ciò che riguarda gli Ebrei, viene annullato.

Come si vede, da quanto abbiamo riassunto di questo importante documento, agli Ebrei di Pisa non si potevano

---

[1]) Cfr. FABRETTI, op. cit. p. 100, per gli Ebrei di Perugia. " Quod dicti infracripti Iudei et eorum descendentes et familie ipsorum et cuislibet eorum in omnibus et per omnia gaudeant omnibus et singulis beneficiis, immunitatibus et exemptionibns in civilibus prout quemadmodum veri et originarii cives dicte civitatis Perusii, et pro veris civibus, nec aliter quomodolibet possint aggravari „.

[2]) Il Pertile, nell'op. e vol. cit. p. 181, nota che per la garenzia, che il Governo dava agli Ebrei di poter abitare nello stato, dovevano questi " rispondere all'erario una tassa, che si pagava o all'atto della concessione o d'anno in anno, nella quantità fissata fra essi ed il governo „.

[3]) Nel Capitolato, concluso fra la repubblica di Lucca e gli ebrei Angelo di Gaio ed Isacco di Emanuele nel 1432, l'estremo limite fu fissato ad un bolognino al mese, equivalente al 32 e mezzo °/₀. R. Archivio di Stato di Lucca, *Reformagioni*, N.° 14, 1430-1435, C. 42 t. sq.

[4]) È posto sotto la Rubrica *De penis publicis et missaticis*, BONAINI, op. cit., tom. II, p. 980 e 987.

concedere patti e condizioni più vantaggiose; la loro dimora in Pisa è garantita, tutelata la loro proprietà e tollerato l'esercizio del culto. Essi vengono considerati come cittadini, e, quel che più importa, sono dispensati dall'ignominioso distintivo, che con tanta severità, nel 1321, era stato loro imposto di portare. Sono, davvero, tali questi privilegi, che non si sarebbero di certo accordati agli Ebrei, se dalla loro dimora non fosse derivato un utile grande alla città. Quasi i medesimi diritti vediamo concessi agli Ebrei di Siena, come appare dal citato compromesso; difatti, « in ciascuna causa civile e criminale dovevano essere auti, tenuti, tractati et reputati come veri et originari cittadini della città di Siena e potessero godere tucti e privilegii et franchigie civili et criminali de' cittadini della città, senza alcuno excepto. Et così s'intendessero esser veri et originarii cittadini di Siena, *durante el tempo de' presenti capitoli* ».[1])

Continua

P. M. Lonardo

[1]) Piccolomini, op. e vol. cit., p. 148. L'Ebreo, chiamato nel 1457 a fare il *presto* in Siena, era di Padova e si chiamava *Iacob olim Consilii.*

DOCUMENTI

I.[1])

De Iudeis.

Non patiar, neque permittam aliquem iudeum vel iudeam habitare in aliqua parte vel loco pisane civitatis, nisi in loco et classo Iudeorum, ubi soliti sunt morari, vel in aliquo loco alio, dicti iudei concordaverint. Ita quod dicti iudei morentur in una contrata tantum, et non in diversis contratis; sub pena que michi videbitur a quolibet contrafaciente tollenda. « Hoc [2]) addito quod de iudeis confederatis comuni pisano, sive pactum habentibus cum comuni pisano, et de aliis iudeis teneatur consilium sapientum per Antianos, qui erunt de mense ianuarii et februarii; videlicet, vigintiquinque virorum per quarterium, super facto iudeorum et id quod per dictum consilium firmatum fuerit inde fiat ».

II.[3])

De Iudeis quod non possint facere capi aliquem pisanum vel Christianum aut banniri pro aliquo eorum credito.[4])

Consilium Senatus et Credentie, quo cavetur quod Iudei, olim facti cives Pisanorum vel aliquis ipsorum Iudeorum, aut alicuius

---

[1]) Bonaini, *Statuti Pisani*, vol. II, Firenze, 1870, Breve Pisani Communis MCCCXIII-MCCCXXXVII (st. c.), lib. III, Rubrica LXXXVIIII, p. 377 sq.

[2]) Questa è un'aggiunta, che fu fatta nel 1314 (st. p.), 28 Agosto. Cfr. Bonaini, vol. cit. p. XIV.

[3]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Consigli del Senato*, A, 74, c. 1 r. e 1t. Il libro è membranaceo ed è intitolato: *Consilia et Sanctiones pisani Senatus* ab anno 1317 ad 1359.

[4]) Rubrica ripetuta in un altro libro pure membranaceo, che si conserva anche nel cit. Archiv. di Pisa, *Consiglio del Senato*, A, 197, c. 1 r. e 1t. ed è intitolato: *Consilia et Sanctiones pisani Senatus* ab anno 1359 ad 1405, e ripete le disposizioni del precedente sino all'anno 1359.

eorum procurator, vel aliquis habens ab eis vel aliquo eorum causam, nullo modo vel iure possit ex eorum credito contracto cum aliquo pisano vel christiano, seu alia quacumque causa, capi facere, vel detineri et in carcere poni aliquem pisanum, vel comitativum, vel aliquem christianum, aut banniri facere. Et quod domini Pisanorum potestas et capitaneus populi, et quilibet officialis pisane civitatis sub pena periurii teneantur non dare licentiam capiendi vel detinendi aut detineri faciendi aliquem predictorum occasione creditorum ipsorum Iudeorum, vel alicuius eorum, seu habentium ab eis ius vel causam et ad penam librarum quingentarum denariorum pisanorum, in quam ipsi domini potestas et capitaneus incurrant ipso facto; et quilibet iudex, seu officialis qui contra predicta faceret, incurrat in penam librarum ducentarum qualibet vice, qua contra predicta, vel aliquod eorum per eos factum fuerit, et in tanta quantitate dicti officiales possint condepnari. Et si quis predictorum Iudeorum, vel eorum procurator aut habens ius vel causam, ab eis capi, detineri vel banniri fecerit aliquem pisanum vel Christianum, quod ipso facto incurrat penam librarum mille et cadat a iure crediti. Et quod nullus notarius pisane civitatis possit ad petitionem ipsorum Iudeorum, vel habentium ab eis ius vel causam scribere aliquam licentiam de faciendo capi, detineri, vel banniri aliquem de predictis mandato alicuius officialis ad penam librarum centum denariorum pisanorum. Et quod nullus advocatus aut iudex pisane civitatis aut alicuius ipsorum Iudeorum predictorum procurator in predictis, vel aliquo predictorum, possit prestare advocactionem aut procuractionem in predictis, vel aliquo predictorum, publice vel privatim, sub pena periurii, et librarum centum denariorum eis tollenda a potestate, vel capitaneo qualibet vice qua contra factum fuerit. Et quilibet ipsos advocatos, iudices et etiam procuratores et Iudeos possit accusare et denuntiare et teneatur in credentiam et habeat medietatem banni et condepnationis inde fiende. Fuit factum tempore domini Francisci de Mirandula Pisanorum potestatis, millesimo trecentesimo septimo decimo, Indictione quintadecima, pridie nonas februarii.

Ratificatum fuit suprascriptum consilium per consilium pisani

populi factum et celebratum in ecclesia santi Xisti, millesimo trecentesimo septimo decimo indictione quarta *(sic)* decima, pridie nonas maii.

III.[1])

Ordinamenta facta contra uzurarios.[2])

Consilium Senatus et Credentie, quo cavetur quod infrascripta ordinamenta uzurariorum et comprehensa in eis valeant, teneant, serventur a comuni Pisanorum. et ab officialibus pisani comunis executioni mandentur per ommia, et ipsa ordinamenta serventur et servari debeant a dictis uzurariis et feneratoribus et quolibet eorum, et non alia ordinamenta alias firmata et facta.

Quod non liceat alicui uzurario in civitate vel comitatu pisano mutuare ad uzuram ultra quam ad sex denarios per libram sub pena usque in libras centum denariorum pisanorum pro qualibet vice qua contra fecerit, et quod non liceat alicui uzurario accipere uzuram pro toto mense a primo mense in antea quando debitor post primum mensem veniret et vellet sibi solvere debitum ante mensem. completum a primo in antea, ut dictum est, nisi pro rata dierum tantum, quibus debitum steterit insolutum a dicto primo mense in antea ad oandem suprascriptam penam. Et quod non liceat alicui uzurario retinere aliquam uzuram in principio, quando mutuat ad suprascriptam penam. Item quod non liceat alicui uzurario ponere uzuram in capitali aliquo modo vel pro aliquo tempore, ita quod non possit aliquo modo vel pro aliquo tempore uzuram de uzura recipere aut accipere ad suprascriptam penam. Item quod non liceat dictis uzurariis nec possint sibi facere fieri, vel recipere per se, vel alium, a debitore suo cautionem vel instrumentum, nisi de illa summa pecunie, que vere mutuaverint et quarto pluri tantum ad suprascriptam penam. Item quod predictis uzurariis non liceat nec possint habere, vel tenere penes se nisi unum librum tantum in anno, in quo scribantur et scribere

---

[1]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Consigli del Senato,* A, 74, c. 2 t. e c. 3 r.

[2]) Così, e non *uxurarios* nè *uxura* etc. come erroneamente fu stampato nel testo, pp. 182 e 183.

teneantur omnia pingnora, que recipiunt, et personas, a quibus recipiunt et quantitatem veram, quam mutuant, et ante quam recedat acquisitor, nec predicta scribere possint in foliis, vel cedulis, vel tabula, vel alibi, nisi in predicto uno libro tantum ad suprascriptam penam.

Et quod dicti uzurarii teneantur promictere et satisdare in cancellaria pisani comunis semel in anno in principio regiminis potestatis de observando omnia et singula suprascripta, et de non faciendo contra ad suprascriptam penam, et eo anno quo dictam satisdactionem non prestiterint, ut dictum est, non liceat eis, vel audeant in civitate, vel comitatu, seu districtu pisano mutuare ad uzuras alicui sub pena librarum L. Et quod dominus Pisanorum potestas et iudex curie maleficiorum possint et possit contra predictos uzurarios inquirere et investigare, quandocunque et quotienscumque eis placuerit de predictis, et facientes contra predicta punire et condepnare. Et quod hoc consilium senatus scribatur in brevi pisani comunis per modum capituli dicti brevis. Ita quod cuicumque sit copia sciendi et legendi predicta, et quod dominus Pisanorum potestas teneatur omnia predicta facere preconizari per civitatem Pisarum in locis consuetis bis in anno et notificari facere predicta per comitatum pisanum per suas licteras. Fuit celebratum et factum tempore domini Francisci de Mirandula Pisanorum potestatis, millesimo trecentesimo septimo decimo, Indictione quarta decima, sexto Kalendas Septembris.

IV.[1])

Causa civile vertente tra Marino notaio del fu Rinieri e Beniamino ebreo abitante in Pisa.[2])

In dei nomine amen. Inter cetera, que continentur in libro causarum curie archiepiscopalis pisane scripto per me Petrum

[1]) Gli atti contenuti in questa pergamena e nell'altra che non pubblichiamo sono estratti da un libro della Curia Arcivescovile pisana, scritto e tenuto da Pietro di Leopardo, notaio della medesima Curia.

[2]) R. Archivio di Stato di Pisa, Pergamena, Primaziale, 20 Gennaio 1317.

notarium infrascriptum, tempore reverendi patris domini fratris Oddonis divina providentia sancte pisane ecclesie archiepiscopi, currentibus annis domini millesimo trecentesimo septimodecimo, Indictione quintadecima, diebus et mensibus infrascriptis continetur sic.

Die Iovis vigesima Ianuarii, xv Indictione.

Bengiaminus Iudeus de cappella sancti Laurenti Kinthice apud domum sue habitationis, positam in cappella sancti Laurenti Kinthice, ad petitionem ser Marini, notarii de Liburna ex parte venerabilis viri domini Bartholomei plebani plebis de Liburna, pisane diocesis reverendi patris domini fratris Oddonis, divina providentia archiepiscopi suprascripti, per Vannem Berti nuntium suprascripte curie, hodie citatus fuit, ut cras ante tertiam et perhentorie compareat coram suprascripto domino Vicario, eidem ser Marino in iustitia responsurus, ut retulit nuntius suprascriptus.

Die Veneris vigesima prima Ianuarii, xv Indict.

Comparuit in termino coram suprascripto domino Vicario pro tribunali sedente suprascriptus ser Marinus et accusavit contumaciam suprascripti Bengiamini non comparentis, et in eius contumacia porrexit libellum infrascriptum, et petiit procedi contra eum tamquam contra contumacem protestando expensas.

Coram vobis venerabili viro domino Bartholomeo plebano de Liburna, vicario generali reverendi patris domini fratris Oddonis, divina gratia archiepiscopi pisani, Marinus notarius de Liburna condam Ranerii de cappella sancte Caterine, agendo adversus et contra Bengiaminum Angeli, iudeum de urbe, civitatis pisane, civem de cappella sancti Laurentii Kinthice, exponit et dicit quod Colus condam Cornetani de Liburna, et Vannes, eius filius, consensu suprascripti sui patris, habuerunt mutuo a suprascripto Bengiamino et Daniello domini Lei, dantibus pro se, et Muzetto Sabbati de urbe, cive pisano de suprascripta cappella, florenos quinquaginta de auro, licet in instrumento inde secuto contineatur quod habuerint centum, quod instrumentum fuit rogatum a Nicolo, notario de Orticaria, sub anno domini millesimo trecentesimo duodecimo, indictione nona, undecimo kal. may vel alio datali, pro quo mutuo suprascriptus Marinus apud dictos credi-

tores extitit fideiussor. Quod mutuum et instrumentum inde secutum fuit usurarium et per usurariam pravitatem factum et confectum pro quo mutuo et pro usuris dicti mutui et pro merito usurarum dictorum florenorum quinquaginta veri capitalis dictus Bengiaminus habuit et recepit a dicto Marino florenos triginta sex de auro boni et iusti ponderis: quare petit a dicto Bengiamino predictos florenos triginta sex habitos et receptos a predicto Marino pro usuris et merito usurarum suprascriti mutui; predicta petit iure canonum et legum et vestro officio et omni iure et modo quibus melius potest, et petit expensas cause huius factas et faciendas.

Post que eadem die,

Sabbatinus Iudeus condam Abram coram suprascripto domino vicario constitutus, tamquam intimus et precordialis amicus suprascripti Bengiamini citati presente suprascripto ser Marino, excusando eumdem proponit et dicit quod suprascriptus Bengiaminus est et fuit absens iam sunt sex menses a civitate pisana et districtu, videlicet, in Urbe, et, ut credit, est infirmus et eum dimisit infirmum in Urbe, nullis consanguineis, vel affinibus dimissis in civitate pisana, et offert suum iuramentum quod iuravit per deum patrem Sabbaot predicta vera esse dicendo iuro.

Dicta die incontinenti,

Dominus Bartholomeus, vicarius suprascriptus, sedens ad curiam pro tribunali, ad instantiam suprascripti Marini monuit suprascriptum Sabbatinum in eius presentia constitutum quatenus si credit sua interesse aut vult defendere suprascriptum Bengiaminum, die lune ante tertiam compareat coram suprascripto domino Vicario defensurus eumdem, alioquin in causa procedetur, eius absentia non obstante.

Die lune vigesima tertia *(sic)* Ianuarii.

Constitutus suprascriptus coram supradicto domino Vicario in iudicio presente suprascripto Marino dixit quod vult defendere suprascriptum Bengiaminum et offert se paratum defendere eumdem.

Dicta die incontinenti,

Dominus Bartholomeus, Vicarius suprascriptus, sedens ad curiam pro tribunali ad instantiam suprascripti Marini monuit supra-

scriptum Sabbatinum in eius presentia constitutum, ut die mercurii ante tertiam compareat coram suprascripto domino Vicario ad dandum cautionem ydoneam de defendendo eumdem et de judicio xisti et iudicatum solvendo.

Die Iovis xxvi Ianuarii.

Sabbatinus suprascriptus in persona ad petitionem suprascripti Marini per Vannem Berti nuntium suprascripte curie ex parte suprascripti domini Vicarii hodie citatus fuit ut cras ante tertiam compareat coram suprascripto domino Vicario ad procedendum in causa predicta, alioquin in causa procedetur, eius absentia non obstante.

Die Veneris vigesima octava Ianuarii.

Comparuit in termino suprascriptus Sabbatinus coram suprascripto domino Vicario pro tribunali sedente et accusavit contumaciam suprascripti Marini non comparentis et fuit protestatus expensas.

Die Veneris quarta febbruarii, xv indictionis, de mane.

Sabbatinus suprascriptus in persona, ad petitionem suprascripti Marini, per Vannem, Berti nuntium suprascripte curie, ex parte suprascripti domini Vicarii citatus fuit, ut ante tertiam compareat coram suprascripto domino Vicario ad dandam cautionem predictam et ad recipiendum libellum sibi offerendum a suprascripto Marino alioquin etc.

Dicta die.

Constitutus in iudicio coram suprascripto domino Bartholomeo suprascriptus Sabbatinus presente suprascripto ser Marino dixit quod deliberate comparet coram eo et dixit quod predictum Bengiaminum defendere non vult, eo quod non potest habere fideiussorem.

Die lune septima Febbruarii.

Dominus Bartholomeus Vicarius suprascriptus sedens ad curiam pro tribunali de voluntate suprascriptarum partium conmisit discreto et sapienti viro domino Guidoni Masche, iurisperito ad consulendum ipsi domino Vicario de iure hinc ad quinque dies proxime venturos tantum, utrum Sabbatinus predictus teneatur cavere et suprascriptum Bengiaminum defendere per ea, que dicta sunt, et allegabuntur a partibus, et taxavit pro salario suprascripti consultoris soldos viginti expensis dicti Sabbatini.

Consilium.

Guido Masca, iudex suprascriptus consulit vobis domino Bartholomeo Vicario suprascripto, visis suprascripta commissione et actitatis et auditis iuribus et allegationibus partium suprascriptarum quod suprascriptus Sabbatinus non teneatur invitus cavere et suprascritum Bengiaminum defendere.

Die Mercurii viiii Febbruarii.

Apertum, publicatum et lectum fuit suprascriptum consilium per me Petrum suprascriptum in presentia domini Vicarii et presentibus suprascriptis Marino et Sabbatino, post que in continenti eodem suprascripto die,

Dominus Bartholomeus, Vicarius suprascriptus sedens ad curiam pro tribunali presentibus suprascriptis partibus interloquendo, pronuntiavit prout in dicto consilio in omnibus et per omnia continetur, que pronuntiatio facta fuit a suprascripto domino Vicario Pisis in Archiepiscopatu ad curiam ubi iura redduntur, presentibus ser Nerio notario de sancto Geminiano et Iohanne Bonacursi notariis et scribis publicis suprascripte curie testibus ad hec rogatis . . . dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo septimodecimo, Indictione quintadecima.

Dicta die.

Constitutus suprascriptus Marinus coram suprascripto domino Vicario pro tribunali sedente petiit ab eo instanter suprascriptum Bengiaminum pro contumace pronuntiari et procedi contra eum tamquam contra contumacem et decerni ipsum fore mittendum in possessionem bonorum suprascripti Bengiamini pro modo debiti declarati in sua petitione secundum formam iuris.

Dicta die.

Guantinus nuntius suprascripte curie retulit mihi Petro notario se ex parte suprascripti domini Vicarii ad petitionem suprascripti Marini publice cum proclamatione citasse suprascritum Bengiaminum iudeum domi sue habitationis quatenus die Veneris proxime ventura ante tertiam compareat coram suprascripto domino Vicario ad purgandum suprascriptas suas contumacias et alias ad procedendum in suprascripta causa, alioquin etc.

Die Veneris undecima Febbruarii, xv Indictione.

Constitutus coram suprascripto domino Bartholomeo Vicario suprascriptus Marinus iuravit ad sancta dei evangelia corporaliter tacto libro dicere veritatem, sub quo dixit predicta omnia in dicta sua petitione contenta vera esse, absente supracripto Bengiamino per contumaciam, cuius contumaciam acusavit petens contra dictum Bengiaminum velut contra contumacem procedi.

Dicta die.

D. Bartholomeus, Vicarius suprascriptus sedens ad curiam pro tribunali presente et potente suprascricto Marino, visis requisitionibus, contumacibus et aliis omnibus actitatis in causa, recepto iuramento de veritate dicenda a suprascripto Marino, interloquendo pronuntiavit suprascriptum Bengiaminum contumacem pro contumacia decernens supracriptum Marinum fore mictendum in possessionem et tenere bonorum suprascripti Bengiamini immobilium, si extant aut reperiuntur, alias immobilium pro modo debiti declarati in suprascripto libello, que pronuntiatio facta fuit in archiepiscopatu ad curiam, ubi iura redduntur, presentibus ser Nerio et Iohanne, notariis archiepiscopalis curie testibus ad hec rogatis dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo septimodecimo, indictione quintadecima.

Die Veneris predicta.

Constitutus Nerius condam domini Rosselmini Malcondime de cappella Sancte Eufraxie in iudicio coram suprascripto domino Bartholomeo Vicario ad instantiam suprascripti Marini dixit et confessus fuit quod dictus Bengiaminus habet contra eum in solidum cum Muxetto et Daniello iudeis quoddam instrumentum florenorum ducentorum. licet fuerint centum, quod quidem instrumentum fuit rogatum a Gerardo de Fagiano notario, millesimo trecentesimo duodecimo, Indictione nona, super quo lis pendet.

Dicta die.

Constitutus suprascriptus Marinus in iudicio coram suprascripto domino Vicario petit ab eodem domino Vicario instanter ipsum Marinum fore mictendum in possesionem et tenere bonorum suprascripti Bengiamini pro modo debiti declarati in sua petitione secundum formam iuris. Qui dominus Vicarius, audita dicta petitione,

imposuit nuntio suprascripte archiepiscopalis curie quatenus suprascriptum Marinum mictat, inducat in possessionem et tenere vel quasi iuris et nominis suprascripte florenorum quantitatis supra confessate a suprascripto Nerio contra suprascriptum Bengiaminum, cum de bonis immobilibus suprascripti Bengiamini non reperiantur extare in civitate vel diocesi pisana et quod precipiat suprascripto Nerio quatenus de dicto debito pro parte ipsi Marino contingente recognoscat suprascriptum Marinum.

Dicta die.

Vannes Berti, nuntius suprascripte curie, retulit micchi Petro, notario suprascripto, se de licentia et mandato suprascripti domini Vicarii misisse ac induxisse suprascriptum Marinum in possessionem et tenere vel quasi iuris et nominis suprascrite florenorum quantitatis contra suprascriptum Bengiaminum iudeum ex forma et tenore suprascripte notitie et se precepisse suprascripto Nerio in persona quatenus de dicto debito et quantitate suprascripto Marino contingente recognoscat suprascriptum Marinum sub excomunicationis pena. Que relatio facta fuit michi suprascripto Petro notario Pisis in archiepiscopatu in curia ubi iura redduntur, presente suprascripto Marino et presentibus Nerio de Sancto Geminiano et Vanne Bonacursi, notariis et scribis publicis suprascripte curie, et domino Bonaventura de Pomario, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo septimo decimo indictione quinta decima suprascripto die.

Dicta die.

Vannes Berti nuntius suprascriptus retulit michi Petro notario suprascripto se denuntiasse suprascripto Bengiamino domi in qua habitare consuevit posita Pisis, in cappella sancti Laurentii Kinthice, publice cum proclamatione qualiter suprascriptus Marinus missus est in possessionem et tenere suprascriptorum florenorum contra eum prout in suprascripto teneri continetur per omnia; que relatio facta fuit michi suprascripto notario Pisis in suprascripto loco, presentibus Vanne Bonacursi de sancto Cassiano notario curie, et Iacobo Savini notario testibus ad hec, dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo septimo decimo indictione quinta decima, suprascripto die.

Sabbatinus iudeus suprascriptus coram suprascripto domino Vicario fecit protestationem infrascriptam. — Sabbatinus iudeus existens in presentia venerabilis viri domini Bartholomei plebani de Liburna vicarii d. . [1]) archiepiscopi, porrexit curie infrascriptam expositionem, cuius tenor talis est: Sabbatinus iudeus excipiendo contra citationem ex parte vestra factam de Bengiamino iudeo proponit et dicit quod ipsum. . pisan. . aliquatenus citare non potestis, cum. . non sit hic personaliter nec habeat domicilium nec sit civis pisanus nec unquam fuerit. Item ex aliquo contractu innito in civitate pisana. . . conveniri non potest pro eo quod si aliquando fuit in civitate pisana fuit hic sicut viator et peregrinus. Itaquod ratione contractus non sortitur forum vestrum tum quia Pisis non invenitur. . . cilium habet nec ipsius citatio ipsum aprehendit et quia Pisis non fuit nisi sicut viator et peregrinus. Quare protestatur et petit quod contra ipsum ratione alicuius citationis vel . . . . quam dicere velitis eum incurrisse minime procedatis contra ipsum vel eius bona. Actum Pisis in camera suprascripti domini Bartholomei posita in claustro archiepiscopatus pisani, presentibus Iohanne condam Bo . . . . et scriba publico curie suprascripti domini archiepiscopi et Bonaiuncta condam Bacciamei de Fagiano de cappella sancti Andree Kinthice testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo septimo decimo, indictione quintadecima, tertio idus febbruarii.

Qui dominus Vicarius, existens in camera sua, ubi dicta protestatio facta fuit, respondit eidem Sabbatino quod cum ipse alias pro dicto Bengiamino coram eo comparuerit . . . . . iudicio occasione citationis facte de Bengiamino prefato ad petitionem suprascripti Marini occasione usurarum exactarum per Bengiaminum suprascriptum a dicto Marino et dixerit se velle eum defendere . . . . minum receperit super hoc a dicto domino Vicario ad cavendum secundum formam iuris in questione predicta et postmodum dictam cautionem dare et facere

---

[1]) In questo e in molti altri punti sotto abbiamo lacune prodotte dalla corrosione della pergamena nel margine destro.

recusaverit et eumdem Bengiaminum defendere ipsum Sabbatinum ad presens ad defensionem ipsius Bengiamini non admictit nec admictere intendit nec eius exceptionem contra citationem factam de dicto Bengiamino ex parte dicti domini Vicarii nisi primo asserat defendere eum ac promictat cautione sufficiente data coram dicto domino Vicario secundum formam iuris de defendendo eumdem Bengiaminum ipsa questione.[1])

V.[2])

De Iudeis ut discernantur a Christianis debeant portare in pectoribus O.[3])

Consilium Senatus et Credentie et aliorum ordinum pisane civitatis celebratum tempore domini Frederici Pisanorum potestatis, anno millesimo trecentesimo vigesimo secundo, indictione quarta, nono Kalendas Maii, in quo continetur: Quod Iudei morantes et moraturi in civitate pisana ut congnoschantur et discernantur e Christianis teneantur et debeant in vestibus eorum desuper in pectoribus habere et portare singnum bene apparens, videlicet O unum de panno vermileo. Et quod dominus Pisanorum potestas per se et suos officiales teneatur et debeat de predictis inquirere et contra facientes punire et condepnare a libris decem usque in centum denariorum pisanorum minutorum suo arbitrio pro quolibet et qualibet vice, specta qualitate personarum, et quilibet possit eos Iudeos contrafacientes accusare et denuntiare et habeat medietatem condepnactionis; et quod hec preconizentur per civitatem pisanam in principio regiminis cuiusque potestatis, et etiam servetur

---

[1]) Segue la firma e l'autenticazione del notaro Pietro del fu Leopardo del fornaio d'Avano cittadino pisano.

[2]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Consigli del Senato*, A, 74, c. 1 t. È ripetuta pure nel cit. libro A. 197, c. 1 t.

[3]) Fu aggiunta questa disposizione alla cit. Rub. LXXXXVIIII, lib. III (v. Doc. I) del *Breve Pisani Comunis* nell'anno 1338 pubblicato dal Bonaini, Tom. cit. p. 378: " Hoc etiam addito in predictis, quod iudei omnes, tam masculi, quam femine, habitantes, et qui vel de cetero habitabunt in civitate pisana etc ".

consilium factum tempore domini Francisci de Admirandula, Pisanorum olim potestatis, de mense februarii.

VI.[1])

Un delatore di due Ebrei non portantes O in pectore *chiede agli Anziani il premio della sua denunzia* (1 marzo 1322).

Coram vobis dominis Anthianis pisani populi pro parte Vannis Cirigliani [2]) de Cappella santi Laurentii Kinthiche exponitur reverenter quod facta fuerunt hoc anno certa ordinamenta per comune pisanum, quibus cavetur quod quicunque acchusaret Iudeos non portantes O in pectore haberet medietatem condepnationis facte de Iudeis sic accusato et condepnato et quod ipse Vannes accusavit Musectinum et Sabatuccium Iudeos de predictis, cuius occasione condepnati fuerunt quilibet in libris viginti denariorum pisanorum minutorum a domino Pisanorum potestate et condepnati solverunt et sunt positi ad introitum pisani comunis, et fuit per Anthianos conmissum advocatis pisani comunis, utrum ipse Vannes deberet habere medietatem dictarum condepnationum nec ne. Qui advocati comunis retulerunt Anthianis quod ipse Vannes secundum formam ordinamentorum ius habere debet medietatem suprascripte condepnationis. Quare vestre dominactioni humiliter suplicatur quatenus placeat vobis providere quod camerarii camere Pisarum, vel alius officialis pisani comunis habens de bonis pisani comunis det et solvat ipsi Vanni suprascriptam medietatem dictarum condepnationum secundum relactionem dictorum advocatorum et secundum ius ut honori vestro et iuri videritis convenire.

---

[1]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Cancelleria degli Anziani* (anno 1322-1323), Provisiones ordin., extraord. Consigli, A, 88, c. 59t.

[2]) Così e non *Angliano*, come erroneamente fu stampato nel testo, p. 179.

VII.[1])

De Iudeis venientibus ad habitandum in civitate pisana quod sint liberi a servitiis personalibus.[2])

Item Consilium. Cum intellexeritis nunc coram vobis legi et explanare provisionem dominorum Antianorum pisani populi presentibus anno et Indictione, duodecimo kalendas Iulii celebratam de et super immunitate et franchisia concessa Iudeis quibuscumque venire volentibus seu venientibus ab hodie in antea quandocumque ad habitandum et standum in civitate pisana cum familiis suis ab omnibus servitiis et oneribus personalibus tantum. Et de aliis et super aliis in dicta provisione contentis, cuius quidem provisionis tenor inferius annotatur.

Duodecimo Kalendas Iulii sexte Indictionis.

Providerunt domini Antiani pisani populi partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos secundum formam brevis pisani populi et providendo concesserunt pro utilitate pisani comunis.

Iudeis quibuscumque venire volentibus, seu venientibus ab hodie in antea quandocumque ad habitandum et standum cum familiis et massaritiis suis et ad civitatem pisanam et eius burgos et subburgos, immunitatem et franchigiam liberam et plenam ab omnibus servitiis et oneribus et factionibus quibuscumque personalibus tantum. Ita quod ipsi Iudei sic venientes et ab hodie in antea et habitantes cum ipsis familiis et massaritiis, ut predicitur, in civitate pisana et eius burgis et subburgis ad aliquas factiones et onera personalia tantum ab aliquo officiale, regimine vel magistratu gravari, inquietari vel molestari non possint. Set sint et esse debeant ab ipsis personalibus servitiis et oneribus liberi et immunes ac privilegio libero et franchigia per-

---

[1]) R. Archivio di Stato di Pisa, *Cancelleria del Comune*, Consigli, anno 1354, giugno 28, Indiz. VI. A. 58 c. 4 t e 5 r.

[2]) Questo titolo è in margine.

sonali gaudeant per omnia et in omnibus auctoritate et vigore presentis provisionis contrarietate aliqua non obstante.[1])

VIII.[2])

Del sacco dato alla casa di Araone Doria, potestà in Pisa dal Gennaio 1392 al Decembre 1393.

Spectabilibus et insignibus viris dominis nobilium omnibus de Albergo de Auria de Ianua fratribus nostris karissimis. Spectabiles et insignes fratres karissimi, intellectis diligenter fraternitatis vestre licteris nobis in favorem egregii militis et legum doctoris domini Araonis de Auria, olim potestatis comunis nostri directis presentibus respondemus quod de robbaria ipsi domino Araoni in ipso tumultu rumoris illata non obstante quod ipsius robbarie Conestabilis et familia sui ad predam dispositi prima et potissima causa fuerint graviter condolemus operamque talem prebuibus restitutioni omnium ablatarum quod iam in certa parte restitutio est secuta. Et residuum vero ablatorum operabimus pro viribus auxiliante domino secuturum de condemnatione quidem eiusdem nemo rectus potest iusta mirari, quoniam a die dicti rumoris usque ad finem dicti officii officiales et familiam suam in dicto officio retinere neglexit, nec est aliquis iusta cogitans, qui causas sue condemnationis agnoscens rationaliter miraretur. Cum constet et sit notorium eum secundum ordinamenta nostri comunis iustissime condemnatum. Nichilominus contemplatione vestre fraternitatis eiusque domus eum habere intendimus recomendatum, adeo quod non de severitate seu rigore iustitie poterit conqueri sed potius de gratia precipua merito consolari.

Die sexto februarij prime Indictionis.

---

[1]) Segue la proposta al Consiglio e l'approvazione.

[2]) R. Archivio di Stato di Pisa, *MSS. Bonaini*, filza, IX, doc. CXXVIIII 1393, 6 Febbraio, Ind. I. In margine: *Archivio della Comunità di Pisa*, N.° 2012, c. 153t.

IX.[1])

De creditoribus usurariis pubblicis non valentibus facere capi aliquem suum debitorem et de capiendo homines soluta prius cabella in camera.[2])

Die vigesimosexto Aprilis MCCCLXXXXV.

Providerunt domini Antiani pisani populi partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos secundum formam brevis pisani populi ex omni bailia et auctoritate, quam habent a comuni Pisarum ex forma maioris et generalis consilii celebrati Pisis in sala palatii pisani populi. D. I. A. mccclxxxxiiij Indictione secunda, die octavo decimo Martii et eodem die ratificatum per consilium pisani populi et auctaritate in his utentes et providendo statuerunt pro salute utili et honore pisani comunis

Quod

Nullus usurarius publicus possit vel debeat facere capi aliquem eius debitorem seu alium occasione alicuius instrumenti cuiusque conditionis, exceptis instrumentis locationum alicuius possessionis vel bestiaminis, dummodo debitor quem facere voluerit, seu qui capi metuerit solvat in camera pisani comunis soldos viginti denariorum pisanorum. Et intelligatur pubblicus usurarius quilibet contra quem probatum fuerit de fenore per tres testes. Et si captus fuerit solvendo in camera pisani comunis soldos viginti relaxetur et liberetur et

Quod

Nulla persona, cuiuscunque conditionis existat, possit, audeat vel presumat ponere vel accusare aliquem suum debitorem, pro suspecto vel fugitivo aut insufficiente ad solvendum debitum, pro quo teneretur, vel jurare eum suspectum vel fugitivum, vel insufficientem, nisi primo solvat in camera pisani comunis soldum unum pro qualibet libra totius sui crediti seu totius debiti, in

---

[1]) Ibid. *Consilia et sanctiones Pisani Senatus*, A. 197, c. 905t. e 206r.

[2]) Questo titolo è in margine.

quo dictus suspectus teneretur eidem. Et camerarius pisani comunis et notarius calculi in dicta camera constitutus et notarius dicte camere teneantur et debeant sub iuramento et pena librarum quinquaginta pro quolibet eorum tollenda ad opus pisani comunis a domino sindico et modulatore officialium dicti comunis tenere in secreto et credentialiter dictos tales juratos seu accusantes, et nemini de dicta accusatione vel juramento suspitionis aliquid revelare.

X.[1]

Capitoli con cui si concedono prerogative immunità e franchigie agli Ebrei.

Providerunt reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Iohannes Dei gratia episcopus Feltrensis, locum tenens illustrissimi principis et gratiosissimi domini domini ducis Mediolani et cetera Papie Angliarie ac Virtutumque comitis nec non Pisarum domini et Anthiani pisani populi partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos secundum formam brevis pisani populi omni iure, via et modo, quibus melius et efficacius potuerunt,

Quod

Sabbatus Dactali et Mugettus, eius filius, iudey et eorum et cuiusque eorum filii et descendentes, eorumque negotiorum gestores seu familiares infrascriptis feneratores fenerari volentes in civitate pisana habeant et habere possint et debeant prerogativas, immunitates et franchigias in infrascriptis capitulis denotatas et subscriptas, videlicet:

In primis quod omnes ipsi Iudey et quilibet eorum habeant et habere possint et debeant et possit et debeat a die termini finiendi precedentis immunitatis et franchigie vigentis Iudeorum ad annos decem tunc proxime secuturos immunitatem et franchigiam, per quam et cuius vigore sint et esse possint et debeant liberi et immunes ob omnibus et singulis servitiis et oneribus et factio-

[1]) Ibid. *Cancelleria degli Anziani,* Prov. ordinar., extr. offitia, anno 1400, A, 188, c. 63 t. sqq.

nibus realibus et personalibus faciendis, prestandis et subeundis in civitate pisana prout et eo modo et sicut sunt immunes et liberi alii forenses, qui de novo venerunt ad habitandum ad civitatem pisanam, non obstante capitulo pisani constituti vel alia contrarietate

Item quod nullus officialis pisani comunis possit vel debeat de cetero se intromittere contra ipsos Iudeos vel aliquem processum facere, vel se impedire de vel pro sinagogis, scolis et legibus eorum tam per ipsos Iudeos vel aliquem eorum de cetero faciendis, vel observandis in civitate pisana, nec ipsos Iudeos vel aliquem eorum pro predictis, vel aliquo predictorum sic fiendis punire et condempnare; de aliis vero que conmitterent indebite servetur eis et cuique eorum forma brevis pisani comunis.

Item quod dictis Iudeis servetur forma brevium et ordinamentorum pisani comunis super infrascriptis videlicet, si ipsi vel aliquis eorum incurrissent aliquam penam pro fenerando, vel mutuando in civitate pisana vel eius comitatu, fortia, districtu vel pro eo quod non dederunt fideiuxores de non baractando pignera eis suppignerata.

Item quod omnia statuta et alia ordinamenta et reformationes pisani comunis que loquerentur directe vel per consenquentiam de immunitate alicui non concedendi, sint pro dictis iudeis vana et cassa.

Item quod dicti Iudey possint et eis liceat sabbata et eorum leges et sinagogas facere et dictis diebus non possint cogi ad fenerandum vel pignora restituendum, sed preserventur ipsis sabbatis in eorum libertate, omni exceptione remota et possint prestare ad eorum libitum et voluntatem.

Item quod dicti Iudey possint et eis liceat et impune elapso uno anno, uno mense et tribus diebus a die suppignerationis et eorum numerandis bona et pignera qualibet suppignerata generaliter et specialiter disponere, et inde facere secundum et prout concessum est per formam brevium et ordinamentorum pisani comunis de hiis loquentium tantum et non aliter et etiam secundum modum et formam de hiis hactenus observatam in civitate

pisana aliis feneratoribus mutuantibus in civitate pisana et non aliter, dummodo non veniant contra dictam formam.

Item quod si dicti Iudey, vel aliquis eorum mutuaret super aliqua re furata non possit nec possint cogi ad restitutionem talis rei nisi dominus rei primo det et salvat dicto mutuanti totum capitale mutuatum super dicta re furata et quod per aliquem officialem pisani comunis cogi non possint, vel gravari contra predicta et credatur eorum libris de omnibus que dicerent se mutuasse super aliqua re furata

Item quod dicti Iudey tractentur et tractari debeant in cicivilibus et criminalibus tam in agendo quam in defendendo, durante ipsa immunitate in civitate pisana et eius comitatu, fortia et districtu in omnibus et per omnia prout et sicut tractantur alii facti cives pisani feneratores, qui ad fenus mutuant vel mutuarent in civitate pisana.

Item quod ipsi Iudey non possint vel debeant de cetero per aliquem officialem pisani comunis cogi ad ferendum super se aliquod signum non obstante aliquo capitulo brevis pisani comunis vel populi in contrarium facto.

Item quod ipsi Iudey habitantes in civitate pisana ad prestandum et fenerandum, ut dictum est supra, fiant et fieri et fieri *(sic)* possint et debeant pisani cives et in dicta civitate pisana tractentur et tractari debeant in omnibus et per omnia prout et sicut tractantur alii facti cives pisani feneratores et qui in civitate pisana vel eius comitatu mutuant ad fenus.

Item quod dicti Iudey teneantur et debeant dare et solvere pro quolibet eorum pro qualibet apotecha, quam tenuerint, vel aliquis eorum tenuerit in civitate pisana vel eius comitatu, fortia vel districtu ad prestum seu ad fenerandum florenos centum de auro singulo anno, quo dictam apotecham sic tenuerint et predicta facere teneantur et debeant a dicta die qua finiet alia eorum immunitas ad annos decem tunc proxime venturos, et pro predictis possint et debeant cogi et gravari ab officiali curie cabelle maioris pisane civitatis vigore huius provisionis aliquo non obstante.

Item quod non liceat alicui ex dictis Iudeis in civitate vel comitatu pisano mutuare ad uzuram ultra quam ad denarios sex

per libram per mensem sub pena usque in libras centum denariorum pisanorum pro qualibet vice qua contra fecerint, et quod non liceat alicui eorum accipere usuram pro dicto mense a primo mense in antea quando debitor post primum mensem veniret et vellet sibi solvere debitum ante mensem completum a primo mense in antea, ut dictum est sed tantum pro rata dierum, quibus debitum steterit insolutum a dicto primo mense in antea ad suprascriptam penam, exceptione aut contrarietate aliqua in predictis non obstantibus. Et quod suprascripti Iudei fenerantes, vel aliquis eorum non possint vel debeant offendi in averis vel personis vigore capituli pisani constituti positi sub rubrica de penis publicis missaticis et ex quibus causis comune a privato exigere potest,[1]) quod incipit:

« Detestande vitium corruptele in hac nostra urbe turpiter « inolevit, quod fenerantium exterorum impia turba movens, ple« rosque civitatis nostre cives eiusdem vitii veneno sic pestilenter « infecit, ut ab hominibus potius quam a deo infamie verecundiam « pavescentes, suam eis pecuniaml atenter impendunt dandos per « eorum manus impiissimas ad uzuram, qui suam et eorum « pecuniam enormiter fenerantes, munera super innocentes acci« piunt, ita quod brevi tempored ebitorum exauriunt facultates. Nos « igitur ad huius materiam criminis abolendam ferventi desiderio « aspirantes, hac perpetua constitutione sancimus ut quicumque « forensis vel per privilegium civis de cetero fuerit inventus pu« blice vel private in sua vel alterius pecunia, dicte iniquitatis vi« tium exercere, de illata sibi ab aliquibus vel aliquibus in persona « vel rebus iniuria sive danno, nullam rationem seu iustitiam « ab eo vel eis qui pro tempore civitatis regimini presidebunt « consequatur, de civitate pisana potestatis, consulum vel rectorum « officio repellendus ».[2])

---

[1]) La Rubrica del *Constitutum usus pisane civitatis,* cui qui si accenna, porta il numero XLIX, vedi Bonaini, Stat. Pis. Vol. II, Firenze 1870, p. 980.

[2]) Abbiamo chiuso tra virgolette questo brano del *Constitutum,* già pubblicato dal Bonaini, Tom. cit. p. 987.

Quod capitulum contra ipsos Iudeos vires aliquas non habeat vel habere possit aliqua ratione vel causa, sed sit et esse intelligatur, possit et debeat quod ad ipsos Iudeos et quemlibet eorum tantum totaliter irritum et inane ac penitus revocatum et sit nullius efficacie vel valoris vigore presentis conmissionis contrarietate aliqua non obstante.

I CAVALIERI DELL'ALTOPASCIO[1]

PARTE II

I Maestri dell' Ordine

Abbiamo parlato nella prima parte dell'origine, della diffusione e dell'erezione degli Altopascesi ad ordine cavalleresco; vediamo ora quali fossero le cariche principali dell'Ordine e rintracciamo, fin dove si può, la serie dei suoi Maestri.

In ogni Mansione i frati cavalieri e conversi erano governati da un Rettore o Maestro; e così pure nell'Archisenodochio dell'Altopascio. Per lui, impedito od assente, fungeva il Sindaco, e via via il Comandatore, il Priore, il Baiulo, il Siniscalco; gradi che costituivano la gerarchia dell'Ordine. Quando gli ospedali dipendenti ed affigliati alla casa dell'Altopascio crebbero d'importanza e di numero il Rettore dell'Archisenodochio prese il titolo di Maestro Generale dell'Ordine.

Non è nostro proposito di occuparci di tutte queste cariche; tratteremo solo della suprema.

Dai Documenti editi ed inediti si scorge che il Rettore ebbe ne' diversi tempi diversi titoli. Dapprima lo troviamo chiamato Provisor et Rector, dei gratia Rector et Custos, Senior et Rector; più tardi Rector Reverendus, Praeceptor, Rector et Procurator, Rector et Dominus, Rector et Magi-

[1]) Cfr. vol. VI (1897) p. 33.

ster: in seguito, cioè dal 1200 circa fino agli ultimi anni, Magister et Rector, Venerabilis Dominus et Magister, Dei gratia Rector et Dominus et Magister, Dei et Apostolicae sedis gratia humilis Magister et Dominus, e così via.

È giusta l'osservazione del Baïle,[1]) che questi titoli in gran parte dipendevano dall'arbitrio del notaio; sarebbe perciò arrischiato il fare da essi delle deduzioni intorno all'autorità stessa de' Maestri. Notiamo soltanto che nei primi documenti di offerte fatte all'ospedale, del Maestro non è nemmeno fatta menzione; per lo più le pergamene si esprimono in questi termini: « tibi Domino omnipotenti et in Ecclesia Sancti Gilii qui est constructa in eius onore, et in onore de ospitio, qui est fundato et edificato in loco Teupascio ».[2]) Il che potrebbe forse significare che ne' primi tempi il Maestro non avesse quell'importanza, almeno esteriormente, che andò poi acquistando nel progredire degli anni.

È impossibile stabilire con sicurezza, se fin dal principio, il Rettore fosse semplicemente prete od anche Vescovo, come si usò poi più tardi, ma è certo però, che l'eletto doveva dipendere oltre che dalla Sede Apostolica; anche dal vescovo diocesano.[3])

Così pare durasse per buon volgere d'anni (circa fino al 1261), ma in seguito col titolo onorifico accresciuto, si accrebbe pure l'autorità e non mancarono i privilegi. L'ospedale, come già innanzi abbiamo accennato, fu esentato da ogni imposizione e fu dichiarato sottoposto esclusivamente e direttamente a Roma, « ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis ». Il Maestro, nominato e confermato dal Capitolo

---

[1]) Baïle, *op. cit.* p. 13.

[2]) In altre pergamene la formula che ricorre più spesso è "offerimus tibi Deo et iam dicto ospitali ecc. ".

[3]) Veggasi la Bolla d'Innocenzo III ad Ildebrandino maestro, presso il Lami, *op. cit.* T. XIII, p. 1186.

Generale de' Frati d'Altopascio, sacerdote, ed alle volte, specie negli ultimi anni, vescovo, acquistò la facoltà di scomunicare quelli che a lui non prestavano la dovuta obbedienza,[1]) governò con autorità assoluta gli affari dell'ospedale, gareggiò in privilegî con i rettori degli ospedali vicini, entrò alle volte come intermediario di pace negli affari della Repubblica,[2]) nelle liti fra varî comuni per questioni di confini, ne' testamenti di valorosi capitani fu chiamato come testimone, perchè più solenne e più grave si riconoscesse l'atto stipulato alla sua presenza,[3]) adoperò pure nelle lettere scritte ai fedeli ed ai frati suoi dipendenti un sigillo suo proprio.[4])

Chi sia stato il primo Rettore non ci è dato saperlo per la stessa ragione che non conosciamo l'atto di fondazione dell'ospedale e perchè, come già parecchie volte abbiamo innanzi

---

[1]) *Cancelleria vescovile,* Lucca libro 25.° f. 60, — 13 Dicembre 1365: " Monitorio a tutti i rettori di pubblicare la sentenza di scomunica contro Fra Serafino da Pescia fulminata dal Maestro e Rettore dell'ospedale d'Altopascio ". Ed al libro 36°, f. 57, — 3 agosto 1384, si ordina dal Vescovo che sieno ricevute nelle chiese alcune donne abitanti in Lucca, converse dell'ospedale di S. Iacopo d'Altopascio dell'ordine di S. Agostino, per essere state scomunicate dal Maestro e Rettore, avendo esse dimesso l'abito della religione di detto ordine ed avendo disobbedito alle sue ingiunzioni.

[2]) Il Rettore Montanino nel 1169 fu mandato dalla Repubblica Lucchese con il Vescovo di Lucca Enrico e con l'Abate di S. Frediano a chiedere e trattare la pace con i Pisani per la Repubblica Genovese e Lucchese, TRONCI, *Annali*, 2.ª edizione, Pisa, 1868, p. 322.

[3]) LAMI, *Monumenta* cit., T. I. p. 401, 402, 425, 427 ecc.

[4]) Oltre il Sigillo di cui già abbiamo tenuto parola nella prima parte vedasi pure: TARGIONI, *Relazione di alcuni viaggi per la Toscana,* T. II, p. 260, e LAMI *Monumenta* ecc. T. I. pag. 508. Anche il Bonaini da Pisa il 20 Giugno 1843 mandava un altro sigillo al Bini dicendo: " Vi mando per mezzo del Regnes, mio carissimo amico, e professore della nostra Università, il sigillo che ebbi dalla gentilezza del Milanesi di Siena, Voglio sperare che possa esservi utile. Esso appartiene certamente all'Altopascio ". Intorno ad altri piccoli privilegi de' Rettori ed al modo che si aveva per eleggerli rimandiamo lo studioso ai capitoli del FANFANI,

avvertito, ne' primi documenti le offerte non sono fatte al Rettore. Dobbiamo perciò rassegnarci e venire fino all'anno 1092, in cui, per fortuna, troviamo nominato Martino. « Septimo Idus Aprilis, Ind. 5ª decima. Manifestus sum ego Ugo filius bonae memoriae Rustichi quod per hanc cartulam vendo, et trado Martino filio b. m. Iunte Martini, provisore atque custode illius hospitalis qui est edificatus in loco, qui dicitur Teupascio, ecc. Ildebrandinus notarius ».[1]) Per quanto tempo abbia tenuto la carica non possiamo assicurarlo; certo è però che la sua morte dovette avvenire prima del 1104, poichè in questo anno troviamo nominato Rettore dell'ospedale di Teupascio « Teutio » il quale dà a livello a Pietro del q. Pagano e Colombo e Bonicio del q. Giovanni, alcuni beni a Spinatico.[2]) Certamente questo Rettore tenne la sua carica fino al 1108, nel quale anno risulta essere stato nominato Martino da Vecchiaia.[3])

Regola citata, LXXVII, LXXVIII, p. 92 a 97. Per alcuni anni si credette erroneamente che il Maestro dell'Altopascio avesse pure battuto monete proprie, poichè il 1785, scavandosi all'Altopascio per gittare le fondamenta della fabbrica della Dogana, sette braccia sotto terra fu trovata una moneta di argento, avente in una faccia una testa, nell'altra una croce con quadrati di pallini agli angoli. Se veramente fosse stata de' nostri cavalieri, non si può negare che sarebbe stato un prezioso ed importante documento: invece la moneta è stata riconosciuta essere inglese. Vedasi Pelli, *Cataloghi delle monete della Galleria degli Uffizi,* Appendice al Tomo I, pag. 19 (Altopascio). Rendiamo vivi ringraziamenti al direttore Luigi Milani, che gentilmente ci offrì una copia della lettera scritta al Sig. Giuseppe Gavard des Pivets dal Signor Ferdinando Moretti, dalla quale abbiamo estratte le notizie sopra riferite.

[1]) *Archivio di Stato,* Lucca, Altopascio, I, p. 154 tergo.

[2]) *Archivio Arcivescovile,* Lucca, * * G. n. 54.

[3]) Lami, *op. cit.* T. XVI, p. 1369 e seg. Cfr. nell'app. alla Iª parte il Doc. N. 1, conosciuto dal Lami, ma non pubblicato, e che riportammo perchè si avesse un esempio del modo che si teneva nel fare le offerte. Nel Ms. 747 *(Biblioteca Pubblica di Lucca)* trovasi una lettera di Pietro Bigazzi al Bini (11 Luglio 1851) in cui si legge: " In una miscellanea manoscritta del

Per il Lami, che non potette avere alcun indizio dei due primi rettori, da noi fortunatamente ritrovati, la serie cronologica de' Maestri comincia proprio da Martino da Vecchiaia, e va fino a Gallico; noi intanto la seguiremo con cura correggendo e modificando alcune irregolarità ed inesattezze, che molte volte, a nostro avviso, ci sono. Quello che Martino abbia operato in favore dell'ospedale non risulta dalle pergamene, chè tutte trattano di compra di terre, di offerte ed altro; certo però in questo tempo non era leggier carico trovarsi a capo di un ordine cavalleresco e saperlo governare tanto per non rimanere da meno dei molti altri ospedali che a poca distanza da parecchio tempo esistevano.

La politica seguita costantemente da' Rettori dell'Archisenodochio d'Altopascio è simile a quella che, anche ai giorni nostri, reputiamo ottima e necessaria in qualsiasi istituzione moderna: allargare cioè i proprî confini, estendere ed accrescere i proprî diritti, governare bene e con vantaggio la Mansione di cui si ha la cura, cercar man mano che si porge l'occasione, di acquistare nuovi privilegi e grande superiorità sugli altri ospedali. Una prova sicura che in questa maniera si regolasse il nostro Martino, ce l'offre un documento, per noi abbastanza importante.[1])

Il ponte di Fucecchio, sull'Arno, era di grande necessità per i Cavalieri dell'Altopascio, ed essi non cessarono di tentare ogni via per assicurarsene il possesso ed essere ritenuti come i veri padroni e di dritto e di fatto. In questo tempo Martino entra in una terna con gli altri Rettori di Campo e di Rosaia, perchè di comune accordo potessero condurre l'opera del ponte di Fucecchio. E questo è già un primo passo.

Moreni, trovo una nota de' Maestri dell'Altopascio fino al numero di 32 designati e fra gli anni 1108-1547 „.

[1]) Doc. N. 2.

Fino all'anno 1151 troviamo menzione di Martino, e nel 1152 gli succede Guido o Widone, che in tutto e per tutto può ritenersi come un fedele continuatore di quanto aveva fatto il suo predecessore riguardo al ponte sull'Arno, tanto che nel 1153 la principale cura di esso spetta al rettore dell'Altopascio. Nel 1156 (11 Novembre) innanzi a due consoli Lucchesi, il Rettore Guido fa un concordato con gli altri rettori dell'ospedale di Campo e di Rosaia, perchè meglio si conduca l'opera e l'esercizio del ponte, col patto che osservando scrupolosamente tutto quello che nella carta si promette, il ponte stesso, la casa del ponte ed altro divenga proprietà dei Cavalieri dell'Altopascio.[1])

Guido o Widone appare nominato ne' documenti fino all'anno 1161 [2]), nel quale anno gli succede Montanino che regge questa carica fino al 1175.[3]) Di costui senza tener conto della Bolla pontificia di Alessandro III, in tutto e per tutto simile a quella del 1216 di Onorio III,[4]) notiamo due atti importanti rispetto al ponte di Fucecchio.

1° (1173, 20 gennaio). Lite fra Insalato, avvocato dell'ospedale di Rosaia e di Campo, e Rolando, rappresentante di Teupascio, perchè i rettori dei due primi ospedali chiedevano il possesso di due parti del ponte sul fiume Arno, delle case

---

[1]) Doc. N. 3.

[2]) Nel notulario delle pergamene d'Altopascio (Deposito Orsetti-Cittadella) *Archivio di Stato,* Lucca troviamo: "1161, Gandolfo notaro — Paganello figlio q. Rolando vende a Guido Rettore dell'ospedale d'Altopascio, per rimedio dell'anima sua, un campo nel luogo e confini di Porcari ecc. ". Il Lami non conoscendo questo documento, scrive che di lui si trova ricordo fino all'anno 1160. A Guido stesso nel 1154 (25 Gennaio) si trova indirizzata una Bolla di papa Anastasio IV, con la quale si prende sotto la protezione della sede Apostolica l'ospedale e tutte le possessioni. Vedasi BERTINI, *Documenti cit.*, T. e p. c.

[3]) *Archivio di Stato,* Lucca; Altopascio I, p. 84: " Octavo Kl. octobris, Indictione 9ª ".

[4]) LAMI, *op. c.*, T. XVI, p. 1400.

annesse, ed altro. Rolando, avvocato di Teupascio, negava questi diritti, e Gualberto, delegato di Macario, conte, coll'assistenza di Buonaccorso giudice e di Fortiguerra jurisperito, pronunziò la sentenza che assolveva completamente l'ospedale d'Altopascio dalle domande e dalle accuse d'Insalato.[1])

2° (1165-16 Aprile). Nel luogo detto ai Molini di Altopascio presso la pieve di S. Pietro in Campo, Rustico rettore dell'ospedale e chiesa di S. Ercolano e S. Aluccio presso Pescia, col consenso di Guidone, prete e pievano di S. Maria Maggiore di Pescia e de' confrati dell'ospedale, rinunzia a Montanino, rettore dell'Altopascio, il ponte di Fucecchio, edificato sopra il fiume Arno, la chiesa di S. Maria, edificata in detto ponte, la casa e tutte le terre ecc., l'amministrazione ecc.: e per tale cessione riceve dal rettore venticinque libbre di buoni denari di Lucca per lo spedale di Campolliano.[2])

A Montanino, nominato nell'ultimo documento, che fin ora si conserva, del 24 Settembre 1175,[3]) succede, nel medesimo anno, Domenico, che dura fino al 1184, nel quale anno il capitolo generale d'Altopascio, essendo morto il Rettore, nomina Pietro o Petrone.[4]) Nulla d'importante, tralasciando le molte pergamene di offerte e doni fatti all'ospedale, ci

[2]) Doc. N. 5.

[1]) Doc. N. 4.

Questo documento, per errore è stato pubblicato al num. 4 con la data 11 novembre 1156, mentre deve avere la data 19 aprile 1175 e dovrebbe trovarsi dopo quello che porta il N. 5.

[3]) *Archivio di Stato*, Lucca, *Altopascio*, I, p. 84.

[4]) È degno di nota il fatto che questo Rettore nella pergamena del 1184, pubblicata dal Lami, op. c., p. 1389, si trova chiamato Pechori, e più sotto " Pechronius „ ecc. Potrebbe a questo proposito nascere del dubbio, che non si voglia parlare di un altro maestro, tanto più che in questi anni Pietro non si usava scrivere con il th, come scrive il Lami; tuttavia, per noi questo nome " Pechorus „ non allude ad altri che al nostro Pietro.

resta di questi due Maestri, e però non sappiamo come si sieno svolte le vicende del nostro Archisenodochio in questi anni.

Come cosa certa possiamo ritenere che in questo tempo cade l'erezione della casa dipendente in Lucca, di cui già innanzi abbiamo discorso, presso la chiesa di S. Giulia.[1]

Il nome di Pietro apparisce ne' documenti fino all'anno 1188.

Nel 1189 troviamo Ildebrando o Aldebrando, il quale vive fino al 1213.[2]

Alberto viene nominato ne' documenti dall'anno 1214 fino al Novembre del 1228.[3]

Anche di questo Maestro noteremo due atti importanti e riguardanti l'ospedale dell'Altopascio ed il ponte di Fucecchio.

1° (1215, 20 Giugno). Alberto con il consenso di tutti i frati e conversi dell'Altopascio da una parte, ed Alcherolo q. Rosselmini per sè e per suo fratello Primicerio dall'altra parte, mettono in dominio, in Fucecchio, Paganello signore e

---

[1]) Doc. N. 6.

[2]) A questo rettore è indirizzata la bolla di papa Innocenzo III, di cui già abbiamo tenuto parola nella 1ª parte. Il Lami, *op. c. T. cit.*, p. 1400, opina che questo maestro fosse ancora vivo quando Onorio III mandò la sua bolla indirizzata ad Alberto maestro. Su quale documento si basi per asserire ciò, egli non lo dice, e questo appunto ci desta gran meraviglia, tanto più che, come già si è detto, non poteva essere nominato un altro rettore se quello che era in carica non fosse morto. Ora Ildebrando morì il 1213; i documenti riportano il nome di Alberto già nel 1214: la bolla di Onorio III è tanto chiara, essa è diretta " dilectis filiis Alberto Magistro Hospitalis etc. „ ed è del 1226, come mai poteva esser vivo Ildebrando ?

[3]) Il Lami parlando di Gallico o Gallicano che fu successore di Alberto, dice che lo trova nominato in un contratto del 1227, ma non riporta il giorno.

giudice, e ciò perchè in seguito non potessero sorgere liti, discordie o controversie.[1])

2° (1226; 22 Giugno). Concessione di Upezino Visconte ad Alberto rettore, del passo dell'Arno a Fucecchio, perchè l'ospedale possa tenervi barche, costruirvi il ponte ed altro per comodo de' pellegrini.[2])

Gallico o Gallicano è rettore dal 1228 fino al 1249, 3 Agosto.[3]) e con lui si può dire che cominci quasi un'era nuova per l'ospedale; anzi possiamo proprio assicurare che anche da' contemporanei si ritenne essere stato lui il fattore ed il costruttore della casa dell'Altopascio: « Bonus conversus et advocatus Mansionis domus hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, factus et constructus a Domino Gallico, humili Magistro et Rectore dicti Hospitalis et Mansionis ».[4])

L'impegno e l'attività dimostrata nell'esercizio del suo mandato, i molti privilegi avuti dall'Imperatore Federico II, il possesso diretto, acquistato sull'ospedale di Rosaia, che anche da qualche anno prima di essere incorporato con la casa dell'Altopascio, mostrava segni visibili di decadenza,[5]) la diffusione in ogni luogo e presso qualunque corte de' frati

---

[1]) Doc. N. 7.

[2]) Questo documento, eccetto la data ed i nomi de' donatori, è simile a quello pubblicato dal Lami, *op. e T. cit.*, p. 1410.

[3]) Il Lami sbaglia credendo che di Gallico si avesse notizia solo fino al 1247. Vedasi: *Notulario delle pergamene*, *Altopascio*.

[4]) *Archivio di Stato*, Lucca, Deposito Orsetti-Cittadella, 18 Ottobre 1242.

[5]) Fino dal 1240, 20 settembre, 13ª Ind. (Perg. Altopascio) troviamo: " In nomine Domini. Amen. Breve memorie qualiter factum est apud Puteum, bonorum hominum praesentia nomina quorum inferius denotamus, quod Ventura conversus hospitalis S. Iacobi de Altopascio et rector domus de Rosaia, dicentis se habere mandatum a Domino Gallico Rectore dicti hospitali S. Iacobi ecc. Enrigus imperatoriae dignitatis Iudex ordinarius et notarius ".

cavalieri del nostro ordine,[1]) sono cose degne certamente di gran lode, e ci fanno venire nella conclusione, che veramente l'ospedale fu da lui ricostruito su nuove basi e con nuovi e più ampi criterî.

Fino a questo tempo i cavalieri Altopascesi erano stati riuniti in associazione religiosa, ma con quale regola, non ci è riuscito sapere; le Bolle de' pontefici già esaminati fanno credere che avessero vita regolare: « fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum »; ma fuori di questa notizia non aggiungono altro. Nel 1239 (5 Aprile) dietro proposta del Maestro Gallico Gregorio IX concesse a' cavalieri la regola di S. Giovanni di Gerusalemme, con la esplicita dichiarazione che il Maestro di quest'ultima non dovesse avere alcuna autorità e giurisdizione sui frati cavalieri di Altopascio.[2]) I Capitoli di questa regola vennero dettati col parere e col consenso di tutti i frati, de' chierici e de' laici, dal maestro Gallico « servo de' poveri di Cristo e guardiano dell'ospedale di Santo Iacopo di Altopascio », e per noi sono un prezioso documento, perchè ci fanno conoscere l'ordinamento interno ed esterno, gli uffici, le cerimonie di quest'ordine cavalleresco. Non faremo la questione perchè Gallico abbia scelto la regola degli Spedalieri di S. Giovanni e non piuttosto un'altra; le ragioni che adduce il Lami a

---

[1]) Anche presso la corte papale dovette esserci un certo numero di cavalieri dell'Altopascio, poichè nell'*Archivio di S. Martino*, Lucca, LL, n. 17, si legge, 1243: " Pridie Idus Oct.. 2ª Ind. Frater Bonus conversus, massarius domus hospitalis S. Iacobi de Altopassu coram me notario et testibus infrascriptis recepit pro dicta domo et hospitali et pro dicto rectore hospitalis a Domino Guercio dei gratia luc. Epis. lx dan. videlicet in dracmis grossis de argento quas Iacopus sordus conversus dicti hospitalis prestavit et dedit domino Guercio episcopo apud curiam Romanam et quas dr. dictus Massarius promisit...... dictum rectorem hospitalis confiteri se praedicta pecunia........ Actum Luce in palatio dicti Episcopi coram...... q. Diotifeci et fratre E...... ordinis fratrum minorum. Ciabattus. ,,

[2]) LAMI, I. XVI, p. 1314.

a questo proposito restano nel campo delle probabilità, ma non scemano punto l'importanza di questo atto.[1])

Morto Gallico fu eletto come successore Alberto, il quale ne' documenti appare dal 5 giugno 1250[2]) fino al 12 Ottobre 1258. Poco sappiamo intorno a lui e solo possiamo dedurre da una bolla del papa Alessandro IV scritta al potestà e Comune di Firenze (13 Gennaio 1257), che dovettero esservi gravi litigi tra l'ospedale e questa città. Pare infatti che i cavalieri Altopascesi fossero molestati per riscossioni di tasse ed altro, e questo, fino da parecchi anni prima del 1257; le bolle degli altri pontefici predecessori di papa Alessandro IV, i diplomi di Federico I, di Enrico VII, e di Federico II per evitare qualsiasi controversia, dichiaravano l'ospedale immune da qualsiasi onere o tassa, ma il Comune di Firenze, questa volta, voleva esigere da' predetti cavalieri la quarta parte de' provventi di alcune possessioni, che essi avevano nel distretto Fiorentino, e perciò il papa scrive avvertendo ed esortando il potestà a desistere dalla presa decisione.[3])

---

[1]) Abbiamo fatto diligenti ricerche per vedere se fra i nostri cavalieri e gli spedalieri Amalfitani di Gerusalemme, vi fosse qualche relazione, ma non c'è riuscito di trovare alcuna.

[2]) *Arch. Capitol.* Lucca, 44, n. 25, f. 68. Per semplice erudizione riportiamo qui questo documento: " Iuliana mulier conversa hospitalis de Altopascio reliquit in domo Antelminelli Rainerii, volens visitare limina Beati Iacobi Apostoli, quasdam suas res in uno suo scrineo: unam cultram cum tribus linteaminibus et unam libram accie et uncias xxx de lino et unam guarnachiam de Saltarellora fodrata de pelle agni et unum par de bilanciis cum uno marco: et si obierit in hoc viagio dimitit cultram et linteamina Pelegrinario de Altopassio et guarnachiam leprosis et solidos v dare debeat pro anima sua et quas res tenere debeat ad unum annum; et si non fuerit reversa in praedicto tempore idem Antelminellus distribuere debeat ex totum, ut dictum est, et alia omnibus praedictis. Actum Luce in domo praedicti Antelminelli. Anno MCCL. Id. Septembris, Ind. ix. Ciabattus."

[3]) Doc. N. 10.

Forse anche al tempo di Alberto devesi attribuire un'altra bolla del medesimo papa Alessandro IV e di cui ora parleremo.[1])

Leggendo il privilegio mandato da Federico II a' frati dell'Altopascio si nota che fra le tante concessioni c'è pure un'obbligo imposto da quest'Imperatore ai frati; quello cioè di costruire un ponte sull'Arno. Il ponte in realtà fu fatto in legno, ma le pioggie, le piene del fiume stesso fecero sentire vivo il bisogno non solo di riparare a quell'imminente rovina, ma anche di costruire proprio uno stabile ponte di pietra. La seconda bolla del papa Alessandro IV dunque (15 luglio 1260) è un'esortazione a tutti i fedeli che coll'elemosina aiutassero l'opera caritatevole e buona de' Cavalieri Altopascesi; e per maggiormente eccitarli e sovvenire con l'obolo quella costruzione accorda a tutti coloro che faranno l'elemosina 120 giorni d'indulgenza.[2]) Ma ciò non basta, poichè il 24 novembre dello stesso anno il medesimo papa scriveva agli Arcivescovi e Vescovi dell'Alemagna, perchè avessero imposto a' rettori delle chiese loro soggette di esortare i fedeli cristiani ad esser larghi di elemosina verso i frati dell'Altopascio, specialmente in questi anni che si costruiva il predetto ponte.[3])

Dal 12 Ottobre 1258, per lo spazio di tre anni circa, non abbiamo alcuna notizia di Maestri o Rettori; però è facile pensare che dopo la morte di Alberto, della quale non conosciamo il tempo preciso, fosse stato eletto Giovanni, che appare per la prima volta in un documento del 26 Dicem-

---

[1]) Questa nostra incertezza dipende in gran parte dallo scarso numero de' documenti che per nulla ci colmano la lacuna degli anni che passano tra la morte di questo maestro e l'elezione del suo successore. Spessissimo in questo tempo appare ne' documenti un semplice converso, un Massaio un Sindico dell'ospedale invece del Maestro, e ciò non risolve per nulla i nostri dubbi.

[2]) Doc. N. 11.

[3]) *Archivio di Stato,* Lucca, *Tarpea,* (1260; 24 Novembre).

bre 1261.[1]) Giunti a questo Rettore la nostra attenzione viene colpita da un fatto che per noi è di grande importanza; l'ospedale che fino a questo tempo era stato dichiarato e considerato come dipendente dal vescovo Diocesano di Lucca, nella bolla di Urbano IV, indirizzata a tutti i fedeli perchè soccorressero con le loro elemosine i frati cavalieri Altopascesi, i quali avendo costruito il ponte sull'Arno erano andati incontro a grandi spese, lo troviamo chiamato: *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis.*[2])

Sarebbe di grande utilità per noi, che facciamo la storia di quest'ordine, poter rintracciare le cause che produssero questo repentino cambiamento. Fu questo un premio spontaneamente concesso dalla Sede Pontificia all'ospedale, perchè con grande interesse venivano soccorsi i pellegrini? fu un nuovo privilegio acquistato dal Maestro dietro molte brighe presso il Santo Padre e la corte de' Cardinali? oppure fu un rivolgimento cagionato da lunghe e vecchie discordie e da sordo antagonismo fra il Maestro stesso e l'ordinario diocesano Lucchese? Con sommo rincrescimento dobbiamo dichiarare che a queste ed a molte altre domande non si può, almeno fin ad ora, dare nemmeno una probabile risposta. Resta dunque libero il campo a tutte le congetture, poichè i documenti, che in questo caso avrebbero dovuto rischiarare la via, non ci sono pervenuti.

Meno improbabile ci sembra però l'opinione che quest'atto dovette essere conseguenza di liti e discordie con il vescovo Diocesano di Lucca, poichè in seguito vedremo che c'è sempre da parte di costui qualche minaccia all'ospedale, minac-

---

[1]) Lumberto Sindaco di S. Iacopo, per quella Mansione e per il signor Giovanni, rettore della medesima, alloga ad Ildebrandino fabbro q. Gerardi un pezzo di terra in *pozzo,* luogo detto alla piazza, a rendere tutti gli anni in S. Maria a Monte, in Agosto, 4 guarre di grano.

[2]) Doc. N. 12.

cia che, considerata bene, forse potrebbe dare in parte la spiegazione del nostro fatto: in ogni modo. ripetiamo che questa è semplicemente un'opinione nostra e che per ora non può dirsi nulla di sicuro.

Ritornando al Maestro Giovanni diremo che si ha memoria di lui fino al 2 Febbraio 1265; dopo questo tempo bisogna venire fino al 2 Giugno 1267 per trovare un altro maestro, cioè Guidone. Un documento, che cade al tempo di Guidone, è la bolla del papa Clemente IV (5 Dicembre 1266) con la quale il pontefice, aderendo a' desiderî del Maestro e de' frati, concede che possano essere assolti dai loro cappellani quei frati che venissero fra loro violentemente alle mani, salvo che l'eccesso fosse talmente grave da inviarsi il frate meritatamente a Roma.[1]) Un anno dopo lo stesso papa scriveva da Viterbo una bolla contro tutti que' frati che avessero portato via roba dell'ospedale, avvertendoli che non li avrebbe assolti per un simile peccato.[2])

Fino al 15 Giugno del 1270 sappiamo con sicurezza essere stato Maestro Guidone, ma dopo questo tempo c'è una lacuna di ben sette anni, per i quali non abbiamo alcuna notizia. Probabilmente, se non per tutti questi anni, almeno per qualche tempo che non ci è dato poter determinare, la carica di Rettore fu vacante, poichè in tutti i documenti, abbastanza numerosi in questo periodo di anni, non si nomina mai il Rettore, ma il Sindaco. Anche in un codice che serviva da indice delle possessioni dell'ospedale, troviamo; « Iste est liber terrarum et possessionum quas hospitalis Sancti Iacobi de Altepaschie habet in confinibus et curia S. Miniati, factus, compositus et scriptus per Bonaccursum notarium q. Angilletii de Sancto Miniato, tempore potestarie Domini

---

[1]) Doc. N. 13. Vedasi pure FANFANI, *Regola citata,* cap. XV, p. 26.
[2]) *Archivio di Stato,* Lucca *Tarpea* (5 Dicembre 1267).

Gurradi Rustichelli et tempore Sindaçatus fratris Dati istius hospitalis ».[1])

Il Lami scrive che di frate Richo, Maestro e Rettore dell'Altopascio, si ha notizia dal 1280 al 1295;[2]) invece noi lo troviamo già ne' documenti fino dal 28 Luglio 1277.[3]) Quantunque poco ci sia giunto intorno a Richo,[4]) pure possiamo dire, senza tema di errore, che fu degno continuatore di quanto aveva fatto Gallico, e che molto si adoperò perchè questa istituzione si allargasse ed estendesse ancora di più negli altri paesi. Al tempo della sua rettoria spettano due bolle papali di Onorio IV e di Nicolao IV, di cui già abbiamo tenuto parola nella prima parte. Per i suoi consigli fu costruito il ponte di Castel Fiorentino sull'Elsa, come si può vedere dalla iscrizione posta all'edicola del ponte stesso,[5]) ed egli assistette, nel 12 Luglio 1293, al trattato di pace fatto nella terra di Fucecchio tra le repubbliche, comunità, signorie, componenti la lega Guelfa Toscana, da una parte, e la repubblica di Pisa dall' altra.[6])

Dal 1295 al Novembre 1505 appare rettore Amato, il quale, come risulta da un serie di contratti del 9 e del 16 Settembre e di altri giorni dello stesso mese, rogati da Ser Gilio Castracani, concede a livello parecchie persone, alquante porzioni di terra campia posta fuori di Lucca fra l'antiporto e la cerchia della città nella parrocchia di S.Michele di Borghicciolo o Braccio della Fratta, perchè vi fossero fabbricate case per

---

[1]) *Archivio di Stato,* Lucca, *Altopascio,* 2. È un codice dell'anno 1272.

[2]) LAMI, *Monumenta citati,* T. I, p. 508, 402 ecc.

[3]) *Archivio di Stato* citato, *Altopascio* I, p. 148.

[4]) Ne' documenti il nome di Richo appare pure scritto: Ricco, Roho, Ricchus, Rechomanno, Riccio, è però indubitabile che trattasi sempre di lui.

[5]) TARGIONI, *Relazioni di alcuni viaggi per la Toscana,* T. VIII, p. 91.

[6]) DAL BORGO, *Diplomi Pisani,* p. 284.

abitare, lungo la strada recentemente costruita in quel luogo dal comune di Lucca.[1])

In questi anni le ingiurie, le rapine, le devastazioni sofferte dalla casa d'Altopascio dovettero essere più frequenti dell'usato, e per ciò come nel 1250 a dì 7 Maggio, da Lione, Innocenzo IV papa scriveva al vescovo di Lucca che al Maestro e ai frati dell' Altopascio era soggetto l'ospedale nuovo di Cerbaia e che, avendo alcuni in assenza del Maestro. occupato tesori, libri, animali ed altro, con danno de' pellegrini e dei poveri di Cristo. si ovviasse con sollecitudine a tali abusi,[2]) così Bonifacio VIII il 6 Marzo del 1297 scrisse a tutti gli Arcivescovi e Vescovi ed a tutto il clero, comandando che si provvedesse alla sicurezza e tranquillità di questi frati e che non si estorcessero decime per il pascolo, essendo l' ospedale immune per privilegio apostolico; pena la scomunica a chi si rifiutasse di obbedire.[3])

Questa bolla per noi è una delle prove che possiamo far valere in difesa dell'opinione mostrata innanzi, a riguardo delle liti sostenute dall'Archisenodochio, sia con le diverse repubbliche, sia anche con i Vescovi de' diversi paesi dove l'ospedale aveva possedimenti.

Infatti se nelle bolle e ne' privilegi imperiali anteriori troviamo ordinato e ripetuto che i Cavalieri dovessero essere esenti da qualunque tassa, ed ora più che mai ascoltiamo i lamenti non solo del Maestro e della comunità, ma del Pontefice stesso. questo vuol dire che da molto tempo già s'era verificato il caso che l'ospedale fosse stato danneggiato, ed obbligato a pagar decime per forza ed altro; perchè, come accade

---

[1]) *Archivio di Stato*, Lucca, Contratti del 1296, *Altopascio*.
[2]) *Archivio Arcivescovile*, Lucca, * n° 55.
[3]) Doc. N. 16.

sempre, la legge non viene a prevenire il male, ma a toglierlo quando c' è.[1])

L'anno 1309 appare rettore Bentivenga, il quale (secondo i documenti di cui disponiamo) sta in carica fino al 1323. Proprio nel primo anno della sua rettoria cade la bolla di papa Clemente V (27 Aprile) 1309 al pievano di Castel Fiorentino. L'autorità pontificia anche questa volta viene in soccorso de' nostri Cavalieri e del loro Xenodochio come al solito, per la riscossione di sussidii, di collette, d'imposizioni. Abbiamo visto per il passato che anche a costo d'incorrere nella scommunica s' estorcevano le decime de' pascoli, ma in questi anni il Diocesano di Pisa pretendeva dall'ospedale una tassa che il legato Apostolico aveva imposto a tutte le comunità. Bentivenga, com'era naturale, forte de' privilegi ottenuti, si oppose fieramente; il Vescovo intanto continuò ad accampare le sue pretensioni e richiedeva, senza alcuna via di scampo, le pretese imposizioni. Con la sua bolla il papa Clemente V ripete per un'altra volta che l'ospedale è esente da qualsiasi onere e mette fine a questa controversia.[2]) Ma quale autorità poteva avere il Vescovo di Pisa sull' Altopascio, posto nel Lucchese?

Anche a Pisa, come abbiamo detto innanzi, c'era una casa dipendente da quella dell'Altopascio, su cui il Diocesano di questa città aveva giurisdizione; egli pretese, forse, da questi frati il tributo per il legato Apostolico, ma essi si rifiutarono e ricorsero al loro maestro Generale, il quale dovette tanto adoperarsi da ottenere la citata bolla.

---

[1]) *Archivio di Stato*, Lucca, filza 4ª, n. 94. Armario 2°: 8 Maggio 1305. L'Abbate del Monastero di S. Pietro di Pozzevoli col consenso de' nobili di Porcari vende all'ospedale di S. Iacopo d'Altopascio terre, lago e fosso nel padule di Sesto.

[2]) *Archivio di Stato*, Lucca: libr. 6, n. 77, arm. 2°; 28 Aprile 1310; Sentenza data in Pisa tra Giovanni di Salto e Gherardo Galliani per causa de' beni dell'Altopascio. Vedasi pure Doc. N. 17.

L'abuso di richiedere tasse, dazi, decime, per quanto i papi si sforzassero di farlo cessare continuava, e si era perciò sempre alle solite; quindi non solo Clemente V[1]) il 1°. Marzo 1314, ma anche Giovanni XXII il 1318 [2]) concessero al Maestro e frati di S. Iacopo d'Altopascio di non pagare dazi pedaggi ed altre esazioni ad alcuno. Frate Iazzero Saggina fu certamente il Maestro che successe a Bentivenga, sebbene di lui non si abbia notizia che solo nel 1327 e nel 1328 [3]) nel quale anno dovette morire, come si rileva da una pergamena del dì 3 Settembre del medesimo anno, in cui « Bettone q. Lazzero Saggina cittadino di Lucca, console della Cùria di Tregugnano investe frate Pancetto, Sindaco e procuratore della mansione di S. Iacopo d'Altopascio».[4]) Come per gli altri Rettori anche per lui non abbondiamo di notizie e solo possiamo notare che il suo nome figura nel testamento di Castruccio il quale ritiene questo Maestro come uno de' suoi piu cari famigliari, e gli affida la cura de' figli, della moglie, e di tutte le cose sue.[5])

Continua

F. MUCIACCIA

[1]) Doc. N. 18.

[2]) Doc. N. 19 e 20.

[3]) Anche in una delle pergamene di Fregionaia; 15 Maggio 1331-(*Archivio di Stato,* Lucca) troviamo: " Nerius q. Arnaldi Sagginae civis, hoc pubblico istrumento fecit, costituit et ordinavit suum verum et legiptimum procuratorem et certum numptium specialem Antonium filium q. Magistri Lazari Saggine Domini et rectoris mansionis S. Iacobi de Altopascio ".

[4]) *Deposito Orsetti-Cittadella* cit: ad annum.

[5]) LAMI, *Monumenta cit.* T. I, p. 425, 426.

RELAZIONI TRA PISA E VENEZIA
(1495-96)

La lunga guerra combattuta fra Pisa e Firenze negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI ha grande importanza nella storia nostra, perchè a tal lotta si associarono tutti i principali stati italiani di quel tempo, soccorrendo ora l'una ora l'altra delle due rivali secondo la varia politica da essi seguita.

Anche Venezia prese parte direttamente alla guerra aiutando Pisa per alcuni anni. Dapprima essa procedette d'accordo cogli altri potentati e, incoraggiata da questi, unì le sue forze alle loro per combatter Firenze; in seguito, quando gli altri ritirarono le loro milizie da Pisa, ne continuò per conto proprio la difesa, a dispetto di tutti, finchè nuovi avvenimenti la costrinsero ad abbandonare la città protetta.

Gli storici, che ci danno notizia di tale intervento della repubblica veneta negli affari di Toscana, non ci informano delle cause che la determinarono a tale impresa, nè ci illuminano circa le relazioni corse tra lei e Pisa.

Tali cause e tali relazioni, interessantissime senza dubbio, sono poste in chiara luce dai documenti degli archivi delle

due città. Noi colla loro scorta confrontando le notizie che questi ci hanno fornito con quelle che ci hanno offerto gli storici, e spesso integrando le une colle altre, abbiamo procurato, per quanto ci è stato possibile, di esporre con chiarezza le relazioni tra le due repubbliche dal principio del 1495 alla fine del 1496, in quel periodo cioè, nel quale i soldati veneti combatterono in Toscana a fianco di quelli di Milano e degli imperiali.

Abbiamo tenuto conto nello stesso tempo dei negoziati corsi fra la Serenessima, Ludovico il Moro e Massimiliano a proposito di Pisa, negoziati nei quali dovemmo cercare spesso la ragione dei provvedimenti della signoria veneta in favore della repubblica toscana.

Se questo modesto lavoro contribuirà anche in minima parte ad illustrare la storia di quegli anni tanto fortunosi per la patria nostra, stimeremo compensate ad usura la nostra fatica.

I

Come nota giustamente il Guicciardini, colui che molto cooperò a rendere liberi i Pisani dal giogo fiorentino fu Ludovico il Moro, il quale geloso della potenza di Firenze cercava di nuocerle in ogni modo possibile.[1]) In conseguenza i Pisani, viste le esitazioni di Carlo VIII a loro riguardo e l'attiva campagna iniziata dai Fiorentini per riconquistare la città e le fortezze perdute, si rivolsero a lui per primo fino dai primi mesi del 1495 inviandogli un ambasciatore,[2]) incoraggiati

---

[1]) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. 4, II, cap. 1; Livorno 1832, pgg. 215 e 263. Cfr. FANUCCI, *Pisa e Carlo VIII* in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, 1895, pg. 1, nota 2.

[2]) " A Milano [*i Pisani*] pochi dì sono mandarono ambasciatore Giuliano di Ciolo ". I Dieci di Balia   Firenze ai loro oratori presso Gar-

dagli aiuti d'armi e di denaro che Genova allora soggetta al Duca aveva loro inviati.[1]) Nè potevano i Pisani in quel momento pensare a chiedere aiuto ad altri, tanto meno a Venezia così lontana e che fino a quel punto si era mantenuta estranea agli sconvolgimenti avvenuti in tutta Italia in seguito alla discesa del re di Francia. Ci desta perciò meraviglia l'asserzione del Guicciardini, secondo il quale i Pisani fino dal gennaio 1495 *tentarono . . . , mandati imbasciatori a Venezia, l'animo di quel Senato, dal quale, benchè ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna.*[2]) Di una tale ambasceria non troviamo nessuna traccia in altri storici, nè nei registri dell'archivio di Pisa o di quello veneto; e neppure la conferma minimamente un documento riportato in sunto

---

lo VIII — R. Arch. di Stato in Firenze — *X Balia: Legazioni e Commissarie,* 1494-95, c. 179 (Riformagioni X, III, 49). Il PARENTI (*Storie Fiorentine 1476-1512*, mss. nella Biblioteca Nazionale di Firenze II II 129, e 107 t.) parla di lettere pisane sequestrate a Pietrasanta, nelle quali si chiedevano aiuti al Duca offrendogli la città. Fin dal gennaio del resto l'ambasciatore milanese a Lucca esortava i Pisani a rivolgersi al Duca: " Essendo stato io tamquam privatus a visitare lo ambasciatore ducale per intendere se alcuna cosa occorresse, intrammo ne' ragionamenti della patria nostra costì e mi disse che per lo suo parere sarè buono che li nostri magnifici signori antiani costì mandasseno qualche persona a Milano allo Ill.mo Signore, acciò che se occorresse più una cosa che un'altra, non si indugiasse con sua Ex.tia demonstrare il bisogno della patria acciò non si dicesse poi che fusse troppo tardi. . . Et questa faccenda disse l'orator non li parea si avesse ad indugiare ". (Leopardo da Vecchiano orator pisano a Lucca agli Anziani il 6 gennaio 1495. *Lett. agli Anziani* 1464-95, c. 12. R. Arch. di Stato in Pisa, C. 29). Il 17 gennaio Iacopo Vanni nuovo ambasciatore di Pisa a Lucca, scriveva: " Andai jeri a visitar l'ambasciador di Milano tamquam privatus et nomine vostro raccomandandogli la nostra patria e dissemi lo signore Duca essere molto ben disposto inverso noj et favorir la causa nostra benchè publice non si scoprisse " (Reg. cit. c. 87).

[1]) PORTOVENERI, *Memoriale* in Arch. Stor. It., T. VI, parte II, pg. 295. GUICCIARDINI, loc. cit.

[2]) GUICCIARDINI, loc cit.

dal Desjardins,[1]) che indusse il Perrens[2]) a emettere un'opinione simile a quella del Guicciardini. Questo documento del marzo 1495 contiene solo un'esortazione dei Dieci di Balia di Firenze ai loro oratori presso Carlo VIII, onde facessero loro restituire al più presto Pisa dal Re, esprimendo il timore che ove egli indugiasse, i Pisani si dessero a Milano con cui avevano iniziate trattative. La stessa lettera avvisa gli oratori, che da Pisa erano partiti messi al Re per notificargli tali negoziati. Di Venezia non si fa alcuna menzione.[3])

Del resto, per allora, neanche Milano accondiscese ai desideri dei Pisani, giacchè noi non crediamo vera l'affermazione del Sanuto, secondo il quale il conte Roberto di S. Severino detto il Fracassa sarebbe stato mandato dal Duca in aiuto di Pisa fino dal marzo 1495,[4]) per non trovare mai nominato questo capitano nei documenti pisani e nelle numerose lettere scambiate in quel tempo fra Pisa, Genova e Milano.

---

[1]) DESJARDINS, *Negociations Diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris 1859; vol. I, pg. 613.

[2]) PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis*, Paris 1889; vol II, pg. 160.

[3]) " Siamo advisati questa mattina come Pisani di nuovo mandano costì tre loro ambasciatori intra quali pare sia messer Francesco da Catignano et Michele Maschiani; la cagione rithraiamo essere per fare intendere alla Maestà del Re non poter stare più così et chiedere aiuto con animo, che se vegghino esser tenuti in parole di gittarsi altrove; et a Milano pochi dì sono mandarono ambasciatore Giuliano di Ciolo et vedesi per la obstination loro che non hanno a lasciare alcuna cosa intentata ". Il documento da noi direttamente consultato è il primo citato a pg. 1, n. 2. Il Perrens evidentemente fu tratto in inganno dalla frase del sunto del Desjardins cit.: *ils* (i Pisani) *aviseraient et chercheraient un autre appui;* credendo che fino da allora i Pisani si rivolgessero a Venezia del pari che a Milano. Come abbiamo veduto l'esame dell'intero documento rivela falsa l'ipotesi del Perrens.

[4]) SANUTO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, ed. Fulin, Venezia 1873, pg. 272.

Tutto al più possiamo ammettere che sia stato ceduto a Pisa dal duca di Milano un suo condottiero, Lucio Malvevezzo, che durante tutto il 1495 e parte del 96 capitanò le milizie di Pisa, negando però l'asserzione di vari storici, che il Moro ve lo inviasse a sue spese:[1] giacchè non solo il Malvezzo è chiamato sempre dai cronisti e dalle carte pisane *nostro capitano*[2] ma fino al marzo 1496 ricevette regolare stipendio dal comune di Pisa,[3] la quale per conseguenza non risentì davvero molto sollievo del servigio resole dal Duca. Solo in seguito, quando Milano e Venezia cominciarono a proteggere ufficialmente Pisa, il Malvezzo cessò dall'ufficio di presiedere alle milizie pisane per occupare quello di comandante delle soldatesche ducali colà residenti.[4]

---

[1]) Così affermano GUICCIARDINI II, 1, 274, AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, L. 26, Firenze 1641, vol. III, pg. 210. Il GIOVIO, *Historiae sui temporis*, l. II, Basilea 1578, pg. 56, pur ammettendo altri aiuti del Duca dei quali non troviamo traccia in altri scrittori, crede il Malvezzo assoldato dai Pisani.

[2]) Così lo chiama il PORTOVENERI, pgg. 302 *(Luzio Malvesso nostro capitano di gente d'armi)*, 301 *(Luzio Malvesso capitano di Pisani)*, 303, 318 e passim. Gli Anziani di Pisa scrivendo al castellano del *Castellino* il 12 febbraio 1495, annunziano il prossimo arrivo di *Lutio Malvesso nostro capitano (Lett. agli Anz.* cit. c. 193). Così è chiamato anche nelle varie provvisioni citate a nota seg.

[3]) Vedi le provvigioni del 16 e 22 maggio, 6, 10 e 18 luglio, 18 agosto, 7, 20, 22, 26 settembre, 21 novembre, 25 decembre 1495, 5 gennaio e 10 maggio 1496, riferentisi tutte a stipendi del Malvezzo nelle *Deliberazioni (minute) degli Anziani*, 1496 (stile pisano) maggio-agosto, 1496 (s. p.) settembre-marzo, 1497 (s. p.) aprile-ottobre. R. Arch. di Stato in Pisa C. 11, 12, 13. Cfr. anche il Doc. V ("[Il Duca] ci ha sempre provvisto di fanterie secondo il bisogno benchè a noi sia toccho il pagarle,,. Gli Anziani al Leoli a Roma il 10 novembre 1495) e CORIO, *Storia di Milano*, parte VII, cap. 3; Milano 1857, vol. 3, pag. 668.

[4]) PORTOVENERI, 337: *Malvesso. . . . . capitano di Pisani per el passato, e 'l presente capitano e soldato del Duca di Milano.* Col Portoveneri concordano tutti i documenti di quel tempo.

Abbiamo insistito su questo punto apparentemente estraneo al nostro tema per mostrare, che fino alla proclamazione della lega fra i vari potentati d'Italia contro Carlo VIII, lega stretta ai primi d'aprile del 1495,[1]) Pisa non ricevette aiuti nonchè da Venezia, neanche, come qualche storico afferma, da altri stati.

Primo pensiero della nuova lega fu quello di attirare a sè gli altri stati italiani, che erano favorevoli a Francia, per conseguenza anche Firenze fu sollecitata da ogni parte ad unirsi ai confederati.[2]) Per facilitare tale unione le fu offerto aiuto a ricuperare Pisa,[3]) che, fedelissima a Carlo VIII, aveva in questo frattempo, sebbene con suo sommo dispiacere, troncata ogni relazione coi potentati uniti in lega.[4]) Venezia, più d'ogni altro stato, desiderava avere amica la più importante repubblica toscana, e a tale scopo, il 9 giugno, visto che ogni pratica fino allora era riuscita vana,[5]) vi inviava un suo patrizio, Pietro Dolfin, generale dei Camaldolesi, amicissimo dei Fiorentini, con proteste di amicizia e promesse di soccorsi.[6]) Inoltre pochi giorni più tardi, il 22 giugno, il Senato veneto approvava l'idea del duca di Milano, di sollecitare nuovamente Firenze d'unirsi a loro, promettendo al solito aiuti per tutelarla dalle forze francesi e farle ricupe-

---

[1]) Intorno alla lega vedi DELABORDE, *L'expedition de Charles VIII en Italie,* Paris 1888, pagg. 579 e segg.

[2]) PARENTI, 115 t. GUICCIARDINI, op. cit. II, 2, 308; *Storia Fiorentina* in *Opere inedite,* vol. III, Firenze 1889, cap. II, p. 129.

[3]) Opp. citt. locc. citt.

[4]) FANUCCI, 38.

[5]) Opp. citt. a nota 2 locc. citt.

[6]) SANUTO, 329. MALIPIERO, *Annali Veneti,* parte II, in *Arch. stor. it.* vol. VII, par. I, pg. 343. L'istruzione al Dolfin si trova nel R. Arch. di Stato in Venezia: *Senato, Deliberazioni (secreta), 1494-95* (stile veneto). Reg. I, 35, c. 115.

rare Pisa.[1]) Per un momento parve che Firenze finalmente cedesse. Certo, in quei giorni, a Venezia ritenevasi un fatto l'adesione alla lega da parte di Firenze e di Genova, le cui forze unite dovevano espugnare Pisa. toccando in compenso a Geneva le tre fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta.[2])

Però questa attitudine della lega benevola per Firenze e perciò ostile in sommo grado a Pisa, che tutti d'accordo, anzichè proteggere, volevano restituire al suo peggiore nemico, cambiò subito dopo la battaglia di Fornovo, allorquando i Pisani esausti di danaro, minacciati da Firenze, liberati dal timore dei danni che Carlo VIII avrebbe potuto inferire alla loro città nel suo ritorno, sdegnati col Re il quale non si decideva ad imporre ai Fiorentini di render loro tutte le fortezze, cessarono dal parteggiare per Francia; da quel momento infatti hanno principio i favori di Milano e Venezia verso questa repubblica toscana.

A Venezia si rivolse ora Pisa non solamente per chiedere aiuto, ma per sottomettersi a lei.[3]) Tale offerta segretissima

---

[1]) "Cognoscentes quantum importet rebus occurrentibus habere dominos Florentinos ambobus nobis *(Venezia e il Duca)* coniunctos et unitos, qui verisimiliter videntes eorum evidentissimum periculum debent esse dispositi ad occurrendum, moti exemplo Senarum occupatarum et experientia complurium rerum preteritarum videretur etiam nobis, ut eis offerentur comunes vires nostre, tam pro eorum securitate et tutella, ut iam fuerunt oblate, *quam pro restitutione Pisarum ad eorum dominium ut prius erant.* La lettera diretta all'oratore veneto a Milano fu approvata con 133 voti favorevoli (*de parte*), nessuno contrario (*de non*), 1 astenuto (*non sincerus*). *Senato, secreta* cit. c, 128.

[2]) MALIPIERO, 348.

[3]) Di tale offerta, fatta in questo tempo da Pisa a Venezia, fra gli storici parla soltanto il BEMBO, *Rerum Venetianarum Historiae*, Venezia 1718, lib. III, pg. 80. Però è confermata da un passo di una lettera scritta agli Anziani da Borgundio Leolo, oratore pisano a Roma, il 25 ottobre 1495; in essa parlando della protezione che Pisa cercava in quei giorni

a quanto ci dice il Bembo[1]) dovette essere fatta all'ambasciatore veneto, che risiedeva nel campo dei confederati intorno a Novara probabilmente da quel Pietro Griffi che ricuopriva la carica d'oratore presso Carlo VIII.[2]) Però l'offerta non fu accettata da Venezia. nonostante le vive insistenze del doge Agostino Barbarigo e dei più giovani fra i senatori:[3])

---

da Milano e da Venezia si dice: " Quanto alla protectione si attende da' Veneti resolutione che molto tarda non si pò imaginare quel che se vogli dire, se sia, come dubito, che loro *ci voriano soli andando dietro al primo disegno*, che non sarebbe adesso a nostro proposito, che ci bisogna observare Milano et Venetia egualmente et non dimostrare particulare dependentia per cosa alcuna„ (*Lett. agli Anz.* cit. c. 326). Tali espressioni accennano senza dubbio a trattative fra Venezia e Pisa relative a un assoggettamento di quest'ultima alla prima.

[1]) Bembo, loc. cit. La segretezza doveva provenire senza dubbio dal timore, che i Pisani avevano dei Francesi, i quali tenevano la loro cittadella.

[2]) Non resulta da nessun documento che Pisa avesse un ambasciatore a Venezia fin dall'agosto 1495. È probabile, invece, che tale offerta sia stata fatta intorno a Novara, ove secondo il Giovio, III, pag. 102, sarebbero stati da Pisa chiesti aiuti a Venezia e a Milano. Che poi l'intermediario dell'offerta sia stato il pisano Pietro Griffi, appare probabile dall'essere egli l'unico ambasciatore pisano colà residente, e dal parlare in varie sue lettere delle buone disposizioni delle due potenze confederate verso la di lui patria. Cfr. una sua lettera del 5 Agosto in Fanucci, op. cit, doc. X, pag. 75; e due altre del 21 e 22 Agosto in *Lett. agli Anz.* cit. c. 50, e *Lett agli Anz.* 1496-1509, C. 30, c. 350.

[3]) Bembo, loc. cit. La benevolenza continua del Doge verso i Pisani attestano anche il Guicciardini, *Storia d' Italia*, III, 2, pg. 476, e Giovanni Mariani, oratore pisano a Venezia. Egli infatti in una sua lettera dell' 11 giugno 1496 (97 s. p.) scriveva: "Anday all'audientia dove la serenità del Principe non era a sedere e dimandando di luy mi dissero si sentiva un poco di malavoglia. *Idio li dia sanità, chè il male suo saria poco a proposito nostro.* Lo stesso oratore il 5 giugno 1497 (98 s. p.) annunziando una nuova indisposizione del Barbarigo scriveva agli Anziani: "Pregato il sommo Idio li restituisca la pristina sanità, chè se parmanessi in infermità seu aliquid aliud accidisset de salute sua, quod deus avertat, sarà grande pernicie ad le cose nostre, perchè il collegio poco expedisce senza la persona sua.„ *Lett. agli. Anz. varie*, C. 31, c. 146 e 588.

troppe erano le difficoltà che si frapponevano, fra le quali più rilevanti la distanza di Pisa, la necessità di attraversare terre altrui per giungervi o inviarvi truppe, la gelosia infine, che avrebbe potuto concepire il duca di Milano.[1]) Perciò i Pisani ebbero soltanto buone parole e promesse d'aiutarli, con molte esortazioni di liberare la cittadella dalle mani del capitano francese; fu fatto anzi loro capire, che questa era condizione *sine qua non* per ottenere gli aiuti richiesti.[2])

Il trattato concluso a Torino fra Carlo VIII e Firenze[3]) modificò anche le opinioni della repubblica veneta su Pisa: per tale trattato Firenze, riammessa al dominio di Pisa, acquistava maggior potenza e con lei veniva a rinvigorirsi tutto il partito francese in Italia. Fu Ludovico il Moro, al quale i Pisani si erano rivolti per aiuti contemporaneamente che a Venezia,[4]) che conosciuti per il primo i capitoli nella loro integrità,[5]) comprese esser necessario che Pisa fosse subito soccorsa; ma non volendo inviarvi esclusivamente truppe proprie, sia per non risvegliare la gelosia degli altri collegati, sia per non incorrere in una spesa ingente, pensò

---

[1]) Bembo, loc. cit.

[2]) "Se voi tenete a quest'ora la cittadella o se sperate d'averla o per danari o per inganno o per forse, voi siete sicuri, perchè Duca e Veneti sono per farvi più che non possono; et voi ricorrete ad tutto con celerità et non v'invilite, chè sareste spacciati, quando al presente non habbiate la cittadella." Il Griffi agli Anziani il 22 agosto 1496 (s. p.). Lettere agli Anz. 1496-1509 cit. c. 353.

[3]) Cfr. Desjardins, pag 629; Fanucci, pgg. 44 e segg.

[4]) Cfr. Giovio. loc. cit. Anche le lettere del Griffi nella precedente n. 2 accennano ad aiuti chiesti da Pisa a Milano.

[5]) I capitoli spediti da Carlo VIII a Firenze furono intercettati dai soldati ducali presso Alessandria: " Intercoepta fuere a commissario Alexandriae illustrissimi domini Ducis Mediolani capitula conclusa per Florentinos cum rege Gallorum". Il Senato veneto *oratori nostro in Urbe* il 25 agosto. *Senato, secreta,* fr. cit. c. 159 t. Cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia,* III, 1, 439.

di proporre a Venezia un'azione comune a prò dei Pisani contro i Fiorentini.[1])

Venezia accettò con ardore la proposta, che le permetteva di introdursi negli affari di Pisa senza compromettersi. Ricevuta appena il 25 agosto la lettera del Duca che comunicava i capitoli e consigliava la repubblica di aiutare Pisa insieme con lui, il Senato veneto rispose approvando ed elogiando il Moro,[2]) e lo stesso giorno si occupava di far note ai Pisani le buone disposizioni che egli e tutta la lega nutrivano verso di loro.[3]) Più specificatamente si parla di Pisa due giorni dopo, il 27, al segretario veneto in Bologna, al quale si manifesta l'intenzione di far combattere i Fiorentini dai Senesi da una parte e dall'altra dai Vitelli e dal duca d'Urbino, che si volevano assoldare a difesa di Pisa; il segretario è pure incaricato di far conoscere al Bentivoglio, signore di Bologna, le intenzioni di Venezia e di indurlo a favorire i Pisani; deve inoltre, *quam primum aliqua via certa, celeri, sicura,* notificare a Pisa la determinazione della lega di aiutarla a qualunque costo.[4])

Da Milano intanto quotidianamente giungevano lettere alla Signoria, piene di consigli e disegni tutti relativi alla città protetta; Venezia non ne trascurava nessuno, e si adoperava con ogni mezzo, affinchè fossero posti in esecuzione. Il 27 agosto, avendo il Moro comunicata una proposta del capitano francese residente a Pisa di rendere la cittadella ed altre fortezze che aveva in custodia, per 40000 ducati, il Senato rispose, esortandolo d'affrettare il negozio, dichiarandosi disposto a sborsare una parte della somma.[5])

---

[1]) BEMBO, loc. cit. e doc. I, 1 a.
[2]) Doc. I, 1 a.
[3]) Doc. I, 1 b.
[4]) Doc. I, 2.
[5]) Doc. I, 3.

Il 29 agosto conosciuto appena ed approvato il piano dello Sforza di favorire un tentativo di Pietro dei Medici su Firenze e un assalto a Pistoia da tentarsi dal Bentivoglio,[1]) si scrive subito all'oratore a Roma affinchè induca il Papa a favorire il Medici,[2]) e al segretario a Bologna perchè comunichi al Bentivoglio il desiderio dei due alleati.[3])

A quanto pare i Veneziani non erano totalmente soddisfatti dei mezzi proposti dal Duca e credevano necessario inviare delle forze ai Pisani, affinchè costoro potessero difendersi direttamente dai Fiorentini: in questo senso appunto scrivevano al Duca il 31 agosto sollecitandolo d'inviare colà 1000 fanti assoldati in comune.[4]) Ma il Moro aveva per suo conto prevenuti i desideri di Venezia coll' approntare 500 soldati, che giunsero a Pisa il 6 settembre,[5]) e col disporsi a mandarvi il Fracassa con pochi uomini d'arme.[6]) Però non tenne informato il Senato di quanto aveva fatto, se Venezia il 14 settembre chiede al suo segretario Giorgio Negro a Genova notizie sulle fanterie che dal Duca dovevano spedirsi a Pisa,[7]) ordinando nello stesso tempo al medesimo segretario di raccogliere fanterie per Pisa, ponendole sotto il comando di fe-

---

[1]) Doc. I, 4.

[2]) *Senato, secreta* cit. c. 161 t.

[3]) *Senato, secreta* cit. c. 162.

[4]) Doc. I, 5.

[5]) PORTOVENERI, 323, GUICCIARDINI *St. d'It.* III, 1, 439.

[6]) Partì il Fracassa il 7 settembre da Milano: " Lo imbasciador di Milano scrive come a dì 7 del presente noctis el signor Fracassa si partì da Milano e prese la volta di Genova ". L'oratore pisano a Lucca agli Anziani l'11 settembre in *Lett. agli Anziani* cit. c. 278. Giunse a Pisa il 16 (PORTOVENERI, 325: cfr. PARENTI, 156 t. SANUTO, 591. GIOVIO, 106. GUICCIARDINI, loc. cit. AMMIRATO, 219. LANDUCCI *Diario Fiorentino 1450-1516,* Firenze 1833, pg. 115.

[7]) Il 14 settembre infatti Venezia domanda al suo segretario a Genova: " Dabis quam noticiam nostro Dominio de eo quod . . . Dux Mediolani fecerit de suis peditibus etc. ". Doc. I, 6.

deli e provati connestabili.[1]) Esse furono realmente inviate [2]) e, a quanto pare giunsero a Pisa il 27 settembre.[3]) Di più fu in quei giorni mandato a Pisa un veneziano, Marino Bianco, incaricato di pagare e di sorvegliare i provvigionati.[4]) Arrivò egli a destinazione nella seconda metà di settembre, ma si tenne celato nella casa ove abitava il Fracassa per non destare colla sua presenza i sospetti del capitano francese che aveva in custodia la cittadella.[5])

Non ostante gli aiuti dei Veneziani e dei Milanesi, e non ostante che ai primi di ottobre giungessero in Pisa circa 120 Alamanni [6]) inviati probabilmente dall'imperatore Massimiliano per opera dello Sforza,[7]) le cose di quella città andavano di male in peggio.

---

[1]) Doc. I, 6 cit.

[2]) BEMBO, 87. Di più in una lettera veneta al duca di Milano parlando degli aiuti prestati da Venezia (app. I, 8) a Pisa si dice: „ Misimus namque provisionatos nostros quingentos in presidium Pisanorum. „

[3]) Il PORTOVENERI, 325, pone in questo giorno l'arrivo di fanterie provenienti da Genova a Pisa. Mancando notizie che in quei giorni fossero state spedite a Pisa altre fanterie, supponiamo si tratti proprio delle milizie assoldate dai Veneziani, che dovevano provenire appunto da Genova.

[4]) Il PORTOVENERI, il GUICCIARDINI, il GIOVIO locc. citt., parlano in generale di uno *scriba* inviato da Genova. Invece gli oratori pisani a Venezia in una loro lettera agli Anziani del 10 ottobre (doc. II) parlano del già avvenuto arrivo di messer Marino Bianco per far 500 fanti, e di lui si tratta in una provvigione del Senato veneto del 12 decembre (doc. VI) che destina a Pisa per assoldare uomini „ fidelis civis noster venetus Marinus Blancho ob dexteritatem, quam omni fide et circumspectione usus est illic, *quando fuit missus superioribus mensibus a fidelissimo segretario nostro Georgio Nigro* „. Del Bianco inoltre, parla una deliberazione pisana del 6 ottobre: „ Item quod camerarius solvat a messer Marino veneto fiorini 400 larghi „ (R. arch. di Stato in Pisa, *Deliberazioni*, 1496, C. 12, c. 57.)

[5]) PORTOVENERI, loc. cit.

[6]) PORTOVENERI, loc. cit.

[7]) Nonostante che il Portoveneri asserisca questi fanti essere stati inviati dal Moro, noi, vista la loro nazionalità tedesca, crediamo che

I cittadini erano esausti di danaro, chè per soccorrer la patria avevano venduto anche i gioielli delle loro donne.[1]) Le soldatesche fiorentine stavano sempre accampate presso le porte di Pisa nel sobborgo di S. Marco, nè i ripetuti assalti delle truppe dei confederati bastavano a farle sloggiare,[2]) tantopiù che queste truppe scemavano continuamente di numero per la diserzione di moltissimi fanti al servizio di Venezia.[3]) Contemporaneamente falliva l'impresa di Pietro dei Medici su Firenze, incoraggiata dalla lega, nella speranza

---

siano invece stati inviati dall'imperatore, al quale fino dall'agosto lo Sforza aveva scritto per ottenere aiuti per Pisa. Infatti il 27 di quel mese il Mondello, oratore pisano a Genova, scrive agli Anziani: " il Duca ha scripto a lo Imperadore, che li comanda vogli deffenda Pisa, come sua camera di imperio et con quello colore mandarà ser Galeazzo con la gente d'arme all'aiuto nostro „. (*Lett. agli Anz. 1496-1509* cit. c. 340).

[1]) Si rileva da una lettera scritta dagli Anziani al Leoli a Roma il 10 novembre (Doc. V). In questa lettera si espongono le condizioni di Pisa in quel tempo e le provvisioni che gli Anziani avevano deliberato di prendere chiedendo all'oratore consiglio in proposito.

Al Leoli, dapprima professore nello Studio pisano, poi avvocato concistoriale alla corte pontificia ed ivi rapppresentante della sua patria dal 1494 al 1501, anno della sua morte, i Pisani ricorrevano nei casi più difficili avendone illimitata fiducia. Il seguente brano di una lettera a lui indirizzata il 5 novembre, dà chiara prova della stima che godevano i suoi pareri: " Expectiamo legere vostre letere et intender il giudizio di vostra magnificentia quale per la lunga experientia et per la sua sapientia non potria essere che optimo . . . . V. S. è sapiente et meglio le cose nostre sa comprendere che noi propri et ci darà per le sue qualche resolutione, che ne alleverà parte di questo peso „. *Lettere degli Anziani* 1496-99 (ss, p.). R. Arch. di Stato in Pisa, C. 24, c. 4. Le notizie sul Leoli abbiamo trovate in un vol. manoscritto della Bibl. del R. Arch. di Pisa: *Opuscoli, memorie inedite appartenenti alla città di Pisa*, c. 123.

[2]) PORTOVENERI, 326 e seg. Cfr. anche Doc. II.

[3]) Il Senato veneto il 10 novembre delibera di " mittere pecunias provisionatis nostris existentibus Pisis et superiore tempore missis, *ex quibus quoniam maximum eorum partem iam discessisse intelleximus* etc. „. Doc. IV.

che quella repubblica trovandosi la guerra in casa ritirasse da Pisa almeno una parte delle sue truppe.[1])

A tutti questi mali si aggiungeva la fiacchezza che ponevano i potentati nel soccorrere la città da loro presa a proteggere. L'8 ottobre il duca di Milano aveva stretto un trattato di amicizia con Carlo VIII, promettendo fra le altre cose di ritirare le sue forze da Pisa,[2]) cosicchè gli Anziani non soltanto non potevano sperare ulteriori soccorsi da lui, ma vivevano giornalmente nell'apprensione che questo ritiro si effettuasse, sebbene il Bona loro oratore a Milano li rassicurasse in proposito.[3])

Venezia per suo conto nulla faceva per la città che pochi mesi prima aveva giurato di strappare dalle mani de' Fiorentini.

Due ambasciatori pisani, Francesco Alliata e Luca Dellante.[4]) i quali si presentarono alla Signoria ai primi d'ottobre, ebbero dapprima buone speranze e promesse di danaro per riscattar la cittadella: ma, quando pochi giorni dopo tornarono a supplicare la Signoria di concedere immediato aiuto alla patria loro, questa si rifiutò assolutamante di accondiscendere alle loro preghiere, motivando il rifiuto colle ingenti spese, che la Repubblica doveva sopportare in quei giorni per combattere i Francesi nel Napolitano esaurendo tutte le sue entrate.[5])

---

[1]) Guicciardini, *St. d'It.* III, 1, pg. 449. Sanuto, 646.

[2]) Il trattato in Dumont, *Corps Diplomatique du Droit des Gens*, vol. III, pg. 331; doc. CCXXVI.

[3]) " Di noi non c'è mentione *(nella pace stretta presso Novara)*; funne voluta fare e non si acceptò per questi signori della lega e questo a instantia di San Malò alla replica che il Duca, come vicario de imperio, non lo potea consentire, nè potea revocare il Signor Fracassa, che così fu domandato. „ Gerardo Bona agli Anziani il 30 settembre. *Lett. agli Anz.* 1496-1509 cit. c. 410.

[4]) Erano veramente Pisani residenti in Venezia, nominati oratori per la circostanze. Cfr. Doc. II.

[5]) Doc. II cit.

Le stesse promesse generiche, le quali non impegnavano Venezia a mandare al momento altri aiuti a Pisa, rinnuovava il Senato il 7 ottobre al suo oratore di Milano, il quale aveva domandato per conto del Duca quali intenzioni avesse Venezia riguardo a Pisa.[1]) In realtà durante il mese di ottobre i Signori veneti non presero niuna deliberazione in favore della disgraziata città. eccettuato un mutuo di duemila ducati per due anni, accordato ai Senesi in seguito a garanzia del bancho Spannocchi di Roma, colla condizione esplicita che essi proteggessero i Pisani.[2]) Provvisione ben piccola in confronto agli enormi bisogni di questi!

Finalmente allora gli Anziani si accorsero qual minimo frutto portava alla loro città l'aiuto di tutta la lega accettato poco tempo prima con entusiasmo per consiglio del Leoli, che lo considerava come l'unico mezzo che potesse salvaguardare Pisa dai Fiorentini senza costringerla a gettarsi nelle braccia di un potente.[3])

Solo allora gli Anziani compresero « che accossare molti voleri in uno non è cosa più difficile massime quando sono fra loro distanti ».[4]) D'altra parte non v'era tempo da perdere; urgeva prendere una pronta determinazione per non cadere in balia di Firenze, era necessario cioè assoggettare Pisa ad un altro stato, il quale in questo modo avrebbe avuto interesse diretto a difendere una città che gli apparteneva.[5]) Gli Anziani però erano incerti tra Venezia e Milano, ma propendevano per quest'ultimo, sia perchè più vicino, sia perchè le soldatesche della lega che allora avevano stanza in Pisa erano tutte

---

[1]) Doc. I, 9.

[2]) Doc. I, 7 e 8.

[3]) Il Leoli agli Anziani il 26 agosto. *Lett. agli Anz. 1495-96* cit. c. 250.

[4]) Doc. V cit.

[5]) Doc. V cit.

devote allo Sforza.[1]) e potevano far capitare male Pisa *con favorire caute et sottomano li Fiorentini,* ove questa si fosse data a Venezia.[2])

Nonostante tutte queste considerazioni, furono aperte delle trattative separatamente con ambedue i potentati. A Venezia fu inviato agli ultimi d'ottobre Salvestro Poggio,[3]) che arrivato ai sei di novembre [4]) offerse a nome degli Anziani la sua città al Senato.

Ma Venezia rifiutò,[5]) come del resto fece anche Milano [6]) per quei rispetti che facilmente si possono immaginare, temendo, ciascuno per conto proprio, l'ira dell'altro. Ciò nonostante il Senato rispose molto cortesemente all'oratore pisano dicendogli, che se opponeva un rifiuto, ciò avveniva suo malgrado, e dichiarandosi disposto ad accettare il dominio della città in tempo più opportuno; prometteva intanto pronti aiuti ed esortava di nuovo i Pisani al riscatto della cittadella.[7])

---

[1]) Anche i fanti inviati dai Veneziani erano stati assoldati nel Genovese fra i sudditi del Moro.

[2]) Doc. V cit.

[3]) Si rileva da una lettera scritta dal Leoli agli Anziani il 28 ottobre (*Lett. agli Anziani* cit. c. 326): *Piacemi assai abbiate mandato Salvestro a Venezia.*

[4]) " Siamo stati dispiacentissimi di non haver avuto vostre lettere fino a mò et varie immaginationi ci son ite per la mente dubitando di voj, le quale tutte ci sono tolte via havendo ricevuta vostra del vj del presente, la quale ci dà notitia del vostro essere giunto costì a salvamento ". Gli Anziani a Silvestro Poggio a Venezia l'11 novembre. *Lett. degli Anz.* cit. c. 12t.

[5]) Doc. III. Cfr. SANUTO, 448.

[6]) Il 10 novembre a Pisa conoscevasi già il rifiuto del Duca. Infatti in un poscritto alla lettera da noi trascritta nell'app. V cit. che riguarda solo i rapporti tra Pisa e Milano si legge: " Ludovico nostro Spedalieri, tornato da Milano il quale . . . ci fa intendere il Duca per niente non ci accepteria per non provocare inimica il resto d'Italia " (*Lett. deg'i Anz.* cit. c. 9 t.).

[7]) Doc. III cit.

Data tale risposta, lo stesso giorno (9 novembre) il Senato provvedeva fossero inviati a Pisa 600 fanti e 200 cavalli leggieri;[1]) l'indomani scriveva ai suoi oratori a Roma e a Milano per dar loro notizia delle richieste d'aiuto pisane, tacendo sulle offerte di sottomissione fatte dal Poggio, affermando inoltre di aver già provvisto alle reintegrazione dei fanti stipendiati da Venezia in favore di Pisa, i quali, come abbiamo veduto, si erano per la maggior parte sbandati.[2])

Ma neanche questa volta le provvisioni di Venezia dovevano avere pronta esecuzione. Il 15 novembre essendosi sparsa in quella città la voce dell'andata a Pisa di un francese per nome Lanciainpugno, coll'ordine per il comandante la cittadella di consegnarla ai Fiorentini,[3]) il Senato sospese l'invio delle truppe.[4]) Ma forse, come sospettavano gli ambasciatori pisani a Venezia e lo stesso Leoli, questa non era causa sufficente per produrre tale effetto. I Veneziani non dovevano ignorare le pratiche corse fra Pisa e il Duca, e le buone promesse fatte dal Moro ai Pisani. Compresero perciò che sarebbe stato impossibile ottenere ciò che desideravano, di assumere cioè da soli la difesa della città e di occupare la cittadella dopo averla riscattata a spese proprie e preferirono per allora di desistere dall'impresa cogliendo la prima occasione presentatasi per aggiornare l'invio dei soccorsi promessi.[5])

---

[1]) Doc. III cit.

[2]) Doc. IV.

[3]) Sulla venuta di Lanciainpugno cfr. PORTOVENERI, 330, e FANUCCI, op. cit. 33.

[4]) Di tale sospensione parlano il Poggio, il Dellante e l'Alliata in una loro lettera agli Anziani del 16 nov. " Per questo (*la venuta di Lanciainpugno*) o altra cazon? che sia, questa excelssa signoria ne à dato lunghessa, dicendo voler veder, che facci questo tal mandato ". *Lett. agli Anz. varie*, l. 31, C. 352.

[5]) I desideri della Serenissima erano stati manifestati dall'ambasciatore veneto a Roma, parte al Papa parte al Leoli, che li riferisce agli Anziani

Gli Anziani appena saputo il repentino cambiamento di Venezia ricevettero nello stesso tempo incoraggiamenti dal Leoli di insistere presso quella città per ottenere un aiuto qualsiasi nella lusinga che lo Sforza prendesse ombra di ciò e che alla sua volta prestasse loro soccorso per timore che Venezia si impadronisse di Pisa.[1])

In questo senso infatti scrivevano ai loro oratori a Venezia il 30 novembre, assicurandoli, che la venuta di Lanciainpugno non aveva avuta nessuna conseguenza, nè aveva apportato alcun cambiamento al loro stato.[2]) Il senato veneto sembrò convincersi dell'asserzione, tanto che il 12 decembre confermò

---

insieme al suo giudizio sulla sospensione dell'invio di truppe venete a Pisa: " Intendo lo'mbasciadore di Venezia, che dalla promessa di mandar per vostro aiuto dugento cavalli leggieri et 600 fanti a piè eran variati come stimo abiate inteso. Il che mi ha fatto porre il cervello a partito non parendomi la causa che allegano dover produrre un tale affecto ma contrario se già non fussero in tal ferma credulità che iudicassero non essere a tempo. *E ho qualche volta dubitato che questo loro variare non sia nato da qualche sentire habbiano di cotesto vostro pensieri et animo et pratica con il Duca di Milano*, o che vero havendo lor volto l'occhio alla Puglia e già domandato una parte alla lega per sicurezza di loro denari che spendeno habbino lasciata la mente dalle cose nostre. Ma questo d'altra parte mi par difficile, perchè non son X dì, che lo'mbasciadore di Venezia con il Papa hebe ragionamento di havere disegnio di Pisa per ristoro di loro dapni in havere salvato Italia e lui mostrò consentirlo, d'altra parte lo ha facto intendere al Duca di Milano; oltrachè più volte alli dì passati dicto imbasciadore vineziano me ha motteggiato d'uno simile effecto dicendo: *Bisognia che voi vi buctiate in braccio della signoria et lei vi toria d'ogni affanno*; *et insuper mi gettò uno motto de aver la citadella in deposito sborsando loro li denarj*, come questi dì vi scripsi. Queste contrarietà mi confondeno „. Il Leoli agli Anziani, il 25 novembre. *Lett. agli Anz. 1495-96* cit, c. 81.

[1]) " Bisogna che non abandoniate la via di Venezia in richiedere aiuto demonstrate ogni fede in loro, perchè se una volta riuscisse haver gente da Venezia in casa, saria costrecto Milano andar bene et tenerci assiduamente de soi et in bon numero „. Il Leoli agli Anziani, il 28 novembre. *Lett. agli Anz.* cit. c. 338.

[2]) *Lett. degli Anz.* cit. c. 22.

le deliberazioni prese il mese antedecente, modificandole solamente in parte per consiglio di diversi Pisani residenti a Venezia. Fu deliberato di mandar non uomini ma danari per assoldare gente vicino a Pisa e di inviare a Genova Marino Bianco con buona somma di danaro [1]) per far soldati, esortando nello stesso tempo i Pisani a liberare la cittadella. Il Poggio stesso era incaricato di comunicare ai suoi concittadini le provvisioni di Venezia e di confortarli assicurandoli che la protezione dei Veneziani non sarebbe loro mai mancata.[2]) Marino Bianco partì subito per Genova,[3]) ove giunse agli ultimi di dicembre.[4]) Negli stessi giorni il Poggio arrivava in patria [5]) e trovava i suoi cittadini pieni di giubilo perchè il loro più ardente voto stava per essere soddisfatto; era imminente cioè il ricupero della cittadella da parte dei Pisani.

Continua

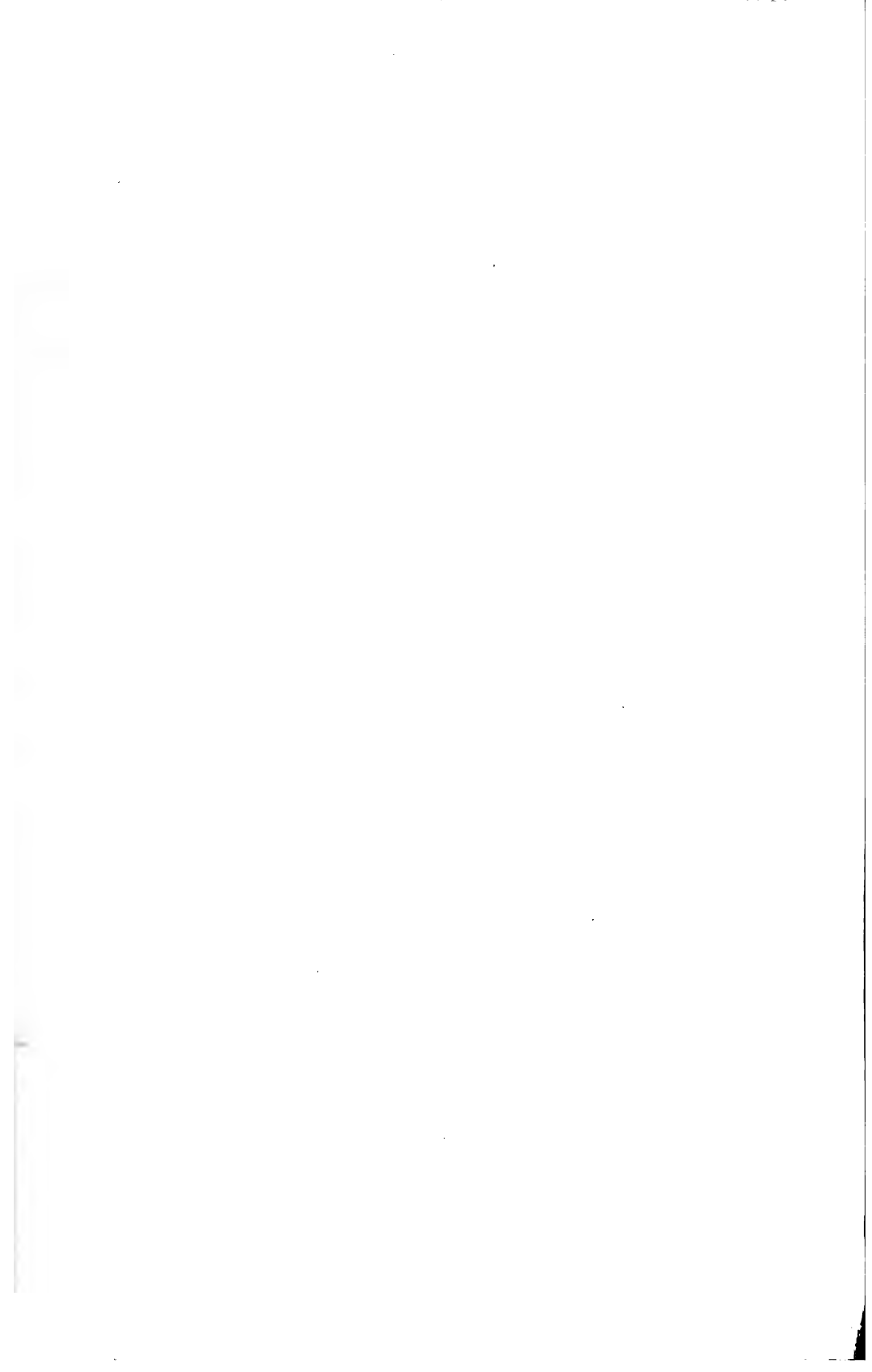
G. SCARAMELLA

[1]) Quattromila ducati, a quanto dicono gli Anziani al loro oratore a Milano il 28 decembre (*Lett. degli Anz.* cit. c. 28 t.).

[2]) Doc. VI.

[3]) Partì da Venezia il 16 decembre, come si rileva da una lettera scritta dal Bona agli Anziani il 26 decembre: " Lessi una lettera di Francesco Alliata da Venezia de' XV contenente la futura partita di Salvestro a dì XVI e di messer Marino Blanco etc. " (*Lett. agli Anz.* 1496-1509 cit. c. 400).

[4]) Gli Anziani scrivevano al loro oratore a Genova il 28 dicembre: " Salvestro del Poggio, che era a Venezia, è arrivato quì questo dì e dice Marino esser costì etc. " *Lett. degli Anz.* cit. c. 28 t.

[5]) *Lett. degli Anz.* loc. cit.

DOCUMENTI

I

Brani di deliberazioni del Senato Veneto intorno a Pisa (R. Arch. di Stato in Venezia, *Senato, secreta,* I, 35. Anni veneti 1494-95).

Agosto-Ottobre 1495.

a) *c. 153 t.* Die XXV mensis augusti. Oratori nostro Mediolani. Accepimus heri vestras litteras xxij cum annexis exemplis litterarum et capitulorum Florentinorum conclusorum cum Rege Francie, in quibus notavimus ultra restitutionem fiendam ipsis Florentinis civitatis Pisarum et aliorum fortiliciorum et quantum Florentini ipsi se obbligaverint prestare favorem contra regnum Neapolis, nec non quantum ipse Rex Gallorum aspirare adhuc demonstret rebus Genue; que omnia ponderavimus ut meretur conditio et qualitas eorum et certe laudavimus et laudamus in primis deliberationem istius illustrissimi domini Ducis non restituendi Florentinis ipsis scripturas predictas interceptas; laudamus quoque memoramentum excellentie sue hortandi Pisanos ad se tuendum cum promissione favorum sanctissime et serenissime lige nostre, et Senenses ad non restituendum, sed ritenendum Montempulcianum, nec non tentandi Vitellos si ad communia stipendia possent habari, et pro quanto spectet ad Pisanos ipsos nos in conformitate eius, quod iste illustrissimus Dux dixit fecisse per viam Genue, dedimus operam optimo et

secretissimo medio suprascripta declarari faciendi Pisanis predictis quia super omnia opportunissimum arbitramus tenere eos in optima spe edificatos etc.

b) c. 159. Et ex nunc captum sit, quod per serenissimum Principem per medium opportunum, quod videbitur collegio declaretur Pisanis concordium predictum conclusum inter regem Gallorum et Florentinos predictos, in quo Pisani ipsi dantur in servitutem et predam dictis Florentinis, hortando ipsos Pisanos ad sese suamque libertatem tuendum viriliter, et incitentur expellere Gallos, quoniam non deerunt illis favores et auxilia confoederationis nostre.

De parte 187. De non 2. Non synceri 0.

2

c. 160. Secretario nostro Bononia. Scripsimus item Mediolanum pro tuendam et conservandam libertatem Pisanorum, ne Galli nunc uniti Florentinis aditum habeant continuande italice perturbationis, ut quod particolarius aliquid exprimamus et medio Senensium et aliorum et cum presidio militum domini Plumbini ac etiam dominorum Vitellensium, quos ad nostra stipendia allicere nitimur et aliis compluribus viis et modis prospicimus et consurgimus ad Pisanorum salutem una cum illustrissimo Duce Mediolani et ad reddendas irritas perversas machinationes Florentinorum. De his omnibus volumus ut nostro nomine comunicatinnem faciatis accomodatam magnifico domino Iohanni [1]) et magnifice comunitati, quos rogabis, ut secretas teneant provisiones factas a nobis et quae fiunt actualiter, ut supra diximus, donec excutioni mandate fuerint ne earum noticia illis afferat impedimentum; suadebisque et instabis ut dicti magnifici dominus Ioannes et comunitas quocunque medio possibili opem et ipsi ferant Pisanis; et in primis procurabis ut quam primum aliqua via certa, celeri, sicura detur noticiam Pisaenis *(sic)* quod dati fuerunt in subiectionem et predam Florentinis et de nostra dispositione et proposito eis opitulandi similiter quod illustrissimi domini Ducis Mediolani et totius se-

[1]) Giovanni Bentivoglio allora Signore di Bologna.

renissime sanctissime confaederationis nostre, efficiesque ut hac de caussa mictatur imminenter persona sufficiens et secreta, ut certissime tenendum sit Pisanos certiores factos de nostra intentione etc.

Collegium lecte die 27 augusti 1495.

3

c. 160 t. Oratori nostro Mediolani. Vos quoque precedentibus litteris vestris tetigistis circa conventionem factam cum illo capitaneo gallico existente Pisis de dandis eidem ducatis xl milia pro restitutione cittadelle Pisarum, nec non Sarzane, Sarzanelle et Petresancte cum aliis conditionibus in ipsa conventione specificatis. Existimavimus rem hanc summe importantie et si sequeretur tanti beneficii et commodi, quantum dici aut immaginari posset, et ideo hortamur istum illustrissimum Ducem, ut sollecitissime procuret votivum rei exitum adhiberique faciat talem diligentiam ut non preveniamur ab malignitate Florentinorum.

Collegium lectae die 27 augusti 1495.

4

c. 161. Die XXVIIII augusti. Oratori nostro Mediolani. Confirmamur quotidie magis ac magis in sententia, quod omni medio possibili dari debeat auxilium Pisanis, ne locum habere possint improbe Florentinorum cogitationes, fiatque hoc non tam remediis immediate appositis et accommodatis ad egritudinem, sed etiam diversis; nec interponatur aliqua dilatio, ut in tempore omnia exhibita conferant ad salutem. Tria illa proposita ab isto illustrissimo domino Duce declarate licteris nostris XXVI bene et prudenter considerata nobis visa sunt eaque laudavimus et ad unumquodque eorum respondentes dicimus: quanto ad primum circa favorem omnis generis dandum dictis Pisanis videtis ex precedentibus licteris nostris, quid in hac parte sentiamus conformiter cum ista excellentia. Devenimus etenim ad particularia et consensimus conductis domini Plumbini et presertim conducte Vitellensium, ad quam stringendam nihil omnino pretermittatur, quoniam preter plurima alia beneficia ex ea consecutura, illa

comitiva subtraeretur a viribus inimicorum et super facto imminente reperiretur ad favores nostros; sed preter hec in nulla re penitus defuturi sumus quantum in nobis erit et terra et mari quae possint conducere tutellae et conservationi Pisanorum. Ad secundum de Petro de Medicis hoc quoque maxime ad propositum existimamus si favore dominorum Ursinorum eius affinium et aliorum comlpurium suae factionis molestarent Florentinos. Ad quod subijcimus esse a Beatitadine Pontificia sublevandos Pesurinos et presertim factionem Baionorum qui prefato Petro amicitia et intelligentia debent esse coniucti; nam ab illa parte talis diversio et revocaret copias Florentinas ab offensione Pisarum, intercluderet commeatus Florentinis et precluderet illis aditum proficisciendi ad perturbationem Regni Neapolitani, et circa hec scribimus ad oratorem nostrum in Curia, prout videbitis ab exemplo introcluso quod legetis excellentiae prefate; eique suadebitis ut illud idem sollicite operet absque ulla cunctatione, prout nos quoque diligentissime facturi sumus. De Pistorio occupando a domino Iohanni Bentivolo quoque probamus et factu facile iudicamus, eidem domino Ioanni scripsimus nuperrime et in genere suasimus omnia auxilia et favores ab eo prestandos Pisanis contra Florentinos expectamusque in horas responsum, nihilominus replicare deliberamus in forma efficaci et deveniemus ad particularem expressionem Pistori.

De licteris 173. De non 2. Non sinceri 3.

5

c. 163. Die ultimo Augusti. Oratori nostro Mediolani.

. . Volumus[Duci] subiungatis: existimare nos necessarium, ut pro celeriori auxilio Pisanorum ad eos quam primum et immediate mitterentur pedites 1000 aut ex Genua aut ex Luca prout melius et celerius videbitur excellentie predicte. Ad quorum quidem peditum impensam pro nostra portione promptissime deveniemus. Comunicabitis hanc quoque partem eidem excellentie et si itidem illi placuerit sollicitabis et instabis ut subito ab ea mittatur aliquis sive Genuam sive Lucam ad faciendos et mittendos festinantissime Pisas pedites antea dictos, dabitisque e vestigio

nobis noticiam ut providere possimus de pecuniis pro portione nostra.

De parte 147. De non 2. Non sinceri 1.

6

c. 171. Die XIII septembris. Secretario nostro Genue.

. . De ordine per te dato in faciendis peditibus nostris 500 mittendis in succursum Pisanorum nobis placuit et volumus ut sollicites expeditionem celerrimam dictorum peditum qui sint probi. et sufficentes sub optimis et fidelissimis comestabilibus, et quod in hoc utiliter et sine fraude despensentur pecuniae nostre. Dabis quoque noticiam nostro dominio de eo quod illustrissimus dominus Dux Mediolani fecerit de suis quingentis peditibus, sicuti precedentibus tibi inposuimus, et demum sollicitabis et instabis, ut isti domini et in pecuniis et in gentibus non desint saluti et conservationi Pisanorum, que eb eis quoque ex multis rationibus maxime facienda.

De licteris 160. De non 40. Non sinceri 0.

7

c. 182 t. Die VI octobris. Oratori nostro iu Curia. Ad unam partem licterarum vestrarum circa mutuum ducatorum sex milium prestandorum Senensibus pro adiuvandis Pisanis supra cetera visa nobis est necessaria celerrina responsio nostra. Et ideo presentibus vobis dicimus et mandamus, ut Beatitudini Pontifice nostro nomine declaretis nos esse contentos mutuare Senensibus dicta de causa portionem nobis contingentem unius tertii quod est ducatorum duo milia, cum oblata conditione quod infra biennium nobis restituantur. Ideo sollecitabis, ut hic subito nobis fiat dicta. cautio et promissio, quoniam quam primum et immediate ea habita providebimus exbursationi pecuniarum iuxsta noticiam quam habuerimus a vobis etc.

De licteris 150. De non 2. Non sinceri 1.

8

c. 180 t. Oratori nostro in Curia. Gratam habuimus et idoneam existimavimus sponsionem et fideiussionem istius banchi Spannoc-

chii pro restitutione facienda infra biennium poximum ducatorum duo milia mutuandorum a nobis Senensibus, ut auxilientur Pisanis pront se facturos optulerunt. Quo circa volumus ut hoc declares oratoribus dictorum Senensium et habita eiusmodi fideussione in convenienti forma a banco Spannocchii nobis e vestigio dabitis noticiam. Preterea ut in nulla etiam parte desimus Pisanis sumus contenti eos commodare de tertio ducatorum quatuor milium quod requisiverunt, dandum capitaneo gallico eorum cittadelle pro ipsius recuperatione. Quod declarabitis oratoribus Pisanorum cum hac additione: Quod predictum tertium eis mutuari facere indubitanter pollicemur, post quam cum effectu rehabuerint in manibus suis dicta cittadella.

Collegium in executione etc. *(sic)*. Die XXVI octobris 1495.

9

c. 187 t. Die XXIIII octobris. Oratori nostro Mediolani.

. . . . . Non vidimus, que eadem excellentia [Ducis] vobis dixit, quod illi non responderimus et patefecerimus mentem nostram in rebus Pisanis et ad hoc dicimus: Nos adeo complete declarari fecisse excellentie sue sensum nostrum circa conservationem illius civitatis in sua libertate, ut nihil amplius a nobis ex peti potuisset, fuitque concursum nostrum non solum verbis sed etiam rebus ipsis comprobatum. Misimus namque, cum primum fuimus requisiti, provisionatos nostros quingentos in presidium Pisanorum. Quibus ubicumque potuimus et apud sanctissimum Pontificem et aliter ubi fuit expediens favores prestitimus nostros, Senensibus optulimus et dare dispositi sumus tertium ducatorum sex milium a nobis requisitum hac lege, ut Pisanis non desint sed eis auxilientur. Expeditionem magnifici Petri de Medicis plurifariam sed propriis etiam pecuniis nostris iuvimus, in primis ut Florentinorum excercitum ab expugnatione Pisarum averteremus. Ipsis quoque Pisanis, qui instantissime requisiverunt a nobis tertium ducatorum quatuor milium dandorum capitaneo gallico cittadellae pro illa optinenda libentissime id daturi sumus. Fuimus itaque semper conformes intentioni istius illustrissimi domini Ducis de conservandis Pisanis in eorum libertate, quam

hoc plurimum conferre nobis videtur rebus occurrentibus. In hac dispositione nostra constanter perseveramus et quodcunque ad hunc effectum convenienter fieri a nobis poterit non omittemus, non dubitantes hoc idem prefatam excellentiam ex latere suo esse facturam.

De licteris 152. De non 5. Non sinceri 2.

II

Gli ambasciatori pisani a Venezia agli Anziani (R. Arch. di Stato in Pisa, *Lettere agli Anziani* 1495-96, C. 29, c. 319).

9 ottobre 1495.

Xristus a dì VIII de octobrio 1495.

Magnificis et clarissimis dominis etc. In questi giorni passati avemo receputo doj lettere da vostre illustrissime signorie de dì XXV di Septembre a noi gratissime avendo per quelle inteso il tenor di più cose, alle quali per questa se sarà resposto a quanto caderà di bixogno come aprexo et primo:

Rengratiamo umilmente vostre signorie, le quali ce abino indegniamente fatto lettere di credenza a questa illustrissima et excelsa Signoria et in quanto a noi possibil sarà ce adopreremo, come nostro debito, di far con diligentia quanto per vostre signorie ordinatoci sarà; e quanto ce fu fino al prexente seguito delle comixioni aute da vostre signorie, vi si derà aprexo co' brevità per non tediar quelle.

Le subdicte lettere a questa excelsa Signoria portammo subito e loro facemmo la excusatione, il perchè per vostre signorie per avanti non l'era stato mandato quello è stato mò, exponendoli la cazon, che pella vostra lettera se contiene con miglior modo a noi possibil fussi; secondaria pelle tribulationi et affanni avea auto vostra signoria pegli inimici auti atorno la terra e per cauxa che alla maestà del Re non pervenisse o pervenuto fosse agli orecchi, chè sendo l'oratore vostro a Roma, il qual conferma ogni particularità a lo orator di loro illustrissime Signorie; e queste sono state le excusation da vostre signorie a noy ordinate, le quale aceptonno gratiosamente.

Et prexo le conferimmo li affanni portava le terra nostra e como avián preso il borgo e scorso e sachegiato il paese et continuamente ingrossando e in esso borgo fortificandosi di bastioni e altro, e como il chastellano della citadella nuova ne favoriva e aiutava, che questo asai ne piaze. Altresì li dicemmo della venuta di Frachassa senza gente e de' messer Marino de'Bianchi per fare 500 fanti, ringrasiando tutta volta loro illustrissime Signorie, dicendo a quelle como per vostre Signorie n'è stato ordinato, che la speranza di vostre Signorie era primamente inllo altissimo Iddio, aprexo inlla sanctissima lega e in loro excelse Signorie dalle quale a quel ora avemmo grata et bona risposta dicendo desideravano grandemente de favorirnne e ajutarnne in tutto loro poter a cazon la terra nostra restasse in libertà e che di già aveano fatte provisione in nostro favor, alegando della venuta del magnifico Piero di Medici in Toscana per entrar in caxa conlli Orsini. Aprexo proferseno de far tutto quello che a llor illustrissime Signorie fusse possibile, demostrando deziar molto nostra libertà e di questo per noi funno ringratiati e veramente erano caldi a prestarnne aiuto. Ora come vostre signorie saper denno l'acordio e pace seguita tra la maestà del nostro Re di Franza e Ducha di Milano, ànno fatto le potentie nuovo propoxito e noi avixamo vostre Signorie, como da poi fummo de nuovo davanti a questo serenissimo principe, al qual del bixogno et extremità di denari era inlla terra nostra li replicammo ricomandandoci a sua serenità richiedendo quella di alchuna summa di denari che li fusse di piazere volernne sovenire facendo a quella saper che como il campo delli inimici se discostasse, che di molte cose, che alora non se pozeva trar denari si saria aprexo partendosi, como è la verità, e che di quelli ce sovenisse loro Signorie illustrissime che facilmente de breve, stante le cose in termine sariano sodisfacti. E lla risposta ne avemmo fu che per al prexente non ne possono sovenire de alcuna cosa alegandoci la spexa grande ànno loro in campo ed armata in marche spendeno ducati centomilia il mese o meglio, e molte excusation che in fine non sono per poternne servire, e però avixamo vostre illustiss:me Signorie che di qua non faccino fantaxia

avere alchuno aiuto ma che per altra via bixogna proveder per esser aiutati etc.

In Venezia. Tenuta fino a X ditto e altro non ci è di nuovo.

Giovanni Dellante
Francesco Alliata

III

Risposta del Senato Veneto agli ambasciatori pisani che offrivano loro il dominio di quella città chiedendo aiuti (R. Arch. di Stato di Venezia, reg. cit., c. 196).

9 novembre 1495

MCCCCLXXXXV. Die viiij novembris.

Quod oratori pisano ad ipsius propositionem relatam huic consilio respondeatur in hac forma: Habiamo bene et particularmente inteso quanto in nome de li signori vostri sotto litere credentiali havete exposto, prima a nui e poi a li Savii del Collegio nostro, che è stato sopra due parte principale: L'una circa la universale inclinatione et desiderio ne riferite aver la cità vostra de essere abrazati dalla Signoria nostra; l'altra circa al modo da esser servato per dedur questa materia al debito fine et li auxilii da esservi per el presente conferiti azò possiate dedefendervi e mantenirvi. Unde cum el Senato nostro respondendo ve dicemo: nui avere audito tanto gratamente quanto dir se possi la optima dispositione de la università vostra verso nuy et el stado nostro. I quali invero sempre habiamo amati grandemente et havuti carissimi tutti li Pisani in ogni tempo et molto più al presente, che più dimonstrano il loro affecto e devotione verso de nuy. Nè volemo addurre in testimonio de la propensità nostra ad tutti vostri comodi et beneficij salvo la experientia, che in quest'ultima perturbatione habiamo cum qualche effecti demonstrata, per modo che bene avete potuto comprehendere la perfectione del animo nostro verso di vuy. Vedemo quanto hora ce proponete et certo retrovamosi molto volenterosi de satisfar a li desiderj vostri; et per poter cum meglio et forma et per el meglio della cossa dedurla al debito fine schivando

ogni difficultà, che potesse interturbarla habiamo excogitato de provedere che cum effecto per questa invernata habiate presidii, cum i quali ne possiate preservare per el presente da ogni violentia et offensione. De dì in dì veramente se consiglierà questa maniera per condurla più dextramente a lo exito che vuy desiderate, et interim vuy etiam non resterete far ogni possibel experientia de haver la vostra citadella da quel capitano francese, secondo le conventione havete facte con lui, certificandovi in conclusione, che la Signoria nostra è per essere sempre dispostissima ad qualunque cossa, che vi sia commoda e grata.

Et ex nunc captum sit quod Collegium nostrum debeat providere dictis Pisanis de equitibus levis armature usque ad numerum 200 et provisionatorum usque ad numerum 600 per illam viam et modum, quod convenientior videbitur et celerior.

De responsione 98. De non 21. Non sinceri 6.

IV

Il Senato Veneto al suo oratore in Roma sullo stesso argomento (R. Arch. di Stato in Venezia, reg. cit., c. 196 t.).

10 novembre 1495.

Die X novembris.

Oratori nostro in Curia. — Nuper adiit presentiam nostram unus orator Pisanorum, exponens necessitatem illius civitatis et implorans auxilia nostra, ut tutari se possint contra Florentinos. Audivimus grate ipsum oratorem et hortati sumus Pisanos, ut viriliter se tueantur, dedimusque illis amplam spem presidiorum nostrorum. Et ne deesse eis videamur, sed cum effectu provideamus in aliqua parte eorum defensioni, deliberavimus mittere pecunias provisionatis nostris existentibus Pisis et superiori tempore missis, ex quibus, quoniam maximam eorum partem iam discessisse intelleximus, providebimus redintegrationi et supplemento dictorum provisionatorum et imponemus ut continuent defensionem illius civitatis. Date noticiam de omnibus suprascriptis Pontificie Sanctitati, ut intelligat in nulla re nos deesse pertinente ad commodum et beneficium rerum occurrentium, hor-

tabimini qnoque eandem Beatitudinem, ut pro importantia materie dignetur et ipsa facere similiter.

Similes mutatis mutanda oratori nostri Mediolani. Die 9.

De litteris 159. De non 5. Non sinceri 0.

V

Gli Anziani di Pisa a Borgondio Leoli loro ambasciatore in Roma (R. Arch. di Stato in Pisa, *Lettere degli Anziani* 1495-96, C. 24, c. 8 t.).

10 novembre 1495.

A Messer Borgondio a Roma.

Magnifico messer Borgondio.

Ieri ricevemmo le vostre de XXV del passato una con quelle del primo et II° del presente et oggi haviamo riceute quelle del XXXI pur del passato, le quali tutte in ogni lor parte ci sono state gratissime et certamente secondo il tenore d'epse porriamo grdichare le cose nostre in tuto come dite et in bona gratia di tutta Italia con grande speransa di soccorso, tale che il nimico anderia più a rilento, se potessimo tollerare la spesa qualche tempo, il che al tutto è inpossibile. Et per parlare con voi chiaro come dovemo, non ci è più modo alcuno di poterci mantenere, cum sit che già è uno anno ci siamo mantenuti con isperansa di mese in mese sperando a sexto a' casi nostri, et così spoliatoci prima delle robbe dei nimici, indi de' crediti, dipoi de' denari privati fra noi et ultimo de' iocali et goie delle nostre donne, adeo che per ogni via semo extenuati et exhausti, con una spesa alle spalle di circa diece mila ducati il mese ad noi intollerabile, la quale nè possemo deponerla nè diminuirla, perchè, qualora ci spogliassimo di gente, il nimico, ch'a ogni modo tiene la spesa per li rispetti intendete, continuo ci molesterebbe, e lo spectare adiuto et da Melano et da Venetia è con tale dilactione, che dubitamo non ci nocha; oltrechè non samo certi in qual modo si abbi a seguire, perchè è uno anno che siamo in questi cimenti, et non c'è ancho nessuno, che ci abbi servito pur d'uno soldo; che giudichiamo procedere che tutta la legha ci vogli adiutare et nessuno in particulare escha, et che acossare molti vo-

leri in uno non è cosa più dificile et maxime quando sono in lochi distanti. Però ad noi abisognia una delle due cose o abandonarci in tutto, il che non volemo per niente, o veramente acostarci a uno, che ci pigli et ci difenda et noi e le cose nostre per sua. Et havendo a venire a questo, al che ci bisognia venire, per ogni modo, meglio è farla hora che havere ancho a indugiare a tempo che ci havessimo a gittare alla strada per morti. E questa cosa consultata et riconsultata fra noi, a chie dovessimo più voltare l'animo nostro, per la maggior parte restamo resoluti in nel Ducha per la vicinità del loco et poterne con più celerità darne auxilio, et anchora perchè ne pare ci sia più inclinato, perchè per via prima di Genova cie à sempre provisto di fantaria secondo il bisognio, benchè a noi sia toccho il pagarla, et in ogni altra cosa che avemo domandato ci à dato la man largo, come de' salvi conducti per i Franzesi etc. . . . ; inde mandatoci il Frachassa, benchè venisse per chonto della lega, tantum è pur homo di sua excellentia. Di poi benchè havesse capitulato col Re di revocarlo quanto cautamente ci è ito per non disconsolarne, come ne scrivete et noi di qua già lo sapemo, et così resta per la instantia gli avemo facto che non parti. Ulterius ci ha mandato Messer Piero vostro cugniato con larghe et secrete offerte di volere pagare lui la somma promissa al capitano di citadella, benchè dicha volerla in le mani et di poi che si lassi fare a llui e altre simil cose, che sariano superflue a scriverle. Et oltre a Messer Piero fattovi adverti (?) del medesimo per il mandato suo, che è venuto pel Frachassa. Le quali tutte demostrationi ponderate molto bene fra noi non ci possemo resolvere ad altro se none che sua excellentia sia benissimo disposta alla proteptione nostra quando sia solo e difenda le cose sua, atteso maxime che, come si ragiona di legha, ci pare sua excellentia vadi a rilento. E benchè ad noi ci paresse più a preposito lo stato venetiano per dovere sperare da loro in futurum miglior portamenti, niente di mancho, perchè in nel venirci adiuto da loro può cadere gran dilatione, la quale ci porria nuocere perchè non è possibile più mantenerci in sulla spesa, ci fa resolvere più in quest'altra. Agiunto che quando mostrassimo scoprirci con Vene-

tiani costui ci pò in uno tracto far capitare male con favorire caute et sottomano li Fiorentini; maxime che ci à qui il Fracassa et tutte le genti nostre sono di sua setta e paese. Et bene cognosciamo che come prudentemente stima vostra magnificenza, il tenerci equalmente coll'uno e coll'altro seria conservatione della libertà nostra, la quale si de' desiderare più che il vivere; tamen non è possibile mantenerci come è dicto con promisse, nè pure indugiare. Però haviamo deliberato pigliar partito o de aderentia o de recommendatione o de subiectione a una delle due potentie. Voliamo niente di mancho spectar vostro iudicio il quale quando sia di medesima sententia col nostro ci piaceria assai; però la confortamo pensarvi e con più celerità pò si risolva et diacene aviso et isto interim tornerà ser Matteo et intenderemo quello ce ha ad riferire, chè porria forse essere cosa ci faria mutar d'oppinione, benchè ad removerci di tal sententia credamo serà dificile ogn'altra cosa che denarj per li bisogni in che ne troviamo ut supra.

VI

Deliberazione del Senato Veneto in favore dei Pisani (R. Arch. di Stato in Venezia, reg. cit., c. 205).

12 decembre 1495.

Die XII mensis Decembris.

Decretum fuit exactis diebus ad propositionem oratoris pisani, intellecta optima dispositione et mente illius civitatis erga dominium nostrum, mittere illuc pedites quingentos et equites ducentos levis armature; et quoniam in diversis colloquiis habitis cum dicto oratore et cum aliis duobus civibus pisanis, qui cum eo venerunt ad conspectum serenissimi Principis et Collegii, declararunt expediens esse ut prestentur auxilia secreta, ne dificultetur restitutio cytadelle; et quod propterea non extimant fore ex usu facere aliquam publicam demonstrationem, sed potius esse per viam Genuae aut Lucae faciendam provisionem pecuniarum, ut possit prospici de dictis presidiis iuxta id quod fuerit necessarium pro temporum exigentia, memorantque, quod ad hoc bonum esset instrumentum fidelis civis noster venetus,

marinus Blancho, ob dexteritatem qua omni fide et circumspetione usus est illic, quando fuit missus superioribus mensibus a fidelissimo secretario nostro Georgio Nigro et quoniam ipse orator noviter declaravit desyderare redire in patriam, bonum est ut causam habeat recedendi hinc bene aedificatus de mente nostra optimaque dispositione erga civitatem prefatam; propterea vadit pars quod per serenissimum principem nostrum ea verborum commoditate, qua sapientiae suae celsitudinis visa fuerit, post declaratam inclinationem nostram et dispositionem qua suscepimus oblationes illius civitatis quam amplexi sumus visceribus cordis nostri, et quantum cupiemus omne bonum tranquillitatem et commoditatem illius in genere et in specie singulorum civium illorum dicatur: quod intellectis prudentibus respectibus, de quibus his diebus facta fuit per eos mentio prestandi secrete favores nostros illi civitati maxime usque ad consignationem citadelle, decrevit Dominium nostrum (ut ipsi memorarunt) mittere prefatum Marinum Blanchum per viam Genue Pisas; qui cum illic fuerit iuxta ea que occurrunt et necesse esse cognoverit, habebit intelligentiam cum fidelissimo secretario nostro Georgio Nigro Genuae agente, cui dabimus modum pecuniarum illic ut fieri possint debite provisiones iuxta exigentiam rerum et temporum et sicuti ipsi requirent in dies et quando illius fiet restitutio prefatae cittadelle, quam reputamus principale fondamentum et stabilimentum ac conservatio ipsius civitatis, promptissimi erimus exequi alias promissiones nostras. Quoniam mos Dominii nostri est servare promissa et ab illis non deficere et maxime erga illam civitatem nobis charissimam. Quam prefatus orator velit, in hoc suo reditu, facere certiorem, quam illi simus affecti et studiosissimi commodorum et tranquillitatis illius. Bene gratum habebimus ut hic apud nos remaneat aliquis nomine illius civitatis, ut ab eo etiam valeamus intelligere que occurrent de die in diem et facere eas provisiones, quas noverimus expedire pro salute illius nobis charissime civitatis.

De licteris 144. De non 6. Non sinceri 0.

I SONETTI CONTRO « L'AVARA BABILONIA » E IL « SOLDANO » DEL PETRARCA

Chi studia il Petrarca senza preconcetti e per solo desiderio di conoscerne ben addentro l'indole tanto complessa e la mente così vasta e profonda, s'accorge facilmente che due grandi affetti, sopra gli altri, riempirono la sua vita e ispirarono il suo genio: all'uno, per Laura, dobbiamo i versi dolcissimi che tutti ammiriamo, all'altro, per l'Italia, versi ugualmente squisiti e perfetti e prose riboccanti del più fervido e geloso amor patrio, dell'odio il più implacabile contro tutto ciò che pareva opporsi alla felicità del suo paese e contendergli quel ritorno alla grandezza d'un tempo ch'era il suo sogno più bello, il suo voto di tutte le ore.

E veramente, anche chi sia tiepido ammiratore del suo carattere, anche chi non voglia, troppo severo nel giudizio, compatire e perdonare le debolezze ch'egli ebbe, deve inchinarsi reverente e commosso davanti all'opera assidua e spesso coraggiosa da lui prestata in prò dell'Italia, in tempi per essa tanto tristi e calamitosi, davanti all'ardore onde egli la difese costantemente contro nemici veri o presunti e ne esaltò le bellezze e le glorie.

Incoerente molte volte, bisogna pur dirlo, negli atti e nelle parole, volubile nei giudizi, il sommo poeta fu però ognora saldo, incrollabile, nella sua appassionata ammirazione per

la patria infelice e ne pianse le sventure e, lontano, la sospirò con accorato desiderio.[1]) Egli fu italiano nel significato più bello e più schietto della parola, italiano nell'anima e nel pensiero, e a questo sentimento d'italianità s'informano molti anzi i più de' suoi scritti e s'ispirano i suoi ideali politici.

Gli è per esso specialmente che il Petrarca nutrì un'avversione così profonda e invincibile contro la Curia avignonese e la combattè con tenacia inflessibile, così nel campo morale come in quello politico, rinfacciandole gli scandalosi costumi e l'ossequio servile alla Corte francese non benevola all'Italia e lieta che Roma, nell'anarchia spaventevole in cui era piombata per l'assenza del pontefice, perdesse fin le ultime vestigia della passata grandezza.

La lotta combattuta contro il papato avignonese forma senza dubbio un capitolo dei più notevoli e interessanti nella vita politica del grande aretino ed offre campo a considerazioni abbondanti e di varia natura. Non fu voce isolata la sua, no certo; ingegni eletti ed anime oneste e pie insorsero con lui, tutti lo sanno, contro *l'occidentale Babilonia;* ma la fama

---

[1]) Non ha bisogno di dimostrazione, oramai, quello che noi diciamo; quasi tutte le opere del Petrarca sono penetrate d'uno spirito patriottico che arriva qualche volta all'esaltazione; ma che nobile esaltazione! Uno dei tratti più gentili e che ci son sempre più piaciuti in lui è quel rivolgersi, appena faticosamente conquistata la cima del Ventoux, verso l'Italia e salutarla con ardente desiderio: „ Volsi quindi lo sguardo dove il cuore maggiormente mi piega, dal lato d'Italia . . . . E sospirai, lo confesso, al ciel d'Italia, che all'immaginazione meglio che agli occhi era presente, e il cor mi punse desiderio ardentissimo di rivedere l'amico e la patria „ *(Famil.,* IV, 1, ediz. e traduz. del Fracassetti, vol. I, pag. 486). V'è chi chiama retorica questa del Petrarca; benedetta la retorica che gli faceva scrivere così nel trecento! Bene invece lo Zumbini: „ Sempre così il Petrarca: sulle cime dei monti si rammenta delle cose a lui più care e in ispecie di quell'Italia, che fu idea, immagine, reminiscenza, passione, tormento eterno di tutta la sua vita „, in *Studi sul Petrarca,* Firenze, Le Monnier, 1895, pag. 296.

grandissima che accompagnava il suo nome, l'autorità di cui le sue opinioni godevano e presso amici e presso avversari, il consenso quasi sempre unanime che le sue affermazioni trovavano nella schiera infinita de' suoi ammiratori, danno alle sue proteste un'importanza speciale e non ristretta a lui solamente. Il Petrarca fu l'interprete più fedele e più instancabile del disgusto pressochè generale che in Italia, e non solo in Italia, ispiravano la condotta e la politica della Curia avignonese;[1]) nello sdegno suo risuona lo sdegno di quanti con lui lamentavano il destino infelicissimo di Roma e ne chiamavano responsabile il papa; onde, ben disse il Gregorovius che il Poeta « somiglia ad un faro che rischiara tutto il periodo d'Avignone » e che « durante l'esilio babilonese, egli operò da profeta patriottico della sua nazione ».[2]) Per questo riguardo adunque, se per altri ancora, esso appartiene alla Storia.

Nella lotta contro l'aborrita città d'oltr'alpe, lo vediamo trar profitto da tutte le risorse inesauribili del suo ingegno oltremodo versatile, adoperare tutte le facoltà di spirito e d'intelletto di cui natura l'aveva generosamente dotato; eccolo quindi, ora dipingere ai pontefici, coi più vivi colori, lo stato miserando di Roma, descriverne poeticamente le sventure,

[1]) Anche Dante, com'è noto, deplorò con roventi parole la lontananza dei papi da Roma e non risparmiò i suoi strali ai primi due papi avignonesi Clemente V e Giovanni XXII (Inf. c. 19, v. 82 e segg.; Purg. c. 32, v. 158; Parad. c. 26, v. 68 etc.). In esso tuttavia per ragion dei tempi in cui visse (non vide che i primi anni del pontificato di Giovanni XXII, persecutore così tenace dell'imperialismo, non vide le oscenità della Corte di Clemente VI) tale ostilità è piuttosto conseguenza de'suoi principî generali intorno agli uffici e ai rapporti dell'autorità secolare e della religiosa, che cardine essa medesima, come nel Petrarca, di un sistema politico, che parte integrale di un programma proseguito tutta la vita.

[2]) *Storia della Città di Roma nel Medio Evo,* Venezia, 1875, Vol. VI, pag. 526.

parlare, supplicare per essa;[1]) ora mettere alla berlina gli avversari e confutarne gli argomenti con dialettica stringente e col soccorso della sua straordinaria erudizione;[2]) ora, infine, flagellare, senza pietà e senza rispetto alcuno, papi e cardinali,[3]) minacciarli e sfoggiare contr'essi, con poca misura talvolta, quella potenza polemica e satirica ch'ei possedeva in sommo grado e che, come giustamente osserva un valentissimo cultore di studi petrarcheschi, « è una delle facoltà del Poeta non ancor bene studiate dai critici ».[4])

Dove e quando il Petrarca, ne' suoi sfoghi, sia stato forse eccessivo (senza essere per questo, intendiamoci bene, ingiusto o poco veridico) non è qui il caso di esaminare; come non è di questo lavoro dimostrare l'errore di quelli che spiegarono la sua avversione alla Curia avignonese con ragioni personali, desideri insoddisfatti, ambizioni deluse; diremo solo che qualsiasi ipotesi di tal natura è contraddetta dalla storia stessa delle relazioni del Poeta coi papi e che, se mai, molto più ragionevole può sembrar l'accusa di coloro che lo tacciano d'ingratitudine per aver combattuto con tanto calore e tanta intransigenza una Corte da cui aveva pur ricevuto e favori e dimostrazioni non poche di grande considerazione. Non valsero nè gli uni nè le altre, nonchè a scuotere le sue convinzioni, a mitigare il rigore e l'asprezza dei suoi giudizi, ed egli continuò, fino agli ultimi giorni di sua vita, a comprendere in uno stesso odio e a far bersaglio de' suoi sarcasmi e delle sue invettive Avignone e la Curia che l'abitava.

---

[1]) V., per es., le calde esortatorie a Benedetto XII (Epist. metr. 2 e 5, lib. I, in ROSSETTI, *Poesie minori del Petrarca*, Vol. III).

[2]) Cfr. l'esortatoria a Urbano V, *Senili*, lib. VII, 1; in ediz. e traduz. FRACASSETTI , Vol. I, pag. 379 e segg.

[3]) Specialmente, come diremo, nelle *sine titulo*, in alcuni sonetti e in alcune egloghe.

[4]) ZUMBINI, *op. cit.*, pag. 252.

Di tale patriottico sdegno tutte, o quasi, le opere del Nostro, prosastiche e poetiche, latine e volgari, hanno tracce più o meno evidenti; però, chi voglia proprio misurarlo in tutta la sua intensità, conoscerlo ne' suoi vari aspetti, deve, tra le prose, esaminare specialmente le lettere a noi giunte sotto il nome di *sine titulo*.[1]) In queste l'ironia è più pungente e offensiva che mai, le accuse sono espresse con un verismo nudo e tagliente e il biasimo confina molto spesso colla contumelia. Ma quanta forza effettiva in tale indignazione, sebbene espressa talora in forma alquanto enfatica! e quale differenza tra il Petrarca aggressivo e battagliero di queste lettere e il tenero e soave cantore di Madonna Laura! Per certo, pochi uomini ebbero, come lui, l'animo aperto ai più vari sentimenti e l'ingegno obbediente ad esprimerli tutti in modo così proprio ed efficace.

Affini alle *sine titulo* per l'argomento e per lo stile, e strettamente legati ad esse, sono tre sonetti che nell'opera poetica volgare del grande trecentista formano quasi parte a sè, tanto la singolare violenza delle apostrofi e delle imprecazioni li distingue dagli altri componimenti di soggetto pure politico; parliamo de' famosi contro *l'avara Babilonia* che nelle *Rime* si seguono sempre nell'ordine seguente:

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova.
L'avara Babilonia à colmo il sacco.
Fontana di dolore, albergo d'ira.[2])

Dinanzi a questi sonetti in cui la Curia avignonese è assalita con una virulenza di linguaggio addirittura feroce, molti

[1]) Di esse abbiamo discorso in altro saggio: v. *Studi Storici*, vol. IV, fasc. I e IV.

[2]) Nell'antica e originale distribuizione delle *Rime*, seguita dal Mestica nella sua recente Ediz. critica *(Le Rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine etc.*, Firenze, Barbera, 1896), i sonetti hanno i numeri d'ordine CV, CVI e CVII; nella Volgata moderna che ha per base

studiosi e commentatori del Petrarca si arrestarono dolorosamente sorpresi o scandalezzati, e chi glieli rimproverò aspramente accusandolo di nessuna equità e temperanza di giudizio e di poco rispetto a quella Chiesa cui egli si affermava devoto, e chi s'ingegnò di attenuarne il valore e travisarne il significato con argomenti speciosi e cavillose distinzioni, e chi, infine, pur considerandoli con benevola e rassegnata indulgenza, tentò tuttavia toglier loro importanza con immaginare nell'autore dei posteriori pentimenti di cui egli, giova dirlo subito, non ha lasciato alcun segno.[1])

All'indignazione e alla melanconica rassegnazione di questi zelanti fa curioso contrasto la gioia di coloro che nei sonetti (come nelle *sine titulo* che hanno con essi comune, coll'argomento, anche la sorte) videro, o finsero di vedere, una professione di eterodossia [2]) ed evocarono, a suffragare le loro dichiarazioni e proteste, il gran nome del Petrarca quasi precursore di qnel formidabile movimento anticattolico ch'egli invece non solo non previde, ma, cattolico nell'anima, avrebbe vigorosamente combattuto.[3])

---

l'ediz. **Marsand**, Padova 1819-20, sono collocati tra *Sonetti e Canzoni sopra vari argomenti* sotto i numeri XIV, XV e XVI. Noi, citandoli, seguiremo distribuzione e testo del **Mestica**.

[1]) La stessa cosa si tentò per le *sine titulo*, v. *Lettere di Francesco Petrarca, Famil.*, ediz. e trad. **Fracassetti**, vol. I, pag. 6.

[2]) Pietro Paolo Vergerio pubblicò, nel 1556, in Basilea, un libretto in — 8 col titolo: " Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di *M. Francesco Petrarca*, con tre Sonetti suoi e XVIII Stanze del *Berna* etc. ". Abbiamo avuto occasione, naturalmente, di ricordarlo anche trattando delle *s. t.* (l. c. fasc. I). Il **Rossetti** nel suo *Catalogo o Raccolta di edizioni di tutte le opere del Petrarca*, gli assegna, a torto, la data del 1557. I tre sonetti, non c'è bisogno di dirlo, sono quelli di cui discorriamo. V. su ciò: *Saggio di un testo e commento nuovo etc.* a cura di **Giosuè Carducci**, Livorno, Vigo, 1876, pag. 146.

[3]) Il Petrarca intuiva, presentiva, simile in ciò a S. Caterina da Siena, che i vizi del clero e la politica antinazionale ed egoistica del papato,

Singolare destino il suo! Egli che a notte avanzata soleva levarsi a recitar le sue preci ed era colto, di tratto in tratto, da scrupoli di vero asceta, che ebbe per Sant'Agostino il culto che tutti sanno, che dedicò alla Vergine una canzone impregnata d'un misticismo così profondo e appassionato, che, finalmente, combattè gli Averroisti con un ardore così tenace e convinto, doveva, nemmeno a distanza di due secoli, esser condannato a una forzata alleanza con chi impugnava e tentava scalzare i principii più assoluti e vitali del Cattolicismo!

Chi volesse pertanto studiare, e sarebbe tema bello e interessante, la fortuna del Petrarca attraverso i secoli, potrebbe scrivere un capitolo nuovo e curioso sopra le esagerate ripugnanze e gli entusiasmi non meno esagerati che alcuni suoi componimenti ispirarono; tra essi, i sonetti di cui ci stiamo occupando. Condannati dalla Congregazione romana sopra gli studi, nel sec. XVI, al primo infuriare della reazione cattolica,[1]) espulsi da quasi tutte le edizioni delle Rime fino al 1722 in cui il Comino li ristampò per consiglio del Volpi, strappati alle volte donde già si trovavano insieme all'altro: « Dall'empia Babilonia, ond'è fuggita », alle volte anneriti fino ad essere illeggibili ovvero fatti segno ai rabbiosi commenti marginali d'ignoti postillatori, essi trovarono persino chi tentò condannarli a un perpetuo esilio dal Canzoniere negandone la paternità al Poeta; e l'autore di questa bella trovata fu

---

avrebbero ridotta la Chiesa cattolica a mal partito, allentati, nel popolo, i vincoli di devozione per lei, raffreddato sempre più il sentimento religioso; ma non previde, e non poteva prevedere, una rivoluzione così generale e radicale nei propositi e negli effetti, come quella scoppiata nel cinquecento.

[1]) Vedi Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, con le annotaz. di Apostolo Zeno, Parma, Mussi, 1804, T. II, p. 15 e segg., e Carducci, *op. cit.*, p. 145-46.

quel bislacco ingegno del Fontanini.[1]) Sicuro: fra le tante sue tesi stravaganti o paradossali egli arrischiò anche questa; manco male che, pauroso forse, lui stesso, di far ridere alle sue spalle, lo fece con una certa timidezza, e come solo per incidenza, in una lunga ed irosa filippica contro i sonetti e contro quel povero Volpi che aveva avuta la sacrilega idea di ristamparli, filippica confutata poi, in buona parte, dallo Zeno con tanta dottrina e tanto bel garbo.[2])

Il De Sade, perfino il bravo e buon De Sade, cui già sapevano « di forte agrume » le *sine titulo*, non tanto però ch'ei non ne traducesse più d'un passo, giunto ai nostri sonetti, depone irritato la penna e, sdegnando accoglierli tra le sue pagine, esclama: « Notre langue, plus chaste que l'Italienne, ne suffriroit pas une version littérale de ces sonnets ! »[3])

Il vero è che essi, a volerli serenamente giudicare, non meritano, in realtà, nè le persecuzioni degli uni, nè il plauso interessato degli altri; non contengono nè le offese alla Chiesa come istituzione, lamentate dai primi, nè gli attacchi al Cattolicismo sognati dai secondi, e hanno valore più forse che per se stessi, considerati come episodio, per dir così, di quella lotta che il Petrarca (e insistiamo su ciò) sostenne tutta la vita contro Avignone, come contributo poetico all'opera letteraria in cui troviamo riflesse e possiamo seguire le fasi della lotta medesima.

---

[1]) V. *op. cit.* Il Fontanini se la prende anche col son: " De l'empia Babilonia, ond'è fuggita „ (XCI) e ribatte con insistenza fin comica sul carattere eretico anche di questo; la prima quartina non contiene, in realtà, complimenti alla Corte avignonese, ma nè per il fine nè per l'argomento sostanziale, esso può paragonarsi ai tre famosi.

[2]) V. *op. cit.*, pag. 7 e segg.

[3]) *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, T. II, p. 96. Il De Sade dice anche che i sonetti sono più forti della *sine titulo*; ma erroneamente: nulla di più forte, per es., delle *s. t.* XVIII^a^ e XIX^a^.

Il Fontanini pertanto, per essere almeno logico e coerente, avrebbe dovuto allargare la sua strana tesi e tentar di dimostrare apocrifi non solo i sonetti da lui chiamati eretici, ma tutti gli scritti in cui il Poeta, o di proposito o incidentemente, manifestò l'animo suo intorno alla Curia che risiedeva in Francia.

Del resto, le invettive petrarchesche ne ricordano altre non meno sanguinose che avrebbero dovuto destare negli zelanti difensori del papato le stesse ripugnanze e i medesimi sdegni: leggendole, il nostro pensiero corre istantaneo alle tante imprecazioni che l'Alighieri scagliò contro clero e pontefici dell'età sua. Terribile è certo il Petrarca quando chiama la Corte avignonese:

> Nido di tradimenti, in cui si cova
> Quanto mal per lo mondo oggi si spande,[1])

oppure:

> Fontana di dolore, albergo d'ira,
> Scola d'errori e templo d'eresia,[2])

ovvero ancora:

> . . . fucina d'inganni . . . prigion dira
> Ove il ben more e 'l mal si nutre e cria,[3])

ma altrettanto terribile Dante allorchè, per esempio, nel XIX dell'Inferno (vv. 112-114) grida ai papi simoniaci:

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi ne orate cento?

---

[1]) Son. CV, primo dei tre.
[2]) Son. CVII.
[3]) Son. id.

e nel XXVII del Paradiso (vv. 22-27) fa dire a San Pietro, a proposito del pontefice:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

I sonetti di cui parliamo sono anzi tra i versi del Cantore di Laura che più da vicino ricordano l'arte e l'ispirazione dantesca nel colorito, nel movimento, nell'incalzante vigore delle apostrofi. Pensava il Nostro, quando chiedeva alla Chiesa

. . . . . . dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante?

ed esclamava con ironia:

. . . . . or Costantin non torna,[1])

alla famosa apostrofe del divino Poeta contro la donazione di Costantino? Pensava, annunziando il *nuovo Soldano* che avrebbe atterrati gl'idoli avignonesi, restaurata l'antica virtù e rinnovata l'età dell'oro,[2]) al Veltro dantesco che doveva far « morir di doglia la *lupa* e rimetterla nell'inferno, al *cinquecento diece e cinque,* riformatore della Chiesa e fiero nemico della Casa di Francia che l'aveva schiava ai suoi voleri?[3]) Tutto lo fa credere; ed è bello il vedere questi due grandi, interpreti di un desiderio e di una speranza all'età loro quasi universalmente nutriti,[4]) invocare concordi un nuovo Messia terrore de' mal-

[1]) Son. CVII, vv. 11-13.
[2]) Son. CVI, vv. 6-14.
[3]) Beatrice (Purg. XXXIII, v. 40) incomincia la sua profezia: “ Ch'io *veggio certamente,* e però il narro ” etc.; il Petrarca: “ Ma pur novo soldan *veggio* per lei ” etc.
[4]) Cfr. anche Gregorovius, *op. cit.* vol. VI, p. 433.

vagi, amico dei buoni, riparatore delle ingiustizie, e prenunziarlo a una società tormentata da mali così profondi.

Ma chi è il *Veltro* di Dante e chi il *Soldano* del Petrarca? quale personaggio era ai loro occhi meritevole e capace di tradurre in realtà l'alto ideale da essi vagheggiato? e, scrivendo, pensavano veramente a un personaggio determinato o non piuttosto era il loro un idolo incorporeo cui si compiacevano dare apparenze di vita nella smania del desiderio e nell'esaltazione della fantasia?

La questione, non è chi lo ignori, fu assai dibattuta e per il primo [1]) e per il secondo, non tanto però, per quello che riguarda la profezia petrarchesca, che non resti ancora molto da dire per meglio chiarirla e dichiararne il giusto valore.

A render più difficile la retta intelligenza dei sonetti, e del secondo soprattutto, [2]) concorrono, colle frasi volutamente oscure e con le allegorie non agevolmente penetrabili del grande poeta, gli errori che molti degli interpreti accumularono sovr'essi, quali per cortezza di vista, quali, i più, per partito preso e poca serenità di giudizio. [3]) Prima pertanto di procedere più oltre e avanzare ipotesi nostre (il vero assoluto, difficile sempre a raggiungersi, è difficilissimo poi in tali argomenti) non sarà male sbarazzare il terreno di alcune difficoltà piuttosto estrinseche ai versi petrarcheschi che loro inerenti.

---

[1]) Recentemente dal Prof. VITTORIO CIAN, *Sulle orme del Veltro*, Messina, Principato, 1897.

[2]) CVI in ediz. MESTICA.

[3]) Il primo commento fatto con vera dottrina e retto discernimento è quello del CARDUCCI, *op. cit.* pp. 138-159; in esso, ai tre son. seguono, molto opportunamente, i passi delle *sine titulo* che presentano maggior analogia d'argomento e di stile coi versi petrarcheschi e servon loro quasi d'illustrazione.

Chi ha voluto colpire, il Petrarca, con le sue invettive? Ecco, per esempio, una quistione a cui egli stesso, molto probabilmente, non si sarà mai immaginato di offrir pretesto: tanto è chiaro lo scopo dei suoi versi. Ma no; non era, non doveva essere la Curia avignonese l'offesa! Si cercò, pur da ingegni ben temprati, di dimostrare che il Poeta intendeva parlare di Roma e non d'Avignone, della Corte di Roma e non di quella che abitava sul Rodano. Furon di questi, per citarne qualcheduno, lo Zeno ed il Biagioli che si appoggiavano, a difender la loro opinione, sull'apostrofe del terzo dei sonetti (v. 3):

Già Roma, or Babilonia falsa e ria.[1])

Ma questo verso sembra dar loro ragione solo presupponendo, come fece appunto, e a torto, il primo,[2]) che il Petrarca fosse solito significare col soprannome di Babilonia la città di Roma e non quella d'Avignone; a torto diciamo, e lo provano in modo evidentissimo tutti i passi delle sue opere dai quali appare invece il contrario; ne potremmo citare moltissimi ricavandoli specialmente dalle *sine titulo*,[3]) se non fosse noto a sufficienza che non soltanto il Poeta, ma i contemporanei uniti con lui nel disprezzo della nuova sede dei papi, volentieri la paragonavano alla corrotta città assira, come anche appellavano « cattività babilonica » la dimora che in Avignone faceva la Curia.

---

[1]) Vedi Fontanini, *op. cit.*, nota dello Zeno a pag. 11, e *Commento alle Rime del P.* di G. Biagioli, Milano, Silvestri, 1823, p. 681; al verso *Già Roma* etc., il Biagioli esclama: " Vedi che non t'inganno, dicendoti che volge il parlare a Roma. ! " Ma egli se non *ingannava*, certo *s'ingannava*.

[2]) Sempre a pag. 11.

[3]) Ricorderemo solo i due seguenti che parlan per tutti: " Nunc me *gallicus orbis habet et occidentalis Babylon* (qua nihil informius sol videt) et ferox Rhodanus etc " (*s. t.* V[a], ediz. Basil.), e: " Ecce iam oculis vides (il P. parlava a un amico ch'era in Avignone), iam manibus pal-

Ciò posto, ben si vede che il verso su riferito non solo non conforta la tesi dello Zeno e del Biagioli, ma la esclude addirittura: se infatti Babilonia ed Avignone nella mente del Petrarca sono una cosa stessa, è chiaro che egli ha voluto con quell'apostrofe fare in forma assai concisa o, meglio, ellittica, un confronto tra l'antica e la nuova sede pontificia a tutto vantaggio di Roma; tra il buon costume della Corte che risiedeva nella prima e la corruzione di quella che s'era stabilita nella seconda.

Se l'argomento che abbiamo ora combattuto può avere un'apparenza di vero, non ne ha affatto l'altro dello Zeno che la terzina del sonetto *L'avara Babilonia* (vv: 9-11):

> Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
> E le torri superbe al Ciel nemiche;
> E i suoi torrier di for, come dentr'arsi,

non possa convenire alla città di Avignone « non andando ella guernita di quelle torri superbe, e non avendo que' torrieri, de' quali intende il Poeta ».[1]) Lasciamo stare i torrieri; bisogna pur concedere molto alla fantasia accesa e all'esaltazione poetica che traggono naturalmente all'iperbole; e poi, qui si tratta, in ogni caso, di torrieri simbolici più che reali; ma le torri, come poteva dire lo Zeno che non

---

pas qualis sit Babylon illa novissima, fervens etc. „ (*s. t.* XVII[a], ediz. Basil.). Il P., stando a Valchiusa, scriveva (son. XCIV):

> Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
> Di che 'l suo proprio nome si deriva,
> Tenesse vòlto, per natura schiva,
> A *Roma* il viso ed a *Babel* le spalle,

dai quali versi si vede, in modo indubbio, che per lui Roma e Babilonia erano due cose assolutamente distinte. Diremo di più: non ignorava che alcuni avevano paragonato Roma a Babilonia (per la vastità però dell'impero, non per la corruzione come vorrebbe lo Zeno), ma protestava che per lui la vera Babilonia era Avignone: v. *s. t.* X[a] (ediz. Basil.).

[1]) *Op. cit.*, p. 11.

fossero in Avignone? non si allude con esse chiaramente al palazzo per uso dei papi fatto edificare, in gran parte, e munire appunto di torri, da Benedetto XII, [1]) continuato e compiuto poi da Clemente VI e ad essi tante volte dal Petrarca rimproverato?

Del resto, tutta la vita politica del Cantore di Laura, attentamente esaminata, offre argomento d'affermare con la più grande sicurezza che i sonetti tendono a colpire Avignone e la sua Curia e non Roma; il credere il contrario e il farlo credere, può essere uno spediente per salvare in qualche modo il buon nome del papato d'oltr'alpe; ma uno spediente che non ha alcuna prova di fatto a suo sostegno, giacchè se il Poeta fu censore fierissimo dei costumi della Corte avignonese, se nutrì la più profonda avversione per *l'Occidentale Babilonia*, ebbe, al contrario, per Roma una sincera e costante venerazione che gli avrebbe assolutamente impedito di adoperare a riguardo d'essa molte delle espressioni dei sonetti.[2]) Egli ne compianse le sorti; questo sì; deplorò l'anarchia in cui era precipitata, imprecò ai prepotenti che ne facevano strazio; ma non sono costoro i colpiti nei versi di cui ci occupiamo; chiunque li legga senza passione, può convincersene tosto.

La distinzione poi tra Corte romana e Corte avignonese che sembra voler fare lo Zeno, è forse sottile, ma anche del

---

[1]) Il GREGOROVIUS (*op. cit.*, vol. cit., p. 254), ricordato il palazzo di dimensioni colossali edificato da Benedetto, aggiunge: " Il Vaticano avignonese . . . dura oggidì ancora con merli *e con torri*, tetro e grandioso etc. „ V. su ciò anche DE SADE, *op. cit.* t. I, p. 267, e CARDUCCI, *op. cit.* pp. 141-142.

[2]) Il P. previene col desiderio, come s'è visto, il giorno in cui saranno abbattute le " torri superbe „. Poteva alludere con queste ai monumenti romani, come vorrebbe lo ZENO, ed augurarsene la distruzione, simbolica o reale che sia, lui che era quell'adoratore di Roma che tutti sanno, che rimproverava con parole tanto acerbe i baroni del non rispettare gli edifizi dell'eterna città?

tutto arbitraria; di Corti papali, non occorre dirlo, quando scriveva il Petrarca ve n'era una sola e trapiantata da più anni in Avignone e più francese che romana. Ma questa specie di scisma che il buon critico veneziano veniva a creare senz'accorgersi, si deve, in lui, più che ad altro, al compatibile desiderio di difendere il Poeta dai fulmini del Padre Inquisitore Fontanini!

Ci siamo trattenuti un po' su tale quistione che doveva naturalmeute affacciarsi la prima, perchè, pare impossibile! furon molti in effetto quelli che tentarono di travisare nel modo veduto lo scopo dei sonetti.[1])

Più ameni e divertenti coloro i quali, a salvare papato e Petrarca insieme, accusato e accusatore, sostennero che il secondo aveva avuto di mira soltanto una donna di nome *Roma* famosa cortigiana di que' tempi.

Questa bizzarra spiegazione proposta a quanto sembra, da un Provenzale (la sua origine dà il perchè del commento) voleva essere, come si vede, un rimedio radicale: così nè Avignone era toccata dalle accuse e invettive contenute nei sonetti, nè alcuno avrebbe potuto più mettere in dubbio la perfetta devozione del Poeta alla Chiesa![2])

---

[1]) Al CASTELVETRO, per es., pare che abbia molto del probabile l'opinione di coloro che credono i sonetti scritti *contro la città e il popolo di Roma insolenti e baldanzosi per la lontananza dei papi.* Un vero assurdo! (V. *Rime* esposte da L. CASTELVETRO, Venezia, Zatta, 1756, t. II, p. 572). Pur male il PAGELLO: " Predice *a Roma* la venuta di un gran personaggio „ *(Rime con ann. di* S. PAGELLO, Firenze, 1822, p. 497). Il GESUALDO invece e il DANIELLO, affermano assai, meglio, essere i versi del P. diretti *contro la corte romana ch'era in Avignone;* più esattamente ancora dovean dire: Contro la corte avignonese, la quale per il nostro poeta era francese, non romana.

[2]) Su ciò v. anche *Rime del P. con le consideraz.* di A. TASSONI, *annotaz.* di G. MUZIO *e osservaz. di* L. A. MURATORI, Venezia, Viezzieri, 1741, p. 249, e CARDUCCI, *op. cit.*, p. 145.

Il Filelfo poi che, come ben dice il Carducci,[1]) commentava a braccia « inventando lepidamente e motteggiando », esprimeva un'opinione sorella della precedente, ma ancora; più personale; anche per lui il verso:

Famma da'l ciel sue le tue trecce piova,

doveva essere preso in senso proprio, non metaforico, spiegato come allusivo a una donna; se non che questa non era già la cortigiana di cui sopra, ma una di casa Medici![2]) Il curioso commentatore non trovò miglior modo di sfogare il proprio malanimo contro la potente famiglia fiorentina, dello scagliarle contro i versi del Petrarca anche se scritti a tutt'altro; a tanti e così disparati fini essi dovevano servire! Come però non parlava sul serio, così sul serio non fu preso; perfino lo Squarciafico, che pur non peccą di eccessivo acume, gli dà sulla voce e respinge il suo commento perchè fatto, dice, non secondo la verità, ma piuttosto per dir male di Cosimo de' Medici.[3]) Quanto a noi, l'abbiamo ricordato a semplice titolo di curiosità.

Assai più ragionevole e giustificato è l'imbarazzo degli interpreti quando debbono penetrare il velo allegorico sotto il quale il Poeta volle nascondere il suo pensiero, spiegare il significato della misteriosa profezia, del secondo dei sonet-

---

[1]) *Op. cit.*, p. XXXIII.ª

[2]) Anche su ciò, CARDUCCI, *op. cit.*, p. 145.

[3]) *Li Sonetti Canzoni Triumphi del Petrarca con li soi commenti*, (del DA TEMPO, FILELFO, SQUARCIAFICO e ILICINO), Venezia, Gregorio de Gregorii e Bernardino Stagnino, 1519, pp. 91-92. Questi tentativi di stornare dalla Chiesa i colpi del Petrarca furono generalmente fatti, o per una ragione o per l'altra, riguardo al primo sonetto soltanto. Per gli altri due, la cosa era addirittura impossibile; si preferì saltarli; altra soluzione più radicale ancora!

ti, già da noi accennata e che ora trascriviamo per intiero a maggior chiarezza di quanto verremo dicendo:

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizi empi e rei
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede e quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al Ciel nemiche;
E i suoi torrier di for come dentro arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

Era naturale il desiderio d'indovinare qual fosse il nuovo Messia con tanta solennità annunziato in questi versi e capace d'ispirare al Petrarca una fede così viva e sicura nell'opera sua e nel suo trionfo, quale veramente la missione a lui attribuita. Che significano le parole:

Lo qual farà. . . . .
Sol una sede

e le altre assai più oscure:

. . . . . e quella fia in Baldacco?[1])

Di queste difficoltà, gli espositori proposero soluzioni diverse, secondo non solo la lor maggiore o minore acutezza di mente, ma anche secondo i loro umori ed i principî generali dai quali mossero nel prenderle in esame. Ne vennero quindi spiegazioni ora ingegnose, o almeno ragionevoli,

---

[1]) Son. CVI, vv. 7-8

ora cervellotiche e stravaganti. Di queste non occorre che ci occupiamo,[1]) e delle prime, già raccolte dal Carducci nel suo dottissimo Commento,[2]) esamineremo e discuteremo le principali, per dare un'idea dello stato attuale della questione.

Piacque a molti raffigurare nel *nuovo Soldano* un papa; pensa, per esempio, a Benedetto XII il Vellutello, a Benedetto « il quale perchè (dice il commentatore) era sempre stato d'ottima e santa vita così da non sperare da lui se non buone opere, il Poeta l'intende per lo *novo Soldano* che doveva tornare il mondo » *(sic)*,[3]) mentre il Gesualdo, « de' migliori e più utili fra i commentatori petrarchiani »,[4]) darebbe la preferenza, tra i pontefici, a Urbano V se, per conto suo, non inclinasse a creder più alto l'intendimento del Poeta, a veder cioè nel personaggio del sonetto quell'Anticristo dell'Apocalipsi destinato da Dio, per punizione degli umani peccati, e di quelli del clero soprattutto, a ricondurre a forza l'impero da Roma nell'Asia « sotto le sue leggi tutto il mondo ponendo ».[5]) Per l'Alunno, il *Soldano* è un se-

---

[1]) Ne ricorderemo una soltanto: nell'ediz. già cit. *Li Sonetti Canzoni Triumphi del P.* coi commenti del DA TEMPO, FILELFO e SQUARCIAFICO, si dà delle parole: " fia in Baldacco „ questa spiegazione: *sotto il Baldachino, dove va sotto el papa!*

[2]) Cfr. *op. cit.*, pp. 140-142.

[3]) Cfr. *Il Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello*, Giolito, 1552. E sulle orme del VELLUTELLO crede a Benedetto XII il PAGELLO: *Le Rime del P. etc.*, ediz. cit.

[4]) CARDUCCI, *op. cit.*, p. XXXIV.

[5]) *Il Petrarca colla sposizione di Messer Giovanni Andr. Gesualdo*, Venezia, Nicolini, 1541. Il GESUALDO, che è ricco di assennati confronti, ricorda anche la profezia dantesca del *cinquecento diece e cinque* e chiude la sua discussione con questo lamento e questo voto; " Ma permetta V. S. Ill.ma (la sua ediz. è dedicata a Maria di Cardona, Marchesana della Palude) che questo nuovo Soldano sia Carlo V nostro imperatore che abbia ad unire i Cristiani e rinnovellare il mondo, e basti in vendetta di Dio e in punire le nostre offese l'estrema rovina della infelice Roma, del povero Lazio, della misera Lombardia e della mal fortunata Napoli „. Scriveva nel

colare piuttosto che un uomo di Chiesa, è un Signore o un Duce.[1]) A un papa pensava, a sua volta, anche il Nott, a uno dei Colonnesi, invece, il Leopardi [2]) dell'interpretazione del Nott divulgatore, e il Biagioli,[3]) infine, non esitava a ravvisare nel personaggio in quistione lo stesso invocato dal Petrarca nella XIXª delle sue *sine titulo* con le parole: « Ad te mihi nunc sermo est, *invictissime regum nostri temporis*, quem non nominor, quando et nomen obstat inscriptioni et abunde te nominat ipsa rerum ac gloriae magnitudo »; quale secondo lui, il monarca invocato, il commentatore non aggiungeva.

Quanto al significato complessivo della profezia, esso varia negli espositori a seconda principalmente del senso attribuito alla voce *Baldacco*; perchè alcuni, volendo trovarvi un'allusione a certo luogo di Firenze ove al tempo del Poeta erano molte male femmine, lo fanno quasi sinonimo di *bordello* e intendono nel modo seguente: « Il *novo Soldano* farà solo una sede e l'avara Babilonia, che è quanto dire l'attuale Corte, scostumata, finirà in bordello »,[4]) ovvero nell'altro: « Sfratterà i cattivi facendone una sola sentina e confinandoli in Baldacco, luogo di prostituzione »;[5]) altri identificano tra loro *Baldacco* e Bagdad definitiva sede de' califfi, capi della religione maomettana,[6]) e, o intendono, alla lettera, che il

---

1527 sotto l'impressione degli avvenimenti che desolarono l'Italia in quell'anno.

[1]) *Le Osservazioni di M. G. Alunno sopra il P.*, Venezia, Gherardo, 1550.

[2]) *Rime di Fr. Pet. con l'interpretaz. di G. Leopardi e note di E. Camerini*, Milano, Sonzogno, 1887.

[3]) *Rime col Com. di G. Biagioli*, Vol. II, pag. 680.

[4]) V., per es., Commenti del Dolce, Vellutello, Biagioli. Non dispiace questa interpretazione anche al Carducci, *op. cit.*, p. 141.

[5]) V. Commento del Pagello.

[6]) V. Commento di Bernardino Daniello, Venezia, 1549.

Soldano riporterà nell'Asia l'impero del mondo (tra essi, come abbiam veduto, il Gesualdo) o credono, il Nott per esempio, che il Poeta, insistendo nella sua prima figura, come ha voluto significare Avignone col nome di Babilonia e il papa con quello di Soldano, così simboleggi in Bagdad la capitale della Cristianità e annunzi che un nuovo pontefice, abbandonando Avignone, ripianterà la sede papale in Roma. Non mancano poi coloro che, ad accrescere la confusione delle tante e disparate congetture, fanno di *Baldacco* una cosa sola col Cairo [1]) oppure con Babilonia:[2]) nel quale secondo caso la profezia diventa, come ognun vede, più che mai indecifrabile, posto che il Petrarca contro *l'avara Babilonia* si scaglia appunto nella prima quartina e col nome di Babilonia suole designare precisamente Avignone.[3])

Quello che sia inoltre il vero significato dell'espressione « farà sol una sede », i più dei chiosatori non si fermano a dimostrare; essi, o sorvolano sulla quistione o la toccano appena avanzando un'ipotesi non fortificata da alcun argomento, forse perchè la difficoltà qui è resa anche maggiore dall'incertezza della lezione che ha in alcuni testi « sol una sede », e in altri « sol una fede »[4].)

Dal fin qui detto adunque una cosa emerge chiara: che fu comune a molti commentatori la tendenza a riabilitare quasi il papato nell'atto stesso che il Poeta con più di forza voleva colpirlo, a sollevarlo, per dir così, nell'opinione pub-

---

[1]) V. Commento del CASTIGLIONE.

[2]) Cfr. Com. dell'ALUNNO.

[3]) Che vorrebbe dire infatti: L'avara Babilonia anderà, o sarà, in Babilonia? Per il Petrarca, la Corte avignonese era già in Babilonia, e appunto per ciò soleva chiamarla con tal soprannome. V. *sine titulo* VIII[a] e X[a].

[4]) Nell'ediz. MESTICA però, che già abbiamo avuto occasione di ricordare, la variante *fede* non è registrata.

blica facendo uscire dal suo seno stesso la sua purificazione morale e il rinnovamento della società.

Un altro tentativo è pur notevole: quello del Gesualdo di riaccostare la profezia alla tradizione biblica;[1]) è ingegnoso, ma ha, secondo noi, il torto di tener troppo poco conto delle condizioni reali dei tempi, delle ragioni storiche del sonetto e delle abitudini del Petrarca che, dottrinario e utopista, in politica, fin che vuolsi, soleva però raccogliere le sue speranze sul reale e concreto, viveva intensamente, diremo così, la vita del tempo suo e, per lo più, non astraeva da questo se non per trovare forme, a suo vedere, più efficaci a renderne l'immagine, a esprimerne i bisogni e i desideri. Così, allegorie, simboli, immagini classiche e sacre sono strumenti ch'egli, scrivendo di politica, adopera quasi sempre a rivestire o nascondere idee, se non attuabili, ispirate da ragioni attuali, da oggetti positivi e a lui presenti.[2])

Per intendere, adunque, il passo come propone il Gesualdo, bisogna staccarlo violentemente dagli altri molto simiglianti disseminati in quasi tutte le opere petrarchesche, i quali, se non sempre delle vere profezie, contengono almeno, in odio ad Avignone, l'espressione di speranze fondate non sul soprannaturale ma sull'umano, di voti che il poeta stima per avverarsi in un tempo relativamente vicino a lui e immancabile e non remotissimo e indefinito. Tanto varrebbe spezzare quel vincolo ideale che lega tra loro le manifestazioni antiavignonesi del Petrarca, rompere quell'unità di criteri, di vedute e d'intenti che desse presentano e che sono una delle loro caratteristiche, quell'unità insomma per ragion della quale non debbono essere considerate e illustrate isolatamente ma nel loro insieme, l'una ricevendo luce dall'altra.

---

[1]) V. pag. 284.

[2]) Di ciò che diciamo sono riprova specialmente le *Egloghe*, le *Epistole poetiche* e le *Sine titulo*.

Ma ancor meno di probabilità presenta l'ipotesi che nel *Soldano* sia raffigurato papa Benedetto XII;[1]) furono forse i commentatori tratti in inganno dalle speranze suscitate realmente dai primi atti di Benedetto, da quelle che il Poeta stesso parve da principio riporre in lui. Non posero però mente a una cosa: Che nel sonetto si fa trasparentissima allusione a quelle torri di cui, come già abbiamo detto,[2]) era autore, in parte, appunto quel pontefice; a prescindere, quindi, anche dall'assurdo che il Petrarca predicesse la loro distruzione, propria o allegorica, per mano di chi le aveva innalzate, non possiamo riferire il componimento alle prime speranze poco su menzionate perchè, oltre al riportarlo troppo addietro,[3]) come ben osserva il Carducci,[4]) le torri non esistevano ancora, non a più tardi, e dopo la lor costruzione, perchè il Poeta per ragione soprattutto di esse, indizio a' suoi occhi di una completa rinunzia ad ogni trasferimento di sede, non solo non isperò più in Benedetto, ma nutrì per lui, da indi in poi, un'antipatia profonda e in varie occasioni dimostrata.[5])

Continua

G. Brizzolara

[1]) V. pag. 281.

[2]) V. pag. 280.

[3]) Al 1335 o '36, chè di tali anni, secondo le ipotesi più probabili, sono le esortatorie poetiche del Nostro a Benedetto. Questi, com'è noto, fu creato papa il 20 Dicembre del 1334 e consacrato l'8 Gennaio 1335.

[4]) V. *op. cit.*, pag. 159.

[5]) V. *Familiari*, lett. 13ª, lib. IV, e vedi *sine titulo* Iª. Sulle cause dell'avversione del P. per Benedetto, cfr. De Sade, *op. cit.*, t. II, p. 41.

RECENSIONI

La " Historia " o " Liber de Regno Sicilie " e la " Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium " di UGO FALCANDO, *nuova edizione sui Codici della Biblioteca Nazionale di Parigi, à cura di* G. B. SIRAGUSA; Roma, Forzani e C., 1897, pp. XLV-197, con tre tavole.

Delle due importanti scritture storiche che vanno sotto il nome di Ugo Falcando, edite ora per le diligenti cure del prof. Siragusa col corredo d'un apparato critico e di un commento storico nel vol. 22 delle fonti pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, si avevano ben sei edizioni; delle quali però soltanto la prima, fatta a Parigi nel 1550 da Gervasio di Tournay, vantava l'autorità di un manoscritto, del resto in più luoghi manifestamente alterato, avendo tutte le successive riprodotto con le più ovvie correzioni e insieme con arbitrarie varianti codesta prima parigina. Sicchè era davvero desiderabile che si spendesse qualche fatica per ritrarre, quanto era possibile, verso il testo genuino ed insieme emendare queste scritture, alle quali gli storici delle cose siciliane del periodo normanno attingevano largamente, pur costretti a ricorrere alla ristampa fattane dal Caruso nella sua *Bibliotheca historica,* o a quella del Muratori che riprodusse nei *R. I. S.* i due testi dalla raccolta carusiana.

Dico i due testi cioè la *Historia* o *Liber de Regno Sicilie* e la *Epistola ad Petrum etc.;* sebbene in tutte le edizioni se ne

sia fatto sinora una cosa sola, premettendo alla Storia l'Epistola a guisa di dedica e prefazione. Infatti, come osserva il nuovo editore (p. XIII), non corre fra l'una e l'altra alcuna intrinseca relazione, e già l'Amari (*St. d. Mus.*, III, 544, n. 1), citando l'Epistola dell'ediz. Caruso, aveva notato che " questa e le altre edizioni mettono a capo della Storia la citata epistola, la quale evidentemente fu scritta molto tempo dopo quella. E si legge dopo la Storia nel ms. della Bibl. imp. di Parigi, S. Victor, n. 164 ". E sono in verità due scritture diverse, che nella presente edizione vengono finalmente separate e invertite anche dall'ordine in che le avevan disposte tutti gli editori sull'esempio dell'edizione principe, contraddetta in ciò dai codici autorevoli ora esaminati.

Il prof. Siragusa nella sua accurata e sobria prefazione discorre con bella perspicuità e molto acume questa ad altre questioni già lungamente e variamente dibattute. A capo delle quali sta quella concernente l'autore stesso della Storia e dell'Epistola, anonime in tutti i codici esistenti, nei quali, come leggevasi in uno già appartenuto al Convento de' Benedettini di S. Niccolò d'Arena in Catania di cui ormai s'è perduta ogni traccia, il nome di Ugo Falcando si legge segnato di mano molto recente. Il qual nome, pertanto, non risulta che dall'edizione del Tornacense, ed è da credere che egli lo desumesse dall'unico codice da lui avuto a mano, che era posseduto da Matteo di Longjon vescovo di Soissons. Son noti i dubbj e le ipotesi messe innanzi dal Hartwig, il quale sospettò non dovesse trattarsi di un tale " Falcus ", che fa da testimonio con un " Petrus Indulsus thesaurarius " in un pubblico istrumento del 1167; ed è noto altresì per quali buone ragioni il Siragusa rifiuti la congettura dello storico tedesco e preferisca attenersi piuttosto alla tradizione e all'autorità del Tornacense, che, per quanto sospetta, è pur basata su un codice de' più vicini all'originale. Il S. crede bensì che quel " Petrus Indulsus " che apparisce come tesoriere nel detto documento, sia appunto quel *Petrus* cui è indirizzata l'Epistola e che nella prima edizione, e, come pare, quindi, secondo il codice del vescovo di Soissons, era detto infatti " thesaurarius panormitane ecclesie ";

notando (come già altra volta, nel suo *Regno di Guglielmo I*, 2ª, 141) che questo Pietro Indulso s'incontra di nuovo in un diploma del 1182; data come si vede, prossima alla morte di Guglielmo II, e ai fatti che immediatamente la seguirono, per i quali e fra i quali l'Epistola fu scritta.

Per ciò che spetta alla patria del Falcando l'egregio editore non ritiene poi che sia quella gran questione, che se n'è voluto fare; e ad ogni modo opina ch'egli non fosse siciliano, attesa l'intonazione con cui parla delle bellezze e delle sventure dell'isola e d'altra parte gli errori frequenti da lui commessi nella grafia de' nomi di luogo della Sicilia. Conchiude però che anche a tal proposito poco o nulla si può sapere di certo (p. XIII). Di che per conto mio oserei dubitare; sembrandomi abbastanza esplicito quel passo dell'Epistola sul quale anche il Siragusa richiama a suo luogo (p. 170, n. 1) l'attenzione.

Ivi è detto: " Verum quia difficile est in morte *nutricis alumpno* persuaderi ne lugeat, non possum, fateor, lacrimas continere, non possum desolationem Sicilie *que me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit,* vel preterire silentio vel siccis oculis memorare ". Osserva giustamente il Siragusa che altri esempj dell'uso di *alumpnus* e di *nutrix* presso lo stesso Falcando dimostrano che per lui potevano queste due voci avere anche il significato di *figlio* e di *madre*. Ma non di queste due voci soltanto avevan fatto caso coloro, che, secondo il Siragusa avrebbero " troppo minutamente " analizzato il passo. Chè il Mongitore, per citare il più celebre di costoro, soggiunge: " In verbis vero: *que me gratissimo sinu susceptum benigne fovit,* clare patet Siculum [*Falcandum*] non esse, sed alibi natum, a pueritia in Sicilia delatum ".[1]) Ora, è vero che il buon canonico palermitano non si distinse al certo per fine senso critico e che ne bevve di grosse; ma questa volta mi par proprio che non gli si possa dar torto e che anzi la sua osservazione non ammetta replica.[2])

---

[1]) Vedi *Bibl. Sic.*, II *app.* p. 51.

[2]) Il Mongitore del resto non fa che ripetere quanto aveva osservato Mariano Valguarnera, nel suo *Discorso dell'origine, ed antichità di*

Venendo quindi a parlare di ciascuna delle due scritture in particolare, il prof. Siragusa per rispetto al carattere dell'Epistola accetta l'opinione dell'Amari e dello Schröter; che in essa cioè, per dirlo con lo storico dei Musulmani di Sicilia, la soprascritta andava a Pietro, tesoriere della chiesa palermitana, la lettera a Gualtiero Offamilio. Ma dallo Schröter, che è autore d'uno scritto sulla patria di Falcando, si diparte nel giudizio intorno alla cronologia dell'Epistola; essendo egli d'accordo con l'Amari nel ritenerla scritta nella primavera o al cominciar dell'estate del 1190.

Più difficile a risolvere ma meno importante stima l'altra questione fattasi per stabilire il luogo dove essa Epistola fu composta; nè dice il suo avviso. Ma nel commento rileva (p. 171 n. 1) in essa opportunamente una frase, dalla quale risulta manifesto che l'autore allora non poteva essere in Sicilia, ma trovavasi certamente sul continente.

Nè sulla cronologia della Storia, il cui titolo egli corregge sul codice 6262 della Nazionale di Parigi in *Liber de Regno Sicilie,* pensa che si possa pronunziare un giudizio sicuro e preciso; ma anche qui la sua cautela nelle induzioni mi sembra eccessiva. La storia non è, si noti, una pura e semplice cronaca obbiettiva dei fatti, ma una narrazione passionata e partigiana di persona che vive attorno alla corte normanna e si propone di scrivere per l'appunto " que circa curiam gesta sunt ", trascurando " omnia bellorum discrimina militumque congressus aut quid in singulis urbibus oppidisque gestum fuerit ". — Or, come l'autore mosso da tali sentimenti e da tali intendimenti si sarebbe fermato alla descrizione di un terremoto (quello celebre del 4 febbraio 1169), con la quale cessa infatti la sua Storia, se egli non si fosse trovato a scriverlo allora, quando codesto fatto era da poco avvenuto? Il quale poi è bensì un fatto straordinario e degno

Palermo, e de' Primi Habitatori della Sicilia, e dell'Italia, Pal. Maringo 1614, che egli stesso cita. E Pasquale Castorina nel '77 ci assicurava che fu Antonino Mongitore il primo a negare che il Falcando fosse stato siciliano, *seguito* poi dal Valguarnera! Vedi l'art. di lui *Sopra un codice ecc.* in *Arch. Stor. Sic.,* N. S., a. II, p. 99, n. 2.

di storia, ma è pur fuori dell'ordine di quelli che era nel proposito del Nostro narrare; e nondimeno s'intende come e perchè questi si sia indotto a descriverlo, quando si ammetta ch'egli scrivesse contemporaneamente ai fatti; e allora s'intende anche quell'animata vivacità che abbellisce l'ultima pagina della sua narrazione; poichè bisogna por mente, che egli quell'infausto giorno del 1169, come attesta un luogo dell'Epistola, si trovava in Sicilia. — Così è inoltre che di Bari, distrutta nel 1155 e la cui riedificazione fu approvata da Guglielmo II nel 1169, egli poteva scrivere: " iacet nunc in acervos lapidum transformata „; non provando, io credo, nulla in contrario, anzi essendo inesatto il dire, come fa il Siragusa, che una grande e sontuosa città come la Bari d'allora " non potendosi rifabbricare in poco tempo doveva parere ancora un mucchio di rovine parecchi anni dopo „ (p. XVII); giacchè, se si stava riedificando, il Falcando non avrebbe avuto motivo di esclamare enfaticamente con quel suo manifesto malvolere contro i Pugliesi. " Ita prepotens Apulie civitas, fama celebris, opibus pollens, nobilissimis superba civibus, edificiorum structura mirabilis, iacet nunc *etc.* „. Che se di Alessandro III, morto nel 1181, il Falcando scrive " Alexandro papa qui *tunc* Romane presidebat Ecclesie „ (p. 28); io non vedo perchè " ne dovremmo conchiudere che l'opera sia stata scritta dopo il 1181 „ (p. XIX). Papa Alessandro III cominciò a pontificare nel 1159; nè è meraviglia, che l'autore riferendo una diecina d'anni dopo, le voci che in quel torno di tempo correvano circa i segreti maneggi di Maione con la corte di Roma, adoperasse quel *tunc,* che, secondo la più esatta intelligenza del contesto, si riferisce logicamente al *verbum dicendi* (" asserebant „) della proposizione principale. Ondechè noi propenderemmo a credere che Ugo Falcando scrivesse la sua Storia intorno al 1169; e che la scrivesse pertanto in Sicilia, dove più vive erano quelle passioni, di cui sentiamo un'eco eloquente nelle dipinture de' caratteri e nei giudizj del nostro storico.

Lo scarso valore delle vecchie edizioni mi permette di sorvolare sul capitolo della prefazione, dove il Siragusa si trattiene brevemente a descriverle e a indicarne i gravi difetti. E quanto

ai codici, ci è già accaduto di ricordare quelli che costituiscono la prima delle due categorie, — codici perduti e codici esistenti, — in che sono dall'editore classificati: il codice di Matteo di Longjoue e il codice del convento di S. Niccolò d'Arena in Catania. Del primo ci sono pervenute scarse e vaghe notizie per quel che ne dice il Tornacense nella sua prefazione. Del secondo ci diedero notizie nel sec. XVI Tommaso Fazello e nel XVIII il Caruso, l'Inveges e l'abate Vito Maria Amico; il quale ultimo, annotando nel 1751 il luogo del Fazello, scriveva che il detto codice si conservava tuttavia " in S. Nicolai de Arena bibliotheca „. Ma invano il Hartwig nel 1883 e ora il Siragusa ne han fatto ricerca in essa, donde pare che quanto vi fosse di meglio sia stato trafugato. Un dubbio tuttavia può rimanere in proposito e spero che il prof. Siragusa sia per occuparsene in un prossimo scritto da lui promesso sul codice catanese. Che questa non recasse il nome di Ugo Falcando è manifesto; ma era di certo anonimo? L'assevera il Caruso nel 1723; ma l'egregio editore dubita, e giustamente, che egli non abbia avuto agio di consultare il ms. (p. XXIII); ed è molto probabile, secondo me, che il Caruso ne abbia tratto la semplice menzione che ne dà dall'opera dell'Inveges, che è del 1709. L'assevera poi l'Amico (1751), cui il codice, che il Fazello ducent'anni prima aveva detto„ vetustissimum quidem et pene corrosum„, sembrò "integer servatus„. È strano, dice il Siragusa. Ma più strano mi sembra, — se quello del Fazello e quello dell'Amico fu sempre un solo e medesimo codice, — che l'uno, qualche anno avanti il 1550, vi leggesse per avventura come nome dell'autore un "Guiscarda„, che poi nei secoli seguenti ne sarebbe scomparso. Infatti nome dell'autore e non della cronaca mi pare codesto che ricorre nel passo del Fazello.[1]) Or donde sarebbe venuto codesto nome al Fazello, se non era nel ms.?

---

[1]) Il Siragusa (p. XXVI) scrive che il Fazello " nel settimo libro della seconda Deca dice di aver tolto il racconto dei fatti di Guglielmo I da *una cronaca che chiama* " *Guiscarda* „ ecc. „ Ma ecco il passo del Fazello, qual'è nella prima ediz.: " . . . prout *Guiscarda refert. Ex quo*

Si conserva bensì nell'Universitaria di Catania una traduzione italiana della Storia del Fàlcando, dovuta ad Antonio Filoteo Omodei, noto corografo e poeta siciliano del sec. XVI, e scritta, secondo rivelasi dal ms. medesimo, tra il 1556 e il 57. E questa traduzione opinò già Pasquale Castorina che fosse stata condotta sul codice benedettino in questione. Ma, osserva a ragione il Siragusa, se si fosse servito di esso codice, l'Omodei non avrebbe potuto dire la Storia " di Hugone Falcando „ com'egli la dice nella stessa intestazione della sua opera;[1]) che quindi il traduttore avrà, forse, avuto tra mano un codice inedito, ma deve essersi servito certamente per una parte del lavoro della edizione principe, già, a quanto attesta il Fazello, allora in Sicilia divulgata. Promette tuttavia, come s'è detto, di tornare sull'argomento.

(non *qua;* Guiscarda, nome della cronaca, dovrebbe essere di genere femminino) quicquid de Guilelmo hactenus memoravi, excerptum est. *Cuius* opus manu scriptum, vetustissimum quidem ac pene corrosum, ex Coenobio Divi Nicolai de Renis olim mihi opera Joannis Rithonii Leontini viri disertissimi allatum est. Quod aliquot post annos (*quindi non è esatto nemmeno che il Fazello abbia visto il codice* " verso il 1550 „, com'è detto a p. XXVII) sub nomine Hugonis Falcandi dum pararem haec edere, Lutetiae impressum, hodie legitur „. *De rebus siculis decades duae, nunc primum in lucem editae,* Pan. MDLVIII, p. 463. — È notevole che nella tavola degli *Autores quos in hoc opere Fazellus fidelissime imitatur,* preposta all'opera, Guiscarda è notato col nome " Falcandus „.

[1]) Il Castorina in quel suo articolo sopra citato incorre in più d'una inesattezza. Egli osservò che la pubblicazione della prima edizione non potè avvenire che intorno al 1560 perchè " nella prefazione leggesi la data del 1558 „ (p. 99). Quindi ragionò: " Il codice, di cui si avvalse il Filoteo nel volgarizzamento del Falcando al 1556, dovette esser quello anonimo della biblioteca di S. Nicolò l'Arena, non quello del Tornaceo, non ancora pubblicato fino al 1560 o 1558 „ (p. 105). Il Siragusa non accenna neppure a questo ragionamento, che, se fosse saldo, sposterebbe quella sua asserzione e apporterebbe, secondo me, qualche conseguenza anche nel novero e nella classificazioae dei codici. Ma il ragionamento è tutt'altro che saldo, quando si noti donde il Castorina abbia tratto quel 1558 che si sarebbe dovuto leggere nella prefazione dell'edizione principe: dove invece si legge: " ann. M. D. L. VIII. calend. iunias „, cioè 25 maggio 1550. La spiegazione dell'errore è ovvia.

Diligentissimo è lo studio dei codici esistenti, e accettabili ne sono le conclusioni. Questi codici son tutti nella Nazionale di Parigi, ai numeri 6262, 14357 e 5150; e l'editore li chiama rispettivamente A, B e C. Il B corrisponde al ms. citato dall'Amari con l'indicazione della segnatura antica della biblioteca di S. Victor, cui apparteneva. Non è da tener conto del cartaceo 4848 della stessa biblioteca Nazionale, scritto da diverse mani del sec. XVI, contenente fra parecchie altre descrizioni di belle città quella di Palermo che fa il Falcando nella sua Epistola. Di A, B e C, tutti tre membranacei, particolarmente importante è il primo, del sec. XIV, più antico degli altri due. Ne è copia il secondo, B, comecchè dello stesso secolo; mentre C sembra esemplato su un codice conforme a quello che servì per l'edizione principe. Infatti riferisce anch'esso, a differenza di A e di B, l'Epistola prima della Storia e non presenta come questi alcune evidenti correzioni che rivelano la mano di un copista interessato, nè ha certi brani che si riscontrano in A e in B, mentre nel codice del vescovo di Soissons evidentemente sono stati saltati per un facile errore di trascrizione, occasionato e spiegato dal ricorrere a breve distanza una stessa parola o somigliante. È bensì importante in C, del resto zeppo di errori che saltano subito agli occhi, la divisione della Storia in paragrafi con le relative intestazioni, che, per la crassa ignoranza dell'amanuense, giudica bene l'editore debbano risalire al codice più antico avuto innanzi.

Traendo da questo esame i criteri della edizione, il Siragusa si attiene al testo di A, conformandosi, per le manifeste alterazioni dovute in esso e in B al copista, alle edizioni e a C, notando del resto le varianti di A e B. E poichè A per bruciatura è mutilo in più pagine, ci profitta di B che ne dipende, per colmarne le lacune; e toglie da C la divisione e i titoli dei paragrafi.

Seguono alla prefazione tre tavole, dove son riprodotti in eliotipia i facsimili bene riusciti dei tre codici; e chiudono il volume l'indice dei “ nomi proprj e delle cose notevoli „ e quello dei “ vocaboli non registrati ne' lessici del Forcellini e

del Du Cange o registrati con altro significato „ — Le annotazioni parche o succose indicano con opportuni riferimenti i riscontri delle fonti coeve e chiariscono, con la competenza che il prof. Siragusa ha in questo periodo delle storie siciliane, i punti più oscuri delle due preziose scritture, ornate finalmente di quella veste onde le facevan degne il loro valore storico e i loro pregi letterarj.

G. Gentile

E. Bevilacqua, *Le Pasque Veronesi*, monografia storica documentata, Verona, 1897, in-8, pp. 415.

Ci affrettiamo a dire che quest'opera, nonostante i suoi gravi difetti, è uno studio completo dei fatti accaduti nelle famose Pasque. L'Autore ha con lungo ed appassionato studio ricercati confrontati e vagliati numerosissimi documenti, per lo più inediti e ignoti, e, di questi valendosi con assoluta padronanza, rifà giorno per giorno, ora per ora la cronaca compiuta ed ampia dell'insurrezione veronese, senza trascurare nessun particolare anche minimo, correggendo ad ogni passo inesattezze, confutando menzogne ed erronei giudizi anche di storici riputati. Noi dobbiamo quindi, sotto questo rispetto, congratularci con l'Autore ed augurarci che tutti quelli i quali si accingeranno a lavori consimili abbiano, come lui, la pazienza di ricercare e studiare tutti i necessari materiali. Ma purtroppo l'Autore non ha saputo evitare un gravissimo difetto: troppo spesso egli si è lasciato interamente dominare dallo spirito polemico e dalla smania di declarare e inveire, con quanto vantaggio della serenità storica, è facile immaginare. Soprattutto nella prima parte, intitolata *Le cause,* ove si vuole dipingere le condizioni prima della venuta dei Francesi e narrare i precendenti delle Pasque, condizioni e precedenti che più che mai sarebbe stato necessario studiare serenamente e a fondo per vedere con chiara sicurezza il significato e valore della insurrezione, domina continuamente la polemica e l'invettiva senza modo nè misura, a tale che il lettore non può non provarne disgusto e diffidenza contro l'intemperante declamatore; e certo parecchi, letto il proemio,

non sperando più una narrazione seria e documenta, avranno gettato l'opera. Per dare un'idea dell'irruenza di parole e di giudizi, basterà dire che il Corso vi è definito un *terribile brigante internazionale,* ben degno del *domicilio coatto* di Sant'Elena (pag. 11); ed altrove (pag. 38): " L'esercito Francese parve divenuto un'immensa associazione di ladri e malfattori; e Bonaparte stesso lo riconobbe quando invocava la fucilazione e la forca contro le arpie più arrabbiate, non pensando certo che il *primo capestro avrebbe dovuto cingere il suo collo*, destinato invece a reggere una testa coronata ". Figurarsi i termini moderati che l'Autore usa parlando dei liberali e patriotti e giacobini, contro i quali specialmente dirige le sue frecce avvelenate! Nel seguito del lavoro questa irruenza va scemando; ma lo spirito polemico ancora, a tratti, offusca al Bevilacqua la vista. Per citare qualche esempio, i raffronti che egli fa tra le Pasque Veronesi e il Vespro Siciliano (pag. 402 e segg.) non sono ben netti; questo ne esce, sembra, ingiustamente degradato al paragone di quelle; così il giudizio del Botta sulle Pasque Veronesi, che poi, tolti gli errori nei fatti particolari, è il medesimo di quello dell'Autore, pare sia stato male inteso da lui. L'accusa che si muove alla storia ed agli storici a p. 402 e 404 è per lo meno esagerata. Non si può spiegare infine, se non colla tendenza generale del libro, come mai il Bevilacqua abbia voluto in qualche modo salvare l'autenticità dell'orazione e del martirio che il Botta attribuisce in quella occasione a un frate cappuccino, mentre già il Franchetti *(St. d'Italia dal 1789 al 1799,* Milano, Vallardi, senza data, p. 248). ne aveva dimostrata la falsità.

In conclusione, l'Autore ha il merito di avere raccolti tutti gli elementi necessari ad un'opera seria e definitiva; ma è a dolersi che, invece di valersene unicamente per uno studio obbiettivo dei fatti, non abbia saputo tenersi dal servirsene allo scopo meschino d'una polemica antiliberale e antifrancese.

U. Benassi

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

Monumenta palaeographica. Denkmäler der Schriftkunst des Mittelalters. Erste Abteil.: *Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache* in Verbindung mit Dr. HANS SCHNORR VON CAROLSFELD herausgegeben von Dr. ANTON CHROUST, Monaco, F. Bruckmann, 1898.

Sanno i cultori delle scienze storiche e filologiche quanto sia scarsa e difettosa la letteratura intorno alla storia della scrittura, mancandoci una trattazione generale e completa della dottrina. La ragione di ciò è nella pochezza dei materiali raccolti e dei lavori speciali su particolari scritture. A colmare queste lacune viene opportuna questa pubblicazione, della perfetta riuscita della quale fanno piena garanzia e i nomi del Chroust e dello Schnorr ai quali n'è affidata la direzione, e i saggi che la casa editrice ci ha inviati.

A. C.

FRANCESCO CARABELLESE, *Bilancio di un'accomandita di casa Medici in Puglia del 1477 e relazioni commerciali fra la Puglia e Firenze* (Estratto dall'*Archivio di Studi Storici Pugliesi,* vol. II, fasc. 1 e 2, a. 1897).

Pubblicando questo importante documento il prof. Carabellese vi premette una breve ma succosa nota dichiarativa, nella quale accenna alle relazioni commerciali delle città di Firenze, Venezia e Napoli colla Puglia, specialmente per quel che riguarda la

esportazione. Nell'Apulia felix anche allora si stabilivano mercanti delle altre regioni d'Italia, e i Fiorentini e i Veneziani si contendevano la supremazia nel commercio. Questo, floridissimo nel sec. XV, decadde nei due successivi: i Viceré di Napoli, avendo contratto dei debiti coi banchieri fiorentini, cedettero loro in compenso le entrate delle città demaniali di Puglia e di Calabria, che così vennero ad essere sfruttate e ridotte a mal partito. Una viva pittura di questo stato ci offre il lamento della città di Cosenza, che dal duca di Toscana invocava miglior trattamento.

Questa la prefazione, la quale veramente ci offre meno di quel che il titolo promette: la lettura degli statuti delle altre città della Puglia avrebbe potuto fornire all'A., che ha parlato solo del Barese, preziose notizie sul loro commercio, tanto più perchè il Bilancio nomina sovente altri luoghi oltre alla provincia di Bari.

Al Bilancio che è del Serragli, di Trani, e di cui l'A. avrebbe dovuto dichiarare qualche vocabolo speciale al luogo in cui esso fu scritto, segue un accurato spoglio dei documenti dell'Archivio di Napoli, riguardanti il commercio pugliese dal 1446 al 1496.

U. C.

G. Cogo, *Delle relazioni tra Urbano VI e la Repubblica di Genova*, estratto dal *Giornale Ligustico*, fasc. XI-XII, 1867, Genova, Tipografia R. Istituto Sordo Muti, pp. 18.

Di non poca utilità è questo lavoro per la Storia di Genova che per circa quindici mesi ospitò fra le sue mura il pontefice Urbano VI, dopo che fu liberato dalla prigionia di Nocera.

Narra l'A. che dal Comune di Genova si stabilì di spedire dieci galee per la liberazione del papa e dei suoi Cardinali, mentre l'Arcivescovo Iacopo Fieschi prometteva che Urbano avrebbe pagato sessantamila fiorini in compenso delle spese, cui il Comune andava incontro per la salvezza di lui; s'indugia inoltre, forse un po' troppo, ad esporre le diverse opinioni degli storici sul modo onde furono condotti a morte in Genova quei

cardinali, che a Nocera avevano ordito una congiura contro il loro capo, per processarlo, dichiararlo eretico e bruciarlo vivo, accordandosi col parere dello Schiaffino e concludendo che « essi sieno stati uccisi nella prigione di S. Giovanni di Pre e che quivi sieno stati seppelliti » (p. 14). In fine, nella seconda parte narra di alcuni beneficii, che Urbano VI accordò alla città di Genova durante la sua dimora. In complesso il lavoro è, come ci sembra, chiaro, accurato e condotto con buon metodo.

P. M. L.

LODOVICO ZDEKAUER, *Sulla importanza che ha la dimplomatica nelle ricerche di Storia del Diritto Italiano,* Macerata, Stab. Tipografico Bianchini 1898, pp. 32.

Tra le principali discipline ausiliari dalla Storia occupa uno dei primi posti la Diplomatica, della quale s'è andato a poco a poco allargando il concetto, da quando si è liberata dall'indirizzo pratico giuridico. Però non ancora può adempiere compiutamente al suo ufficio, che dovrebbe essere di « studiare i diplomi nelle loro peculiarità e nel loro sviluppo storico e in ispecial modo, in quanto essa serve alla storia, nel determinare il valore e il significato dei documenti come testimonianze storiche » (Vedi CRIVELLUCCI, *Manuale del Metodo storico,* Pisa, Spoerri, 1897, p. 48). Se non che oggi in Italia pare prevalga un'altra volta l'indirizzo e l'intento pratico giuridico di questa scienza, giacchè nelle nostre Università si studia a complemento del corso di Storia del Diritto Italiano. E difatti, il chiaro professor Zd. in questo Discorso inaugurale letto nella R. Università di Macerata il 7 Novembre 1897, vuol dimostrare di quanto si avvantaggerebbe questa scienza giuridica, se nelle sue ricerche facesse tesoro dei grandi servigi, che può rendere la Diplomatica, la quale « si occupa esclusivamente di atti giuridici: e quel che ne esamina è la parte, per così dire, la più giuridica: il loro valore formale » (p. 8). Questa disciplina, perciò, congiunta allo studio della storia del diritto, osserva l'A., non arrecherà verun danno al pensiero essenzialmente giuridico di questa scienza, anzi lo rinforzerà.

Ma qual'è il compito della Diplomatica, secondo lo Zdekauer? Anzitutto lo studioso che ha qualche cognizione di questa sarà in grado di giudicare meglio anche dei documenti editi, poichè non essendo alle volte pubblicati come la critica moderna richiede, dovrà spesso farne notare e metterne in rilievo gli errori e le mancanze.

Inoltre, se la storia del diritto non si fa, come una volta, appoggiandosi solo alle leggi e agli scritti dei giureconsulti, ma studiando gli *atti giuridici della vita concreta,* si può vedere per mezzo della Diplomatica « fin dove e in che modo la Legge è stata realmente applicata in pratica » (p. 19). Quindi i documenti studiati con questo indirizzo rileveranno quale fu il diritto di una generazione assai meglio di quello che non si possa ottenere collo studio delle leggi e delle opere di dottrina, poichè essi « lo dimostrano come è in realtà, come cosa viva, non come cosa escogitata dal legislatore, o meglio in un bel sistema dal giurista » (p. 24). Termina l'A. dicendo che la storia delle istituzioni italiane si potrà avere soltanto quando ogni regione avrà la sua.

Tali sono i concetti fondamentali che il dotto professore di Macerata sviluppa nel suo elaborato discorso.

P. M. L.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben vom *Koenigl. preussischen historischen Institut in Rom.* Vol. I, fasc. 1 e 2, Roma, E. Loescher e C.°, 1898.

Gli stranieri fondano in Roma istituti per ricercare nei nostri archivi e publicare i documenti onde attingere la storia delle loro nazioni. Noi, ben lontani dal fare altrettanto nelle capitali delle nazioni che ebbero maggiori relazioni colla nostra, non siamo neppure in grado di esplorare come si dovrebbe gli archivi italiani. Eppure anche noi potremmo far tanto colle giovani forze che tutti gli anni escono dalle Università, se le sorti degli studi non avessero in Italia la iettatura di precipitare quasi sempre nelle mani di uomini che non hanno neppur l'ombra dell'idea di ciò che si potrebbe e si dovrebbe fare, e che osano cinguettare alla

Camera di alito scientifico che, secondo loro, non spira nelle nostre Università, mostrando così d'ignorare che è pure dalle Università che esce ciò che di meglio e di veramente scientifico produce l'Italia nel campo degli studi.

I fascicoli sopra indicati sono i primi che escono alla luce per cura dell'Istituto storico prussiano. Il fasc. 1° lasciava non poco a desiderare dal lato tipografico; ma nel 2° fu subito provveduto che la stampa fosse degna della Casa editrice. Essi contengono pubblicazioni e illustrazioni di fonti che, conforme allo scopo dell'Istituto, hanno importanza particolarmente per la storia tedesca. Ma ve ne sono che hanno interesse anche più generale. Segnaliamo quelle del Friedensburg, direttore dell'Istituto, *Informativprocesse über deutsche Kirchen in vortridentinischer Zeit*, pp. 165-203, *Die Verbrennung der Bannbulle durch Luther* (1520 Dezb. 10), ein zeitgenossischer Bericht, pp. 320-321; e quella del Haller, *Aufzeichnungen über den päpstlichen Haushalt aus Avignonesischer Zeit*, pp. 1-38. In fine i fascicoli hanno anche un ragguaglio delle pubblicazioni che si vanno facendo in Italia, specialmente dagl'istituti storici, e che più possono interessare gli studiosi tedeschi.

A. C.

GIUSEPPE CECI, *Il Giuoco a Napoli durante il Viceregno*, Napoli, Giannini, 1897, pp. 39 con Appendice, in 8.

È questa la continuazione di uno studio dello stesso autore: *Il giuoco a Napoli nel Medioevo*, ed è un buon contributo alla storia del costume durante la dominazione spagnola nel Napoletano. Vi si parla de' giuochi allora preferiti, vi sono ricordate le severe prammatiche del governo, inefficaci per le profonde radici che il vizio aveva messe in tutti gli ordini della cittadinanza, per i sotterfugi a cui si ricorreva per eluderne le disposizioni (p. 13), e per la malafede di quelli che, incaricati di curarne l'esecuzione e tinti molte volte della stessa pece, vendevano ai contravventori la lor segreta connivenza.

Di notizie curiose e interessanti il saggio del sig. Ceci ne ha in buon numero: Vediamo, per esempio, le case da giuoco tenute assai spesso dai nobili e fatto campo di risse che finiscono

talora nel sangue (pp. 18 e 19), vediamo tra i più assidui frequentatori delle stesse anche degli ecclesiastici, ad onta delle severissime deliberazioni della superiore autorità religiosa (pp. 19 20); leggiamo di una Viceregina che giuocava anch'essa d'azzardo vincendo una volta a una dama dell'alta aristocrazia una grossa somma a pagar la quale il marito di costei dovette ritirare da un Banco ben tremila ducati (p. 21); di un'associazione strettasi in Napoli, nel 1631, tra i maestri cartari per far fronte alla crisi che travagliava la loro industria e che, come giustamente osserva l'A., è un esempio abbastanza antico di quelle che oggi chiamansi cooperative di produzione (p. 82); vediamo, infine, lo Stato, impotente a estirpare un vizio tanto connaturato nel popolo, preoccuparsi oramai di sfruttarlo solo a proprio vantaggio e farsi assuntore lui stesso (più tardi tuttavia che altri Stati d'Italia) di pubbliche lotterie e, in seguito di quel vero e proprio giuoco d'azzardo che è il lotto (pp. 30 e segg.).

In fine della Memoria, il sig. Ceci pubblica un diploma di Alfonso di Aragona riferentesi a una concessione di gabella sulla baratteria. Terminiamo osservando con piacere che questo saggio segna un progresso sul precedente quanto a coordinamento de' fatti e a più organica e serrata trattazione della materia.

G. B.

Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza. Nuovi documenti.* Memoria letta alla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Bologna 1897, pp. 152.

Quando su questo periodico (Vol. III, p. 412 e segg.) parlammo dell'opera scritta dal conte Pasolini intorno a Caterina Sforza sentimmo vivo piacere nell'osservare quanto bene il nobile senatore comprenda il mandato che nella moderna società spetta a chi per nascita gode nome e censo conspicui. Ci ravviva lo stesso sentimento quest' altra memoria scritta dallo stesso Autore quasi in appendice all'opera citata, e per la quale egli merita quelle soddisfazioni morali cui ha ben diritto chi dedica agli studi ingegno tempo e denari.

Esposti alcuni pensieri sulle leggi che governano la storia e la memoria, notando come in genere nel giudicare il passato ha parte l'idealità e la fantasia, il Pasolini enumera i principali ostacoli che si oppongono alla conoscenza dalla verità storica, specie quando trattasi di personaggi che al pari di Caterina Sforza han vissuto una vita agitata e piena di contrasti. In ogni modo esso ha riposto ogni cura (e lo può dire con ragione) nello studiar bene la celebre contessa e dei tre volumi dell'opera citata dedicandone uno intero ai documenti, ha voluto mostrare su che appoggi i propri giudizi, tanto che, se pare che siavi qualcosa di romanzesco, non può affermarsi davvero che l'Autore abbia voluto scrivere un romanzo, ma piuttosto tale apparenza deve attribuirsi all'indole stessa dell'argomento trattato. Odasi a questo proposito come l'illustre scrittore si esprime nella sua nuova memoria (p. 19). « L'idealità che noi chiamiamo romanzesca, è nella Storia, è nell'indole, è nei casi di Caterina, si trova nelle parole di coloro che l'hanno odiata e combattuta, e in quelle di coloro che l'hanno perdutamente amata e difesa. È per questo che ho amata questa storia e che l'ho rivissuta ». E ciò spiega pure perchè il Pasolini ritorna sopra il suo tema, dopo avervi già dedicati tre volumi pochi anni or sono. Da quel tempo ha conosciuto qualche nuovo documento, egli ne vuol tener conto: ha uditi intorno al suo lavoro dei giudizi anche privatamente, e credendo questi, direi quasi, più indipendenti dei pubblici, desidera ora di farli conoscere: un insigne grafologo, M. Crépieux Jamin, ha esaminati i caratteri di Caterina, riconoscendovi naturalmente ritratta l'indole di lei; l'A. ha caro che sappiamo le deduzione della grafologia, della quale, egli dice (p. 53) « si può abusare, ma un semplice indovinello non è. Ha una base scientifica ». Nella Romagna si ricorda in qualche leggenda la fiera contessa, ed è bene che si sappia come ad essa si attribuisca di aver voluto celebrare armata la messa del Natale nella Pieve di Bagnacavallo e di essersi sprofondata sotto l'altare, proprio come era avvenuto in Ravenna ad altra terribile donna guerriera, a Galla Placidia. E così, osserva il Pasolini, (p. 142) il popolo di Romagna avrebbe avvicinate « le due donne più

terribili della sua storia: Galla Placidia e Caterina Sforza. »

Ma la parte più interessante di questa memoria riguarda il contegno che Girolamo Riario teneva verso la moglie. Già nell'opera principale (Vol. I. p. 115-152) il Pasolini aveva espressa la convinzione che Girolamo si comportasse male verso Caterina e che questa così forte, anzi terribile dinanzi al pubblico, lo temesse moltissimo. E come tal convizione si formasse lo dice nel presente scritto (p. 66): « A dir questo mi portavano semplici induzioni, impressioni genuine. Così avessi trovato un documento, una parola sola che alla mia eroina avesse potuto aggiungere la più fulgida di tutte le aureole, quella che circonda la vittima! Io non l'ho trovato mai ». Ma ora con sua gran gioia è venuto anche il documento, che il Ghinzoni traeva dal R. Archivio di Stato in Milano. È una lettera scritta da Imola il 26 novembre 1476 al duca Gian Galeazzo Sforza, che l'aveva mandato ad invitare la sorella ed il cognato alle nozze di Bianca Maria Sforza. Girolamo esposto le sue miserie finanziarie che l'avevamo obbligato persino ad impegnare le gioe di Caterina, aggiungeva (p. 95): « Mia mogliere non poterà andare ad Milano », appunto per mancanza di mezzi e per non potere adornarsi delle sue gioie. La contessa aveva confermate le parole del marito, insistendo quanto esso sulla necessità che il Duca mandasse denaro, e poi a parte aveva parlato all'ambasciatore del fratello, dicendogli fra altro: « tu non sai le cose agitate tra mio marito et mi, et tractamenti facti ch'erano di tale natura ch'io haviva invidia ad quilli quali morivano ». Per questo e più per l'insieme della lettera l'illustre Autore crede fandati i suoi sospetti interno alla condotta tenuta verso la moglie dal Riario, e ritiene che questi soprattuto pretendesse denari dai parenti di lei. E a dire il vero, ci sembra che abbia ragione.

La memoria, che dalla forma facile ed elegante con cui è scritta riceve pregio maggiore, è arricchita da 91 documenti, parte pubblicati interamente, parte in regesto e, da buone incisioni che riproducono: la casa degli Attendolo a Cotignola, Gian Galeazzo Sforza fratello di Caterina, lo stemma posto sulla casa Attendolo a Castignola, il palazzo Riario-Sforza ad Imola, lo stem-

ma di Sisto IV e doi Riario-Sforza posto sul torrione della rocca di Imola, il castello di Bubano, la Pieve di Bagnacavallo.

M. R.

DEMETRIO MARZI, *Giovanni Maria Tolosani e Giovanni Samoteo,* estr. dalla Miscellanea storica della Valdelsa », 1896. pp. 31.

In questo breve scritto D. Marzi ritorna sull'opinione già espressa altrove, che cioè « Giovanni Lucido Samoteo fosse una specie di anagramma, o più precisamente un nome supposto, quasi interamente formato colle lettere del nome vero, di Giovanni Maria Tolosani (D. MARZI, *La questione della riforma del Calendario nel Quinto Concilio Lateranense* 1512-17, nelle *Pubblicazioni del R. Istituto Superiore di Firenze,* N. 96).

Dello pseudonimo preso dal Tolosani, modesto ma dotto frate domenicano di Colle Valdelsa, già assai bene aveva parlato sino dal Secolo XVI Michele Poccianti, quasi suo contamporaneo, ed ora il Marzi, seguendo il metodo dei pp. Quetif ed Echard che consigliavano un esame comparativo dei mss. del Tolosani e del Lucido, trova che opere attribuite al secondo sono scritte di mano del primo e per questo e per il valore intrinseco delle opere, portanti i nomi di Lucido e di Tolosani sostiene la identità dei due. Ci sembra che questi ed altri argomenti secondari addotti dall'autore per sostenere la sua tesi possan dirsi decisivi.

Il Poccianti aveva detto che il Tolosani ne' primi suoi lavori aveva nascosto il proprio nome, « ut commodis popularem plausum evitaret », ma il Marzi, pur non respingendo questa ragione, ne aggiunge un'altra, secondo lui più importante, che cioè il Tolosani si volesse nascondere, perchè in quella rifioritura di studi teologici in parte diretti a fissare la data della Pasqua, temendo « d'inciampare ad ogni piè sospinto, desiderasse di nascondersi di premunirsi contro passi mal fatti ». Passi che forse gli avrebbero procurato delle seccature, tanto più ch'egli coi suoi studi confutava in sostanza la « Paulina », opera scritta dal vescovo di Fossombrone Paolo Middelburg presidente della commissione per la riforma del Calendario. La « Paulina » che particolarmente

a tale riforma riferivasi stava molto a cuore al Middelburg, prelato insofferente di contradizioni, e quindi si comprende « che l'umile frate non ardisse, lui vivente, scrivergli contro », mentre trattava il medesimo argomento.

L'Autore termina l'opuscolo parlando dei meriti del Tolosani, viene a lodarlo per aver corretti alcuni errori della « Paulina », e soprattutto per il buon senso che dimostrò non isciupando « il tempo e l'ingegno nelle cabale stolidissime dell'astrologia giudiziaria ».

M. R.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al

PROF. A. CRIVELLUCCI
Rigoli (Prov. di Pisa)

AMEDEO CRIVELLUCCI

MANUALE
DEL
METODO STORICO
coll'indicazione delle raccolte di fonti
e dei repertorii bibliografici più importanti

EURISTICA E CRITICA
cap. 3.° e 4.°
DEL
LEHRBUCH DER HISTORISCHEN METHODE
DI
ERNESTO BERNHEIM
PROF. ORD. DI STORIA NELL'UNIVERSITÀ DI GREIFSWALD
tradotti e adattati all'uso degli studiosi italiani
Con aggiunte e correzioni fatte dall'autore al suo testo per la versione italiana

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1897

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

Vol. VII — Fasc. III

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli Studi Storici
1898

INDICE DEL TERZO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

I SONETTI CONTRO « L'AVARA BABILONIA » E IL « SOLDANO » DEL PETRARCA [1]

Il Leopardi invece, abbiamo veduto, credeva simboleggiato nel *Soldano* uno dei Colonnesi;[2] esso non aggiungeva le ragioni della sua congettura; ma non per ciò dobbiamo crederle meno buone; esaminando tuttavia, attentissimamente. le relazioni del Petrarca colla potente famiglia romana, ci è nato il dubbio che il grande recanatese abbia forse badato troppo alle loro apparenze e alla lor forma esteriore e troppo poco alla loro vera natura e consistenza. Vale il conto di fermarci alquanto su ciò, chè l'ipotesi di un così alto ingegno e di un amatore e studioso del Petrarca così caldo e assiduo, non vuol essere respinta senza averne prima valutato tutto il pro e il contro.

Il Fracassetti, a proposito dell'amicizia onde erano legati il Cantore di Laura e i Colonna, scrive che il primo ebbe assai

[1]) Vedi fasc. II, p. 267.

[2]) V. pag. 285.

facilitato il cammino alla gloria dalla protezione e intrinsichezza dei secondi.[1]) Verissimo; e ne conviene il Poeta stesso quando al Cardinale Giovanni Colonna confessa: « . . . Tutto io ti debbo, e l'ingegno, e la persona, e qualunque altro bene dato mi sia di possedere. Del soggiorno della tua corte non meno l'animo mio che il mio corpo e le mie fortune si avvantaggiarono. All'ombra tua fui nutrito fino dagli anni primi, e sotto quella cresciuto etc. etc. »;[2]) ma, nè i Colonnesi erano uomini da destare in lui speranze fondate e sicure di un rinnovamento così largo e radicale come quello accennato nel sonetto, nè egli di speranze di tal genere, in loro riposte, ci lasciò traccia in altri suoi scritti; la profezia ne sarebbe l'unico esempio, il che ci pare meritevole d'esser notato.[3])

La familiarità con cui trattava molti personaggi di quella casa e dalla quale il suo amor proprio si sentiva lusingato, le prove di affettuosa deferenza che ne riceveva, l'attaccamento reale che aveva per alcuni di essi, lo spinsero invece a profonder loro degli elogi che qualche volta, bisogna pur dirlo, hanno sapore di vera e propria adulazione; tanto sono eccessivi! Ma non è da farne gran caso: il Petrarca, nella lode e nel biasimo, non conosceva mezzi termini; la sua penna o decretava l'apoteosi o metteva alla gogna; effetto di temperamento più che di deliberato proposito, del suo organismo psichico oltremodo sensibile e che all'esuberanza dei sentimenti cercava sfogo nell'esuberanza della forma. Come sba-

---

[1]) Cfr. nota alla lett. 4, lib. I, *Fam.*, Vol. I, p. 277.

[2]) *Famil.*, lib. VII, lett. 13, Vol. II, FRACASSETTI, p. 224.

[3]) Si può ripetere qui quello che il BARTOLI scriveva per combattere l'ipotesi che lo " Spirto gentil „ sia un Colonnese: " Non sarebbe forse strano che se il Petrarca avesse riposte tante speranze in uno dei due Colonna (egli parlava di Stefano il vecchio e di Stefanuccio), di queste speranze non si trovasse niuna traccia nelle tante lettere da lui dirette ai Colonnesi „ ? *Storia della letter. ital.*, Tomo VII, p. 129. L'argomento del BARTOLI, nella nostra quistione, vale per tutti i Colonna.

glia pertanto chi, mettendo tutti in un fascio gli elogi di cui fu così prodigo dispensatore, non esita a tacciarlo d'adulatore per professione, così sbaglia chi vuol dare ad essi, per sistema, maggior peso ed importanza di quello che abbiano e, senza sottoporli ad esame, farli base di giudizi tanto relativi al poeta quanto alla persona da lui esaltata. Vediamo adunque, più particolarmente, di qual natura siano le lodi ch'egli tributa ai Colonna, se tali da suffragare in qualche modo la congettura leopardiana.

Il primo Colonnese conosciuto dal Petrarca e amato con quella tenerezza ch'esso portava in tutte le sue amicizie, fu, come nessuno ignora, Giacomo, il vescovo di Lombez; per mezzo suo, il Poeta entrò in dimestichezza con gli altri della famiglia, con lui ebbe un'affettuosa corrispondenza epistolare; ma quali erano le doti che in esso sopra tutte ammirava e che glielo rendevano tanto caro, le doti per cui non esitava a chiamarlo « uomo unico al mondo e quasi divino »?[1]) « . . . Emmi soavissimo il rammentare (di lui scriveva al Cardinale Giovanni) quanta si fosse in tanta sublimità di grado la sua cortesia, e l'umiltà fra mille doti di preclara natura e la purezza del costume nella sua bella persona al tutto stupenda: nè mai potrà partirmi dalla memoria la continua esattezza nella pratica delle sacre cerimonie, e quella maestà dignitosa, la quale non dico in un giovane vescovo ma nei più vecchi meglio desiderare che non sperare si può »;[2]) e sempre di lui, in una *Senile* a Luca della Penna, scritta quasi alla vigilia della sua morte: « Non v'ha cred'io persona al mondo più dolce di lui nè più soave, più grata, più

---

[1]) *Famil.*, lett. 13, lib. II, Vol. I, pag. 396, FRAC. — Altrove chiama Giacomo " personaggio grande di cui deve la memoria durare tutti i secoli ". Sono esagerazioni che tolgono quasi ogni importanza all'elogio.

[2]) *Fam.*, lett. 12, lib. IV, Vol. I, pag. 540, FRAC.

destra, più sapiente, più buona, e nella propizia fortuna più moderata e più costante e più forte contro l'avversa . . . Nella eloquenza non è chi potesse venirgli a confronto: avea la chiave de' cuori umani . . . nell'epistole poi e nei discorsi familiari era sì chiaro che chi leggevale o udivalo, vedeva a nudo il suo cuore . . . Singolare al tutto fu in lui l'amore inverso i suoi: indefessa la liberalità cogli amici; inesausta la compassione de' poverelli; universale con tutti la cortesia »[1].)

Il Petrarca, adunque, esalta nel Vescovo la cortesia, l'umiltà, la munificenza e l'onestà; lo esalta come ecclesiastico, come oratore e letterato; ma nessun cenno a qualità positive di uomo d'azione e meno che mai di possibile riformatore. Non si rinvengono in quelle lodi i tratti duri e vigorosi del *Soldano*, guerriero e riformatore insieme.

Aggiungasi un'altra difficoltà: che Giacomo, cioè, morì nel 1341, e converrebbe quindi, anche per lui, risalire col sonetto troppo addietro che non sembri consentire la più antica distribuzione delle Rime e soprattutto, come più innanzi cercheremo dimostrare, il nesso logico e storico dei versi di che ci occupiamo con altri scritti del Nostro.

Anche del Cardinale Giovanni, fratello germano di Giacomo, il Poeta godette l'amicizia: non pare tuttavia, leggendo almeno le lettere direttegli, che, pur avendone alto concetto per l'onestà dei costumi, rara a quei tempi nell'alto clero, nutrisse per lui quella confidente tenerezza che per il Vescovo di Lombez e per tanti altri suoi intimi. La ragione di ciò, più che nella differenza della posizione sociale (il Petrarca, come tutti sanno, trattò quasi da pari a pari, e con singolare intimità, principi e papi non che nobili e cardinali) s'ha da ricercare, secondo noi, nei rapporti particolari che

[1]) *Senili*, lett. I, lib. XVI, Vol. II, Fracassetti,

intercedevano tra i due uomini, trovandosi il Poeta a' servigi del Colonnese e disimpegnando, o presso di lui, o altrove per incarico suo, uffici di cui non sempre possiamo precisare la natura. Egli medesimo ci fa sapere ciò in più luoghi, come, per esempio, nell'epistola *ad Posteros* dove dichiara d'essersi acconciato e d'aver vissuto molti anni col Cardinale come se questi gli fosse stato « non signore, ma padre, anzi non padre, ma fratello amoroso. o per meglio dire, come se stato fosse un altro lui stesso ».[1]) Anche qui però il Petrarca si lascia prender la mano da quella benedetta tendenza all'esagerazione; queste parole non vanno in tutto d'accordo con altre di lettere assai precedenti alla citata nelle quali mostra d'aver un'opinione un po' diversa della sua convivenza col Colonnese, di considerarla poco meno che una servitù di cui, tra le righe, lascia alle volte trasparire anche un certo fastidio; non vanno d'accordo coi termini che adopera, per lo più, scrivendo al Cardinale, i quali non solo non son quelli di fratello a fratello, ma sono bene spesso, d'inferiore a superiore e d'inferiore che alla volontà del superiore sa di doversi rimettere.[2]) Non è forse troppo ardita

---

[1]) V. ediz. *Famil.*, FRACASS. Vol. I, pag. 207.

[2]) Le relazioni del P. con Giov. Col., sotto questo aspetto, non furono, secondo noi, ancora sufficientemente messe in luce; il dissidio tra i due, in genere, si fa cominciare il 1347 per l'impresa di Cola; ma anche prima assai vi è qualche cosa nelle lettere del Nostro, qualche cosa che rivela in lui quasi una stanchezza della sua situazione verso il Cardinale; sono lampi che tosto accesi si spengono; nulla più; ma quanto significativi in lui! Nel 1336 si giustifica con Giacomo di non averlo raggiunto a Roma e gli scrive: " Io tutto a te erami offerto . . . . . . tu volesti che *ad altri obbedissi,* se pure altro da te possa dirsi un tale e tanto unanime tuo germano fratello. Di nulla io dunque posso venire rimproverato etc. " (*Fam.*, 9, II, FRAC., Vol. I, p. 377); a Tommaso di Messina nel 1337 scriveva da Avignone (era sempre presso Giovanni): " La noia delle solite cose e l'aborrimento de' nostri costumi via mi aveva sospinto da questi luoghi, a cui *dalla dura necessità* richiamato feci

la supposizione che le relazioni tra il Cantore di Laura e il porporato, nel periodo stesso, per così dire, della lor luna di miele, non siano sempre state così serene, in effetto, come parve ai più, e male noi sapremmo conciliare la conseguente *relativa* freddezza e infrequenza delle lodi del primo al secondo,[1]) con la manifestazione improvvisa di una fiducia così grande e assoluta come quella che il Poeta mostra nel *novo Soldano.*

Dal 1343 in poi i rapporti tra il Cardinale e il grande trecentista sembrano farsi ancora più freddi; è interrotta, a un tratto, nell'epistolario, ogni traccia di corrispondenza tra essi,[2]) sino a che arriviamo al '47 in cui il Petrarca, posto tra la sua amicizia per la famiglia romana e i suoi ideali di resurrezione nazionale, non esita a sacrificare la prima per i secondi, si separa definitivamente dal suo signore (separazione di cui

---

l'altro ieri ritorno „ (*Fam.*, 2, III, Vol. I, 407). Significantissimo poi questo passo di una lett. del 1349 ad Olimpio: " Quello che già facemmo in ossequio del nostro comune Signore (Giovanni) far nol potremo per comune nostro volere? E avrassi a credere che più sopra di noi abbia avuto di forza *un affetto di servitù che non l'amore della libertà?* Grato è vero più che qualunque libertà faceva a noi quel servire, l'indole affettuosa di quell'uomo eccellente . . . *Ma il vivere altrui soggetto, il vivere obbediente ad altrui, il vivere ad altrui spese,* può ben talora parere servitù non ingrata e non ignobile; *vera libertà no, giammai* (*Fam.*, 4, VIII, Vol. II, 295). Qui il P. è più sincero che nell'ep. " ad Posteros „. Molte altre cose potremmo dire su ciò; ma questa nota è già troppo lunga.

[1]) Ne è un saggio l'ep. già veduta " ad Posteros „; Giacomo vi è chiamato *illustre e impareggiabile uomo, cui per virtù nessun altro al mondo si può paragonare;* Stefano il Vecchio *uomo a qual tu voglia degli antichi eroi non punto secondo*; per Giovanni, niente, all'infuori di quel giudizio sulla sua convivenza presso di lui, che, se si guarda bene, torna più ad onore del P. che del Cardinale.

[2]) Abbiamo, è vero, del 1345 il son. a Giov:

Signor mio caro, ogni pensier mi tira,

ma l'assenza d'ogni lettera, specie se paragonata coll'antecedente frequenza, vuol dire pur qualche cosa.

è curioso documento l'egloga « Divortium ») .[1]) esorta Cola di Rienzo allo sterminio dei baroni, non esclusi i Colonna. E quando, alle porte di Roma, cadono in un giorno quattro Colonnesi, sotto i colpi de' popolani guidati dal tribuno, il Poeta sembra, in realtà, meno turbato da tale sciagura che preoccupato dall'obbligo in cui si sente di rivolgere, per essa. qualche parola di conforto al Cardinale, e si risolve a farlo passato già parecchio tempo. e con frasi che rivelano chiaramente lo sforzo faticoso d'esprimere sentimenti che non hanno eco nell'animo.[2]) Tutto ciò è prova di un dissenso profondo, tanto profondo da far dimenticare al Nostro i doveri più elementari della gratitudine e, quel che più importa, di un dissenso che, quantunque scoppiato con tanto rumore e divenuto irrimediabile solo per il rivolgimento di Cola, doveva, secondo ogni più natural presunzione, aver sua radice in una preesistente disarmonia di opinioni e di vedute.[3])

---

[1]) Il Fracassetti *(Fam.,* p. 280, Vol. I) dice che il P. stette col Colonna solo dal 1330 al '37. Non ci pare esatto. Che bisogno, allora, di reclamare la sua libertà nel '47 ? E la lett. 9, lib. IV, *Fam.,* del 1341, in cui il P. domanda chiaramente a Giov. licenza di fermarsi l'estate presso i Correggio di Parma, non significa proprio nulla ? E nel son già citato: *Signor mio caro,* non dichiara d'aver *portato in seno quindici anni una gentil Colonna ?* Nel " Divortium „ poi, Amicla (Petrarca) dichiara a Ganimede (Colonna):

Povero io venni, e povero e vetusto
Men vo da' campi tuoi (Trad. di A. M. Ricci).

È un vanto, ma può essere anche un rimprovero che, del resto, trapela in altre lettere del '47 quando sta appunto per lasciare Avignone; ma anche di questo, in altro scritto dove ci proponiamo di esaminare più particolarmente le relazioni del Nostro colla famiglia romana.

[2]) È la lett. 13, lib. VII, *Fam.,* Vol. II Frac., p. 224 e segg.

[3]) Non si trovavan certo d'accordo nei giudizi su Giovanni XXII inviso al Petr., amatissimo dal Colonna che da quel papa era stato creato cardinale, contrariamente alle consuetudini, non ancora trentenne. Su ciò, v. Vol. I, *Fam.,* nota del Frac. alla lett. 4, lib. I, p. 280.

Ma oltre a queste difficoltà particolari ai due Colonnesi che furono in più intima e quotidiana relazione col Petrarca, ve n'è un'altra generale a quella famiglia che impedisce di cercare in essa il nostro *Soldano;* questa: Che la casa dei Colonna era, fatta forse eccezione per alcuno di essi d'importanza al tutto secondaria, troppo legata alla Corte regia francese e a quella pontificia d'Avignone, dalle quali aveva ricevuto benefizi non lievi.

Colpita nei principali suoi membri, e in quel fiero modo che tutti sanno, da Bonifacio VIII, costretta a errare di paese in paese, sottoposta alle amarezze e umiliazioni dell'esilio, aveva finalmente trovato presso Filippo il Bello (il perchè è chiaro) onorevole ospitalità e protezione sicura.[1]) Nè di cotal protezione le erano stati meno larghi i primi papi avignonesi, cosicchè, ritornati, per essa, tempi più propizi anche in Roma, s'era divisa quasi in due rami: l'uno, con sua sede in Avignone, dedito al sacerdozio e cercante all'ombra di quella Curia onori e fortuna;[2]) l'altro, in Roma, secolare, turbolento, di cui era capo il battagliero Stefano il Vecchio. Il secondo, quantunque ghibellino, non era, in genere, meno del primo attaccato ai papi d'oltr'alpe, tant'è vero che nella lotta accanita combattuta da quel Giovanni XXII tanto antipatico al Poeta contro Ludovico il Bavaro, Stefano tenne un contegno più favorevole che ostile al pontefice,[3]) contribuendo, per una somma di ragioni nelle quali entravano naturalmente, e non poco, gli interessi particolari della famiglia

---

[1]) Su questo, cfr. anche De Sade, *op. cit.*, T. I, pp. 98-106.

[2]) De Sade, *op. cit.*, T. cit., pag. 108.

[3]) Fautore deciso di Lodovico era invece Sciarra Colonna fratello di Stefano; ma Sciarra morì nel 1329, onde nessuna traccia di lui nel P. Giacomo Col. poi, figlio di Stefano, osò leggere pubblicamente in Roma e affiggere alla porta d'una Chiesa, la bolla papale di scomunica contro il Bavaro, mentre questi era in Roma stessa. Cfr. Gregorovius, *op. cit.*, Vol. cit., pp. 159 e segg., 184 e segg.

e le sue malaugurate ambizioni di predominio, a rendere insostenibile la posizione del sire tedesco nell'eterna città.

Male pertanto c'indurremmo a credere che il Nostro, pur essendo prodigo delle sue lodi a Giovanni il Cardinale come a Stefano Seniore, al Vescovo di Lombez come a Stefano Iuniore, pur esaltando ne' termini più enfatici ora il valore dell'uno, ora il senno dell'altro,[1]) potesse supporre, quando che sia, in alcun d'essi, un avversario così risoluto della città d'Avignone e della sua Corte come quello simboleggiato nel sonetto.[2])

Maggior ragione invece ci pare abbia il Leopardi quando si dichiara favorevole all'interpretazione che il Nott gli proponeva di tutta la profezia: l'abbiamo già veduta: il critico inglese, accostandosi, per un verso, al Gesualdo, il quale, come ben avverte il Carducci,[3]) già aveva sospettato simboleggiata Roma in Baldacco, il critico inglese scorge « sotto'l velame degli versi strani » l'annunzio di un sicuro ritorno

[1]) Elogi a Stefano il Vecchio sono nella lett. IIIª *Fam.*, lib. V e nella 1ª, lib. VIII; con il Giovane si congratulò in termini enfatici per la vittoria contro gli Orsini (1333), v. *Fam.*, 3, III, dirigendogli anche, per l'occasione, il noto sonetto: *Vinse Annibal, e non seppe usar poi;* ma sono lodi in un frasario convenzionale, retorico, lodi superficiali senza una base positiva e concreta, lodi, infine, di pura e semplice occasione, effetto di esaltazione momentanea. Retoriche anche quelle a Cola; ma di una retorica quanto diversa e quanto più solida!

[2]) Abbiamo parlato dei Colonnesi principali, di quelli che avevano parte attiva nella politica del tempo ed erano, insieme, più stretti col Petrarca. Tra i minori, d'uno dobbiam dire una parola, cioè di Giovanni da S. Vito (fratello di Stefano il Vecchio) col quale il Nostro si scaglia a cuore aperto contro Avignone (v. per es. lett. IIIª, lib VI, *Fam.).* Ma sono sfoghi per incidenza, in lettere tutte di carattere filosofico e morale. Questo Giovanni aveva avuto a dolersi di Avignone (FRAC , *Fam.,* Vol I, p. 268) da cui era stato bandito; non era più uomo però da destare speranze d'alcun genere; affetto di podagra, aveva vestito saio di penitente e si era ritirato in un convento di mendicanti a Tivoli.

[3]) V. *op. cit.,* p. 140.

del papato ne la sua legittima sede. Questa l'idea fondamentale del Nott che noi, tutto considerato, crediamo di poter accettare; e per ciò principalmente, che, tra le varie esposizioni, ci sembra quella che meglio conviene agli ideali politici del Poeta e alle speranze da lui più lungamente e più ardentemente vagheggiate, meglio risponde allo spirito e alla ragione stessa del sonetto e dei due che l'accompagnano. Che sono essi infatti? Una fierissima requisitoria contro la Curia; che rimproverava a questa lo scrittore? Il disordine scandaloso, la violazione d'ogni legge morale e religiosa; quale nella mente sua la causa, se non unica, principale dell'uno e dell'altra? La lontananza da Roma; quale, infine, il rimedio, il solo rimedio veramente efficace? Il ritorno all'antica e natural sede. Logico adunque ci sembra che il Poeta, giunto, dopo le invettive e le accuse, ad annunziare chi estirperà dalla Chiesa tanti vizi e la guarirà di tanti mali, gli attribuisca per prima impresa, senza della quale ogni tentativo di riforma sarebbe vano, il ristabilimento del papato nella città eterna. — E così a un di presso, se non precisamente, fa il Petrarca in mille altri luoghi delle sue opere dove o dichiara nettamente o lascia indovinare che chi vuol provvedere, in modo radicale, alla salute dell'umanità e della Chiesa in particolare, deve, prima di tutto, ricondurre al « nido » la Curia traviata. Nella *sine titulo* XIX^a^, per esempio, che già si volle, e con ragione, avvicinare al sonetto,[1]) ed ha pure argomento antiavignonese e fieramente antiavignonese, che cosa chiede il Poeta al « re invittissimo », che cosa mostra d'aver più a cuore in quel momento? « Pastorem illum (gli scrive) et senio et sopore et mero gravidum, nunquam sponte latebris et amatis fornicibus egressurum, solus manu prehensum et verbis increpitum ac verberibus castigatum *in antiquum penetrale restitues* ».

---

[1]) V. pag. 285.

E si badi bene: L'idea racchiusa nella profezia, secondo il modo d'intendere del Nott, come lega benissimo con quella dei versi precedenti (1-4) in cui il Petrarca fa un rapido quadro dei mali a cui il *Soldano* porrà termine, così s'adatta ugualmente bene ai seguenti (9-11) dove espone il primo risultato del trasferimento della sede papale. Nella terzina infatti:

> **Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,**
> **E le torri superbe al Ciel nemiche;**
> **E i suoi torrier di for come dentr'arsi,**

esso, in forma evidentemente enfatica e iperbolica, non fa che annunziare la distruzione completa, radicale, della aborrita potenza e influenza avignonese. Prendete le sue lettere d'argomento politico, prendete soprattutto le *sine titulo* e, tra queste, principalmente le dirette a Cola e vi troverete più volte o adombrato o espresso nettamente questo concetto: che l'autorità d'Avignone è in tutto illegittima, è un'iniqua usurpazione di quella che per diritto inoppugnabile, per legge divina storica e morale spetta esclusivamente a Roma; come tale è effimera, irreparabilmente destinata a cadere; riconducete il papato a Roma, e Avignone ripiomberà nel nulla. Concetto essenziale nella politica del nostro grande, che basta, esso solo, a fargli perdonare molte contraddizioni e incoerenze e debolezze, che è frutto di un patriottismo troppo esclusivo se si vuole ma altissimo, il quale contesta alle altre nazioni ogni ragione di grandezza. o, tutt'al più, vede in esse degli astri secondarî debitori di lor luce all'astro maggiore: all'Italia.

Riassumendoci adunque, il sonetto, spoglio delle sue allegorie, sfrondato delle sue immagini e ridotto alla sua nuda ossatura, significa, per noi, questo: Avignone ha colma la misura delle sue scelleratezze; ma non mancherà, ma già vive chi, non presto però quanto bramerei, la punirà strappandole

la sedia pontificia e annullando ogni suo potere; ritorneranno allora (conclude come in tanti altri luoghi) ritorneranno in onore le virtù e il mondo riavrà la felicità del bel tempo antico.

Ripetiamo: nessun'altra interpretazione ci par che rispetti e compia al par di questa l'unità ideale del componimento e si ricongiunga ai dommi cardinali del sistema politico petrarchesco.

Dopo le ragioni favorevoli, è giusto anche vedere quelle contrarie alla proposta del Nott. Le più gravi sono accennate dal Carducci nel suo Commento:[1]) essere, cioè, difficile che il Petrarca volesse simboleggiare sotto il nome di una città barbarica e infedele la capitale dell'impero e la metropoli della Cristianità, più difficile ancora che, scrivendo:

> Lo qual farà . . . . . .
> Sol una sede; e quella fia in Baldacco,

adoperasse il pronome *quella* in senso di *questa* riferendolo alla parola *sede*. Quanto alla prima difficoltà, non ci pare, a vero dire, insuperabile; tutto il sonetto è un singolare tessuto d'immagini e di reminiscenze bibliche classiche e profane; vi si comincia con la figura della Babilonia apocalittica, vi troviamo con licenza, che richiama subito quella dantesca,[2]) significato il Dio dei Cristiani sotto il nome di Giove e terminiamo col ricordo del favoloso secol d'oro che al Poeta innamorato dell'antichità sembra il più acconcio a render l'idea della perfetta felicità umana. Se tale è adunque l'indole generale del componimento, tale lo studio dell'autore di nascondere il suo pensiero sotto il velo del simbolo adoperato con una certa indipendenza di criterî, non è forse assolutamente incredibile ch'egli, come non ha esitato a figurare nel Solda-

[1]) Pag. 141.
[2]) " E se licito m'è, o sommo Giove ", Purg. VI, 118.

no. nel capo degli infedeli, l'uomo a cui l'umanità sarà debitrice di imprese a lei tanto benefiche, così non esiti, continuando l'immagine, a simboleggiare in Bagdad la città di Roma.[1]) La seconda immagine, come si vede, sarebbe una diretta conseguenza della prima, sarebbe il frutto di un'associazione, o meglio, di un parallelismo d'idee nato dal ricordo dell'impresa del *vero* Soldano che aveva fermata in Bagdad la residenza dei Califfi. In tal modo l'aggettivo *novo,* aggiunto dal Petrarca a *Soldano* e non certo senza un perchè, avrebbe un ufficio determinante netto e ben chiaro: Il novo Soldano, quello simbolico, farà per Roma ciò che l'altro, il reale, fece per Bagdad.

Più grave ci sembra invece la seconda difficoltà rilevata dall'illustre commentatore: quella linguistica; conveniamo pienamente che riesca alquanto ostico il riferire il pronome *quella* alla voce *sede* che gli sta così vicino, tanto più che il Poeta continua tosto:

Gl'idoli *suoi* saranno in terra sparsi,

alludendo con quel *suoi* indubbiamente all'*Avara Babilonia.* Chi volesse sottilizzare potrebbe forse trovare non inammissibile assolutamente che il Nostro, più che esprimere una relazione grammaticale adoperando il pronome *quella* in senso di *questa,* intendesse qui significare un rapporto di tempo, ossia il nesso ideale per cui, nella mente sua, l'immagine dell'impresa del *Soldano,* di Roma fatta nuovamente sede dei papi, si associava a quella della ancor lontana loro effettuazione.[2]) E, forse, ciò po-

---

[1]) Notevole poi che alcuni di quelli (VELLUT. per es.) cui ripugnava il veder Roma in Bagdad, non esitavano a raffigurare nel *Soldano,* nel capo degli infedeli, il papa, il capo della Cristianità. Eppur ci pare che, a filo di logica, se dispiaceva l'una immagine doveva anche dispiacere l'altra!

[2]) In sostanza *quella* verrebbe a significare: La sede *futura, di là da venire,* in contrapposizone quasi alla *presente.*

trebbe difendersi anche per quel carattere di particolare concitazione che ha tutto il sonetto, per quella specie di esaltazione profetica alla quale l'autore voleva mostrarsi in preda, infine, per quel carattere vago, nebuloso che hanno, dal più al meno, tutte le profezie, e questa particolarmente, tale da permettere anche certe licenze grammaticali e certi arditi trapassi ideali. — Tuttavia, supponiamo pur vera l'interpretazione che delle parole

. . . . . . e quella fia in Baldacco,

danno il Vellutello, il Pagello, il Biagioli etc. e che il Carducci conforta del suo autorevolissimo favore,[1]) ammettiamo che esse significhino: « La Corte romana finirà in bordello ».[2]) Non per questo, ci preme di notare, l'idea *fondamentale* del Nott, del trasferimento della sedia pontificia, e racchiusa nella frase:

Lo qual farà . . . .
Sol una sede,

non per questo, resta esclusa. Se non che, ci troviamo di

---

[1]) *Op. cit.*, p. 141.

[2]) Ci si permettano due osservazioni ancora a questa interpretazione: la prima, che, per il Petrarca, l'*Avara Babilonia* era, dal più al meno, già *in bordello;* l'espressione quindi " e quella fia in Baldacco ", che vuol avere indubbiamente un significato suo proprio e molto energico, poco, secondo noi almeno, aggiungerebbe all'idea generale del sonetto; la seconda, che *Baldacco* in senso di *bordello* si troverebbe qui per la prima volta; ora tale immagine è così caratteristica, così singolare, che ci pare assai strano il Poeta non l'avesse adoperata qualche altra volta ad esprimere idee analoghe e in componimenti d'argomento consimile; tanto più strano ch'egli, come si sa, trovata un'idea originale ed efficace, ci insisteva, ci tornava sopra con compiacenza, anche a qualche distanza di tempo. Vero è che neppure adopera altre volte *Bagdad* in senso di *Roma*; ci guardiamo bene dal tacerlo; ma almeno, *Baldacco* in significato di *Bagdad,* sì; ed è già qualche cosa. V., per. es., " Rerum memorandarum ", Lib, II, T. I ediz. Basil., p. 425, dove Sancio, fratello del re di Spagna, nominato dal papa " Re d'Egitto ", si rivolge all'interprete ingiungendogli: " Surge et divum papam praenuntia Caliyphum de *Baldacho* ".

fronte a un'altra obiezione: « La sede, scrive il Carducci dichiarandosi per la lezione *sol una fede,* non fu mai doppia; se era in Avignone non era in Roma».[1]) Giustissimo; ed è per ciò che noi proponiamo di quelle parole un'interpretazione che non modifica quella del Nott se non allargandola e che, mentre dà, ci sembra, pienamente ragione dell'avverbio, evitando la difficoltà avanzata dal Carducci, risponde benissimo a quel contenuto ideale della politica petrarchesca, che, in quistioni come queste, dobbiamo sempre aver presente. *Farà solo una sede* significa, a nostro avviso, *farà una sede unica delle due supreme autorità, la papale e la imperiale.*[2]) Ecco la spiegazione del *solo.*

Si dirà: Troppo, in troppo poco. Ma, ripetiamo: Qui siamo davanti a una profezia; a una profezia che vuole rivestirsi di veli allegorici e simbolici, essere quindi piuttosto indovinata che intesa subito; i suoi contorni sono a bello studio indeterminati, i suoi termini vaghi. Qual maraviglia adunque che il Petrarca, ad esprimere il pensiero a lui sempre presente, a lui prediletto (e che entrava a perfezione, si badi, nella concezione generale del componimento e la integrava) della necessaria coesistenza dei due supremi poteri in Roma, si sia servito di una ellissi di concetto e di forma, lasciando al lettore di coglierne l'intero significato?[3]) Nè ci fermeremo ora a dimostrare che il Poeta effettivamente voleva, pertinacemente voleva, al pari di Dante, le due autorità riunite e concordi in Roma; ripeteremmo cose già dette

---

[1]) Op. cit., pag. 141.

[2]) Alcuni codici, il Chigiano di Roma per es., (v. ediz. Mest., p. 210 in nota) hanno la variante *sola una sede,* che s'adatta forse ancor meglio alla nostra interpretazione; ma anche l'avverbio non le sconviene affatto, ci sembra; dire: " Farà solamente una sede " equivale bene a dire: " Farà una sede sola, unica "; è l'avverbio insomma usato per l'aggettivo.

[3]) Aggiungasi che il Soldano riuniva appunto in Bagdad i due poteri *civile* e *religioso*. Anche qui adunque le due idee correrebbero parallele.

a sazietà, già acquisite alla storia del Petrarca: ricorderemo soltanto che questo pensiero è un altro cardine della sua politica, ch'egli dall'assenza di quelle autorità faceva derivare direttamente le sciagure onde l'eterna città era afflitta, e lo diceva e lo proclamava con insistenza instancabile, ne' suoi scritti d'argomento politico. Citeremo, per conchiudere questa parte del nostro lavoro, le parole ch'esso scriveva ad Urbano V nella sua famosa esortatoria, nelle quali è stillata, per così dire, tutta l'essenza della sua politica e si trova la miglior illustrazione al passo contrastato: « Finchè vedova de' suoi sposi e priva dell'uno e dell'altro sole[1]) rimanga Roma, nè le umane cose potranno felicemente procedere nè la Cristiana Repubblica avrà mai pace. Se l'un di loro a lei torni, tutto andrà bene: *ottimamente e con pienezza di prosperità e di gloria, se torneranno ambedue.* »[2])

Se non Benedetto XII, se non un Colonna che abbiamo cercato d'escluder subito, quale adunque l'uomo capace, nella mente del Poeta, di mandare ad effetto un così ardito e benefico disegno, di restituire a Roma i suoi *due Soli*, di abbattere la funesta influenza avignonese e ridonar pace all'afflitta Cristianità?

---

[1]) Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due *Soli* aver etc.
Purg., XVI, 106 e segg.

E il Petrarca nella prima esortatoria poetica a Benedetto XII, così fa dire a Roma:

. . . M'ebbi due *lumi* un giorno,
E fui lieta e fiorente etc.,

e più indietro:

Se i miei *due Sposi* mi traessi al fianco,
L'abito, il volto, il portamento e gli atti
A sommi Prenci metterian timore.
(Trad. d'I. Montanari).

[2]) *Senili,* lib. VII, lett. I[a], Vol. I Frac., pag. 432.

E studiatamente abbiamo scritto *nella mente del Poeta*, giacchè a noi sembra che qui non debbasi tanto cercare il personaggio dotato in effetto dei requisiti necessari a condurre a termine tale impresa, quanto il personaggio che il Petrarca, in un dato momento o periodo della sua vita, stimò meritevole della sua fiducia e credette, o almeno mostrò di credere, capace di tradurre in realtà i suoi alti ideali.

La questione, di proposito, non fu ancora studiata:[1]) eppure (o c'inganna l'amore del soggetto) essa è di quelle che pur meritano qualche attenzione, poichè si connette strettamente con l'altra, capitale, della politica del nostro trecentista, delle fasi per le quali passò, dei modi da lui tenuti per significarne le aspirazioni e affrettarne il bramato compimento.

Ma qui, un dubbio: Sia pur utile tale questione, in tesi generale; sarà però essa, nel caso particolare, altrettanto concludente? È possibile la ricerca del personaggio simboleggiato nel Soldano, o non inseguiremo invece un fantasma, un nome vano, senza soggetto? Insomma: Il Poeta ha alluso a un personaggio determinato, reale e come tale presente al suo pensiero, o ha voluto fare una profezia vaga, accennare soltanto a un ente astratto, a un potere generale destinato a compierla, tutt'al più distinguendo, nel suo concetto, le due potestà, la religiosa e la secolare? La questione, come si vede, è grave, e, risolta in un senso piuttosto che nell'altro, potrebbe pregiudicare il seguito del nostro lavoro; occorre affrontarla subito.

Essa fu posta, come già abbiamo ricordato, anche per il Veltro dantesco, e son molti oggi, e assai autorevoli, i quali non ammettono potersi dimostrare che il Veltro sia un personaggio

---

[1]) Parecchi furono quelli che avanzarono, a questo riguardo, delle ipotesi (v. pagg. 284-285), ma non si curarono, i più, di difenderle od appoggiarle con argomenti.

invece che un altro, questo imperatore o quel papa, ma sostengono doversi ricercare soltanto se in esso si alluda a un potere ghibellino o ad uno guelfo.[1]) Però, se da siffatte attribuzioni individuali è certo meglio rifuggire nel dichiarare il vaticinio dantesco, lo è altrettanto nella illustrazione di quello del Petrarca? Ne dubitiamo.

Il Cantore di Laura, patriotta ardentissimo, ma politico meno rigido e meno assoluto che l'Alighieri, fu nelle sue speranze, se non più pratico, certo, per dir così, più oggettivo.[2]) Era un bisogno dell'animo suo? erano, qualche volta, tentativi d'ingannare se stesso, di darsi pur l'illusione che esistesse l'uomo che il suo cuore di patriotta augurava all'Italia? ma questo indubbiamente si osserva in lui ed è a lui peculiare: Una tendenza notevolissima a crearsi dei veri e propri idoli, un attendere quasi affannoso a crearsene dei nuovi quando gli uni, per forza di cose, siano caduti dal piedestallo.

Egli non si acqueta nella contemplazione del suo ideale; egli ha bisogno di sperare e di dare alle sue speranze una base positiva, di convergerle su personaggi reali e determinati.[3]) Non dobbiamo, e non possiamo, cercare in questi la perfetta corrispondenza tra l'immagine datacene da lui e la loro realtà storica, perchè il Petrarca non ce li presenta, bene spesso, quali sono, ma quali li vuole; e se sono anche inferiori al bisogno, esso li solleva, nella mente sua, sino all'altezza dei suoi ideali. E quasi si direbbe che, per un cu-

---

[1]) Ultimamente anche il Prof. Alessandro D'Ancona nella *Rassegna Bibliografica della letter. ital.*, Anno VI, N.[i] 1-2, pag. 55.

[2]) Si possono avere delle speranze generali e vaghe, senza fermarle, per abitudine, su oggetti determinati. Per questo diciamo “più oggettivo„.

[3]) Abbiamo appena toccato di ciò anche a pag. 287, dove la quistione però era assai più generale.

rioso effetto d'autosuggestione, egli finisca, alle volte, per vederli realmente quali la sua fantasia soltanto li ha creati o meglio (ci si permetta la parola un po' rude, ma che rende esattamente il pensiero) li ha lavorati, qua aggiungendo, correggendo là e dando al mediocre le proporzioni del grande. Così si spiegano, se non tutte, molte delle esagerazioni che gli furono rimproverate, molti de' suoi entusiasmi che parvero e, considerati in sè, sono ingiustificati; così successivamente ci passano dinanzi (a non parlare dei minori) Roberto d'Angiò, Cola di Rienzi, Carlo IV di Lussemburgo, Urbano V, tutti, quale più, quale meno, ingranditi e idealizzati. E questo che diciamo è comprovato da molti scritti del Nostro, ma più specialmente dal suo epistolario che si potrebbe definire, a grandi linee s'intende, la storia delle sue illusioni e delusioni politiche. Non crediamo adunque, ciò considerato, ch' egli in questo sonetto, così strettamente legato a molte sue lettere, abbia voluto fare una profezia soltanto vaga e generale, contro il suo abitual modo di vedere, di sentire e di esprimersi.

Lo crediamo tanto meno poi se esaminiamo i termini onde egli si è espresso nella profezia medesima. Non è una predizione arrischiata lì per incidenza e con discrezione e timidezza; no; la venuta del Soldano è preannunziata con grande solennità e costituisce l'idea cardinale dell'intero sonetto, anzi ne è la ragione intrinseca. Il Petrarca *già vede* il Soldano; già lo ha presente a sè; l'opera sua non sarà prossima come egli la desidererebbe, ma è però certa e fatale; il profeta è sicuro del fatto suo: Avignone pagherà finalmente il fio delle sue colpe e lo pagherà per mano di chi colla sua reale esistenza gli dà di ciò affidamento. E neppure è il caso, secondo noi, di vedere se si tratti di *guelfismo* o *ghibellinismo*, di potestà *guelfa* o *ghibellina;* lo si può, lo si deve cercare per la profezia dantesca; ma chi conosce

anche mediocremente il Petrarca, sa benissimo che di lui non si può dire: «Fu guelfo» o «fu ghibellino», nel significato assoluto della parola. Al D'Ancona [1]) la politica del Poeta sembrava «tutta di *impressione* e di sentimento»: e giustamente: anche ci pare che, in un certo senso, la sua possa dirsi una politica d'adattamento o, se dispiace la parola, di rassegnazione; adattamento e rassegnazione alle circostanze e agli uomini. Con ciò, si badi bene, non vogliamo dire che il Nostro non avesse fermi certi principî cardinali, non nutrisse le sue simpatie; ebbe gli uni e le altre, e forse, a nostro avviso, più costanti in fondo che altri non creda: ma più assoluto dei principî stessi, più fervido delle simpatie, ebbe il suo amore appassionato per l'Italia; onde, quando gli pare che un uomo gliela possa restituire quale la sogna, non guarda tanto per la sottile al suo abito e alla sua dichiarazione di fede. Gli par dapprima che l'unico atto a trarla dal fondo de' suoi mali sia re Roberto, e acclama il guelfo Roberto d'Angiò:[2]) esulta con e per Cola di Rienzi quando questi gli pareva il sospirato salvatore; si volge poi a Carlo IV e spera in lui: non ancora spenta l'ultima favilla di questa speranza che par tenacemente sopravvivere alle sue stesse delusioni, vede sorgere un altr'uomo i cui atti gli ispirano, a poco a poco, una confidente fiducia; è il papa; Urbano V; s'attacca a lui e invoca da lui la resurrezione dell'Italia, poichè l'imperatore è sordo alle sue preghiere. È opportunismo? se lo è, non mai una brutta parola ha espresso un sentimento più alto e più nobile, un attaccamento al proprio paese più devoto e profondo.

Tra i personaggi adunque, più esaltati dal Poeta, conviene annoverare anche Urbano V: in esso infatti, come abbiamo

---

[1]) *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pag. 85.
[2]) V. *Fam.*, lib. I, lett. I[a], e lib. III, lett. VII[a].

veduto, più d'un chiosatore ha voluto riconoscere il petrarchesco nuovo Messia. È un'opinione per vero molto ma molto più fondata e ragionevole di quella di coloro che, cadendo in un anacronismo storico e urtando senz'avvedersene in un controsenso, pensavano a papa Benedetto XII.[1]) Se non che, prima di accingerci alla disamina degli argomenti che Urbano ha per sè e contro di sè, vogliamo discorrere d'una ragione più generale che ci dissuade dal vedere in un papa il personaggio della profezia. Non già che il Poeta rifugga per principio dallo ammettere, dallo sperare anche per opera d'un pontefice francese restituiti a Roma i due più alti poteri di questa terra, il supremo gerarca e l'imperatore, chè lo vediamo anzi proprio ad Urbano manifestare tale speranza nella sua calda esortatoria;[2]) ma è l'intonazione particolare di questo sonetto e dei due che l'accompagnano, è il loro spirito e la loro ragione intrinseca che vietano, secondo noi, di scorgere in essi, come che sia, allusioni benevole al pontificato.

Il Petrarca, questo occorre tener presente, nelle sue invettive ed accuse contro Avignone e la sua Corte (parliamo delle più violente ed aspre di linguaggio) non suol fare distinzioni tra il Capo della Chiesa e quelli che gli stanno intorno:[3]) per lui, la responsabilità è collettiva; il primo anzi è tanto più colpevole in quanto deve rispondere anche dei traviamenti dei suoi soggetti. Ora, le accuse dei componimenti che stiamo considerando, accuse che hanno così chia-

---

[1]) V. pagg. 184 e 288.

[2]) " Qualunque sia finalmente il partito a cui tu (Urbano) ti apprenda, Roma ti prega almeno di questo: ed è che se giusto a te sembri, come a lei pare per diritto dovutole, *ti piaccia almeno di renderle l'altro suo sposo, l'Imperatore* etc. ". *Senili*, lib. cit., lett. cit. Vol. I, Fracass., pag. 431.

[3]) Ciò è più manifesto che mai nelle più volte citate *sine titulo*.

ro riscontro di concetto e di forma con quelle di tanti altri scritti del Nostro e lelle *anepigrafe* specialmente,[1]) non sono certo espresse in modo da lasciar credere che egli, soltanto qui, pensasse a una distinzione di responsabilità, volesse cioè colpire la Curia e non toccarne il Capo. Se anche si credesse sollevare qualche dubbio per il secondo dei sonetti, non lo si potrebbe assolutamente per gli altri due che fanno gruppo con esso.[2]) Ciò posto, ci par difficile che il Poeta volesse vituperare ed esaltare ad un tempo e nel calore di una medesima ispirazione, denunziare le vergogne del papato e con l'arme stessa, quasi lancia d'Achille ch'era cagione

Prima di trista e poi di buona mancia,

innalzarlo di fronte a sè ed agli altri a restauratore di quella moralità, a rivendicatore di quella giustizia ch'esso papato offendeva.[3])

Si risponderà certamente che questo il Nostro poteva attenderlo da un pontefice futuro. Ma, da quale? e di chi poteva egli aspettare l'elezione con la sicurezza che dimostra nel sonetto?[4]) Infine, supposto pure che l'attendesse o almeno la sperasse con qualche fondamento, stentiamo a credere ch'egli, pensando a un papa, anche futuro, come a possibile riparatore dei mali della Chiesa, avrebbe adoperato per ad-

---

[1]) V. su questa rispondenza dei son. colle *s. t.* il bel lavoro di G. A. CESAREO, *Sull'ordinamento delle poesie volgari di Fr. Petr.* " Giornale Storico della lett. ital. ", Vol. XIX. pag. 292 e segg.

[2]) Sarebbe meno ostico insomma l'immaginare nel *Soldano* un pontefice, se il son. della profezia fosse isolato, facesse parte a sè; ma è inseparabile dagli altri due, estremamente violenti (il terzo specialmente) contro la Chiesa che il Poeta vuole colpire non certo come istituzione, ma come corpo, come sodalizio, senza eccezioni pietose per alcuno dei suoi membri.

[3]) La profezia infatti ha significato, oltrechè politico, morale; v. ultima terzina.

[4]) " Ma pur novo Soldan *veggio* per lei ", scrive il Petrarca.

ditarglieli un linguaggio così crudo e violento[1]) in contraddizione con quella riverenza e quel riserbo che dovevagli ispirare e suggerire chi era destinato, dopo tutto, a rettore e moderatore della Chiesa medesima.[2])

Certo, volendo passar sopra a ciò e cercare in ogni modo tra i papi il vaticinato redentore, non si può pensare, come dicevamo,[3]) che ad Urbano. L'umile abate di S. Vittore, eletto, contro le previsioni generali e in modo che non aveva precedenti nella storia,[4]) all'ufficio altissimo di Capo della Cristianità, era effettivamente uomo d'oneste intenzioni, rigido censore e riprensore dei cattivi costumi, coraggioso e risoluto. Egli conosceva l'Italia per lunga dimora fattavi e, diversamente da' suoi predecessori, l'amava; egli, morto Innocenzo VI, aveva coraggiosamente detto che « se per grazia di Dio vedesse Papa che avesse in cura di venire in Italia e alla vera sedia papale e abbattesse i tiranni, sarebbe morto contento ».[5]) Per tutto questo, gli Italiani contrarî alla Curia avignonese (ed erano i più) avevano salutato il suo avvento al soglio pontificio con gioia e con grandi speranze.

---

[1]) Fondata in casta ed umil povertate,
Contr' a' tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi etc.

così apostrofa la Chiesa nel son. III (CVII Mest.); vedi anche i versi 5-11 del son. I (CV). Nelle esortatorie a Urbano la critica, nel fondo, non è nè meno acerba, nè meno franca, ma la forma è molto, ma molto piu rispettata.

[2]) Notiamo ancora che l'impresa del Soldano, per l'energico vigore onde è espressa, par più da secolare, da uomo di spada, che da uomo di Chiesa.

[3]) V. pag. 329.

[4]) Guglielmo di Grimoaldo barone di Grisac, abate di S. Vittore a Marsiglia, e poi papa Urbano V, non era porporato e si trovava, quando ebbe notizia della sua elezione (avvenuta il 18 Ottobre 1362) nunzio alla Corte della regina Giovanna di Napoli. Vedi Matteo Villani, XI, 26.

[5]) Matteo Villani, VI, 26.

Il nostro Petrarca però, si noti bene, ammaestrato e reso diffidente da una lunga serie di amare delusioni, volle, questa volta, vedere il papa all'opera prima di abbandonarsi con cieca fiducia alla speranza e d'intonare il virgiliano « iam redit »; questo egli confessa ad Urbano stesso nella prima esortatoria.[1]) Osservati poi ch'ebbe in silenzio gli atti del pontefice, vedute le sue energiche disposizioni contro i cattivi sacerdoti, giunte al suo orecchio le dichiarazioni di lui benevole a Roma e all'Italia, gli scrive, solo però nel 1366, una lettera, l'esortatoria suddetta, che è insieme un inno di lode per quello che ha fatto e un eccitamento a fare di più; una lettera in cui lo afferma sì « predestinato da Dio a compiere la santa impresa di restituire a Roma la sede papale », ma rispettosamente lo rimprovera perchè esiti a mantenere le sue promesse e caldamente lo prega di rendere alla città eterna almeno l'altro suo sposo, l'imperatore, se egli è ancora in dubbio di ricondurvisi.[2]) Siamo al 1366, ripetiamo; e il Petrarca, questa fiducia in Urbano, tutt'altro che assoluta del resto, come si vede, la manifesta scorsi ben più di tre anni dall'elezione di lui.

Ci troviamo adunque davanti a una prima e grave difficoltà: il tempo. Per credere allusiva ad Urbano la profezia, ragion vuole che la si riferisca all'epoca delle maggiori speranze del Poeta in quel papa, al 1366 o dopo; e andiamo troppo avanti per tutte le ragioni: per il posto che i sonetti hanno nell'originale distribuzione del Canzoniere, come dice il Car-

[1]) Dopo aver dichiarato francamente al papa che nelle lodi che sentiva fare di lui, temeva avesse qualche parte anche l'adulazione, continua: " . . Te pure io stava osservando, e veduto quanto bene avessi cominciato ad operare nelle cose men gravi, aspettava a vedere quello che fatto avresti nelle gravissime ". *Sen. cit.*

[2]) V. pag. 329.

ducci.[1]) per il legame che presentano colle *sine titulo* e con alcuni luoghi del *Bucolicum carmen* la cui composizione è certo anteriore a quell'anno, per il carattere aggressivo dei sonetti e l'accesa e appassionata violenza del linguaggio che mal s'addicono ai più tardi anni del Petrarca.

A questa difficoltà un'altra è da aggiungere, di qualche peso, a nostro avviso: Nei sonetti, la Corte papale è rappresentata, senza dubbio, nel momento del maggior disordine, del peggiore scempio d'ogni buon costume; la veemenza con la quale il Poeta la investe, passando sopra ad ogni riguardo di forma, ci fa capire ch'egli scriveva proprio allorquando essa aveva « colmo il sacco » dei vizi e portato al parossismo il suo sdegno.

Ora, non poteva certo sotto il pontificato di Urbano fare della Curia una pittura tanto nera, di Urbano che, come poco fa abbiamo ricordato, aveva atteso, appena eletto, a purgarla dei suoi peggiori elementi, aveva soppressi parecchi abusi, sradicate molte cause di disordine, iniziando un'opera di salutare riforma interna della Chiesa che, proseguita con pari energia dai suoi successori, avrebbe potuto forse risparmiarle in avvenire molte burrasche.

E ciò sarebbe ancor poco, se il Petrarca non mostrasse, egli medesimo, di conoscere e apprezzare tutti i benefici effetti dei coraggiosi provvedimenti del papa; nella esortatoria infatti tante volte citata, li loda con calde parole ed esce perfino in questa dichiarazione che ha poche eguali, o nessuna, nelle opere sue: « Tutto và bene in Avignone: tutto procede con prudenza, con senno. E teco io mi congratulo che tutto dove tu sei succeda felicemente, per guisa, che la tua presenza sia perpetua cagione di virtuose azioni, di prosperi

[1]) *Op. cit.*, pag. 159.

eventi »; e aggiunge subito: « Ma dimmi: Intanto la tua sposa che fa? Qual console la governa? Qual capitano la difende? Quali consiglieri l'assistono? »[1]) La quistione era adunque diventata assai più politica che morale, se non esclusivamente politica, ed egli, scrivendo della Corte di Urbano quello che leggiamo nei sonetti, non sarebbe stato d'accordo colla realtà dei fatti, non col giudizio universale che si dava di quel pontefice e de' suoi provvedimenti, non in fine, con sè medesimo. Troppe contraddizioni in una volta, anche in un uomo facile alle stesse come il nostro poeta! Nè varrebbe più qui che poco sopra l'obiettare che il Petrarca poteva alludere ad Urbano come a papa futuro e dipingere quindi la Chiesa quale era sotto il suo predecessore: nessuno, ripetiamo, considerava (ci si passi il termine) *papabile* l'abate Guglielmo di Grimoaldo e la sua elezione fu tanto inaspettata da sorprendere forse i suoi elettori stessi!

Per questo complesso adunque di ragioni e generali e particolari, che abbiamo voluto esporre piuttosto minutamente considerata la reale importanza di certi indizi che stanno per Urbano V, ci sembra di poter escludere ch'egli sia l'uomo cui accenna il Petrarca nella sua poetica profezia.

Poichè di un altro papa non è il caso di parlare[2]) e, per le ragioni esposte, non crediamo neppure che nel sonetto si alluda a un potere religioso indeterminato, conviene volgere la mente a un'autorità estranea alla Chiesa, a un personaggio secolare; e a questo pensava, come abbiamo

---

[1]) *Senili*, FRAC., Vol. I, pag. 390.

[2]) Messo da parte Urbano, nessun altro papa davvero può giustificare la simbolica profezia; non Clemente VI sotto il quale la corruzione della Chiesa toccò forse il colmo e contro cui il Poeta scagliò invettive da levare la pelle, non risparmiandone neppur la memoria (v. Ecloga VIa " Pastorum pathos ", e su questo pontefice, MATTEO VILLANI, lib. III, 43; ne parla anche DE SADE, *op. cit.*, T. II, pagg. 43-44, 52-53 e 92, e GREGOROVIUS, *op. cit.*, Vol. cit., pagg. 387-388); non Innocenzo VI al Nostro

veduto, l'Alunno[1]), e a questo, certo, il Biagioli identificando il *Soldano* coll'*invittissimo* della *sine titulo.*[2]) Il Carducci non esclude assolutamente l'ipotesi del Biagioli,[3]) e il Cesareo nel suo diligente raffronto dei passi delle *anepigrafe* e di quelli dei sonetti che presentano tra loro maggior relazione di forma e di concetto, pone a fianco del poetico vaticinio la calda invocazione al misterioso monarca;[4]) tutti, in tal modo, confermando indirettamente la nostra opinione che il Soldano sia un personaggio concreto e determinato, posto che questa determinatezza di allusione nessuno nel *re invittissimo* può metterla in dubbio.

Il Biagioli però, esprime il suo avviso in forma troppo categorica, non fermandosi più che tanto a mostrarne il fondamento; nè tentava, come abbiamo già detto,[5]) di scoprire a chi il Petrarca intendesse rivolgersi nella *sine titulo.*[6]) Eppure in lui il tentativo sarebbe stato più che giustificato;

---

particolarmente antipatico per ragioni anche un po' personali; quegli infatti s'era lasciato persuadere da un cardinale essere il Petrarca un mago perchè leggeva Virgilio! Poi s'accorse e si pentì dell'errore e cercò di rabbonire il Poeta che però non gliela potè più perdonare (anche su ciò, De Sade, *op. cit.*, T. III, p. 279). Per Benedetto XII, v. pag. 288.

[1]) V. pagg. 284-285.

[2]) Il Biagioli citando la *sine titulo* dice che è la XXI[a]; ma in realtà è la XIX[a]. Già molto prima di lui, aveva avvicinati, se non identificati, i due personaggi il Gesualdo; v. *Com. cit.*

[3]) V. *op. cit.*, pag. 159.

[4]) V. articolo cit. luogo cit. pag. 296.

[5]) V. pag. 285.

[6]) Ci pare opportuno riportare qui la prima parte dell'invocazione: " Ad te mihi nunc sermo est, invictissime Regum nostri temporis, quem non nomino quando et nomen obstat inscriptioni et abunde te nominat ipsa rerum ac gloriae magnitudo. Nam quid opus est verbis ubi res loquitur? Haud immerito tantis te victoriis ornatum credere fas est, qui praeter principalis tuae causae iustitiam, vulpes illas veternosas foedis et non suis e caveis, Christique sponsam caeno ac vinculis eruere potens es. Et facies spero . . . . Pastorem illum et senio et sopore et

certo com'era dell'identità dei due personaggi, la conoscenza dell'uno. l'avrebbe portato. diritto diritto. a quella dell'altro: due bei risultati in una volta.

Tale identità veramente non è un assioma: non lo è soprattutto perchè il *Soldano* ha carattere più deciso e risoluto che il *Re* della *s. t.*

Nel sonetto, il Poeta esprime sì dei dubbi intorno all'epoca dell'impresa, più lontana di quello ch' egli desidererebbe (« Lo qual farà, *non già quand'io vorrei* »), ma dell'impresa si mostra sicuro, come è manifesto nelle due terzine: nell'*anepigrafe* invece, esso riconosce nel monarca il potere di compierla, chiede e spera; e spera anche con una certa dubitazione, tant'è vero che, fatta la sua apostrofe ed esortazione, continua: « Id si forte tibi caelitus non datur . . . venient alii etc. ». Nonpertanto, conveniamo, la differenza non è tale da togliere ogni valore al giudizio del Biagioli, giudizio che, se non è un assioma (come lo era forse per lui). ha pure, allo stato della questione, assai del probabile; il sonetto e la lettera possono esprimere un grado di fiducia diverso anche in uno stesso personaggio, diverso secondo che la condotta e le azioni successive di questo erano venute a modificarla, a renderla maggiore o minore. Aggiungasi che, se è evidente nella *sine titulo* che il Petrarca rivolge il suo discorso a un potere secolare e guerriero, i tratti vigorosi del Soldano e l'indomita energia con la quale procederà nella sua impresa, fanno pure, come abbiamo già notato,[1]) ravvisare in lui un uomo d'azione e di spada piuttosto che un religioso; analogia non trascurabile.

---

mero gravidum, nunquam sponte latebris et amatis fornicibus egressurum, solus manu prehensum et verbis increpitum ac verberibus castigatum in antiquum penetrale restitues „.

[1]) V. pag. 331 in nota.

Ma l'argomento più forte a favore dell'identità è nella simiglianza straordinaria, più volte ricordata, di locuzione, di colorito, di immagini, che corre tra i sonetti e gran parte delle *anepigrafe*, per cui può veramente dirsi il materiale degli uni e delle altre essere quasi il medesimo. Su questa simiglianza che aveva già colpito molti commentatori e studiosi, si fermò più di proposito il Cesareo, nello studio citato, inferendone che *sine titulo* e sonetti devono essere stati scritti negli anni medesimi « perchè se si può ancora ammettere che certi giudizi d'uno scrittore rimangano press'a poco immutati in tutte le opere sue durante dieci o più anni, non è credibile che quello scrittore, specialmente se fornito d'ingegno straordinario come il Petrarca, stia a ripeter le stesse cose quasi con le stesse parole, fuori che in componimenti fatti, sotto un egual soffio d'ispirazione, durante un solo stato d'animo e, per farla più breve, in un medesimo periodo di tempo ».[1])

E noi quindi, e per questo e per il detto sopra, crediamo che la ricerca del *Re invittissimo* sia ancora una strada, se non sicura, tentabile almeno, per arrivare alla conoscenza del *novo Soldano*.

Questa ricerca, sebbene difficile, non presenta forse ostacoli

---

[1]) V. studio cit., loc. cit., pagg. 292-293. In questo ci sembra che il Cesareo abbia ragione, più forse che in tesi generale (chè nel Petrarca veramente qualche ritorno anche a grande distanza non manca) nel caso particolare, le analogie reciproche nei versi e nella prosa essendo continue e strettissime. Giova adunque credere i sonetti composti almeno nel tempo delle più fiere *sine titulo*, tempo che si può stabilire approssimativamante tra il 1351 e il 1358. Dove ci pare che il chiaro Professore corra un po' troppo è nell'affermare (pag. 297) che “ prima del 1352 nessuna violenza contro la Corte di Avignone si ritrova negli scritti del Poeta „; le lettere a Cola ne hanno di violenze vere e proprie, per quanto ispirate da ragioni più politiche che morali (v. su ciò anche la recentissima opera di Henry Cochin, *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, Paris Bouillon, 1898, pagg. 86 e seg., 93 e segg.

insormontabili, giacchè nell'epistola vi è qualche barlume che ci può servire di guida.

Sappiamo, prima di tutto, d'aver a che fare con un monarca; è poco, ma è già qualche cosa; col *Soldano* mancava anche questo spiraglio; e con un monarca che il Poeta non vuol nominare, ma riconoscibile alla grandezza della sua gloria.[1]) Che gli chiede? Che l'impresa principale, giusta e nobile, cui deve attendere, non gliene faccia dimenticare un'altra, quella del trasferimento della sedia papale a Roma ottenuto magari colla forza, poichè egli può compierla.[2]) Ma, ci si lasci insistere su ciò, intorno all'eventualità che il sovrano lo accontenti in questo, mostra una fiducia assai temperata tanto da dubitar perfino, come abbiamo visto, che il sovrano stesso sia da Dio destinato a quell'opera.[3])

Fermiamoci intanto qui: A quale monarca possono convenire e le parole e l'invito, espresso in tale forma, convenire nel tempo approssimativo della *sine titulo* scritta, quello che è fuor di dubbio, negli anni successivi al 1350?[4])

Noi lanciamo un'ipotesi arrischiata senza dubbio e contro la quale, non ce lo dissimuliamo, militano anzi tutte le apparenze, ma frutto, ci si lasci dire, di meditazione, non di frettoloso e avventato giudizio: che il Petrarca cioè, nella

---

[1]) V. pag. 335 in nota.

[2]) V. pag. id. ibid. e p. 336 in nota.

[3]) Sbaglia il Biagioli quando dice che il P. invita il *re* a liberare la Chiesa " quantunque esso re non fosse dal cielo a ciò chiamato ". *Id si forte tibi caelitus non datur,* scrive il Poeta; è un dubbio, come si vede, non un'affermazione, dubbio di cui vuol temperare il significato col successivo: *quamquam et dignus pluribus, neque hoc munere dignior quisquam sit.*

[4]) Ripetiamo qui quanto abbiamo detto per il *Soldano:* ci sembra che non si tratti di cercare l'uomo degno delle speranze e degli elogi del Petrarca, ma l'uomo che questi in un dato periodo della sua vita potè stimar capace di compiere l'impresa accennata nella lettera.

sua invocazione, intenda rivolgersi a Carlo IV di Lussemburgo. Affrettiamoci a prevenire alcune obiezioni:

Potrà, per esempio, taluno trovar subito non convenienti gli elogi della lettera ad un principe che non diede saggio certamente, almeno come imperatore, nè di grande energia nè di speciali virtù militari.

Quest'argomento è facilmente confutabile: L'esagerazione di quelle lodi se riferite a Carlo, può sorprendere chi le consideri esclusivamente in se stesse, non chi tenga presente che le ha pronunciate un uomo il quale di encomi fu straordinariamente prodigo anche con personaggi che li meritavano assai meno del re di Boemia, sovrano non sfornito al tutto di buone qualità e, nel suo paese, tutt'altro che dispregevole. Lo scrittore poi, si avverta bene, fatti i primi elogi, pare affrettarsi a moderarne l'importanza con la frase ambigua: « *Haud immerito tantis te victoriis ornatum credere fas est*, qui . . . . Christi. . . . . . sponsam caeno ac vinculis eruere potens es »; il titolo d'invittissimo adunque, lo dà più per effetto di presunzione che di realtà ed è condizionato, quasi, a un'impresa di capitale importanza, a un'impresa che gli darà, per così dire, la vera misura del valore del suo personaggio.

E del resto, lasciato anche da parte questo che attenua alquanto il significato delle lodi stesse, le lettere che ci restano del Nostro a Carlo, destinate alla pubblicità, contengono espressioni encomiastiche per lui che se non sono superiori a quelle della *sine titulo*, le uguagliano certo. Lo chiama, alle volte, *Cesare invitto*;[1]) alle volte, *Cesare in tutto il mondo illustre e famoso*,[2]) ovvero *delle onorate fatiche e della vera gloria amantissimo;* confessa altrove che la propria lettera

---

[1]) *Fam.*, lib. XIX, lett. IV^a^, FRAC., Vol. IV, p. 167.
[2]) Id., XIV, III^a^, id. id., p. 159.

« nata fra le tenebre, dallo splendore del *suo* nome chiarissimo resta abbagliata», e, poco dopo, lo incoraggia a restaurare l'impero ricordandogli che in Italia, fanciullo ancora, egli ha riportato insigni vittorie;[1]) linguaggio enfatico, come vedesi, e che mostra appunto come le espressioni della *sine titulo* non disdicano a Carlo. Che poi il Petrarca nella lettera medesima lo designi soltanto col nome di *rex* e non con quello di *Caesar* che è solito tributargli nelle altre epistole, non è maraviglia se si pensi che il secondo titolo avrebbe tradito subito, colla qualità, la personalità dell'uomo cui egli si rivolgeva e che, data la natura della lettera, non voleva invece nominare.

Più strano, molto più strano, può sembrare che il Poeta esortasse a ricondurre, con sì bel garbo, il pontefice a Roma, a prendere un atteggiamento tanto ostile alla Corte avignonese, proprio quel Carlo che doveva la sua elezione al più corrotto tra i papi d'oltr'alpe, a Clemente VI, quel Carlo che, con tanto scandalo dei Ghibellini, aveva preso impegno con detto pontefice di non entrare in Roma che il giorno designato alla sua incoronazione per ripartirne tosto avvenuta la cerimonia, quel Carlo infine che, al dire del Villani, era conosciuto sotto il nomignolo d'« imperatore dei preti ».

E per vero, le esortatorie del Nostro al Sovrano boemo non esprimono neppure vagamente un desiderio simile a quello della *sine titulo;* in esse, il poeta insiste con una costanza veramente singolare, anche dopo la meschinissima figura fatta da Carlo nel 1355, insiste, diciamo per la restaurazione dell'impero, per questa soltanto.

Ma ciò basta ad escludere assolutamente ch'egli dell'autorità imperiale potesse, alcun momento, ripromettersi o almeno sperare anche qualche cosa d'altro, la restituzione cioè

---

[1]) *Fam.* X, 1ª, Frac., Vol. II, pp. 444, 446-447.

della sede pontificia a Roma, ch'era principio essenziale, ripetiamo ancora, della sua politica e inseparabile dall'altro della restaurazione dell'impero? Ecco la questione. Noi non lo crediamo, e per un complesso di ragioni che esporremo quanto piú brevemente ci sarà possibile.

Anzitutto, giova tener presente che le *Familiari* che possediamo e la *Senile* [1]) dirette al monarca boemo erano destinate alla pubblicità; nulla d'impossibile che d'una quistione cosi delicata e che avrebbe potuto mettere Carlo in posizione tanto equivoca, dati i suoi rapporti coi papi avignonesi e colla Corta Reale di Francia, il Petrarca non credesse opportuno in quelle di parlare; il contrario invece, in lettere più confidenziali come le *sine titulo* e destinate a un pubblico assai più ristretto.

Si noti a questo riguardo che, molto facilmente, non tutte le epistole del Nostro all'imperatore sono giunte a noi; ciò non può maravigliare: esse avrebbero subito la sorte di molte e molte altre. Chi può dire quante delle sue lettere il Poeta sacrificò, quante sottrasse all'indiscreta curiosità dei lettori? Chi può dire perchè egli queste volle conservate, quest'altre distrutte? Tutti i criteri che lo guidarono in tale scelta? gli scrupoli che più lo vinsero? infine tutto quello che le lettere perdute ci avrebbero svelato, le lacune, le incoerenze, forse, di cui ci avrebbero dato ragione? Or bene, leggasi la chiusa della lettera II^a, lib. XXIII, diretta a Carlo: « Scrissi finora secondo che il cuor mi dettava. Resta ora che per me si risponda alla tua lettera. Ma poichè *questo tu vuoi si rimanga segreto,* e quello che io dissi fin qui desidero che sia noto al mondo intero, *ho pensato dividere la materia della mia lettera in due, ed alle tue domande avrai la risposta in un altro foglio* etc. ».[2])

[1]) È la V^a del lib. XVI.
[2]) Ediz. FRACASS., Vol. V, p. 22.

Ci resta questa lettera o, meglio, questa parte di lettera in cui il Poeta rispondeva alle segrete domande dell'imperatore? Secondo il Fracassetti, sì: essa sarebbe la seguente in cui lo scrittore raccomanda a Carlo tal Sacramore di Pomières già altra volta, si noti bene, da lui e senza tanti misteri raccomandato.[1]) A noi, veramente, pare un po' difficile il connettere questa lettera colle ultime parole della precedente. Essa non ha affatto l'aria di rispondere a delle domande, essa è una pura, una semplice lettera di raccomandazione, e nulla contiene, assolutamente nulla, che possa giustificare o spiegare in qualche modo la grande segretezza di cui il Boemo voleva circondarla. Ma eccone una gran parte; vale la pena di riferirla: « Non volea dirti più nulla (comincia) ma a parlar mi costringono la riverenza che porto a te, e l'amore che mi lega a colui di cui parlare ora ti voglio. Questo milite tuo ed amico mio, già è tempo, da me ti venne per lettera confidentemente raccomandato. . . . Osai dunque dirti, o Cesare, ed ora qui ti ripeto che molto tu devi a quest'uomo: nè solo tu, ma l'impero. Nè sto a spiegarne il perchè chè meglio di me tu conosci quanto in lui sia di premura, di fedeltà, di accortezza ». Seguono altri elogi di Sacramore; poi: « Egli servendoti fatto è più vecchio: perchè non vorrai tu che si faccia ancora più ricco? Deh! mi perdona siffatto ardire, che nasce solo dalla fiducia che tu m'ispiri: se meno in te fidassi, osato tanto non avrei »; e termina: « Piacciati adunque che un uomo nobile e fido, il quale gli anni più belli della sua giovinezza servendo alla tua gloria consumò tra le fatiche, possa tua mercè godere nella

---

[1]) V. **Fracass.**, *Fam.*, Vol. V, pag. 25, nota alla lett., III^a, lib. XXIII. La lett. in cui il P. raccomandava una prima volta Sacramore a Carlo è del 1358, VII^a del lib. XXI.

vecchiaia di un onorato riposo ».[1]) Questa la lettera di risposta secondo il Fracassetti.

Ma qui il Petrarca non fa che ripetere in succinto gli argomenti già diffusamente esposti nella prima commendatizia citata; egli stesso dichiara a Carlo: « Molto tu devi a quest'uomo . . . *Nè sto a spiegarne il perchè; chè meglio di me tu conosci* quanto in lui sia di premura etc. etc. ». Dov'è la ragione delle domande dell'imperatore? e di qual cosa cha questi già non sapesse il Poeta lo informa? Noi esprimiamo, s'intende, soltanto dei dubbi, ma che pur ci sembrano non irragionevoli del tutto. Quello che è certo è questo, che la lettera riferita, come si vede dal principio: « Non volea dirti più nulla etc. », da sè non può stare; se non che, invece di ricollegarla colla precedente, noi incliniamo a crederla, e ciò basta alla nostra tesi, un frammento di quella magari in cui il Nostro soddisfaceva appunto la curiosità del re di Boemia. Non mancano altri esempi di frammenti nell'epistolario e soprattutto nelle *sine titulo*, e qui gli scrupoli del Petrarca, data la segretezza che Carlo voleva, si capirebbero facilmente.

Così non è del tutto infondata l'ipotesi che manchi la lettera in cui il Poeta si scusava di non potersi più recare in Germania. Carlo ve l'aveva invitato e con tale insistenza che esso aveva finito per cedere alle sue istanze; il 21 Marzo 1362 gli annunzia, da Milano, imminente la sua partenza per raggiungerlo: « Eccomi dunque, o Cesare; a te ritorno; ed oh! piacesse al cielo ch'io ti trovassi disposto a ritornare non per una volta o per due etc. etc»;[2]) poi, deve troncare il viaggio già intrapreso, e nessuna spiegazione

[1]) Fracass., Vol. V, pp. 24-25.
[2]) *Fam.*, lib. XXIII, lett. IX^a, Frac., Vol. V, p. 44.

all'imperatore per la mancata sua visita. Ciò, se non è addirittura inverisimile, è per lo meno strano.[1])

Ma, posto anche che ci restassero tutte le lettere del Poeta al sire boemo, non mancano nell'epistolario indizi che nella Corte esisteva una corrente non del tutto favorevole ad Avignone di cui, secondo ogni probabilità, si erano subite e si subivano le condizioni per esclusive considerazioni d'interesse, ma a malincuore. Un fatto, per esempio. di cui bisogna tener conto è il seguente: Che uno dei destinatari di quelle terribili *sine titulo,* e dei destinatari più certi perchè il Petrarca stesso ce lo fa conoscere,[2]) è proprio quell'Ernesto Pardowitz, arcivescovo di Praga, che era tra i consiglieri più intimi dall'imperatore.[3]) Tra il Poeta e costui esisteva, senza dubbio, una confidenziale corrispondenza tanto compromettente e pericolosa che il Nostro non osava affidarla sempre alla carta e si serviva d'un intermediario e interprete di sua fiducia, il quale altri non era che quel Sacramore di Pomières già da noi veduto, ch'egli raccomandava a

---

[1]) Vi è invece un cenno fuggevole intorno all'impossibilità in cui si era trovato di proseguire il viaggio intrapreso, in una lett. *(Fam.,* XIV[a], lib. XXIII) a Giovanni Vescovo d'Olmutz, cancelliere di Carlo; ma non vi manifesta, il P., il desiderio che le sue giustificazioni giungano all'imperatore: “ Sappi che da Milano . . . . per venire a Cesare ed a te io mi partii. Ma la fortuna rese il viaggio impossibile: anzi non solo il viaggio, ma il ritorno eziandio „ (FRAC., Vol. V, pp. 71-72); in essa pure il Poeta si sorprende e si duole che non fossero giunte al Vescovo le ultime sue lettere dove, lo si capisce bene dal contesto, oltre al dare notizia di sè, spiegava, certo più diffusamente, le ragioni per cui aveva dovuto interrompere il suo viaggio. Subirono la stessa sorte altre lettere dirette all'imperatore? Sono indizi, va bene; niente più che indizi; ma anche di questi possono formarsi le convinzioni, in mancanza di prove di fatto.

[2]) V. lett. I[a], lib. XXI, *Fam.,* FRAC. Vol. IV, pp. 322-323. Ci si permetta di richiamare anche qui il nostro Saggio sulle *Sine titulo,* fasc. I, pp. 36-37 loc. cit., vol. cit.

[3]) Su ciò, v. nota in FRAC., Vol. cit., pp. 323-324.

Carlo tanto caldamente ripetendo con notevole insistenza che aveva reso alla causa dell'impero servizi importantissimi.[1])

E la cosa è tanto più significante che il Petrarca già così intimo dell'arcivescovo nel 1357,[2]) conosceva quest'ultimo non da più di un anno, ossia da quando si era recato a Praga, in compagnia del suo Sacramore, come legato di Galeazzo Visconti al sire tedesco.[3]) Meno di un anno era bastato a stabilire tra loro una relazione tanto reciprocamente fiduciosa! Sarà ipotesi troppo ardita quella che a Praga il Poeta e il Pardowitz facessero soggetto dei loro colloqui anche le condizioni della Chiesa, spina eterna del primo, e che l'intimità nata così presto tra i due fosse pure una conseguenza dell'essersi trovati d'accordo nei giudizi sulle medesime? Sarà ipotesi troppo ardita che Carlo a tali colloqui non fosse del tutto estraneo o, almeno, di essi non fosse inconsapevole?

Ma non solo il Pardowitz; un altro, indubbiamente, dei più vicini al sovrano boemo, dei più amati da lui,[4]) aderiva alle idee del Petrarca sulla Curia d'oltr'alpe: vogliamo dire Giovanni Oczko, vescovo d'Olmutz già ricordato in nota, che copriva presso l'imperatore nientemeno che l'ufficio di Can-

---

[1]) " Molte cose che maturate nella mente io aveva esposte scrivendo, tu saprai da costui (Sacramore) che questa breve lettera ti recherà, uomo come a te devoto così a me amicissimo, *il quale a viva voce ti dirà quanto io gli commisi.* Chè santa sempre ed onorevole, pure non sempre sicuramente la veritá può farsi manifesta „; così all'Arcivescovo nella lett. cit. in nota, del 29 Aprile 1357.

[2]) V. nota precedente.

[3]) Il P. si era incamminato per la Germania sul cadere del Maggio 1356; ne ritornò nel Settembre dell'anno medesimo. V. FRACASS. Vol. IV, *Fam.*, pp. 207-208.

[4]) V. *Fam.*, lib. XXIII, lett. X[a].

celliere.[1]) A lui, proprio a lui, *prima che ad ogni altro,* il Nostro inviava, tutto intero, il « Bucolicum Carmen ».[2]) contenente, come ognuno sa, passi d'un'estrema violenza contro i papi avignonesi.[3]) Non ci si dà premura di regalare a persone di cui vogliamo cattivarci la benevolenza e a noi superiori in grado, un'opera in cui siano espresse idee che possano urtare i loro sentimenti e le loro convinzioni! Anche qui è lecito domandarci: Ignorava Carlo le antipatie del suo cancelliere? [4])

E quanto al giuramento con cui l'imperatore si era impegnato di non restare a Roma che un giorno, quale conto

---

[1]) Era persona strettissima a Carlo. Nella V[a] delle *Fam.*, lib. XXI, il P. raccomanda anche al Vescovo quel solito Sacramore di Pomières che gli sta a cuore, in modo veramente singolare, e scrive: " Nè sto qui a ripeterlo (quello che già aveva detto a Carlo in favore del suo raccomandato): *chè sarebbe un gittare il tempo con te per ordinario ufficio relatore ed interprete delle lettere che si scrivono a Cesare* " (FRAC., Vol. IV, p. 333). La lett. è dal 25 Marzo 1358. Per notizie su Giovanni Oczko v. pure FRAC., Vol. II, nota a pagg. 501-502.

[2]) " . . . . T'invio la mia Bucolica, che molti videro, *ma nessuno ebbe intera prima di te,* e vorrei che con essa a te presentare si potesse la chiosa, anzi il chiosatore ", *Fam.*, lib. XXIII, lett. VI[a], FRAC., Vol. V, p. 36.

[3]) Basta ricordare l'ecloga VI[a] già citata, la più sanguinosa, la più oltraggiosa filippica contro Clemente VI. E la VII[a] " Grex infectus " satira terribile contro il Sacro Collegio? E l'VIII[a] " Divortium " dove il P. tira a palle infuocate contro Avignone e il *Pastor protervo?* Del resto, che il Poeta stesso considerasse il " Bucolicum carmen ", colle *sine titulo,* il più fiero e compromettente documento del suo odio contro il papato d'oltr'alpe, si vede chiaro nella sua prefazione al libro delle *sine titulo* medesime. Dunque, due confidentissimi dell'Imperatore sono per l'appunto i più intimi confidenti dei rancori antiavignonesi del Nostro. C'inganneremo; ma tutto ciò è più che un indizio.

[4]) V'è di più: Il vescovo aveva l'incarico di leggere e tradurre al suo sovrano le lettere del P. (ep. su cit., Vol. cit., p. 36); parlavano tra loro del Poeta, e Carlo doveva ignorare l'avversione di questo per la Corte d'Avignone e le sue speranze di vedere un giorno restituita a Roma la sede pontificia? È incredibile.

il Petrarca ne facesse o, meglio, quanto egli stimasse da quello vincolata l'autorità imperiale, si vede da una lettera del 1361 al sovrano medesimo. In essa, ribattendo le ragioni che Carlo avanzava per giustificarsi del non ridiscendere in Italia, esce in queste notevolissime parole: «Ma v'è di mezzo un giuramento, rispondi. E sia: così non fosse! Ma non sai tu che il giuramento può sciorsi? Nulla di più facile. O quegli stesso che col giuramento ebbe legato, o un altro che ne abbia la facoltà può concedere la dispensa. Che t'importa chi sia? Forse da quello stesso che ti avvinse ti verrà fatto di venire prosciolto: s'ei non volesse, verrà chi lo voglia, *e del com'ei lo voglia a te punto non calga.* Basta ch'ei lo faccia »; e poco dopo: « Via su comincia. . . . . Se torpido ti rimani, ogni filo è forte abbastanza per trattenerti: sol che ti muova, e vedrai caderti dattorno gli spezzati lacciuoli . . . . Chi vide mai impedito dai ragnateli il leone (i ragnateli sono gl'impedimenti papali!), dal vischio le aquile?. . . Or qual superbia sarebbe cotesta di tòrre la libertà al Signore di Roma, che della libertà universale è primo autore, per guisa che non sia padron di se stesso chi padrone è di tutti? »; e, meglio ancora, più avanti: « Tu ben comprendi, o Cesare, e questo che dissi, *e quello che tacendo intesi;* perocchè molte sarebbero le cose che dir pur vorrei, se non temessi, che il farlo a te inutile, *e a me tornasse pericoloso. Già troppo io di odio m'ebbi atitrato in servigio del vero;* è più che stolto chi pensatamente s'adopera a procacciarsi inimici. Basti adunque *per oggi* il fin qui detto etc.[1]) » L'argomento su cui il Petrarca non osa esprimersi chiaramente, come si rileva da tutto il contesto del passo

---

[1]) *Fam.*, lib. XXIII, lett., II[a] già altrove citata, FRAC., Vol. V. pp. 20-21.

riferito, è il papato avignonese; le verità che gli procacciano l'odio altrui, mille altre volte lo ha dichiarato,[1]) non sono che i suoi giudizi su quello, giudizi di cui l'imperatore doveva essere, in parte almeno, consapevole come lo fa capire la rude franchezza dello scrittore nel parlar dell'autorità pontificia e specialmente la frase rivelatrice: « Tu ben comprendi e questo che dissi, e quello che tacendo intesi ».

Non ci mancherebbero altri argomenti a dimostrare che Carlo di Lussemburgo non era poi tanto per il Petrarca « l'imperatore dei preti »,[2]) ma l'esporli tutti ci dilungherebbe forse un po' troppo dal principale soggetto di questo lavoro; lo faremo però in altro luogo poichè (se non c'inganniamo) le relazioni del Poeta e di Carlo, sotto questo aspetto, non furono ancora illustrate dai critici e meritano, ci pare d'esserlo, còsì per la storia letteraria come per la civile. Qui, ripetiamo, a noi premeva dimostrare soltanto che i rapporti

---

[1]) Anche nella lett. già cit. al Pardowitz e nella Prefaz., pur cit., alle *sine titulo*.

[2]) Del resto, come la storia c'insegna, Carlo stesso era più che convinto della necessità di riformare la Chiesa e si fece egli medesimo, in Boemia, iniziatore d'un movimento popolare in questo senso, che poi, com'è noto, trascese ed andò forse oltre le sue intenzioni. Carlo consegnò, è vero, Cola al pontefice; ma chi fu l'esecutore dei suoi voleri? proprio quell'Arcivescovo di Praga confidente, più tardi, degli sfoghi del P. Oltre di che, la condotta dell'imperatore verso Cola è, se si guardi bene, piuttosto quella d'un uomo posto, come si dice, tra l'incudine e il martello e che deve subire delle pressioni, che d'un avversario risoluto; ascoltò le sue fantasticherie più con maraviglia che con isdegno, quantunque il Pontefice non vi fosse certo ben trattato; lo imprigionò, ma non lo trattò inumanamente, anzi lo salvò dal rogo non consegnandolo subito al papa che lo chiedeva con insistenza, sicchè la prigionia dell'ex-tribuno presso il re di Boemia ricorda lontanamente quella di Lutero nel castello della Wartburg presso Federico il Saggio; si decise finalmente a consegnarlo alla Curia solo dopo un anno di insistenze da parte di questa e quando il Pardowitz ebbe proclamato, nel duomo di Praga, Cola convinto di eresia. Vedi GREGOROVIUS, *Op. cit.*, Vol. cit., pp. 403-405.

buoni, secondo tutte le apparenze, della Corte boema e di quella avignonese non bastano ad escludere, non già che l'imperatore avesse un programma ostile al papato, no davvero, ma che il Nostro potesse sperare e vagheggiare anche per opera sua riunite in Roma le due supreme autorità; e questo sebbene, come abbiamo detto, nelle lettere di pubblico dominio non ne faccia cenno.

Torna poi favorevolissima alla nostra ipotesi quell'allusione della *sine titulo* a un'altra causa che il monarca aveva da propugnare e d'importanza anche maggiore: « Haud immerito (egli scrive) tantis te victoriis ornatum credere fas est, qui, *praeter principalis tuae causae iustitiam,* vulpes illas veternosas etc. etc. »[1]) Il trasferimento della sede pontificia era adunque impresa secondaria per « l'invictissimus regum »; ve n'era un'altra più grande per lui. Se si pensa a Carlo, non si vede subito ch'egli aveva infatti l'opera principale cui attendere, la restaurazione, cioè, dell'impero? E chiediamo: Per tutt'altri che non fosse stato l'uomo destinato a restaurar l'impero, vi poteva essere nella mente del Poeta, un'impresa da condurre a termine maggiore della restituzione del trono pontificio a Roma?[2])

---

[1]) V. pag. 335, nota 6.

[2]) In una lett. del Settembre 1361 ad ignoto, *Fam.* lib. XXIII, I[a], il P. lamenta i mali ond'era cagione all'Italia la Gran Compagnia ed esce a un tratto nella seguente apostrofe: " A te, o magnanimo, che nominare io non oso, le ardenti suppliche mie volger voleva perchè, secondo il debito tuo, quell'aiuto che ben potevi del forte tuo braccio in tanto bisogno a noi porgessi. Ma perchè ad ogni prego tu hai fatto sordo l'orecchio, a te speranza ultima e sola degli oppressi mortali, Cristo Gesù, piangendo e supplicando io mi rivolgo „. Il *Magnanimo* (Fracass. da cui riportiamo il passo, Vol. V, pp. 5 e 7, Zumbini, *L'impero* in *op. cit.*, p. 230) è per tutti Carlo IV. Il concetto è diverso perchè diversa l'occasione, ma il movimento dell'apostrofe ricorda, come si vede, quello della *s. t.;* anche qui il nome del *magnanimo* è taciuto, anche qui il Poeta mostra di sperare oramai solo in Dio, come fa appunto sulla fine

Poche parole sul tempo della *sine titulo*. Il Cesareo la ricollegava col ritorno di Francesco Nelli, priore dei SS. Apostoli e amico carissimo del Petrarca, da Avignone, avvenuto, dopo un'assenza di parecchi mesi, nel 1358.[1]) e noi pure, seguendo lo stesso criterio, le assegnavamo la data di quell'anno.[2]) Oggi ancora non sapremmo risolverci a mutarla quantunque, a vero dire, c'ispiri qualche dubbio maggiore una frase della lettera in cui lo scrittore allude ai flagelli che tormentavano l'umanità; questa: « Denique qualia multa undique crebrescunt, *vel praedonum iusta acie vel salubri peste* clementique caeli inclementia postremum. . . sponsae Christus superveniet laboranti ». È ricordata, come si vede, la peste; ora, essa desolò Italia e Francia con altri paesi, due volte: nel 1348 e nel 1361; in quest'anno (lo diciamo perchè nel passo citato par si alluda più specialmente ai mali della Chiesa) la peste fece ad Avignone moltissime vittime, tra cui nove cardinali e settanta prelati.[3]) Sempre nel 1361, la *Sposa di Cristo* aveva corso un terribile pericolo e aveva dovuto subire una vergognosa umiliazione: una compagnia di ventura, quella soprannominata *Bianca*, vera orda di ladroni s'era rovesciata nel contado Venosino ed aveva posto l'assedio ad Avignone minacciando sterminio a tutta la Cristianità; papa Innocenzo VI non se n'era potuto liberare che scen-

---

dell'anepigrafe, dopo aver espresso il dubbio che il *re* non lo ascolti. Ma questa sfiducia per l'imperatore nella *Fam.* è un semplice artificio retorico, una figura di preterizione; in realtà, lo invoca, come lo invocherà, e non una volta sola, più tardi. Noteremo da ultimo che anche il titolo d'*invictissimus regum* non deve essere nella *s. t.* adoperato a caso; a chi poteva convenire meglio che al re investito anche dell'autorità imperiale e, teoricamente se non di fatto, superiore, nella mente del Nostro, a tutti i monarchi della terra?

[1]) V. Studio cit., p. 292.

[2]) V. artic. cit., loc. cit., pp. 27 e 35.

[3]) FRACASS. *Fam.*, Vol., V. nota a pag. 7.

dendo a patti con essa, sborsandole una forte indennità e cristianamente sguinzagliandola in Italia.[1]) È questa la « praedonum acies » cui accenna il Petrarca? È chiaro che se con il verbo *crebrescunt* egli ha voluto ricordare dei mali presenti quando scriveva, bisogna riferire la lettera al 1361;[2]) d'altra parte, i rapporti della stessa con le *sine titulo* al Nelli immediatamente precedenti e le allusioni che contiene al ritorno di questo sono abbastanza evidenti e perciò di molto valore in tale questione! È uno dei tanti casi in cui il Poeta si direbbe essersi divertito a mettere a dura prova la penetrazione dei suoi studiosi. Per conto nostro, non troviamo del tutto impossibile, anche per altri esempi e per il modo stesso in cui il Petrarca ha messe assieme le *sine titulo*,[3]) che quella che abbiamo sott'occhio sia composta di due frammenti d'altre lettere, riuniti fra loro quantunque di tempi diversi, o abbia magari subita una posteriore aggiunta com'era abitudine del Poeta di ritoccare e rimaneggiare nell'ordinarli scritti d'epoca anteriore alla revisione stessa.

È un'ipotesi; nè, per ora, vogliamo darle altro valore; quello a cui teniamo si è far notare che anche il tempo approssimativo della lettera giova all'identificazione dell'« invictissimus regum » con Carlo di Lussemburgo, giacchè, sia essa del 1358, sia del 1361, non sapremmo in questi anni

---

[1]) Vedi GREGOROVIUS, *op. cit.*, pag. 481.

[2]) Desolazioni di compagnie di ventura ve ne furono altre in altri anni, ma le stragi vere e proprie per effetto della pestilenza avvennero, come dicevamo, nel 1348 e nel 1361. E al 1348 non è neppure il caso di pensare; la *s. t.* è senza dubbio posteriore. Forse il *crebrescunt* è termine vago, generale, senza allusioni determinate di tempo; forse; chè l'insieme del passo dell'anepigrafe farebbe credere a preferenza che il P. scrivesse sotto l'impressione dei flagelli cui accenna.

[3]) Molte delle *sine titulo* (la V[a] per es.) sono dei frammenti di altre lettere, riuniti in libro; lo afferma anche FILIPPO VILLANI nella sua biografia del P.; vedila in ediz. MAGHERI, Firenze, 1826, pp. 59-60.

trovare altro monarca cui il Poeta potesse rivolgere le sue preghiere con tanta solennità e tanto calore.[1])

Concludendo adunque: Diremo ora che, poichè il *Re* della *sine titulo* è, secondo noi, Carlo IV, il *novo Soldano* deve essere necessariamente Carlo IV? No certo, e per le ragioni già esposte;[2]) ma, per riassumere, ripeteremo che, come è tuttavia verisimile l'identità dei due personaggi, così è, a nostro avviso, molto probabile che nel sonetto il Petrarca abbia voluto affermare la sua speranza di veder riunite un giorno le due massime autorità in Roma e la sua fede inconcussa nei benefici che ne dovevano derivare all'umanità; molto probabile che quel grande sognatore potesse, alcuna volta, confortarsi in un'altra speranza: quella di veder l'imperatore assumersi e condurre felicemente a termine l'ardua e nobile impresa.

GIUSEPPE BRIZZOLARA

[1]) Occorre appena ricordare che il P. parve mediocremente scosso nella sua fede per l'infelice figura fatta dall'imperatore la prima volta, in Italia; lì per lì lo rimproverò certo aspramente, se ne rammaricò anche in seguito, ma Carlo rimase per lui, e per molti anni ancora, una grande speranza. Nè cessano le espressioni encomiastiche: " Vivi, *o gloria nostra,* lieto e felice etc. ", così chiude una sua lettera al sire boemo scritta nel 1358 (*Fam.,* lib. XXI, VII[a]), dopo che più sopra ha ricordata *l'immortale gloria* del nome di Carlo; " *gloriosissimo* Cesare " lo chiama anche nel 1363 (XXIII, XV[a]), ed elogi contengono pure le lett. VIII[a], lib. XXI, del 1358, e IX[a], lib. XXIII, del 1362. Anzi, la confidenza maggiore tra loro d.ie data, come lo fa capire l'epistolario, dal 1356, anno della già accennata legazione del Poeta; scrivendo al Vescovo d'Olmutz nel 1363 (XXIII, XVI[a]) il Poeta stesso si compiace accennare all'imperatore con la familiare espressione " il nostro Cesare " (FRAC., Vol. V, p. 72).

[2]) V. pag. 336.

IL DOMINIO PISANO NELL' ISOLA D' ELBA DURANTE IL SEC. XIV

Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Virg., *Aen.* X, 174.

L'isola d' Elba diede spesso occasione alle ricerche di scienziati italiani e stranieri che ne studiarono la natura del suolo veramente fortunato, e fu oggetto della curiosità di quelli che vi andarono rintracciando le memorie dei noti episodj della storia napoleonica. Di fronte all'importanza geologica dell'isola e a questi ricordi storici recenti sono quasi cadute in dimenticanza le vicende anteriori dell'Elba, la quale pur negli ultimi secoli del Medio Evo ebbe parte notevole e nelle imprese dei Saraceni nel Mediterraneo e nelle contese fra le repubbliche di Pisa e di Genova. Non le mancò veramente uno storico particolare, il Ninci,[1] il quale intese di narrare la storia dell'isola fin dall'età più remota, ma per questa non si valse d'altro sussidio che delle notizie degli scrittori e per il Medio Evo non rischiarò la grande oscurità onde sono avvolte le vicende della sua patria fino al sec. XIV: solo cogli ultimi anni di questo secolo, nei quali gli Appiano sottentrarono ai Pisani nel dominio del-

[1] Ninci, *Storia dell'isola d'Elba,* Porto-Ferraio 1815.

l'isola, che si erano riservati come prezzo della vendita del territorio della repubblica ai Visconti, incomincia la narrazione particolareggiata. Noi non intendiamo di colmare quella vasta lacuna, ma solo di illustrare coi documenti che ci rimangono e che non sono anteriori alla metà del sec. XIII, le condizioni dell'isola sotto il dominio pisano. Questa limitazione cronologica non deve peraltro intendersi rigorosamente ed è quasi inutile dire che le istituzioni e le condizioni del periodo più recente, non sono che continuazione e più di rado svolgimento d'istituzioni e condizioni già esistenti.

Quanto alla materia convien premettere che essa, quale ci viene offerta dai documenti, più che la storia politica, riguarda quella interna e più che gli avvenimenti, l'amministrazione pubblica. Ma se le ricerche anche tenui sugli istituti dei comuni italiani possono sempre giovare ad una più esatta comprensione della legislazione e della vita comunale, quelle sull'isola dell'Elba, per la speciale funzione che essa esercitava nell'organismo amministrativo della repubblica, alla cui ricchezza contribuiva per la più gran parte, possono riuscir non del tutto inutili a chi studii l'economia pubblica medïoevale.

Nella trattazione, premessi i documenti inediti, abbiam parlato prima delle condizioni economiche dell'isola sotto i Pisani, quindi degli ordinamenti amministrativi e del loro svolgimento e successivamente dalle attribuzioni dei singoli magistrati, dell'esercizio dell'industria mineraria e del commercio del ferro. Nei due ultimi capitoli abbiam discorso brevemente dell'importanza militare dell'Elba e dei provvedimenti adottati dalla repubblica per difenderla e finalmente delle relazioni dell'isola coll'autorità ecclesiastica.

DOCUMENTI

I

(Arch. di Stato in Pisa. Provv. d. Senato: A, 56, c. 20 v. e sgg.)

[Super vena accipienda et laboranda per fabbricherios insule Ilbe. — Ratificatum fuit per Consilium pisani populi dicta die].[1]) (*1 dicembre 1350, st. pis.*)

Consilium Senatus et Credentie dominorum Anthianorum pisani populi, et eorum Consilii minoris et maioris, videlicet quindecim per quarterium et duodecim populi, Consulum maris, Consulum mercatorum, Consulum artis lane, Capitaneorum et Priorum septem artium et decem Sapientium virorum per quodlibet quarterium pisane civitatis a dominis Anthianis pisani populi electorum et huic Consilio additorum, secundum formam brevis pisani comunis, a nobile et sapiente Milite domino Francisco domini Ugolini de Augubio Pisanorum potestate, sub sacramento petitum.

Cum intellexeritis nunc coram vobis legi et explanari petitionem ipsis dominis Anthianis exhibitam pro parte fabbricheriorum et habentium fabbricas in insula Ilbe pisani comunis, de et super liberatione et absolutione fiendis de eis, de et ab eo quod ipsi non emerunt nec acceperunt a capitaneis vene ferri de Ilba quantitates vene ferri quas ab eis emere et accipere tenebantur pro eorum fabbricis, pro duobus annis finitis in medio mensis

[1]) Ciò che è posto tra parentesi quadre, nel ms. è in margine.

Septembris proxime preteriti secundum formam ordinamentorum sive consiliorum pisani comunis. Et de et super declaratione fienda de quantitatibus vene ferri deinceps per eos a dictis capitaneis vene ferri pro eorum fabbricis emendis et recipiendis. Et de aliis et super aliis in dicta petitione contentis. Cuius petitionis tenor talis est: « Coram vobis dominis Anthianis pisani populi pro parte fabbricheriorum et habentium fabbricas in insula Ilbe pisani comunis, exponitur et dicitur reverenter quod, secundum formam ordinamentorum pisani comunis factorum per consiliarios vene ferri de Ilba, ipsi fabbricherii tenentur et debent pro eorum fabbricis, quolibet anno quo laborare voluerint in eorum fabbricis, emere et recipere a capitaneis maioribus dicte vene certas quantitates vene ferri in ipsis ordinamentis specificatas et declaratas et pro ipsis quantitatibus dicte vene solvere comuni Pisarum pretium dicte vene. Et pro duobus annis proxime preteritis, finitis in medio mensis Septembris proxime preteriti, emerunt et receperunt de dicta vena pro dictis eorum fabbricis minus quam in ipsis ordinamentis contineatur certas quantitates, quia, propter pestem mortalitatis patite, multi imo quin omnes laborantes et magistri ipsarum fabbricarum mortui sunt. Ita quod totam venam quam accipere et laborare debebant in eorum fabbricis, capere et laborare non potuerunt. Et dicta occasione capitaneus pisani populi gravat et molestat eos vigore ipsorum ordinamentorum. Et etiam gravantur pro futuro tempore emere et recipere a comuni Pisarum pro dictis eorum fabbricis venam et de supradicta vena ferri quantitates in ipsis ordinamentis specificatas et declaratas, quod est et esset eis omnino impossibile et intollerabile, quia non possunt habere laborantes et alia pro dictis eorum fabbricis prout solebant ante ipsam mortalitatem.

Et pro tanto, pro eorum parte dominationi vestre humiliter cum omni reverentia supplicatur ut velitis et vobis placeat providere et ordinare per modum valiturum de iure de quo vestra dominatio viderit convenire, quod, non obstante quod ipsi non emerint et receperint illas omnes quantitates vene predicte quas emere et recipere debebant pro dictis duobus annis, vigore ipsorum ordinamentorum, consideratis predictis que superius dicta

sunt, quod dictus dominus Capitaneus aut alius officialis pisani comunis qui nunc est vel pro tempore fuerit, predictos fabbricherios non possit vel debeat gravare vel molestare in averi vel personis, sed inde sint et esse intelligantur in totum liberi et absoluti. Et pro presenti et futuris temporibus velitis et vobis placeat providere et ordinare aut provideri vel ordinari et declarari facere illas quantitates vene predicte quas pro eorum fabbricis emere et recipere debeant annuatim a comuni Pisarum vel eius officialibus, pro laborando et laborari faciendo in dictis eorum fabbricis secundum quod vestra dominatio viderit convenire ».

Et videatur dictis dominis Anthianis, super predicta petitione diligenti deliberatione probabita, ipsorum fabbricheriorum et fabbricarum condictione considerata, dictam petitionem esse admictendam cum hac condictione, declaratione et intellectu videlicet quod quilibet habentium fabbricas in dicta insula deinceps, quolibet anno quo in eis laborare voluerit, teneatur et debeat emere et accipere pro pretio ordinato et consueto a capitaneis dicte vene tantum duas partes de tribus eius quantitatis vene quam emere et accipere tenebantur, ex forma quorumcunque ordinamentorum seu consiliorum pisani comunis vel populi. Et quod condictio et declaratio supradicta duret et durare debeat quousque aliud vel aliter de et super quantitatibus vene ferri per eos emendis provisum fuerit seu providebitur per dominos Anthianos pisani populi qui pro tempore fuerint. Qui domini Anthiani de predictis et super predictis quantitatibus vene ferri per eos emendis possint et valeant providere, disponere et ordinare omnia quecunque eis utilia et necessaria videbuntur pro comuni Pisarum quando et quotiens et prout eis videbitur. Et ad hec auctoritas vestri consilii requiratur. Si cosulitis et placeat vobis etc.

(Segue la solita formula delle deliberazioni, che noi dobbiamo omettere per brevità, ed in cui si dichiara che i provvedimenti presi sulla stessa materia nel 1337 non devono ostacolare l'esecuzione dei presenti).

II

(Ibid. A, 197, c. 100 v. sgg).

Ordinamenta facta de insula Ilbe et de officio potestatis et vicarii capitanie Capolivri, et doaneriorum vene ferri et eorum taschis.

Consilium maius et generale pisani comunis celebratum in pisana maiori ecclesia etc. cum additione triginta sapientium virorum etc., mandato suprascripti domini Ghini Marchionis de Civitella, Pisanorum potestatis MCCCLXI, Indict. XIII[a], octodecimo Kalendas Iulii, et ratificatum per consilium pisani populi sexto decimo Kalendas Iulii, per quod ratificata sunt infrascripta provisio sapientium virorum pisane civitatis, ratificata per dominos Anthianos pisani populi, supradictis anno et indictione, duodecimo Kalendas Iunii, et ordinamenta infrascripta. Cuius provisionis et ordinamentorum tenor talis est.

Pridie Idus Maii tertie decime Indictionis.

Providerunt infrascripti sapientes super hiis a dominis Antianis pisani populi electi, intellecta petitione ipsis dominis Anthianis porrecta pro parte ambaxiatorum comunis Capolivri et aliorum comunium insule Ilbe et diligenti deliberatione super contentis in dicta petitione habita, ut dicta insula perseveret in pace et bono ordine et ut a bonis rectoribus gubernetur,

Quod

Eligatur ad presens in terra et capitania Capolivri unus bonus et discretus vir pisanus civis qui sit potestas dicte capitanie et vicarius totius insule. Et teneatur habere et tenere secum continue in dicto officio unum equum bonum et sufficientem. Et habeat et habere debeat pro suo salario in sex mensibus pro officio potestarie salarium consuetum a comunibus que consueverunt solvere; et pro officio vicariatus a tota insula pro se et dicto equo libras centum quinquaginta denariorum pisanorum solvendis sibi a comunibus totius insule secundum partitum eorum, sine cabella, de salario vicariatus. Et habeat et teneat famulos quactuor,

ut consuetum est, quibus solvatur de eorum salario a comunibus que eis consueverunt solvere in quantitate consueta.

Et habeat dictus dominus potestas et vicarius arbitrium procedendi per inquisitionem et inditia et tormenta contra delinquentes in dicta insula, exceptis pisani scivibus, prout sibi videbitur; et etiam puniendi et condempnandi quamlibet personam deliquentem et sibi et mandatis suis non parentem usque in libras decem denariorum pisanorum de facto, inspecta qualitate et condictione criminis et persone qualibet vice. Quarum condempnationum fiendarum de facto, nullam partem dictus dominus potestas et vicarius habere debeat, sed esse debeant pisani comunis. Et faciat inde fieri scripturam in libro proprio per notarium suum vel alium et poni ad introitum camerarii eligendi per eum.

Et quod per dominos Antianos pisani populi nunc in officio existentes fiat una tascha potestatum dicte capitanie qui sint potestates dicte capitanie et vicarii totius insule, de melioribus et magis discretis civibus civitatis Pisarum, pro tribus annis, in qua tascha ponatur *(sic)* octo cives et duret tribus annis tantum, ut dictum est, et incipiat dicta tascha de mense Ianuarii proxime venturi et de mense Decembris, ut dictum est, extrahatur unus de dicta tascha, qui sit habilis ad habendum dictum officium secundum formam brevium et ordinamentorum pisani comunis et talis sic extractus de dicta tascha sit potestas et vicarius in dicta insula, ut supra dicitur. Et habeat arbitrium, ut supra dictum est. Et sic singulis sex mensibus, durante dicta tascha, extrahatur unus qui habeat officium et arbitrium et sit habilis ad habendum, ut supra dictum est. Et de condempnationibus quas de facto fecerit nullam partem habere debeat, sed esse debeant pisani comunis, ut dictum est supra.

Et quod dictus potestas et vicarius qui erit per tempora, teneatur et debeat, ad penam librarum centum denariorum pisanorum tollendam ei a sindico et modulatore officialium pisani comunis, facere et curare ita cum effectu quod comunia dicte insule solvant singulis sex mensibus medietatem eius quod solvere tenentur comuni Pisarum pro singulo anno. Et in reversione sua, teneatur dictam pecuniam reduci facere Pisas et solvi came-

rariis camere pisani comunis et alibi, ut infra declaratur, ad hoc ne dicta comunia cadant in magnam summam debitorum veterum comuni Pisarum, ut hactenus ceciderunt.

Et quod dictus potestas et vicarius quilibet, viribus sui officii, ad penam librarum decem denariorum pisanorum pro qualibet vice, teneatur et debeat exigi facere omnes condempnationes quas suo tempore fecerit, tam partem pisani comunis quam suam. Et non possit exigere vel exigi facere aliquam partem contingentem sibi de dictis condempnatiobus, nisi primo exigi fecerit totam partem pisani comunis et etiam partem contingentem comuni Capolivri, solvendam camerario ipsius comunis Capolivri.

Et quod dohanerius et notarius doane ferri de Ilba de Rio et Grassula vel aliquis ipsorum non audeat nec possit deinceps ire vel mictere per insulam Ilbe, ad recolligendum aliquas condempnationes. Et comunia dicte insule non teneantur nec debeant eis aliquod solvere pro dicto itinere: possit tamen dictus dohanerius sive potestas Rii et Grassule exigere et exigi facere condempnationes quas fecerit suo tempore ex suo officio; ita tamen quod non possit nec debeat exigere nec exigi facere partem suam, nisi primo soluta tota parte pisani comunis, ad penam librarum decem denariorum pisanorum pro qualibet vice, tollendam sibi a sindico pisani comunis.

Et quod quilibet potestas et vicarius supradictus teneatur et debeat viribus sui officii cogere realiter et personaliter omnes et singulas personas dicte insule et alias degentes in dicta insula, debentes aliquid solvere comuni Capolivri, occasione date vel prestantie vel alterius impositionis ad solvendum ipsi comuni totum id quod solvere tenentur et debent et in anna debebunt tam pro tempore preterito quam futuro, ad penam soldorum centum denariorum pisanorum pro qualibet vice qua requireretur a Consilio dicti comunis vel maiore parte ipsius, tollendam ei a sindico pisani comunis.

Item, cum petatur in dicta petitione ab ambaxiatoribus etc. quod comunia dicte insule non intellegunt quod sit dicere cabellam intersiatam, farinam et salem, vellent pro predictis summis sol-

vere comuni Pisarum singulo anno declaratam summam pecunie secundum eorum facultatem.

Providerunt dicti sapientes, examinata facultate comunium dicte insule in qua nunc sunt, visis etiam et examinatis quantitatibus pecunie in quibus taxata fuerunt, ipsa comunia debere solvere comuni Pisarum pro intersiata farina et sale, temporibus preteritis, videlicet tempore ante mortalitatem quo consueverunt esse homines circa mille quingentos et nunc reducti sunt ad numerum quingentorum et minorem, reducendo illud quod solvere debeant pro predictis cabella intersiata, farina et sale comuni Pisarum ad unam summam, singulo anno solvere comuni Pisarum infrascriptas denariorum quantitates, in duabus pagis, singulis sex mensibus medietatem, videlicet:

Comune Capolivri: libras sexcentas denariorum pisanorum in duabus pagis, ut supra continetur, de quibus solvere teneatur doaneriis doane salis in civitate Pisarum, pro sale percipiendo ab ipso comuni, libras ducentas denariorum pisanorum; reliquas in camera pisani comunis.

Comune Campi; libras centum quinquaginta denariorum pisanorum ut supra dicitur pro sale percipiendo ab ipso comuni libras septuaginta quinque denariorum pisanorum; reliquas in camera pisani comunis, ut dictum est.

Comune Marciane et Iovis, libras ducentas sexaginta denariorum pisanorum de quibus solvere teneatur supradictis doaneriis, ut supra, pro sale recipiendo ab ipso comuni, libras centum triginta denariorum pisanorum: reliquas in camera pisani comunis, ut supra.

Comune Pomontis, libras centum sexaginta denariorum pisanorum de quibus solvere teneatur supradictis dohaneriis, ut supra, pro sale percipiendo ab ipso comuni libras octuaginta: reli quas in camera pisani comunis, ut supra.

Et sint dicta comunia deinceps dicto tempore decem annorum qui incipiant in Kalendis Iulii proxime venturi, libera et absoluta a cabella intersiata, farina et sale. Et de libris in quibus taxata sunt pro intersiata, farina et sale, cassentur per notarios apud quos dicti libri sunt et officiales predictorum sic cassari faciant.

Et apponatur et scribatur supradicta quantitas declarata penes quodlibet comune supradictorum comunium in camera pisani comunis per notarium calculi et in libro dohaneriorum salis existente in curia Grasse, per notarium dictorum dohaneriorum.

Insuper providerunt dicti Sapientes quod fiat una tascha doaneriorum vene ferri de Ilba, de legalibus et magis discretis civibus et sufficientibus civitatis Pisarum, qui sint etiam potestates Rii et Grassule, ut consuetum est, pro annis quinque, et extrahantur inde pro tribus annis et tempore trium annorum duret dicta tascha et non ultra, et incipiat dicta tascha in Kalendis Iulii proxime venturi.

Et teneatur et debeat quilibet dohanerius qui ibi erit per tempora, singulis quindecim diebus vel singulo mense ad minus, solvere cavatoribus vene et cuilibet eorum pro quantitate vene quam miserit in magazenum in pecuniam tantum et non in alia re, ad penam librarum viginti quinque pro qualibet vice et pro quolibet cui (*sic*) non solverit. Et teneatur etiam dictus doanerius, ad requisitionem ciuiuslibet cavatoris facere ponderari venam suam et micti in magazenum infra octo dies post requisitionem sibi a supradictis cavatoribus vel aliquo eorum factam, ad supradictam penam.

Et quilibet potestas et vicarius Capolivri qui erit per tempora teneatur ire ad terram Rii et Grassule singulo mense semel ad minus, et inquirere et investigare si solutiones predicte per dohanerium dicte dohane facte fuerint cavatoribus supradictis, ut supra dictum est. Et si invenerit dohanerium deliquisse in predictis solutionibus, scribere teneatur dictus potestas et vicarius sindico pisani comunis et dominis Antianis pisani populi. Et predicta facere teneatur ipse potestas ad penam librarum vigintiquinque denariorum pisanorum pro qualibet vice qua non iret et sic non scriberet.

Et teneatur et debeat quilibet dohanerius dicte dohane ad penam librarum quinquaginta denariorum pisanorum tollendam ei a sindico pisani comunis singulo anno de mense Augusti inquirere et investigare si in comuni Rii et Grassule est de grano et ordeo ad sufficientiam pro toto anno. Et si non est, emat

granum in tanta quantitate que sufficiat personis dictorum comunium pro toto anno, computata summa que ibi erit. Et similiter emat de ordeo ad sufficientiam pro toto anno pro bestiis portantibus venam, computata summa quam ibi invenerit. Et teneatur dare et vendere dictum bladum pro eo pretio quo constiterit conductum in dictis locis. De quo pretio fidem faciat et facere teneatur et declarationem consulibus dictorum comunium; quod granum et ordeum emere possit in partibus marictime cum conscientia dictorum Antianorum et non aliter.

Et quod aliquis dohanerius vel eius notarius deinceps non possint vel debeant ire per insulam, recolligendo condempnationes, vel mictere, ut supra in alio capitulo declaratum est.

Et quod nauclerius et marinarii vacchecte deputate ad custodiam vene et plaggie Rii et Grassule et quilibet eorum teneantur et debeant obedire potestati et vicario Capolivri ad servitia maris. Et possit dictus potestas et vicarius condempnare quemlibet non oboedientem sibi usque in soldis centum denariorum pisanorum pro qualibet vice.

Et teneantur supradicti potestas et vicarius et doanerius et quilibet eorum qui ibi erit per tempora apud se habere presentia ordinamenta in scriptis sub iuramento et pena soldorum centum denariorum pisanorum.

Nomina quorum sapientium sunt hec, videlicet:

dominus Johannes Dagmiani
ser Franciscus Agliata
ser Iohannes Ferradi. [1]

[1] Questi ordinamenti sono riprodotti per intiero nel Reg. 74 delle *Provvisioni del Senato*, a c. 218 r. e v. e 219 r.

III

(Ibid., Provv. d. Anziani: A, 159, c. 53 v. sqq.).

Die supradicto (Idus Octubris, tertie Indictionis, 1380).

Providerunt domini Anthiani pisani populi et providendo ordinaverunt,

quod

Potestas Capolivri insule Ilbe presens in officio et qui pro tempore fuerit teneatur et debeat facere custodiri nemus de Capolivri vocatum « *lo gualdo* » cum suis pertinentiis cum omni diligentia expeditim.

Et quod nulla persona possit vel debeat cedere aliquod lignum de leccio pro comburendo vel alia causa, nisi foret pro aliqua necessitate vel massaritia massariorum ipsius terre, sub pena librarum decem denariorum pisanorum pro quolibet, pro qualibet vice.

Et quod nulla persona possit vel debeat mictere ingnem in parte propinqua dicto nemori per quem ipsum nemus conbureretur vel dampnificaretur in aliquo, de die vel de nocte, ad dictam penam, pro qualibet vice, pro quolibet contrafaciente.

Et quod nulla persona possit vel debeat mictere aliquam bestiam grossam vel minutam in aliqua vinea seu orto aut viridario vel alio loco fruttifero seu domestico, ad penam soldorum viginti pro qualibet bestia grossa et soldorum quinque pro qualibet bestia minuta, pro qualibet vice.

Et quod vicarius seu potestas ipsius terre teneatur et debeat cogere et inducere omnes de ipsa terra ad ponendum seu poni faciendum singulo anno de mense februarii, seu martii duas olivas pro qualibet testa, in loco ordinato et expedienti, de qua positione fides fiat officiali pro cetera ordinando, sub pena librarum trium pro qualibet oliva.

Et quod potestas predictus seu vicarius teneatur et debeat facere mundari omnes fontes existentes circa terram Capolivri seu prope per unum miliare vel circa et dictos fontes partiri seu dividere per modum quod fontes quorum aque bibuntur, non

turbentur vel inficiantur aliqua putredine seu lotura pannorum seu alterius rei, sub pena soldorum viginti denariorum pisanorum por quolibet fonte et pro quolibet contrafaciente.

Et quod nullus patronus alicuius navigii possit vel debeat exonerare vel prohicere aliquam zavorram in canali seu prope terram per quactor perticas sub pena librarum quinque denariorum pisanorum pro quolibet contrafaciente, facta primo monitione de observantia predictorum ex parte vicarii, ad dictam penam.

Et quod super predictis accusandis et denumptiandis eligantur de cetero singulo anno, de mensibus martii et septembris, per vicarium e tofficiales dicti comunis, barigelli duo cum custodibus secretis de hominibus idoneis dicti comunis super denumptiando et accusando quoscumque contrafacientes et delinquentes in predictis, cum officio et aliis expedientibus eis ordinandis, de quibus ipsi potestati et comuni et officialibus videbitur convenire; que omnes condempnationes fiende de predictis convertantur eo modo quo convertuntur alie que fiunt ordinarie ex officio dicti potestatis.

Et quod condempnationes omnium predictorum fiant et fieri possint et debeant per potestatem dicte terre cum consilio iudicis Marictime et teneatur ipse potestas ipsas condempnationes exigere pro parte contigente dicto comunii Capolivri. Et de ipsa parte dicti comunis satisfacere dictis barigellis de eorum salario eis ordinando pro eorum officio.

Et quod predicta ordinamenta registrentur in actis cancellarie comunis Capolivri ut per potestates ipsius comunis inveniantur faciliter et serventur et, ut expedit, executioni mandentur.

IV

(Ibid. Provv. d. Senato: A, 75, c. 229 v. e sgg. 1356)

De indicibus eligendis in Marictima et aliis provinciis etc., et eorum salario.

Consilium Senatus et Credentie etc., cum addictione XXX sapientium virorum per quodlibet quarterium pisane civitatis, celebratum in sala palatii pisani populi, celebratum D. I. a.

MCCCLVI, Indictione nona, pridie Idus Februarii, ratificatum per consilium pisani populi supradicto die, quo, cavetur,

quod

de cetero singulis sex mensibus eligatur in Marictima unus bonus et idoneus iudex et in iure satis competenter expertus a capitaneis collegii iudicum pisane civitatis more solito et consueto, iturus in Marictimam pisani comunis cum officio consueto et cum uno equo sive ronsino et uno famulo necessariis ad ipsum officium, ut infra dicitur, ad salarium librarum trecentarum denariorum pisanorum solvendum eidem iudici quibuslibet sex mensibus, hoc modo, videlicet: comune Plumbini solvere teneatur et debeat de dicto salario dicto iudici sic in posterum eligendo libras centum viginti denariorum; comune Castagneti et Segalaris libras quinque denariorum pisanorum; comune Donoratici libras quinque; comune Campilie libras viginti quattuor; comune Suvereti libras triginta sex; comune Scharlini libras viginti duas et expensas consuetas; comune Castilionis Pischarie libras quadraginta denariorum pisanorum; comune Abbatie de Fango libras quinque; comune Buriani libras tres; comune Capolivri libras viginti septem; comune Grassule libras quinque; comune Vignalis libras quinque; comune Sancti Vincentii libras tres: pró quo salario dictus iudex sit et esse debeat contentus. Et ultra dictum salarium nihil aliud directe vel indirecte vel modo aliquo, iure seu causa, habere vel recipere possit vel debeat ullo modo. Et teneatur et debeat dictus dominus iudex pro dicto salario habere et tenere continue in dicto officio equum sive ronsinum unum et unum famulm suis expensis pro exequendo dictum officium et visitando supradictas terras, loca et comunia, si, quando et quotiens opus et necesse fuerit occasione officii supradicti, et solvere pro cabella dicti sui officii comuni Pisarum libras decem denariorum pisanorum. Et quod dictus iudex moram teneatur contrahere toto tempore dicti sui officii in Plumbino, nisi quando iverit ad infrascriptas terras ad consulendum pro faciendo condempnationes. Et quod teneatur et debeat iudex predictus facere singulis tribus mensibus, secundum formam brevium et ordinamentorum pisani comunis, condempnationes processuum officialium

dictorum locorum et comunium in infrascriptis locis, videlicet: in castro Plumbini faciat et facere teneatur et debeat condempnationes Plumbini, Castagneti, Segalaris, Donoratici, Sancti Vincentii, Vignalis, Campilie, Capolivri et Grassule insule Ilbe. Et in Castilione Piscarie teneatur iudex predictus facere temporibus supradictis condempnationes supradicti comunis Castilionis Piscarie, Abbatie de Fango et Buriani. Et in terra Scharlini teneatur facere condempnationes dicti comunis dictis temporibus. Pro quibus condempnationibus sic faciendis dictus iudex non possit vel sibi licitum sit aliquid percipere vel habere ullo modo, sed supradicto salario sit contentus. Nisi in casu quo iret ad terram Su vereti sive Scharlini vel aliquam seu alteram earum, pro faciendo ipsas condempnationes corporales. Tunc et in ipso casu, dictus iudex possit et sibi licitum sit et habere debeat a comuni illius terre in qua dictas condempnationes sive condempnationem corporalem fecerit sive in faciendo consilium dederit, libras decem denariorum pisanorum et expensas consuetas, ultra salarium supradictum pro qualibet vice. Cuius vero salarii supradicti solutio fiat iudici supradicto per supradictas terras et comunia in duobus pagis, videlicet singulis tribus mensibus, in eorum principio, medietatem salarii supradicti, pro quo salario exigendo quilibet officialis pisani comunis teneatur et debeat dicto iudici prestare auxilium, consilium et favorem et officii sui vires, et cogere dicta comunia et quodlibet eorum ad solvendam partem eis et cuique eorum contingentem de dicto salario iudici supradicto. Possit tantum dictus iudex, si in aliqua causa consultor eligeretur vel aliqua examinatio testium fieret per eum vel defensio coram eo, accipere et habere salarium et mercedem convenientem. Qui etiam iudex possit et debeat ius reddere, cognoscere, diffinire et terminare omnes et singulas lites questiones et causas quaslibet tam civiles quam criminales et tutores et curatores dare et alimenta decernere in dictis terris et locis sue iurisdictioni suppositis temporibus iuridicis, durante dicto eius officio, secundum formam brevium et ordinamentorum pisani comunis et dictarum terrarum et locorum.

(Gli stessi diritti e le stesse attribuzioni si assegnano a

due altri giudici da eleggersi colle stesse forme, uno per le vicarie di Pietrasanta, di Massa di Lunigiana e di Sarzana, e l'altro per quelle di Camporeggiano e di Castiglione di Garfagnana. Lo stipendio del primo è metà di quello fissato per il giudice di Maremma, a cui è invece uguale quello dell'altro: entrambi poi sono naturalmente ripartiti in modo diverso. Segue una deliberazione consigliare con aggiunte e modificazioni alle precedenti norme:)

De eodem

(Reg. cit., c. 230 r. e v. 1365)

Consilium Senatus et Credentie etc. cum addictione XX sapientium virorum per quodlibet quarterium pisane civitatis, celebratum in sala palatii pisani populi, D. I. a. MCCCLXV, Indict. XV, quarto Kalendas Novembris, ratificatum per consilium pisani populi supradicto die; quo cavetur,

quod

Consilio Senatus et Credentie etc. celebrato D. I. a. MCCCLV, Indict. nona, pridie Idus Februarii, de et super electione iudicum supradictorum et supra proxime notato, addantur et addi debeant et addita esse intelligantur et sint infrascripta, videlicet:

quod

Electiones dictorum iudicum fiant et fieri debeant singulis sex mensibus cuiusque anni, videlicet de mense Decembris cuiusque anni, pro sex mensibus incipiendis in Kalendis Januarii proxime tunc venturi et de mense Iunii cuiusque anni, pro sex mensibus incipiendis in Kalendis Julii tunc proxime venturi, hoc modo, videlicet quod notarius collegii iudicum pisane civitatis, ante quam procedatur ad dictas electiones faciendum, interroget et interrogare debeat omnes iudices dicti collegii si volunt admicti et poni ad electiones dictorum officiorum nec ne pro sex mensibus tunc proxime venturis. Et scribat et scribere teneatur et debeat in actis dicti collegii omnes iudices volentes admicti et poni ad dictas electiones et etiam omnes iudices qui nolunt admicti et poni ad dictas electionnes pro dictis sex mensibus. Et ita fiet et servetur singulis sex mensibus.

Et quod illi iudices tantum qui voluerint poni et admicti ad ipsas electiones pro dictis sex mensibus admictantur et ponantur ad electionem dictorum officiorum pro dictis sex mensibus. Et quod omnes illi iudices qui ponentur et admictentur ad dictas electiones dictorum officiorum cogantur et cogi possint et debeant iurare et recipere et exercere officia ad que electi tunc fuerint et ire et stare ad dicta officia exercendum, contrarietate aliqua non obstante. Et quod non possint vel debeant habere vel recipere aliquo modo salarium pro dictis eorum officiis nisi pro eo tempore tantum quo steterint in dictis officiis ad que sic electi fuerint, quandocumque electio fieret de eis vel aliquo eorum, etiam si fieret post tempus quo eorum offictia incipere deberent, ad penam dupli salarii quod receperint contra dictam formam, que pena tollatur et tolli possit et debeat cuicunque tam danti quam recipienti dictum salarium contra dictam formam ad opus pisani comunis. Et quod de predictis dictus sindicus inquirere et procedere teneatur et debeat diligenter singulis sex mensibus et repertos culpabiles punire et condempnare in dicta pena.

Et quod illi iudices qui dixerint se nolle poni et admicti ad electiones dictorum officiorum non possint vel debeant illis sex mensibus eligi vel admicti ad aliquod dictorum officiorum aliquo modo. Et si electi fuerint aliquo modo contra dictam formam, eorum electio non valeat nec teneat et sit nulla ipso iure. Et nullum salarium inde eis debeatur seu solvi possit. Et quicumque ex tali electione que fieret contra dictam formam recipiet aliquod sa'arium, teneatur et debeat illud restituere. Et nichilominus solvat et solvere teneatur et debeat comuni Pisarum, pro pena et nomine pene, duplum eius quod ex tali electione receperit et in tanto possit et debeat condempnari a dicto sindico et modulatore.

Et quod salarium iudicis ituri in Marictima pro iudice Marictime sit et esse debeat de cetero singulis sex mensibus librarum trecentarum quinquaginta denariorum pisanorum. Et quod eligatur et eligi possit et debeat per capitaneos iudicum pisane civitatis ad dictum officium iudex unus bonus et sufficiens per octo menses

incipientes in Kalendas Novembris proxime venturis, qui habeat et habere debeat salarium pro dicto suo officio pro dictis octo mensibus ad supradictam rationem, pro rata temporis quo steterit in dicto officio. Et quod potestates, capitanei et rectores comunium terrarum pisani comunis de Marictima teneantur et debeant providere de securo conductu et societate decenti cuique iudici Marictime de una terra ad aliam, expensis hominum dictorum comunium.

Et quod dicti iudices teneantur et debeant ire ad dicta eorum officia infra octo dies initii primi mensis eorum officii et ibi continue esse et stare ad eorum officia exercendum. Et nullum salarium habere possint vel debeant pro dictis eorum officiis aut eorum occasione vel causa a dictis octo diebus in anna, nisi pro eo tempore tantum quo steterint in dictis eorum officiis, quandocunque ad ipsa electi fuerint, ut supra dictum est, ad supradictam penam cuique contrafacienti tollendam.

V

(Ibid., Provv. d. Senato: A, 52, c. 3 v. sgg.)

Supradicta die (nono Kalendas Februarii), 1335.

Providerunt infrascripti Sapientes viri super hiis a dominis Anthianis pisani populi electi et in duorum ex eis presentia constituti, proposito eis per Mactheum Gactum, unum ex dictis Anthianis, quod ipsi Anthiani nunc receperunt a certis mercatoribus pisanis solitis emere venam et de vena ferri de Ilba pisani comunis, quamdam eorum querulam petitionem de certa noxia et displicenda novitate que eis infertur a cavatoribus dicte vene in insula prelibata. Nam a comuni Pisarum eisdem cavatoribus contra conveniens salarium solvitur et ultra illud de consuetudine est attenus observatum quod, quando vena mictitur in venario, quidam ipsorum cavatorum eligit pravam venam et eam a bona separat et non sinit eam intromictere venarium et huic tali sic dividenti mercatores pro eius labore solvunt soldos quactuor pro quolibet centinario, et pro honeratura que fit a marinariis, solvunt eisdem ad ractionem soldorum triginta duorum per centinarium et hoc totum per ipsos mercatores alacriter fit et solvitur, quia

de iure et de consuetudine sic servatur. Sed illud de quo dicti mercatores et emptores hodie conqueruntur et dolent est quod prava vena non cessatur nec dividitur a bona, immo dicti cavatores reducunt de ea in maxima quantitate et in multas partes sortiuntur eamdem, silicet in bonam, minus bonam et minime bonam et de qualibet faciunt cumulum per se et quando mercatores mictunt pro vena, faciunt ad apodixas de vena et cui debet evenire et si prava vena evenit, ipsam dant, et si evenit bona, violenter cogunt mercatores ad solvendum eis libras quactuor et plus secundum quod possunt per centinarium, quam venam, nisi primo solutis dictis libris quactuor per centinarium, eis minime darent et sic eos predantur continue. Et ideo dicti mercatores petierunt et petunt super predictis provideri de ordine et remedio opportuno, ne tanta violentia eisdem mercatoribus inferatur a predictis. De quibus Anthiani predicti condolentes, deliberaverunt inde habere consilium Sapientium et eos ad hoc eligerunt. Et ideo consulant et deliberent quod sit faciendum super predictis, partitu facto inter eos ad voces,

quod

Ordinetur et fiat quod cavatores predicti faciant et facere teneantur in venario dicte insule, quilibet de sua vena, unum cumulum sive montem et non plures. Et quod mercatores et alii qui ement de dicta vena et eorum nuntii pro eis, possint et eis liceat capere de cumulo sive monte illius cavatoris cui evenerit apodixa dandi venam per eos emptam sive emendam ex illa parte ipsius cumuli sive montis de qua sibi placuerit, usque in pondus et quantitatem quod et quam habere debent sive debebunt.

Et quod staggiatores dicte vene teneantur et debeant, tempore quo dicta vena capietur de dictis cumulis sive montibus, malam venam proicere extra dictum venarium, nunquam in eo remictendam.

Et quod dictis cavatoribus augeatur a comuni Pisarum salarium cavature ipsius vene soldis viginti pro centinario. Ita quod habeant de cetero libras octo pro centinario.

Et quod dictis cavatoribus augeatur a comuni Pisarum salarium cavature ipsius vene soldis viginti pro centinario. Ita quod

habeant de cetero libras octo pro centinario. Et quod mictatur pro custodibus dicte vene qui sunt de comunibus Rii et Grassule, qui veniant Pisas et cum fuerint Pisis, commendentur de officio eorum usque hodie bene et legaliter facto et dicatur eis de ordine predicto facto et inducantur quod curent et faciant pro viribus ipsum ordinem observari, dicendo quod si id fecerint comune erit contentum et eos semper ad dictum officium tenebit: alias eos cassabit inde et contra eos et alios non servantes dictum ordinem procedet ad punitionem sic quod inde perpetuo dolebunt et consimilia verba, et si predictus ordo servabitur, bene quidem, alias procedatur ut supra dictum est.

Et ut predicti sex custodes tuti venire possint, detur eis a comuni plena securitas in veniendo stando et recedendo.

(Seguono i nomi dei Savii).

Ordinamenta facta super facto vene ferri de Ilba, et cavatoribus dicte vene (Septimo Idus Mai, 1336, in Reg. A, 52, c. 38. — I Savii richiamandosi alla precedente deliberazione che viene in parte riprodotta, dànno nuove disposizioni, determinate da un inchiesta di cui si dà conto).

(Omissis). Et proposito eis per Petrum Iustiniani de Vico unum ex dictis Anthianis quod tempore dicte provisionis facte fuit deliberatum, quod deberet micti per octo de cavatoribus dicte vene de melioribus ut venirent Pisas coram Anthianis et reprehenderentur de predictis, qui venerunt et fuerunt coram eis et reprehensi de predictis dixerunt quod non possunt evadere de pretio sive salario quod comune eis dat de cavatura dicte vene quod est librarum septem pro quolibet centinario propter expensas quas faciunt plus solito et volendo quod ipsi canatores faciant predicta supra provisa et desistant a dicta novitate quam facere dicunt mercatoribus via et remedium esset quod eis augeretur pretium sive salarium dicte cavature et sic faciendo cessaret dicta novitas et fierent ea que super provisa sunt de cumulis

faciendis et aliis supradictis alias provisis. Et ideo consulant quod super predictis sit faciendum, partitu inde facto inter eos ad voces,

quod

Provisio supradicta sit firma et servetur cum effectu.

Et quod doanerius vene predicte qui est et erit in Ilba pro comuni Pisarum, teneatur predicta in dicta provisione contenta servare et servari facere cum effectu, et contrafacientes possit punire et condempnare quemlibet in libras decem denariorum pisanorum pro qualibet vice qua contrafaceret et pro quolibet centinario vene in quo et pro quo contra fieret. Et de predictis dictus doanerius possit procedere per accusam et quocunque alio modo.

Et quod dictis cavatoribus augeatur pretium sive salarium cavature dicte vene usque in soldos triginta pro quolibet centinario, ita quod habeant et habere debeant de cetero a comuni Pisarum pro cavatura dicte vene libras octo et soldos decem pro quolibet centinario.

Et quod eligatur in custodes dicte vene duo de comuni Rii de quibus Anthianis videbitur, ultra alios sex custodes dicte vene, ita quod sint inter omnes octo custodes, quattuor silicet in comuni et de comuni Rii et quattuor in comuni et de comuni Grassule. Et illud salarium quod modo habent dicti sex custodes, habeant omnes octo pro rata: ita quod comune propter dictam addictionem custodum in aliquo non gravetur.

(Seguono i nomi dei Savj)

VI

(Provv. d. Senato A. 52, c. 12 v.)

Tertio decimo Kalendas Martii, 1335.

[Super relascione domini Guelfi Buzacharini, vicarii in Marictima pro comuni Pisarum].

Providerunt infrascripti Sapientes viri super hiis a dominis Anthianis electi et in eorum presentia constituti, intellecta relatione domini Guelfi Buzacharini olim vicarii in Marictima pro comuni Pisarum, circa inobbedientiam et repugnantiam hominum

Capolivri insule Ilbe factam contra eum et comune Pisarum, tempore quo ibi erat pro recolligendo pecuniam comuni dicte terre impositam, cuius inobbedientie et repugnationis occasione ipse dominus Guelfus exbannivit Bonchristianum Duodi et eius bona destruxit quia fuit de principalioribus et magis caporalibus in facto, et unum alium dicte terre etiam exbannivit, quia oblocutus fuit contra eum et comune dicendo: « al fuocho, al fuocho » et alia obbrobriosa et quemdam Ferrantinum, qui etiam fuit de caporalibus, cepit et Pisas conduxit, quem non esset bonum transire impunitum. Insuper Duodum patrem dicti Bonchristiani et unum alium eius filium in Castilione Piscarie et duos alios qui dicebantur nepotes ser Nomis de Plumbino in terra Suvereti, et alia fecit ibidem pro honore comunis et suo, ita quod omnes de dicta terra redierunt et fuerunt ad devotionem comunis et solverunt pecuniam eis impositam ante sui discessum. Et proposito eis per Verium de Grillo, priorem ipsorum Anthianorum quod consulant quid super predictis sit faciendum, partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos,

quod

Duodus supradictus et filius et supradicti nepotes ser Nomis et suprascriptus Ferrantinus, qui est in carcere pisani comunis, confinentur et stent ad confinia sex mensibus vel anno et in ea parte de qua videbitur Anthianis. Et fiat quod supradictus Bonchristianus et supradictus alter qui clamavit ad ignem remaneant et sint exbanniti pisani comunis.

(Seguono i nomi dei Savi)

VII

(Diplomatico S. Paolo all'Orto: Pergam. 21 nov. 1235).

In nomine Patris et Filii et Spirictus Sancti Amen. Dignum quia et conveniens et patenti iure approbatum que in publicam famam et manifestam felici commendanda memorie, inter diversos huius seculi hominum gradus licite peraguntur tempore congruo in publicam formam redigere, esse dignoscitur memorie commendandum ne temporum mutabilitate et successione patrum in filios in oblivione valeant devenire. Idcirco inferius posita et

denotata publice duximus ad scribendum. Patens vero et manifestum omnibus sit audientibus quod dominus Benedictus, dei gratia abbas et rector ecclesie et monasterii Sancti Felicis de Vada, pro bono, commodo, utilitate et honore, melioramento, augmento et proficuo ac salute dicti monasterii et successorum eius omnium, ecclesiam de Cruce insule Ilbe et eius possessiones libellario nomine dare et tradere profitendo se nullum omnino ad presens capitulum habere propter inopiam predicti monasterii indixit ac proposuit. Idcirco dictus domnus Abbas ad honorem Dei Omnipotentis et beate Virginis Marie et domini pisani archiepiscopi et Beati Felicis patronis sui et populi de Cruce commodum proficuum et salutem, dedit, cessit et concessit ac tradidit pro se et suis successoribus et dicto suo monasterio in perpetuum libellario nomine ad libellum annuatim perexsolvendum domino presbitero Perasoni, plebano plebis de Capite libero agenti et recipienti pro se et ipsa sua ecclesia et successoribus suis in perpetuum, ecclesiam Sancti Felicis de Cruce insule Ilbe cum domibus, casalinis et terris omnibus cultis et agrestibus, vineis, ficulneis et arboribus omnibus fructiferis et non fructiferis, nemoribus, silvis, aquis, herbis et pascuis ac bestiis omnibus et cum omnibus suis paramentis et libris et stuviliis et massaritiis et bladis et leguminibus et vino toto et cum omnibus decimis et primitiis et offertionibus et oblationibus et iudiciis omnibusque exactionibus et iuribus et dominationibus et honoribus realibus et personalibus omnibus ad ipsam ecclesiam pertinentibus et pertinendis in villa de Cruce dicta et in eius confinibus et districtu atque in tota insula Ilbe, salva tamen proprietate predicte ecclesie cum predictis omnibus suis rationibus et rebus suprascriptis predicto monasterio et eius successoribus perpetuo et salvo quod Abbas predicti monasterii in eundo Sardiniam et redeundo, ipse et eius nuntii unus vel plures debeant habere in dicta ecclesia de Cruce ospitium et expensas victualium quousque [vis?] temporis maris vel infirmitas tenerit in Ilba. Que omnia suprascripta, ut dictum est, dictus domnus Abbas prefato plebano dedit, cessit et concessit ac tradidit cum omni iure et actione et proprietate et suis [pertinentiis?] omnibus. Item dictus domnus

Abbas prefato domino plebano dedit, cessit et concessit omnia iura omnesque actiones et rationes, proprietates utiles et directas, reales et personales seu myxtas et omnia instrumenta et acta pubblica que et quas sibi et dicto suo monasterio in predicta et de predicta ecclesia et suis possessionibus et rebus omnibus suprascriptis et etiam in aliis omnibus possessionibus rebus, et bonis in tota insula ad dictum monasterium absque ecclesia de Cruce pertinentes et pertinentia, quatinus his omnibus directo et utiliter inde agere et experiri possit et valeat contra omnem personam et locum, salva ut dictum est proprietate predicte ecclesie et eius iurium dicto monasterio, dans eidem domino plebano plenam bailiam et potestatem eligendi et mictendi sacerdotem in dicta ecclesia sua auctoritate una cum populo de Cruce, solito more absque inquisitione aliqua inde facienda predicto monasterio vel eius Abbati. Et per solempnem stipulationem dictus domnus Abbas prefato domino plebano sub hypotheca bonorum et rerum dicti monasterii promisit et convenit et se et suos successores et bona dicti sui monasterii omnia presentia et futura ei obligavit sub penam centum marcarum boni et puri argenti, stipulatione promissa de suprascripta datione, cessione et concessione ac traditione, nec ipsam dationem et cessionem et concessionem et traditionem nullo modo vel ingenio quolibet per se vel per alium imbrigare vel molestare vel retollere eam neque per placitum fatigare dictum dominum plebanum suosque successores vel eius ecclesiam per se aliquam submissam personam vel submictendam vel locum, sed ab omni ipsos inde imbrigante persona vel loco defendere et disbrigare et actorem et defensorem inde ei et eis exsistere cum omnibus eiusdem monasterii expensis propriis. Qua pecunia soluta, si commissa fuerit et prefata omnia nihilhominus in sua firmitate permaneant, renuntians omni iuri, legibus, auxilio et defensioni, usui et constitutionibus omnibusque exceptionibus divinis et mundanis que vel quibus se a suprascriptis et infrascriptis omnibus tueri se vel iuvare possit et nominatim a prefata pena.

Qui vero dictus dominus plebanus pro se et suis successoribus omnibus et dicta sua ecclesia, presente Turchio filio Cedronis

consule comunis de Capite Libero pro se et Truffa q. Vecchii consule socio suo pro se ipsis consulatus nomine et pro comuni de Capite Libero et consentiente et presentibus bonis hominibus de Capite Libero, videlicet Ferrante quondam suprascripti Vecchii et Lamberto Orrigi de Monte et Menabone q. Consilii et Longavia q. Bernardini et Granello filio Jennari consentientibus prefato domno Abbati pro se et suis successoribus et dicto suo monasterio agenti et recipienti ad eamdem suprascriptam penam promissam et conventam, dictam ecclesiam de Cruce et eius iura et rationes manu tenere, regere et gubernare eique plene et sufficienter providere et populo de Cruce spiritualibus et temporalibus debito et consueto predicti monasterii et eius rectorum more ab hodie in antea perpetuo et omni anno ab hodie in antea per se vel per suum sufficientem nuntium in festo Sancti Felicis libellario nomine predicto Abbati et eius successoribus vel rectori et gubernatori predicti monasterii qui pro tempore fuerit, solvere et dare libras octo denariorum pisanorum novorum nunc concurrentium, ponendo eas super altare Sancti Felicis monasterii predicti dicendo et protestando se ipsas libras octo duxisse de Ilba et teneri mictere super ipsum altare libellario nomine pro datione, cessione, concessione ac traditione sibi plebano facta de ecclesia Sancti Felicis de Cruce insule Ilbe cum ceteris suprascriptis sibi concessis domino Benedicto Dei gratia Abbate et rectore illius ecclesie et monasterii, ut patet per cartam manu Ottonis iudicis et notarii coram Abbate vel eius rectore et testibus: nisi impedimento temporis maris remanserit; quo cessante debeat recuperare citius quam poterit sine fraude, obligando se et suos successores et bona dicte eius ecclesie omnia presentia et futura eidem domno Abbati et eius successoribus, renuntiando per omnia pro se, ut dictus Abbas supra pro se. Ad hec dictus domnus Abbas predicto domino plebano possessionem predicte ecclesie et eius iurium omnium supascriptarum *(sic)* ingredi precepit quandocumque vult et iure proprio de cetero possidere et aliorum iurium, si que in Ilba dictum habeat monasterium.

Praeterea libros et paramenta ecclesie predicte qui et que nunc supersunt qui et que dictus domnus Abbas prefato domino plebano

XVI die Kalendas decembris presentis et mihi Ottoni iudici et notario et Crescenti de Cruce q. Uguiccionis tunc consuli de Cruce et testibus ostendit: hec sunt. Qui et que dictus dominus plebanus ab eodem domno Abbate confessus est se recepisse et habere et apud se et pro se esse, videlicet: planetam unam bonam quasi novam de purpure cum suo paramento fornito et unum aliud paramentum cottidianum fornitum. Item, aliam planetam veterem. Item tovalias altaris quattuor, de quibus est una frixiata et calicem unum argenti cum patena, turribulum unum de ramine et duas campanas, unam parvam et aliam maiorem. Item missalem unum duplicem bonum, antifonarios duos, unum de die et unum de nocte, psalterium 1 cum hymnale, alium librum historialem. Item buttes septem cum barilibus triginta de vino in eis, soppedaneos tres, duos capitellos cum triginta stareis ordei: item capitellos tres cum stareis quattuordecim grani frumenti, magidam unam bonam quasi novam et paria duo de macinis et macinilem, caldariam unam, padellam unam, catenam 1 a foco, palam et molles a foco, marrones tres et duos pennatos, tinam unam, cultricem unam et unum plumacium et duos saccones, asinos sex, capras decem et octo, porcos magnos et parvos tredecim et unum thorum. Que omnia de mandato suprascriptarum partium ego dictus notarius scripsi. Et taliter hec omnia me dicti Abbas et plebanus Ottonem iudicem et notarium scribere rogaverunt.

Acta sunt hec in Ilba in domo ecclesie Sancti Michelis de Capite Libero, presensibus presbitero Iacobo ecclesie Sancti Menne, Ilbe insule capellano, et domno Arrigo de Sora iudice perito et Uberto clerico suprascripti domini plebani fratre germano et Carboncino q. Florentini et Ottinello q. Piscatoris de Ceuli ad hec testibus rogatis, dominice incarnationis anno millesimo ducentesimo trigesimo quarto, indictione octava, undecimo Kalendas Decembris.

Ego Otto imperialis aule iudex et notarius prefatis interfui et hec omnia rogatu . . . . atque in publicam formam redegi.

---

[1]) Il testo è così sbiadito da riuscire illegibile.

VIII

Mss. Bonaini, n. VI. Copie di carte pisane (996-1277 nov.)
Archivio Arcivescovile di Pisa: Instrumenta, E c. 181.
1260, 6 Agosto.

Aliottus de Ilba sindicus et procurator comunium et parentudinum de Ilba sindicatus et procuratorio nomine pro eis comunium *(sic)* me *(sic)* Rodulfinum notarium dedit et solvit venerabili patri domino Friderico Dei gratia pisano Archiepiscopo libras LVIII et soldos V denariorum de summa librarum LX denariorum quas dictus Aliottus cum Rubertino Leoli Galgani capiteneo Ilbe dare et solvere promiserunt magistro Bonifacio olim camerario predicti domini Archiepiscopi recipienti pro eo, pro falconibus XXXV quos comunia de Ilba dare tenebantur Archiepiscopatui, pro multis temporibus longe retro decursis: de quibus falconibus post dictam promissionem fuit postea datus unus predicto domino et ideo diminuta est predicta summa, de qua promissione camerario facta constat per scedam a me Rodulfino notario rogatam et pro quibus falconibus sindicus Archiepiscopatus ceperat olim sententiam contumacie contra comunia de Ilba, de quibus falconibus contingebat comune Marciane falcones XI et comune de Campo falcones XI et comune Grassule falcones III et comune Laterani falcones III et comune Montis Marcialis falcones III et comune Pedemontis falcones III. De quibus libris LVIII et soldis V denariorum dictus dominus Archiepiscopus pro Archiepiscopatu vocavit se ab eodem sindico bene pacatum et quietum et dictum feodum per me rogatum et sentenciam contumacie cassas et inutiles vocavit et nullius momenti esse voluit. Et finem et refutationem eidem sindico fecit de non petendo dicta comunia et non molestando de omni et toto eo quod a comunibus de Ilba petere vel exigere posset aliquo modo occasione falconum usque hodie Archiepiscopatui debitorum de omnibus vocando se pacatum et quietum: quam finem et refutationem pro se et suis successoribus promisit firmam et ratam habere et tenere et non contravenire

vel facere, ad penam dupli totius eius quod peteretur. Et taliter 'me Rodulphinum notarium *(sic)*.[1])

Actum Pisis in camera predicti domini que est in domo sancti Petri ad vincula presentibus domino Ventrilio Leoli Galgani et Paganello Bandini et Petruccino Clerico testibus, millesimo ducentesimo sexagesimo, indictione secunda, octavo Idus Augusti.

---

[1]) Nella copia del Bonaini non c'è altro. Non mi riuscì di rintracciare l'originale nel disordinato Archivio Arcivescovile.

I

Condizioni economiche dell'Elba sotto i Pisani

Il 21 Ottobre del 1362 (stile pis.) il consiglio degli Anziani di Pisa, sentito il parere dei Savj.[1]) si riuniva per deliberare intorno alle condizioni economiche assai tristi in che versavano i comuni dell'Elba e studiandosi di porre un riparo al già iniziato movimento di emigrazione, concedeva agli abitanti dell'isola una dilazione nel pagamento delle gravezze.[2]) Ma il disagio che destava allora le apprensioni dei governanti, non era di data recente. A chi esamini i documenti riferentisi al dominio pisano nell'Elba durante il '300, viene fatto di notare come le deplorevoli condizioni di questa abbiano un riflesso assai largo nelle frequenti relazioni tra gli isolani ed i governanti e diano occasione alle lagnanze degli uni ed ai provvedimenti non sempre efficaci degli altri. Nel tempo della provvisione ricordata era già incominciato l'esodo delle popolazioni dell'isola; ma già quattordici anni avanti, gli abitanti di Rio e

[1]) Sul carattere dell'istituzione dei Savii in Pisa e sulle loro attribuzioni, cfr. uno studio di C. Rossi, *Il Consiglio dei Savii nel governò della repubblica Pisana* in *Studi Storici*, vol. V., fasc. IV, p. 449 sgg.

[2]) R. Archivio di Stato in Pisa — Provv. d. Anziani: A, Reg. 133, c. 100 r. e v. Trascriviamo in seguito per intiero questo documento che offre dati statistici interessanti sulla popolazione dell'isola a mezzo il trecento, Cfr. p. 389, nota 3.

di Grassula, due dei più cospicui comuni dell'isola, lo avevano quasi minacciato in una petizione diretta, in forma del resto umile, agli Anziani perchè concedessero loro certe franchigie ed immunità senza di che ad essi non sarebbe rimasto altro partito che di abbandonare la patria « et ire mendicando per mundum cum familiis et massaritiis suis».[1]) Siffatte espressioni, a cui molte altre dovremo aggiungerne in seguito, valgono a dare un'idea della miseria e del dissesto economico che affliggevano l'isola. Del resto, ciò che si dice delll'Elba, dovrebbe ripetersi per molti dei comuni posti in quel tempo sotto il dominio della repubblica pisana. Cause diverse e non facilmente evitabili, le guerre, le epidemie, le intemperie e ancor più spesso forse le non troppo miti imposizioni del governo, producevano dovunque i medesimi effetti. Ma il malessere economico doveva sembrare tanto più grave là dove, come nell'isola d'Elba, la straordinaria ricchezza del suolo ed il florire di una industria molto proficua avrebbero dovuto riflettersi in una relativa agiatezza degli abitanti, che contribuivano colla loro opera, del resto compensata, a renderla più vantaggiosa. Anzi, gli isolani di queste benemerenze avevano coscienza e le richiamavano in proprio favore;[2]) ma non sempre forse le riconosceva e le compensava adeguata-

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 115, c. 157 v. (1348). Richiamandosi alle consuetudini, i comuni di Rio e Grassula fanno notare agli Anziani come in ogni tempo sia stata concessa loro immunità dalle pubbliche prestanze e da imposizioni d'altro genere " quia sunt pauperes et indigentes et quia fodunt venam ferri de Ilba pisani comunis, que foditur in dictis comunibus et in dicta insula „. Sono enumerate in seguito le gravezze da cui chiedono l'esenzione e si aggiunge in fine che, se essi si trovarono sempre in grandi strettezze, anche quando godettero dell'immunità, tanto maggior diritto ad ottenerla hanno ora che " occasione mortalitalis, fere omnes mortui sunt „. Di quest'epidemia, che è quella famosa del 1348, avremo ad occuparci in seguito.

[2]) Vedi la petz. cit. nella nota precedente.

mente la repubblica. Anche gli abitanti di Castiglione della Pescaja, dove essa esercitava un'altra industria ugualmente produttiva, quella del sale, nel 1332 si lamentavano di essere stati costretti, per adempiere i loro obblighi verso l'amministrazione pisana, a vendere persino i corredi delle loro spose, cioè i letti, i materassi, gli stessi ornamenti muliebri e per evitare il pericolo di una nuova esosa imposta, che li avrebbe obbligati ad abbandonare la loro terra (la minaccia era. come si vede, sempre la medesima), si dichiaravano pronti a prestare la loro opera nella ricostruzione delle mura del paese, che le piogge torrenziali avevano distrutto, lasciando così il territorio affatto aperto ai nemici.[1]) Come per Castiglione l'industria delle saline, per l'isola d'Elba i tesori racchiusi nel suolo ridondavano in gran parte a vantaggio del comune di Pisa, e, fra i privati, dei negozianti che al commercio minerario attendevano con molto profitto. Sugli abitanti, impiegati per la maggior parte nei lavori di scavazione del ferro ricadevano i mali non lievi derivanti dalla sterilità del suolo, dalla malsanità dall'aria, dalle pubbliche gravezze e dai frequenti assalti dei nemici.

Il suolo di natura essenzialmente granitica e calcarea, non poteva certo essere fertile: gli abitanti del castello di di Montemarsale, sempre a fine di ottenere piu larghe concessioni, facevano notare agli Anziani come in tutta l'isola fosse l'unica fortezza abitata e come, nonostante le concessioni, non si trovasse nessuno che vi si volesse stabilire. se non vi fosse costretto da qualche ragione, tanto era infelice il paese per il clima e per il suolo.) E nel 1377, gli abitanti

---

[1]) Provvis. d. Senato: A, 52, c. 6 v.

[2]) Id: A, 54, c. 2 v. e 3 v. " Coram vobis dominis Anthianis pisani populi pro parte comunis castri Montismarsalis insule Ilbe exponitur et dicitur reverenter quod, sicut vestra dominatio novit, in insula Ilbe non est aliquod castrum muratum nisi castrum Montismarsalis in quo aliquis

di Poggio Marciana chiedevano parimenti certe esenzioni. facendo notare come vivesseso in luogo *silvestre e sterile.*[1]) Malgrado queste sfavorevoli condizioni naturali, una parte degli isolani attendeva all'agricoltura, mentre gli altri, (ed erano i più numerosi) erano dediti alla lavorazione del ferro e solo pochi, almeno per quanto è dato dedurre dai documenti, esercitavano, come sarebbe da aspettarsi, professioni marinaresche.[2]) Quanto ai lavori agricoli, gli abitanti di Capoliveri nel 1359 si scusavano di non poter esercitare la sorveglianza necessaria sugli sbanditi esistenti nel territorio del comune, adducendo le occupazioni campestri. le sole che fornissero ad essi i mezzi di sussistenza: « *et homines ipsius terre sunt laborantes ac etiam pauperes et egentes et tamquam laborantes terre vadunt ad laborandum vineas et alia rusticana servitia faciendum et multotiens quidem nullus remanet in dicta terra* ».[3])

Ad ogni modo i prodotti del suolo e per la quantità e per i generi di cultura. non sopperivano ai bisogni della popolazione, che del resto. come vedremo, era assai scarsa. Perciò fu

---

habitet. Et propter malum situm terre et aeris non reperitur aliquis qui ibi velit habitare nisi coactus quadam necessitate. Et propterea fuit a comuni Pisarum, habitantibus et volentibus venire ad habitandum, concessa immunitas generalis duratura in termino viginti quinque annorum et postea annorum quindecim, quo immunitas modo finita est. Et nichilominus, ipsa immunitate durante, non fuerunt neque sunt habitantes in dicto castro plus quam duodecim familie de quibus opportet quod semper sint sex ad custodiendum castrum. Et si dicta immunitas eis elevaretur vel de novo eis non concedetur, nullus remaneret in dicto castro „. Esposte queste condizioni, gli abitanti del castello chiedono che si rinnovi per un tempo eguale la concessione dell'immunità di cui pure prima si è constatata l'inefficacia e se ne suggeriscono anzi a gli Anziani le modalità.

[1]) Provv. d. Senato: A, 67, c. 12 v.

[2]) Provv. d. Anz: A, 172, c. 5 r. Si pagano, per mezzo del doganiere del sale di Piombino, cento quaranta marinai tratti di là e dall'isola dell'Elba e destinati per equipaggio di una galea che si allestiva in servizio del comune.

[3]) Provv. d. Anziani: A. 128, c. 64 r. sgg.

una delle maggiori cure dell'amministrazione pisana il provvedere perchè gli abitanti dell'isola, e specialmente quei cittadini di Pisa che vi risiedevano per ragioni d'ufficio, non mancassero del necessario. In quest'intento gli Anziani adottarono nei diversi tempi disposizioni pure diverse: infatti o incaricarono i proprj ufficiali e specialmente il doganiere, di vendere ad un prezzo determinato, tanto ai soldati di guarnigione nell'isola quanto ai privati, il grano che essi stessi, od altri impiegati appositi, importavano dal continente,[1]) o ne lasciarono l'iniziativa ai privati, direttamente interessati nella lavorazione delle miniere o fattisi provveditori a scopo di lucro,[2]) o finalmente, riconoscevano ai comuni il diritto di provvedersi del grano medesimo per gli abitanti e a questi singolarmente per le loro famiglie.[3])

Male più grave della sterilità del suolo e della conseguente mancanza di viveri era l'insalubrità dell'aria, cui è certamente da attribuire, almeno in parte, la scarsezza della popolazione

---

[1]) Tra i provvedimenti del primo genere ricordiamo quelli esistenti nei Registri A, 82, c. 49 v; A, 81, c. 89 v; A, 121, c. 90 v; A, 117, c. 55 v; A. 121, c. 44 v; A, 138, c. 102 r: fra quelli del secondo: A, 81, c. 21 v e A, 121, c. 10 v.

[2]) Cfr. Provv. d. Anziani: A, 126, c. 1 r. e c. 9 r. ed anche A, 143, c. 2 v. — Ed allora naturalmente il comune di Pisa esigeva un documento che lo assicurasse della vera destinazione del grano per cui concedeva speciali vantaggi.

[3]) A questo riguardo gli esempj abbondano: del resto possono valere a mostrare quali comuni in special modo, nel territorio della repubblica, fornivano il grano agli altri che ne eran privi: si autorizza il comune di Grassula a far compra di grano in Pisa (A, 153, c. 18 v.), e così pure da Pisa se ne permette l'esportazione al comune di Capoliveri (A, 153, c. 21 v.). Si dà la facoltà ai comuni di Rio e Grassula di provvedersi di cereali nel territorio di Vada, Rasignano e della Gherardesca (A, 119, c. 68 v.) e più tardi, agli stessi comuni, in attesa che venga il grano di Maremma, dal medesimo territorio della Gherardesca. Sempre ai comuni di Rio e Grassula, dove era il centro minerario e

dell'isola durante il sec. XIV. Una prova di non buone condizioni climatiche, s' ha da trovare nelle continue licenze che il governo della repubblica doveva concedere, per ragioni di malattia, ai suoi impiegati; [1]) i quali mostravano forse anche una certa riluttanza ad andarvi. Il soggiorno nell'isola non riusciva gradito del resto nemmeno ai confinati, che, secondo una consuetudine molto antica, la quale offrì anzi materia alla tradizione, vi erano mandati dal comune di Pisa.[2]) Uno di questi, nel 1331, giustificava la sua supplica di ottenere una più mite destinazione, facendo osservare agli Anziani che, infermo da lungo tempo di febbri, nell'isola mancava di medico e *de aliis necessariis ad medicinas*, e, per questa ragione, impetrava di essere trasferito, anche con certe restrizioni, a Firenze.[3]) Queste deplorevoli condizioni sanitarie si aggravarono per la pestilenza che v'infierì nel 1348 e che ebbe conseguenze assai gravi anche sullo stato economico dell'isola. Il primo documento, in ordine di tempo, che ce ne serbi memoria è dell'anno 1350: con esso i *fabbricherii*, che, come vedremo, attendevano alla trasformazione e alla lavorazione del minerale greggio, si scusavano di aver mancato negli ultimi due anni agli impegni contratti per essere autorizzati a esercitare quell'industria, ap-

---

quindi maggiori i bisogni, si permette l'estrazione del grano da Scarlino. (A, 115. c. 67 v.): a due privati invece si concede il permesso di importazione da Piombino. Non solo per la provvista del grano, ma anche per quella dell'orzo e del biscotto si concedeva l'autorizzazione richiesta ai comuni di Rio, Grassula, Laterano, Montemarsale e Campo. Talvolta il comune, certo dietro la richiesta degli abitanti, *occasione caristie imminentis*, autorizzava il doganiere ad anticipare ai cavatori delle somme sulle paghe da convertirsi in orzo *pro substentatione bestiarum* (A, 148, c. 85 r.).

[1]) Cfr. Provv. degli Anziani: A, 98, c. 39 v.; A, 217, c. 68 v. ed A, 120, c. 51 v.

[2]) Provv. d. Anziani: Reg. 98 cit., c. 64 r.

[3]) Provv. d. Anziani A, 98, c. 52 v.

punto a cagione della pestilenza, che, determinando una grande mortalità fra i lavoranti, aveva costretto ad interrompere i lavori.[1]) Essi si riferivano dunque al 1349 ed alla famosa peste che afflisse in quell'anno l'Italia e di cui ci lasciarono lugubre ricordo il Villani, il Petrarca ed il Boccaccio. Il terribile contagio, che è tradizione diminuisse di ben due terzi la popolazione di Pisa,[2]) si propagò con violenza, come in tutta la Toscana, anche nell'Elba e, colla morte, vi portò la miseria, di cui i pochi abitanti superstiti mai più si rialzarono. Già vedemmo come, nello stesso anno 1348, i comunisti di Rio e Grassula, forse con una esagerazione giustificata dalla circostanza, scrivessero agli Anziani che per la pestilenza quasi tutti eran morti;[3]) ancora cinque anni dopo si sentivano gli effetti del gran dissesto economico che la peste vi aveva arrecato, e gli stessi comuni esponevano l'impossibilità di soddisfare i loro obblighi verso Pisa, perchè, *propter mortalitatem patitam*, si era verificata una grande diminuzione nei lavoranti ed erano cresciute naturalmente le pretese dei pochi super-

---

[1]) A, 56, c. 20 v. e segg.. Vedi il I dei documenti che abbiamo premesso a p. 355 segg.

[2]) " Si stese per Pisa e quindi per tutta la Toscana per passare anche più oltre, una micidialissima pestilenza. Morivano or trecento, or cinquecento persone, sicchè si estinse il settanta per cento degli abitanti " (TRONCI, *Annali di Pisa*, Pisa, 1868, P. II, p. 71). Cfr. anche il racconto che del contagio fa Ranieri Grasso, nella *Cronaca* pubbl. dal BONAINI (in *Arch. Stor. ital.*, tomo IV, P. II, Disp, 1ª, 1845), p. 714: " E morinno molta gente: delli cinque li quattro ". È descritto in modo efficace lo stato della città dopo la peste in una introduzione a certi provvedimenti presi appunto per renderne meno funesti gli effetti e ripopolare la città (A, 74, c. 129): " Cum civitas Pisarum sit suis abitatoribus tam artificibus quam opificibus quam mercatoribus quam etiam aliis alia negotia gerentibus diminuta propter pestiferam mortem que quasi universo orbi hoc proximo tempore supervenit, et expediat eidem civitati ut similibus gentibus repleatur et salubriter reformetur ad augmentum sui et ad utilitatem et commodum Pisanorum, idcirco providerunt . . . . etc. ".

[3]) Provv. d. Anziani: A. 115, c. 157 v.

stiti.[1]) Ma non basta: dopo altri otto anni (ne eran passati tredici, dacchè la malattia vi aveva infierito), se ne deploravano ancora le conseguenze in certi *Ordinamenti* mandati in vigore nel 1361, i quali anzi offrono a questo riguardo un'importante notizia: la popolazione dell'isola, che prima del contagio era di 1500 anime, era allora ridotta a sole 500.[2]) Questi dati valgono a dare un'idea della violenza del morbo, da cui anche l'ordine pubblico fu turbato. Quando dunque gli amministratori dei comuni elbani si lagnavano delle soverchie pretese dei lavoranti, non adducevano uno speciosa scusa per riuscire nel loro intento. Anzi, queste pretese avevano avuto delle manifestazioni rumorose per parte degli operai delle miniere, non alieni, per quanto ci è dato comprendere, dagli scioperi in massa. Infatti essi, che nel 1319, per un piccolo ritardo intervenuto nella distribuzione delle paghe, avevano interrotti i lavori,[3]) nel 1350, poco dopo la pestilenza, erano venuti ad

[1]) La petizione, accolta favorevolmente dai Savj, esprimeva il desiderio che, " cum fuerit eis preceptum per doanerium doane ferri de Ilba pro comuni Pisarum quod deberent de vena ferri cavare more solito et ipsi, propter diminutionem hominum interventam propter mortalitatem preteritam et etiam quia homines volunt pro eorum salario ultra duplum quod haberi consueverunt ante mortalitatem predictam et quia caverie vene predicte ceciderunt, non possint precepto predicto obedire ut vellent, dignentur Antiani predicti in predictis talem remedium ponere quod possint cavare de vena predicta et esse et stare ad obedientiam et devotionem pisaui comunis (Provv. d. Senato: A, 56, c. 52 r. e v.).

[2]) Questi ordinamenti, che sono abbastanza estesi e che formeranno oggetto di più lungo discorso in seguito, abbiamo già pubblicato dal Reg, A. 197, c. 99 sgg. (Cfr. Doc. II. p. 368 sgg.).

[3]) " Providerunt infrascripti Sapientes etc. — omissis — Et intellecta petitione officialium vene ferri de Ilba qua exponitur Anthianis quod propter defectum pecunie quem habet dovanerius in Ilba, sergentes fugiunt et vena non cavatur et inde comune posset incurrere periculum non modicum etc. ". Seguono i provvedimenti intesi ad aumentare le pubbliche entrate per far fronte in genere alle spese per l'Elba e per altri rami d'amministrazione (Provv. d. Sen. A, 48, c. 109).

aperta ribellione e si erano rifiutati di estrarre il minerale: *Cavatores ipsius vene nullo modo intendunt de ea cavare et quando doanerius dicit cavatoribus dicte vene quod intendant ad cavandum de ea, inde derident.*[1]) I Savj, ai quali il priore degli Anziani riferiva questi fatti, ben lontani dal consigliare la violenza, additavano, come più opportuni ed efficaci, i mezzi conciliativi e proponevano di chiamare i migliori tra i lavoranti a Pisa e di sentire le loro ragioni, prima di prendere qualunque provvedimento.[2])

Come si vede, le disposizioni del governo non erano sfavorevoli ai reclamanti. Del resto, anche nel 1362 gli Anziani, colla deliberazione che abbiamo ricordato in principio, riconoscevano essi stessi lo stato economico non molto lieto dei comuni dell'isola, derivandolo da un raffronto molto eloquente tra il numero degli abitanti di ciascuno di essi ed i pubblici oneri loro rispettivamente assegnati:[3]) pesi veramente molto gravi e sproporzionati alla popolazione assai scarsa. Vedemmo che questa nel 1361 era complessiva-

---

[1]) A, 57, c. 12 r.

[2]) Ibid.

[3]) " Providerunt domini Anthiani etc. Considerantes quod comunia insule Ilbe sunt in magna paupertate et propter magnas gravedines expensarum quas opportet eos solvere comuni Pisarum, vicariis et aliis officialibus multe persone de dicta insula discedunt et nisi per ipsos dominos Anthianos provideretur misericordiose comunibus dicte insule, in parvo tempore remaneret inhabitata (Gravedines dicte insule sunt heo videlicet quod: comune Capolivri habet homines circa centum sexaginta et opportet eos solvere libras centum sexaginta denariorum; et de salario vicariatus et potestariatus dicte insule quod est librarum quadrigenti viginti in anno, libras ducentas sexaginta; et de salario quattuor famulorum dicti vicarii solvunt singulo anno libras centum nonaginta duas; et de salario notarii dicte insule, libras quadraginta denariorum pisanorum; et multas alias expensas extraordinarias faciunt. Comune Campi habet homines quinquaginta et solvit comuni Pisarum singulo anno libras centum quinquaginta. Et de aliis expensis supradictis solvit singulo anno

mente di cinquecento abitanti: dalla deliberazione presente si ricavano dati più precisi sui singoli comuni, fra i quali, quello di Capoliveri contava 169 persone, Campo 50, Pomonte era rimasto, si dice con frase molto significativa, con soli quaranta uomini; Marciana e Giove rappresentavano insieme il numero di 90. Mancano i dati per i comuni di Rio e Grassula, che probabilmente oltrepassavano insieme di poco i 160 abitanti, quanti ne mancano a completare il numero di 500: dacchè è presumibile che, a un anno solo di distanza (la provv. è del 1362) la popolazione dell'intera isola, persistendo le medesime condizioni, non si fosse accresciuta. Anzi, in questa provvisione gli Anziani esprimevano il timore che, continuando il movimento d'emigrazione l'isola potesse rimanere deserta: e infatti si può affermare che il diradarsi di essa, indice non dubbio di malessere e di decadimento, andasse progredendo in seguito: il Comune di Marciana, quindici anni dopo, nel 1377, aveva appena 14 abitanti.[1]) Questi fatti ci inducono a sospettare che i privilegj e le concessioni fatte dal governo pisano ai

---

libras sexaginti quattuor. Comune Pommontis remansit cum hominibus quadraginta et solvunt singulo anno comuni Pisarum libras centum sexaginta, et de aliis expensis supradictis solvunt singulo anno libras sexaginta quattuor. Comune Marciane et Iovis habent homines nonaginta et solvunt singulo anno comuni Pisarum libras ducentas sexaginta, et de aliis expensis supradictis solvunt singulo anno libras centum viginti octo). Et quod dicte gravedines expensarum sunt per eos intollerabiles — quod — Infrascripta comunia dicte insule Ilbe et homines et persone dictorum comunium solvant et solvere teneantur et debeant comuni Pisarum vel eius officialibus pro ipso comuni Pisarum accipientibus in termino et tempore trium annorum proxime venturorum inceptorum in Kalendis Iulii proximo preteriti de omni et toto eo solvere tenentur et debent comuni Pisarum pro dicto tempore trium annorum occasione cabelle intersiate . .„ (Il doc., che è nel Reg. A. 133, a c. 100 r. e v., è mutilo, ma è facile capire che si conceda una dilazione e forse anche, conformemente ai considerandi della deliberazione, un abbuono parziale dei debiti).

[1]) Provv. d. Senato: A. 67. c. 12 v. cit.

comuni, non avessero quell'efficacia che gli isolani speravano e gli Anziani si ripromettevano, forse in parte perchè, col concedere certe esenzioni ed immunità, non si riusciva ad estirpare mali che avevano diversa origine e radici profonde, ed in parte perchè, alleviate certe imposte, ne rimanevano sempre tante e così gravi da essere veramente sproporzionate alle risorse economiche degli abitanti.

Conviene osservare a questo riguardo che la repubblica pisana esigeva veramente dai comuni che le eran soggetti più di quanto essi potessero dare: gabelle per diversi generi alimentari, pubbliche e straordinarie imposizioni, prestanze rese obbligatorie ai cittadini in proporzione delle loro facoltà, larga partecipazione degli amministrati al pagamento degli onorarj ai diversi ufficiali, altri obblighi varii secondo le tradizioni e le consuetudini dei luoghi, costituivano un insieme di gravezze che spiegano alla loro volta come i comuni fossero continuamente debitori verso l'amministrazione pisana. Valga per tutti l'esempio di Piombino, uno dei paesi più cospicui del territorio della repubblica, che anzi, insieme con qualche altro comune, era retto da speciali e più liberi ordinamenti e godeva, come vedremo, di una specie di autonomia amministrativa. Nonostante questa condizione privilegiata, Piombino era gravato di tante imposte diverse, ordinarie e straordinarie per ben 24 titoli e per un importo di oltre l. 8560 annue. E si noti che questa misura di pubblici tributi si stabiliva negli ordinamenti redatti nel 1386, a beneficio esclusivo di Piombino e nell'intento di *rendere tollerabili* le spese del comune e togliere di mezzo ogni occasione a disordini ! [1]) Lo stesso avveniva nell'isola d'Elba, in cui pure si rinnovavano periodicamente immunità secolari, ma si rinnovavano pure nello stesso tempo i mutui di Pisa a favore dei comuni, impotenti

---

[1]) Provv. d. Sen.: A, 70, c. 37 r.

a soddisfare i proprj impegni e a provvedere agli stessi più urgenti bisogni degli abitanti. Giacchè bisogna riconoscere che Pisa usò più volte verso i comuni elbani maggior larghezza ed un men duro trattamento, guidata del resto da un sentimento che non era del tutto disinteressato. Così, accordando certe immunità da alcune imposte e prestanze ai comuni di Rio e di Grassula, nel cui territorio era, come dicemmo, il centro minerario più fruttifero, si assicurava il diritto di estrarre tanta vena quanto gliene abbisognasse, ad un certo prezzo e per un determinato periodo di tempo.[1]) Gli stessi comuni si richiamavano alla vecchia consuetudine, quando temporaneamente vi si veniva meno per parte della repubblica.[2]) La quale li aiutava anche con imprestiti, garantiti però sull'escavazione del minerale,[3]) e con dilazioni nei pagamenti,[4]) pronta però sempre a chiedere la restituzione di quelli o a non concedere queste, quando in qualunque modo

---

[1]) Provv. d. Anziani: A, 86 c. 55 v. *(De immunitate concessa hominibus Rii et Grassule de Il.a);* A, 99, c. 24; A. 102, c. 63 r.

[2]) Cfr. ad esempio Provv. d. Anziani: A, 115, c. 156 r. già citato. Nel 1358 sembra che il governo intendesse abrogare tutti i privilegj e le immunità: si incaricava in quell'anno il capitano di guerra dell'isola di curare, per mezzo di uno speciale impiegato, l'esazione dei diversi contributi a cui erano tenuti i comuni dell'isola e si aggiungeva anzi una tavola particolareggiata delle diverse imposte (Provv. d. Anziani: A, 128, c. 71 v.).

[3]) Nel 1377 il comune di Grassula, non avendo denari sufficienti per provvedere alla vita dei suoi abitanti ed a pagare un debito verso privati, chiedeva che gli Anziani di Pisa, " intuitu Dei et misericordia " gli concedessero in prestito trecento fior. d'oro da dedursi poi di su i pagamenti che Pisa doveva fare al comune medesimo ed agli uomini che v'appartenevano. Gli Anziani accoglievano la domanda ed ordinavano un'operazione commerciale sul minerale medesimo dell'isola per procurare i trecento fiorini richiesti (Provv. d. Senato: A, 67, c. II r.).

[4]) Provv. d. Senato: A, 69, c. 2 r. La dilazione è chiesta dal comune di Campo. Nello stesso anno il comune di Capoliveri richiede lo spazio di 10 giorni per estinguere il suo debito verso il comune, e l'assoluzione

i comuni ne dessero motivo. Così, nel 1354, gli Anziani ordinavano al doganiere del ferro di ritenere le paghe dovute agli abitanti di Grassula e ad un privato per lavori eseguiti nella miniera fino a che gli uni e l'altro non avessero estinto il rispettivo debito.[1]) Questo drovvedimento del 1354, che contrasta colla mitezza e colla tolleranza mostrata dall'amministrazione pisana in altre occasioni, era diretto specialmente contro i cavatori, che costituivano in massima parte la popolazione di Grassula e potè forse anche essere in qualche modo suggerito agli Anziani dal contegno di costoro che, come già vedemmo, valendosi delle condizioni eccezionali dell'isola, avevano accampato maggiori pretese, a cui anzi il comune aveva dovuto piegarsi. Del resto questa specie di punizione, se pure tale significato si può attribure al provvedimento, non fu applicato per lungo tempo e nel 1364 ad es. il governo diminuiva di ben quattro quinti le pene pecuniarie che si dovevano esigere nell'isola e concedeva ai debitori morosi tempo per mettersi in regola.[2]) Nè si deve credere che siffatto beneficio forse limitato ad un numero esiguo di persone:

---

dalla pena pecuniaria in cui è incorso per il mancato pagamento: " cum teste Deo ipsum comune et homines propter incredibilem miseriam et inopiam ipsorum non valuerint solvere infra terminum ordinatum et prefixum eis per ordinamenta pisani comunis; quia si potuissent in dictam penam quartis pluris non incurrissent sicut dominatio vestra potest de ominibus plenius informari " (A, 69, c. 20 v.). È una nuova testimonianza da aggiungere alle altre già addotte sulle deplorevoli condizioni finanziarie dell'isola.

[1]) Provv, d. Anziani: A, 120 c. 80 r.

[2]) Provv. d. Anziani: A. 137 c. 7 v. " Provviderunt domini Anthiani etc. . . quod cum in terra Capolivri et in tota insula Ilbe sint exigende multe condempnationes contigentes comuni Pisarum per vicarios potestates et rectores ipsius iusule, que propter penuriam hominum ipsorum locorum solvi non possent . . . . Ipse condepnationes reducantur et reduci possint et debeant ad soldos duos denariorum pisanorum pro qualibet libra contingente comuni Pisarum.

nell'anno 1347 i comuni di Rio e Grassula mandavano un loro rappresentante a Pisa perchè esponesse appunto le loro lagnanze contro il capitano dei due comuni, il quale, essendovi *quam plures* condannati pecuniaramente, li molestava di continuo, sequestrando le loro sostanze, e nello stesso tempo assicurasse gli Anziani che tutti i debitori erano disposti a pagare le loro multe con altrettanto minerale.[1]) Il comune di Pisa rispondeva favorevolmente alla richiesta e stabiliva il pezzo che in questa conversione si doveva attribuire al ferro. Così nel 1372 si dichiaravano esenti da ogni obbligo quelli fra gli abitanti di Capoliveri che dovessero pagare delle multe o che, in virtù di una precedente amnistia, fossero rimasti debitori della metà di queste.[2]) Nè solo coll'annullare gli effetti delle condanne [3]) si alleggerivano i pesi della popolazione elbana: si rispiarmava ad essa l'occasione di incorrervi e si modificava, in senso favorevole ai comuni di Campo, Marciana, Giove e Pomonte, la prescrizione di denunziare agli ufficiali pisani i danneggiamenti ed i guasti avvenuti nel rispettivo territorio, garantendoli contro qualunque abuso che questi ultimi potessero commettere col punirli.[4])

---

[1]) A, 102, c. 15 v. Si comprende che gli ufficiali Pisani fossero così zelanti nell'esercizio di questa attribuzione se si pensa che essi eran chiamati a partecipare ai frutti delle esazioni. Nel *Breve* del 1286, fatto sotto il reggimento tirannico del Conte Ugolino e di Ugolino di Gallura al Rit. XLIIII: *De modo servando ab officialibus comitatus* (Bonaini, *Statuti Pisani*, I p. 100 e sgg.) si dispone che la metà del frutto delle condanne debba tornare al comune, un quarto al capitano e l'altro quarto alla terra cui appartiene lapersona condannata. In seguito si fissò anche in modo diverso la retribuzione degli ufficiali, ma fu sempre proporzionale all'entità dell'esazione.

[2]) A, 148, c. 84 v.

[3]) A, 128, c. 64 e sgg. Del contenuto del doc. ci occuperemo a suo luogo.

[4]) A, 174, c. 10 v. Per comprendere il significato di quest'obbligo ed il valore della concessione, si possono leggere le disposizioni che sui

Il governo di Pisa, oltre all'industria del ferro in cui era direttamente interessato, intese a favorire i commerci isolani, pur nella cerchia ristretta della loro espansione. Così rendeva immune da gabelle l'esportazione del bestiame dal comune di Pomonte a Piombino[1]) ed emanava disposizioni generali a favore dei popolani di Capoliveri e degli altri comuni dell'isola che pure a Piombino portavano i loro prodotti.[2]) Non ugualmente esente da tasse era il commercio del vino che si produceva in quantità non indifferente, a giudicare degli appalti della relativa gabella,[3]) e di cui il comune di Pisa si limitava a proteggere, come per il vino di Corsica, il trasporto sul continente,[4]) non

dannéggiamenti della proprietà si contengono nel *Breve officialium comitatus* (BONAINI, *Stat.* II, p. 1062. Tit. V).

[1]) A, 148, c. 61 r. Il doc. attesta che gli abitanti dell'isola erano dediti anche alla pastorizia.

[2]) A, 174 c. 14 r, Con questa provvisione, che è del 1391, si accorda ai pesatori la facoltà di portare metà della loro merce in Maremma senza alcuna gravezza.

[3]) Cfr. per la gabella sull'esportazione del vino, A, 138, c. 101 v. e sulla vendita di esso dentro l'isola stessa, A. 95, c. 25 r.; A, 121, c. 4 r.; ibid. c. 7 v. e 66 v.; A, 74, c. 134 v. In quest'ultimo si stabilisce l'elezione di quattro uffiaiali in tutta la Maremma e nell'isola d'Elba, dei quali due siano *staggiatores* del vino che si vende al minuto e gli altri due scrivani aggiunti a quelli: tutti poi sono sottoposti ad un ufficiale-maggiore che risiede in Piombino e che li mandi dovunque e sempre che sia necessaria la loro opera, nei limiti della indicata giurisdizione.

[4]) " Providerunt domini Anthiani etc. pro tutela navigantium et evidenti utilitate et commodo pisani comunis et pro securitate navigiorum civium pisanorum, et aliorum debentium reducere vinum corsum et de Ilba ad civitatem Pisarum, habito super hiis consilio Sapientium virorum pisane civitatis, — quod — Armetur et armari debeat pro comuni Pisarum galea una pisani comunis bene et sufficenter ex personis pisani comunis pro uno mense ad custodiam maris et pro tutela carovane vini corsi et de Ilba et aliorum navigantium (Provv. d. Anz. A, 133, c. 62 r.). Con una deliberazione di poco posteriore, si accordava agli sbanditi residenti in Piombino l'autorizzazione di venire a Livorno e al Porto Pisano per imbarcarsi *super galea nuper armanda ad custodiam maris* " (A, 133, cit. c. 72 r.).

scevro di pericoli in quei tempi in cui il mar Tirreno era teatro delle rivalità delle due repubbliche marittime e delle audaci incursioni de'pirati.

Le continue e necessarie concessioni fatte all'isola d'Elba, che ci siamo forzati di raccogliere sotto alcune classi per evitare un'inutile enumerazione di documenti, i quali spesso hanno perfino la stessa forma sistematica, crearono dunque a quei comuni una condizione, se non migliore, chè, come si è visto, i privilegj non bastavano ad allontanare i mali dell'isola, certo speciale e diversa da quella di molte altre parti del territorio. Così facendo i dominatori, più che dal sentimento di pietà, non troppo facilmente conciliabile spesso cogli interessi dello stato, furono mossi forse da un fine pensiero politico. Essi non vollero premiare gli Elbani per speciali benemerenze: non vi si accenna negli atti che li riguardano, laddove al comune di Palorcso ad es. si concedeva nel 1345 piena immunità perchè, sollecito degli interessi e dell'onore della repubblica, ne aveva condiviso i pesi della guerra, e si esprimeva anzi l'augurio che la ricompensa servisse d'esempio agli altri e di incitamento ad operare a vantaggio del comune e del popolo.[1]) Altri non meno gravi interessi erano in giuoco nell'isola che dava a Pisa grandi vantaggi economici. Appare da un documento pubblicato dal Doenniges negli *Acta Henrici Septimi* ed intolato *Reditus et expensae comunis Pisani* che nei primi decennj del sec. XIV la repubblica ritraeva dalle miniere dell'isola un reddito annuale netto di cinquantamila fiorini d'oro:[2]) nè questo era il solo cespite di entrata. Appunto per le ricchezze di cui era sorgente e forse anche di più

[1]) Provv. d. Anziani: A, 109, c. 77 r.

[2]) Doenniges, *Acta Henrici Septimi Imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia Medii Aevi* (Berlino 1836), Parte II, p. 95. L'articolo che ci riguarda di questa *Tavola* di entrate e di spese che l'editore dice scritto in massima parte da un Leopardo figlio di Frenecto, notaio di S. Pietro e corretto da Bernardo di Menato, protonotario dell'imperatore di

per la sua posizione, l'Elba fu mira alle ambizioni dei Genovesi che vi portarono più volte e non felicemente, come si dirà più oltre, i loro sforzi nelle frequenti guerre colla repubblica pisana. Era dunque naturale che questa cercasse di assicurarsene il dominio e che si studiasse di conciliarsi la devozione degli abitanti, primo requisito per la stabilità di esso. Sembra che vi riuscisse e che non solo gli Elbani, i quali difesero più volte e validamente il territorio dalle invasioni straniere, si mantenessero fedeli a Pisa finchè le furono politicamente soggetti, ma che del suo dominio rimanesse nella coscienza del popolo un grato ricordo, congiunto coll'avversione ai Genovesi.[1]) Però, se il fatto è vero, non si ha solo da ricercarne la ragione nel modo di governo della nostra repubblica, i cui provvedimenti, anche quando furono saviamente escogitati, non procurarono mai all'isola vera prosperità. Passata in seguito l'Elba sotto altri padroni, le condizioni ne divennero peggiori e per le invasioni dei Saraceni e per le epidemie e per l'improvvido governo succeduto al pisano.[2])
Stando così le cose, il confronto non poteva che riuscir favorevole alla nostra repubblica.

Continua

F. Pintor

data incerta, è il seguente. " Item habet comune Pisarum pro reditu quotlibet anno in insula Ilbe quinquaginta (subst. millia) florenos auri sine aliquo stipendio. Summa L flor. „.

[1]) Cfr. *Notizie varie intorno alla industria mineraria dell'isola d'Elba* (Livorno, 1866). Dell'intento di questo libro anonimo e del valore di certe affermazioni, non immuni da preoccupazioni estranee o suggerite da privati interessi, parleremo brevemente in seguito.

[2]) Ninci, *Op. cit.* p. 93. In poco più di un secolo, tra il 1451 e il 1592 tre volte una pestilenza fece strage della popolazione, la quale poi, tormentata continuamente dai Saraceni, abbandonò quasi intieramente l'isola; tanto che vi fu il timore di un'emigrazione generale, dice quello storico. Lo stesso pericolo noi lo vedemmo, aveva corso l'isola nel sec. precedente. Il malgoverno fu poi rovinoso per l'agricoltura e il commercio. Cfr. Arsenne-Thiebaut-de-Bernaud, *Voyage a l'île d'Elbe*, Parigi, 1808, p. 98.

ALCUNE OSSERVAZIONI SU LA CRONOLOGIA DI AGNELLO RAVENNATE

I

L'ultimo lavoro sul *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate è l'accuratissima edizione critica che, ricca di una dotta prefazione e di succose note, ce ne diede l'Holder-Egger.[1]) Ad essa rimandiamo chi desideri abbondevoli ed esatte notizie su la cronaca agnelliana, bastandoci quì avvertire che gli studi in proposito, sebbene molti di già e poderosi, non sono però esauriti: anzi sotto qualche rispetto, p. es. per ciò che appartiene alla storia della chiesa ravennate e alle relazioni di questa con Roma, sono appena iniziati. Ma neppure le questioni più studiate furono sempre svolte completamente. Così molto s'è scritto intorno alla cronologia di detta chiesa; ma restano tuttavia parecchie incertezze. Il Bacchini che nelle copiosissime dissertazioni e note alla prima edizione di Agnello ne parlò ampiamente, venne alla conclusione: essere il nostro Cronista fino a mezzo il secolo IX, dove giunge con l'opera sua, il pernio di quella cronologia; e fermò il canone: non doversene rifiutare i dati, se non die-

[1]) MM. SS. saec. VI-IX, p. 265-391. Ogni volta che citiamo, senz'altro, Agnello o l'Holder-Egger, intendiamo riferirci a questa edizione.

tro validi argomenti.[1]) Conclusione e canone furono accettati dall'Amadesi, ma solo a parole, chè in vari casi se ne allontanò tanto da negarli col fatto.[2]) Ben gli si oppose quasi sempre l'Holder-Egger; ma questi, in generale, per la brevità impostasi, afferma e non prova; mentre l'altro, se bene o male resta a vedersi, si sforza sempre di provare le proprie asserzioni.

Perciò, non ostante la molta autorità del critico tedesco, noi, se pure non vogliamo convenire con l'Amadesi, restiamo almeno incerti su la vera cronologia della chiesa ravennate sino a mezzo il secolo IX e su l'autorità della cronaca agnelliana in questa parte; e giacchè per la grande importanza storica e di quella chiesa e di questa cronaca preme assai togliere una tale incertezza, ci proponiamo di esaminare qui alcune questioni, dalle quali, crediamo, essa dipende.

II

La prima differenza che subito si avverte confrontando il *Liber Pont.* di Agnello con la *Cronotassi* dell'Amadesi si è che, mentre in quello, come si vede dalla tavola qui contro, dei primi 15 successori di S. Apollinare non viene determinato punto il tempo in cui vissero, in questa invece si assegna a ciascun vescovo un numero preciso di anni, di mesi e di giorni e se ne determina esattamente l'anno dell'elezione e della morte.[3]) Ora ognun vede di leggieri che, se i risultati a cui l'Amadesi pervenne si fondano su buoni documen-

---

[1]) Bacchini, *Agnelli qui et Andreas, etc. Liber Pontificalis*, etc. Mutinae, MDCCVIII. La cronaca con tutto il lavoro del Bacchini fu di nuovo edita dal Muratori nei R. I. S., II, 1.

[2]) Iosephi Aloyii Amadesii *in Antistitum Ravennatum Chronotaxim*, etc., Faventiae, MDCCLXXXIII. L'opera è in tre volumi. Vedi *passim* il I, e particolarmente a p. 37 e seguenti.

[3]) Amadesi, op. cit., I, p. XCI e XCII.

TAVOLA CRONOLOGICA

degli ascivescovi ravennati sino alla metà del secolo nono, quale risulta dalle note dell'Holder-Egger e dal presente studio.[1])

Apollinare, mandato da S. Pietro, pontificò anni 28, m. 1, g. 4; morì sotto Vespasiano.
Aderito, morì *post tempestatem persecutionis*, V Kal. Oct.
Eleucadio, fatto diacono da S. Apoll., morì XVI Kal. Mart.
Marciano, fu consacrato diacono da S. Apollinare.
Calocero, *provecta aetate* morì III Id. Feb.
Proculo, *in senectute positus.*
Probo I
Dato
Liberio I
Agapito
Marcellino, morì *post plurima annorum curricula.*
Severo, fu al Concilio di Sardica, morì il 1° Feb.
Liberio II
Probo II
Florenzo
Liberio III, a' suoi tempi fu ucciso Valentiniano.
Orso, 370-396, 13 Apr.
Pietro I, 396-435, 31 Lugl.
Esuperanzio, 425-432 opp. 439, 30 Magg.
Pietro II, 433 opp. 439-(449-458)
Neone, (449-458)-477
Giovanni I, 477-404, 5 Giugno.
Pietro III, 494-520 c.
Aureliano, c. 520-521, 26 Maggio.
Ecclesio, 522-532, 27 Luglio.
Ursicino, 25 Febbr. 533-536, 5 Sett.
Vittore, 4 Marz. 537-544, 15 Febb.
Massimiano, 14 Ott. 546-556, 22 Febb.
Agnello, 24 Giugno 556-569, 1 Ag.
Pietro IV, 15 Sett. 569-595
Giovanni II, 578-595
Mariniano, 595c. -606, Ott. 23
Giovanni III, c. 606-612
Giovanni IV, c. 613-632
Bono, c. 632-641
Mauro, c. 642-671, 30 Luglio.
Reparato, 671-677
Teodoro, 677-691, Gennaio.
Damiano, Febb. 692-703. 13 Magg.
Felice, 708-724, 25 Nov.
Giovanni V, c. 725-(742-752)
Sergio, (642-752)-769 opp. 770, 25 Agosto.
Leone, 769 opp. 770-777 opp. 778, 14 Febb.
Giovanni VI 777 opp. 778-785
Grazioso, 785-88 opp. 789, 23 Febb.
Valerio, 778 opp. 789-810 (prima dell'810)
Martino, prima dell' 810-817 opp. 818, 10 Nov.
Petronace 817 opp. 818-(827-837)
Giorgio (827-837)-844 (dopo all'), 20 Gen.

---

[1]) Abbiamo creduto opportuno dare qui la presente tavola per chiarezza maggiore di quanto verremo dicendo.

ti una tanta differenza scema di molto l'autorità dell'antico Cronista, il quale, converrebbe pur dirlo, o ignorò quei documenti o non seppe giovarsene. Perciò molto importa conoscere donde il critico del settecento abbia attinto quelle sue notizie e qual valore esse abbiano.

È dunque a sapersi che egli, per i primi tre secoli, si valse esclusivamente delle istorie ravennati di Girolamo Rossi latinista egregio del sec. XVI.[1]) E perchè questi dall'illustre Bacchini era stato ripreso d'aver messo giù quei dati cronologici a capriccio,[2]) l'Amadesi il tolse a difendere, affermando e sforzandosi di provare due cose: *primo* che il Rossi ebbe a mano un codice più integro dell'estense, forse lo stesso autografo agnelliano, nel quale potè ben leggere i numeri nell'estense spariti; *secondo*, che ad ogni modo esistevano allora negli archivi ravennati documenti antichissimi e numerosi, dei quali quello storico, eruditissimo e diligentissimo qual era, dovè certo servirsi, come in realtà fece pei secoli posteriori.[3])

Contro la prima parte di questo ragionamento insorse, è vero, l'Holder-Egger affermando anche che di un codice più completo non v'ha nell'opera del Rossi alcun indizio:[4]) ma egli afferma e non prova; poi, resta sempre intatta l'ipotesi che il cinquecentista attingesse ad altri documenti; e in fine si trova veramente nell'opera del Rossi un passo dal quale si può arguire aver egli visto un codice più completo dell'estense.

Il passo è il seguente: « . . . . . sub idem tempus (dell'arcivescovo Ecclesio) cum in conventu Ravennati a Cae-

---

[1]) HIEROYMI RUBEI *Historiarum Ravennatum Libri Decem*. Venetiis MDXC. AMADESI, nei prolegomeni all'op. cit.; e *passim* I, p. 1-77.

[2]) BACCHINI, I, Dissertazione 1ª.

[3]) Nei proleg. §§. VI, VII, VIII.

[4]) HOLDER-EGGER, p. 269, 10 e seguenti; p. 272. nota 3.

sarianis ducibus decretum fuisset Veronam aggrediendam, eam infelici eventu, decimo tertio Kalen. Sextil., ut Agnellus scribit, militibus Ravennatibus strenuam huic provinciae navantibus operam, ceperunt: etc. ».[1]) Ut Agnellus scribit, dice il Rossi; ma invano abbiam cercato nella nostra cronaca la notizia qui riportata. Certo non è impossibile che il cinquecentista abbia sbagliato la citazione; ma, finchè questo non sia provato, è assai più ovvio credere che egli abbia letto il fatto in un miglior esemplare, sia perchè l'estense troppo spesso apparre mutilo, sia perchè il medesimo scrittore narra anche le vite di Valerio e Petronace (le quali nel codice estense non ci sono) come se le avesse viste in Agnello.[2]) Possiam dunque dire che l'ipotesi dell'Amadesi è tutt'altro che infondata. Ma pure ammettendo che il Rossi abbia visto un codice più integro, e magari lo stesso autografo, noi, ripigliando in parte l'affermazione dell'Holder-Egger sosteniamo che non si può provare l'esistenza su esso autografo dei supposti dati cronologici, mentre ci sono validissime ragioni per provare tutto il contrario.

E di fatto, l'Amadesi trae in campo la formula scritta in calce a tutte quelle vite: *sedit annos* . . . . . *menses* . . . . *dies* . . .; nella quale gli spazi lasciati in bianco vogliono dire, secondo lui, che Agnello aveva scritto i relativi numeri, ma che l'amanuense del nostro codice, non sapendoli leggere, li tralasciò.[3])

Ora a noi basta osservare che una tal formula, e nelle stesse condizioni, si trova anche nel *Liber Pontificalis* della chiesa romana, ad imitazione del quale Agnello scrisse il suo;[4]) e perchè non l'avrebbe imitata di là?

---

[1]) Rossi, op. cit., pag. 154. — Agnello, p. 322 e seguenti.
[2]) Holder-Egger, prefazione ad Agnello. — Amadesi, I, p. LVIII.
[3]) Amadesi, I, p. LXIX.
[4]) Holder-Egger, p. 272, 15-21.

Nè maggior forza ha l'altra ragione desunta dalle parole dello Scolastico, che, cantando le lodi del Cronista, dice: « Tempus quorum (episcoporum), quia muro depictum, nomen seriemque excerpsit eorum »;[1]) giacchè evidentemente queste parole restano sempre vere anche ammettendo che solo della maggior parte dei vescovi fu trovato il nome, e non di tutti. Codeste prove adunque ben poco valgono. Ma v'ha di più. Perchè, se quei numeri ci fossero stati, gli amanuensi non li avrebbero letti e trascritti, come riuscirono a leggere e trascrissero gli altri relativi ai vescovi posteriori? Al più poterono ommetterne alcuni: ma che li abbiano ommessi tutti, proprio tutti, non è punto naturale. Molto naturale invece è l'assenza delle supposte indicazioni, siccome quella che risponde perfettamente alla quasi totale assenza di ogni altra notizia in queste vite, nelle quali il Cronista altro non sa dirci de' suoi vescovi se non che ei furono e saggi e pii e caritatevoli.[2]) Nell'autografo agnelliano adunque i voluti dati cronologici non c'erano. Nè ci potevano essere, perchè, e l'argomento mi pare ineluttabile, Agnello, il quale scriveva più che cinque secoli dipoi e senza che altri l'avesse preceduto in tal lavoro,[3]) non avea fonti onde trarli. Ma i dittici i musaici, gli atti conciliari, le iscrizioni funerarie e gli altri documenti che poteva trovare negli archivi della sua chiesa? — I dittici, si sa bene, erano pure e semplici serie di nomi senza il minimo accenno al tempo in cui vissero le persone nominate.[4]) In quanto a' musaici poi, se anche vi si leggevano precise indicazioni di tempo, il che, per confessione dello stesso Amadesi,[5]) non par vero, sta il fatto che Agnello non

---

[1]) AGNELLO, p. 176, 34-35. — AMADESI, I, p. L.

[2]) Pag. 281-288; p. 297, 19. Solo di Severo, togliendo della tradizione orale, dice a lungo (p. 283).

[3]) HOLDER-EGGER, p. 270.

[4]) AMADESI, I, p. XLVIII.

ne vide: altrimenti non avrebbe mancato di servirsene per descriverci l'aspetto dei personaggi rappresentati, come suol fare nei secoli seguenti, e come avrebbe fatto certamente anche in questi primi, nei quali, non sapendo che dirsi, si dà spesso ad illustrare etimologicamente i nomi.[1]) Similmente poichè non riporta le iscrizioni funerarie di questi vescovi, convien dire che non le vide. E come avrebbe potuto vederle, se in generale non conosceva neppure il luogo delle sepolture.[2]) Agli atti conciliari poi attinge solo una volta e per trarne la notizia cronologicamente indeterminata, che Severo fu al Concilio di Sardica.[3]) Egli si giova anche tre volte della vita di S. Apollinare e una volta forse degli Annali Ravennati; ma nè in quella, nè in questi c'erano dati in proposito.[4])

Di altri documenti, i quali potessero contenere indicazioni di tempo, non ha indizio alcuno in tutto questo periodo, nè esplicito, nè implicito; e perciò dobbiamo credere che non ne vedesse. Non resterebbe ora che una supposizione: l'Holder-Egger inclina ad ammettere tra le fonti del Cronista un catalogo della chiesa ravennate, dal quale questi avrebbe desunto il numero d'anni che durarono nell'episcopato, Giovanni III e IV, vissuti all'inizio del sec. VII:[5]) non potrebbe Agnello avervi attinto anche per i primi secoli? Ipotesi di ipotesi, come si vede; ma per essere esatti, dobbiamo tenerne conto. Ebbene, noi vedremo che Agnello, giunto al sec. V,

---

[1]) I, p. LII. — Solo di Probo II pare che abbia visto l'imagine: ma si riferisce senza dubbio a quella che ne fece fare Massimiano nel 547. Vedi AGNELLO, p. 330, 13-25.

[2]) In generale, sul luogo della sepoltura o tace o lo dà per dubbio, p. 281-288.

[3]) AGNELLO, p. 284.

[4]) HOLDER-EGGER, p. 280, nota 2; 281, nota 5; 288, nota 2.

[5]) HOLDER-EGGER, p. 273, 35 e seguenti; 346, nota 3.

confonde stranamente l'ordine di successione.[1]) Come ciò? Si possono dare tre casi: o egli non si è punto servito di quel catalogo, o il catalogo cominciava solo dopo il secolo V, o anch'esso era errato: ad ogni modo dunque invano se ne invoca qui l'autorità, perchè, nel primo caso, non se ne potrebbe dimostrare l'esistenza; nel secondo, esso non sarebbe esistito per l'età di cui parliamo; nel terzo finalmente bisognerebbe dirlo compilato assai dopo al sec. V, e ci sarebbe lecito inferirne che non poteva contenere dati cronologici abbondanti, determinati e veri intorno ai primissimi secoli. — In ogni modo adunque, tutto considerato, ben possiamo dire che invano il Rossi avrebbe cercato nell'autografo Agnelliano le supposte indicazioni, poichè neppure il Cronista potè trovarle nelle sue fonti.

Ma lo storico del cinquecento avrebbe visto, secondo l'Amadesi, altri antichissimi documenti a Ravenna ed altrove. E certamente gli archivi ravennati ne erano allora ben forniti;[2]) ma chi provò mai che quei documenti si riferissero a cose di chiesa e ad una età tanto remota? Poi Agnello non era meno diligente del Rossi; non così facilmente quindi egli si sarebbe lasciato sfuggire notizie che tanto gli importavano: egli che nell'opera sua era aiutato anche dai confratelli desiderosi di avere un *Liber Pontificalis* uguale al romano.[3])

È vero che basta lasciarsi sfuggire un documento solo, perchè alle volte si perda con esso una quantità considerevole di notizie; e naturalmente, se il Rossi l'avesse poi trovato, avrebbe potuto riempire le lacune del Cronista. Ma in tal caso perchè non l'avrebbe egli citato? Si noti che l'autore delle *istorie ravennati* è solito citare sempre, benchè con non

---

[1]) Lo vedremo nel paragrafo seguente.

[2]) Amadesi, I, proleg. §. VII.

[3]) Vedi quanto narra a p. 290, 291; e vedi anche il carme dello Scolastico premesso alla cronaca.

troppo di precisione, le fonti alle quali attinge:[1]) ebbene in questi primi secoli a proposito di cronologia degli arcivescovi nostri non cita che gli atti di una sinodo romana, i quali del resto furono già dimostrati falsi.[2]) Tutto ciò fa credere che in realtà non avesse i supposti documenti e ci induce a sospettare che egli abbia messo giù quei dati cronologici se non a capriccio, come vorrebbe il Bacchini, certo dietro lievissime congetture. E il sospetto si convertirà in certezza, quando si sappia che, prese ad esame le istorie di lui, dal sec. V a mezzo il sec. IX, pervenimmo a questo risultato: di ben 36 notizie cronologiche che egli ci dà intorno agli arcivescovi ravennati, solamente *sei* si basano su buoni documenti sconosciuti ad Agnello; *nove* si trovano anche nella nostra cronaca; le altre *ventuno* sono frutto di sue particolari congetture, delle quali *sei* improbabili, *quindici*, dico *quindici*, sono del tutto errate; e quel che più importa molte di esse sono riconosciute per tali anche dall'Amadesi.[3])

---

[1]) Si può osservare *passim* in tutta l'opera sua, la quale è ripiena di citazioni.

[2]) OLDER-EGGER, p. 283, nota 2.

[3]) Mi limito a citare gli errori più notevoli:

Non ammetto Pietro I quale immediato successore di Orso (Rossi, p. 61, Amadesi, I, 98).

Ammette nel sec. V due Giovanni (Rossi, p. 90 e 110 e il seguito del presente studio).

Vuole che Esuperanzio sia morto nel 418 (Rossi, p. 89; Amadesi, I, 120).

Ex simplici conjectura (Amad. I, 124) dice morto il Crisologo l'a. 450 (Rossi, p. 108).

Dice morto Neone l'a. 454 (Amadesi I, 125).

Pone l'elezione di Giovanni II (per noi I) all'a. 454 (Rossi, p. 110; pres. studio, appresso).

Dice Pietro III (per lui II) morto nel 504 (Rossi p. 177).

Assegna ad Aureliano 11 a. di episcopato (Amadesi, I, 141).

Pone Ecclesio eletto nel 514 (Rossi, p. 135).

Dice Giovanni II (per lui terzo) morto nel 575 (Rossi, p. 177, 178).

Ora se il Rossi abusò tanto di congetture trattandosi di tempi meno lontani, dei quali perciò gli era meno difficile avere notizia; noi abbiamo tutto il diritto di credere che molto più ne abusasse trattandosi dei primi tre secoli, le memorie dei quali, in tutte le chiese, sono scarsissime. La sua cronologia adunque, e quindi anche quella dell'Amadesi, sovr'essa fondata, non ha (in questo periodo, s'intende) alcun valore, se non in quanto ambedue questi scrittori possono averla tratta *ragionevolmente* dai dati agnelliani. Dissi *ragionevolmente*, perchè troppo spesso i commentatori e i critici da indicazioni del Cronista incerte e indeterminate pretendono trarne di certe e determinatissime. Questi scrive p. es. che S. Apollinare, *dopo essere stato a Roma con s. Pietro,* fu da lui mandato a Ravenna, dove morì 28 anni dipoi, imperante Vespasiano.[1])

Ed ecco il Bacchini e l'Amadesi affaccendarsi per sostenere l'uno, che s. Apollinare morì l'a. 79, l'altro, che morì invece l'a. 74;[2]) s'affaccendano, e non indagano donde Agnello abbia attinto quella notizia, e prendono come indiscussa e indiscutibile la venuta di s. Pietro a Roma! Parimente leggendo che Aderito morì *post tempestatem persecutionis,* ne deducono che dunque morì nell'a. 100; e non s'accorgano, o almeno mostrano di non accorgersi che l'A. in tutte queste vite parla molto vagamente, e che quella frase è assai ela-

---

Di due Giovanni, vissuti sul principio del sec. VII, ne fa uno solo Amadesi, I, 196).

A Teodoro dà 10 anni invece di 13 (Rossi, p. 208-210).

Vuole che Damiano sia morto nel 705, invece che nel 708 (Rossi, p. 212).

Narra che Felice pontificò 18 anni, e non 16 (Rossi, p. 216; pres. studio, appresso).

Introduce tra Grazioso e Valerio un Giovanni che non è mai esistito (Rossi, p. 231; pres. stud. appresso).

[1]) Agnello, p. 280, 281.

[2]) Amadesi, I, 1-6; Bacchini, I, 46.

stica e non ha nè può avere un significato preciso che egli nè voleva nè poteva darle.[1])

Ancora: leggono che Severo fu al Concilio di Sardica. Hanno qui indicato un anno, nient'altro che un anno, il 344; eppure non dubitano di determinare e quando fu eletto e quando morì Severo.[2]) Gli esempi si potrebbero moltiplicare: ma credo che bastino questi a far vedere che non c'è punto da fidarsi dei commentatori e che è meglio attenersi ai puri e semplici dati agnelliani, quali ce li presenta la tavola a p. 401.

Continua

DUILIO GIANI

---

[1]) AGNELLO, p. 281, 16; AMADESI, I, 6-7; BACCHINI, I, 46.

[2]) AGNELLO, p. 284, 7-8; AMADESI, I, 17-34; BACCHINI: I, 46.

I DOCUMENTI DELLA « VITA CONSTANTINI »

(Al Prof. O. Seeck dell'Università di Greifswald)

Un'assai curiosa fortuna ha avuto in Germania il mio libro *Della fede storica di Eusebio nella Vita di Costantino*, Livorno 1888. Il Prof. Victor Schultze, pur mostrandosi alquanto scosso dai miei argomenti, in principio respinse in modo assoluto le mie conclusioni,[1]) ma 5 anni dopo, tornato sulla questione, cedette nei punti principali e sostanzialmente le accettò.[2])

Il Prof. Otto Seeck, suo collega nell'Università di Greifswald, fin dal principio invece non solo accettò le mie conclusioni, che si riferivano soltanto ad alcuni dei documenti che vanno uniti alla *Vita Constantini*, ma le estese a tutti, e quando anche Teodoro Mommsen trovò convincente la mia dimostrazione, credette di poter considerare come risoluta definitivamente la questione. Ma avendo avuto necessità di tornare di nuovo a quei documenti e di riprenderli in esame, con spavento, com'egli si esprime,[3]) ebbe ad accorgersi che la questione era tutt'altro che risoluta e ripresala in mano viene

---

[1]) *Die Glaubwürdigkeit des Eusebius* nel *Theologisches Literaturblatt*, Lipsia 1689, N.[i] 9 e 10.

[2]) *Quellenuntersuchungen zur Vita Constantini des Eusebius*, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 1894, XIV, p. 503-55.

[3]) *Die Urkunden der Vita Constantini*, ibid, XVIII, p. 321 e segg.

ora alla conclusione opposta a quella alla quale era corso prima e contraria a quella sostenuta da me e accettata dallo Schultze e dal Mommsen. Cosicchè chi dapprima era mio nemico è diventato mio alleato e chi era mio alleato è diventato mio avversario.

Esaminiamo le ragioni chè hanno condotto il Prof. Seeck a mutare opinione.

Nel libro sull'attendibilità della *Vita Constantini* io attaccai di falsità soltanto alcuni dei numerosi documenti in quella contenuti e particolarmente gli editti ai Provinciali della Palestina (II, 24-42), agli Orientali (II, 48-60), agli eretici (III, 64-65) e la lettera al re di Persia (IV, 9-13), estendendo naturalmente il mio sospetto anche agli altri, ma senza peraltro escludere che alcuni di essi potessero essere autentici, persuaso com'ero e come sono che di alcuni non si potrà mai affermare nulla di sicuro. Il Seeck invece, come, ho già accennato, andò al di là delle mie conclusioni, considerando come falsi tutti i documenti e correndo forse un po' troppo; il che probabilmente fu poi una delle ragioni che lo indussero a ritornare sui proprii passi.

Già fin dall'altro anno veramente egli aveva fatto un passo indietro mettendo innanzi l'ipotesi che quei documenti potessero essere autentici, ma che Eusebio li avesse rilavorati nella forma e vi avesse anche aggiunto qualcosa di suo.[1]) Tale ipotesi era stata affacciata anche da me,[2]) ma non mi era fermato ad esaminarla, come quella che. dato fosse giusta, non avrebbe sostanzialmente modificato il valore delle mie conclusioni. Il Seeck ora ripudia anche quell'ipotesi e si fa addirittura sostenitore dell'autenticità di quei documenti e nella sostanza e nella forma.

---

[1]) *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XVII, 53.
[2]) Cfr. *Della fede* ecc. p. 106, nota.

Egli è rimasto colpito in primo luogo dal fatto che essi appartengono tutti, nessuno eccettuato, agli ultimi 13 anni del regno di Costantino, posteriori alla disfatta di Licinio, e si trovano negli ultimi tre libri della Vita, nessuno nel primo. « La cosa, dice a ragione il Seeck. *l. c.* p. 323, è tanto più sorprendente in quanto che in documenti la cui pretesa pubblicazione era così prossima, il pericolo per il falsificatore, di essere scoperto era molto maggiore che se egli li avesse riferiti ad un tempo passato più remoto. Gli editti imperiali erano notificati dappertutto con pubbliche affissioni, e quelli comunicati da Eusebio erano di tal genere che al loro apparire avrebbero dovuto destare il massimo interesse. Doveva egli proprio avere la faccia tosta di dare a bere ai suoi lettori che poco più di dieci anni prima erano stati emanati tali editti di cui nessuno, salvo lui, serbava il più piccolo ricordo? » L'obiezione, come ognun vede è forte; è così forte anzi che in fondo, io credo, a questa sola si deve se gli editti. come anche molte altre affermazioni di Eusebio, hanno finora resistito alle tante e tante luminose e schiaccianti prove della loro falsità. La cosa si presenta di per sè, a prima giunta almeno, così strana e così enorme che pare impossibile; ripugna all'animo ed è doloroso l'ammettere che uno scrittore possa aver affermato il falso con tanta protervia, e naturalmente non lo si ammette finchè resta un raggio di speranza, finchè rimane una via qualunque, una anche lontana possibilità di crederlo onesto.

A chiunque avesse voluto dimostrare la falsità degli editti in discorso una tale obiezione non poteva non presentargli-si. Io cercai di ribatterla e col convincere Eusebio come falsario sia in altri fatti, cfr. p. 10-45,*) sia in altri documenti, cfr. p. 123 e segg. (e il Seeck in questi ultimi almeno è d'accordo con me), e col citare esempi simili. Mi sia lecito qui ricordare uno di questi. il falso rescritto di Anto-

nino citato dal vescovo di Sardi Melitone. « Aggiunto all'Apologia di S. Giustino, io scrissi. p. 132, si trova in fine un rescritto che porta il nome di Antonino Pio, rescritto nel quale Antonino fa l'apologia dei cristiani contro i pagani. È una delle falsificazioni più evidenti. concepite coll'intento di operare sull'animo degl'imperatori romani o dei pagani in generale e disporli benevolmente verso il crsitianesimo mediante l'esempio e l'autorità di quel principe. Si noti come il rescritto fosse composto e messo in giro pochissimo tempo dopo la morte dell'imperatore cui fu attribuito: Antonino morì nel 161 e verso il 172 il rescritto veniva citato dal vescovo di Sardi Melitone. E anch'esso ebbe fortuna e fu ritenuto per autentico, fu aggiunto all'Apologia di S. Giustino ed Eusebio lo riportò nella sua Storia. IV. 26 ».

Altri luculenti esempi potrà fornirci lo stesso Seeck sol che ripensi ai suoi articoli *Quellen und Urkunden über die Anfänge des Donatismus* [1]) e *Untersuchungen zur Geschichte des Nicänischen Konzils.* [2])

Ma vediamo se veramente quell'obiezione resiste ad un accurato esame critico e se veramente può in sè dirsi seria. Per chi guardi bene quell'obiezione, formulata così genericamente, come abbiam fatto sopra. contiene una petizione di principio o si aggira in un circolo vizioso: Eusebio, afferma l'accusa, è reo di falso perpetrato su documenti d'una notorietà tale che tutto il mondo lo avrebbe smentito. In altri termini, il fatto, se vero, sarebbe così enorme, che non può esser vero.

Ma lasciamo i ragionamenti in astratto e veniamo al concreto. L'obiezione, mossa a difesa dell'imputato si può ritorcere contro l'imputato stesso. Ci sia permesso riportar anche

---

[1]) Nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* X, 4.
[2]) Ibid. X. 1 e 2.

qui testualmente quanto noi in proposito avevamo già scritto, p. 51:

« Eusebio premette, lib. II, 23, § 3, che l'editto è copiato dall'originale autentico che egli conservava presso di sè, originale munito della firma autografa dell'imperatore, la quale come suggello faceva fede della verità di quanto egli affermava: Εἴληπται δ'ἐξ αὐθεντικοῦ τοῦ παρ' ἡμῖν φυλαττομένου βασιλικοῦ νόμου, ᾧ καὶ τῆς αὐτοῦ δεξιᾶς ἔγγραφος ὑποσημείωσις τῆς τοῦ λόγου πιστώσεως οἷά τινι σφραγῖδι κατασημαίνει τὴν μαρτυρίαν. Ma a che queste proteste? Se l'editto era stato promulgato e divulgato, 15 o 16 anni addietro, per tutto l'Impero, e affisso, come anche allora s'usava, per tutti i i luoghi più frequentati delle città, ed era, come avrebbe dovuto essere, noto a tutti, a che insistere tanto sulla sua autenticità? Ciò era superfluo per i contemporanei che lo avevano visto e letto per le cantonate, inutili per i posteri che, non potendo riscontrare la copia coll'originale, o avevano fiducia nel copista e gli credevano senz'altro, o non avevano fiducia in lui ed era affatto ozioso che egli protestasse di aver copiato dall'originale, perchè questa sua protesta poteva essere ritenuta falsa come la copia. Questa difesa, non chiesta, dell'autenticità dell'atto, queste asseverazioni insistenti, che tengono del cancelleresco e che nel caso nostro sono affatto inutili, hanno poco del naturale e invece di rassicurarci ci mettono in sospetto. Tanto più che lo storico dice e ripete di riportare testualmente l'editto perchè faccia fede della verità delle cose da lui narrate πρὸς ἀληθείας τῶν ἡμετέρων διηγημάτων πίστωσιν — τῆς τοῦ λόγου πιστώσεως οἷά τινι σφραγῖδι κατασημαίνει τὴν μαρτυρίαν. Che uno storico riferisca un documento a prova di ciò che egli narra è la cosa più comune e più ovvia del mondo; ma che cosa si direbbe di un biografo di Carlo Alberto, il quale, scrivendo solo qualche anno dopo la morte di quel re e parlando della promulgazione dello

Statuto, a prova della verità del fatto da lui narrato e delle cose in quell'atto pubblico contenute, dopo averne riferito la sostanza, come fa Eusebio dell'editto, avesse riferito anche lo Statuto, dicendo che la firma del re era là sotto al documento, del quale egli del resto non avesse dato che la copia, come suggello dell'autenticità dell'atto e della verità del fatto? O, se l'esempio di Carlo Alberto sembra troppo moderno, che cosa penseremmo di uno storico che avesse fatto altrettanto a proposito dell'*interim* di Carlo V, o dell'editto di Nantes di Enrico IV, o del trattato di Augusta, o della pace di Westfalia? Nulla di simile fece mai lo stesso Eusebio nella *Storia ecclesiastica* riportando gli editti di Galerio, VIII, 17, di Massimino, IX 7, 9, 10, di Costantino, X, 5. Nol fece nel riportare lo stesso editto di Milano, editto quello che aveva certo assai più del nuovo e dello straordinario che non il nostro, il quale altro non faceva sostanzialmente che estendere all'Oriente i benefici di quello e delle leggi già pubblicate da Costantino in Occidente a favore dei cristiani. Insomma il fatto recente e vivo ancora nella memoria di tutti, l'essere l'editto, se fu, niente altro che la naturale e non l'unica manifestazione della politica e dei sentimenti di Costantino, l'avere avuto, se l'ebbe, una pubblicità che in quel tempo solo gli editti imperiali potevano avere, avrebbero dovuto tener lontano da Eusebio il timore di non esser creduto. Questo suo timore invece e la sua insistenza nel voler impedire che in chi legge sorga il dubbio, generano appunto nell'animo nostro il dubbio e il sospetto. *Latet anguis in herba*, noi diciamo e ci mettiamo in guardia ».

Ciò che per il Seeck dà valore al suo argomento è la facilità con cui Eusebio avrebbe potuto nascondere la sua falsificazione trasportando le professioni di fede cristiana dell'imperatore al tempo della sua gioventù, come pure la loro pubblicazione nel lontano Occidente, di cui i suoi greci lettori

poco sapevano. « Non avendo Eusebio ciò fatto, il Crivellucci ne inferirà che egli era un falsificatore mal pratico, non già che i suoi documenti siano autentici. Ma che egli abbia limitato la loro presunta origine nello stretto spazio di tredici anni, mentre il suo assunto era di descrivere l'intero regno di Costantino, è in ogni modo sorprendente. Una ragione di ciò sarebbe difficile a trovare quando egli se li fosse cavati della testa, facilissimo invece quando si suppongano autentici. Poichè tutti gli atti usciti dalla cancelleria di Costantino avanti la sconfitta di Licinio, solo nelle parti occidentali dell'Impero potevano essere pubblicati, quelli che vennero pubblicati anche in Palestina dovettero quindi appartenere tutti effettivamente al tempo in cui il cristiano imperatore aveva assoggettato anche l'Oriente ».

Non so, non ricordo ora se io abbia detto che Eusebio era un falsificatore poco abile; certo non avevo e non ho bisogno di dirlo, perchè la ragione dell'avere Eusebio ristretto agli ultimi 13 anni dell'impero di Costantino la produzione dei suoi falsi documenti, questa ragione che al Seeck pare tanto difficile a trovarsi è invece molto ovvia: Eusebio non poteva attribuire a Costantino atti di fede cristiana, come quelli contenuti nei documenti in questione, in un tempo in cui essi si sarebbero trovati in contradizione stridente con altri atti di fede se non proprio pagana certo non troppo cristiana. Già facemmo avvertire che nell'editto di Milano si parla di Dio in termini tutt'altro che ortodossi.[1]) Il Seeck ha dimostrato che quell'editto non è di Costantino; e sta bene, ma noi crediamo di aver pure dimostrato che esso è sostanzialmente la riproduzione di quello di Costantino.[2]) Siccome peraltro

---

[1]) Cfr. la mia citata memoria, p. 112-113. E in ciò trovammo la ragione dell'avere Eusebio riportato quell'editto nella *Storia Ecclesiastica* e non nella *Vita*.

[2]) *L'editto di Milano* in *Studi Storici*, vol. I (1892), p. 239 e segg.

quelle espressioni pagane potrebbero essere effetto della riproduzione e non essersi trovate nell'originale costantiniano. lasciamo in disparte l'editto di Milano. Quelle professioni di fede cristiana come avrebbero potuto stare insieme col seguente rescritto? Per comodo del lettore gli metto sott'occhio il testo:

Cod. Theod. XVI, V, 1 *Imp. Constantinus A. ad Maximum*. Si quid de palatio nostro aut ceteris operibus publicis degustatum fulgore esse constiterit, retento more veteris observantiae, quid portendat, ab haruspicibus requiratur, et diligentissime scriptura collata ad nostram scientiam referatur; ceteris etiam usurpandae huius consuetudinis licientia tribuenda, dummodo sacrificiis domesticis abstineant, quae specialiter prohibita sunt. § 1. Eam autem denuntiationem atque interpretationem, quae de tactu amphiteatri scripta est, de qua ad Heraclium tribunum et magistrum officitorum scripseras, ad nos scias esse perlatum.

E chi sa quante altre leggi di simil tenore. ignote a noi, note invece ai contemporanei di Eusebio aveva Costantino pubblicate avanti la sconfitta di Licinio. Non per nulla certo i pagani facevano la sua conversione posteriore alla morte di Crispo. Ognuno sa poi che Costantino fu largo di favori ai cristiani specialmente negli ultimi suoi anni. Nessuna meraviglia dunque che Eusebio scegliesse proprio quelli per attribuirgli i prodotti della sua fantasia. E rimossa questa difficoltà il Seeck deve convenire che non ha più nessun valore l'altra circostanza sulla quale egli consequentemente insiste, che cioè. salvo due, i documenti in questione sono tali che necessariamente dovevano essere a notizia e per così dire a portata di mano di Eusebio.

Eliminato questo primo argomento, che è il massimo e che a prima giunta colpisce, gli altri che il Seeck adduce a sostegno della sua tesi ci sarà ancor più facile distruggerli.

Egli rivolge la sua attenzione alle formule della *inscri-*

ptio e della *subscriptio* dei documenti e le trova perfettamente corrispondenti all'uso del tempo e delle circostanze, concludendo che ciò non suole accadere nelle falsificazioni. A questa obiezione ha già per me risposto anticipatamente il Mommsen, osservando che « parum probabile est in talibus Eusebium a sollemni forma recessisse », egli conosceva, e non poteva non conoscere, le formule degli editti e dei rescritti imperiali del suo tempo. Io non avevo trascurato l'esame delle formule; « se fossero più noti gli usi carcellereschi del tempo, scrissi, potremmo forse da essi desumere qualche altro argomento di falsità contro l'editto.[1]) Faremo tuttavia qualche osservazione ».[2]) E le mie osservazioni, messe innanzi come ognun vede, con molta riserva, miravano a cavare anche di là qualche argomento contro l'autenticità. Ma se, per la ragione detta dal Mommsem, di là non si possono derivare prove di falsità, per la stessa ragione non si potranno cavare prove d'autenticità. Le osservazioni del Seeck calzerebbero per documenti un po' distanti da Eusebio, per documenti contemporanei non reggono.

Dalle formule il Seeck passa alla forma dei documenti. Egli forse crede, poichè questa parte piglia parecchie pagine del mio lavoro, che io abbia dato troppa importanza agli argomenti desunti dalla forma.[3]) Essi ne hanno certo, specie se, come si dovrebbe, siano presi nel loro insieme; ma noi espressamente avvertimmo che non dalla forma, bensì dalla sostanza avremmo cavati i nostri migliori argomenti.[4]) E temo che in questa parte del lavoro o io non mi sia espresso abbastanza

---

[1]) Non dimentichiamo che i miei attacchi furono rivolti contro gli editti, non contro tutti i documenti contenuti nella Vita.

[2]) *L. c.* p. 113.

[3]) Cfr. Seeck. *l. c.* p. 331.

[4]) Crivellucci, *l. c.* p. 56.

chiaramente, o il Seeck non mi abbia ben compreso. Le mie osservazioni intorno allo stile mirano a dimostrare che mentre da un lato quello degli editti non ha riscontro in nessuno dei tanti documenti d'indubia autenticità emanati da Costantino, o usciti dalla sua cancelleria, dall'altro lato esso ci si presenta perfettamente identico allo stile di Eusebio.[1]) Badi il Seeck di non iscompagnare le due proposizioni, è nella loro unione che sta la forza dell'argomento; le consideri strettamente unite e in rapporto ad esse così collegate esamini le mie osservazioni e vedrà subito quanto inopportune e ingiuste siano le osservazioni che egli fa a me. Le ripetizioni, le oscurità, le lungaggini, il tono oratorio, tutti questi difetti, o altri ancora, di per sè certo non proverebbero nulla contro l'autenticità: « poichè per poco che si voglia stimare le opere letterarie di Eusebio, pure allora erano altamente apprezzate e stavano quindi al disopra della media del tempo ». D'accordo. Ma lasciando stare che altro è scrivere un racconto o un'orazione, altro stendere un manifesto o un editto, il guaio è che quei difetti hanno un'impronta, un sigillo speciale, che si riscontra identico solo in Eusebio. V'è retorica e retorica; quella degli editti non è quella di nessun altro editto costantiniano, è invece la stessa stessissima retorica della *Vita* e del *Panerigico*. — Quei difetti si trovano anche in maggior misura nella prefazione dell'editto di Diocleziano sul prezzo delle derrate. « Perchè avrebbero dovuto le cancellerie imperiali scriver meglio sotto Costantino che sotto Diocleziano? » — Io non oserei dire ciò che il Seeck afferma dell'editto di Diocleziano; ma non è questione del più o del meno o del meglio e del peggio, ogni età di ogni letteratura ha il suo stile e in ogni età ogni autore ha pure il suo; lo stile degli editti è lo stile di Eusebio, mentre non è quello di alcun altro editto costantiniano, e non solo

[1]) Vedi anche la conclusione di questa parte del mio lavoro a p. 82.

dell'editto di Milano o di quelli riassunti nel Codice Teodosiano, ma neppure di quelli riportati dallo stesso Euesebio nella Storia Ecclesiastica.[1]) Le mie osservazioni dunque miravano a dimostrare che la lingua e lo stile degli editti, anzi dell'editto agli abitanti della Palestina, sono proprio quelli del

[1]) Non posso attribuire che ad una svista l'osservazione che fa il Seeck a p. 331. Io dissi che gli editti passavano sotto gli occhi e per le mani di molti prima di essere pubblicati, non a proposito della forma in cui erano redatti, bensì a proposito di un particolare di fatto, di una sostanziale omissione, che saltà all'occhio da sè e che all'atto pratico poi avrebbe impedito in parte l'attuazione dell'editto. Giudichi il lettore, ecco che cosa io scrissi, p. 83: " Nel capitolo 35 si dice che deve passare ai parenti l'eredità 1° dei martiri, 2° dei confessori, 3° degli esuli, 4° di quelli che, non avendo avuto nessuna condanna capitale e pur essendo rimasti in patria, erano stati spogliati de' loro beni. Il capitolo seguente aggiunge: in caso di mancanza de' parenti dei soprannominati τῶν προειρημένων (e sarebbe bastato, ma l'editto spiega) cioè 1° dei martiri, 2° dei confessori e 3° degli esuli, la loro eredità passi alle chiese; e si omettono quelli della quarta categoria. L'omissione non può essere considerata come volontaria, come voluta del legislatore, perchè non vi era nessuna ragione per cui egli dovesse fare eccezione per essi. Se dovevano passare alle chiese le eredità giacenti di coloro che avevano sofferto la morte, o la condanna a morte, o l'esilio, perchè non avrebbe dovuto avvenire lo stesso dei beni di quel i, che, morti senza eredi, di morte naturale, avevano per causa di religione sofferto solo la confisca? Se, come dice poi l'editto, ai cristiani defunti non dovea dispiacere di aver per erede quella chiesa per la quale avevano patito qualche cosa, non v'era ragione di credere che ciò non potesse piacere a quelli che avevano patito solo la confisca. Quindi, ripeto, l'omissione, o la tacita eccezione fatta per loro alla regola generale, non poteva esser voluta dal legislatore. — Che poi l'omissione fosse involontaria non può supporsi in un editto. Un'omissione che salta così subito all'occhio non poteva sfuggire ai tanti e tanti che certo riguardavano l'editto prima che fosse pubblicato; non poteva sfuggire ai ministri imperiali che formavano parte del consiglio privato dell'imperatore e che addetti all'amministrazione del fisco dovevano vedere che cosa il fisco avrebbe dovuto restituire ai legittimi eredi, che cosa passare alle chiese. — L'omissione invece potè benissimo sfuggire ad Eusebio. Tanto più che questa vita fu probabilmente pubblicata dopo la sua morte e forse egli non aveva dato ad essa l'ultima mano quando morì ".

vescovo di Cesarea. E mi pare di esservi riuscito, poichè il Seeck ammette che Eusebio abbia tradotti dal latino originale nel suo greco i documenti che riporta, onde sarebbe facilmente spiegato perchè in essi troviamo quello stile e quella lingua. Se mai si potrebbe far questione dell'editto ai Palestinesi; e di questo appunto io la facevo, il quale, dice lo stesso Eusebio, II, 23, fu pubblicato in latino e in greco. Ma che cosa ci autorizza a credere, obietta il Seeck, che Eusebio ci abbia dato la traduzione officiale e non piuttosto, per ragioni stilistiche, una traduzione sua? Egli stesso dice espressamente che aveva sott'occhio un esemplare che portava la firma autografa di Costantino, ed esso non poteva essere che l'originale latino.

L'obiezione era stata da noi preveduta e avevamo risposto così, p. 66: « Eusebio, rispondiamo, quando nella Storia ecclesiastica traduce dal latino l'editto di Galerio, VIII, 17, l'editto di Milano, X, 5, e le epistole di Costantino ivi riportate, gli editti di Massimino, IX, 1, 7, 9, 10, l'editto di Costantino agli orientali V. C. II, 48-60, il discorso di Costantino al concilio di Nicea, il rescritto di Adriano, St. eccl. IV, 8, quello di Gallieno, VIII, 13, lo dice sempre: qui non dicendolo e dicendo invece che l'editto fu pubblicato in greco e in latino, deve ritenersi che egli riporti il testo greco e non la traduzione sua del testo ».

Ma neppure colla supposizione, a mio parere punto probabile, che abbiamo innanzi una versione greca di Eusebio, esciamo dalle difficoltà, perchè veramente non si tratta solo di lingua e di stile, ma anche di immagini e di concetti che in gran numero si riscontrano affatto identici nelle opere

---

[1]) Il Seeck aggiunge che i documenti della Vita, quantunque passati tutti per la stessa traduzione, sono tutt'altro che uniformi nello stile. Ed ha ragione e perciò io parlo soltanto dell'editto e non ho mai sostenuto che tutti i documenti della Vita siano apocrifi.

di Eusebio e nell'editto e che non è assolutamente ammissibile siano passati in questo per effetto d'una semplice per quanto anche libera traduzione. Tutto l'editto da capo a fondo è così eusebiano che il Bunckhardt potè credere esso si dovesse alla penna di Eusebio.[1])

A proposito della prolissa dimostrazione, contenuta nell'editto che i nemici di Cristo furon tutti disgraziati, gli amici invece fortunati e felici. Il Seeck osserva che anche in Lattanzio si trova lo stesso preciso ragionamento; Eusebio ripeteva ciò che allora tutti i cristiani dicevano; e qual meraviglia che anche il buon Costantino ripeta le stesse trivialità?

Non è vero che in Lattanzio o nel *De mortibus persecutorum* si trovi « genau dasselbe Resonnement ». Il concetto di quel libro è tutto nel titolo; l'autore vuol dimostrare che tutti i principi che perseguitarono i cristiani fecero mala morte e ciò è chiaramente spiegato nel primo capitolo:[2])

Qui insultauerant deo, iacent, qui templum sanctum euerterant, ruina maiore ceciderunt, qui iustos excarnificauerant, celestibus plagis et cruciatibus meritis nocentes animas profunderunt: sero id quidem, sed graviter ac digne. distulerat enim poenas eorum deus, ut ederet in eos magna et mirabilia exempla, quibus posteri discerent et deum esse unum et eundem iudicem digna uid[elicet] supplicia impiis ac persecutoribus inrogare. de quo exitu [eorum tes]tificari placuit, ut omnes qui procul remoti fuerunt uel qui p[ostea fu]turi sunt, scirent, quatenus uirtutem ac maiestatem suam in ex[tinguen]dis delendisque nominis sui hostibus deus summus ostenderit. ab re ta[men non] est, si a principio, ex quo est ecclesia constituta, qui fuerint persecutores [eius] et quibus poenis in eos caelestis iudicis seueritas uindicauerit, exponam.

Si dimostra dunque soltanto la prima di quelle proposizioni

[1]) Cfr. *Studi Storici*, (III) p. 382. Ivi pure vedi le ragioni che si oppongono a tale ipotesi.

[2]) Ed. S. Brandt.

i principi nemici dei cristiani forono tutti disgraziati, non anche l'altra: gli amici furono fortunati. Nè si dica che esse sono entrambe le due facce della medesima medaglia e, che la prima implica la seconda. Virtualmente certo; ma si tratta di storia e l'autore del *De mortibus* se aveva molti esempi d'imperatori che perseguitarono i cristiani e fecero mala morte, non ne aveva nessuno di cristiani felici in vita e in morte; e d'altra parte mentre si comprende come un cristiano potesse considerare effetto della vendetta divina la misera fine fatta dai persecutori, per lui non avrebbe avuto senso e sarebbe stato assurdo l'attribuire la felicità degli imperatori pagani che erano stati indifferenti verso il cristianesimo, a questa loro indifferenza. Tanto è vero che l'autore del *De mortibus,* pur facendo elogio di Costanzo come colui che « dissimilis ceterorum fuit dignusque qui solus orbem teneret »,[1]) pur ricordando che egli, « ne dissentire a maiorum praeceptis uideretur, conuenticula id est parietes, qui restitui poterant, dirui passus est, uerum autem dei templum, quod est in hominibus, incolume seruauit »,[2]) si guarda bene dal citarlo per ciò come esempio d'imperatori fortunati in vita e in morte perchè non persecutori dei cristiani. Il ragionamento del *De mortibus* non è dunque, e non poteva essere, identico a quello dell'editto, e nel tempo in cui questo sarebbe stato pubblicato nulla ancora era intervenuto che lo rendesse possibile anche nella seconda parte. Possibile divenne soltanto dopo la morte di Costantino e sorse naturale e spontaneo nella mente di Eusebio e chi sa di quanti altri cristiani. Ma prima, come non nacque e non potè nascere nella mente dell'autore del *De mortibus* così non poteva germogliare in quella di Costantino. Perciò noi avevamo concluso che quella dottrina, svolta com'è in

---

[1]) Cap. VIII, 7, ed. cit.
[2]) Ibid. XV, 7.

entrambe le sue parti si spiega e s'intende in Eusebio, non si spiega e non s'intende in un editto di Costantino. E qui, in questo anacronismo, sta specialmente la forza del nostro argomento. Non accortosi dell'anacronismo, Eusebio, «componendo quell'editto coll'intenzione di farlo passare per opera di Costantino, prestò a costui immagini, sentimenti e concetti suoi e volle che la sua dottrina prediletta, quella che gli pareva più atta a far proseliti, la tesi fondamentale della Vita di Costantino, fosse predicata da Costantin stesso, facendosi di questo un imperatore a imagine e similitudine sua, un banditore delle sue dottrine».[1])

E non si tratta solo di quella dottrina, o di qualche concetto prestato da Eusebio a Costantino. Fatta astrazione delle disposizioni legislative, dove del resto abbiamo trovato pure qualche cosa che può essere di Eusebio e non può essere di Costantino, non v'è immagine, non v'è pensiero, non v'è frase alquanto insolita e caratteristica che non si riscontri nelle opere di Eusebio, anteriori o posteriori all'età di quello editto, ma ignote certo a Costantino. Noi non possiamo qui esemplificare, rimandiamo il lettore al nostro libro, p. 56-82,[2]) tanto più che qui è il numero dei parallelismi che dà forza all'argomento e forza tale da aver convinto, non me soltanto, ma e il Bunckhardt e il Mommsen e lo Schultze e, fino a poco tempo fa, anche il Seeck, che l'editto, anzi gli editti sono fattura di Eusebio o di un imitatore di Eusebio.

E veniamo una buona volta agli argomenti desunti dalla sostanza! Qui veramente io m'aspettavo che il Seeck smascherasse le sue batterie di maggior calibro; ma debbo confessare d'essere rimasto deluso. L'attacco alle mie posizioni più forti

---

[1]) *Della fede storica di Eusebio* ecc. p. 77.

[2]) Cfr. anche *Studi Storici*, III (1894), p. 369 e segg. e 415 e segg.

è ancora più debole di quello dato alle opere di difesa esteriore e accessoria.

Il Seeck risponde prima ad un obiezione dello Schultze, fatta per dimostrare che l'editto ai Palestinesi non è una falsificazione di Eusebio, ma un'interpolazione posteriore. Le disposizioni, aveva osservato lo Schultze, p. 529, che, secondo Eusebio, II, 21, Costantino avrebbe date in *due* leggi distinte, nell'editto sono raccolte in *una* legge sola. Il Seeck risponde all'obiezione con una leggiera correzione del testo e interpretando che Eusebio, II, 23, parli non di due leggi diverse, ma di due diverse redazioni della stessa legge. Senza ricorrere a questi espedianti, e al secondo specialmente, cioè alla sua interpretazione, la quale implicherebbe che in ogni modo Eusebio si sarebbe spiegato molto male, io avevo già dato un'altra risposta allo Schultze interpretando il passo da lui citato: καὶ ταῦτα μὲν περὶ τῶν ταυθ' ὑπομεινάντων ἡ βασιλέως ἐνομοθέτει γραφή· περὶ δὲ τῆς ὑπάρξεως αὐτῶν ἐντελῶς διηγόρευε νόμος, non nel senso che l'imperatore facesse una legge sulle persone, un'altra sui beni, ma che colla medesima legge, dopo aver disposto intorno alle prime provvide anche pienamente ai secondi,[1]) e sarei curioso di sapere che cosa il Seeck ne pensi. Ma è cosa che non ha rapporto colla questione nostra e che riguarda soltanto lo Schultze e lascio a lui il replicare.

Senonchè dell'editto ai Palestinesi il Seeck non parla più; egli passa a discorrere dell'editto agli Orientali, della lettera ad Alessandro e ad Ario, dell'*Oratio ad Sanctorum coetum*, per rimuovere obiezioni sue o dello Schultze o mie, ma del primo editto non si occupa più, salvo forse là dove accenna agli argomenti tratti dalla persecuzione liciniana, per dire che

---

[1]) Cfr. *Studi Storici* cit. p. 372.

questi riposano su conclusioni molto incerte e che se esse non s'accordano coi documenti, deve inferirsi che false sono esse, non i documenti.

E mettiamo pure da parte le conclusioni tratte dalla persecuzione liciniana:[1]) restano ancora parecchi altri argomenti, cavati dalla sostanza dell'editto e che a mio parere sono i più validi e che il Seeck non avrebbe dovuto trascurare. Mi sia lecito di accennarli semplicemente e di rimandare il lettore ai rispettivi luoghi del mio libro.

1.° L'incongruenza di alcune disposizioni dell'editto, e l'omissione di cui s'è parlato a p. 421.[2])

2.° Le invettive violente e gli epiteti di ἀδίκων καὶ μοχθηροτάτων prodigati agli uomini del passato governo e a Licinio, sia che questi per intercessione di sua moglie, sorella di Costantino, vivesse ancora *sub religione sacramenti*, sia che fosse morto.[3])

3.° L'assurdità delle disposizioni mediante le quali quelli (e non potevan esser che pagani) che dal fisco imperiale, per dono o per compra, avevano avuto e detenevano beni dei cristiani perseguitati e morti senza eredi, dovevano impetrare dall'imperatore il perdono della loro colpa e dichiarare quali proventi avevano da essi ricavati.[4])

4.° La contradizione in cui l'estensore dell'editto si mette da sè prima col supporre che i detentori di quei beni cerchino di scusarsi non già col riversarne la colpa al governo di Licinio, al fisco che aveva loro donato o venduto, ma col

---

[1]) Veramente neppur esse dovrebbero esser tanto facilmente messe tutte da parte, perchè se alcune sono cavate dalla dimostrazione che di persecuzione liciniana non è il caso di palare, altre invece anche partendo dalla supposizione che quella persecuzione vi fosse.

[2]) Cfr. CRIVELLUCCI, *l. c.* p. 82-84.

[3]) Ibid. p. 84 e 98 e segg.

[4]) Ibid. p. 84-86.

dire che in quello scompiglio generale, tra gli esilii, le morti e le confische di tanti innocenti, era impossibile trattenersi dall'approfittare dell'occasione, ὡς οὐκ ἦν οἷόν τε ἀπέχεσθαι, e poi dopo aver vietato di addurre quella scusa col venire in fine ad affermare che la necessità li aveva costretti a prendere ciò che avevano preso.[1])

5.° Le iscrizioni illegali dei cristiani nelle curie sotto Licinio e la cancellazione di esse, contrastanti a tutto quanto in proposito si ha e da Eusebio a dalle numerose leggi di Costantino.[2])

6.° Le eredità giacenti dei cristiani condannati e morti senza lasciar eredi.[3])

7.° La difficoltà di mettere in relazioni l'editto colle leggi constantiniane del Cod. Theod. XV, XIV, I, 2, 3.[4])

8.° L'inutilità pratica delle disposizioni contenute nell'editto.[5])

9.° Lo spirito di proselitismo cristiano onde sono animati questo ed altri documenti della Vita e che non si riscontra in nessun'altra delle leggi d'indubia autenticità fatte da Costantino per i cristiani.[6])

10.° Il silenzio di scrittori contemporanei intorno a tale editto contenente un clamorosa professione di fede cristiana e non ricordato tuttavia che da Eusebio o da scrittori posteriori e dipendenti da Eusebio.[7])

11.° Non riportato e non menzionato neppure da Eusebio nella Storia Ecclesiastica.[8])

[1]) Ibid. p. 86-87.
[2]) Ibid. p. 87-89.
[3]) Ibid. p. 89-92.
[4]) Ibid. p. 98-104.
[5]) Ibid. p. 104-106.
[6]) Ibid. p. 108-109.
[7]) Ibid. p. 109-110. Cfr. anche p. 137 e segg.
[8]) Ibid. p. 110-112.

12.° L'eccezionalità della pubblicazione dell'editto in latino e anche in greco.[1]

Tutti questi argomenti e qualche altro ancora sui quali noi ci siamo principalmente fondati per dimostrare apocrifo l'editto ai Palestinesi il Seeck lascia senza risposta alcuna. Eppure essi sono gli argomenti che parvero buoni al Mommsen e allo Schultze, il quale ultimo ne fece suoi più d'uno.

O forse il Seeck intese di abbatterli tutti coll'ammettere « che il nostro biografo può essersi permesse qua e là delle interpolazioni »? Ma, ahimè! sarebbe molto scoraggainte se si dovesse venire a questa conclusione. Avremmo sostenuto l'immane sforzo di portare al vertice d'una montagna un enorme masso per vederlo di nuovo precipitare al basso dall'altro pendio; non avremmo fatto un sol passo innanzi e saremmo sempre da capo in questo lavoro di Sisifo e l'impresa di sceverare le interpolazioni dal testo genuino sarebbe ancor più difficile e tale davvero da far spavento. No, finchè il Seeck non avrà abbattuti, e non con una semplice ipotesi, gli argomenti da noi sopra accennati, preferiremo di restare alle nostre conclusioni e di ritenere che l'editto ai Palestinesi sia tutto fattura di Eusebio.

Continua

A. CRIVELLUCCI

[1]) Ibid. p. 119-123.

RECENSIONI

PAUL ALLARD, *La Jeunesse de l'empereur Julien,* estratto della *Revue des questions historiques,* Ottobre 1897, pp. 60.

Un nuovo lavoro su Giuliano l'Apostata, ma che, finora almeno, offre poco di nuovo. Senza dirci le ragioni che lo hanno consigliato a rifare la biografia di Giuliano, l'A. comincia addirittura col dar l'anno della sua nascita, e in sei capitoli ritesse la storia della sua giovinezza fino al tempo in cui d'ordine di Costanzo fu chiamato a Milano per esservi fatto Cesare. I sei capitoli trattano partitamente: I, *La famille de Julien;* II, *La première education;* III, *L'education à Macellum;* IV, *Le séjour a Constantinople;* V, *Julien en Asie Mineure;* VI, *Julien à Athènes.* Non è un lavoro di compilazione. L'A. conosce le fonti e le cita a ogni passo.

Nel primo capitolo, parlando dell'uccisione dei parenti di Costantino a ragione egli sta con S. Atanasio, con S. Girolamo, con Zosimo e con Ammiano Marcellino, che ne fanno autore Costanzo, e respinge l'opinione del Beugnot, che volle vedere in essa un tentativo di reazione del partito pagano. Giuste sono le osservazioni che egli fa a questo proposito; ma altre ancora se ne potrebbero fare. Lasciando stare che quell'opinione parte da un supposto sbagliato, dal supposto cioè che Costantino da zelante neofita avrebbe spiegato o lasciato spiegare un'azione così ostile e vessatoria contro i pagani da preparare una reazione

e una rivolta sanguinosa, ciò che non farebbe comprendere come questi gli potessero dercretare l'apoteosi; lasciando anche stare che i pagani, sebbene numerosissimi certo e allora e per molto tempo ancora dipoi, non furono mai altro che numero, non formarono mai, neppure sotto Giuliano, e tanto meno prima, un partito vero e proprio;[1]) lasciando stare queste ed altre considerazioni generali che potrebbero farsi, il Beugnot si fonda su un passo di Eusebio, *Vita Const.* IV, 54, in cui la causa prima della rivolta militare sarebbe attribuita all'opera di uomini malvagi che fingendosi cristiani abusarono della bontà di Costantino e gli fecero commettere gravi falli, uomini che la giustizia divina non tardò a colpire: ἀλλὰ τοὺς μὲν οὐκ εἰς μακρὰν ἡ θεία μετήρχετο δίκη. Ma se Eusebio poteva considerare anche i pagani quali strumenti della giustizia divina, come avrebbe fatto in questo passo, quando essi appunto fossero stati gli autori della strage, egli non avrebbe mai detta ispirata da Dio una sommossa preparata dai pagani, se tale essa fosse stata, come fa al cap. 68 del medesimo libro: ὥσπερ δ'ἐξ ἐπιπνοίας κρείττονος τὰ πανταχοῦ στρατόπεδα τὸν βασιλέως πυθόμενα θάνατον, μιᾶς ἐκράτει γνώμης, ὡσανεὶ ζῶντος αὐτοῖς τοῦ μεγάλου βασιλέως, μηδένα γνωρίζειν ἕτερον, ἢ μόνους τοὺς αὐτοῦ παῖδας Ῥωμαίων αὐτοκράτορας.

Nel secondo capitolo dove l'Allard parla dell'educazione letteraria ricevuta da Giuliano, nella quale cerca, come è da cercare e come del resto avevano fatto già altri e recentemente molto bene il Rode, la causa prima dell' apostasia di Giuliano, esagera arbitrariamente nel giudicare " affatto pagano o almeno affatto razionalista „ [2]) il metodo d'educazione tenuto dal pedagogo Mardonio, e nell'affermare che i poemi d'Esiodo e di

---

[1]) E perciò non ci persuade l'Allard quando, p. 58, parla del ierofanta d'Eleusi come d' " un des chefs du parti païen . . . comme une des mailles dont était formé le réseau des mages et des sophistes, en communication les uns avec les autres, qui reliait entre eux, dans une défense et une propagande communes, tous les points du monde païen „.

[2]) Cfr. p. 15.

Omero non furono da lui presentati al suo discepolo come libri classici soltanto, ma quasi come libri ispirati.[1]) Nulla ci autorizza ad asserir questo, mentre d'altra parte il classicismo bastava da sè a predisporre l'allievo al paganesimo e basta a spiegarne la conversione.

Buona e interessante è in questo capitolo la parte relativa alle citazioni de' classici che s'incontrano nelle opere di Giuliano, classici greci tutti, non uno latino, neppure Virgilio mai, e, tra i greci, Omero ed Esiodo a sazietà. In questo studio l'Allard è stato preceduto da altri e specialmente da G. Schwarz,[2]) un cui lavoro egli non cita. Come del resto non cita tanti e tanti altri lavori recenti su Giuliano che pure per la letteratura dell'argomento non meritavano d'essere trasandati. Ma l'A. pare tenga specialmente a far vedere che il suo studio è condotto sulle fonti. Non mi sembra peraltro che nell'uso di esse egli abbia adoperato sempre le cautele indispensabili in argomento di questo genere, e che abbia saputo spogliarsi dei sentimenti personali, i quali spesso entrano a turbargli la narrazione e il giudizio. Chi non troverà strana per es. questa osservazione? " La tendresse empreinte de mélancolie, qui revient quelquefois à Renan devant la figure de Jésus est éstrangère a Julien „ p. 26. La figura di Gesù e la coscienza umana erano allora appena al principio di quel lavorio che rese possibile il sentimento di cui egli parla. Nel soggiorno di Giuliano a Costantinopoli " il veillait à ménager les susceptibilités religieuses de l'empereur, en choisissant des maîtres dont les sentiments ne donneraient pas d'ombrage à celui-ci „.[1]) Su qual testo si fonda quest'affermazione recisa? Non è essa una supposizione? come quest'altra, temperata, è vero, con un *forse,* ma supposizione infondata e arbitraria sempre: " Julien suivit ses leçon (di Eubolio, mediocre insegnante che nascondeva la povertà del

---

[1]) Pag. 17.
[2]) *Julian tudien* nel *Philol gus,* 1892.
[3]) Pag. 32.

suo insegnamento sbracciandosi a declamare contro gli Dei, non peut-être sans une secrète impatience „.[1]) Così chi non troverà tutta subiettiva e moderna la descrizione che egli fa di Giuliano in un " état d'anxiété, d'attente . . . en quête d'une foi, plus en quête peut-être d'émotions qui fixeraient cette fois „ ? [2]) E potremmo moltiplicare gli esempi di simili affermazioni subiettive e fantastiche.

Ma ciò che meglio mostra l'Allard poco atto a scrivere la biografia di Giuliano è l'uso che egli fa delle fonti. Egli non si fida delle testimonianze pagane, e fa bene; vorrebbe mostrare di non fidarsi neppure delle cristiane, ma effettivamente non crede che a queste, e mentre non presta fede ai miracoli pagani, ammette i cristiani. A proposito della storiella della basilica cominciata a costruire insieme da Gallo e da Giuliano: " On croirait, egli dice, p. 29, si Sozomêne était seul à la raconter, que l'anecdote tout entière n'est qu'une légende symbolique, ingénieusement inventée par l'imagination du peuple; mais saint Grégoire de Nazianze, un contemporain, un habitant de la province, fait le même récit, qu' il tient, dit-il, de témoins oculaires „. Egli dunque ci crede. E crede anche, perchè lo narra S. Gregorio, quantunque non ne fosse testimone oculare e perciò ammettendo che in qualche particolare non sia esatto, al miracolo del segno della croce. E fondandosi specialmente su questo racconto del Nazianzeno e inclinato per abito a supporre sia nei pagani, p. 44, sia negli ariani, p. 15, 26, la mala fede e lo spirito diabolico, l'A. spiega l'apostasia di Giuliano specialmente colla tendenza di lui e del tempo alle scienze occulte e con intrighi orditi da pagani. C'è senza dubbio del vero in ciò che dice dell'occultismo ed è questa forse la parte nuova del lavoro dell'Allard. Ma colle convinzioni e colle disposizioni d'animo ch'egli rivela, si potrà forse dare una vernice di modernità

[1]) Pag. 33.
[2]) Pag. 36 e 37.

alla tradizione cristiana determinata da S. Gregorio Nazianzeno, ma non sarà mai possibile scrivere una biografia sincera di Giuliano l'Apostata.

A. Crivellucci

Camillo Trivero, *La storia nell'educazione*, Torino, Loescher, 1896, pp. IX-171 in 8°.

Dei quattro capitoli in cui è partito questo libro, soltanto il secondo può interessare i lettori degli *Studi storici;* perchè, mentre tutti gli altri si aggirano attorno a un problema pedagogico, del quale non sarebbe qui opportuno occuparci, ossia l'insegnamento della storia nelle scuole secondarie, questo secondo capitolo tratta di una questione teorica, sulla " Natura della storia „ della quale io stesso scrissi negli *Studi Storici* (V, 137-52) a proposito del bel libro del Croce. E non è del resto, che il rifacimento di una Nota sullo stesso argomento, pubblicata nel 1894, nel vol. XXX degli *Atti della R. Accademia di Torino.*

Ma, pur troppo, questo secondo capitolo è il più deficiente del volume. Laddove nel resto l'A. dimostra di possedere una felice intuizione de' fatti, una sicura se non profonda conoscenza de' bisogni più urgenti dell'insegnamento storico e talune singolari attitudini didattiche; tutte qualità preziose per chi voglia scrivere di pedagogia; nella ricerca invece sulla natura della storia, sebbene proceda con un apparente ordine rigoroso e non senza anche qualche accorgimento inquisitivo, certo ci si rivela come affatto sprovvisto di quella preparazione filosofica, senza la quale è assolutamente impossibile affrontare un tema simile; talchè tutti i suoi presupposti sono ingiustificati e la sua discussione si travaglia sopra dati destituiti di qualsiasi valore. Il che rincresce tanto più, in quanto già il Croce, i cui scritti l'A. ha conosciuti e nella nota del 94 anche criticati, aveva posto ne' termini più precisi la questione, mentre l'A. non ha creduto di trarre tutto il profitto che si poteva dalle ingegnose ed accurate ricerche dello storico napoletano.

ed ha confidato piuttosto di poter riprendere la questione per proprio conto e trattarla originalmente con „ una paziente ricerca „ (p. 33) nuova. Sennonchè, non c'è pazienza o buon volere che basti, per sè solo, in una discussione di questo genere; ed altri non può seguir l'A. nella serie delle sue osservazioni, per quanto queste possano risultare da ostinata meditazione. La critica in questo caso mi pare del tutto inutile. L'A. cammina sull'orlo di precipizj profondi senza averne coscienza; definisce, divide, classifica, senza curarsi di partire dalla determinazione d'un solo concetto scientifico. Dichiara di non voler trattare alcune difficili questioni, sulle quali sarebbe stato necessario almeno ch'egli ci dicesse la sua opinione; e poi s'inoltra ardito e franco in altre ancor più difficili, delle quali avrebbe potuto sbrigarsi più speditamente; e vi s'intrattiene a filosofare con grande fiducia, senza preoccuparsi punto dei tanti errori, in cui si può ad ogni momento incespicare.

Certo io non posso dimostrare con prove palpabili ad ogni specie di lettori la verità delle mie parole; e per chi è addentro in questo genere di ricerche astratte, dovrei trascrivere tutto il capitolo del Trivero. Posso soltanto spigolarne a caso qualche esempio, che potrà fors'anco bastare per gl'intendenti. — L'A. sul bel principio, mirando a dimostrare che la storia non è arte, dichiara esplicitamente di parlare non dell'arte in generale, ma dell'arte " per antonomasia „ (p. 40). Dunque c'è un'arte più larga, in cui può rientrare la Storia? — Subito dopo distingue nell'arte questi tre elementi, quasi elementi separati e costitutivi: 1° il suo oggetto o contenuto; 2° lo spirito artistico; 3° la produzione artistica. Ma chi non vede che il terzo è il risultato dei primi due, e che il primo presuppone il secondo? E quali sono le conseguenze di tali relazioni? — Ecco una nuova definizione dell'arte: " la continua ricerca e la graduale conquista del bello „ (p. 41). Ora se il bello, secondo l'A. stesso, è il contenuto dell'arte, è evidente che cotesta definizione potrebbe applicarsi soltanto ai presupposti psicologici dell'arte, non all'arte. — A p. 46, per dire delle attinenze temporali proprie dei fatti storici e dell'estratemporalità delle verità scientifiche, l'A.

scrive: “ nella scienza . . . s'usa d'un tempo che è per così dire quello astratto, una delle categorie kantiane del nostro spirito, una necessaria e fatale condizione dell'essere „. Sicchè v'ha altresì un tempo concreto? E dove ha letto il Trivero, che l'intuizione (non *categoria)* kantiana del tempo, non sia per l'appunto la forma della storia, l'ordine di successione nel quale si percepiscono da noi tutti i fenomeni? E poi, come una categoria del nostro spirito si riduce a una necessaria e fatale condizione dell'essere? E che vuol dire? Sa il Trivero che in questa sua disinvolta affermazione sta tutta la ragione dell'idealismo assoluto di contro al kantismo? — La storia, secondo lui, studia il *passato,* la scienza invece, in un certo senso, il *presente* (p. 46 sg.). Ecco un concetto empirico della storia ficcato in una discussione speculativa. La storia *fatta* ha per suo oggetto il passato; ma la storia è soltanto la storia fatta? E l'avvenire non ha pure la sua storia? — Il *presente,* dico, bisogna intenderlo in un certo senso, quasi “ fuori del tempo „, com'è appunto l'oggetto della scienza. Ma vedono tutti, che ciò che è fuori del tempo, non è nè presente, nè passato, nè futuro.

Il presente “ è un'astrazione della mente „, osserva l'autore, “ nulla infatti è presente mai; perchè tutto diviene, tutto ci corre all'intorno „. Dunque la cosa che diviene in questo momento, in che tempo si deve dire che divenga? E se tutto diviene, non bisogna pur dire con Eraclito che reale (= presente) resta il divenire stesso? Ma come si può contrapporre questo concetto trascendentale del presente a quello empirico, che s'è visto, del passato? — Sennonchè, la serie di queste interrogazioni sarebbe interminabile, se mi lasciassi andare a un esame minuzioso, di cui non vedo poi quale sarebbe l'utile. Epperò metto qui punto.

L'A. ha stimato di potere investigare „ tutta questa benedetta questione „ (p. 84) invece che con lo studio delle opere che la storia della filosofia gli avrebbe potuto additare come sorgenti di luce su tanti punti da lui toccati, con la conversazione piuttosto di studiosi, ricchi certo di dottrina e d'ingegno, ma che non sembra fossero i più capaci d'indirizzarlo in una indagine puramente filosofica.

Io però non ho espresso senza dispiacere il mio giudizio sul libro del prof. Trivero, egregio insegnante e scrittore accurato, vivace e talvolta elegante; non senza dispiacere, perchè del suo libro non ho potuto rilevare se non la sola parte risguardante l'ardua questione teorica, sulla quale intendo quanto prima tornare qui stesso, per esaminare un'opera molto più ponderata sull'argomento medesimo. Ma spero non vorrà dolersi della mia franchezza il prof. Trivero, del quale sento che dovrei lodare sinceramente, se qui ne fosse il luogo, il resto del suo utile libro, la cui tessitura poteva benissimo fare a meno della trattazione onde ho tenuto discorso.

G. Gentile

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

PAUL SABATIER, *Speculum perfectionis, seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima,* Paris, Fischbacher, 1898, pp. CCXIV, 376.

« Ce n'est pas sans une vive joie que j'offre aujourd' hui au « public la biographie de saint François par frère Léon.

« Cette oeuvre a été écrite d'un trait, moins d'un an après « la mort du saint, et terminée le 11 mai 1227, à la Portioncule, « à l'endroit même où François avait voulu rendre le dernier « soupir.

« Elle n'est pas seulement la plus ancienne en date, elle est « aussi celleù o la physionomie du Poverello se détache avec « le plus de vigueur, d'originalité et de poésie ».

Queste parole, colle quali comincia la prefazione premessa al volume, dicono in breve ed efficacemente tutta l'importanza di questa pubblicazione. Meritava il Sabatier, egli biografo ultimo in ordine di tempo, ma primo di merito e degno davvero del Serafico d'Assisi, meritava il premio di scoprire e di pubblicare per il primo la prima e la più importante biografia di S. Francesco, premio ch'egli deve non al caso, ma veramente al « lungo studio » e al « grande amore », cioè all'uso perseverante della

critica scientifica e alla passione intensa per la verità e per il soggetto che gli han fatto finalmente trovare ciò che egli con chiaro intento cercava. Troppo lungo qui sarebbe dar conto particolareggiato dell'opera, inutile dire che essa è fatta non solo magistralmente dal lato scientifico, ma anche con quel calore e con qnell'arte che donano attrattiva alla materia più scientifica e più arida. Ai lettori degli *Studi Storici*, ai quali fu già parlato e della *Vie de S. François d'Assise* e della versione italiana che ne pubblicarono il Ghidiglia e il Pontani, ci limitiamo soltanto a segnalarla; e volendo in qualche modo rispondere all'invito che il Sabatier alla fine della prefazione rivolge ai suoi lettori, richiamiamo la sua attenzione sui manoscritti della biblioteca di S. Giacomo della Marca esistenti in Monteprandone (provincia di Ascoli-Piceno), i quali e per esser poco noti e per il luogo in cui si trovano possono facilmente sfuggirgli, mentre potrebbero forse non essergli inutili ne' suoi studi ulteriori. Tra quei manoscritti è un bel codice del sec. XV contenente le *Conformitates* di frate Bartolomeo da Pisa (il cantico del sole presenta ivi delle varianti colle lezioni a stampa), e, tra i numerosi autografi di S. Giacomo, dei discorsi del Santo marchigiano su S. Francesco e sulla regola dell'ordine francescano. Cfr. A. CRIVELLUCCI, *I codici della libreria raccolta da S. Giacomo della Marca nel convento di S. Maria delle Grazie presso Monteprandone,* Livorno 1889, particolarmente ai N. 34, 41, 42, 46.

Aggiungiamo in fine che la *Collection de documents pour l'histoire religieuse et littéraire du Moyen âge,* non poteva, sotto ogni rispetto, comiciar meglio che con questo volume. Sono in preparazione il II: *Actus S. Francisci et sociorum eius,* che conterrà il testo latino dell'opera che tradotta parzialmente in volgare va sotto il nome di *Fioretti;* e il III: *I Fioretti di S. Francesco,* edizione critica.

A. C.

Alfonso Professione, *Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni*, Torino, Clausen, 1897, pgg. XII-297.

Facendo seguito ad altre sue memorie sul cardinale Alberoni l'A. sulla scorta dell'epistolario Alberoniano conservato nell'archivio Farnese di Napoli ci offre adesso questo importante lavoro sull'opera dell'Alberoni come ministro in Spagna, e sul processo che seguì la sua espulsione da quello stato.

È ben lumeggiata anzitutto la parte che ebbe il duca di Parma Francesco Farnese, padre di Isabella regina di Spagna, nel consigliare e indirizzare il Ministro, tantochè resulta evidente dalla lettura del lavoro che « ben spesso . . . . l'Alberoni è soltanto in materia politica e amministrativa il portavoce o l'assimilatore di ciò che gli suggeriva Francesco Farnese » (pg. 19).

Trattate con uguale larghezza sono le prime riforme introdotte dall'Alb. nell'amministrazione interna della Spagna, riforme che tanti odii accumularono sul suo capo, e le relazioni strette con tutti gli Stati d'Europa; ma la monografia acquista la sua massima importanza, quando incomincia a parlare della spedizione spagnola contro la Sicilia, venuta, come è noto, col trattato di Rastatt in possesso del duca di Savoia, spedizione condotta con tal segretezza, che niuno potè saperne nulla se non all'atto che fu eseguita. Il Professione si occupa infine delle gelosie destate dalla politica Alberoniana in tutta Europa, dell'esilio del Ministro dalla Spagna, della sua fuga, delle sue peregrinazioni e del processo mossogli dai nemici, processo che, assunto al pontificato Innocenzo XIII, finì in una bolla di sapone, sì da permettere all'Alberoni di ottenere l'ambito cappello cardinalizio ritirandosi totalmente dalla scena politica.

Qualche menda si nota qua e là nel lavoro. Se è vero, per es., che Vittorio Amedeo avrebbe preferito come premio della sua

condotta nella guerra di successione la Lombardia alla Sicilia, non è vero ugualmente che appena potè cambiò questa provincia colla vicina Sardegna (pg. 36). Il cambio fu fatto, ma a malincuore, solo quando il Duca vide che, essendogli stata già tolta la Sicilia, e mancandogli l'appoggio degli altri potentati, non poteva ottener nulla di meglio (cfr. pg. 222). Come si spiegherebbero altrimenti gli sforzi di Vittorio per tener lontani dal suo nuovo dominio gli Spagnuoli (pg. 291) e i suoi molteplici dinieghi di dare l'isola sia pure in semplice *deposito* all'Alberoni (pg. 201?).

A pg. 35 l'A. ci dice che l'Alb. « promotore, di un risollevamento della nazione Spagnola *resta soprattutto italiano* ». Quest'affermazione è forse esagerata nè risulta provata dalla lettura di tutto il lavoro e dai fatti. Noi crediamo che il cardinale non mirasse che ad innalzare la Spagna diminuendo la potenza preponderante di casa d'Austria, e a tal fine cercò di aumentare in Italia la potenza di casa Farnese, soggetta e imparentata a quella. La prova più chiara di quanto affermiamo ce la dà l'Alberoni stesso quando con la forza e con l'astuzia riesce a togliere ai Savoia la Sicilia, diminuendo così la potenza dell'unico potentato italiano che in quel tempo aveva probabilità di costituire uno stato indipendente grande, e forte.

Un ultimo appunto può farsi al Professione, di non aver cioè pubblicato per intero nessuno dei documenti da lui citati. In tal modo avrebbe chiarite forse meglio varie sue asserzioni, e avrebbe rese le sue ricerche, a suo dire laboriosissime, ancor più utili a chi intenda occuparsi a sua volta dello stesso periodo storico.

Ciò non ostante dobbiamo essergli gratissimi, per averci dato un contributo così importante alla biografia di un Italiano che per qualche anno resse i destini d'Europa, di un uomo, che, se fosse vissuto in tempi più prosperi, avrebbe lasciato nella storia traccie ancor più profonde della sua opera.

G. S.

OTTO SEECK, *Untersuchungen zur Geschichte des Nicänischen Konzils*, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XVII, 1, 2 e 3.

Una storia dell'Arianesimo, dice l'A., che veramente meriti questo nome, non è stata ancora scritta e non può essere scritta se prima non si risolvono le quistioni più importanti. Giacchè nè si sono sufficientemente studiate le relazioni che intercedono fra le varie fonti, nè si sono riconosciute e messe in disparte le numerose falsificazioni, nè si è sistematicamente stabilita la cronologia degli avvenimenti; in breve, fatta eccezione per la parte dogmatica, studiata più che a sufficienza, tutto rimane da fare.

Un contributo a questa storia dell'Arianesimo porta appunto la monografia del Seeck. Il risultato delle sue ricerche è dato nei capitoli XI e XII, dove in modo efficace e interressante (anche per una persona mediocremente colta) sono narrate le origini dello scisma, i precedenti del Concilio di Nicea e l'andamento del Concilio stesso. I capitoli precedenti sono dedicati all'esame di quistioni particolari di vario genere: essi sono per così dire il substrato degli ultimi due. Nel I e II l'autore indaga le ragioni per cui così Eusebio come Atanasio, per una concordanza, che a prima vista pare strana, pongono l'origine dello scisma ariano subito dopo la sconfitta di Licinio (13 sett. 324). Il Concilio di Nicea fu, com'è noto, aperto il 20 maggio 325: ora, come ben osserva l'A., l'intervallo di tempo che è fra queste due date non può essere neppur sufficiente alla preparazione materiale del concilio, all'invio cioè degli inviti ai numerosi vescovi sparsi in tutto l'impero.

Nei cap. III-V a proposito di Socrate, Teodoreto e Sozomeno, che ripetono lo stesso errore, l'autore fa una disquisizione sulle fonti di questi tre storici e sul valore, specialmente cronologico, di essi. Nei tre seguenti (VI, VII, VIII) si parla dell'autorità di Atanasio e di Eusebio: secondo il Seeck mentre il primo non

esita a falsificare documenti, come lettere ed editti imperiali, il secondo non giunge a tal punto: Eusebio, secondo lui pur non riproducendo, è vero, i documenti nella forma originaria per certi suoi criteri artistici, ne riproduce sempre più o meno fedelmente il contenuto (A proposito di Eusebio, intorno al quale il Seeck ha recentemente mutato parere, vedi in questo fascicolo degli *Studi Storici*, p. 411 e segg.). Il IX è destinato a sostenere contro l' Hefele l' attendibilità delle notizie che, a proposito dei rapporti fra Ario e Melezio, ci vengono date da Epifanio; il X all'esame delle varie relazioni che possediamo sul primo scoppio dell'eresia ariana. L'Autore dà la preferenza a quella di Sozomeno, che si sarebbe valso, secondo lui, di una lettera scritta a Costantino da Osio, che l'imperatore aveva dopo la sconfitta di Licinio spedito in Egitto perchè s'informasse del come erano andate le cose.

G. V.

GUIDO BIGONI, *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797*, Genova 1897.

Il presente lavoro non è, come pare promettere il titolo, un esame completo e difinitivo del memorabile avvenimento, di cui tratta: il Bigoni non ha tentato, nè inteso tentare simile opera; ma volendo contribuire alla commemorazione centenaria che la Società Ligure di Storia Patria aveva stabilito di fare della caduta della repubblica aristocratica, inserì nel Giornale Ligustico (fasc. VII-X, Luglio-Ottobre 1897) diversi articoli, nei quali, valendosi per lo più di materiali già noti e compendiando i lavori già scritti sull'argomento, tracciò una succinta narrazione di quel fatto storico, non senza recare di quando in quando notizie nuove attinte a fonti inedite. L'Autore dice espressamente di essere convinto che « la caduta della Repubblica di Genova non fu ancor narrata in un studio completo e profondo come l'argomento richiederebbe », e di limitarsi alla pubblicazione di alcuni pochi documenti, pur sapendo che questi « sono appena una parte di quelli onde si servirà chi voglia dettare una completa monografia ». Queste dichiarazioni dell'Autore,

conformi alla realtà, bastano a far vedere il carattere del lavoro presente, lavoro d'occasione, piccolo contributo agli studi su quell'avvenimento. Noteremo soltanto che nel ripubblicare i diversi articoli, il Bigoni avrebbe dovuto fonderli e far perdere loro la fisonomia di articoli staccati; chè così la narrazione procede a sbalzi, senza l'ordine necessario per intendere avvenimenti di per sè intricati e confusi; ed avrebbe inoltre potuto tralasciare le lettere dei fratelli Serra al Bonaparte, che aveva tradotte dal francese dell'edizione Panckoucke per comodo, egli dice, dei lettori del giornale ligustico.

Insomma, dopo tanti lavori particolari su quel tempestoso periodo di storia della Superba, dopo tante opere generali, italiane e francesi, che lo illustrano, gli studiosi attendono ancora un lavoro che fondendo tutte le verità già dette in proposito le conforti ed illustri, accresca e completi con tutti gli importanti documenti inediti che ancora esistono, perchè la scienza storica non può contentarsi di fatti isolati, di osservazioni minute e parziali: per pronunciare il suo giudizio, essa vuole avere sott'occhio tutti i fatti che è possibile raccogliere.

U. B.

Pier Liberale Rambaldi, *Una macchinazione di Cansignorio della Scala a danno dei Gonzaga (1367)*. Estratto dai Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXX, 1897, pgg. 20.

Quest'avvenimento, di certo non privo d'interesse per la storia de' Gonzaga di Mantova nel sec. XVI, per il quale si fan palesi le astuzie e le arti, cui ricorse Cansignorio della Scala, per riescire nell'intento di allargare i confini del suo dominio, meritava di essere affermato e convenientemente illustrato. E questo appunto si propone l'egregio A. giovandosi di documenti tratti dall'Archivio patrio dei Gonzaga in Mantova (nel quale fa ricerche per un lavoro da servire come contributo alla storia dei signori da Carrara), giacchè la macchinazione di Cansignorio, non creduta vera dall'insigne Muratori, fu taciuta da molti autori e incompiutamente narrata dagli storici di casa Gonzaga.

*

Così il R. correggendo asserzioni di alcuni scrittori, come il Possevino (p. 14, n. 12 e p. 15, n. 19), il Gionta nel suo *Fioretto delle Croniche di Mantova* (p. 14, n. 8) ecc., si fa ad esporre con chiarezza e semplicità il fatto « per ordine quale si ha dai documenti e dal raffronto degli autori » (p. 3). Il più importante dei documenti è il III, che non è altro se non la lettera, la quale scrisse Antonio Gonzaga ai Signori di Mantova, per informarli non solo della pacificazione, avvenuta in Padova alla corte di Francesco da Carrara, tra lui e Corradino, che si era rifugiato presso Cansignorio, ma anche dell'innocenza del loro parente, e della trama ordita dallo Scaligero.

Questa nota sembra scritta con occurata diligenza e con molta erudizione; giacchè l'A. si mostra profondo conoscitore della bibliografia riguardante questo periodo di storia; e non crediamo che abbia fatto cosa inopportuna ad illustrare la figura di *Simone de' Lapi* « marchese di Soragna, di nobile ed illustre famiglia parmigiana, ed allora potestà di Padova » (p. 8), e di *Manno Donati* della famosa famiglia fiorentina (p. 9).

Ci sia, in fine, permesso di fare un'osservazione. A p. 7 il R. tenta di trovare un legame tra la data dell'abboccamento a Lonato di Cansignorio e di Barnabò Visconti, in cui si stabilì il piano della guerra scoppiata nella primavera del 1368, e quella della composizione di Corradino e Antonio Gonzaga. Crede egli che codesto colloquio abbia avuto luogo in conseguenza del cartello di sfida mandato da Antonio al suo congiunto; a noi, invece, pare che il primo fatto sia sincrono alla pretesa congiura di Corradino contro i proprii parenti, sia perchè Cansignorio volesse subito informare l'alleato della sua trama, sia perchè sentisse il bisogno di premunirsi, qualunque fosse stato l'esito di quella. E difatti, se avesse raggiunto il suo scopo, sarebbe stato più facile piombare sul nemico con maggiori forze; e se, al contrario, la macchinazione fosse stata sventata, non avrebbe potuto meglio prepararsi contro i Gonzaga, se non collegandosi al Visconti.

P. M. L.

DEMETRIO MARZI, *Notizie storiche intorno ai Documenti ed agli Archivi più antichi della Repubblica Fiorentina (sec. XII-XIV)*, Firenze, 1897 (Estratto dell'Archivio storico italiano, Serie V, Tomo XX, Anno 1897).

Premessi brevi cenni circa le origini e lo sviluppo delle istituzioni archivistiche durante i primi secoli del Medio Evo, l'Autore viene a parlare dei vari documenti del'a Repnbblica di Firenze a noi tramandati, acconciamente dividendoli in sei classi principali: Capitoli, Registri giudiziari, Registri per le entrate e le uscite, Registri in materia legislativa e politica, Registri della Cancelleria e Registri militari. Fin qui il lavoro raccoglie con molta parsimonia fatti già noti.

Nella seconda parte, molto più interessante, trovasi invece un buon contributo di cognizioni nuove: esaminati i principî dell'amministrazione regolare della Repubblica, il Marzi ci offre importanti notizie sull'Archivio della Camera e su quello del Palazzo della Signoria, e su i loro ordinamenti.

In una succosa conclusione è riepilogata a grandi tratti la storia delle carte, che ci sono prezioso documento dell'antica grandezza di Firenze repubblicana.

Chiude la diligente memoria un indice alfabetico relativamente ampio.

U. B.

VITTORIO LAZZARINI, *Marino Faliero — La congiura* — Venezia, Visentini, 1897.

Il titolo del lavoro promette più di quello che il lavoro stesso offre: giacchè non tutti i punti della congiura, che s'intitola dal Falier fin qui rimasti oscuri sono spiegati. Però, bisogna dirlo, se questo non si ottenne intieramente, non fu certo per colpa dell'A., che, con pazienti ed accurate ricerche e con acume critico non comune, fece tesoro di tutto il materiale edito ed

inedito, che ancor ci rimane, riguardante l'argomento, ma non potè definire alcune questioni per la mancanza degli atti del processo, che il tempo non ci volle conservati, e per la parzialità delle cronache veneziane contemporanee.

Dopo un rapido, ma diligente esame dei documenti e delle cronache dei vari secoli che parlano del Faliero (cap. I), il Lazzarini riassume in un capitolo un'altra sua memoria su Marino Faliero avanti il dogado, fornendoci nello stesso tempo copiose notizie sulla elezione di lui alla massima magistratura della Repubblica Veneta e sui primi atti del suo dogado (cap. II). Passa quindi senz'altro (cap. III) ad esaminare quanto vi sia di vero nella comune affermazione, che il Falier sia stato spinto a macchinare la congiura da un motto ingiurioso per la Dogaressa scritto da Michele Steno. Tale notizia riportata da cronisti posteriori fu accolta da tutti coloro che si occuparono dell'argomento, ad eccezione del Molmenti, che la rigettò del tutto. Il Lazzarini sulla scorta di un documento ritrovato in un registro della Quarantia potè stabilire, che realmente nel novembre 1354 Michele Steno fu condannato per aver scritto dietro la sedia dogale parole ingiuriose contro il Falier e un suo nipote, esclude però l'offesa fatta a Madonna Ludovica moglie del Doge, affermando che non fu certo il fatto citato che spinse Marino a congiurare contro la nobiltà. Poco di nuovo ci rivela l'A. sulla preparazione della congiura (cap. IV, 1); esclude però e con fondamento, l'esistenza d'un ammiraglio Stefano Giassa, anima, secondo certi cronisti, di tutto, mentre pone in giusta luce la parte che vi ebbe un *paron di nave*, Bertuccio Isarello. A nostro parere il Lazzarini si estende un po' troppo sugli altri congiurati, uomini oscuri che non rappresentarono nella congiura parti importanti; di essi infatti ci fa conoscere particolari rintracciati con diligenza sempre lodevole in documenti anteriori, particolari che non riguardano per nulla l'argomento. Uguale appunto potrebbe farsi per quel che riguarda le disposizioni della repubblica intorno alle famiglie e ai beni dei giustiziati (cap. V, 1 e cap. VI). Egregiamente desunta dalle cronache contemporanee è la procedura tenuta nel processo fatto al Falier, procedura che non po-

teva conoscersi dagli atti del processo, per noi perduti. Ottima infine è la *conclusione* (cap. VII); qui maggiormente si rivela l'acume critico dell'A. che, compulsando i giudizi de' vari scrittori contemporanei e tenendo conto dello spirito dei tempi, crede che il Faliero tendesse non già a instaurare in Venezia un governo democratico, ma a farsene signore, e loda perciò « i giudici implacabili e qualche volta crudeli » che « salvarono la repubblica e in un tempo, nel quale dal suolo d'Italia rampollavano sempre nuovi tiranni, assicurarono a Venezia un governo sicuro e continuo, non turbato da interni rivolgimenti ».

G. S:

ANT. DOM. PIERRUGUES, *Giornali del Principe d'Orange nelle guerre d'Italia dal 1526 al 1530* (Sacco di Roma, Guerra di Napoli, Assedio di Firenze) *coll'elenco dei gentiluomini della casa militare del Principe e dei capitani, agenti ed uffiziali dell'imperatore e del papa nella guerra di Firenze,* Firenze 1897.

A questo lungo titolo alla settecentista il Pierrugues fa seguire 79 pagine, in 16°. L'opuscolo, che del resto non vogliamo accusare di brevità, è diviso in due parti, nella prima delle quali (p. 1-38) l'A. non fa che pubblicare in parte i Giornali del Principe d'Orange, offerti a' suoi studi, come avverte egli stesso a p. 8, dal Signor Augusto Castan, il quale ne trassè copia dagli originali esistenti negli Archivi del Doubs. Dissi in parte, perchè il Pierrugues ha creduto di ommettere le spese alimentari, *le quali,* sono sue parole (p. 11), *non possono interessare.* Ma no, Signor mio; per chi se ne intende *possono interessare* come e quanto le altre da Lei scelte e preferite! — Queste contengono l'itinerario del Principe, e sono veramente importanti per esservi notati anche i luoghi i più oscuri. Peccato che il Giornale sia spesso interrotto, ma qui il Pierrugues non ci ha colpa. Ben poteva egli risparmiare al lettore molte note inutili.

Quanto alla 2ª parte dell'opuscolo essa consiste in un elenco per lo più nudo e crudo di nomi (p. 39-79). Componendolo, l'A. si proponeva (v. p. 7) « di stabilire l'identità dei personaggi del

campo cesareo, i nomi dei quali per varia e negletta ortografia delle scritture, generano spesso confusione nella mente di chi legge le storie di quei tempi ». Bello e lodevole proposito; ma non conseguito per assoluta mancanza di metodo. Egli si contenta di avvisarci una volta per sempre che compilò il suo elenco « col resoconto delle spese fatte nell'Assedio di Firenze da Baccio Valori . . . . , colle lettere degli oratori senesi e dei commissari ed agenti dell'Imperatore e del Papa nel campo cesareo, con quelle del Principe a Carlo V e con altri documenti » (p. 39). Ma quali sono i documenti, e dove sono e come se n'è egli servito? E giacchè si tratta di stabilire la vera lezione dei nomi, con quali prove conforta egli le lezioni sue? Di tutto ciò, nulla, o quasi nulla. Perciò nessuno studioso potrà mai fidarsi di quelle sue lunghe serie di nomi. — In complesso adunque l'opuscolo del signor Pierrugues lascia troppo a desiderare.

D. G.

VALENTINO LABATE, *Le Fonti del* Sicanicarum rerum compedium *di F. Maurolico,* Messina, Tipi D'Amico, 1898, pp. 31 in 8° (Estr. dagli *Atti della R. Accad. Peloritana,* an. XIII).

È un buon saggio degli esercizi eseguiti nella R. Università di Messina. Il L. ha ricercato assai accuratamente e metodicamente le fonti di cui si valse il celebre umanista e scienziato messinese nella compilazione del suo *Compendium;* aiutato, del resto, nella sua indagine dallo stesso buon Maurolico, che cita volta per volta gli autori cui attinge e i documenti avuti sott'occhio. Il lavoro, tra tante lodi solite a prodigarsi a questo come a tutte le altre scritture del Maurolico dai patrj ammiratori, era in verità desiderato da un pezzo. E conclusione del L. è « che fonte principale del M. resta sempre il Fazello *(che è nativo di Sciacca* [vedi I *Dec.*, lib. VI, cap. VII], *non palermitano come il L. lo dice a p. 9)*, le cui *Deche,* in verità egli in più punti corregge, conservandone sempre però l'orditura generale. Attinge a parecchi autori contemporanei a' fatti che narra: es. Malaterra, Falcando, Neocastro, Speciale etc. In mancanza di fonti sincrone, ricorre a scrittori

del suo tempo particolarmente al Collenuccio, ch'è da lui messo a largo profitto (p. 30). — Il M., come tutti gli storici del tempo suo, si tiene assai da presso alle sue fonti, spesso trasportandone di peso de' brani nell'opera sua. Ma ci pare che il L. ecceda nel desumerne che nel *Compendium* « manca qualsiasi lavoro di ricostruzione » e che il M. « resta, in fondo, un cronista ». Certo egli non ha provato il suo giudizio; e in tutto il suo scritto si sente uno spirito esagerato di reazione ai facili encomj, onde tutti han parlato sempre della storia del messinese.

G. G.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli, provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al

Prof. A. Crivellucci
Rigoli (Prov. di Pisa)

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. VII — FASC. IV

RIGOLI
(Provincia di Pisa)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1898

INDICE DEL QUARTO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

Continua nella 3.ª pagina.

STUDI STORICI

I DOCUMENTI DELLA « VITA CONSTANTINI »[1]

(Al Prof. O. Seeck dell'Università di Greifswald)

Come ho detto, il Seeck invece di ribattere quegli argomenti, da me addotti solo contro l'autenticità dell'editto ai Palestinesi. si volge a confutare gli argomenti che o dallo Schultze o da me furono recati contro l'autenticità dell'editto agli Orientali.

Uno studio su questo editto, come quello da me fatto sull'editto ai Palestinesi, darebbe certo per risultato che anch'esso è tutto eusebiano e nelle frasi, e nelle immagini e nei pensieri, e ciò non per essere stato tradotto, ma composto da Eusebio. Io mi limitai ad accennare alcuni degli argomenti che me lo fanno credere apocrifo come l'altro, e lo feci in una breve nota. In quell'editto, io notai, « Costantino parla di suo padre come di un cristiano: μόνος δ'ὁ πατὴρ ὁ ἐμὸς ἡμερότητος ἔργα μετεχειρίζετο, μετὰ θαυμαστῆς εὐλαβείας

[1]) Cfr. fasc. 3, p. 411.

ἐν πάσαις ταῖς ἑαυτοῦ πράξεσι τὸν πατέρα θεὸν ἐπικαλούμενος, c. 49 ». Il Seeck ribatte: « Ferner nimmt man daran Anstoss, dass in dem Edikt an die Orientalen (II, 49) schon von dem Vater Konstantius unzweideutig gesagt wird, dass er, wenn auch vielleicht noch nicht Christ, so doch Monotheist gewesen sei ».[1] No, questo non dice, nè può dire il passo citato. Il Dio adorato da Costanzo o era il Dio dei cristiani e l egli poteva essere considerato come cristiano, o non era, e sarebbe stato affatto indifferente che egli fosse monoteista· per un cristiano egli sarebbe stato sempre un empio, un ateo. Quel passo dunque o vuol dire che Costanzo era cristiano o non ha senso. Non si può negare, aggiunge il Seeck, che egli sentisse una certa propensione pel cristianesimo, se nella parte dell'impero a lui soggetta solo in parte fece eseguire gli editti di persecuzione di Diocleziano, e se, ciò che per il Seeck più monta, ad una delle sue figlie pose il nome cristiano di Anastasia. Ma il Seeck sa bene che non è sempre il padre che si occupa della scelta dei nomi da darsi ai figli e che il contegno di Costanzo nella persecuzione dioclezianea dettò parole di gratitudine all'autore delle *Mortes*, ma non lo spinse a credere o a dare Costanzo per cristiano: tanto doveva essere notorio il paganesimo di costui. E doveva venire a darlo per tale in un editto Costantino, ingannando, per pietà filiale, se stesso e tutto il mondo che lo aveva conosciuto per pagano? Lo creda chi vuole. Il peggio poi è che questa tendenza dell'editto a far passare Costanzo per cristiano, mentre è ignota affatto all'autore delle *Mortes* e a qualsiasi altra fonte storica pagana o cristiana, non dipendente da Eusebio, è invece accentuatissima in Eusebio. Cfr. *V. C.* I, 17, §§ 2 e 3.[2]

---

[1] Pag. 384.
[2] CRIVELLUCCI, *l. c.* p. 74, nota 2.

Un altro argomento da me addotto contro l'autenticità dell'editto era questo: Costantino promette nell'esordio, c. 48, di voler parlare della sua speranza nella vita futura e poi non ne fa più motto. Il S. non si cura di prendere in esame quest'argomento; eppure a me sembra che abbia il suo peso. Si spiegherebbe un'omissione tale in un'improvvisazione, ma in uno scritto meditato, in un editto, in un'enciclica imperiale a tutto l'Oriente! — Ed Eusebio allora? — Ma Eusebio non pubblicò egli la sua Vita di Costantino e morì quando non le aveva ancora dato l'ultima mano, ancora non l'aveva portata a finimento, non aveva appianate certe discrepanze, risecate certe ridondanze, colmate certe lacune che stendendo il lavoro egli forse aveva viste e sulle quali si proponeva di tornare.

Molto a lungo invece si ferma il Seeck a confutare l'ultimo dei miei argomenti: Costantino parla di sè come se fosse stato fanciullo, κομιδῇ παῖς, *admodum puer*, c. 51, al tempo della persecuzione di Diocleziano, quando non poteva avere meno di 29 anni. — Non a caso avevo posto come ultimo questo argomento: ma vedi come i giudizi degli uomini sono spesso diversi! l'argomento che io posi ultimo anche per valore (poichè in fondo se l'autore del De mortibus, XVIII, 10, nel 305, ed Eumenio, Paneg. VII, 17, nel 410, potevano dirlo *adulescens*, ben avrebbe potuto, con un po' d'esagerazione, Costantino dire di se stesso che era *admodum puer* nel 303),[1]) parve invece di capitale importanza al Seeck e fu quello che allora lo decise ad accettare le mie conclusioni, ed anche ora lo ritiene di tal peso da far dipendere da esso la questione

[1]) Qui potrebbe anche dirsi che il παῖς della traduzione piuttosto che da un *puer* del testo latino originario derivi da un *adulescens* reso male.

dell'autenticità dei documenti eusebiani.[1]) Ora questo no. davvero; se mai. l'argomento potrà esser decisivo per *quel* documento, ma non per i documenti. Ognun vede come il Seeck avendo allora fatto un passo in avanti troppo lungo, ora frettolosamente ne faccia un altro indietro pure di eccessiva lunghezza.

Il Seeck, convinto che la questione dell'anno di nascita di Costantino sia d'un'importanza decisiva nella critica dei documenti eusebiani, rivolge tutto il suo acume e le cognizioni cronologiche che egli intorno a quell'età possiede in modo speciale, per levare una quindicina d'anni a Costantino e adattare l'anno della sua nascita a quell'espressione. È tanto il peso che egli dà alla questione che tutto il suo articolo si direbbe sia stato fatto per essa. Noi che all'argomento desunto da quell'espressione non possiamo accordare tanto valore e che già abbiamo accennato come lo si potrebbe senza grande difficoltà eliminare, non seguiremo il Seeck nelle sue sottili ricerche, faremo soltanto qualche osservazione.

Egli premette che lo stesso Eusebio trovò intoppo in quella frase, poichè nella rubrica del capitolo l'attenua dicendo νέος ὤν. Che egli stesso l'abbia inventata è dunque affatto improbabile. — Certo: ma in primo luogo per sostenere ciò il Seeck ha bisogno di andare contro l'opinione comune e supporre che le rubriche dei capitoli siano di Eusebio: in secondo luogo non a tutti parrà vero che νέος ὤν sia indizio che Eusebio abbia trovato inciampo nella frase κομιδῇ παῖς e l'abbia voluto attenuare. in una rubrica non si può esigere di veder ripro-

[1]) *L. c.* p. 336: „Nur eine Notiz darf nicht übergangen werden, die früher für mich den wichtigsten Grund bot, der Ansicht Crivelluccis beizutreten, und die ich auch heute noch für die Frage nach Echtheit und Unechtheit der eusebianischen Urkunden als ganz entscheidend betrachte „.

datta la frase testuale dell'editto κομιδῆ παῖς ὑπάρχων. e, mentre νέος ὤν è più breve, ha anche così largo significato che se si può estendere anche ai quarant'anni, vi si può dall'altro estremo comprendere anche la fanciullezza. In terzo luogo non s'accorge il Seeck che con questa osservazione, colla quale egli vorrebbe levare da Eusebio la taccia di falsario, anticipatamente egli tolga ogni valore alle sue argomentazioni? Se effettivamente nel 303 Costantino non aveva che 15 anni, perchè Eusebio avrebbe dovuto inciampar in quella frase? Supposto autentico il documento non gli sembra supremamente improbabile che Eusebio se ne scandalizzasse e manifestasse la sua sorpresa nella rubrica? Per ammettere che egli trovasse intoppo in quell'espressione bisogna supporre che tenesse per cosa sicura che allora Costantino avesse assai più di 15 anni. Or tale sicurezza non avrebbe egli mai potuto avere se per determinare gli anni della vita intera dell'imperatore non avesse avuto altro modo che quello che gli attribuisce il Seeck. Poichè il Seeck suppone che gli anni, così precisi e così diversi che gli autori alla sua morte gli danno (Aur. Vict. *Caes.* XLI, 15,[1]) anni 62, *Epit* XLI, 15,[2]) anni 63, Eus. V. C. I, 5; 7-8; IV, 53,[3]) anni 64, Zonar. XIII, 4, anni 65, Eutr. X, 8, 2 e S. Girol. anni 66) dipendano dall'impressione che l'imperatore poco prima della sua morte lasciò in chi lo vide. E quante volte non ci accade di dare 60 anni e più a un uomo di 50? — Troppo precisi sono quei dati (non sono cifre tonde) e troppo poco diversi (in fondo si può dire che la differenza massima sia di tre anni, poichè i 62 e 63 di Aurelio Vittore possono essere 63 non finiti), perchè si possa

---

[1]) Sexaginta annos natus atque amplius duo.

[2]) Quumque .. tres et sexaginta annos vixisset.

[3]) Eusebio, IV, 53, veramente gli dà meno di 64 anni: Δύο μὲν οὖν πρὸς τοῖς τριάκοντα τῆς βασιλείας ἐνιαυτοῖς, μησί τε καὶ ἡμέραις βραχείαις δέουσιν. ἐπλήρου. τῆς δὲ ζωῆς ἀμφὶ τὸν διπλάσιον χρόνον.

essere autorizzati a ragionare alla maniera del Seeck. E ancor meno sicuri sono i ragionamenti che egli fonda sulle espressioni retoriche e adulatorie di Firmico Materno o dei panegiristi. Sono argomenti troppo elastici: è un terreno troppo instabile.

E supposto che Costantino sia nato nel 288, egli sarebbe morto di 49 anni! Ancora giovane dunque. Eppure nessuno lo dice morto prematuramente. Anzi il titolo di *pupillus* datagli da Aurelio Vittore lo farebbe credere già rimbambito, e alla medesima credenza condurrebbe quanto nel lib. IV, c. 54, dice Eusebio della debolezza dell'animo suo: mentre d'altra parte non avrebbero senso le lodi che nel capitolo precedente fa della prestanza giovanile del suo corpo se d'anni non fosse stato vecchio, ma ancor giovane. Assolutamente irriducibili a 18 poi sono i 32 anni che Eusebio, familiare di Costantino e panegirista ne' suoi vicennali e tricennali, ripetutamente gli dà al tempo del suo avvenimento al trono. V. C. I, 5: Χρόνον μὲν βασιλείας τρισὶ δεκάδων περιόδοις τελείαις καὶ προσέτι λῷον τιμήσας, τούτων δὲ διπλάσιον τοῦ παντὸς βίου τὴν ἐν ἀνθρώποις περιορίσας ζωήν. V. C. I, 7-8: Δύο μὲν οὗτος (Alessandro il Macedone) πρὸς τοῖς τριάκοντα τὴν πᾶσαν ζωὴν ἐνιαυτοῖς ἐπλήρου. . . . 'Ο δ' ἡμέτερος βασιλεὺς ἐξ ἐκείνου μὲν ἤρχετο, ἐξ οὗπερ ὁ Μακεδὼν ἐτελεύτα, ἐδιπλασίαζε δὲ τῷ χρόνῳ τὴν ἐκείνου ζωήν, τριπλάσιον δ' ἐποιεῖτο τῆς βασιλείας τὸ μῆκος.[1]) È mai possibile che Eusebio ignorasse che Costantino aveva invece 18 anni, cosa veramente straordinaria, quando divenne imperatore, e quasi glieli raddoppiasse? È possibile che si esprimesse in quella maniera e facesse quel raffronto con Alessandro il Macedone, se non avesse conosciuti gli anni precisi del suo imperatore e protettore? Francamente mi sembra che

---

[1]) Cfr. anche il passo riportato alla nota precedente.

il Seeck qui si sia lasciato un po' trasportare dall'amore della sua tesi, nuova e originale, certo, ma insostenibile.

E poichè egli ha tanta pratica colla cronologia di quei tempi, guardi un po' se colla sua tesi si possono mettere d'accordo altri dati. Supposto Costantino nato nel 288, bisognerà ammettere che Crispo sia nato dopo il 300, o attribuire al padre una virilità molto precoce: e, supposto nato dopo il 300, Lattanzio sarebbe stato suo precettore prima del 312, cioè precettore d'un fanciullo?

Concludendo, non mi pare che negli argomenti addotti dal Seeck vi siano ragioni sufficienti per rimettere da capo completamente in discussione la falsità dei documenti della Vita. Bisognerà soltanto per ora limitare le conclusioni ad alcuni di essi, e mettere in quarantena gli altri, e non crederli nè tutti falsi, nè tutti genuini.

A. Crivellucci

ALCUNE OSSERVAZIONI SU LA CRONOLOGIA DI AGNELLO RAVENNATE[1])

III

Molto confusa ed errata, come già accennammo,[2]) è in Agnello la cronologia del secolo V; ma i commentatori ed i critici, studiandosi di chiarirla e correggerla, la resero vie più intralciata: essi pur volendo salvo il canone che si vuol prestar fede al nostro Cronista quando non siavi sufficente ragione in contrario, gravarono stranamente la mano su lui, attribuendogli sempre maggiori errori. A testimonianza di che e a maggior chiarezza di quanto siamo per dire, diamo qui i vari risultati a cui pervennero.[3])

AGNELLO	ROSSI	BACCHINI	AMADESI	HOLDER-E.
Pietro I	Esuperanzio	Pietro I	Pietro I	Pietro I
Neone	Giovanni I	Neone	Esuperanzio	Giovanni I
Esuperanz.	Pietro I (*Cris.*)	Esuperanzio	Giovanni I	Pietro II (*Cris.*)
Giovanni I	Neone	Giovanni I	Pietro II (*Cris.*)	Neone
Pietro II	Giovanni II	Pietro II (*Cris.*)	Neone	Esuperanzio
(*Crisologo*)	Pietro II	Giovanni II	Giovanni II	Giovanni II
		Pietro III	Giovanni III	Pietro III
			Pietro III	

Come ben si vede, di cinque serie non ve n'ha due che combinino del tutto. Tanto avviene rispetto all'ordine di

[1]) Cfr. fasc. 3, p. 399.

[2]) Cfr. fasc. 3, p. 405.

[3]) AGNELLO, p. 289-315; ROSSI, p. 893; BACCHINI, I, 46 (ed. Modena) HOLDER-EGGER nelle note ad Agnello, l. c.

successione: peggio ancora si sta in quanto al tempo assegnato a ciascuno di questi vescovi. Quello però che ci par più notevole in sì grande varietà si è che tutti e quattro gli interpreti si accordano nell'ammettere in questo secolo due Giovanni, mentre Agnello ne ammette solo uno. Come furono essi indotti a una tale duplicazione? Ricercando l'opere loro, ho trovato che l'Amadesi e l'Holder-Egger rimandano al Bacchini e al Rossi:[1]) i quali, alla lor volta non recano in campo altra ragione che questa: il Cronista nella vita di quel suo unico Giovanni, che egli chiama *Angeloptes*,[2]) narra come avvenuti vivente costui, fatti e leggende riferibili parte ai tempi di Valentiniano III, parte ai tempi di Odoacre e Teodorico; quindi, dicono essi, la necessità di ammettere in questo secolo due Giovanni contemporanei l'uno a quell'imperatore, l'altro a questi re.[3]) Ora noi, considerata bene la cosa, non esitiamo punto di affermare che nel secolo V ci fu a Ravenna solo un arcivescovo di nome Giovanni, e che pontificò dal 477 al 494; l'altro il quale sarebbe morto primo del 440, immediato antecessore del Crisologo, non è mai esistito; e la voluta duplicazione non solo è infondata, ma contraria a verità.[4]) Prima di tutto è infondata, perchè l'argomento che si vorrebbe far valere non tiene. Di fatti, se esso tenesse, bisognerebbe ammettere in questo medesimo secolo, oltre i due Giovanni predetti, un altro ancora, il quale avrebbe retto la chiesa ravennate durante

---

[1]) Amadesi, I, 78-99 e 120; Holder-Egger, *Neues Archiv*. I, p. 309. Egli cita pure il Waitz; ma anche questi rimanda al Bacchini.

[2]) Agnello, p. 298-310. Vedi in particolare p. 307, c. 44: *Angeloptes=qui vidit angelum*. Il nome si riferisce ad una tradizione che correva su questo vescovo.

[3]) Bacchini, presso il Muratori, II, 1, 52. — Rossi, p. 90-99.

[4]) Di questa opinione fu già lo Sbaralea; ma le sue ragioni le confutò bene l'Amadesi, I, 78-98.

l'invasione Unna: giacchè in quella stessa vita dell'*Angeloptes* si legge aver egli salvata la nostra città dalla ferocia di Attila. Ma l'Amadesi, che nella sua Cronotassi la accolse, ne è gravemente e giustamente ripreso da l'Holder-Egger, come colui che trascurando la tradizione ha dato peso ad una vana leggenda.[1]) Ora perchè un medesimo argomento in questo caso deve esser futile, nell'altro no? Ancora, se quella ragione valesse, altri potrebbe con pari diritto sostenere che ai tempi di Valentiniano III, e precisamente negli anni assegnati al supposto Giovanni, era invece arcivescovo di Ravenna Esuperanzio; poichè il Cronista narra come avvenuti vivente costui fatti degli a. 430 e 439.[2]) Eppure, tranne il Bacchini, tutti gli altri interpreti hanno assai poco riguardo a questa affermazione d'Agnello. Convengono adunque che il loro ragionamento non tiene, perchè proverebbe troppo.

Con maggior apparenza di ragione si potrebbe qui invocare la testimonianza di un antico musaico della vecchia metropolitana, rappresentante fra gli altri alcuni vescovi del secolo V in quest'ordine: *Orso, Pietro I, Giovanni Angeloptes, Crisologo.*[3])

Qui Giovanni *Angeloptes* è dato come antecessore del Crisologo, e quindi come contemporaneo di Valentiniano. Se non che quel musaico, di cui non ci restano che le descrizioni dell'Alberti e di altri e il disegno del Buonamici, comunemente è giudicato dei tempi dell'Arcivescovo Geremia, cioè dell'anno 1112:[4]) posteriore quindi di quasi due secoli alla nostra cronaca. Veramente alcuni sospettarono che l'opera

---

[1]) HOLDER-EGGER, p. 298, nota 1.

[2]) AGNELLO, p. 297.

[3]) TARLAZZI, *Memorie Sagre di Ravenna*, p. 140. — AMADESI, I, 45 e 85.

[4]) TARLAZZI, *ibidem*.

fosse ben più antica e che in quest'anno venisse semplicemente ristaurata,[1]) ma prima di tutto questo loro sospetto, pare a me, viene tolto affatto dalla iscrizione che leggevasi a piè del musaico stesso:

Hoc opus est factum post partum Virginis actum:
Anno milleno centeno post duodeno;[2])

e poi, dato anche che in quest'anno venisse semplicemente ristaurato, chi ci assicura che allora forse rispettato del tutto l'antico? E di nuovo chi ci assicura che l'antico fosse talmente conservato da poter venir riprodotto tal quale? Certo se ristauro vi fu, fu amplissimo, sapendo noi che ivi erano rappresentati i primi undici arcivescovi *tutti* con la colomba sul capo e non potendo supporre che questa particolarità si trovasse in un'opera anteriore al nostro Cronista, ai tempi del quale solamente Severo si riteneva eletto in quella maniera miracolosa.[3])

In ogni caso adunque noi possiamo credere (e tanto ora ci basta) che l'autore del musaico, mettendo Giovanni *Angelo-ptes* prima del Crisologo, abbia seguito Agnello, e non viceversa. Quali ragioni poi abbia avuto questi per attenersi a siffatta disposizione, che non è la vera, vedremo a suo tempo.

Intanto ci basti aver sfatato anche questa obiezione.

Una terza ed ultima difficoltà si potrebbe muovere a noi, desumendola dal falso privilegio secondo il quale Valentiniano III avrebbe concesso a un vescovo di Ravenna di nome Giovanni la dignità metropolitica e l'onore del pallio.[4])

Il documento è falso nel contenuto; ma (si potrebbe dire) i nomi almeno saranno veri! E poichè si vuole che sia anti-

[1]) Rossi, p. 318.
[2]) Rossi, p. 318.
[3]) Holder-Egger, p. 285, nota 4.
[4]) Marini, *Papiri diplomatici*, p. 94.

chissimo, forse del sec. VII, così si potrebbe sostenere che dunque una tradizione anteriore al nostro *Liber Pontificalis* ammetteva fra gli arcivescovi ravennati un Giovanni contemporaneo di Valentiniano.[1])

Se non che, per quanto sia remota la prima apparizione di quel falso documento, noi crediamo che non possa risalire oltre le lotte combattute dalla chiesa ravennate per *l'autocefalia* nella seconda metà del secolo VII;[2]) perchè ritrae appunto idee svoltesi nel clero ravennate in quell'età e ignote alle precedenti, come quelle di ottenere il pallio e le dignità metropolitica dall'imperatore anzi che dal Papa. Veramente anche cinquant'anni prima c'erano state questioni fra Roma e Ravenna intorno al pallio: ma verterono sempre intorno all'uso del medesimo: e non si pensava punto a negare che il diritto di conferirlo spettasse solo al romano pontefice.[3]) Ebbene come al musaico, fatto o ristaurato l'a. 112, così a questo documento, inventato dopo al 648, noi opponiamo l'*ufficiale* e *costante* tradizione della chiesa ravennate, la quale e *prima* del falso privilegio e *dopo*, annoverò sempre fra i suoi vescovi del sec. V un solo Giovanni. Ed eccone le prove.

Tra i *Papiri Diplomatici* del Marini si trova una carta di donazione dell'a. 623, nella quale l'arcivescovo allora vivente è detto *tertio iunior*, ossia quarto.[4])

Ora dico io: se questi era il *quarto* di tal nome, il suo omonimo ed immediato antecessore, vissuto tra il 606 e il

---

[1]) Holder-Egger, p. 304.

[2]) Agnello, p. 349; Holder-Egger, *ivi*, nota 4.

[3]) Bacchini, *Prefazione ad Agnello*.

[4]) Marini, P. D. p. 147. — Mi fa meraviglia che l'Holder-Egger, il quale, non a questo proposito, è vero, pure citò il documento (p. 346, nota 3), non abbia pensato a servirsene nella presente questione. Tanto può anche in uomini eccellenti il pregiudizio che una questione sia stata risolta del tutto.

613, sarà stato il *terzo;* e l'altro omonimo ed antecessore. Giovanni romano (578 595), fu il *secondo;* ed in fine l'altro Giovanni contemporaneo di Odoacre e Teodorico (477-494), fu *primo.* A questo modo in virtù della carta citata resta escluso il supposto Giovanni. E debbono convenirne quanti ammettono l'esistenza di due Giovanni in principio nel sec. VII e l'autorità del documento *ufficiale* di che noi ci gioviamo.[1]) Debbono convenirne anch'essi: se pure non volessero dire che la curia ravennate dell'a. 623 avesse sì poca conoscenza de' suoi vescovi da confonderne insieme due del pari famosi per santità,[2]) che avrebbero vissuto a ben 40 anni di distanza fra loro, ma non tanto remoti dal 623 che i più vecchi sacerdoti non potessero averne esatta notizia.[3]) Ma chi vorrà sostenere simile cosa? E s'aggiunga che anche dopo alle lotte per *l'autocefalia,* dopo al tempo, cioè, in cui probabilmente fu compilato il falso *privilegio,* la tradizione ufficiale della nostra chiesa è sempre a noi favorevole.

Tale ci appare nell'a. 731, come risulta da un'iscrizione di quel tempo nella quale il primo vescovo di nome Giovanni succeduto al *tertio junior* è detto *Quintus.*[4]) Tale ci appare di nuovo nei secoli nono e decimosecondo per mezzo di Agnello e del musaico sovraccennato, i quali ci offrono un solo Giovanni, sebbene non lo mettano al suo vero posto.[5]) Dopo tutto ciò a niuno, credo. parrà ragionevole di opporre a documenti ufficiali ed autentici, dei quali si conosce con sicurezza l'età, altri o apertamente falsi o di dubbio valore,

---

[1]) HOLDER-EGGER, p. 349, nota; AMADESI, I, 197 e seguenti.

[2]) Basta leggere quanto di entrambi dice il Rossi, p. 90-99 e 110-125.

[3]) Il secondo, per noi primo, era morto nel 494, cioè poco più di un secolo prima del 623.

[4]) GIROLAMO FABRI, *Sagre memorie di Ravenna,* a proposito di questo Giovanni.

[5]) Vedi sopra, p. 463. Veramente il musaico, giunto al Crisologo, non rappresentava altri vescovi del secolo V.

dei quali s'ignora il tempo. Ad ogni modo a difesa della nostra tesi noi abbiamo altre ragioni che sarebbero forse di per sè insufficienti, ma prese tutte insieme e unite a quella principalissima or ora riportata, ne ricevono e le danno novello vigore.

α) I Ravennati ai successori omonimi di un dato vescovo solevano aggiungere qualche speciale appellativo tratto o dalla regione donde ciascuno veniva, come *romanus, ravennas*, ecc., o dalle loro doti personali, come *Chrisologus*, o da qualsiasi altro motivo, ma specialmente dall'ordine di successione, come *senior junior, tertio junior*, ecc.[1]) Poichè dunque al Giovanni che fu arcivescovo dal 477 al 494 non troviamo aggiunto appellativo alcuno, ne potremmo inferire con molta probabilità che egli dovè essere il primo di tal nome.[2])

β) Ancora. I fatti e le leggende accumulate nella vita dell'*Angeloptes* si possono spiegare commodamente senza bisogno di alcuna duplicazione.

Ivi leggesi che Giovanni consacrò un altare nella chiesa inalzata a s. Lorenzo l'a. 435.[3]) E che perciò? Prima di tutto la notizia è data quasi incidentalmente nel corso di una narrazione evidentemente leggendaria,[4]) e quindi la si può ritenere falsa senza troppo scrupoli; ma poi dato anche che la notizia sia autentica e tratta anzi da un'iscrizione, come inclina a credere l'Holder-Egger,[5]) niente ci impedisce di ritenere che quell'altare fosse consacrato e magari anche costrutto solo mezzo secolo dopo l'erezione del tempio dall'arcivescovo Giovanni eletto nel 477. Anzi una tale epigrafe

---

[1]) AGNELLO, p. 289, 23; 337, 1; ed altrove.

[2]) HOLDER-EGGER, p. 308, nota 1. Dove è riportato l'epitafio di questo arcivescovo.

[3]) AGNELLO, p. 298, 24.

[4]) HOLDER-EGGER, p. 298, nota 5.

[5]) L. c.

esistente in una chiesa dell'a. 435 può spiegarci l'accoppiamento avvenuto dipoi del nome di Giovanni con quello di Valentiniano. Un'altra spiegazione di questo fatto non sarebbe difficile trovarla in un errore in cui caddero e Agnello e la tradizione ravennate da lui seguita: mentre, secondo la verità storica, a Pietro II, il Crisologo, successe Neone, e poi Giovanni I, e poi Pietro III, essi, avendo confuso Pietro II con Pietro III, trasportarono quello nel posto di questo, così che Neone e Giovanni, successori del Crisologo, furono invece considerati come antecessori, e vennero posti fra lui e Pietro I: ma Pietro I avea visto il principio e il Crisologo avea visto gli ultimi anni di Valentiano III; dunque anche Neone e Giovanni ne dovettero essere contemporanei.[1]) Accoppiati una volta i nomi di due personaggi l'uno dei quali era stato larghissimo di privilegi a Ravenna, l'altro era famoso per santità e per fatti miracolosi.[2]) doveano dipoi procedere sempre uniti. E quando sorsero le famose lotte per l'*autocefalia*, e fu sentito il bisogno di leggittimare la ribellione a Roma con qualche precedente storico, come non pensare a un privilegio del munifico imperatore al santo arcivescovo? Se la leggenda non sorse spontanea dall'imaginazione del popolo al vedere l'effigie di quest'ultimo col pallio,[3]) ben si può credere, e ce n'autorizza l'esistenza del falso privilegio, che la inventassero i capi della chiesa ravennate. Le narrazioni adunque congiunte al nome di Valentiniano accumulate nella vita dell'*Angeloptes* si spiegano senza bisogno di ammettere l'esistenza di un altro Giovanni.

---

[1]) AGNELLO, p. 310. Vedi pure quivi la nota 2 dell'Holder-Egger.

[2]) HOLDER-EGGER, p. 304, nota 12; Agnello, p. 298-310.

[3]) AGNELLO, p. 308 14 e 15. Che l'immagine vista da Agnello dovesse aver il pallio si può dedurre dal fatto che nel 578 gli stessi Papi parlavano del pallio come di un privilegio concesso agli arcivescovi ravennati in tempi molto remoti, *op. cit.*, prefazione.

γ) In fine, togliendo il supposto vescovo che si vorrebbe ammettere si riconosce ad Agnello minor numero di errori possibile, come è giusto che si faccia in omaggio al canone universalmente accettato: e nello stesso tempo si spiega come sia sorta la confusione tanto lamentata. Si capisce in fatti che tutto è nato dall'aver il Cronista confuso Pietro II con Pietro III, per cui fu costretto a mutar posto a Neone e a Giovanni, sconvolgendo così tutta la serie.[1])

Poichè dunque le prove in contrario non valgono, poichè documenti ufficiali della chiesa ravennate lo escludono, poichè lo esclude l'esame della narrazione agnelliana, è forza che anche noi respingiamo il supposto Giovanni.

E così le serie degli arcivescovi ravennati del secolo V viene naturalmente ad essere quale noi la diamo.[2])

IV

Narra Agnello che Pietro IV consacrato nell'indizione II (a. 569), tenne l'episcopato 8 anni, cioè, sino al 578: ed aggiunge che il successore di lui, Giovanni II, pontificò 16 anni, cioè sino al 595.[3]) Tutti convengono intorno all'elezione del primo e alla morte del secondo: ma l'Amadesi afferma che Giovanni II era vescovo di Ravenna sino dal nov. del 575, e che quindi egli pontificò non 16, ma 20 anni, ed il suo antecessore non 8, ma 5 anni: così Agnello avrebbe dato numeri falsi per l'uno e per l'altro vescovo.[4])

---

[1]) Vedi sopra, p. 468.

[2]) Per far luogo al suo Giovanni, l'Holder-Egger sostiene che Pietro I morì nel 418, anzi che nel 425, come risulta da Agnello, e che Esuperanzio pontificò dopo Neone. Stando invece le cose come noi abbiamo detto, non c'è più bisogno di quella mutazione (Holder-Egger, p. 290, nota 2; 296, nota 3).

[3]) AGNELLO, p. 347, 8 e 9; p. 341, 41; p. 342, 34.

[4]) AMADESI, I, 165-178.

L'Amadesi al solito si attiene al Rossi, o meglio, in questo caso, ad un'iscrizione dal Rossi citata, la prima parte della quale è in distici, le seconda in esametri. Gli esametri sono questi:

Haec est prisca domus sancto renovata Severo,
Cuius honore Deo psalluntur cantica vero.
Quingentis Domini sub denis septies annis;
Amplius his quinque, bone lector, in ordine junge.
Imperium retinente secundo Iustiniano
Annis undenis rejnando vivus in orbe,
Virjinis a partu quae peperit absque reatu.

Qui si parla certo dell'a. 575, che fu precisamente l'undecimo di Giustino II chiamato qui Giustiniano, nomi frequentemente scambiati nelle fonti del tempo.[1])

Non è quindi d'interpretazione che si tratta, ma d'autenticità. Il Bacchini disse già questi esametri posteriori di molto ai distici antecedenti e all'a. 575.[2]) L'Holder-Egger, a sua volta, afferma che certamente la cosa sta così: ma non si cura, di esaminare le prove in contrario portate dall'Amadesi, il quale si studiò di confutare il Bacchini.[3]) Ora noi tornando sulla questione, crediamo non valere contro l'autenticità di questi versi nè quel non so che di stile leonino che in essi si trova, nè la storpiatura del nome di Giustino, nè la differenza di metro rispetto alla prima parte dell'iscrizione: ci sembra sufficiente che di questi tre fatti si abbiano nello stesso secolo VI abbondevoli esempi.[4]) L'Amadesi però mal risponde all'obiezione che l'abate modenese trae dalla maniera seguita in questi esametri di computare gli anni

[1]) Amadesi, I, 166.
[2]) Bacchini, II, p. 137 e seguenti.
[3]) Holder-Egger, p. 337, nota 1ª.
[4]) Amadesi, I, 165.

a partu Virginis: maniera che divenne generale solo molto dopo al 575.[1]) Egli osserva, è vero, che un tal uso, prima di essere comune a tutte le chiese. dovette pur cominciare in qualcuna di esse; e questa iscrizione sarebbe una prova che in Ravenna era già cominciato. Ma qui appunto sta il debole del suo ragionamento: prende per certo ciò che vuol dimostrare; giacchè per riconoscere qui l'esempio che egli dice, bisognerebbe appunto provare che quegli esametri risalgono al secolo VI. Bisognerebbe almeno provare che dal 575 in poi invalse a Ravenna l'uso di computare a *partu Virginis;* invece si prova facilmente tutto il contrario, perchè ancora per lungo tempo nelle iscrizioni di quella chiesa non si trova usato un tal computo.[2]) Ora non par credibile che se essa avesse allora adottato un tal uso, lo abbandonasse poi in seguito e perciò è da credere che gli esametri citati siano veramente e di molto posteriori al 575. Confortata così contro l'Amadesi l'unica ragione valevole del Bacchini, non sarà inutile aggiungere qualche altra osservazione.

α) Agnello dice di Pietro IV: « fundavit ecclesiam sancti Severi »; l'iscrizione nella sua prima parte ha *coeperat condere etc.*[3]) Quantunque non si tratti più di latino classico, tuttavia quel *fundavit* e quel *coeperat condere* ci dicono abbastanza chiaramente che il tempio fu edificato *ab imis fundamentis;* mentre la seconda parte dell'iscrizione parla chiaro di un ristauro, quando dice: *Haec est prisca domus sancto renovata Severo:* si potrebbe dunque credere che essa venisse aggiunta molto più tardi, quando, cioè, la chiesa ebbe bisogno di una riparazione.

---

[1]) AMADESI, I, 166.
[2]) Vedi le molte citate da Agnello nel seguito della sua cronaca.
[3]) Pag. 337, 5; HOLDER-EGGER, *ibidem,* nota 2.

β) Leggendo la cronaca di Agnello, si vede benissimo che egli non sa nè in che anno morisse Pietro IV, nè in qual altro Giovanni II: eppure sommando insieme gli anni da lui attribuiti all'uno e all'altro, si riempie a precisione lo spazio che intercede fra l'elezione del primo e la morte del secondo. Questo è una conferma che egli non pose giù quei numeri a capriccio: se no, come avrebbe potuto conseguire tanta precisione? Escludiamo il caso, perchè non è questa l'unica volta che si osserva nella sua cronaca simile fatto:[1]) ed escludiamo che egli potesse desumere quei dati da documenti, diciam così, indiretti, p. es. tenendo conto del tempo in cui furono scritte le lettere di Gregorio M. a Giovanni e al suo successore; Agnello non era solito e neppure era capace di fare un simile studio cronologico: egli copiava i documenti, non ne faceva critiche deduzioni. Se dunque ha qui numeri esatti, è segno che li trovò tali e quali, probabilmente nelle iscrizioni sepolcrali di questi vescovi.[2])

γ) In fine, giova notare che il Rossi non lesse già la citata iscrizione su qualche marmo, ove fosse incisa, sibbene in una carta d'archivio, poichè afferma che questi versi *in ipsius D. Severi testudine jam legebantur.*[3]) Perciò, se si pensi che le parole *haec est prisca domus,* ecc. arieggiano più che altro una spiegazione dei distici sovrapposti, non parrà strana la congettura che esse fossero aggiunte assai più tardi da qualche ignoto scrittore, il quale dopo aver copiato quei distici, li volle illustrare. E fu abbastanza esatto nel determinarne il tempo, chè sbagliò solo di tre anni. Ora avendo noi prove certissime che la seconda parte dell'iscrizione è posteriore al sec. VI, e trovando i dati agnelliani forniti di tutti i caratteri della verità, non possiamo star dubbi nella scelta.

---

[1]) Vedi il c. seguente.
[2]) Vedi l'Holder-Egger: Prefazione ad Agnello, p. 266 e seguenti.
[3]) Rossi, p. 178.

Pietro IV dunque morì verso il principio del 578, e in quell'anno stesso fu eletto Giovanni II.

V

Teodoro fu eletto arcivescovo di Ravenna nel 677, Damiano suo successore, pontificò 16 anni, Felice, successore di Damiano, morì nel 724: tutti i critici ne convengono. Ma secondo alcuni, Teodoro sarebbe morto nel 568; e così avrebbe errato il Cronista assegnandogli 13 anni di episcopato: Felice poi sarebbe stato eletto nel 705; e così di nuovo avrebbe errato Agnello, assegnandogli 16 anni.[1]

Noi cominciamo subito dell'affermare che Felice fu eletto nel 708 e non nel 705, perchè il *Liber Pontificalis* della chiesa romana lo dice consacrato da papa Costantino, il quale fu papa non prima del 25 Marzo 708.[2] A questa ragione, portata già dal Bacchini, rispose l'Amadesi che il falso Anastasio è solito sbagliare.[3] Ma bisognerebbe provare che ha sbagliato stavolta: al qual proposito non vale recare in campo l'autorità degli scrittori ravennati; perchè il Ferretti ha una cronologia del tutto arbitraria, e il Fabri è un pedissequo riproduttore del Rossi.[4]

Ad un'altra obiezione desunta da un'iscrizione della chiesa di Comacchio rispose già l'Holder-Egger;[5] perciò non ne parliamo. Aggiungiamo invece due ragioni in favore di Agnello:

α) Anche qui è da notarsi il fatto che la somma degli anni attribuiti dal Cronista a Teodoro, a Damiano e a Felice riempie a maraviglia l'intervallo esistente fra l'elezione del

---

[1]) Agnello, p. 360, 18; 366, 20 375, 41; AMADESI, I, p. 204-210.

[2]) *Liber Pont.* nella *vita di Costantino*, c. 2, 9.

[3]) AMADESI, I, p. 207, §. V.

[4]) AMADESI, I, *prolegomeni*, p. II.

[5]) HOLDER-EGGER, p. 575, n. 5.

primo e la morte del terzo: due termini a noi conosciuti per altra via, ma ignorati da Agnello. Poichè dunque una tal precisione, per le ragioni altrove portate,[1]) sarebbe altrimenti inconcepibile, bisogna credere che egli togliesse quei numeri così come stanno da qualche documento; e li trasse, io credo, dalle iscrizioni funerarie di questi stessi vescovi. E in fatti di Teodoro dice: *Epitaphium vero ejus clare legere non potui. Sedit annos 73, menses 3, dies 20*, quasi dicesse: non ho potuto chiaramente leggere i versi dell'epitaffio, ma i numeri li ho letti. Venuto poi a Damiano e a Felice, ne riporta i carmi sepolcrali e poi subito gli anni i mesi i giorni.

β) Si potrà per avventura dubitare in qualche caso speciale della veracità di due scrittori; ma se questi s'accordano nel riferire una notizia senza il minimo dubbio che l'uno siasi anche lontanamente, anche indirettamente servito dell'altro, allora si debbono tenere ambedue per veritieri e la notizia per buona. Or questo è appunto il caso nostro: dall'affermazione del falso Anastasio che Felice fu consacrato da Costantino non ha certo Agnello potuto trarre il numero di anni di mesi e di giorni relativo a Teodoro e a Felice stesso.[2])

Dunque i due scrittori in questo caso si confermano a vicenda, dunque le notizie che essi recano sono vere.

VI

Il Rossi e l'Amadesi seguendo il *Chronicon* ravennate,[3]) ammisero tra Grazioso e Valerio un Giovanni che avrebbe pontificato dal 788 all'806. Lo espunse però il Bacchini « cui, dice l'Holder-Egger, malim assentiri »: *Malim*, cioè, gli spia-

---

[1]) Vedi sopra, p. 472.

[2]) Vedi sopra, pag. 472.

[3]) Rossi, p. 231; Amadesi, II, 31.

ce di più questa opinione, ma non osa darla per certa. Ora noi crediamo invece che la si debba avere per certissima, e che fra Grazioso e Valerio non ci sia proprio stato alcun vescovo nè di nome Giovanni nè d'altro nome; poichè da una parte è indubitabile che Agnello non l'ammise; e ce ne dà le prove lo stesso Holder Egger:[1]) e d'altra parte è indubitabile che Agnello non s'ingannava. e ne diamo le prove noi. Il supposto Giovanni sarebbe morto quando il Cronista era già nato: possibile mo' che o non lo conoscesse punto o non gli assegnasse il suo vero posto. egli uomo di chiesa. egli degli arcivescovi ravennati scrittore diligente ed esatto anche quando trattasi dei secoli i più remoti?[2]) Non dunque *malim assentiri*, doveva dire l'Holder-Egger; ma assolutamente *assentiendum est.*

Ma v'è una lettera nel Cod. Car. dell'806, la quale parla di un arcivescovo ravennate successore di Grazioso, che a mensa, davanti ai legati di Carlo M., diceva cose indegne: e costui non poteva certo essere Valerio, che venne onorato dalla chiesa ravennate come santo. L'obiezione è dall'Amadesi.[3]) ed ammette due risposte.

α) Non è troppo chiaro se in quella lettera si parli di costumi o di cose politiche. Questa seconda versione non toglierebbe niente alla santità di Valerio.

β) Non è provato che Valerio fosse veramente santo. L'amanuense del cod. estense narra che se ne celebrava la festa in Classe; ma non è forse mai accaduto che si venerassero come santi, specialmente dalle chiese particolari, uomini che santi non furono?

---

[1]) HOLDER-EGGER, p. 386, nota 6 e 8.

[2]) Ce ne fanno fede le cose fin qui discorse. Vedi del resto l'HOLDER-EGGER, p. 274, 1-12.

[3]) II, p. 2 6.

VII

Una questione che, quantunque non cronologica, ha però con le trattate fin qui strettissimo nesso, si è la seguente: se Agnello mentisca, quando cita i' seniori. Il Piper osservò che più volte egli cita i seniori, ma sempre in luoghi derivati quasi *ad litteram* da buone e vecchie fonti scritte;[1]) e l'Holder Egger aggiunse che il Cronista fu condotto a tanto per la vanità di far pompa davanti a' suoi confratelli della sua scienza appresa dalla bocca dei vecchi.[2]) Tutto ciò è importantissimo non solo, come avverte l'Holder-Egger, per chi voglia fare una completa critica di Agnello, ma anche, come già accennammo, per le questioni fin qui trattate; perchè, se il Cronista per vanità mentisse veramente le citazioni, noi non ci potremmo più fidare dei molti dati cronologici basati unicamente su l'autorità di lui, potendo temere che egli li avesse inventati per la vana ambizione di menar vanto di una scienza che non aveva. Se non che ci pare di poter dire che l'opinione dei due illustri critici tedeschi non è accettabile, e per varie ragioni.

Innanzi tutto è criterio di sana critica non accusare di menzogna in un caso particolare uno scrittore che in generale si trova veritiero, quando la cosa si possa commodamente spiegare in altro modo. Ebbene Agnello è generalmente veritiero, e sarebbe anzi questo l'unico caso in cui verrebbe colto in bugia; tanto è vero ciò, che il Pallmann non si sa adattare al pensiero che egli abbia mentito,[3]) e il Piper gli

[1]) PIPER, *Einleitung in die monumentale Theologie*, p. 354.
[2]) *Neues Archiv*, I, p. 308, 309.
[3]) *L. c.*

dà lode di esatto.[1]) Quel suo costume poi di far seguire alle citazioni dei seniori parole copiate invece da buone fonti scritte si può spiegare commodamente, senza accusare di menzogna lo scrittore. E di vero, nelle narrazioni agnelliane bisogna distinguere due cose, cioè, il fatto in se stesso e la relazione che esso ha con quel tal vescovo; la qual relazione consiste appunto in questo che il fatto sia avvenuto mentre reggeva la chiesa ravennate quel tal vescovo, *eius temporibus*, come dice il Cronista. Ora la narrazione del fatto Agnello la prende per lo più e quasi *ad litteram* da qualche scrittore antecedente, senza citarlo (cosa conforme ai tempi); che poi quel dato fatto fosse avvenuto sotto quel dato vescovo, egli lo apprendeva spesso dai vecchi. Così, p. es., tutti potevano leggere negli Annali Ravennati che l'anno 430 fu ucciso il patrizio Felice e che l'anno 439 venne a Ravenna l'imperatrice Eudossia; ma che allora fosse arcivescovo di Ravenna Esuperanzio negli Annali non si trova, e doveva invece trovarsi nella tradizione: perciò potè benissimo il Cronista citare i seniori, senza che per questo meriti la taccia di mentitore.[2])

E poi, si noti che moltissime altre volte, pur togliendo dalle medesime fonti, non cita i seniori.[3]) E perchè mai, se egli ci teneva come ad un vanto? La sua vanità sarebbe stata meglio appagata.

Ancora, perchè doveva egli preferire di fare sfoggio di una erudizione appresa dalla bocca altrui, piuttosto che di una erudizione acquistata sui libri?

Di più, bisognerebbe provare che i libri ai quali egli attingeva, coprendo poi il suo furto sotto il nome dei seniori,

---

[1]) *L. c.* p. 360.

[2]) *Neues Archiv*, I, p. 115 e seg.; AGNELLO, p. 296.

[3]) AGNELLO, p. 310, nota 1; p. 331, c. 79; 334, n. 5 e 6; 335; 336, c. 90; 337, n. 2; 338, n. 4; 339, n. 2.; 341; 349, n. 5; ecc.

non fossero conosciuti che da lui in Ravenna: se no, troppo facilmente la sua bugia sarebbe stata scoperta, e troppo facilmente la sua vanità sarebbe rimasta delusa. Ma se questo è difficile a dirsi degli *Annali Ravennati*, è impossibile addirittura riguardo la *Cronaca* di *Massimiano*, la quale era certo conosciuta, poichè Agnello rimanda espressamente ad essa i suoi uditori;[1]) eppure anche quando attinge alla medesima cita i seniori![2]) Possibile mo' che volesse mentire così sfacciatamente?

Ed in fine, chi erano poi questi seniori se non i padri e i nonni dei coetanei del Cronista? Ed egli era allora fra i più giovani sacerdoti della sua chiesa, e tutti potevano e dovevano aver parlato con quei seniori almeno quanto lui. Probabilmente essi erano i più vecchi fra i suoi confratelli, presenti alle sue letture e quindi nel caso di dargli una aperta smentita.

Queste osservazioni mi sembrano sufficienti a provare che, quando si appellava all'autorità dei seniori, Agnello non mentiva.

VIII

E così siamo al termine delle nostre questioni intorno ad Agnello. Ritornando ora a quanto dicemmo fin da principio,[3]) affermiamo che da esse dipende in gran parte la vera cronologia della chiesa ravennate fino a mezzo il sec. IX e l'autorità dal Cronista in proposito. In vero se fossero degni di fede i dati dell'Amadesi e del Rossi, relativi ai primi 15 successori di S. Apollinare, ne conseguirebbe aver la chiesa ravennate per i primi tre secoli una cronologia completa,

---

[1]) Il fatto è ammesso anche dall'Holder-Egger, *Neues Archiv*, I, 310.

[2]) AGNELLO, p. 303, n. 1; 326, n. 2; 338, n. 4.

[3]) Cap. II.

pernio della quale doversi ritenere la storia del Rossi e non la cronaca di Agnello. Questi poi ci apparirebbe o troppo negligente o troppo ignorante, siccome colui che si sarebbe lasciati sfuggire importantissimi documenti, che pure al suo tempo dovevano esistere. Al contrario, stando le cose come noi dicemmo, risulta, è vero, una cronologia incompleta di quei 15 vescovi, ma è salva l'autorità del Cronista.[1])

E di nuovo, se, venuti ai secoli seguenti, avessimo trovato che Agnello non solo confonde stranamente la serie degli arcivescovi del secolo V, ma assegna un falso numero d'anni a Pietro IV e a Giovanni II e a Teodoro e a Felice, l'ultimo dei quali fu del secolo VIII;[2]) ed ancora ci fosse risultato che ignorò perfino l'esistenza di quel vescovo a tempi del quale egli nacque;[3]) ne avremmo naturalmente dedotto non doverglisi prestar fede, se non quando le sue affermazioni fossero confermate da valevoli documenti. Ora di simili documenti c'è in tutti questi secoli grande penuria, tanto che la serie da noi offerta al c. I è quasi tutta desunta da indicazioni agnelliane.[4]) È quindi chiaro che, nella fatta ipotesi, quasi tutta questa cronologia ricadrebbe nella massima incertezza. Invece avendo noi risolte le antecedenti questioni a tutto favore del Cronista, ed essendo egli in generale lodato per la diligenza e il buon metodo,[5]) possiamo e dobbiamo ritenere che egli dica la verità. anche quando ci manca il mezzo di accertarcene. A questo modo è salva l'autorità di Agnello, ed acquista valore la cronologia tratta dalle sue indicazioni.

DUILIO GIANI

---

[1]) Pres. stud. c. II.

[2]) Cap. III, IV e V.

[3]) Cap. VI.

[4]) Basta scorrere, per persuadersene, le note dell'Holder-Egger.

[5]) HOLDER-EGGER, p. 274, 1-12.

LA RICONQUISTA DELLO STATO DELLA CHIESA PER OPERA DI EGIDIO ALBORNOZ (1353-1357)[1]

Cap. IV. — Dedizione di Spello e di Gubbio — Cola di Rienzo senatore di Roma — Considerazioni intorno all'importanza storica di Cola di Rienzo — Parlamento di Montefiascone — Assetto politico della provincia del Patrimonio — Ordinamento interno delle città sottomesse — I Vicari — Carattere della conquista Albornoziana.

Il prospero successo della guerra nel Patrimonio decise anche le sorti dell'Umbria, e la caduta del Prefetto trasse con sè quella di altri piccoli tiranni che si vedevano impotenti a resistere da soli alle armi vittoriose del Cardinale.

La gran Società non aveva poi reso del tutto un cattivo servizio all'Albornoz. devastando, nel principio del Giugno, i luoghi ribelli dell'Umbria e specialmente il contado di Spello, intorno a cui diede più battaglie, a richiesta del vescovo di Foligno, senza riuscire però ad impadronirsene.[2]

Egidio approfittò subito delle tristi condizioni in cui Spello si trovava, per ordinare al rettore del Ducato di muovere contro la città, e gli mandò anche quattro bandiere di cavalieri col maresciallo del Patrimonio; dopo sei giorni di guasto continuo, gli abitanti si arresero.[3]

---

[1]) Cfr. vol. VI, pp. 169 e 343.

[2]) Graziani, *Cron. di Perugia* cit. pag. 171.

[3]) Vedi doc. n. 8 da noi pubbl. in *Studi storici,* vol. V, pp. 81 sgg.

Intanto i fuorusciti di Gubbio richiesero aiuto all'Albornoz contro Giovanni Cantuccio. Egidio fece subito formare il processo contro lui ed i cittadini ribelli, e mandò ambasciatori per esortarli all'obbedienza, prima con le buone e poi con minacce; ma perchè risposero evasivamente, di nuovo mandò il conte Carlo di Dovadola, con sei bandiere di cavalieri, per combattere il tiranno, se avesse resistito. Il Gabrielli, privo di denari e senza gente d'armi da potersi difendere, odiato dai cittadini dentro e senza speranza di soccorso dal di fuori, perchè Perugia gli era nemica e l'arcivescovo di Milano più non poteva sostenerlo, si dispose all'accordo, e, dopo alcuni trattati, restitui liberamente al conte di Dovadola il dominio della città, la rocca, il palazzo del comune e le chiavi delle porte. A dì 8 di Luglio [1]) Carlo di Dovadola entrò in Gubbio, ne prese la signoria a nome della Chiesa e fece ritornare pacificamente tutti i fuorusciti, che erano ben quattromila, esclusine solo venticinque, fra i quali Giacomo Gabrielli « perchè era grande e sentia del tiranno ».[2]) Il ritorno di questi fu riserbato all'arbitrio del cardinale Albornoz. Giovanni Cantuccio si presentò poi al legato in Orvieto per essere assolto dalla scomunica, e rimase presso di lui; il conte di Dovadola fu nominato da Egidio vicario di Gubbio per sei mesi.

La città fu riformata secondo l'antica costituzione, cioè a libertà di popolo, e si ristabilirono il gonfaloniere di giustizia

---

[1]) Vedi doc. cit.

[2]) M. VILLANI, IV, 13. Nè il cronista Eugubino nè il Villani riferiscono tutti questi particolari circa la dedizione di Gubbio; il primo dice soltanto che Gio. Cantuccio, non potendo sperare di mantenersi nella signoria perchè la parte ghibellina e la potenza dei Gabrielli era molto declinata in causa della morte dell'arcivescovo di Milano (il che non è vero perchè Gio. Visconti morì il 5 di Ottobre 1354) " comparì ad Orvieto et remaso de acordo de dare la terra al legato "; il Villani narra che subito dopo la prima ambasciata di Egidio il Gabrielli venne all'obbedienza.

ed i consoli. Non potendo recarsi subito in persona a Gubbio, Egidio con una bolla da Viterbo, il 14 Agosto 1354, decretò: che il vicario esercitasse il suo ufficio nelle cause civili e criminali secondo gli statuti che vigevano prima della tirannia di Giovanni Cantuccio, annullati tutti gli altri dall'Agosto 1550 fino all'arrivo del conte di Dovadola: dovevano però in ogni caso aver maggior valore le leggi e gli ordinamenti del papa e del legato; così ad es. Egidio abolì subito le duplicazioni delle pene per i ghibellini ed i nobili, comandando che si osservasse l'uguaglianza delle persone: tutti gl'introiti pervenissero direttamente al comune e non si potesse imporre alcuna gabella senza la deliberazione del consiglio generale e dei 100 del popolo, dei capitani delle arti e dei consoli dei mercanti; si restituissero tutti i beni usurpati ingiustamente ai fuorusciti, cancellando gli atti giudiziari a loro danno. Però gli officiali ed il Vicario dovevano essere sindacati da persone elette dal legato; le fortezze e le porte, custodite dalla Chiesa: il vicario inoltre doveva aver arbitrio assoluto contro i ribelli e contro chiunque tentasse turbare il pacifico stato della città. Infine, per due anni, il popolo non avrebbe avuto il diritto di eleggersi i consoli ed il gonfaloniere: ciò sarebbe spettato al Vicario ed ai consoli in carica, i quali dovevano anche nominare i componenti il consiglio del popolo per i primi sei mesi.[1] Così per qualche tempo il governo della città sarebbe stato presso uomini fedeli alla Chiesa, prima che si ristabilisse il corso libero e regolare della vita pubblica. Questa interruzione era necessaria per epurare gli elementi e riorganizzarli in un nuovo sistema, ed Egidio in tutte le città riconquistate riserbò a sè il diritto di eleggere dapprincipio i gover-

---

[1]) G. Mazzatinti, *Il cardinale Albornoz nelle Marche e nell'Umbria*, (Appunti), Doc. I, in Arch. Storico per la Toscana, per le Marche e per l'Umbria, Vol. IV, fasc. XV-XVI pag. 467 e segg.

natori: così intanto aveva fatto in Orvieto per i 7 presidenti del popolo. L'assoluzione di Gubbio fu fatta secondo il solito modo. Il sindaco, eletto dal comune,[1]) Ser Francesco di Ser Marco di Paoluccio, andò dall'Albornoz a giurare obbedienza alla Chiesa. Egidio ricevette benevolmente le scuse e le promesse della città, assolse dalla scomunica i fautori dei Gabrielli e restituì a Gubbio tutti gli antichi privilegi, concedendo anche che si rivedessero gli statuti, di consentimento del vicario, salva sempre la balia del legato e del pontefice.[2])

L'assoluzione peraltro non fu data senza il pagamento di una somma di denaro, a titolo di composizione per il delitto di ribellione: così infatti aveva ordinato fin da principio il pontefice. affinchè queste somme, non esigue, pagate in rate uguali, di anno in anno, dai comuni ribelli, servissero a rimpinguare la camera apostolica e a risarcirla in parte delle spese fatte per la guerra.[3]) Con la dedizione di Gubbio terminò l'opera militare del legato in quest'anno. perchè la sottomissione di tutti gli altri luoghi del Patrimonio si compiè pacificamente.

Dopo il suo ingresso in Viterbo, Egidio poteva scrivere all'arcivescovo di Milano che per grazia di Dio tutta la pro-

---

[1]) Ibid. doc. II; 4 Settembre 1354.

[2]) Ibid doc. III, Bolla di Egidio data in Montefiascone il 20 Settembre 1354. Nell'Arch. Com. di Gubbio (vedi Francesco Arduini, *Inventario dell'Archivio Com. di Gubbio* in Arch. Stor. cit. vol. cit.) esiste un codice membranaceo che contiene gli statuti corretti e riformati dall'Albornoz, come è detto in principio del manoscritto.

[3]) V. doc. cit. n. 25; 4 ott. 1355.

Nel Patrimonio l'Albornoz aveva riconosciuto pressochè impossibile l'imporre una tal salutare penitenza, stante l'estrema miseria delle popolazioni. Anche nelle composizioni per i delitti comuni Egidio fu costretto a contentarsi del ragionevole; così ad es. per Gubbio ordinò che i banditi per delitti fossero richiamati in città " solutis prius per ipsos octo libris pro centenario quolibet condempnationum ". Arch. Com. di Gubbio. Pergamene, busta 6: bolla di Egidio data da Orvieto il 22 Nov. 1354.

vincia del Patrimonio era in pace, e le milizie condotte a suo nome avrebbero servito alla custodia delle terre.[1])

Terni e Narni furono riconciliate con la chiesa da Enrico di Sessa, nominato paciaro e riformatore per comporre le discordie tra i cittadini.

Il 4 di Novembre, presso il fiume Tissino, convennero alla sua presenza, Mattiolo di Nicola di Simone, sindaco del comune di Terni, ed il sindaco dei fuorusciti guelfi, Matteo Rossi d'Interamna, eletti dalle due parti con pieno mandato per procurare la pace, e rimisero in lui completamente lo stabilirne le condizioni. Ed Enrico di Sessa sentenziò che i fuorusciti guelfi fossero riammessi in Terni ai loro beni ed onori, che la città si reggesse secondo le disposizioni del legato, il quale avrebbe avuto facoltà di eleggere il potestà e gli ufficiali e di abolire gli statuti fatti dopo l'ultima rottura del 30 Luglio 1353; si facesse remissione generale dei danni e delle offese, cancellando tutti i processi ed i bandi motivati da odio di parte, si riaprissero le porte della città, i ponti e le torri, e si liberassero le strade dalle catene. Poi, tutti i fuorusciti giurarono sugli evangeli fedeltà alla Chiesa ed al pontefice.[2])

Nello stesso modo il 21 Ottobre furono pacificati i Narniensi.[3])

Rieti si arrese all'Albornoz il 7 Novembre 1354,[4]) confessando di aver aderito per paura ai reali di Sicilia, Ludovico e Giovanna. Questi vi esercitavano piena giurisdizione, avendo ottenuto dal comune il privilegio di confermare il potestà e il

---

[1]) V. doc. n. 10.

[2]) Theiner, II, 275. Vedi il *Reg. curiae Patrimonii* pubb. da P. Fabre nei *Mélanges d'Archeologie et d'histoire de l'école française de Rome*, Vol. IX, fasc. III, fol. 118.

[3]) Theiner, II 278, e *Reg.* cit. nei *Mélanges* ecc. fol. 118.

[4]) *Reg.* cit. fol. 132.

capitano, tener la custodia delle fortezze ed imporre nuove tasse: indotti dalle esortazioni del legato, volendo mostrarsi fedeli al pontefice. per mezzo di solenni ambasciatori, rinunziarono ad ogni diritto sulla città, rimettendone libero ed intero il dominio nelle mani del cardinale che annullò i patti giurati ad essi dal comune.[1])

Allora soltanto pensò a Roma e finalmente vi mandò senatore Cola di Rienzo.

Egli dice al pontefice di aver tardato ad eseguire il suo ordine per molti dubbi in contrario,[2]) e certamente si fidava troppo poco di Cola per investirlo di un'antorità la quale, per non essere derisoria, avrebbe richiesto aiuto di soldati: bisognava infatti impegnare di nuovo la lotta contro gli Orsini ed i Colonna: non era quindi opportuno dividere le forze nè divergere in alcun modo l'attenzione dalla guerra contro Gio. di Vico, senza dire poi che Cola, col suo carattere fantastico ed instabile, riafferrato il dominio, avrebbe anche potuto far nascere gravi disordini e compromettere forse l'impresa stessa dell'Albornoz, perchè senza dubbio gli avvenimenti di Roma avrebbero avuto un contraccolpo in quelli della guerra che allora si combatteva. Perciò Egidio aveva nominato senatore Guido de' Patrizi, uomo debole ed incapace di suscitare alcuna novità,[3]) ed aveva condotto in campo con sè Cola di Rienzo col titolo di cavaliere.

---

[1]) THEINER, II, 301: Lettera d'Innocenzo VI che approva l'annullamento; 13 aprile 1355.

[2]) PAPENCORDT, *Cola di Rienzo ed il suo tempo*, Doc. n. 33: Lettera di Egidio ad Innocenzo VI, 5 agosto 1354: " Mandavi Nicolaum Laurentii in Urbem et licet nulla persona resistentiam per se faceret, quod Sanctitas Vestra michi commisit hucusque distuli propter multa in quibus dubitabam ". La minuta originale si conserva nell'Arch. alborn. Vol. VI, n. 7.

[3]) PAPENCORDT, op. cit. doc. cit.: " nec eis (agli Orsini e ai Colonna) per illum bonum hominem Guidonem de Insula qui ibi erat senator, resisti poterat ".

Questi si trovò al saccheggio di Viterbo insieme con i Romani, e, più che mai acceso dagli inviti e dalle promesse dei suoi concittadini,[1]) appena ritornato a Montefiascone, domandò più volte al legato che lo mandasse a Roma e gli chiese denaro, ma sempre inutilmente; e allora egli se ne partì e cavalcò a Perugia; malgrado la sua eloquenza non potè ottenere nessun aiuto dal comune; solo riuscì a conciliarsi la simpatia di due fratelli di fra Monreale, Arimbaldo e Brettone, ed ebbe da loro in prestito 4000 fiorini, e così baldanzoso si presentò di nuovo ad Egidio, che questa volta accondiscese a nominarlo senatore, ma lasciò a lui la cura di provvedersi di milizie.[2])

Senza perdersi di coraggio, dopo molte pratiche, Cola potè assoldare 250 barbute che il Malatesta aveva cassate da poco e si ritrovavano in Perugia; sembra anzi che egli abbia avuto in ciò il favore dello stesso Malatesta per mezzo di una speciale convenzione.[3]) È pur curioso ed importante vedere in questo periodo Cola di Rienzo, non sostenuto per nulla dal legato, affannarsi da solo in mezzo a mille difficoltà per riuscire ad emergere, e. quel che è più, annodar pratiche e relazioni con quelli stessi che erano allora i nemici più temibili della Chiesa, cioè con Monreale, che l'Albornoz nel Giugno aveva cacciato turpemente dal Patrimonio, e col Mala-

[1]) *Vita*, II, 14.

[2]) *Vita*, II, 15.

[3]) Bibl. Oliveriana di Pesaro, cod. n. 441: Indice di scritture dei Signori Malatesta; a carte 14, n. 5, trovasi indicata la seguente: " Convenzione per il S. Malatesta con Cola de li Rivolli (?) citadino romano per ridure la cità de Roma ad devozione de la chiesa „. Le nostre ricerche per rintracciare l'originale sono riuscite finora infruttuose; a noi sembra però di non poter riferire questo documento più convenientemente a nessuna altra epoca. Vista la difficoltà che trovava Cola di Rienzo nell'aver genti che volessero andare al suo soldo, si può con verosomiglianza dedurne che la facilità con cui ottenne invece le 16 bandiere del Malatesta devesi a qualche ragione secreta.

testa. da poco citato a comparire in Avignone. Ciò dimostra se non altro che il Rienzi agiva in modo libero ed indipendente. Ma, se fosse lecito fare qualche congettura, sperava forse il Malatesta d'ingraziosirsi il pontefice e di ottenere più facilmente il perdono per mezzo di Cola? E da parte sua il Rienzi, come già aveva lusingato con tante promesse i fratelli di Monreale, non dava forse grandi speranze anche ai Malatesta offrendosi quasi a loro protettore e salvatore? Certo è che in questo momento Cola ci appare per l'ultima volta animato da pazza gioia per la speranza di poter rinnovare in Roma le gesta gloriose del suo tribunato. Risorgeva in lui ad un tratto l'uomo ambizioso e fantastico.[1]) Ed il principio parve confermarlo nei suoi sogni di grandezza. Il I di Agosto salì al Campidoglio, accolto in trionfo dal popolo, mentre i nobili si allontanavano dalla città nei loro castelli, in attesa degli avvenimenti.[2]) Ma, cessate le grida di gioia, dice l'autore della sua vita,[3]) non ci fu nessuno che lo invitasse a cena! Vi sono uomini i quali non possono vivere che nel trionfo, appena si trovano soli con se stessi, non hanno più energia. Cola di Rienzi era uno di questi. Già le condizioni de' tempi erano cambiate, e il senatore doveva riuscire ben diverso dall'antico tribuno; egli aveva un compito stabilito da eseguire. L'Albornoz s'era indotto a mandarlo a Roma, prima anche che fosse spirato il termine dell'ufficio di Guido de' Patrizi, perchè si opponesse con energia agli Orsini

---

[1]) *Vita*, II, 16.

[2]) Papencordt, op. cit. doc. cit.: " qui cum magno gaudio et honore fuit receptus et intravit Capitolium non obstantibus suis emulis ".

[3]) *Vita*, II, 17. L'autore della vita paragona la festa che i Romani fecero a Cola a quella dai Giudei fatta a Cristo quando rientrò a Gerusalemme a cavallo dell'asina: " lo onoraro distendendoli inanti panni e frasche di oliva e cantando: Benedictus qui venit; a la fine tornaro a casa e lasciaronlo solo con li discepoli nella piazza, nè fu chi li proferisse un povero manicare ".

di Marino ed a Stefanello Colonna, i quali non cessavano di commettere ogni iniquità contro la Chiesa, e in questo tempo facevano leghe e confederazioni appoggiandosi al popolo, per accrescere lo stato democratico della città.[1]) Questa era, del resto, la conseguenza inevitabile della lentezza o noncuranza dell'Albornoz nel provvedere ai mali di Roma. Una volta che il popolo, impotente a reggersi per i suoi rettori, non era sostenuto validamente da quelli imposti dal pontefice, dimodochè nella sottomissione alla Chiesa non trovava la forza e l'aiuto sperato, era naturale che fosse inclinato o costretto a parteggiare coi nobili; e questi avevano capito che per conservare il potere dovevano accostarsi al popolo anzichè guerreggiarsi fra di loro.

L'unico uomo che forse avrebbe potuto attirare di nuovo a sè ed alla Chiesa la plebe romana era l'antico tribuno, ma più difficile diventava per ciò l'opera sua nell'abbattere i potenti baroni dal momento che anch'essi godevano in parte del favore popolare. Cola andò a Roma circondato da soldati stranieri come un conquistatore o un tiranno: non confidava più dunque esclusivamente sul popolo; infatti, anche nella lettera con cui annunziava ai Fiorentini il suo innalzamento prometteva di dimostrare con l'opera la sua riverenza al pontefice. L'Albornoz lo teneva d'occhio in ogni suo passo.[2]) Ormai egli non è più libero; ha posto il suo ingegno e il suo braccio al servizio della Chiesa contro i ribelli; la sua politica è collegata alle idee, agli interessi ed ai disegni d'Innocenzo VI. Cola non è più una figura principale ed indipendente

---

[1]) PAPENCORDT, op. cit. doc. cit.: „ pro augendo statum popularem dicte urbis ligas et uniones faciebant vel firmabant „. Questa frase non è stata presa in considerazione dal Papencordt.

[2]) PAPENCORDT, op. cit. doc. cit. „ In isto principio bene se habet et spero in diem, maxime quod, si continuet, faciet, ad omne bonum, timere.„

nella storia di Roma ma un personaggio affatto secondario. Egli ritorna nel campo della storia solo per oscurare e sconfessare il suo passato. Quegli che aveva sognato Roma indipendente dal papa e dall'imperatore, ora si affannava per ridurla all'obbedienza della Chiesa. Sennonchè, mentre il tribuno, nel 1347, secretamente osteggiato dal pontefice, che diffidava delle sue intenzioni, aveva ottenuto l'aiuto e il favore delle città toscane e di quanti avevano capito i suoi grandi disegni, ora invece che, senatore, godeva apertamente della grazia del papa e non temeva di palesare le sue idee di restaurazione, non incontrava più il favore sincero e la simpatia degli Italiani, poco disposti a veder redintegrato il potere della Chiesa. Egli si trovò ad esser solo e ben presto anche il popolo doveva discostarsi da lui. Un tempo egli aveva combattuto gloriosamente contro il ribelle Gio. di Vico, innalzando la bandiera del comune di Roma e della Chiesa;[1]) aveva espugnato Vetralla, domato il Prefetto, ma la sua idea politica era stata di trattare mitemente il nemico vinto, e affine di stringere con lui un'amicizia salda e vera, che avrebbe senza dubbio rafforzata la sua potenza a scapito di quella del pontefice.[2]) Ora, nel 1354, solo per ubbidire ai comandi dell'Albornoz, mosse contro Stefanello Colonna ed assediò Palestrina; non riuscì a prenderla, ed ecco sfrondata la sua gloria militare, eccolo così povero da non aver

---

[1]) Giovò a Cola dapprincipio la lotta contro Gio. di Vico: egli infatti potè fingersi e protestarsi devoto al pontefice, modo già usato da tutti i tiranni, dicendogli di aver ricevuto " ad mandata S. Matris ecclesie et populi Romani " il ribelle a Roma ed alla Chiesa. Vedi C. CALISSE, op. cit. pag. 79.

[2]) Clemente VI non s'ingannava scrivendo il 3 Dic. 1347 al legato Bertrando card. di S. Marco: " Prefectus cum Nicolao tenet tractatum et si Nicolaus castrum Restampane sibi restituit, prefectus proponit, ut fertur, eidem firmiter aderere ". Vedi C. CALISSE, op cit pag. 74 e pag. 486 app. doc. 100.

nemmeno denaro per pagare lo stipendio ai mercenari. Al tribuno tutto era andato a seconda più che per merito suo, per uno straordinario, unanime consenso degli Italiani che l'avevano sostenuto in alto; però egli era uomo debole, incapace di reggersi alla prima difficoltà pratica, cosicchè tolta la corrispondenza viva tra lui ed il popolo, egli cadde subito necessariamente. Il tribuno era stato severo e clemente zelatore di giustizia; il senatore fu tutto l'opposto.

Anche il supplizio di Fra Monreale non avvenne forse senza intelligenza e secreti accordi con Egidio. Questi sapeva bene dei 4000 fiorini dati in prestito al Rienzi dai fratelli del famoso ladrone, che di malavoglia aveva acconsentito al trattato. Quando, nell'Agosto, Fra Monreale partì da Perugia per recarsi a Roma, passò prima in Orvieto a parlare con l'Albornoz.[1]) Sia che egli abbia manifestato delle intenzioni poco buone verso il Rienzi, credendosi ingannato da lui e volendo far valere i propri diritti,[2]) sia che egli volesse, come altri dicono, porsi al servizio del senatore insieme con la Gran Compagnia per vedere poi ciò che v'era da guadagnare per lui, poichè, in ogni modo, doveva sembrare molto pericoloso al legato che stessero in Roma due tali uomini dalle grandi idee, ambiziosi di signoria, non è improbabile che egli cercasse di mettere il sospetto tra di loro per disunirli; non è quindi assurda l'ipotesi che per qualche avviso dell'Albornoz a stare in guardia, Cola imprigionasse Monreale a tradimento e poi lo mandasse a morte.

Chi non aveva avuto il coraggio di sparger sangue quando pur sarebbe stato utile e necessario, trovò adesso la forza di uccidere il potente signore dinanzi a cui avevano tremato la Toscana, la Marca e la Romagna.[3]) La condotta di Cola non

[1]) GRAZIANI, *Cronaca di Perugia,* pag. 178.
[2]) *Vita,* II, 21: “ e non v'era speranza di riaver covelle ”.
[3]) GREGOLOVIUS, op. cit. pag. 362.

si spiega se non con la paura; ben lo esprimono le parole stesse di Monreale prima di morire, che un testimonio che le udì ci ha tramandate in tutta la loro schiettezza, sì che hanno un'impronta di tagliente verità: « Romani, ingiustamente moro, moro per la vostra povertate e per le mie ricchezze », aveva detto Monreale al popolo: « questa disavventura è per tua colpa, messer Arimbaldo, che mi hai condotto in questo labirinto ».[1]) È inutile cercare altre cause a giustificazione di Cola. Il sospetto che Monreale volesse tradirlo e sconvolgere lo stato di Roma d'accordo con i Colonnesi, è troppo vago ed infondato e il Rienzi stesso vi accenna appena nella sua lettera ai Fiorentini;[2]) sopra un'altra ragione invece egli insiste, che doveva bastare non solo a giustificarlo ma ad ottenergli lode dai più; egli dice di aver voluto punire il famigerato ladrone, l'autore di tante stragi e di tanti delitti, colui che aveva sparso tanto sangue innocente. La sua difesa è abile, ma a noi è lecito dubitare se quest'alta idea di giustizia sia stata l'unica e vera causa della sua azione. Intanto il popolo l'accusava d'ingratitudine; la figura di Monreale oscura in quest'istante quella del suo uccisore. Lo stesso autore della Vita di Cola par discostarsi dal suo protagonista e fermarsi ammirato dinanzi a questo personaggio più grande, la cui fama, raccolta dal popolo, passò alla posterità quasi purificata dei suoi delitti. Anche all'Albornoz parve che Cola avesse esagerato, perchè subito gli mandò lettera perentoria di consegnare in sue mani Arimbaldo da lui sostenuto prigione;[3]) ma in cuor suo egli fu ben contento della morte di Monreale che lo liberava da un grave incubo; e così ne esultarono i Fiorentini chiamando Cola zelatore di giustizia, ispirato da

---

[1]) *Vita*, II, 22.
[2]) PAPENCORDT, op. cit. doc. 34.
[3]) *Vita*, II, 22.

Dio, e ne furon contenti i Perugini che fecero sequestrare le grosse somme di denaro lasciate da Monreale ne' banchi della loro città; altrettanto interessate appaiono le lodi d'Innocenzo VI che approvava pienamente la sua opera, e, pur esortandolo all'umiltà e ad usar giustizia così verso i ricchi come verso i poveri, proponeva ad Egidio di confermarlo nell'ufficio di senatore più a lungo, a tempo indeterminato, affinchè egli non rimettesse di rigore nel correggere gl'iniqui e potenti uomini.[1]) Pare dunque che il Rienzi, dopo il supplizio di Monreale, quasi spaventato si ritraesse dalla via audace e pericolosa in cui s'era posto, e, considerando il breve tempo del suo dominio, per timore di patir ingiuria dai molti suoi nemici, quando fosse diventato semplice cittadino, raffrenasse alquanto il suo zelo, « malens argui de remissa iustitia quam damnari de favorabili executione ».[2]) In Cola già s'intravede il tiranno che ha paura dell'opera sua, si accorge di aver nemici tutto intorno e non poggiando più sulla giustizia sente il bisogno di poggiare sulla violenza e di rendere più stabile e duraturo il suo potere.

Il pontefice, sempre in vista dell'utilità immediata, non pensando agli effetti lontani, acconsentiva volentieri a prolungare l'ufficio di senatore di Cola di Rienzo; voleva farne, si vede, una specie di dittatore e di vicario a vita; ma noi crediamo che l'Albornoz molto difficilmente si sarebbe indotto anche questa volta a seguire il desiderio del pontefice;[3]) egli riconosceva pericoloso per la Chiesa un accrescimento dell'autorità di Cola di Rienzo, che ormai gli sfuggiva di mano;

---

[1]) THEINER, II, 273.

[2]) THEINER, II, 273.

[3]) Non è probabile che Innocenzo VI riconfermasse Cola di moto proprio. Cfr. *Vita,* II, cap. 24: “ la lettera del papa de la mia confermazione venuta è; non resta se non pubblicarla in consiglio ”.

mentre egli intendeva a debellare i tiranni, ne avrebbe poi innalzato alle sue spalle un altro forse più terribile e sfrenato.

Gl'intendimenti del pontefice e dell'Albornoz furono fino all'ultimo discordi circa questo personaggio; o, per dir meglio, Cola si trovò in perfetto accordo con Innocenzo VI; le nuove idee del pontefice, di esterminare tutti i tiranni, furono abbracciate da lui con entusiasmo e prendendo proporzioni straordinarie nel suo cervello squilibrato, lo condussero alla rovina. Per abbassare i potenti egli stesso divenne crudele e sospettoso, fece uccidere ingiustamente Pandolfuccio di Guido, uomo popolare, sotto il pretesto che aspirasse alla signoria: per pagare i soldati fu costretto a porre una gabella sul sale e dominò col terrore senza che alcuno osasse più contraddirgli.[1]) L'Albornoz che vedeva di mal'occhio i Romani troppo turbolenti e se da una parte era nemico dei nobili dall'altra non favoriva certo la democrazia, può aver avuto piacere del rigido governo di Cola; ma i Romani seppero presto sbarazzarsi anche di lui. Gli ultimi fatti della vita lo ricondussero ad Egidio. Il 4 di Ottobre Cola mandò al Legato in Montefiascone Gianni di Guccio, il presunto figlio di Luigi re di Francia, con una lettera in cui chiedeva pronti soccorsi perchè gli eran tese insidie da ogni parte. L'Albornoz ordinò subito al capitano della chiesa, Andrea Salamoncello, di allestire le truppe per muovere verso Roma: il 7 di Ottobre Cola spedì un'altra lettera a Gianni di Guccio a Montefiascone, o in Orvieto, o in qualunque luogo si trovasse, rinnovando le premure. Tutto era già pronto, quando giunse la notizia del tumulto scoppiato in Roma l'8 di Ottobre e dell'uccisione di Cola di Rienzo.[2]) All'Albornoz non dev'essere parsa inopportu-

---

[1]) *Vita,* II, 24. " in loco concilii obtinebat omnem suam voluntatem, nullo consiliatore contradicente ".

[2]) Papencordt, op. cit. pag. 287; Zefirino Re, *Vita di C. di R.* Osservazione 61.ª pag. 263.

na, tuttavia istituì, forse per ordine del pontefice,[1]) un'inquisizione contro gli uccisori; più tardi Innocenzo VI sospese il processo accordando l'amnistia.[2])

Cola di Rienzo rappresenta e comprende in sè nei vari momenti della sua vita, la storia del secolo XIV; anzitutto, l'opposizione al pontefice ed all'imperatore, basata sul principio della sovranità popolare; poi, la tendenza a stabilire in Roma una signoria sorretta dal favore e dall'aiuto degli Italiani; dopo la sua caduta da tribuno, egli è il più chiaro indice dell'ondeggiamento tra il guelfismo e il ghibellinismo, termini che non rispondevano più a concetti politici determinati. Il suo accostarsi prima all'imperatore e poi la sua devozione ad Innocenzo VI mostrano che egli aspirava di nuovo al dominio, non più per via di ribellione ma per via di accomodamento con le potestà sovrane. E così egli vagheggiò di esser costituito vicario dell'Imperatore in Roma e poi con Innocenzo VI riebbe effettivamente il governo della sua città a nome della Chiesa.

Ma altrettanto rapida fu la sua trasformazione in tiranno, e ciò è l'epilogo più eloquente della sua vita e lo specchio delle condizioni storiche fatali del secolo. Molti altri tiranni ribelli, ricostituiti legittimamente nelle loro signorie dal pontefice, come vicari, dovevano, passando per questo stadio, arrivare al principato assoluto ed indipendente. E così si effettuò con un processo più lungo quel che già da principio si era intraveduto, allorchè i tiranni col pretesto di difendere i diritti del Pontefice, assumendone quasi le veci nel governo

---

[1]) Innocenzo VI rispose ad Egidio circa i fatti di questo tempo con lettere scritte dal cardinale Magalonese, incluse nei brevi di accompagno dati in Avignone il 28 Ottobre ed il 7 Novembre. V. Arch. Albornoz., Vol. I, n. 8, 9, originali in pergamena.

[2]) THEINER, II, 312; GREGOROVIUS, op. cit. pag. 437.

delle città[1]) erano per davvero pervenuti ad una signoria autonoma. Ma in Roma, per la soverchia potenza delle famiglie nobili, di cui l'una non riusciva mai a soverchiare interamente l'altra, e per la vigilanza dei Pontefici, non potè costituirsi una signoria stabile. Le rivoluzioni continue del popolo insofferente di qualsiasi giogo, anche quelle che parvero più vivamente contrastare all'autorità papale, non ebbero, in fondo, altro effetto che di conservare libera Roma per il Pontefice. Perciò il movimento che ebbe forma speciale con Cola di Rienzo è quello stesso che in modi diversi si verificava nelle altre città d'Italia e in tutto lo Stato ecclesiastico e che dette origine, più o meno tardi, alle Signorie.

Non si può far carico all'Albornoz di non essersi occupato molto delle cose dei Romani e di Cola di Rienzo, considerando il grave cumulo degli affari che da lui aspettavano una risoluzione nel Patrimonio. Verso la fine di Settembre, dopo cioè che ebbe ricevuta la risposta del pontefice alle questioni riferitegli dal nunzio Alfonso de Vargas,[2]) Egidio congregò in Montefiascone il Parlamento provinciale, cui dovettero intervenire tutti i vescovi ed i prelati, i nobili ed i rappresentanti dei comuni. L'importantissima ed antica istituzione del Parlamento, che ormai incominciava ad andare in desuetudine, costituiva il maggior vincolo politico che legasse i sudditi delle provincie al loro signore, ed il mezzo più semplice per cui questi potesse far intendere direttamente la sua volontà. Nel Parlamento di Montefiascone, Egidio volle soprattutto far la revisione degli antichi diritti della Chiesa

---

[1]) Gio. di Vico nel 1348 s'intitolò: " Iohannes Dei gratia alme urbis prefectus, Caesare absente, summi pontificis ductor ". Vedi C. Calisse, op. cit. pag. 80.

[2]) C. Calisse, op. cit. p. 118. Lettera data in Avignone l'8 Settembre 1354.

nel Patrimonio, di cui molti erano caduti in disuso per trascorso di tempo o per l'astuzia dei maligni e la negligenza dei Rettori.[1])

Intanto, per parte sua fece redigere in fretta un registro della curia del Patrimonio,[2]) raccogliendo tutte le memorie e i documenti che si poterono trovare negli archivi dello Stato. Ma questa raccolta povera ed incompleta, basata su compilazioni anteriori, gli sarebbe stata di ben poca utilità se avesse dovuto servirsene come di sola arma di difesa. Una simile raccolta stava a dimostrare piuttosto il perduto dominio e il progressivo sfacelo dello Stato, tanto è vero che per ritrovare un sistema ordinato di governo Egidio dovè risalire ai registri di Rinaldo Malavolti, Rettore del Patrimonio nel 1298, al tempo di Bonifacio VIII.[3]) Si capisce quindi che l'intenzione dell'Albornoz non era già di ricongiungere insieme questi frammenti per ristabilire gli antichi

---

[1]) S. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti,* tom. II, pag. 226; Montefiascone 1856, doc. 49: " ut ecclesie Romane iura requireret quarum aliqua propter malignantium astutiam aliqua propter incolarum terrarum discordiam sunt collapsa, quaedam autem propter Praesidentium negligentiam, nonnulla vero propter lapsum temporis in abusum et desuetudinem abierunt, generale tam prelatorum quam aliarum ecclesiasticarum personarum quam bonorum nobilium civitatum, castrorum, terrarum et locorum provinciae Patrimonii supradicti, in rocha Montoflasconis congregare voluit parlamentum ".

[2]) Vedi lo spoglio e l'illustrazione fattane da PAUL FABRE in Mélanges d'Archéologie et d'histoire de l'école Française de Rome an. IX, fasc. III e IV pag. 299 e segg. (1889). Questo registro ne contiene un altro, fatto redigere nel 1334 dal Rettore del Patrimonio, Filippo di Camberlhac, che alla sua volta riproduce in gran parte i documenti tratti dagli archivi della curia Romana in Assisi nel 1327 per cura del tesoriero Pierre de Artisio. I copisti furono Francesco Petri e Niccolò Angeli di Orvieto, che incominciarono il lavoro il 7 di Agosto e lo finirono il 24 in Viterbo; poi vi aggiunsero gli atti delle capitolazioni ottenute dall'Albornoz dell'Aprile al Giugno 1354. Più tardi, verso la fine dell'anno, vi si trascrissero da altra mano pochi documenti dell'Ottobre e del Novembre.

diritti, ma sibbene di procedere ad uno spoglio delle leggi e consuetudini precedenti per prepararsi alla compilazione di un nuovo codice dello Stato ecclesiastico. Ed infatti nel Parlamento stesso di Montefiascone incominciò col promulgare alcune nuove costituzioni.[1]) Quei signori che poterono mostrare titoli legittimi di dominio su terre e castelli vennero riconfermati in essi: agli altri tutti furono tolti i luoghi che apparivano usurpati. Così ad es. a Rinaldo e a Giordano Orsini fu tolta la rocca di Sutri, col patto che ad essi si pagassero 6000 fiorini dagli abitanti. Gio. di Vico fu riconosciuto signore nei castelli di Bleda, Civitavecchia, Tulfanova ed Ancarano, ed il 30 Settembre 1354, nella cappella nuova della rocca di Montefiascone, dinanzi a Giordano Orsini rettore del Patrimonio, giurò fedeltà alla Chiesa, obbligandosi a non cedere ad altri il dominio, a non dar ricetto a banditi e ad eretici, ad intervenire ai parlamenti, osservare infine le costituzioni papali e specialmente quelle edite testè dall'Albornoz.[2]) E similmente giurarono tutti gli altri nobili del Patrimonio che avevano qualche possedimento o giurisdizione legittima nella provincia. Costoro avrebbero dovuto essere i migliori aiutatori del governo pontificio, ed Egidio cercò a bella prima di tenerseli avvinti concedendo ad essi feudi, uffizi ed onori. Ma nella rocca di Vico fu posto il castellano a nome della Chiesa,[3]) lasciato per allora il possesso della terra al Prefetto.

Anche Vetralla, rifiutandosi il pontefice di pagare 16000 fiorini per il suo acquisto, e non trovandosi altra via migliore,

---

[1]) V. Reg. cit. nei *Mélanges* etc. Vol VII fasc. III, pag. 161 " et specialiter illa que lecta et publicata fuerunt in publico parlamento nuper per dictum dominum legatum colebratum „. Gli atti di questo parlamento non ci sono rimasti.

[2]) V. *Mélanges* sopra cit. Vol. VII, fasc. III, an. 1882; " Un registre cameral du cardinal Alborboz en 1361, par Paul Fabre, parte II, pag. 170-195.

[3]) C. Calisse, op. cit. pag. 120, n. 2.

fu concessa al Prefetto con una speciale investitura, che mentre gli dava facoltà di usufruirne dietro la corrisposta di un censo annuo di 20 fiorini, lasciava però impregiudicati i diritti della Chiesa sul castello.[1]) La risoluzione era quindi precaria e non definitiva, colpa del pontefice che si ostinava a non accettare quella riconosciuta giusta e conveniente. In verità tutte le transazioni usate dai pontefici verso i tiranni, tutte le concessioni e i privilegi temporanei, ambigui contradditori, senza fondamento sicuro, degeneranti subito in consuetudini di fatto pericolose, tutto ciò aveva realmente distrutto e corroso a poco a poco il dominio temporale; bisognava dunque restaurare la forza del diritto, imporre il freno delle leggi e dei patti.

L'Albornoz che andava ad una ad una distruggendo tutte le signorie che non si sapeva qual base giuridica avessero si sarebbe guardato bene dal far dei passi non definiti e precisi, e quando fu costretto a farne usò tutte le cautele perchè altri non se ne potesse prevalere, lasciando alle questioni non risolute il loro carattere di transitorie ed aspettando il tempo opportuno per risolverle.

Non s'intende l'opera politica dell'Albornoz se non si pensa che egli voleva pervenire gradatamente ad un assetto stabile e duraturo, con un rigoroso procedimento giuridico.

Quindi con l'Albornoz s'inaugura una politica calma, prudente, temporeggiatrice, politica che giovò anche in seguito alla Chiesa per il suo possesso temporale, perchè lasciando immutate le sue ragioni di diritto, alle quali non rinunziò quasi mai, permise ad essa di trar vantaggio, o in un modo o in un altro, dalle condizioni del presente.

---

[1]) C. Calisse, op. cit. doc. 132, pag. 522. Il tesoriero del Patrimonio ricevette da Gio. di Vico 20 fiorini per il censo di Vetralla " cum protestatione quod per dictam solutionem et receptionem non preiudicetur in aliquo iuri ecclesie Romane nec ius acquiratur ipsi prefecto ".

La cessione stessa dei dominii in vicariato ai tiranni. resa necessaria dalle circostanze storiche, non toglieva la supremazia della Chiesa, ed inoltre, spirato il termine di tali concessioni, le terre sarebbero dovute ritornare direttamente ad essa.

L'Albornoz dunque cercò di ricostituire i dominii della Chiesa sopra una base giuridica più salda che non quella della conquista colle armi; l'opera militare non doveva essere che il mezzo.

Perciò l'impresa dell'Albornoz ha un carattere tutto speciale; non è conquistatrice ed invadente come quella di Bertrando del Poggetto, non repressiva e crudele come quella di Astorgio di Dunforte in Romagna.

Così si spiega come la sua entrata nelle città riconquistate non desse luogo a tumulti e a rappresaglie. non innalzasse una parte sopra l'altra. ma tutti assoggettasse, fuorusciti e rimasti, guelfi e ghibellini, nobili e plebei, e la conquista era rassodata coi sindacati da parte dei comuni. col giuramento di fedeltà delle singole persone, con patti e convenzioni speciali coi nobili ed i tiranni; non uno si sottraeva alla diligente e rigorosa investigazione dell'Albornoz che tutto frugava e ricercava, affari politici e particolari, titoli colpe e delitti; ascoltava le querele delle città contro i privati, dei privati contro i comuni, dei vescovi contro i tiranni e del clero i vescovi.

Chi non si sentiva ben sicuro. cadeva. Ed ecco punite le diserzioni, gli omicidi, le rapine commesse nelle guerre, ecco le ammende e le compensazioni ragionevoli per le ribellioni. Il lavoro della curia speciale dell' Albornoz era davvero straordinario. Non v'è, crediamo, altro periodo nella storia della Chiesa in cui si sia fatto maggior consumo di pergamene per processi e sentenze. Osservando come a poco a poco si riattivava la vita politica. amministrativa e giudiziaria in

tutti i suoi rami, dalla curia del potestà a quella generale delle provincie, si ha un'idea dell'energia che l'Albornoz imprimeva con uno sforzo poderoso a tutta la macchina dell'ormai disorganizzato stato della Chiesa.

Oltre al rafforzare il governo centrale della Provincia, l'Albornoz subito si diè cura dell'ordinamento interno delle città.

Permettendo ai comuni di governarsi secondo i loro statuti, non ne soffocava la libertà ma, d'altra parte, per instaurarvi più saldamente il dominio del pontefice, vi pose dei vicari, scelti e nominati da lui, che rappresentavano direttamente il papa e servivano a stringere i vincoli di soggezione delle città alla Chiesa. Così fece ad es. in Orvieto ed in Gubbio.

Questi vicari duravano in ufficio sei mesi, ricevendo dal comune uno stipendio fisso per sè e per la curia di giudici, notai, domicelli ed armigeri che avevano intorno; dovevano amministrare a tutti la giustizia nelle cose civili e criminali e governavano col mero e misto imperio: però erano vincolati dagli statuti e non potevano impor tasse nè far nuove leggi circa l'amministrazione del Comune senza il consenso degli eletti del popolo: dovevano poi soprattutto eseguire gli ordini del legato e del pontefice, che per loro mezzo quindi esercitavano un dominio incontrastato nelle terre ecclesiastiche. Il Gregorovius li paragona ai podestà del secolo XIII, ma essi ebbero attribuzioni anche più ampie, di carattere politico; furono inoltre dapprincipio investiti dal legato di facoltà straordinarie, come quella di annullar processi e sentenziare senz'altro appello, per ristabilire l'ordine della giustizia corrotto dai sorprusi e dalle prepotenze nel periodo della dominazione tirannica; infine non dovevano essere sindacati dal comune ma solo dal rettore o da altra persona nominata dal pontefice: erano quindi molto liberi nell'eser-

cizio della loro autorità e si capisce che col tempo potessero diventare pericolosi. L'Albornoz si diè cura di scegliere uomini probi ed onesti, tenendoli d'occhio nel loro governo, affinchè i popoli si quietassero volentieri sotto il dominio della Chiesa; in generale egli elesse a questo ufficio i nobili delle grandi famiglie, quasi per dar loro una signoria. compensarli dei servigi resi e distrarli dalle lotte faziose in patria.

In Viterbo Egidio non pose vicario e lasciò immutata la costituzione col gonfaloniere, i priori delle maestranze ed i conservatori del popolo, ma il podestà doveva esser imposto o dal legato o dal rettore del Patrimonio: inoltre presso la curia della provincia i Viterbesi dovettero portare la maggior parte delle cause in prima istanza. con grave scapito degli introiti del comune già danneggiato per lo smembramento del contado. Così Viterbo fu ridotta in maggior servitù di Orvieto, e questa più stretta dipendenza dal governo centrale non fu nemmeno compensata dalla residenza della curia, che fu lasciata per allora in Montefiascone.

Il privilegio poi che Egidio tolse assolutamente a tutte le città fu quello di far nuovi statuti senza bisogno di conferma: ciò sarebbe stato un diritto di piena autonomia ed invece la correzione degli statuti apparteneva « ad dominum » e l'Albornoz volle riserbarla a sè insieme col diritto di porre i castellani nelle fortezze, aver le chiavi delle porte e sindacare gli ufficiali da lui nominati.

Il pontefice per altro, come abbiamo visto, non approvava pienamente la condotta dell'Albornoz, anzi quasi si può credere che, dacchè questi aveva trovato finalmente la via, volesse far sentire più da vicino la sua voce: Orvieto era stata sottomessa all'Albornoz e ad Innocenzo VI: il vicario si era sostituito dunque effettivamente al pontefice e per quanto Egidio si mostrasse ossequentissimo, il papa non po-

teva non risentirne una specie di gelosia. Gli altri Legati erano stati soliti a seguire sempre appuntino la politica di Avignone e i desideri mutevoli dei cardinali. Un vicario troppo indipendente dava ombra e bisognava frenarlo.

Non solo per Corneto e Vetralla Innocenzo VI si mostrò ostile all'Albornoz, ma anche per Civitavecchia e Ristampano, già riconosciute di legittimo possesso a Gio. di Vico; sostenendo le pretese di dominio del Comune di Roma su quei castelli. egli scrisse ad Egidio perchè li facesse restituire dal Prefetto alla città, dove in questo tempo, non bisogna dimenticarlo, reggeva il governo Cola di Rienzo.[1])

In Orvieto, verso la fine del l'anno 1354, l'Albornoz incominciò a prepararsi alla guerra contro i Malatesta e a raccogliere genti per passare nella Marca. Fin da quando Innocenzo VI aveva divulgata la venuta di Egidio in Italia, i Malatesta s'eran dati d'attorno per riconciliarsi con la Chiesa, contando sulla protezione di due potenti alleati, Ludovico re di Sicilia e la repubblica di Firenze. Sembra che dapprincipio il pontefice si mostrasse ben disposto verso di loro; infatti ordinò all'Albornoz di assolvere dalle censure Galeotto, che aveva tenuto prigioniero per sette anni in Ascoli il vescovo Isaac, spogliandolo dei suoi beni, ed ora si offriva pronto ad ogni soddisfazione e ad ogni pena e protestava di non poter visitare la sede apostolica solo per i molti nemici che non gli lasciavano tregua.[2]) I Fiorentini poi che desideravano cordialmente che i Malatesta fossero ricevuti in grazia del Legato, mandarono ambasciatore all'Albornoz Tommaso Dietaiuti per esortarlo ed una pace che sarebbe riuscita molto

---

[1]) C. Calisse, op. cit. doc. 137, pag. 524 (Dal. cod. Vat. 9117, fol. 113).

[2]) Tonini, *Rimini nella Signoria dei Malatesta,* app. parte I, doc. n. 108; 17 Luglio 1353.

vantaggiosa alla Chiesa. e nello stesso tempo inviarono ai Malatesta Arnaldo Altoviti ed Uguccione de' Ricci per disporli alla riconciliazione.[1])

Per parte loro anche i Malatesta con frequenti ambascierie affettavano di desiderar l'accordo col Legato, tenendosi però sempre nelle generali, senza venir mai a nessuna esplicita dichiarazione. come facevano anche gli ambasciatori dell'Ordelaffi, tanto che l'Albornoz, accorgendosi che questi nunzi eran piuttosto esploratori, non si curò nemmeno di riferirne al pontefice le vane parole.[2])

Nell'aprile del 1354 la repubblica di Firenze. per mezzo di Giovanni Boccaccio. di nuovo raccomandò al papa i suoi protetti.[3])

Ma dopo la resa di Gio. di Vico, Innocenzo VI. ai 4 di Luglio, citò senz'altro i Malatesta a comparire in Avignone per il I di Ottobre e dopo aver prorogato inutilmente il termine di comparizione, il 12 Dicembre scagliò contro di essi la scomunica, e diè poi ordine al legato di far pubblicare il processo in tutte le chiese.[4])

Inutile tornò quindi l'ultima ambasciata dei Fiorentini all'Albornoz del 18 Dicembre 1354.[5])

Il 3 Gennaio 1355 il pontefice esortò con un breve i principi ed i comuni d'Italia a non dar aiuto agli eretici. per

---

[1]) SCIPIONE AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, a. 1353.

[2]) V. doc. 4: Ambasciatores domini Malateste et capitanei Forlivii, de quibus alias dominationi vestre scripsi, iterum venerunt ad me, sed quia quantum videre possum potius exploratores quam ambasciatores videntur et a longe respiciunt istius negotii finem, ideo verba ipsorum non curo significare „.

[3]) G. CANESTRINI, Documenti cit. in Arch. Stor. It. Vol. VII, app. doc. 54. Istruzione a Gio. Boccaccio ambasciatore in Avignone; 30 Aprile 1354 (erroneamente il Canestrini pone l'anno 1353).

[4]) Arch. Secr Vat. Reg. n. 236, Tom. II secr. fol. 236; 13 Dic. 1354. THEINER II, 283; 15 Dicembre 1354.

[5]) CANESTRINI, Documenti cit. doc. n. 64.

non incorrere nella pena di fautoria.[1]) Rimproverò acerbamente Lulovico re di Sicilia che aveva creato Galeotto suo vicario nella provincia dell'Abruzzo, e con un'altra lettera del 27 Dicembre rinnovò le istanze e le minacce affinchè lo revocasse dall'ufficio e gli togliesse la custodia dei castelli di Civitella e di Mecla che potevan dirsi quasi le chiavi dell'Abruzzo per passare nella Marca.[2]) ed egli fu costretto a promettere di abbandonare a sè stessi i Malatesta. Marin Faliero, doge di Venezia, Francesco Marchese d'Este, i Visconti, i comuni di Siena, di Perugia e di Arezzo assicurarono il papa che avrebbero favorito l'Albornoz. Anche Firenze, benchè a malincuore, dovette prestar aiuto contro i suoi amici più cari, di che quasi si pentì quando dal pontefice fu accusata di non aver fatto alcun sacrifizio per la Chiesa.[3])

Intanto molti signori dell'Umbria e della Marca, vedendo che il turbine si sarebbe fra poco scatenato sopra di essi, pensarono di provvedere ai casi proprii.

Gentile da Mogliano, tiranno di Fermo, si trovava in gran guerra con i Malatesta, che non gli potevano perdonare in nessun modo di avere nello scorso inverno chiamata in suo aiuto la Compagnia di Fra Monreale che liberandolo dall'assedio e poi saccheggiando terribilmente la Marca, aveva costretto i signori di Rimini a sborsare ad essa una somma di 40000 fiorini. Non avendo obbedito al pontefice, che lo citava a comparire in Avignone per il 10 Ottobre, Gentile da Mogliano in questo giorno era stato dichiarato contumace e scomunicato.[4]) Per odio contro i suoi nemici ed anche perchè si sentiva impotente a resistere all'Albornoz, egli preferì riconciliarsi

---

[1]) Tonini, op. cit. app. doc. n. 110 e segg.
[2]) Arch. Secr. Vat. Reg. n. 236, Tom. II secr. fol. 233; 27 Dic. 1354.
[3]) Canestrini, Documenti cit. n. 85.
[4]) Arch. Secr. Vat. Reg. 236, Tom. II secr. fol. 200, 10 Ottobre 1354.

con la Chiesa ed unire le sue forze a quelle del Legato. Non sappiamo se egli di sua volontà incominciasse le pratiche dell'accordo ovvero dietro esortazione di Egidio, che approfittava delle inimicizie fra i tiranni per opporli gli uni agli altri. Certo è che le trattative si tennero nel Novembre. Gentile promise di restituire Fermo e le altre terre occupate, a patto che gli fossero lasciati in feudo alcuni castelli, e l'Albornoz ebbe dal pontefice facoltà di concedergli Civitanova, Montecosaro e Montefortino, per un censo annuo di 100 fiorini e con la condizione espressa che, estinguendosi la sua discendenza legittima, i tre castelli sarebbero ritornati alla Chiesa.[1])

Il signore di Fermo si recò poi in persona dal Legato, che lo ricevette con grande allegrezza e, fattogli prestare giuramento di fedeltà, lo assolse dalla scomunica, comunicandosi insieme con lui alla messa, e a titolo d'onore lo creò gonfaloniere della Chiesa.[2])

Intanto mandò subito a Fermo le sue milizie, che furono accolte con gran festa dai cittadini, i quali ormai si vedevano liberi da una servitù troppo gravosa.

Però nei patti definitivi v'era anche l'obbligo da parte del Legato di dare a Gentile 8000 fiorini per il Girone, (così chiamavasi la rocca della città), e gli fu concesso di tenersela finchè non gli fosse stata pagata la somma.[3])

Secondo il piano dell'Albornoz, Fermo doveva servire da frontiera per la guerra contro i Malatesta; ma la città senza la rocca non costituiva un centro sicuro per la difesa e per

---

[1]) THEINER. II, 282.

[2]) M. VILLANI, IV, 33.

[3]) Che Gentile abbia ceduto la città meno il Cassero, lo attesta anche la Cronaca riminese d'autore anonimo (Vedi R. I. S. Tom. XV) però fa dipendere l'occupazione di Fermo da movimento ostile dell'Albornoz anzichè da trattato di pace.

l'offesa. Il non aver occupato subito il Girifalco, fortezza inespugnabile, fu un grave errore. Anche una volta Egidio ebbe troppo fede nei tiranni; egli non dubitava punto di Gentile, e credeva di esserselo affezionato con i benefici; invece il tiranno avendo la possibilità di ribellarsi non esitò a farlo alla prima occasione.

Fra gli altri Signori della Marca, Rodolfo da Camerino fu dei primi a venire in Orvieto a prestare obbedienza all'Albonoz e ad offrire il suo braccio per la guerra contro il Malatesta.[1]) Lomo di S. Maria da Iesi prestò giuramento il 10 Dicembre [2]) ed ottenne dal Legato che gli fosse lasciata la sua casa o fortezza in Serra S. Quirico e l'autorità sopra questo castello.[3]) Alberghetto Clavelli da Fabriano,[4]) Ungaro da Sassoferrato, Neri della Faggiola, signore di Mercatello, fecero pure atto di sottomissione [5]) cercando di guadagnarsi la grazia del cardinale: peraltro prima di assolverli dalla scomunica, Egidio aspettò che con le opere avessero dimostrato la loro devozione, e pel momento li lasciò Signori nelle città e nei castelli dove dimoravano, senza curarsi di prenderne possesso, contentandosi, ed era già molto, di aver liberi e sicuri i passaggi nella Marca.

Il 7 Gennaio 1355, Egidio partì da Orvieto e si recò direttamente a Foligno per diriger di là le fazioni della guerra

---

[1]) **V. il Regestum recognitionum et iuramentorum fidelitatis Civitatum sub Innocentio VI, pubblicato a cura della R. Accademia Romana di scienze storiche e giuridiche, Roma 1887, Doc. I: Confessio, promissio et iuramentum fidelitatis domini Rodulfi de Camereno: in Orvieto, 8 Dic. 1354.**

[2]) **Regestum cit. in Arch. Secr. Vat. fol. 3: Iuramentum Lomi Sancte Marie de Esio; in Orvieto, 10 Dic. 1354.**

[3]) **V. Reg. cit. in Arch. Secr. Vat. fol. 61: in Foligno 17 Genn. 1355.**

[4]) **V. Reg. cit. fol. 4: Iuramentum domini Alberghetti de Fabriano; in Orvieto, 10 Dic. 1354.**

[5]) MUZI, *Memorie civili di città di Castello*, **pag. 118.**

ed attendere nello stesso tempo alla pacificazione del Ducato. Menò via con sè da Orvieto i nobili delle principali casate, dando ad essi il soldo. E così Berardo di Corrado, Petruccio di Pepo e molti altri dei Monaldeschi dovettero ubbidire al comando del legato e seguirlo alla guerra.[1])

Anche Francesco di Vico, figliuolo del Prefetto, fu dall'Albornoz condotto via e fatto capo di una schiera di cavalieri. Era avvedutezza grande e saggio consiglio politico questo di Egidio, di distrarre i potenti ed i nobili dalle cose della loro patria per condurli a dar prova del loro valore sui campi di battaglia, lusingandoli con la speranza dei favori che il pontefice avrebbe concesso ai più degni. Prima di partire dalla provincia del Patrimonio, l'Albornoz fece tutto ciò che era in lui possibile per conservarla in pacifico stato, ponendo nelle città e nelle fortezze vicari e castellani fedeli e lasciando al Rettore un esercito di 300 cavalli e di 400 fanti col capitano Gianni di Valmontone per la guardia delle terre.[2]) Riuscì poi nel suo intento? Se diamo uno sguardo ai fatti che seguirono nel Patrimonio subito dopo la sua partenza, dobbiamo persuaderci che la provincia non era del tutto tranquilla. Roma, quantunque riconoscesse il dominio del pontefice, in realtà era tutt'altro che sottomessa: caduto Cola di Rienzo, che aveva tentato di ricondurla sotto una più stretta dipendenza della Chiesa, i nobili risorgevano più terribili di prima. È vero che spettava sempre all'Albornoz di nominarvi i senatori (ed infatti nel Febbraio del 1355 scrisse ai Romani che non eleggessero nessuno senza sua licenza [3]) ma chiunque egli avesse scelto, anche fra i nobili più fedeli, diventava subito nemico

---

[1]) *Cronaca di Orvieto di autore anonimo,* in GUALTERIO, op. cit. pag. 171.

[2]) THEINER, II, pag. 379.

[3]) THEINER, II, pag. 272.

della Chiesa e si univa in lega con i ribelli contro il rettore del Patrimonio. Gio. di Vico era rimasto scontentissimo dell'Albornoz che l'aveva troppo apertamente ingannato, e cercava di rialzare in ogni modo la testa per ricuperare il dominio, tenendo trattati soprattutto in Viterbo dove contava numerosi seguaci. La paura di perdere anche Corneto lo rendeva più che mai irrequieto e turbolento; questa minaccia faceva stare tutti nell'incertezza e nel timore, e fu causa che la pace non potesse fermarsi in modo stabile. Francesco di Vico, nel Febbraio 1355, ritornando improvvisamente nel Patrimonio, destò tanto sospetto che si provvide alla custodia delle terre, perchè non si sapeva se fosse venuto via da Foligno col consenso del legato o no.[1] In Orvieto non si poteva vivere senza timore per causa dei figliuoli di messer Armanno e dei figliuoli di Pepo che brigavano insieme con altri cittadini della loro fazione per riavere la signoria. Si è già detto che gl'interessi dell'Albornoz non eran quelli dei nobili guelfi, che volentieri gli offersero il braccio per abbattere Gio. di Vico. Essi speravano con l'aiuto dell'Albornoz di subentrare nel dominio della città; ma uniti per un momento dall'esiglio e dalla disgrazia comune, rappacificati quasi per forza dal legato, non potevano durare in questa unione quando, ottenuto lo scopo, ritornarono di nuovo in urto le passioni e gli odi di parte. Questi nobili, sorti dalla dissoluzione del comune, s'erano ormai distaccati interamente da esso e resi liberi ed indipendenti; non potevano più rientrare nella sua compagine: eran quasi rampolli di giovani piante, nate intorno ad un vecchio tronco, dallo stesso terreno, che crescevano rigogliose cercando ognuna di trarre a sè tutti i succhi vitali, disseccando a poco a poco le radici e le foglie del grande albero e sforzandosi di uscire dalla sua ombra e

---

[1]) Theiner, II, pag. 379.

dominarlo. Come osserva giustamente il Gualterio,[1]) essi non avevano altra necessità che la discordia e la guerra civile, unica occupazione, il mestiere delle armi, in cui riponevano tutte le loro fortune e speranze; rappresentavano insomma una nuova classe che sorgeva ed apriva un nuovo periodo nella storia d'Italia, quella dei tiranni e dei capitani di ventura. L'Albornoz non potè far altro che ritardarne di poco il trionfo, sollevando nella città un elemento essenzialmente democratico, ritornando agli antichi ordini, togliendo, finchè era possibile, la disuguaglianza fra i cittadini e facendo risorgere il medio ceto, la classe laboriosa e industriale che ormai tendeva a sparire dalla scena politica. I signori precedenti di Orvieto avevano governato appoggiandosi alle fazioni e mantenendole in gara e gelosia con l'accordar maggiore favore ora all'una ora all'altra, per riuscire più facilmente a domarle tutte. Gio. di Vico, che da ultimo incominciò a voler dominare da solo, senza compagnia, incontrò subito la più fiera opposizione e non riuscì a stabilire la sua signoria. Ma l'Albornoz, non curandosi di favorire, i suoi aiutatatori e di concedere ad essi alcuna autorità superiore nel governo, minacciava anzi di scalzare alle radici la loro potenza e le loro mire ambiziose e di ridurli semplici cittadini come tutti gli altri; quando si accorsero di aver ricevuto un colpo fortissimo che quasi li fiaccava in modo da non farli più rialzare, allora si ribellarono.[2])

In Foligno Egidio continuò pacificamente la sottomissione

---

[1]) GUALTERIO, Op. cit. Osservazioni e critiche alle cronache di Orvieto, n. 23.

[2]) V. la cronaca di Francesco Montemarte in GUALTERIO op. cit. pag. 27: "et partissi d'Orvieto nimico di tutti i gentilomini guelfi i quali l'avevano fatto signore et poi tutti se li ribellaro e rimase amico solo al Conte Ugolino e tutti di casa nostra, nonostante che mai noi il volessimo tener per signore".

delle città del Ducato; alcune erano già venute all'obbedienza, come Spello, Gubbio e Foligno stessa.[1]) Anche Norcia si sottomise in questo tempo e dovè pagare per la composizione fatta con la camera 10000 fiorini, 1000 dei quali furono destinati alla costruzione di una rocca in Montefalco.[2]) l'unica terra che nella provincia era rimasta sempre fedele al pontefice.

Più difficile divenne l'opera di Egidio quando, procedendo nella conquista, si trovò necessariamente ad urtare contro gl'interessi di Perugia, per ragione di Spoleto e di altri luoghi sui quali l'accorta e potente città vantava diritti di dominio più o meno legittimo.

Già da un pezzo i Perugini s'erano intromessi nelle discordie che dissanguavano Spoleto, divisa nelle fazioni guelfa e ghibellina che per una lunga serie di rivolgimenti, per un'alternativa non mai interrotta di vittorie e di sconfitte, di offese e di vendette, per odi incancellabili suggellati col sangue e trasmessi di generazione in generazione, sembravano esser radicate nella misera città. Da Giovanni XXII i Perugini avevano ottenuto il privilegio di porre il potestà in Spoleto e riceverne il pallio; vi avevano collocato anche i fondamenti di una rocca: ma per le reiterate ammonizioni dei pontefici eran sempre stati impediti di costruirla.

L'Albornoz dovè condursi con grande moderazione per non urtare la suscettibilità dei Perugini, gelosi di conservare i loro diritti. Nell'Aprile del 1354, i ghibellini di Spoleto avevano cacciato dalla città i guelfi di maggior conto, senza battaglia e furore di popolo, come era avvenuto a Rieti, ma col disegno di sovvertire lo stato popolare ed innalzar signori Mascetto Pianciani e Pietro della Torre: poco appresso, nel

[1]) Il rettore della provincia aveva proceduto energicamente contro i ribelli ed il vescovo della famiglia Trinci che tiranneggiava Foligno. Cfr. THEINER, II, 277.

[2]) V. Doc. n. 41.

maggio, il rimanente della fazione guelfa, per sospetto di peggior sorte, dato improvvisamente di piglio alle armi, cacciò tutti i ghibellini; il tumulto non fu senza sangue e contro i banditi si fecero terribili ordinamenti.[1]) Dal vedere quanto mai fossero accesi gli odi, si può argomentare come gli ultimi padroni di Spoleto sopportassero di malavoglia che il cardinal legato s'intromettesse come paciaro fra le parti.

Ma dopo la caduta di Gio. di Vico. anche il pontefice insistette per la concordia,[2]) di modo che per reverenza verso la Chiesa, come avevan fatto le altre città, anche gli Spoletini s'indussero a sottoporre all'arbitrio dell'Albornoz le condizioni dell'accordo. E dinanzi a lui in Foligno, il 4 Febbraio 1355, comparvero il Sindaco del Comune ed il Sindaco dei fuorusciti che gli diedero autorità di fare qualsiasi provvedimento per ricomporre le cose di Spoleto.

L'Albornoz stabilì di nominare otto probi cittadini che reggessero in pace il comune e rifacessero i bossoli degli ufficiali per due anni; volle che tutti gli esiliati fossero riammessi in patria, meno quelli condannati dalla curia della Provincia e pochi altri, la restituzione dei quali riserbava a sè: dovevano però rimanere in esilio Mascetto Pianciani e Pietro della Torre, rei di tradimento per aver tentato d'impadronirsi della città.

Il diritto di eleggere il potestà fu lasciato a Perugia.[3])

---

[1]) Sansi Achille, *Storia del Comune di Spoleto*, parte I, pag. 228.

[2]) Arch. Secr. Vat. Reg. 236, Tom. II secr. fol. 143. Dat. apud Villam novam, II id. Sept. 1354. Altra Lettera per lo stesso scopo a Filippo vescovo di Ferrara, rettore del Ducato, è al fol. 144, data ibidem.

[3]) Sansi, Op. cit. parte I, pag. 233. Carte diplom. dell'Arch. Com. di Spoleto, n. 179. Convenzione del 4 Febbraio 1355; in Foligno, presenti Filippo vescovo di Ferrara, rettore del Ducato, Paolo vescovo di Foligno, Francesco vescovo di Urbino, Ungaro di Sassoferrato e Trincia de' Trinci nobili di Foligno.

Anche Gualdo e Bettona vennero all'obbedienza nel 1355, e furono dichiarate appartenenti direttamente alla Chiesa, con grave molestia dei Perugini che volevano esercitarvi diritti di signoria; lo stesso non si può dire per Assisi che non fu tolta dalla giurisdizione di Perugia.

In conclusione, la provincia del Ducato più che sottomessa poteva dirsi semplicemente pacificata; Egidio si contentò di ricevere il giuramento di fedeltà dai signori e dai sindaci dei Comuni, non dalle singole persone, il che avrebbe importato una soggezione peculiare. Non volendo crearsi per allora imbarazzi, rispettò i privilegi e i diritti in vigore.

Questa e non altra poteva essere la sua condotta mentre si accendeva la guerra decisiva nella Marca, ed era perciò prudente tener quiete le provincie per averle favorevoli o almeno non ostili al progresso dell'impresa. Bisogna considerare la grande mobilità del piano su cui il legato era costretto a navigare; sarebbe stata follia il voler stabilire la calma perfetta in ciascun punto prima di procedere oltre; la tempesta si sarebbe scatenata più fiera alle spalle dopo la quiete apparente; la calma si sarebbe solo potuta ottenere in seguito a cause generali che mutando ad un tratto la direzione de' venti avrebbero resa più facile la navigazione.

Nel Gennaio dunque del 1355 l'Albornoz mandò l'esercito nella Marca affidandone il comando a Blasco di Belviso, suo nepote. Aveva al suo soldo i migliori cavalieri del Patrimonio e soprattutto poteva contare sull'aiuto del valente capitano Rodolfo da Camerino.

Anche ai Gabrielli di Gubbio ordinò di prender l'armi in quest'impresa, e perchè si rifiutarono, mosse contro di loro: occupato il castello di Cantiano ebbe in sue mani Giacomo, Cante suo figlio e Giovanni di Cantuccio e li fece rinchiudere in Montefalco; così « li doi nemici et desfacitori de la cità de Egubio se retrovaro insieme essere in una pri-

gione »![1]) Alberghetto da Fabriano invece stette volentieri col legato, non tenendosi più sicuro nella sua città dopo che per ordine dell'Albornoz v'erano stati riammessi i fuorusciti.[2]) Anche le città del Patrimonio furono esortate dal pontefice a mandare aiuti per la guerra.[3])

I Tudertini inviarono ad Egidio due bandiere di cavalieri e tre di fanti,[4]) e genti armate deputarono al suo servizio gli Spoletini. Però egli non poteva far più assegnamento sulla cooperazione efficace di Perugia, di Siena e di Firenze,[5]) nè su quella dell'arcivescovo di Milano, morto il 5 Ottobre 1354.

Inoltre la camera apostolica era esausta per le spese fatte nel Patrimonio e l'Albornoz si vide costretto ad imprestare egli stesso denari al Tesoriere per pagare i soldati.[6])

Dall'altra parte i Malatesta non si trovavano in troppo buone condizioni per il grande smacco ricevuto dalla compagnia di Fra Monreale; tuttavia avevano immense risorse nel loro dominio vastissimo; o per amore o per forza signoreggiavano quasi tutta la Marca, ed avevano nome di esperti e valorosi

---

[1]) *Cronaca di Gubbio* di Ser Guerriero di Ser Silvesto de' Campioni, in Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria, Vol. I, parte I.ª pag. 211.

[2]) Colucci, *Antichità Picene*, Vol, 17, pag. 79.

[3]) Arch. Secr: Vat. Reg. 236, Tom. II, secr. fol. 171. Lettera d'Innocenzo VI alle città del Patrimonio, data in Avignone il 7 Febbraio 1354.

[4]) Theiner, II, 284.

[5]) Nella lettera scritta dalla Signoria fiorentina a Francesco Bruni oratore al papa, che si mostrava mal soddisfatto della cooperazione dei Fiorentini in suo favore per assoggettare la Marca e la Romagna, si accenna anche ad aiuti di gente d'arme concessi al legato contro il Malatesta; ma il Villani non ne parla affatto, e tutti i loro discorsi debbono credersi vuote e tardive giustificazioni, V. Canestrini, doc. cit. n. 83; 9 agosto 1365.

[6]) V. doc. n. 41: " Item, quos recepit dominus Henricus de Sessa, auditor dicti domini Legati, per manus dicti domini Petri pro solvendis inapdiriis et Marchie, die XVIIII dicti mensis, tria millia florenorum ".

guerrieri; erano insomma tiranni assai più potenti di Gio. di Vico, e si disposero alla guerra con ardore, sollecitando i signori vicini della Marca e della Romagna ad essere concordi e ad agire di comune sforzo.

Ismeduccio di S. Severino, Giumentaro dei Rovelloni di Piro, i conti di Carpegna, Nicola di Uguzio di Corinaldo, e molti altri piccoli tirannelli che prima erano in lotta con i Malatesta, ora, dimenticate le offese, si unirono ad essi: Nolfo da Montefeltro e Branca dei Brancaleoni di Castrodurante, sicuri fra i loro monti inaccessibili, se ne stettero neutrali, aspettando l'esito degli avvenimenti.

Nel mese di Gennaio si ribellò ai Malatesta Recanati che accolse le milizie di Blasco Fernando di Belviso. Dopo l'occupazione di Fermo, fu la seconda conquista importante dovuta all'accortezza politica di Egidio il quale, come dice il Villani, « avvisato e pratico nei fatti della guerra, non stava solo ai processi nè al suono delle campane, anzi cercava trattati, e co' suoi cavalieri sollecitava gli avversarii di continua guerra ».[1]

In Recanati, perchè era povera di abitanti, mise un gran numero di gente d'arme da piè e da cavallo per assicurarne il possesso.[2]

La prospera fortuna del legato fece capire ai tiranni che per loro non v'era altra salvezza che nella concordia. Francesco Ordelaffi, per il primo, volle far pace col Malatesta suo acerrimo nemico, ed unitosi con lui procurò che si riconciliasse con Gentile da Mogliano. Per le esortazioni ed i consigli del genero, (l'Ordelaffi gli aveva data in isposa la figlia

---

[1] M. Villani, IV, 42.

[2] In premio della sua fedeltà Recanati, che per sentenza di Giovanni XXII era stata privata de'la sede arcivescovile e del nome di città, fu restituita da Innocenzo VI all'uno e all'altro onore. V. Theiner, II, 318.

Onestina), e per le larghe concessioni del Malatesta, che prometteva di restituigli il porto di Fermo e tutte le castella del contado, Gentile s'indusse facilmente a ribellarsi al legato, e subito il capitano di Forlì gli mandò il proprio figlio Ludovico per aiutarlo al tradimento. L'occasione si presentò ben presto. Quando giunsero in Fermo le genti del cardinale per ricevere in consegna la rocca e dare al tiranno gli 8000 fiorini secondo i patti. Gentile, dimostrandosi pronto a mantenere la promessa, rinchiuse occultamente nel Girone Ludovico con 200 cavalieri, ed un giorno che la maggior parte dei cittadini a lui avversi erano fuori ad una festa, li fece scendere all'improvviso dalla rocca nella città gridando; Viva Gentile, muoia la Chiesa! La gente del legato che v'era dentro, colta alla sprovvista, fu sbaragliata e scacciata, e quella che era rimasta fuori con i carriaggi, con gran confusione e paura si rifugiò a Recanati.

Compiuto il tradimento, i tre potenti tiranni si unirono insieme contro all'Albornoz, e Francesco Ordelaffi andò in persona a Fermo per concertarsi con Gentile ed i suoi fautori sul modo di resistere al legato.

Ma un avvenimento importante venne a deviare l'attenzione di tutti gl'Italiani, suscitando speranze e timori nelle diverse città.

L'imperatore Carlo IV era già entrato in Italia, ed ora dalla Lombardia discendeva in gran fretta nell'Italia centrale per recarsi a Roma a prendervi la corona imperiale. Noi non possiamo dispensarci dal parlare brevemente dei suoi fatti perchè hanno stretta relazione con quelli di cui stiamo trattando.

Cap. V. — Incertezza politica degli Stati Italiani per la venuta dell'Imperatore — Speranze del pontefice su Carlo IV per l'impresa d'Italia — Conseguenze della morte dell'arcivescovo di Milano — Proseguimento della guerra contro i Malatesta — Partenza per la Spagna di Lupo arcivescovo Cesaraugustano — L'Albornoz e Carlo IV — Battaglia di Paderno — Trattato di pace coi Malatesta — Presa di Corneto — Dedizione di Gentile da Mogliano — Sottomissione di tutti i signori della Marca — Parlamento di Fermo — Assetto politico della Marca anconitana.

Carlo IV di Boemia, eletto imperatore nel 1346, ebbe un primo invito a discendere in Italia nel 1352, da parte dei Fiorentini; i quali, sebbene fino allora si fossero opposti costantemente alla venuta di qualsiasi principe straniero, ben sapendo che queste calate non facevano altro che mettere in pericolo l'indipendenza d'Italia, quando poi videro che il papa non aiutava come avrebbe dovuto la lega dei comuni guelfi da essi capitanata contro la minacciosa potenza dell'arcivescovo di Milano, furono costretti ad invocare l'intervento di Carlo IV.[1]) Ma le trattative appena incominciate fallirono perchè il pontefice si accordò col Visconti, ed anche le repubbliche di Siena, di Perugia e di Firenze, loro malgrado e con sacrifizi non piccoli, furono tratte nella pace.

Con maggiore istanza e con più larghe promesse fu chiamato di nuovo Carlo IV dalla lega Lombardo-Veneta, costituitasi nel Dicembre del 1353 fra il Doge di Venezia, i Carraresi di Padova, Can Grande della Scala, i Gonzaga di Mantova e Aldobrandino marchese d' Este, contro i Visconti. Questa volta l'imperatore accettò volentieri l'invito, non volendo più a lungo indugiare la sua venuta per l'incoronazione, e promise di proteggere la lega; ma nello stesso

---

[1]) La deliberazione di chiamarlo in Italia è del 14 Aprile 1352. Vedi CANESTRINI op. cit.

tempo trattò anche con l'arcivescovo di Milano che gli promise la corona ferrea. Vista dunque l'occasione favorevole, perchè tutti i partiti l'invocavano come liberatore, domandò al papa licenza di entrare in Italia, ed ai 14 di Ottobre, con soli 300 cavalieri, giunse in Udine e di là passò a Mantova, dove fu accolto come signore.

Quando Carlo IV, nell'Aprile del 1354, divulgò la notizia della sua prossima discesa, grande fu la meraviglia e la sollecitudine dei comuni italiani. Firenze, incerta del modo con cui si sarebbe dovuta comportare, mandò subito ambasciatore in Avignone Giovanni Boccaccio,[1]) e dopo di lui, un altro oratore, Ser Dietifeci di Michele, per chiedere al papa se l'imperatore discendeva in Italia col suo consenso o no; poichè nemmeno dal legato aveva potuto avere alcuna spiegazione in proposito. Forse Innocenzo VI, col tener nascoste le sue intenzioni circa un fatto di tanta importanza, credeva di avvicinare a sè più strettamente le città guelfe. Intanto Firenze si consigliava con Perugia e con Siena circa la proposta lusinghiera fatta dalla repubblica di Venezia ai tre comuni toscani, di entrare in confederazione con essa.[2]) Così la lega Lombardo-Veneta, e quella Toscana si sarebbero fuse in una sola unita con l'Imperatore. Ma nel Parlamento che si tenne in Castiglione Aretino l'11 Giugno, le parti non si accordarono.[3]) Da tutto ciò si conosce con quanta circospezione e cautela i Fiorentini procedessero, con una politica incerta e sospettosa, perchè ormai avevano imparato a proprie spese a non fidarsi più di nessuno, nemmeno del pontefice. Si contentarono dunque di rafforzare la lega con

---

[1]) Canestrini, Op. cit. doc. n. 54; 30 Aprile 1354 (non 1353 come erroneamente trovasi scritto).

[2]) Canestrini, doc. n. 52; 15 aprile 1354.

[3]) Id. doc. n. 59.

Siena e Perugia, già stabilita il 15 Febbraio 1354, per conservazione della Chiesa e di parte guelfa, procurando che v'entrassero tutti gli altri comuni toscani, Arezzo, Pistoia, S. Miniato, Volterra, in modo da essere tutti uniti nella difesa della propria libertà ed indipendenza, nell'occasione della calata di Carlo IV.[1]) I Fiorentini temevano davvero che potessero accadere grandi novità, sentendo dalle lettere dei mercanti che in Lombardia v'era gente infinita d'arme, e molte altre milizie dovevano venire insieme con l'imperatrice, ed il fine della guerra tra i collegati e i Visconti non si poteva presumere. Essi non sapevano adattarsi ad ubbidire in pari tempo al papa ed all'imperatore e cercavano di mantenere distinte le due potestà; molto più che l'accordo tra queste dava ombra e non si sapeva a quali conseguenze avrebbe condotto. C'era da temere perfino che il pontefice, per i suoi interessi, sacrificasse all'occorrenza i suoi antichi amici ed alleati. E già si spargeva la voce insistente che Carlo IV aveva detto che Ferrara e Perugia erano della Chiesa. Anche dopo aver saputo che l'Imperatore veniva col consenso del pontefice,[2]) mentre da una parte cercavano di ottenere la mediazione d'Innocenzo VI per accordarsi con Carlo IV, dall'altra. trattando direttamente con questi, escludevano l'ingerenza del pontefice quasi temessero con ciò di offendere la maestà imperiale,[3]) e per conto loro poi pensavano a fortificare le terre e le fortezze di frontiera.[4])

I dubbi, le apprensioni e l'incertezza politica di Firenze e

---

[1]) Id. doc. n. 61.

[2]) Id. doc. n. 64.

[3]) Id. doc. n. 65. Si scusavano con Carlo IV della tardanza dei loro ambasciatori " non per ragione della Chiesa, ma perchè non si può essere molto veloci nelle deliberazioni nei governi senza preeminenzia di singolari persone ".

[4]) Id. doc. n. 64 pag. 471, nota 1.

degli altri stati Italiani caratterizzano assai bene questo periodo di storia in cui si cambiano i rapporti tra la Chiesa e l'Impero; il lungo dissidio stava ormai per cessare, perchè Innocenzo VI favoriva apertamente Carlo IV, uomo religioso e devoto. Già aveva ottenuto da lui, per la guerra contro i tiranni della Chiesa, l'assegno delle decime triennali del regno di Boemia, concessegli una volta da Clemente,[1]) ed aveva destinati collettori gli arcivescovi di Treviri e Colonia.[2]) Appena seppe della sua entrata in Italia, da Teodorico, vescovo Mindense, suo nunzio speciale, subito gli diresse una bella lettera esortandolo a risanare le lacerate membra dell'Impero e a difendere in pari tempo la Chiesa: e scrisse all'Albornoz di aiutare con i consigli e con l'opera l'imperatore riguardo all'incoronazione ed in qualsiasi circostanza, perchè i successi di lui concernevano direttamente l'onore della Chiesa, dal momento che egli aveva offerta tutta la sua potenza a vantaggio di essa.[3])

Il papa dunque si riprometteva grandi aiuti da lui per la guerra contro i Malatesta; con la sua venuta, due imprese si sarebbero dovute compiere, la ricostituzione dello stato imperiale e quella dello stato ecclesiastico, l'uno e l'altro dissolti ed in preda ai tiranni. Ma Carlo IV non aveva una simile ambizione, nè s'era proposto alcun piano politico rispetto all'Italia. Poco mancò anzi che un avvenimento impreveduto non lo involgesse in una rete di difficoltà inestricabili, voglio dire la morte di Gio. Visconti arcivescovo di Milano. Dice il Gregorovius[4]) che questo fatto parve sbarazzargli d'ogni ostacolo la via, ma a noi sembra che con

[1]) Arch. Secr. Vat. Reg. n. 236, fol. 12; 20 Gen. 1355.
[2]) Arch. cit. reg. cit. fol. 169.
[3]) Theiner, II, 588 e 280.
[4]) Op. cit. lib. XI, pag. 439.

più ragione si debba credere il contrario considerando che Gio. Visconti era già venuto ad accordo con l'imperatore promettendogli la corona ferrea, ed inoltre si trovava ad essere amico della Chiesa e del pontefice. Con la sua morte invece, tutto ritornava incerto ed oscuro, perchè non si conoscevano ancora le intenzioni di Bernabò, di Matteo e di Galeazzo, che il 12 Ottobre 1354 eran succeduti allo zio nel vasto dominio. Il pontefice offriva spontaneamente ad essi la sua mediazione per comporli con Carlo IV, ma pare che non ne facessero un gran conto. L'imperatore fu costretto a conchiudere un nuovo trattato con essi e ad indugiare parecchio tempo in Mantova per accomodare le sconcertate fila del suo disegno, e ad affaticarsi per la pace con tanto maggior zelo quanto più vedeva crescere la probabilità di una guerra che egli aveva scongiurata ed alla quale era assolutamente impreparato ed inadatto. Così si scoperse la sua natura debole e paurosa ed i Visconti ne approfittarono per vituperarlo in ogni modo, e quei della lega, delusi nella loro speranze, lo colmarono di disprezzo. E ben a ragione anche Innocenzo VI si dolse della morte di colui che negli ultimi anni aveva tanto favorito gl'interessi della Chiesa, perchè comprendeva non solo che questo aiuto potente ormai gli sfuggiva ma vedeva sorgere un terribile nemico che avrebbe potuto compromettere la riuscita dell'impresa stessa dell'Albornoz. Nell'epistola consolatoria che diresse ai tre fratelli Visconti, esortandoli a continuare la politica dello zio, si vede subito chiaramente che egli non era sicuro delle loro intenzioni.[1]) Ed infatti fin da principio si dimostrarono ostili alla Chiesa, imprigionando Roberto di Durazzo che doveva sposare una loro sorella secondo le trattative concordate fra

---

[1]) **Bibl. Universitaria di Bologna cod. 317. De rebus Bonon. 1352-1360, n. 24.**

Gio. Visconti ed Innocenzo VI;[1]) al nuovo arcivescovo di Milano, eletto dal pontefice nella persona di Roberto Visconti, per compiacere ad essi, non lasciarono quasi nessun possedimento, e quel che è peggio nessun'autorità circa la provisione dei benefizi ecclesiastici.

Ma il pontefice fin da principio si guardò bene dal provocare i potenti signori di Milano e cercò anzi di favorirli in tutti i modi possibili: che non fece dunque l'imperatore per riuscire nel suo intento dell'incoronazione? Lo dice chiaramente Matteo Villani: « In tutto fu in servizio l'animo imperiale alla volontà dei tiranni e l'aquila sottoposta alla vipera ».[2]) In Mantova stava per conchiudersi la pace tra i Visconti ed i collegati quando la strepitosa vittoria riportata dai Genovesi sui Veneziani a Portolungo, il 3 di Novembre, inorgoglì per modo i signori di Milano che vollero cambiare i patti, perciò l'imperatore dovè contentarsi di stabilire una tregua di 3 mesi fino al maggio prossimo,[3]) e subito dopo trattò accordo per sè coi Visconti, nominandoli vicari imperiali in tutta la loro giurisdizione, purchè gli concedessero di prendersi la corona di ferro a Monza. I signori di Milano accolsero l'Imperatore con riserbo orgoglioso e quasi fossero dappiù di lui, dispiegando una pompa ed un apparato di forze straordinarie per magnificare la loro potenza, e il giorno 6 di Gennaio l'arcivescovo Roberto lo incoronò nella basilica di S. Ambrogio, nonostante che per antica consuetudine fosse a ciò indicata la chiesa di S. Giovanni Battista in Monza. Carlo IV, che, pur di avere la tanto sospirata corona, non

---

[1]) Bibl. Universitaria di Bologna, cod. cit. n. 16.

[2]) M. Villani, IV, 39.

[3]) Arch. Estense di Modena. Pergamene, a. 1355. Lettera dell'Imperatore Carlo IV ad Aldobrandino Marchese di Ferrara data in Milano il 5 Gennaio 1355.

badava certo al luogo ed al modo, si assoggettò anche a questo capriccio di coloro nel cui arbitrio stava il concederla e il negarla e sopportando con allegra faccia le ingiurie, come dice il Villani.[1]) e sollecitando la sua partenza per tornare in libertà, fu accompagnato di terra in terra dalle masnade armate dei tiranni ed il 18 di Gennaio fu in Pisa prima del giorno che aveva stabilito.

Meno fortunata ancora fu l'imperatrice Anna che desiderosa di raggiungere il suo consorte per assistere alla sua incoronazione in Roma vide addirittura vietato il passaggio a sè ed alle sue genti attraverso la Lombardia.[2]) In sì basso stato era caduta la maestà imperiale che i suoi vicari furon i primi a denigrarla ed a mostrarsi del tutto indipendente da essa, giungendo fino all'audacia e imprudenza di arrestare i messaggeri ed aprire le lettere dell'Imperatore e quelle che a lui erano dirette.[3])

In Pisa ricorsero subito a Carlo IV i capi del partito ghibellino, ma non ottennero nessun aiuto e nessuna promessa. Francesco Ordelaffi non fu nemmeno ricevuto in Pisa perchè era in indignazione di S. Chiesa;[4]) nè maggior grazia trovarono presso di lui i Malatesta. Già il pontefice aveva prevenuto Carlo IV che non si lasciasse ingannare dalle bugiarde insinuazioni di uomini iniqui, scomunicati e sospetti di eresia, ed insisteva specialmente su quest'ultima accusa per muovere il cattolico e religioso imperatore a dar aiuto ad Egidio contro di essi.[5]) E con più istanza gli si raccomandò

---

[1]) M. Villani, IV, 39.

[2]) V. doc. 34. Processo di Marquardo vescovo di Augusta contro Bernabò e Galeazzo Visconti; I Ottobre 1358.

[3]) V. doc. sopra cit.

[4]) M. Villani, IV, 43.

[5]) Theiner, II, 285; 3 Gennaio 1355.

quando apprese che i Malatesta cercavano di condurre al loro stipendio nella Marca la Gran Compagnia che vi avrebbe rinnovate le stragi dell'anno precedente.[1]) Carlo IV con liberalità mercantile gli si profferse fino a promettere che non solo avrebbe aiutato con genti d'arme la Chiesa ma in persona propria intendeva di promuovere l'impresa. nonostante che i suoi consiglieri lo esortassero ad indugiare;[2]) cosicchè il pontefice esultando di aver un figlio così devoto, lo ringraziò quanto meglio sapeva unitamente al fratello suo Nicola Patriarca di Aquileia, che avendo ricevuto ambasciatori dell'Albornoz, aveva indotto Carlo IV a concedere l'invocato aiuto;[3]) mentre però per conto suo si guardava bene dal pagare le decime spettanti di diritto ad Egidio per la sua legazione, e che meglio delle parole avrebbero contribuito allo scopo. Anche il pontefice non si deve credere che si lasciasse proprio adescare dalle facili promesse dell'Imperatore: sentiva troppo bisogno d'insistere e di spronarlo, mentre si profondeva in ringraziamenti non vedeva nessun utile pratico. Tentò, è vero, di persuaderlo ad imprestare alla camera apostolica 40000 fiorini d'oro, che gli avrebbe poi restituiti con i denari che aveva in Boemia presso certi mercanti,[4]) ma un tal negozio non piacque all'astuto imperatore che proprio allora incominciava a rifornire la sua borsa con i denari delle città italiane. Tutto il grande sforzo che egli potè fare per la Chiesa si ridusse a 500 cavalieri tedeschi che nel mese di Marzo, condotti dal vescovo di Spira, passa-

[1]) V. Doc. 13; 9 Febbraio 1355. Il pontefice si raccomandò anche ai Fiorentini, Senesi, Perugini, Visconti ed ai Marchesi d'Este. V. Arch. Secr. Vat. Vol. 236 Secr. pag. 34, 35 e 36.

[2]) Arch. Secr. Vat. Reg. 236 Secr. pag. 33. Lettera d'Innocenzo VI a Carlo IV; 11 Febbraio 1355. Publ. nel Rainaldi, a. 1356, XIX.

[3]) Arch. Secr. Vat. Vat. cit. pag. 36; 10 Febbraio 1355.

[4]) Theiner, II, 295; 10 Febbraio 1355.

rono con gran pompa, a bandiere spiegate, per le vie di Siena e di Perugia e si recarono a Foligno, dove risiedeva l'Albornoz. E questa spedizione di gente armata fu la prima e l'ultima che l'Imperatore facesse in Italia.[1])

Il pontefice temeva seriamente che i Malatesta potessero prevalere se fossero riusciti ad introdurre nella Marca la Gran Compagnia, e perciò scriveva ad Egidio che, vedendosi inferiore di forze, non facesse spese inutili ed inopportune;[2]) ma altrimenti parve all'Albornoz, il quale avendo saputo che i tiranni di Romagna, con 1500 cavalieri della Compagnia, cui avevano dato pochi denari e gran promesse di preda, s'accostavano a Recanati, [3]) pensando di poterla riacquistare facilmente, e l'avrebbero poi lasciata al saccheggio dei soldati, si occupò con sollecitudine di fortificare la città e guarnirla di milizie nel miglior modo possibile;[4]) e così quando i collegati sopraggiunsero con la cavalleria e si sforzarono di combatterla, la trovarono tanto preparata alla difesa, che, perduta la speranza di poterla prendere, con gran vergogna dovettero ritornarsene indietro. Questo successo, dovuto in massima parte all'abilità ed all'energia di Rodolfo da Camerino, che poco dopo fu creato vessillifero dalla Chiesa;[5]) inanimì grandemente i soldati ed i capitani dell'Albornoz a seguitare con più ardore la guerra, e ritornò in gran discredito della fama dei Malatesta in Italia; di ciò si ha quasi un'eco nell'aneddoto curioso che l'autore della vita di Cola riporta circa questo fatto.

[1]) M. Villani, IV. 67. Graziani, *Cronache di Perugia.* pag. 176.

[2]) Theiner, II, 294; 10 Febbraio.

[3]) M. Villani, IV, 57.

[4]) Arch. Albornoz. Vol. V. n. 51. Quietanza di 200 ducati d'oro che Basco Sancti de Goni, vicetesoriero, imprestò a Giovanni Martini " dispensatori seu factori domini legati pro provisione facta in Recaneto anno domini 1355.

[5]) Theiner, II, 297; 17 Marzo 1355.

Egli narra che Galeotto, essendo venuto con gran moltitudine di gente a Recanati incontro al legato che si avvicinava nella Marca, mandò a sfidarlo dicendo che voleva combattere con esso a solo a solo: ed Egidio rispose coraggiosamente: va ed eccomi proprio in campo, là lo voglio, proprio con esso, persona a persona, e non si parta: Ma Galeotto allora si tirò indietro dicendo: va e dì a monsignore lo legato che io non la voglio da persona a persona con esso, chè se io lo vincessi, già io perderia, che esso è uomo veterano, prelato atto a sola paternitade ». Ma Niccolò da Buscareto che si trovava presente a questa ambasciata disse: « signore lo legato, non conosci tu la rottura de li Malatesta? Non ti accorgi che ne le parole sue messer Galeotto è rotto e sperduto? Non ti può contrariare: avemo vinto: legato, infesta e non finare di turbar li Malatesta da Rimino, chè Galeotto è già convinto; lo core li manca e questo mi dimostra lo suo favellare ».[1])

È difficile capire qual fondamento di verità abbia questa diceria, che però si ricollega evidentemente con tutte le voci corse dopo il fatto di Recanati che innalzavano Egidio ed abbassavano la fama dei Malatesta. L'Albornoz meritava la lode di valoroso guerriero, ed è certo che egli s'era mosso da Foligno per dirigere gli avvenimenti più da vicino. Il 24 Marzo si trovava in Tolentino, dove prestò giuramento di fedeltà al legato, Niccolò da Buscareto, signore di Roccacontrada, Corinaldo, Montenovo, Buscareto e Belvedere, valoroso capitano il cui aiuto doveva riuscire efficacissimo all'Albornoz.[2]) Tale sottomissione fu motivata dall'opportunità del momento, e però i patti furono vantaggiosi per il tiranno.

---

[1]) *Vita*, II, 6.

[2]) Arch. Vat. Reg. Iuramentorum cit. Vol. I, carta 7. Dat. in Tolentino, il 24 Marzo, nella camera del legato, presenti Rodolfo di Camerino, Ungaro di Sassoferrato, Giovanni Alberti, Carlo di Dovadola ed Albertaccio Ricasoli.

Base del trattato era l'aiuto da prestarsi scambievolmente finchè tutti i tiranni della Marca non fossero debellati. Egidio avrebbe lasciato Niccolò signore nei suoi castelli, riserbandosi il diritto di nominare il potestà in Roccacontrada per 5 anni, scegliendolo fra quelli indicati dal comune; e siccome anche Perugia vi pretendeva, egli avrebbe fatto in modo che non recasse molestia; infine una clausola speciale molto importante, il cui adempimento veniva peraltro riserbato all'arbitrio dell'Albornoz era, che se Niccolò avesse occupato qualche terra ribelle alla Chiesa ne sarebbe stato riconosciuto signore.[1])

Questi patti ci dimostrano che nonostante il buon principio della guerra, con la sottomissione di Recanati [2]) e di parecchi principi della Marca, Egidio non poteva far dei passi troppo rapidi ed era costretto a prepararsi a sostenere lunga ed accanita la lotta definitiva. Infatti nè i Malatesta s'erano davvero perduti d'animo, nè l'Albornoz era così facile a lasciarsi allettare da speranze lusinghiere. Anzi in questo tempo noi lo troviamo un'altra volta avvilito e scoraggiato. Causa principale di questa afflizione furono. è vero, le tristi notizie della Spagna che fin'allora egli aveva del tutto ignorate.

Nel 1354, Pietro il Crudele, scacciata la sua legittima moglie, Bianca di Borbone, s'era unito con Maria di Padilla. Per vendicare l'oltraggiata regina si levarono in arme i suoi congiunti di Francia ed i baroni di Castiglia; Toledo divenne l'anima e il centro della ribellione e della guerra civile. Il pontefice aveva cercato di comporre le discordie esortando il re a riprendersi Bianca, e a questo fine aveva

---

[1]) Reg. Iuramentorum cit. Vol. II, carta 51. Pacta Nicolai de Buscareto.

[2]) Reg. Iurament. cit. Vol. I fol. 182. Commissione data dall'Albornoz ad Enrico di Sessa, di ricevere il giuramento di fedeltà dai Recanatesi; in Recanati, il 2 Aprile 1355.

anche mandato in Ispagna un nunzio speciale, Bertrando vescovo Senecense,[1]) ma se dapprincipio Pietro si mostrò docile alle ammonizioni del papa, ben presto ritornò ai suoi disonesti amori, perseguitando tutti i partigiani della regina e, fra gli altri, la casa degli Albornoz.

Innocenzo VI tenne nascosto tutto ad Egidio per non distrarlo dall'impresa d'Italia, ma quando le cose giunsero a tal punto che il celarle ancora senza provvedere energicamente sarebbe stato pericoloso, stabilì di far ritornare in Ispagna, Lupo arcivescovo Cesaraugustano. Il colpo inaspettato fu terribile per Egidio e la partenza improvvisa dello zio, che era il suo sostegno ed il suo consiglio, lo riempiè di amarezza, tanto più che non sapeva indovinarne la ragione, e per la sua natura facile al sospetto, credeva che tutto fosse ordinato a suo danno. Quando però dal cardinale Magalonense apprese il vero motivo, si consolò in parte riconoscendo giusto e necessario che lo zio fosse andato ad assistere i suoi fratelli, la sua famiglia e la sua patria in rovina; ma il pensiero di tanti mali lo abbattè. Rispondendo alla lettera affettuosa del suo amico, Andoino Alberti, egli si paragona ad un novello Tantalo in mezzo alle calamità che da ogni parte lo opprimevano; di nuovo si lamenta di essere stato mandato all'impresa d'Italia, troppo contro la sua volontà, e ripete di aver accettato l'incarico solo per obbedire alle esortazioni ed agli incitamenti del papa e dei cardinali. Ben conosceva i pericoli della guerra e le afflizioni e le sollecitudini del pontefice per cercare i mezzi necessari ad essa, e che le cure di lui nel comandare non erano meno gravi delle sue nell'ubbidire. Per l'onore della Chiesa egli consigliava che si accettasse subito qualunque trattato di pace venisse offerto, anche se la fortuna arrideva ed ogni cosa andava a seconda; egli

[1]) Rainaldi, 1354, XX.

non era dell'opinione di quelli che soglion dire « attentis principiis meliora succedere » e non vogliono sentir parlar di pace se non quando sono ridotti all'estremo, perchè in ciò v'è troppo pericolo e l'evento della guerra è sempre incerto. Del resto egli nutriva ferma speranza nel buon esito dell'impresa, purchè si procedesse fin da principio energicamente, senza badare a spese, le quali non sarebbero state inutili se avessero affrettata la pace.[1])

Da ciò si capisce che l'Albornoz s'era persuaso sempre più di non poter debellare completamente i tiranni, e che era pericoloso sostenere con essi una lotta ad oltranza, e che la Chiesa avrebbe potuto aver onore più facilmente per via di trattati che non con la guerra. Erano già queste le idee dei Fiorentini che la medesima cosa avevano ripetuto più volte a Clemente VI quando dal suo legato Astorgio conte di Romagna si guerreggiava accanitamente contro i Pepoli, senza voler udire alcun trattato od alcuna via di accomodamento, ciò che fu causa dell'infelice riuscita dell'impresa e che Bologna cadesse in mano dei Visconti. Tutte le esortazioni dell'Albornoz erano dirette senza dubbio a preparare l'animo dei cardinali e del pontefice ad un accordo con i Malatesta. Infatti nel Marzo 1355, Luigi re di Sicilia, aveva mandato il suo gran siniscalco, Niccolò Acciaiuoli, all'Albornoz e a Carlo IV per procurare la pace, e sebbene il Villani dica che egli non ebbe autorità di poterla in alcun modo disporre,[2]) è un fatto poi che il Malatesta e l'Albornoz stabilirono di recarsi in Siena presso l'Imperatore, dopo la sua incoronazione, per accordarsi per le mani di lui.[3])

---

[1]) V. doc. n. 14.

[2]) M. VILLANI, IV, 90 e 91. Il Villani vitupera molto l'Acciaiuoli per la sua mollezza e sembra volergli togliere ogni merito, anche la fama di gran politico.

[3]) Id. V, 15.

Egidio aveva ricevuto ordine dal pontefice di recarsi a Roma insieme col Vescovo d'Ostia per incoronare Carlo IV, purchè i negozi della guerra glie lo avessero permesso:[1]) e sembra che dapprincipio egli avesse intenzione di andarvi, perchè nel Febbraio si fece allestire il palazzo dell'Ospedale di S. Spirito in Roma.[2]) Ma poi cambiò idea, sia perchè capiva di esser malveduto dai Romani, sia per lo stato d'animo poco lieto in cui si trovava a cagione delle notizie della Spagna, sia anche per non distogliersi dalla guerra. Inoltre l'Albornoz comprendeva la poca convenienza politica di un atto che avrebbe posto come il suggello alla unione del pontefice con l'Imperatore, unione che in generale non piaceva agli Italiani e già incominciava a suscitare fermento. La condizione del vicario pontificio sarebbe stata imbarazzante anche per riguardo a Gio. di Vico, che era pur sempre in odio della Chiesa, non avendo Innocenzo VI voluto ratificare il trattato di pace, ma come prefetto di Roma avrebbe dovuto porre la corona sul capo dell'eletto. Infine, Carlo IV si era dimostrato di così poca energia che poteva sembrare più pericoloso averlo amico che nemico. Avendolo amico conveniva in certo modo addossarsi anche il carico dei suoi errori e dell'odio che si riversava su di lui, e nelle stesso tempo non si evitava che altri approfittasse del suo nome per far nascere sollevazioni e scandali in danno della Chiesa, che egli non avrebbe poi saputo reprimere. Così fu che specialmente nel Patrimonio. dove più grave che altrove era il pericolo, essendo le cose poco stabili e sicure per causa di Gio. di Vico e dei ghibellini nonchè dei guelfi, inclinati a porsi sotto l'impero per non volere la soggezione al papa, si fecero energici provvedimenti di difesa. In Orvieto si prepararono armati,[3])

[1]) Theiner, II, 294.
[2]) Theiner, II, pag, 374; Gregorovius, op. cit. p. 444.
[3]) *Cronaca di Orvieto d'autore anonimo* cit.

nè l'Imperatore ardì entrarvi, e così passò lungi da Viterbo, attraversando solo i castelli. In questo modo dunque l'Imperatore, dichiarato amico ed alleato del pontefice, propugnatore dei suoi interessi temporali ed innalzato come uno spauracchio contro tutti i nemici della Chiesa, diventò subito un nemico ed un ospite pericoloso appena pose il piede nelle terre del pontefice, dove in premio appunto dell'alleanza ed amicizia avrebbe dovuto ricevere i maggiori onori.

Del resto, con la sua condotta guardinga l'Albornoz questa volta era certo di non disgustare nè il pontefice nè la curia dei cardinali, che se a parole si professavano grandissimi amici dell'Imperatore e cercavano di ricavare da lui tutti i vantaggi possibili, in realtà non si curavano molto di onorarne l'augusta persona. Dei tre cardinali deputati all'incoronazione, due s'erano rifiutati di andare a Roma, dovendo provvedere da sè alle spese del viaggio, sicchè il vescovo di Ostia fu l'unico che intervenisse alla cerimonia.[1]) Ognuno sa poi l'obbrobriosa condizione imposta dal pontefice a Carlo IV di non rimanere in Roma più che il solo giorno dell'incoronazione, ingiunzione mossa non tanto, crediamo noi, da sospetto de' Romani e da scrupolo eccessivo di precauzione, quanto da un sentimento di orgoglio che mirava a dimostrare al mondo la supremazia della Chiesa sull'Impero, e dal bisogno di far risorgere come l'ombra dell'antico dissidio che, l'abbiamo sempre ripetuto, giovava agli interessi del pontefice. E la per sona di Carlo IV meglio di ogn'altra si prestava alla parodia

---

[1]) Pietro de Colombario Cardinale Ostiense partì da Avignone il 9 Febbraio; il 12 Marzo " fuit in prandio in civitate Pisarum et ibi invenit prefatum dominum imperatorem qui dicto domino cardinali obviam venit et eum multum honoravit ut inferius patebit ". Vedi il " Romanum iter D. Petri de Columbario episcopi cardinalis Ostiensis ad coronationem Caroli IV Imperatoris Romani " in " Nova Bibliotheca manuscriptorum librorum " edita da Filippo Labbè, Parigi 1657, pag. 354 e segg.

delle epiche lotte. Il Lunedì dopo Pasqua il cardinale Ostiense fu a salutare l'Imperatore in S. Lorenzo fuori delle mura,[1]) e dopo qualche giorno prese la via dell'Umbria mentre Carlo IV s'avviava per la Toscana, sempre per non attraversare i dominî pontifici.

L'Albornoz fu ad ossequiare il Cardinale d'Ostia in Montefalco,[2]) e con lui si trattenne la sera del 15 Aprile ed il giorno seguente in Foligno: ma poco dopo avendo saputo che Carlo IV era già arrivato a Siena, fin dal 19 Aprile, subito se ne partì da Foligno e passando per Perugia[3]) si ritrovò puntuale al convegno.[4]) Attendendo il Malatesta, ragionarono delle cose d'Italia e specialmente della questione di Perugia che per liberarsi dall'Imperatore aveva detto di esser sotto l'immediata giurisdizione della Chiesa, ed invece non ubbidiva in alcun modo al Legato; perciò l'Albornoz, quasi per vendicarsi della poca fedeltà dei Perugini e per abbassare il loro orgoglio costringendoli a riconoscere l'autorità di qualcuno, concesse a Carlo IV di potèr trattare liberamente con essi come con le altre città d'Italia. Così addossava a lui questo carico odioso, procurando di sfruttare abilmente il suo nome per farlo servire al proprio scopo; ed infatti i

---

[1]) *Romanum iter* sopra cit.

[2]) *Romanum iter:* " Dominica XIX fuit in prandio in loco de Montefalcone quod est diocesis et comitatus predictorum et distat ab Aquasparte quindecim millia, et ibidem fuit dominus legatus. In sero fuit in civitate de Fullino que est communitatis dicte civitatis et distat a Montefalcone per quinque milia et ibidem invenit dominum legatum, ubi pransus fuit die Lune sequenti; et ipse die Lune fuit in sero in civitate Assisii ubi est corpus B. Francisci et distat a Fullino per quinque millia ".

[3]) Theiner, II, pag. 374. Ambasciata dal Patrimonio al legato in Perugia, 19 Aprile 1355.

[4]) Il Villani pone al I di Maggio l'abboccamento di Egidio con Carlo IV; ma siccome fu anteriore senza dubbio alla battaglia di Paderno, che avvenne il 29 aprile, così deve essere posto innanzi di qualche giorno.

Perugini dovettero venire a trattati ed a promesse [1]) ed incominciarono a stare in timore per la cresciuta potenza del cardinale.

In quanto poi alla questione dei Malatesta, Egidio si dimostrava molto proclive alla pace, perchè, nonostante il rinforzo dei soldati dell'Imperatore, l'impresa non s'era avvantaggiata gran fatto; anzi nell'Aprile Francesco Ordelaffi con 200 cavalieri aveva coraggiosamente assalito il capitano della Chiesa, che s'era posto in un agguato di notte con 400 de' suoi, e li aveva rotti e sbaragliati facendone prigionieri più di 200.[2]) Ma forse in seguito a questa vittoria il Malatesta mutò consiglio e mancando di parola al legato non volle andare all'appuntamento in Siena; e così l'Albornoz, dopo aver atteso qualche giorno, vedendosi ingannato, se ne partì con grande ira, risoluto questa volta a non fidarsi più dei tiranni, e ritornò a Perugia per tenere in soggezione questa turbolenta città che faceva stare poco quiete le cose dell'Umbria, ed anche per trovare denari per la guerra; di là si recò poi a Gubbio, e prese dimora nel palazzo dei consoli.

Intanto Galeotto Malatesta, più che mai baldanzoso, in pochi giorni aveva sconfitto due volte i cavalieri della Chiesa ed occupato con la forza un castello di Recanati;[3]) essendosi poi ribellato il castello di Paderno del contado di Ancona, subito andò a porvi l'assedio. Teneva con sè più di 600 barbute oltre al popolo anconitano; per maggior sicurezza aveva fortificato il campo con una muraglia, in modo che non si poteva entrare ed uscire che da una parte sola, e perciò se ne stava

[1]) Il Villani dice che questo trattato non ebbe luogo per le novità sopravvenute; è certo però che i Perugini dovettero dare 200 cavalieri a Carlo IV per la regina Giovanna di Sicilia. V. Arch. Stor. It. XVI, parte II, pag. 539.

[2]) M. VILLANI, V, 6.

[3]) M. VILLANI, V, 18.

con poca guardia e senza sospetto. Ma si trovò addosso la cavalleria nemica all'improvviso; Rodolfo da Camerino con 800 cavalieri assalì il campo furiosamente: due volte tolse l'entrata e due volte la perdette: ma accortosi che per un piccolo poggio sovrastante al campo, che non aveva riparo di muro ed era difeso dal popolo di Ancona, si poteva entrare nel recinto, vi mandò subito parte dei suoi cavalieri, i quali ruppero i nemici e per forza entrarono nel campo, mentre gli altri che combattevano alla porta, con un supremo assalto, riuscivano anch'essi a mettersi dentro. Allora Galeotto, circondato da ogni parte, si restrinse coi suoi valorosamente e per più riprese si percosse tra i nemici: due volte preso, fu riscosso dai suoi cavalieri; infine, uccisogli sotto il cavallo, mentre cercava di salvarsi, fu ferito e fatto prigioniero. Tutta la sua gente fu sbaragliata od uccisa. La battaglia avvenne il 29 Aprile.[1])

Dopo di che la fortuna dei Malatesta declinò rapidamente. Gli Ascolani cacciarono subito Giovanni di Tino dei Malatesta che stava a guardia della città e si resero indipendenti. Iesi giurò fedeltà al Legato;[2]) e così fece Macerata il 13 ed il 15 Maggio;[3]) Roberto Malatesta conte di Ghiazolo, nemico dei suoi congiunti, venne a un accordo col capitano della Chiesa e con 500 cavalieri tentò improvvisamente di occupare Rimini, e per poco non la prese; riuscì tuttavia a far ribellare S. Arcangelo, Savignano, Verrucchio e tutto il territorio di là dal Marecchia; pose bastite nei castelli vicini a Rimini per

---

[1]) *Cronaca Riminese* cit. anno 1355. Il 3 di Maggio si ha notizia della battaglia di Paderno nel Patrimonio e si fanno fuochi di gioia Vedi Theiner, II, pag. 380.

[2]) Colucci, *Antichità Picene,* Vol. 20: Pergamene dell'Arch. secreto di Iesi, Libro D, lettera x, 1-7.

[3]) Arch. Vat. Reg. iuramentorum cit. Tom. I, fol. 191. Giuramento di fedeltà dei Maceratesi secondo la commissione data dall'Albornoz ad Enrico de Sessa in Perugia, l'8 maggio 1355.

assediare la città e incominciò grande guerra contro il Malatesta.[1]) Allora il tiranno, vedendo di dover perdere ogni cosa, privo dell'aiuto del fratello, che era stato condotto prigioniero in Gubbio, si dispose seriamente a chiedere la pace; si recò prima dall'Imperatore in Pisa l'8 di maggio affinchè lo accordasse con l'Albornoz, e, ottenutone un salvacondotto e lettere commendatizie, il 2 di Giugno si presentò in persona da Egidio in Gubbio, e fu tanto fortunato da poter conchiudere una tregua e stabilire i primi capitoli dell'accordo, che furono i seguenti:[2]) i Malatesta restituivano alla Chiesa tutte le terre usurpate nella Marca Anconitana, nella Romandiola e nella Massa Trabaria, e questa restituzione doveva farsi subito dopo che il pontefice avesse approvato il trattato; se nel frattempo qualche città o terra fortificata si ribellasse, passerebbe immediatamente in potere della Chiesa ed i Malatesta dovevano aiutare a ricuperarla: Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone sarebbero cedute ad essi in vicariato per 10 anni, per un censo di 8000 fiorini ed un servizio militare di 150 cavalli per tre mesi ogni anno; era stabilita una tregua fino al I di agosto per aspettare l'approvazione del papa, e intanto le rocche di Ancona e di Ascoli dovevano esser date in consegna a Giovanni Alberti e ad Albertaccio Ricasoli, ed un figliuolo del Malatesta rimanere come ostaggio presso il legato: Galeotto sarebbe consegnato a Niccolò Acciaiuoli come prigioniero della Chiesa, col patto che egli sarebbe ritornato presso il cardinale qualora il trattato di concordia non avesse avuto luogo. Durante la tregua, i Malatesta potevano governare anche le città da restituirsi, ma senza edificare alcuna fortezza od imporre alcuna tassa straordinaria. Giovanni Malatesta, Filippuccio Tani da Iesi, Giumentaro de' Rovelloni,

---

[1]) M. Villani, V, 24.

[2]) Theiner, II, 303.

Neri e Francesco dei conti di Carpegna, Rinaldo di Mondoffo, Nicola di Uguzio di Corinaldo dovevano essere reintegrati in tutti i loro beni. I Malatesta d'ora innanzi non dovevano più ingerirsi negli affari della Marca e della Romagna nè far guerra o pace per qualsivoglia ragione senza il consenso della Chiesa.

In conclusione, questi patti non erano troppo cattivi per i Malatesta, se si considera lo stato in cui si trovavano ridotti, e senza dubbio essi dovettero la loro salvezza a Ludovico re di Napoli ed ai Fiorentini, che per mezzo dell'Acciaiuoli e di Albertaccio Ricasoli s'interposero efficacemente in loro favore: inoltre il Malatesta prometteva e giurava di essere per l'avvenire fedelissimo alla Chiesa e di andar subito in Avignone a gettarsi ai piedi del papa. Però è lecito credere che tutte le istanze, le promesse e le supplicazioni di lui e dei suoi potenti protettori non sarebbero bastate a smuovere l'animo dell'Albornoz, che questa volta, bisogna pur riconoscerlo, non aveva gran desiderio di far la pace con quelli dai quali era stato ingannato,[1]) e vedendosi tanto superiore di forze ed in prospera fortuna voleva aspettare d'impadronirsi di qualche altra terra importante per dettar poi ai vinti condizioni più dure. Ma il pontefice gli ordinò espressamente di conchiudere l'accordo,[2]) ed Egidio sempre disposto ad ubbidire alla volontà d'Innocenzo VI, nonostante l'esito felice della guerra e contro l'opinione autorevole di molti suoi consiglieri, s'indusse a firmare i capitoli della pace. Egli dice di essersi determinato a ciò anche per altre ragioni, anzitutto per le leghe dei tiranni che a lui chiaramente erano note (e con ciò voleva alludere all'Ordelaffi che insieme con Gentile da Mogliano faceva ogni

---

[1]) M. VILLANI, IV, 46: « col legato non trovava accordo con patti avendone lungamente fatto cercare ».

[2]) V. doc. n. 15; « attentis preceptis et voluntate domini nostri ».

sforzo per impedire l'accordo dei Malatesta) e quindi era meglio attenersi al solito sistema di separare le forze dei ribelli anzichè, perseguitandoli all'estremo, costringerli a stare uniti e concordi; e poi per le novità successe in Toscana contro l'Imperatore,[1]) che ritornavano anche a danno del papa; ed inoltre Egidio si vedeva sfuggire l'aiuto dei soldati alemanni richiamati da Carlo IV: Siena s'era ribellata discacciando il vicario imperiale. In Pisa erano accaduti gnai maggiori. Enrico e Valeriano figliuoli di Castruccio Castracani avevano ucciso a tradimento, in una loro villa nel territorio di Lucca, messer Francesco Castracani, insieme col figliuolo e col genero.[2]) La fazione de' Raspanti capitanata da Paffetta conte di Donoratico, che di Lombardia era venuto a Pisa con l'Imperatore, aveva cercato dapprima di valersi di lui per abbattere la potenza dei Gambacorti e sottentrare essa nel governo della città; ma non vi riuscì del tutto, malgrado le astute arti adoperate e gli scandali sollevati, perchè Carlo IV voleva mantenere la pace fra le fazioni e non inimicarsi nessuno, tanto meno poi quelli che per i primi gli avevano offerta la signoria in Mantova. Perciò i Raspanti, visto che non ottenevano il loro effetto, alla fine, approfittando dell'uccisione di Francesco Castracani e della voce corsa che Carlo IV volesse liberare Lucca (e

---

[1]) Arch. Albornoz., Vol. VII. n. 1: Lettera di Egidio al cardinale Magalonense.

[2]) Non è ben chiara la causa di questo fatto. Il Villani dice (V, 27) che a messer Francesco fu dato ordine dall'Imperatore di partire immediatamente da Pisa perchè raccoglieva genti per suscitare tumulto contro di lui, e lo stesso fu ordinato ai figliuoli di Castruccio, i quali per rabbia di ciò si vendicarono in modo crudele di chi n'era stata la causa: d'altra parte si ha (V. doc. n. 35) che Francesco Castracani fu sempre fedelissimo ed amico intimo dell'Imperatore, tanto che questi pronunziò subito il bando contro gli assassini. Probabilmente dunque qualche altra ragione nascosta indusse Enrico e Valeriano a commettere l'orrendo delitto.

probabilmente furono essi gli autori nascosti dell'uno e dell'altro fatto) riuscirono a farsi capi di un'agitazione generale, accordandosi con i Gambacorti; il 21 Maggio scoppiò in Pisa la sommossa al grido di: muoia l'Imperatore: ma nel tumulto i Raspanti tradirono quelli coi quali s'erano da poco riconciliati, e, dimostrandosi fedeli all' Imperatore, ottennero da lui genti armate per correre ad assaltare le case dei Gambacorti. Carlo IV che con le sue intenzioni pacifiche non aveva ottenuto l'appoggio vero di nessun partito, non seppe contenersi in mezzo alle discordie civili, nè distinguere gli amici dai nemici, e mandò al supplizio i Gambacorti innocenti, fidandosi di Paffetta, che così con la frode riuscì nel suo disegno e rimase il vero governatore di Pisa: e subito incominciò ad essere contrario a colui per mezzo del quale aveva trionfato, tanto che Carlo IV non si vide più sicuro in Pisa e desiderò affrettare il suo ritorno in Germania. Così quegli stesso su cui il pontefice aveva principalmente contato per la sottomissione dei tiranni della Chiesa, ora, costretto a pensare ai casi proprî, era il primo ad offrire la sua mediazione per riconciliarli.

Nè meglio dell'Imperatore si trovava Innocenzo VI in Avignone. Roberto di Durazzo, favorito secretamente dal cardinale di Pelagorga, suo zio, a dì 6 di Aprile, aveva occupato per sorpresa il castello del Balzo, trascorrendo poi con gran numero di cavalieri a devastare tutta la Provenza; donde eran sorte guerre tra i baroni. Il papa ne ebbe spavento grandissimo e la corte de' cardinali si divise in due sette.[1]) A ciò s'aggiunga che le vie di accesso non erano più affatto sicure.[2]) In questo va cercata anche la ma-

[1]) M. VILLANI, V, 3.

[2]) V. doc. n. 17: " guere in provincia noviter sunt exorte et inibi depredationes continue fiunt; verum nec per provinciam aditus est securus ".

no dei Visconti che ormai facevano sentire la loro influenza fin nel territorio di Pisa; Genova loro apparteneva, cosicchè per terra e per mare erano padroni di chiudere il passaggio a chi dall'Italia volesse recarsi oltr'Alpe. Inoltre, nell'Aprile, Giovanni di Oleggio, governatore di Bologna per Matteo Visconti, aveva ribellata questa città contro il suo legittimo principe e se n'era fatto signore;[1]) preparandosi a difendere con le armi l'usurpato dominio, cercava intanto astutamente di porsi sotto la protezione del pontefice, e perciò aveva stabilito di mandare un'ambasceria di nobili cittadini in Avignone; ma il cardinale d'Ostia, che allora si trovava in Pisa, li persuase a ritornarsene indietro, se non volevano rimetterci la vita per istrada.[2])

Al pericolo della potenza Viscontea nell'Italia Settentrionale, se ne contrapponeva un altro non meno grave nell'Italia meridionale, cioè la Gran Compagnia, che nell'inverno aveva invaso il regno, devastando orribilmente la Puglia.[3]) Niccola Acciaiuoli era venuto nel Marzo a nome del suo re, all'Albornoz e a Carlo IV per chiedere aiuti e nello stesso tempo per trattare la pace dei Malatesta con la Chiesa; l'una cosa era si può dire connessa con l'altra. Innocenzo VI si mostrò più degli altri disposto a favorire il fedele monarca, e come aveva già fatto quando temeva che l'empia Società toccasse i suoi dominî, così anche ora si raccomandò all'Imperatore perchè liberasse dagli invasori i luoghi soggetti in massima parte all'Impero[4]) e si rivolse per aver gente d'arme a Firenze, Siena e Perugia.[5]) Da ultimo

---

[1]) M. Villani, V, 12.
[2]) V. doc. n. 17.
[3]) M. Villani, IV, 68.
[4]) Arch. Secr. Vat. Reg. 237, fol. 91; 7 Maggio 1355.
[5]) Reg. cit. fol. 70; 8 Maggio.

mandò a Luigi il vessillo della Chiesa [1]) e scrisse anche all'Albornoz di provvedere armati per questa impresa.[2])

Sembrava dunque che una nuova guerra stesse per accendersi, e molto importante, che avrebbe spostato il campo dell'azione dagli stati pontifici nel Regno di Napoli. Ammesso questo diversivo, ne veniva di conseguenza che Innocenzo VI inclinasse ad assecondare il re Luigi anche per l'altra sua domanda. Bisogna considerare che siamo in quel periodo storico, così denso di avvenimenti, in cui, come dice il Petrarca,[3]) tutta l'Italia era in conflagrazione; Venezia per Marino Faliero, Genova caduta in mano dei Visconti, Siena e Pisa sconvolte, Bologna ribellata, le città ecclesiastiche in preda ai tiranni, il Regno di Napoli, invaso. Il momento non poteva esser più propizio per chi avesse cercato seriamente la pace, promettendo aiuto e fedeltà, come faceva appunto il Malatesta presso il pontefice: d'altra parte Innocenzo VI, vedendo crescere e vicino e lontano pericoli e minaccie in suo danno, incominciava a discendere a più miti consigli. Così si spiega l'ordine perentorio dato all'Albornoz di conchiudere la pace coi Malatesta, mentre il legato, più al fatto della condizione vera delle cose, non lo stimava opportuno.

Un'altra volta dunque l'Albornoz si trovava in disaccordo con Innocenzo VI che ora gl'imponeva di far la pace, ora di seguitare la guerra, senza un criterio ed un piano prestabilito, ma a seconda delle pressioni che esercitavano sull'animo di lui i cardinali ed i principi d'Italia, Egidio non godeva la piena libertà che avrebbe voluto. Scrivendo al cardinale Magalonense della tregua firmata con i Malatesta, egli è costret-

---

[1]) Reg. cit. fol. 115, 18 Giugno.
[2]) Reg. cit. fol. 122, 15 Giugno.
[3]) Rainaldi, *Annales*, a. 1355.

to ad esclamare « Doleo toto corde propter multa que taceo »;[1]) e certamente tra queste molte cose che lo angustiavano, una sopra tutte gli riusciva insopportabile, l'aver dovuto rompere il trattato con Gio. di Vico e rinnovar la guerra nel Patrimonio, per toglierli Corneto. Egli aveva fatto ogni sacrificio per ubbidire alla volontà del pontefice. D'altra parte, il prefetto di Roma, dacchè era riuscito ad entrare nella grazia dell'Imperatore,[2]) aveva accresciuto oltre modo la sua turbolenza e le offese contro i cittadini di Viterbo. Il Rettore del Patrimonio domandava aiuti ad Egidio ed i denari per la continuazione della rocca.[3]) Viterbo ed Orvieto si strinsero in lega per meglio difendersi da chiunque volesse ancora assumere il nome di tiranno.[4]) La situazione quindi si faceva di giorno in giorno più grave e richiedeva l'intervento del legato.

Questi che già aveva sostenuto a sue spese, si può dire, tutta la guerra contro i Malatesta,[5]) perchè la camera si trovava in grandi strettezze, il 16 Maggio in Gubbio imprestò 14000 fiorini al Tesoriero Generale, Guglielmo di Benevento, per pagare i soldati nel Patrimonio; e per far denari fu costretto a porre in pegno ad usura nella città di Perugia tutti i suoi gioielli e le sue cose preziose per il prezzo di 6500 fio-

---

[1]) V. Doc. n. 15.

[2]) Il 10 Maggio in Pisa egli si sottoscrisse ad un diploma col quale Carlo IV conferiva la contea di Corveglia a Francesco Castracani. Vedi C. Calisse, op. cit. doc. 139. Il 14 Giugno Carlo IV ordinò ai Fiorentini di pagar 2000 fiorini a Gio. di Vico " prefecto alme urbis, sincere nobis dilecto pro gratis et acceptis eius obsequiis, quibus nostre celsitudini continuato studio attentissime complacere curavit ". Ibidem, doc. n. 141.

[3]) Theiner, II, pag. 339; ambasciata all'Albornoz in Perugia; 17 Aprile.

[4]) *Cod. dipl. di Orvieto*, per Luigi Fumi, nei " Documenti di Storia Italiana pubb. a cura della R.ª deputazione di Storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, Tomo VIII; Doc. 681; pag. 544; 14 maggio 1355.

[5]) V. Doc. n. 41.

rini;[1]) ed ora, dopo la tregua con i Malatesta, mandò subito nel Patrimonio parte delle sue genti.[2]) Nel Giugno Giordano Orsini ordinò l'esercito generale nella provincia richiedendo un uomo per focolare.[3]) Corneto fu preso facilmente e così venne all'obbedienza della Chiesa.[4])

Quando Egidio ebbe notizia del felice esito della spedizione, non ne mostrò alcuna allegrezza; lasciò che il Tesoriero ed il Rettore del Patrimonio significassero al papa il successo ed egli, con poche parole, si scusò di aver differito di adempiere al suo comando, perchè sperava di poter meglio soddisfare ai desideri di lui, dopo che fossero andate bene le cose nella Marca.[5]) Ammaestrato da ciò che gli era accaduto a proposito della pace con Gio. di Vico, l'Albornoz questa volta con i Malatesta non volle fare alcun atto arbitrario: si contentò di conchiudere una tregua e sottopose all'approvazione del pontefice i capitoli dell'accordo. E si noti, nelle trattative si condusse con molta prudenza occupando le fortezze ed esigendo ostaggi, per il caso che si dovessero riprendere le ostilità, qualora il pontefice, benchè desiderasse, la pace non potendo sostenere più a lungo le spese della guerra, avesse poi trovato troppo gravoso ed insopportabile cedere quattro città del dominio ecclesiastico ai Malatesta. L'Albornoz quasi lo temeva; ma Innocenzo VI approvò senz'altro il trattato, anzi fu più

---

[1]) V. Doc. n. 41: " Item sex millia quingentos pro quibus posuit dictus dominus legatus vesella et iocalia sua in pignore in civitate Perusii da usuras ".

[2]) V. Doc. n. 5. Sembra però che questo aiuto giungesse quando non ce n'era più bisogno, Theiner, II, pag. 380.

[3]) Theiner, II, pag. 338.

[4]) Theiner, II. pag. 380: " Die XVIIII Iunii solvi nuntio misso de Viterbio apud Eugubium ad dominum cum legatum licteris continentibus qualiter Castrum Corneti devenerit ad obedientiam ecclesie, etc. ".

[5]) V. Doc. n. 16.

accondiscendente di Egidio perchè diminuì fino a 6000 fiorini il censo annuo del vicariato.

Ricevute le lettere di commissione del papa, date in Avignone il 20 Giugno 1355. l'Albornoz, a dì 7 di Luglio, in Gubbio assolse da ogni censura i Malatesta e li creò vicari in Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone per 10 anni, nello stesso modo con cui l'arcivescovo di Milano aveva ottenuto la città di Bologna, cioè con la facoltà di eleggere gli ufficiali, decidere le cause civili e criminali, imporre tasse e gabelle, con l'obbligo di pagare il censo alla camera in due rate, il giorno di Natale ed il giorno dei Santi Pietro e Paolo, e di servire fedelmente la Chiesa per tre mesi con 100 cavalieri. Del resto essi non eran tenuti a nessun'altra contribuzione imposta dal Rettore; dovevano però intervenire ai parlamenti generali, pagare la fumanteria nella Romandiola e l'affitto nella Marca e portar le cause di appello nelle curie generali delle provincie. Inoltre dovevano governare secondo gli statuti delle città e togliere da essi tutte le disposizioue contrarie alla Chiesa.[1])

Così i Malatesta legittimarono quell'autorità che già il popolo aveva loro concessa, della quale, importa bene osservarlo, tennero conto, perchè il Malatesta in Rimini s'intitolò vicario del papa ed anche difensore del popolo e del comune.[2])

---

[1]) Tonini, op. cit. app. doc. Parte I, pag. 197 e segg. Nell'Arch. albornoz di Bologna (Vol. VI, n. 12) esiste un codice di 32 carte che è una copia dell'istrumento dell'assoluzione dei Malatesta e dell'infeudazione delle quattro città concesse loro in vicariato.

[2]) F. Gaetano Battaglini, *La Zecca e la moneta Riminese* (Bologna, 1789) pag. 213; in una pergamena dell'Archivio dei padri Olivetani di Scolca dell'anno 1356, il Malatesta si sottoscrive: " honorabilis defensor et dominus civitatis et districtus Ariminensis ac etiam vicarius generalis eiusdem pro S. R. E. ex potestate sibi concessa tam a concilio et comune Ariminensi, quam etiam a reverendo in Christo patre et domino Egidio etc. ".

Galeotto ebbe la signoria di Fano, Pandolfo col titolo di podestà governò Pesaro, e Malatesta Ungaro, Fossombrone.

Nel principio di Giugno, subito dopo firmata la tregua con i Malatesta, Egidio potè mandare Blasco di Belviso, rettore della Marca, con la maggior parte delle genti, contro la città di Fermo. Il popolo che malvolentieri era ricaduto sotto il giogo di Gentile da Mogliano, ed ora temeva di dover pagare la pena della ribellione di lui alla Chiesa, il 12 di Giugno insorse contro il tiranno ed introdusse nella città le milizie pontificie; dopo una breve zuffa gli stipendiari di Gentile, rotti e sbaragliati, si raccolsero insieme col loro capitano nel Girone e si preparono a sostenere l'assedio. L'aver la città senza la rocca contava ben poco perchè sarebbe stato impossibile ritenerla, e d'altra parte la fortezza si giudicava da tutti inespugnabile, era ben provvista di vettovaglie per quattro mesi e Gentile, anche con pochi soldati, avrebbe potuto farvi una lunga resistenza; invece, contro ogni aspettazione, il giorno di S. Giovanni Battista egli si arrese spontaneamente e consegnò la rocca nelle mani di Blasco di Belviso.[1]) Il Tiranno capiva bene che resistendo non avrebbe trovato alcuna misericordia presso colui che aveva tradito:[2]) invece con la sottomissione si conciliò la grazia del cardinale che gli concesse in feudo tre piccoli castelli. Ma Gentile non ne fu contento, ed allora il legato glie li ritolse « e lo cacciò ribaldo per il mondo ».[3]) I suoi beni furono confiscati per la camera e venduti al comune di Fermo per il prezzo di 3000 fiorini.[4])

---

[1]) V. Doc. n. 16.

[2]) Il papa l'aveva già fatto citare in giudizio per delitto di tradimento, RAINALDI, a. 1355, XX.

[3]) *Cronaca riminese d'autore anonimo* in R. I. S. Tomo XV.

[4]) Bibl. Com. di Fermo, Arch. Diplom. doc. n. 1705: Istrumento della vendita d tutti i beni di Gentile da Mogliano fatta da Egidio a Domenico di Bongiovanni sindaco del comune di Fermo per il prezzo di 3000 fiorini (Rogito di Antonio Bartolomeo di Fermo).

Così l'Albornoz ebbe conquistata tutta quanta la Marca anconitana, perchè gli altri tiranni o s'erano già arresi o subito vennero all'obbedienza; potè quindi portare tutto lo sforzo della guerra in Romagna contro i Manfredi e gli Ordelaffi che si mantenevano ribelli e contumaci fin dal giorno della loro citazione.[1]) Egidio assoldò nuove genti da Firenze perchè quelle che aveva non potevano bastare nemmeno alla custodia delle terre conquistate, che era necessario tenere da principio « in manu forti » per impedire che si ribellassero:[2]) supplicò quindi il pontefice che si degnasse di mandare una buona volta qualche aiuto di denaro anche da Avignone.

Nell'Agosto il conte Carlo di Dovadola con 100 cavalieri e molti masnadieri corse fin sotto le mura di Cesena e raccolta gran preda se ne ritornava al campo, quando all'improvviso la moglie del capitano di Forlì, madonna Cia, che aveva ricevuto in consegna la custodia della città, coraggiosamente uscì ad inseguire i nemici e li sconfisse. Carlo di Dovadola fu ferito in modo che poco appresso morì, e furono presi inoltre due figliuoli di Ramberto Malatesta conte di Ghiagiuolo insieme con molti altri cavalieri.[3]) Questo insuccesso consigliò il legato a rafforzarsi meglio per continuare la guerra servendosi dell'opera e dell'aiuto di tutti i tiranni che già aveva assoggettati.

La curia del cardinale in Gubbio, nel magnifico palazzo dei consoli, da parecchi mesi era affollata di vescovi e di nobili, di notai e di testimoni: da tutte le parti della Marca venivano i sindaci dei comuni a giurare fedeltà alla Chiesa, ed Egidio aveva ben da fare a ricevere tutti,

---

[1]) Arch. Secr. Vat. Reg. 236 Tom. II Secr. fol. 156 e 198; 19 Maggio 1354.

[2]) V. Doc. n. 18.

[3]) M. Villani, V, 77.

ascoltare le loro suppliche e le loro confessioni, accettare da essi le chiavi delle città ed assolverli poi dalla scomunica.[1]) Il suo notaio Alfonso Martini di Pastrana non faceva cha appor sigilli a convenzioni, patti, obbligazioni e sindacati (così si chiamavano le dichiarazioni di fedeltà dei comuni). Il sindaco o procuratore era eletto nel consiglio generale del popolo con pieno mandato per presentarsi al cardinale a nome della città, a far atto di sottomissione e cedergli il dominio. Egli confessava che la città apparteneva direttamente alla Chiesa e che l'autorità concessa sotto qualunque titolo ai tiranni era stata usurpazione; riconoscendo quindi di essere incorso giustamente nelle pene spirituali e temporali lanciate dai pontefici contro ai ribelli, per aver aderito ai tiranni e accettatili come signori, prometteva che non riceverebbe più alcun duca, marchese o nobile senza il consentimento del papa; e dopo aver giurata fede sugli evangeli ad Innocenzo VI ed ai suoi successori, riceveva finalmente l'assoluzione. Ma ciò non bastava; il giuramento doveva poi essere prestato singolarmente da tutti gli uomini della città e del contado, maggiori di 14 anni, nelle mani del vescovo o di chiunque avesse avuto speciale lettera di commissione da parte del legato. E queste riunioni si facevano nelle chiese, alla presenza di notai che ne distendevano pubblico istrumento.[2])

Il 20 di Giugno [3]) Nolfo ed Enrico conti di Montefeltro.

---

[1]) Molti di questi atti si trovano nel Theiner, Tom. II. Alcuni. insieme con l'indice di tutti gli altri, furono pubblicati dall'Accademia di conferenze Storico-Giuridiche, Tip. Vat. 1887, tratti dal Registrum recognitionum et iuramentorum fidelitatis civitatum sub Innocentio VI, esistente nell'Arch. Vat.

[2]) In alcuni comuni, ad es. in quello di S. Severino, prestarono giuramento di fedeltà anche le donne. V. Documenti inediti tratti dal Regestum recognitionum cit. pag. 100 e segg.

[3]) Theiner, II. 304.

signori di Urbino e di Cagli, si presentarono in persona dal legato in Gubbio e promisero di restituire le terre occupate e di aiutare la Chiesa contro i ribelli e gli eretici. Così furono assolti dalla scomunica, ed il 27 Giugno [1]) si stabilirono tra essi e l'Albornoz alcuni capitoli di concordia. Le città di Urbino e di Cagli dovevano riconoscere la supremazia della Chiesa e adempiere a tutti gli obblighi cui erano tenute « de iure vel de consuetudine »; Egidio avrebbe avuto il diritto di porre il podestà in Urbino, sceglienćolo fra i sei eletti dal comune; ebbe inoltre la potesteria di Cagli per un anno. I conti di Montefeltro dovevano far ritornare liberamente i fuorusciti meno quelli pericolosi, cioè Angelo di Speranza, Nicola e Galeotto figli di Contuccio dei conti di Montefeltro, Beto di Pucciolo e Francesco de' Ciccardelli dei Ciccardi di Cagli, i quali sarebbero stati riammessi in patria solo dopo la completa pacificazione della Marca e della Romagna. Del resto continuavano ad aver come prima la signoria di Urbino e di Cagli con la facoltà d'imporre tasse e governare secondo gli statuti. Però Egidio volle per sè la custodia del fortissimo castello di S. Marino che, situato sopra un monte scosceso, nella strada che da S. Leo va a Rimini, poteva servire di frontiera nel caso che si riaccendesse la guerra coi Malatesta, dopo l'assoggettazione di questi il castello sarebbe stato restituito ai conti di Montefeltro, a patto però che fossero rimasti fedeli alla Chiesa. Il legato assolse quindi dalle censure Nolfo, Enrico e Feltrano ed i loro discendenti ed i fratelli ed i figli del morto Galasso. Il 27 Giugno fu eletto procuratore nel consiglio generale del popolo di Urbino Ser Bartolino di Uomo di Ser Giovanni [2]) che l'8 di Luglio si recò a Gubbio a cedere

[1]) **Theiner, II, 305. Erroneamente è posta la data del 26 Luglio.**

[2]) **Theiner, II, 309. Il sindacato di Cagli si trova nell'Arch. Vat. Reg. Iuramentorum cit. fol. 95.**

il dominio della città all'Albornoz. La somma per l'assoluzione di Urbino e di Cagli fu di 4000 fiorini.

Così i conti di Montefeltro senza perdere nulla del loro dominio ma col semplice atto di sottomissione alla Chiesa ottennero di restar signori nelle terre che reggevano. Nè certo Egidio poteva dire di aver assoggettato il Montefeltro; ma non sarebbe stato facile portar la guerra fra quei monti e privare di ogni dominio quei tiranni ben amati dalle loro popolazioni: perciò devè contentarsi di ricevere da essi omaggio ed ubbidienza. Così Branca de' Brancaleoni, dimostrandosi fedele, rimase signore di Castrodurante e di S. Angelo in Vado [1]) nella Massa Trabaria, «sine titulo vel tirampnice»,[2]) quasi per tacita condiscendenza della Chiesa. Allo stesso modo molti altri tiranni conservarono i loro domini, Neri della Faggiola tenne Mercatello, Alberghetto Clavelli, Fabriano, Francesco da Montebodio, Matelica. Ed invero tutti quelli che non furono scacciati dalle loro terre o ridotti all'impotenza, vi continuarono ad esercitare un'autorità che poteva ben dirsi signoria. Rodolfo da Camerino in premio della sua fedeltà ebbe da Egidio in vicariato Tolentino e S. Ginesio per 12 anni, col censo di 300 fiorini e l'obbligo del servizio militare per tre mesi con 10 cavalieri e 50 fanti,[3]) ma è certo che anche in Camerino e in altri castelli i Varano continuarono ad avere un dominio incontrastato. Ismeduccio da S. Severino, uno dei principali fautori dell'Ordelaffi, prestò giuramento di

---

[1]) Theiner, II, pag. 235.

[2]) Theiner, II, 325. Descriptio Marchiae anconitane, Masse Trabarie etc. facta tempore Card. Egidii Albornotii circa an. 1356. Osserviamo peraltro che risulta all'evidenza da molti passi come questa compilazione sia di data posteriore al 1360.

[3]) La lettera della commissione pontificia all'Albornoz è in data del 4 Settembre 1355 ed è riprodotta nel documento d'investitura, fatto in Ancona il 9 Novembre 1355. Arch. Vat. Reg. recognitionum etc. cit. fol. 52.

fedeltà all'Albornoz il I Novembre 1355 e dovè promettere di servire in armi la Chiesa personalmente per tanto tempo per quanto aveva prestato aiuto all'Ordelaffi.[1]) Anch'egli conservò S. Severino senza titolo; Niccola da Buscareto fu assolto dalla scomunica il 19 Settembre e rimase signore in Roccacontrada, Serra de' Conti, Belvedere e Corinaldo, secondo i patti già altra volta stabiliti.[2]) Giumentaro de' Rovelloni di Piro.[3]) Rainaldo di Mondolfo,[4]) Petrello di Mogliano [5]) fecero atto di devozione; Filippuccio Tani da Iesi restituì la rocca Roncitelli e Nicola Uguzio di Corinaldo la rocca di Scapezzano del contado di Senigaglia, e ne furono nominati custodi a nome della Chiesa.[6])

Così furono sottomessi tutti i tiranni della Marca. Le città che ebbero a dolersi maggiormente delle mutazioni avvenute furono quelle concesse in vicariato, perchè i signori le aggravarono più di prima, dovendo pagare il censo alla camera. I Malatesta imposero subito una forte prestanza in Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone tanto che in Rimini scoppiò una rivolta e quei del contado corsero armati alle porte della città ed a stento furono potuti domare.[7])

Ma anche gli altri luoghi non si trovarono in condizioni

---

[1]) V. Documenti inediti tratti del Reg. recognitionum cit. Perchè Ismeduccio s'era reso colpevole di fautoria solo nel 1354 Egidio dovè aspettare un'altra bolla pontificia che lo autorizzasse ad assolvere i ribelli nuovamente sorti durante la sua legazione (V. Costituzioni Egidiane, libro I: Bolla d'Innocenzo VI data apud Villamnovam 4 Settembre 1355)

[2]) Arch. Vat. Reg. recognitionum cit. Tom. II; fol. 51. Il giuramento del sindaco di Roccacontrada è nel Reg. suddetto, Tom. I, fol. 119; in Fermo 17 Sett.

[3]) Reg. sopra cit. fol. 19 in Gubbio, 11 Agosto 1855.

[4]) Ibidem fol. 22; in Fermo 4 Ottobre.

[5]) Ibidem fol, 31; in Fermo, I Novembre.

[6]) V. Documenti tratti dal Reg. iurament. cit. doc. III e V.

[7]) *Cronaca Riminese* cit. a. 1355; 16 Giugno.

migliori nè si creda che tutti si assoggettassero volentieri alla Chiesa. In Ancona appena si sparse la notizia della sottomissione dei Malatesta, il popolo, desiderando ricuperare la libertà, si levò in arme e corse per le vie e per le piazze. Gli ufficiali dei Malatesta difesero la città per due giorni e poi ne uscirono con le loro genti per la porta di S. Antonio, mentre il popolo si disponeva ad espugnare la rocca: ma già v'erano entrati occultamente i soldati della Chiesa che innalzarono la bandiera pontificia; allora il popolo si quietò ed elesse tre cittadini per suoi capitani, che governarono in pace ed in libertà poco tempo finchè nel Luglio fu mandato dall'Albornoz per vicario Teo de' Micheletti perugino e non molto dopo venne nella città Enrico di Sessa con 200 cavalieri armati, che fece prestare giuramento a tutti gli uomini maggiori di 14 anni.[1]) Un giorno il popolo fu chiamato a consiglio e mentre le genti d'arme correvano la città per impedire sollevazioni, dovè deliberare nuove tasse e le spese per la guardia della rocca ed il soldo per le milizie.[2]) Ugolino vescovo di Senigaglia fu mandato a prender possesso di Senigaglia e di tutti i castelli del contado.[3]) Mentre tutte le altre città della Marca, cedute all'Albornoz dai Malatesta, si rassegnavano sotto la nuova dominazione, gli Ascolani soltanto non sapevano ancora risolversi ad eleggere il sindaco per prestare omaggio al legato, il che fu indizio come vedremo, della loro prossima ribellione.

Ai 20 di Agosto l'Albornoz partì da Gubbio per recarsi a Fermo al parlamento da lui indetto in quella città per il 24

---

[1]) Theiner, II, 319; 20 Luglio 1355. I nomi dei tre capitani del popolo sono: Antonio Simonetti, Minichelli Puczoli e Narduccio di Paolo.

[2]) *Cronaca* di Oddo di Biagio Anconetano. V. Collezione Storica di documenti Marchigiani editi a cura di C. Ciavarini, Tomo I.

[3]) Tehiner, II, 307.

del mese.[1]) Egli intendeva con ciò non solo di rafforzare un'antica istituzione molto decaduta negli ultimi anni (l'ultimo parlamento della Marca di cui si ha notizia è quello celebrato in Recanati nel 1341 dal Rettore Gio. di Riparia) ma soprattutto di richiamare alla memoria dei provinciali quegli obblighi verso la Chiesa dai quali per la lunga ribellione s'erano ormai dissuefatti. In questo parlamento di Fermo fu deliberata l'imposizione di una forte taglia nelle terre della Marca, da pagarsi in tre termini ogni quattro mesi, a incominciare dal 1° Settembre 1355, durante la legazione di Egidio, secondo una tassa stabilita per ciascun comune.[2]) Dopo che i Fermani gli ebbero consegnato il dominio della città per mezzo del loro sindaco, Spinuccio di Francesco [3]) e dopo che egli ebbe assolto tutti i cittadini,[4]) anche quelli imputati di eresia e fautoria come Matteo, Coluccio ed Antonio Paccaroni, che per timore avevano aderito a Gentile da Mogliano ed a Francesco Ordelaffi,[5]) attese con sollecitudine alla riforma della provincia che egli stesso dice « volubilis velut rota et labilis ut anguilla ».[6])

Causa principale di questa instabilità era la smania d'indipendenza di tutti i castelli che formavano il vasto contado di Fermo e non volevano ubbidire in nessun modo al comune. Nella Marca d'Ancona, più che nelle altre provincie era avvenuto un frazionamento dello stato ecclesiastico in tanti piccoli staterelli sia per causa dei nobili che avevano occu-

---

[1]) V. Doc. n. 18.

[2]) THEINER, II, pag. 348: Descriptio Marchiae Anconitane etc. Tirate le somme, la taglia rendeva ogni anno 70090 fiorini.

[3]) THEINER, II, 310, 21 Settembre 1355.

[4]) Bibl. Com. di Fermo. Carte Dipl. n. 1281 e 731. Bolla di Assoluzione dei cittadini Fermani: I Ottobre 1355.

[5]) V. Doc. n. 22.

[6]) V. Doc. n. 23.

pato una rocca, un castello, e vi si mantenevano saldi, sia per causa dei piccoli comuni che tentavano sottrarsi da ogni dipendenza dalle città maggiori. Questo disgregamento talvolta era stato favorito dai pontefici stessi al tempo delle discordie tra guelfi e ghibellini, o per concessione fatta alle terre fedeli o per punizione delle città ribellate. Così per es. molti castelli del contado di Fano furono distaccati dalla città e costituiti sotto il diretto dominio della Chiesa, da Giovanni XXII. Urbino perdette il suo antico ed esteso contado per sentenza di Martino IV. ed allora tutti i castelli furono riuniti in tre grandi gruppi: Castra comitatus quondam Urbini, Massa Trabaria e Rettorato di S. Agata. Nel 1355 S. Arcangelo che s'era ribellato ai Malatesta favorendo l'Albornoz fu tolto dal contado di Rimini ed eretto a vicariato indipendente insieme con altri sette castelli. I tiranni della Marca, sempre in guerra tra di loro erano stati costretti a favorire la libertà dei comuni per ricevere da essi aiuto, e la dominazione dei Malatesta non s'era peranco potuta estendere ed assodare dappertutto ed aveva incontrato la massima resistenza in Fermo con Gentile da Mogliano.

Ma se l'Albornoz per non accrescere il dominio dei tiranni non poteva facilmente acconsentire alle loro preghiere di ricongiungere alle città le terre distaccate,[1]) d'altra parte non era punto disposto a secondare i desideri d'indipendenza dei comuni. Per ricostituire lo stato ecclesiastico egli doveva vincere due grandi difficoltà; estirpare i tiranni, impedendo ad essi di risiedere nei luoghi dove avevano acquistato prevalenza; stringere più saldamente i vincoli di soggezione delle terre del contado con le città principali, ed i vincoli di queste con la curia centrale della provincia. In Fermo l'Al-

---

[1]) I Conti di Montefeltro volevano che l'Albornoz riunisse ad Urbino il suo antico contado. THEINER II, 308.

bornoz ordinò a tutti i castelli dei diutorni di mandare i propri rettori a prestar giuramento di fedeltà al comune ed a promettere solennemente di ubbidire ad esso nel pagar le taglie, nell'accogliere i suoi ufficiali ed a soddisfare a tutti gli obblighi cui erano tenuti per consuetudine o per i diritti ed i privilegi della città.[1]) Con alcuni dei luoghi più ribelli si stabilirono allora patti e convenzioni speciali.[2]) Nello stesso modo Blasco di Belviso, rettore della Marca. il 29 agosto 1355 costringeva i castelli di Massaccio e di S. Vito ad ubbidire al comune di Iesi, mentre avevano fatto istanza per esserne separati.[3]) Per la medesima ragione l'Albornoz proibì che nelle terre dipendenti si costruissero rocche, e molte ne fece distruggere. Sia che ne avesse la custodia il comune od un tiranno, la rocca costituiva sempre per chi la possedeva un baluardo della libertà e dell'indipendenza. un segno di sovranità e di dominio, una causa di separazione, un incitamento alla ribellione. Perciò Egidio per mantenere la signoria della Chiesa ne costruì molte forti ed inespugnabili, ma quelle che non potè o non credette opportuno custodire, volle che fossero distrutte affinchè non servissero ai nemici. Mentre concedeva a Mitarella, figlia di Rinaldo da Monteverde e moglie di Alberghetto da Fabriano, di riedificare il castello di Montappone, distrutto da Gentile da Mogliano, proibiva che vi costruisse alcuna rocca [4]) e mantenne tal divieto anche quando quel castello per sentenza passò in potere del comune di Fermo.[5])

---

[1]) Bibl. Com. di Fermo, Carte Dipl. n. 1847: 28 Ottobre 1355.

[2]) Patti e Convenzioni tra il Comune di Fermo e M. S. Pietro degli Agli. Bibl. Com. di Fermo, Carte Dipl. n. 115: anno 1355.

[3]) Colucci, *Antichità Picene*, Vol. 20, pag. 71.

[4]) Bibl. Com. di Fermo, Carte Dipl. n. 1762. Lettera di Egidio data in Gubbio il 30 Maggio 1355.

[5]) Bibl. Com. di Fermo, Carte Dipl. n. 1791; Lettera di Egidio data in Fermo l'8 Ottobre 1355.

Egidio trasferì in Fermo la curia generale della provincia, che allora risiedeva in Macerata, sperando con questo beneficio di tenere i Fermani fedeli e devoti alla Chiesa. Di ciò è naturale non furono contenti i Maceratesi che più volte insistettero presso il legato affinchè ristabilisse la curia nella loro città: e certamente il luogo era molto più adattato per essere Macerata quasi nel centro della Marca e per la comodità delle strade; ma i Fermani erano neofiti; per la prima volta, si può dire, s'instaurava la dominazione ecclesiastica nella loro città stata quasi sempre ghibellina e soggetta ai tiranni, e bisognava tenerseli amici con ogni favore e benefizio. Così per la residenza della curia Fermo veniva ad acquistare grande importanza politica e commerciale sopra tutti gli altri luoghi della provincia.[1]) La custodia del Girifalco fu tenuta dalla Chiesa, ma il comune dovette provvedere alle spese.[2])

Nell'Ottobre Egidio mandò di nuovo in Avignone Alfonso de Vargas, divenuto vescovo Oxomense,[3]) per riferire al papa l'opera sua nella Marca e prendere con lui gli opportuni accordi per la riforma della provincia.[4]) Fra le altre cose egli insistette affinchè si temperasse per un certo tempo il rigore della costituzione edita da Innocenzo VI l'anno primo del

[1]) La vendita delle gabelle del comune per l'anno 1356 fu al prezzo di 11600 ducati d'oro. V. Bibl. Com. di Fermo, Carte Dipl. n. 844.

[2]) Bibl. Com. di Fermo, Carte Diplom. n. 1311. Libro degli introiti pervenuti alle mani di Antonio Iohannuctii Paccaroni, da pagarsi alla Chiesa per la custodia del Girone.

[3]) Egidio aveva impetrato per lui questa Chiesa fin dall'agosto 1354, scrivendo da Viterbo ai cardinali Andoino Alberti Magalonense, Pietro Bertrando, Ostiense, Guglielmo di Agrifoglio, Cesaraugustano, Nicola de Bessia Lemovicense ed a Pastore di Serrescuderio. V. Arch. Albornoz. Vol. VI. n. 6, 8.

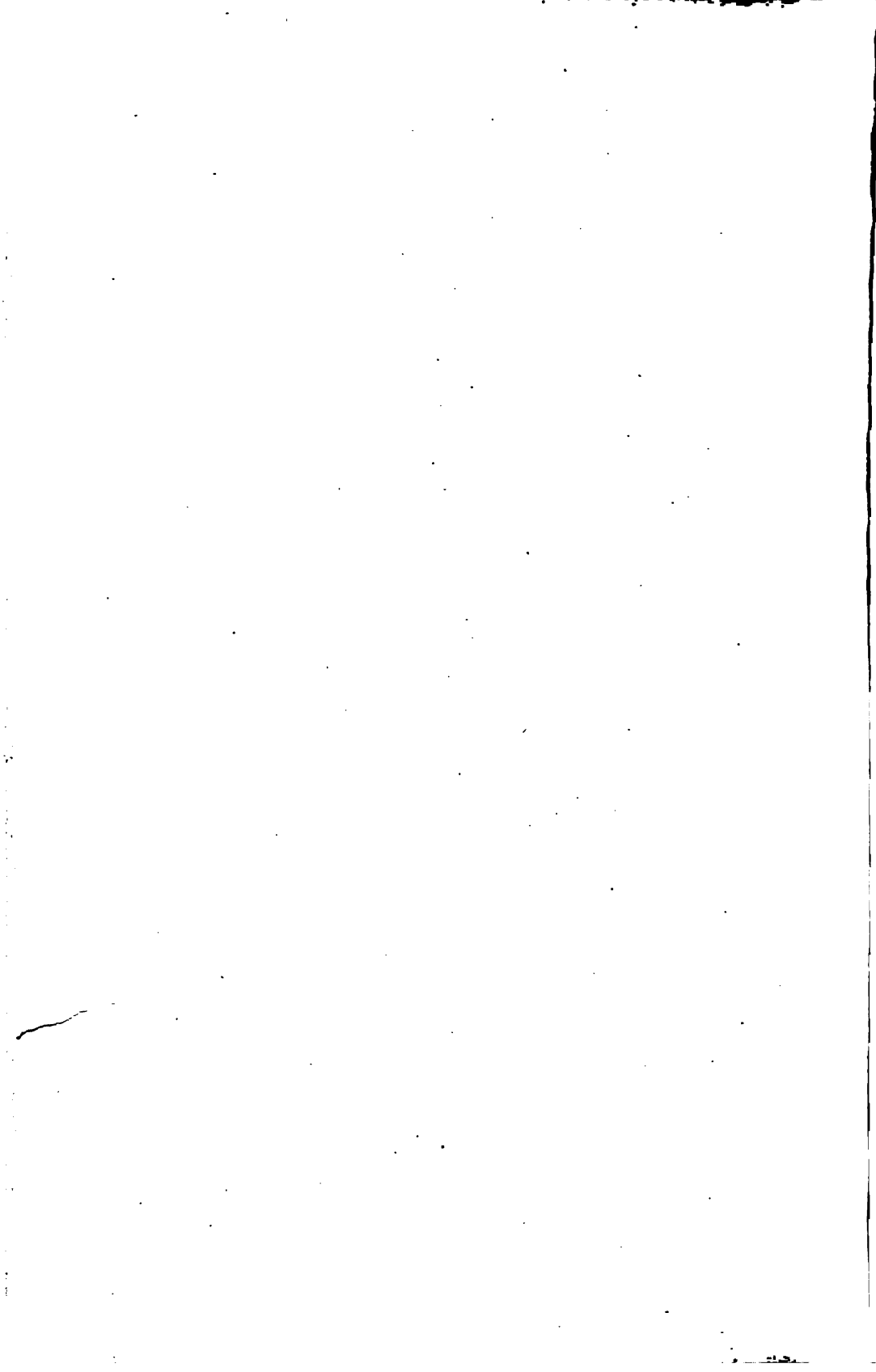
[4]) V. Doc. 41: " Item, quos recepit dominus episcopus Oxomensis pro manu dicti domini Petri die XV Octobris dicti anni pro expensis suis quod ibat ad curiam Romanam, trecentos florenos ".

suo pontificato, con cui proibiva la composizione sull'omicidio; e a chi ben consideri come le guerre durate lungamente nella Marca, dove si conservava questa consuetudine, la malizia dei tempi e tante altre cause avevano favorito il delitto, parrà giusto che Egidio non abbia voluto turbare la pace e la tranquillità applicando ad un tratto le pene più rigorose.[1])

Continua

F. Filippini

---

[1]) La bolla ottenuta su ciò dall'Albornoz, data in Avignone il 4 Dicembre 1355, si trova nelle *Costituzioni Egidiane*, Libro I.

IL SINODO PALMARE

Il processo intentato da' seguaci dell'antipapa Lorenzo contro Simmaco si svolse in quattro sedute, l'ultima delle quali porta il titolo di *Quarta synodus habita Romae Palmaris.* Questa indicazione. tratta da' migliori codici degli atti sinodali, collazionati dal Mommsen in appendice alla edizione delle *Variae* di Cassiodoro,[1]) ha illuminato grandemente l'ordine dei sinodi romani che furono tenuti al tempo di Simmaco, stranamente confusi dagli antichi collezionisti.[2]) Però i moderni, pur accordandosi nell'ammettere quattro sedute, si trovano poi sempre discordi sia nella reintegrazione di quelle, sia nel fissar l'anno del famoso processo.

Fino a pochi anni fa la data generalmente accolta era il 501, quando il Vogel prima in *Die roemische Kirchensynode vom Jahre 502 (Historische Zeitschrift* del Sybel, 1883) sostenne e poi ripetè in ENNODI *Opera,* XI. XII. XIII,[3]) che quel sinodo va riferito non già all'anno 501, ma al 502. Agli

[1]) *Acta* (CASSIODORI SENATORIS *Variae, Additamentum secundum,* in Mon. Germ. hist. *Auct. antiquiss.* t. XII) p. 426.

[2]) MANSI, VIII, 229 e segg.

[3]) Mon Germ. hist. *Auct. antiquiss.* t. VII.

stessi risultati pervenne ancora lo Stöber.[1]) Ma il Mommsen nella prefazione all'accennata edizione degli atti si volle ravvalorare l'antica data, facendo notare anzi tutto la differenza che nel nome del console Avieno si riscontra negli atti del palmare e in quello seguente: *de rebus ecclesiasticis conservandis;*[2]) giacchè ne' primi si trovano le due formule: *Rufio Magno Fausto Avieno v. c. cons.*[3]) e *Rufio Avieno Fausto v. c. cs.*,[4]) mentre nell'altro abbiamo la formula: *Fl. Avieno iun. v. c. consule*,[5]) assai ben distinte fra loro. Quindi, sulla scorta del frammento laurenziano, che ravvicina il sinodo alla celebrazione della pasqua del 25 marzo 501,[6]) tolse ogni peso alle considerazioni del Vogel fondate sul *Paschale campanum* [7]) e sul *Liber pont.*,[8]) la cui autorità egli ritiene di gran lunga inferiore.[9]) E per vero tanto le liste degli scrittori bizantini,[10]) quanto la cronaca di Cassiodoro [11]) danno due volte il nome di Avieno: nel 501 e nel 502. Cassiodoro anzi la seconda volta ha esplicitamente: *Avienus iun. et Probus;* or poichè gli atti del sinodo *de rebus ecclesiasticis conservandis* hanno il nome di *Fl. Avien. iun.*, affatto diverso dal *Rufio Magno Fausto* del sinodo palmare, se l'un Avieno è iuniore, l'altro sarà seniore, e se dunque

---

[1]) *Quellenstudien zum Laurentianischen Schisma* (498-514) in *Wiener Sitzungsberichte*, phil.-hist. Classe, 112, 303.

[2]) *Acta*, 438.

[3]) Ibid. 420. 426.

[4]) Ibid. 422.

[5]) Ibid. 438.

[6]) DUCHESNE, *Le liber pont.*, 45.

[7]) *Chronica minora* (Mon. Germ. hist. t. IX, I), 330.

[8]) DUCHESNE, *Op. cit.*, 260.

[9]) *Acta*, 416.

[10]) *Chronicon Paschale* (Corpus script. hist byzant. Bonnae 1837), 609: dice *iterum*, ma è chiaro che ha confuso i nomi.

[11]) CASSIODORI *Chronicon* (Parigi, 1600), 641 r.

questi figura sotto l'anno 501 quello sotto l'anno 502, è chiaro che il processo di Simmaco va riferito al 501, ove si ponga l'altro nel 502. Tale fu ancora l'opinione del Duchesne.[1]) Però due anni sono il Pfeilschifter, convalidando le osservazioni del Vogel e dello Stöber, ritornava all'anno 502:[2]) ma le sue osservazioni non hanno per noi tanto peso che bastino di per sè a farci scostare dalla vecchia data. Egli dà poca importanza alla differenza delle formule consolari, che pure è assai rilevante, e cerca di dimostrare che un esame accurato sullo stesso frammento laurenziano conduce a conclusioni opposte a quelle alle quali è pervenuto il Mommsen; giacchè il calcolo approssimativo de' giorni entro i quali si sarebbero svolti gli atti d'accusa e i preparativi della difesa, secondo lui farebbe giungere il visitatore Pietro d'Altino — inviato da Teodorico — non prima dell' 8 maggio, mentre il giorno della pasqua secondo il calcolo laurenziano cadeva il 22 aprile. Come è possibile, conclude egli, che il visitatore la celebrasse, secondo ammettono il Mommsen e il Duchesne?

Anzi tutto sulla celebrazione della pasqua laurenziana e sull'operato di Pietro d'Altino non è tanto sicuro l'orientarsi, partendo da ipotesi più o meno probabili: e d'altra parte, i calcoli del Pfeilschifter vagano troppo nel campo delle approssimazioni, secondo il nostro parere; ma quand'anche noi volessimo passar sopra a ogni difficoltà e non tener conto delle formule consolari, ponendo il processo nell'anno 502, il sinodo de *rebus ecclesiasticis conservandis* presieduto da Simmaco diverrebbe esso stesso uno seduta, la V del Vogel:[3]) però gli atti di quel sinodo non ne hanno

---

[1]) *Additions et corrections au Liber pont.* II, 564 e seg.

[2]) *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die katholische Kirche.* Münster, 1896.

[3]) *Op. cit.*, XIII.

l'apparenza,[1]) anzi contengono molte firme di vescovi che mancano nel palmare, che ne contiene invece delle altre. Fra le due sedute secondo l'ipotesi vogeliana non sarebbero corsi che pochi giorni [X kal. Nov.-VIII id. Nov.]; come si spiega questo fatto?[2])

Passiamo alla disposizione delle quattro sedute. L'ordine datoci dal Mommsen,[3]) che di per sè mostra un certo rigore logico, sodisfa assai poco se sottoposto a un esame scrupoloso delle fonti. Che avrebbero fatto secondo il Mommsen i vescovi nella loro prima seduta? Avrebbero semplicemente discusso « liceretne concilio coire papa non convocante ». Egli cita la relazione finale (*Acta*, 426, 11), la quale non conforta assolutamente la sua ricostruzione. Da quella risulta chiaro che i vescovi di Liguria, d'Emilia e del Veneto, passando per Ravenna per recarsi al sinodo *(quos ad praesentiam principis ipse itineris ductus attraxerit)* fecero alcune obiezioni al re, dal quale rassicurati, proseguirono il viaggio, e finalmente — *dei prosecutione* — giunsero a Roma, e si raccolsero nella basilica Giulia, ove si presentò il papa e ringraziò Teodorico d'aver indetto quel sinodo.[4]) Lo stesso dice presso a poco Ennodio, come sempre fra un giro di frasi pompose *(Pro synodo,* 19). Voler adunque immaginare una seduta disforme dal contenuto degli atti, anzi menomamente suffragata da questi, ci sembrò cosa del tutto arbitraria.

Or che segue a tale seduta? Segue, continua il Mommsen, una seconda *praeceptio,* che manca come la prima, e quindi una seconda seduta, alla quale il papa non può

---

[1]) *Acta,* 438 e segg.

[2]) L'Hartmann (*Das italienische Königreich*, Leipzig, 1897, p. 144 e segg.) segue i risultati del Mommsen.

[3]) *Acta,* 417.

[4]) Ibid. 426. 427.

assistere « propter turbas ab adversariis excitatas ».[1] Ma allora, si domanda, il papa non si presentò mai davanti al suo tribunale? E in questo caso com'è che nella relazione finale si dice che il pontefice entrò nella basilica Giulia, ove era raccolto il sinodo, e ringraziò il re che l'aveva convocato?[2] E si domanda ancora: Simmaco desistè dal proposito di recarsi alla basilica solo « propter turbas ab adversariis excitatas »; o più tosto (come narran le fonti), assalito per istrada, potette a mala pena scampare?[3] Il Mommsen confonde la prima con la seconda seduta, le quali negli atti sono chiaramente distinte.

Di più questa seconda seduta, nell'ordine dato dal Mommsen, precedendo le *praeceptiones* [III e IIII] dell'8 e del 27 agosto, dovrebbe essere indubbiamente avvenuta prima dell'agosto; e allora come spiegare le parole della relazione finale: « praefatus papa ut causam diceret occurrebat atque veniens ab irruentibus turbis aemulorum suorum ita tractatus est, ut multis presbyteris qui cum ipso ierant per caedem ipsa mortis fuisset occasio et recentium adhuc vestigia vulnerum inl. v. com. Arigernus et sublimes viri Gudila et Bedeulfus maiores domus regiae perspexissent, quod se unde egressus fuerat ad beati Petri apostoli saepta convexerit »?[4] come spiegarle, dico, se ammettiamo col Mommsen che le due *praeceptiones* precedano la terza seduta *(synodus tertia)*,[5] durante la quale soltanto potè Arigerno trovarsi a Roma [settembre]? e il re nella *praeceptio* . . . *III* nessun accenno deteminato avrebbe fatto a torbidi tali? È vero che il Mommsen attenua i fatti: « sed propter turbas . . . excitatas a proposito desti-

[1]) *Acta*, 417.
[2]) Ibid. 427, 13.
[3]) Mansi, VIII, 214. *Acta*, 428. 429.
[4]) *Acta*, 429, 1 e segg.
[5]) *Relatio episcoporum ad regem* (*Acta*, 422).

tisse »: ma la relazione dice chiaramente: ***deinde cum venirem, cum clero meo crudeliter demactatus sum.***[1]) È vero che nella *praeceptio* . . . *III* si fa menzione di rappresaglie, che impedivano il regolare svolgimento del processo e avevano determinata la partenza di molti vescovi;[2]) ma con espressioni vaghe e non troppo proporzionate alla gravità de' fatti che il Mommsen ascrive alla seconda seduta. Infine (e ciò è più grave) ammettendo col Mommsen questa seconda seduta, il sinodo del I settembre ha da chiamarsi terzo; mentre da' documenti risulta che il sinodo del I settembre è per l'appunto il secondo.[3]) Nè vale il dire: « sic enim appellat, quoniam prima synodus vix quicquam decreverat »,[4]) poichè concesso anche, contro ciò che abbiamo dimostrato, che la prima seduta, com'è ricostruita dall'illustre storico, non abbia grande importanza, pur non ci sapremmo spiegare per qual ragione non se ne dovesse tener conto negli atti.

Premesse tali considerazioni, ecco i risultati a cui si perviene. Dopo la pasqua del 501 [5]) i vescovi delle diverse provincie d'Italia, dietro invito di Teodorico, si raccoglievano a Roma per giudicare il pontefice Simmaco, accusato di adulterio e d'aver dissipati i beni ecclesiastici:[6]) ma prima che fossero tutti colà, passò qualche tempo, poichè le difficoltà non mancarono. I vescovi della Liguria, dell'Emilia e del

---

[1]) *Acta*, 423, 4 e segg.

[2]) Ibid. 419, 11 e segg.

[3]) " Vos bene rem fecistis proposito congruentem nos potius de reditu vestro secundo consulere etc. " [*Praeceptio regis III*]; " ut rursum ad kalendarum Septembrium diem eundem conseremus sacerdotum numerum convenire etc. " [Ibid.]; " nisi secundo conventu causae finem iudicium synhodale posuerit etc. " [Ibid.]; " ad secundae congregationis venietis etc. " [*Praeceptio regis IIII*].

[4]) *Acta*, 417.

[5]) *Framm. laur.*, 54.

[6]) Ennodi *Opera*, 15, 16. 59, 72. 62, 98.

Veneto, passando per Ravenna, fecero delle obiezioni al re: che essi erano già avanzati in età più di quello che comportasse tanto disagio; che il sinodo doveva esser convocato dal papa stesso: che essi non potevano giudicare il capo della sede apostolica.[1]) ecc. E Teodorico li riassicurò dicendo che egli aveva all'uopo lettere del pontefice, e le mostrò loro.[2]) Quando tutti furono a Roma, il processo s'iniziò con una prima seduta nella basilica Giulia.[3]) La discussione intorno alla causa era già cominciata, quando entrò Simmaco, che ringraziò il re *et rem desiderii sui evenisse testatus est:*[4]) si dichiarò disposto a esser giudicato, ma chiese che prima fosse rimesso in possesso de' beni e s'allontanasse il visitatore Pietro d'Altino.[5]) Alla maggioranza sembrarono giuste tali richieste; se non che il sinodo, non volendo agire di proprio arbitrio, scrisse a Teodorico informandolo della faccenda; *sed suggestio iusta prae legatorum neglegentia non meruit secundum vota responsum.*[6]) Teodorico infatti rispondeva esser necessario si svolgesse il processo prima che potesse il pontefice tornare in possesso de' suoi beni e delle sue chiese. Frattanto i tumulti, che in seguito al primo scisma [498-499] non s'erano che apparentemente sedati, infierivano più che mai tra' partigiani di Simmaco e di Lorenzo durante l'attesa di sì grave sentenza: lo svolgimento di un tale processo metteva in agitazione gli animi di tutti. Molti vescovi, credendo impossibile una soluzione, stanchi di aspettare, abbandonarono la città, lasciandola in preda alla più aspra discordia.[7]) I rimasti scris-

---

[1]) *Acta,* 426, 10, 51. 427, 1 e segg; Ennodi *Opera* 50, 12. 51, 19.
[2]) *Acta,* 427, 5 e segg.; Ennodi *Opera,* 50, 12. 51, 19.
[3]) *Acta,* 427, 12.
[4]) Ibid. 427, 18 e seg.
[5]) Ibid. 423, 3. 427, 16 e segg. 428, 1 e seg.; Ennodi *Opera,* 60, 82 e segg.
[6]) *Acta,* 428, 5 e segg. 423, 8 e seg.; Ennodi *Opera,* 50, 9 e seg.
[7]) *Acta,* 419, 12. 421, 11 e segg.; Ennodi *Opera,* 50, 9 e seg.

sero a Teodorico informandolo dello stato delle cose, che aveva determinato l'esito infelice della prima seduta, e chiedendone una seconda, da tenersi però lontano dalle ire de' partiti, possibilmente in Ravenna, giacchè in Roma la calma non accennava a tornare.[1]) Il re rispose l'8 agosto al sinodo per mezzo de' vescovi Germano e Caroso, e indirizzò la sua *praeceptio* a' vescovi Lorenzo, Marcelliano e Pietro. Lodava le buone disposizioni de' vescovi rimasti in Roma, dolente per l'interruzione dell'opera del concilio causata da' tumulti; indiceva una seconda adunanza pel I settembre; mostrava le difficoltà di trasferire il sinodo a Ravenna, e prometteva infine che sarebbe andato egli stesso a Roma se mai non si fosse venuto a capo di nulla.[2])

Ricevuto l'ordine del re, i vescovi si raccolsero di nuovo; questa volta nella basilica Sessoriana.[3]) Il fermento non era per anco cessato. In mezzo a' dissensi derivanti dal desiderio di un giudizio in piena regola da parte de' laurenziani e dalla fiera opposizione de' seguaci del papa, i primi riuscirono a far leggere nell'assemblea il loro *libello*.[4]) Esso conteneva due punti importanti: che il papa era stato già giudicato dal re conscio delle sue colpe, e che si doveva procedere all'audizione de' testimoni, i servi del papa stesso.[5]) In tutti e due questi punti l'autorità regia faceva le spese:[6]) però da un lato era manifesta la falsità della prima asserzione; dall'altro la consegna degli schiavi, deputata a Pietro d'Altino per desiderio del re, già fin da principio giuridicamente illegale, non sembrava più possibile dopo la condotta poco conciliante del

---

[1]) *Acta*, 419, 6; Ennodi *Opera*, 50, 9 segg.
[2]) *Acta*, 419: *Praeceptio regis III ad synhodum* etc.
[3]) *Acta*, 428, 10.
[4]) Ibid. 428, 11.
[5]) Ibid. 428, 14 e segg.
[6]) Pfeilschifter, *Op. cit.*, 92.

visitatore.[1]) Senza dubbio queste discussioni tanto vitali nella procedura di quella causa, dibattute anche prima della seconda seduta, saranno state molto innanzi presentate al re. se questi, in data del 27 agosto scriveva novellamente al sinodo mostrando l'equità del suo operato e la necessità di una qualsiasi soluzione purchè atta a ridare la pace.[2])

La notizia contenuta in fondo alla *praeceptio . . . III: Reg. relt. senatus vel Marcellini epsc. cum ceteris,* giustamente interpretata dall'Hasenstab: *Regia relatio senatus vel Marcelli* [*a*] *ni,*[3]) conferma già l'ipotesi di uno scritto laurenziano diretto al re, contemporaneamente al quale, secondo il Pfeilschifter, sarebbe partito anche uno scritto da parte de' simmachiani, ad entrambi i quali — *universis episcopis* [4]) — Teodorico rispose con la lettera mentovata.[5])

Ma il papa, saputo del libello, corre per difendersi co' suoi: assalito per istrada, a stento riesce a salvarsi in S. Pietro: il subbuglio fu immenso; molti prelati restarono malconci. L'opera del sinodo naufragò per la seconda volta nella tempesta de' partiti.[6]) Teodorico nell'ultima lettera scritta al sinodo aveva significato altresì l'invio di tre uomini di corte Arigerno, Gudila e Bedeulfo a tutela del pontefice:[7]) costoro furono presenti alla zuffa? Pare di no, se è vero che essi videro solo *recentium adhuc vestigia vulnerum.*[8])

Intanto gli avvisi della seconda lettera del re [27 agosto], le raccomandazioni di lui esposte a voce da Arigerno, dopo

---

[1]) *Acta*, 428, 15 e segg.; ENNODI *Opera*, 54, 40 e segg.
[2]) Ibid. 420: *Praeceptio regis IIII missa ad Synhodum* etc.
[3]) *Studien zu Ennodius*, 11 e segg.
[4]) *Acta*, 420, 18.
[5]) PFEILSCHIFTER, *Op. cit.*, 81.
[6]) *Acta*, 428, 21 e segg.; MANSI, VIII, 214.
[7]) *Acta*, 422, 7 e segg.
[8]) Ibid. 429. 2 e segg.

la sassaiola, inducevano i vescovi a convocarsi a una terza seduta. Fecero per ben quattro volte chiamare da' vescovi il pontefice,[1]) ma Simmaco non cedè e rispose: *primum ad conventum vestrum quando Romae venistis . . . properavi . . . deinde cum venirem . . . crudeliter demactatus sum . . . ulterius me vestro examini non committo* etc. [2]) Fu mandato ancora Arigerno co' vescovi, ma invano.[3]) Che dobbiamo fare? domandavano al re i vescovi nella relazione del sinodo terzo: noi non possiamo costringerlo a venire, poichè tutte le nostre appellazioni, secondo i canoni, sono sottomesse a lui: nè contro di lui assente possiamo pronunziare una sentenza, nè dichiararlo contumace, giacchè egli afferma di esser venuto due volte da' suoi giudici, *maxime quia causa nova est et pontificem sedis istius apud nos audiri nullo constat exemplo.* Abbiamo avvisato il senato e il clero pel bene della pace, ma inutilmente: *et ideo vestri erit imperii nutu dei prospicere ecclesiae redintegrationi, Romanae civitatis et provinciarum quieti.*[4]) E il re il I ottobre risponde che pur avendo lasciato loro libera facoltà di decidere, essi non avevano ancora dato termine al processo; che se egli co' suoi avesse voluto giudicare la causa, avrebbe senza dubbio fatta cosa gradita a Dio e agli uomini; ma poichè era suo proposito non entrare in faccende ecclesiastiche, aveva rimesso in loro ogni decisione, sia che volessero fare una disamina, sia che no, purchè la calma fosse ristabilita.[5]) Aggiungeva uno scritto — *anagnosticum* — da recitarsi nel sinodo, nel quale ripeteva le stesse raccomandazioni in modo ancora più deciso.[6])

---

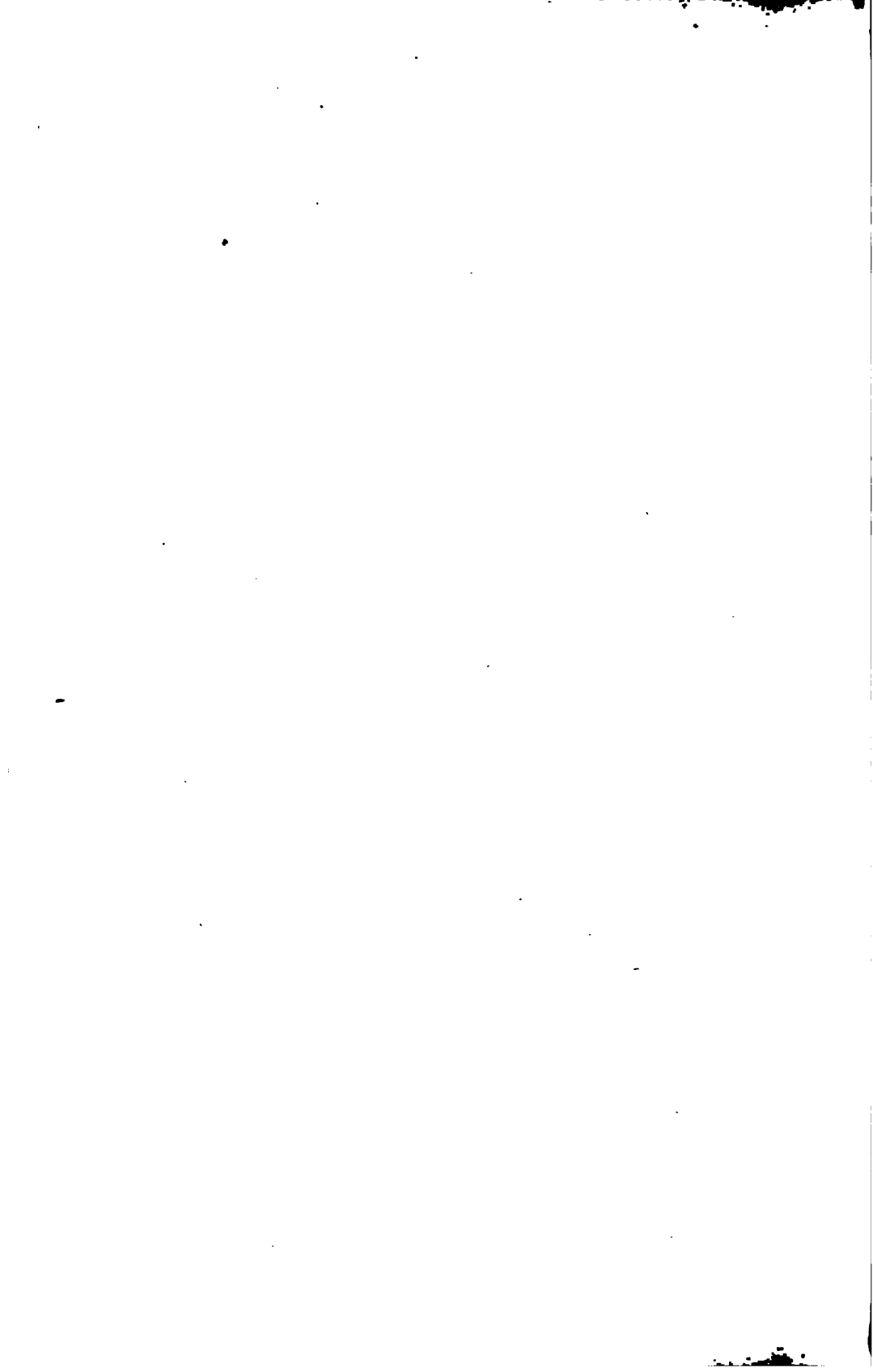
[1]) *Acta,* 422, 26.
[2]) Ibid. 423, 1 e segg.
[3]) Ibid. 423, 6 e seg.
[4]) Ibid. 423, 8 e segg.
[5]) Ibid. 424: *Praeceptio regis.*
[6]) Ibid. 425: *Anagnosticum regis.*

Ormai una soluzione s'imponeva, ed i vescovi la dettero: il 23 ottobre, riuniti una quarta volta, dichiararono Simmaco assolto al cospetto degli uomini, rimettendone il giudizio al tribunale di Dio.[1])

Maggio 1898.

L. Ginetti.

---

[1]) Ibid. 426. 431, II e segg.

RECENSIONI

E. De Marco, *La Sicilia nel Decennio avanti la Spedizione dei Mille* — Con documenti e Ritratti — Catania, Di Monaco e Mollica, 1898 (pp. 361).

Meritano lode sincera le pubblicazioni che hanno per iscopo d'illustrare la storia gloriosa del nostro Risorgimento, di chiarirne i punti non ancora ben noti, di diffonderne la conoscenza, in questi giorni specialmente nei quali deplorasi una certa tendenza a dimenticarla, quantunque così vicina a noi, e a trascurarne i salutari insegnamenti. E questa lode quindi tributiamo fin d'ora all'opera del Prof. De Marco, la quale, se non priva al tutto di mende sotto l'aspetto metodico e nella parte espositiva, è però, senza alcun dubbio, utile e veramente educatrice.

L'A. ha scelto per oggetto delle sue ricerche il periodo preparatorio della Spedizione dei Mille, proponendosi di coordinare nel suo racconto " le ininterrotte cospirazioni e gli audaci tentativi, quasi tutti ispirati da Mazzini, che tennero agitata la Sicilia dal 1850 al 1860, e la prepararono a migliori destini „. E dell'opera del Mazzini in pro dell'oppressa isola, il sig. De Marco discorre diffusamente, seguendola quasi passo passo e mostrando con che fervore d'apostolo, con quale perseveranza di sforzi, il grande agitatore s'adoperasse a prepararvi la rivoluzione, la quale, nel concetto in cui era venuto dopo

gli eroici ma sfortunati tentativi di altre parti d'Italia e dopo soprattutto la fallita impresa del Pisacane, doveva essere iniziatrice del movimento nazionale.

Ma quanti sagrifici d'uomini e di fortune costò questa preparazione! Quale dolorosa odissea dovette attraversare la Sicilia prima di salutare l'alba sospirata della sua redenzione! — I numerosi Comitati insurrezionali che si erano costituiti nell'Isola e composti del fior fiore del patriottismo siciliano, dovevano eludere la vigilanza attiva e sospettosa del governo borbonico, conquistare le masse all'ideale di libertà, vincere le titubanze e lo scoraggiamento degli uni, moderare l'ardore intempestivo, e per ciò pericoloso, degli altri, infine, coordinare i loro sforzi in unità d'intenti e unità d'azione. Di questi Comitati e dell'opera loro tanto complessa e irta di difficoltà, l'A. fa la storia, ed è storia quindi di sommosse preparate nell'ombra, represse alle volte in sul nascere, alle volte dilaganti per tutta la Sicilia e vinte dopo lotta tenace e sanguinosa, di audaci e generose iniziative d'uomini votatisi alla causa nazionale e pronti a tutto sagrificare per essa. E di tali valorosi il De Marco ricorda non solo i maggiori e i più noti, ma quelli ancora la cui opera, per essersi svolta in un campo più ristretto, è meno conosciuta, ma non per questo meno meritoria.

Notevoli, fra i tanti capitoli, quelli sui moti in Palermo e nella Provincia dopo il fallito tentativo della Gancia (p. 148 e sgg.); sulle vittime del medesimo (204 sgg.); sulla morte di Francesco Riso, bella figura di eroe (207 sgg.); su Rosolino Pilo, il precursore di Garibaldi in Sicilia (244 sgg.); sullo stato interno di Palermo e delle altre provincie dell'Isola poco prima dello sbarco di Garibaldi (324 sgg.). — Il racconto è corredato in più luoghi di documenti, di varia importanza, che si riferiscono, la massima parte, alle disposizioni preventive e repressive delle autorità borboniche di fronte al movimento che minacciava di travolgere, e travolse in effetto, il governo da esse servito con uno zelo nocivo, per lo più, anzichè giovevole alla causa che volevano difendere. Zelantissimo tra questi zelanti e più borbonico, quasi, del Borbone, troviamo il Direttore di Polizia

Maniscalco, il cui nome, tristamente famoso, ricorre assai spesso nel libro ed è associato alle repressioni più crudeli e sanguinose del liberalismo siciliano.

Certo, come abbiamo avvertito, l'opera del sig. De Marco ha i suoi difetti; la novità, per esempio, e importanza delle notizie da lui raccolte, non è sempre proporzionata alla mole del volume, nel quale, con grande vantaggio dell'economia ed euritmia del lavoro, avrebbe potuto omettere alcuni particolari nè nuovi nè gran fatto interessanti; il racconto così sarebbe proceduto più organico e più spedito, nè all'A. sarebbe avvenuto, quello che più volte gli accade, di ritornare sui fatti già esposti con grave nocumento della chiarezza della narrazione e offesa al nesso logico e anche cronologico degli avvenimenti.

A noi che tributiamo uguale riconoscenza a tutti i grandi che, per vie diverse, ci hanno data una patria, spiace ancora quel frequente accennare in modo per nulla benevolo, che fa l'A. all'opera del Cavour. Vi era, e chi lo nega? tra il concetto politico dal Mazzini e quello dello statista piemontese, un dissidio profondo che aveva sua radice nella diversa natura dei due uomini e nell'ingegno differentemente temprato, nella loro educazione politica e, soprattutto nell'ambiente assai diverso in cui ciascuno svolgeva la sua attività. Questo dissidio, è anche vero, degenerò, a momenti, in aperto dualismo nei loro seguaci; ma il contrapporre l'opera dell'uno a quella dell'altro per sentenziare o lasciar intendere quale dei due abbia meglio meritato della patria, quale dei due abbia titoli maggiori alla gratitudine degli Italiani, ci sembra, oggi, pericoloso e prematuro; pericoloso per la verità perché troppi elementi mancano ancora a un giudizio di tal fatta, prematuro perchè noi, così vicini agli avvenimenti, contemporanei degli uomini che vi ebbero parte, difficilmente sappiamo spogliarci di quelle simpatie o antipatie che possono, in qualche modo, far velo ai nostri giudizi.

Ma queste che abbiamo rilevate sono mende; il libro del sig. De Marco, anche con esse, resta utile e buono.

G. Brizzolara

A. Battistella, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi.* Memoria storica documentata (Bologna, Zanichelli, 1898).

Il Battistella segue con amorosa diligenza le tracce dell'immigrazione toscana nel Friuli ne' secoli XIII e XIV, durante i quali fu più copiosa ed esercitò più notevole e quasi sempre benefica efficacia sulle condizioni di quella regione, straniera fino allora ad ogni influsso di civiltà ed afflitta, massime a causa degl'interni ordinamenti, da grave crisi economica. Queste condizioni locali, saggiamente rilevate dall'A., valgono a chiarire perchè i Toscani, e soprattutto i Fiorentini, costretti ad esulare dalle continue civili discordie, ponessero volentieri la loro dimora nel Friuli. Il paese infatti, noto ai Toscani, più che per antichi scambi, radi e d'indole feudale, per le relazioni de' mercanti, che ne frequentavano le fiere o vi passavano, affrettantisi ai commerci di Germania, doveva apparir terreno molto acconcio al loro spirito sagace e intraprendente ed alla loro avveduta operosità di banchieri e d'industriali. Codesta operosità dette presto ad essi una specie di monopolio finanziario ed insieme, come suol sempre avvenire, una cotal prevalenza morale, alla quale del resto davan loro diritto le qualità naturali e la maggior cultura ed il più polito costume. Sicchè i Toscani durante i due secoli tra i quali l'A. ha ragionevolmente contenuto la sua ricerca, appajono dediti non solo alle più svariate industrie e professioni, ma anche partecipi de' diritti di cittadinanza e della pubblica amministrazione come assuntori di appalti o come ufficiali dei comuni o ecclesiastici o consiglieri dei patriarchi di Aquileia. Spesso poi queste relazioni cementavano con parentadi, onde si facevano più saldi i legami tra le famiglie indigene e le forestiere, mentre le opere delle quali gli immigrati più ricchi dotavano il paese e gli atti di beneficenza, ai vincoli d'interesse e di parentela aggiungevano quelli di gratitudine.

Il B. si è indugiato a raccogliere ed a porre in rilievo queste prove di reciproca benevolenza: di una anzi — la più insigne — ha voluto narrare a parte le vicende, formandone come un secondo capitolo della sua memoria: accenniamo alla lotta che i

Friulani, in odio all'autorità ecclesiastica ed in favore dei Fiorentini, sostennero durante la guerra degli *Otto Santi,* industriandosi, per mezzo di ambascerie e di energiche dimostrazioni di solidarietà, a render meno gravi ai loro ospiti e, di riflesso, a se stessi, le conseguenze dell'interdetto lanciato contro i Fiorentini da Gregorio XI.

Quest'episodio, ristretto in più giusti limiti e spogliato soprattutto di quelle generalità sulla guerra, che sono note anche per studj recenti, poteva, ci pare, esser compreso, con vantaggio dell'economia del lavoro, nel capitolo sull'immigrazione dei Toscani, della quale inizia il periodo discendente. E quanto al significato dell'episodio, potrebbe forse alcuno nel superbo contegno dei Friulani, non vedere soltanto una prova delle benevole loro disposizioni verso gli ospiti, dacchè essi, sostituendosi agli ecclesiastici nelle funzioni attinenti al loro ufficio e celebrando, a dispetto dei sacri divieti, le cerimonie del culto, ubbidivano a quello spirito di ribellione che suscita ogni arbitrio, e più al bisogno della coscienza che s'acqueta nelle pratiche religiose. Soprattuto poi, adoperandosi perchè una parte almeno dei Fiorentini non abbandonasse il loro paese, intendevano a non turbare quella rete intricatissima d'interessi pecuniarii, le cui fila appunto ai Fiorentini facevano capo. Ed infatti a chi segua le vicende di queste relazioni s'affaccia il dubbio che i Friulani si sforzassero in ogni occasione di non alienarsi l'animo dei Fiorentini, al modo stesso col quale un debitore si studia d'aver benevolo il creditore, da cui si ripromette tolleranza per i debiti contratti e agevolezze nei nuovi prestiti.

Che del resto i Toscani non sempre fossero circondati da sincera simpatia è lecito indurre dal fatto che i loro nomi, a volte onorevolmente intrecciati alla storia del paese, a volte, e forse più spesso, sono congiunti ad atti esosi d'usura, dei quali nel libro del Battistella non scarseggiano certo le prove: nè dei sentimenti delle popolazioni a questo riguardo è lecito dubitare quando si apprenda di espulsioni in massa dei Fiorentini di diversi comuni dal Friuli, per opera dell'autorità ecclesiastica, appunto in séguito a rimostranza dei paesani, nonchè di prov-

vedimenti severi, diretti pur sempre contro gli ospiti, onde i magistrati s'argomentavano invano di porre riparo al male. Questi fatti non si conciliano pienamente, a nostro giudizio, coll'affermazione dell'A. che nessun disaccordo venisse a turbare le relazioni tra indigeni e forestieri: anzi pare che della non soverchia liberalità dei Fiorentini rimanesse un tardo, non onorevole ricordo nel dialetto del paese, cioè nella coscienza del popolo, in cui i fatti storici e le condizioni sociali si riverberano più fedelmente.

Queste considerazioni suggerisce la lettura dilettevole e proficua del libro del Battistella, nel quale non si desidera certo la conoscenza esatta della bibliografia friulana, né la documentazione dei singoli fatti narrati, dacchè alla memoria fa seguito un copioso Regesto, dove sono raccolti ed ordinati i documenti riguardanti in qualche modo l'immigrazione e la dimora dei Toscani nel Friuli: atti pubblici e privati, brani di cronache edite ed inedite. Chiudono il volume due indici illustrativi delle famiglie andate a stabilirsi nel Friuli, utili anch'essi a chi voglia seguire le vicende e la fortuna delle famiglie oltre i confini della città donde esse trassero origine.

F. Pintor

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

Benedetto Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897, pp. 260.

Il Croce ci offre riuniti in questo volume e migliorati e accresciuti, 3 suoi studi già sparsamente pubblicati, che ci illustrano alcuni degli episodi e dei personaggi più noti della rivoluzione napoletana del 1799. Il libro sfata qualche leggenda e fa cadere qualche illusione: esso è tale che merita ne riferiamo un po' largamente.

Precede una prefazione in cui l'A. accenna al carattere di quella rivoluzione che non fu « la conseguenza o la catastrofe di uno svolgimento importante ed originale » ma opera di poche persone, imbevute delle idee del tempo contro i resti del feudalesimo laico ed ecclesiastico, cui indusse alla rivolta il mutato indirizzo di governo dei Borboni dopo i primi avvenimenti di Francia: non vi fu dunque nè il popolo che desse il braccio, nè una numerosa classe di mezzo dotata di esperienza e di senno pratico. Non ostante tali mancanze ed i risultati *passivi*, anzi appunto per questo, poichè « nella storia è grandissima ciò che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di una eroica caduta », la riv. nap. non solo fu attraente argomento di studio per la grande varietá di fatti e personaggi, ma anche avvenimento fecondo di risultati per la storia futura dell'Italia.

Gli studi sono 3: *Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore Napoletano* (pp. 1 — 73); *Vincenzo Russo, contributo alla storia del socialismo in Italia* (103 — 137); *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher* (141 — 202).

Forse il 1° è storicamente il più importante, poichè la Pimentel non rappresentò un semplice episodio come la Sanfelice, ma ebbe parte attiva negli avvenimenti. L'A. ce la presenta prima poetessa (1768 — 1792), acclamata in Napoli, in corrispondenza col Metastasio: la sua poesia, quantunque « di contenuto adulatorio in forma Metastasiana », ha di già qualche cosa che lascia intravedere « il posteriore svolgimento del carattere e della vita di Eleonora » (p. 13), perchè loda ed incoraggia le riforme dei principi. Nulla di preciso sappiamo quando e come la poetessa si trasformò nella giacobina e nella giornalista della Repubblica, poichè i documenti processuali furono nel 1803 distrutti per ordine di Ferdinando. Certo nell'ottobre del 98 fu chiusa in carcere donde uscì nel genn. del 99, dopo la fuga di Ferdinando. Il 2 febbr. cominciò ad uscire il suo *Monitore* giornale ufficiale (di cui l'A. ci dà il facsimile in proporzioni ridotte), primo saggio di giornalismo politico nell'Italia meridionale. « Non distrazioni, non articoli di letteratura ecc.; il *Monitore* va rapido e diritto, concentrato e assorbito nelle questioni essenziali che si affollarono in quei pochi mesi », specialmente intorno alle relazioni con la Repubblica madre ed alla condotta da tenere verso la plebe di Napoli vinta e fremente e verso i contadini delle province che insorgevano. Qui si rivela la suprema ingenuità politica dei patriotti napoletani. Per comporre le discordie fra borghesi e popolani la Pimentel propone *civiche allocuzioni* e scritti in dialetto, poichè la causa del disaccordo è per essa questa: « la plebe diffida dei patriotti, perchè non gl'intende », (p. 42), espressione a cui l'A. sostituisce quest'altra che la plebe non vuol intendere i patriotti perchè ne diffida. Ben altre erano le cause della scissione, ben altri devevano essere i rimedi (p. 47). Naturalmente, non comprese quelle, neanche questi potevano applicarsi. Molto interessante è questa parte dello studio, perchè l'A. assai opportunatamente riporta

lunghi brani del giornale, quelli che meglio danno la misura dell'ingegno e del carattere di Eleonora e dell'attitudine amministrativa e politica dei patriotti nap. L'8 giugno uscì l'ultimo numero del *Monitore*, perchè il Ruffo era alle porte di Napoli; la Pimentel, una tra quelli a cui fu rotta la fede, il 20 agosto fu giustiziata. Seguono « Illustrazioni e documenti » con interessanti notizie ed osservazioni sugli scritti della Pimentel e sulla sua prigionia, su la stampa periodica in Napoli nella rivoluzione, e specialmente sul miracolo di S. Antonio in quell'anno, durante l'occupazione francese.

Nel 2° studio l'A. esamina le teorie socialiste di V. Russo, notandone le strette relazioni con i fantastici sognatori della vita di natura, il Rousseau, il Mably ed altri, ultimo portato dall'umanitarismo filosofico del secolo scorso. Il Russo concepisce una Repubblica popolare essenzialmente agricola, coltivando ciascuno tanta terra quanta gli basta: pochi gli uffici, esercitati dai cittadini stessi retribuiti non secondo le attribuizioni ma secondo i bisogni; limitati il commercio e l'industria al puro necessario; nessun lusso, unica istruzione la morale repubblicana ed i principii dell'agricoltura. Guidati da questa morale gli uomini cercherebbero la sola soddisfazione dei bisogni primarii, trascurando tutto ciò che riguarda il lusso e gli agi della vita. Su questa distinzione fra bisogni primarii e secondarii e sul principio *ascetico* che l'uomo debba limitarsi solo a quelli, facendo così derivare la futura Repubblica sociale da un utopistico concetto di perfezione morale umana, si fonda la teoria del Russo. Basi quant'altre mai dottrinarie e malferme: di quella distinzione la economia moderna ha riconosciuto che non è scientificamente possibile; contro quel principio il socialismo dei nostri giorni ha dovuto reagire per diventare pratico. Per questo il Russo, più che precorrere il socialismo moderno, ha chiuso una fase di esso. Con quello egli non ha comune che una vaga aspirazione a una maggiore giustizia sociale e ad una più equa distribuzione della richezza. Nel resto, divario assoluto. Questa è la parte più importante dello studio sul Russo; gli altri 2 capitoli ce lo presentano nella Repubblica romana, dove stampò i *Pensieri politici* e prese parte nella reda-

zione del *Monitore* di Roma (1798): poi nel 99 a Napoli dove fu dei rappresentanti della Repubblica, avversato per le sue teorie dai patriotti più pratici che le ritenevano causa di discordia.

Il 3° ed ultimo articolo è un racconto particolareggiato, forse anche troppo, dei casi delle due famiglie Sanfelice e Baccher, della congiura di questi ultimi in favore dei Borboni, della quasi casuale rivelazione che la Sanfelice ne fece ad un suo amico repubblicano e quindi, indirettamente, al governo, e del supplizio dei Baccher che macchiò gli ultimi momenti della Repubblica. Gli epiteti di salvatrice e madre della patria di che i patriotti onorarono la Sanfelice, la fecero passare fino ai nostri giorni per una eroina repubblicana. Dallo studio dell'A. essa risulta quale veramente fu, una donna semplice e timida, che il caso mise in possesso del segreto della congiura, e l'amore per un uomo indusse a svelarglielo. Non per questo dimuisce la pietà per la infelice vittima della restaurazione borbonica.

L'A. lumeggia molto bene il segreto movimento antirivoluzionario di questo periodo di storia napoletana, e sotto questo rispetto può dirsi che il 3° studio compie il 1° il quale ci presenta il lato opposto, cioè il movimento liberale. Anche qui segue una lunga serie di documenti e illustrazioni. Chiude il volume un appendice intorno alla Società Patriottica di Napoli, ai processi contro i borbonici e poi contro i liberali, a Carlo Lauberg, ad Andrea Vitaliani, ai Pignatelli ecc., ed intorno alla grazia chiesta da Domenico Cirillo. Il libro si legge con molto interesse perchè è scritto bene, è ricco di notizie e di ricerche originali e conferma la già nota cultura ed attitudine alla ricerca sia storica, sia letteraria, sia filosofica del Croce.

V. G.

G. Cirnigliaro, *Costanza imperatrice della Casa d'Altavilla palermitana*, Firenze, Barbèra, 1898.

L'A. di questa memoria vuole anzitutto dimostrare: 1° che Costanza fu figlia di Ruggero, primo conte e secondo re di Sicilia, 2° che ella non fu monaca e badessa prima di passare a nozze, com'era credenza diffusa nel sec. XIV (cfr. *Paradiso*,

canto III), 3° che Costanza non poteva avere più di 32 anni nel 1186, quando divenne sposa di Enrico di Svevia, essendo nata, come afferma il cronista Goffredo da Viterbo, dopo la morte del padre Ruggero avvenuta nel 1154. Parla quindi del matrimonio tra Costanza ed Enrico celebrato in Milano e della morte di Guglielmo II il Buono; narra distesamente la lotta per la successione, il tradimento dei Salernitani — che consegnarono a Tancredi di Lecce l'imperatrice affidata alla loro fedeltà —, la prigionia e la liberazione di Costanza, la morte di re Tancredi ed il breve regno di Enrico VI sui dominî degli Altavilla. Si intrattiene sulla nascita di Federico II in Iesi e sulle dicerie diffuse dai Guelfi intorno a questa, facili ad esser credute per l'età avanzata della madre (41 anni), e sulla falsa voce di avvelenamento dell'imperatore per opera della moglie. Espone infine la saggia ed avveduta reggenza di Costanza per il figlio bambino fino alla morte di lei, avvenuta nel 1198.

In questa memoria, pertanto, del Cirnigliaro è assommato con amore quanto si sapeva intorno a Costanza d'Altavilla; ma vi son pure narrati troppo diffusamente fatti, i quali non hanno molta relazione con lei e che dovevano essere semplicemente accennati. Inoltre l'A. si affatica a dimostrare la verità anche di opinioni (come quella che Costanza era figlia di re Ruggero e non di Guglielmo I) oramai generalmente accettate dagli storici. Infine non ha sempre cura dell'esattezza nelle citazioni. Nondimeno il lavoro, tolto via il soverchio che non ne è piccola parte, è abbastanza degno d'encomio.

G. P.

M. Rosi, *Le streghe di Triora in Liguria (Processi di stregoneria e relative quistioni giurisdizionali nella seconda metà del sec. XVI)* Roma, Tip. delle Mantellate, 1898.

Il Rosi, il quale ha con molto amore studiata la vita privata e religiosa della Liguria specialmente nel sec. XVI, pubblicando saggi notevoli delle proprie indagini (cfr. *Bollettino della Società ligure di St. patria*, vol. XXIV-XXVII), offre ora un altro contributo alla conoscenza della medesima. Premesse alcune notizie

generali sulle credenze che si avevano, intorno alle streghe, nel Cinquecento (nel quale malie, incantesimi e stregonerie occupavano ancora il pensiero di gran parte degli uomini), sulle dottrine che regolavano le procedure in cause siffatte e sulle opere che ne dettavano le norme, viene a parlare della scoperta di streghe avvenuta nell'ottobre del 1587 in Triora, piccola città della riviera di Ponente.

Il processo fu iniziato dai vicari del Vescovo di Albenga e dell'Inquisitore di Genova per l'unanime voto del Parlamento di Triora, che volle ad ogni costo l'estirpazione delle streghe. Ma, poichè il processo, apertosi contro 18 donne ed un fanciullo, si era complicato per le denuncie delle pretese maliarde involgendo buon numero di donne d'ogni condizione, ed una povera vecchia sessantenne era morta per le torture inflittele, gli Anziani di Triora protestarono presso il Doge ed i Governatori di Genova, anche perchè le spese processuali impoverivano il paese. In seguito a ciò i due commissari, non trovandosi incoraggiati nell'opera loro dalla repubblica, si partirono senza portare a compimento il processo, lasciando incarcerate le donne accusate di stregoneria. I reggitori di Genova mandarono allora un commissario straordinario, Giulio de' Scribani, a terminare la procedura. Questi con grande zelo e con severi propositi esaminò le streghe e ne condannò cinque alla morte. Si doveva eseguir la condanna in Triora stessa, com'era desiderio della popolazione e dello Scribani, quando l'Inquisitore di Genova sorse a difendere i proprî diritti, dicendo dovere, prima dell'esecuzione, far lui il processo per i delitti spettanti alla Chiesa. Insorgeva così una questione giurisdizionale fra l'autorità ecclesiastica e la civile, concordi del resto nel credere all'esistenza di maliarde, nel punirle severamente, nel torturare e mandare anche a morte le persone reputate strumenti della potenza diabolica. La repubblica di Genova acconsentì a sospendere l'esecuzione ed a far venire le cinque donne in Genova stessa, dove furono tenute in prigione a disposizione dell'Inquisitore: prova questa, afferma il Rosi, della « debolezza innegabile del governo genovese, che aveva pure tanti ricordi gloriosi, e della potenza grande cui era giunta la Chiesa

romana », Mentre intanto lo Scribani continuava con feroce zelo a processare le streghe di Triora e dei paesi vicini, le tormentava barbaramente facendone spirare una tra le torture ed una in carcere in conseguenza di queste, e ne condannava altre a morte; l'Inquisitore aveva spediti i processi contro le prime cinque condannate alla Congregazione del S. Ufficio, che finalmente, dopo tempo non breve, mandò le proprie decisioni. Non sappiamo quali fossero: probabilmente mitigarono le pene inflitte dallo Scribani, di cui il S. Uffizio, certo non capace di troppa umanità specialmente dopo la Riforma, riconobbe la severità eccessiva dei giudizi ed i procedimenti inumani.

Questo il sunto della bella memoria del Rosi, che giova a render note maggiormente le norme dei processi di stregoneria nel Cinquecento e le relazioni che riguardo ad essi passavano tra l'autorità civile e l'ecclesiastica, nonchè a far conoscere meglio (come l'A. si augura) « qual fosse in realtà la vita veramente vissuta nel sec. XVI ».

G. P.

Francesco Tarducci, *Cecilia Gonzaga e Oddantonio da Montefeltro*, Mantova, 1897, pp. 46.

Grazie a questa pubblicazione del Tarducci, Cecilia Gonzaga nota finora come uno dei più notabili esempj di quella precocità di dottrina, che, nella Rinascenza, fu uno dei frutti meno spontanei del rinnovato amore agli studj, appare ora protagonista e vittima di un intrigo famoso, nel quale la figura di lei si colora di una luce pietosa. Secondo il costume dei tempi ell'era stata promessa fin dall'infanzia ad Oddantonio, figlio di Guidantonio da Montefeltro. Ma, come dall'insegnamento di Vittorino derivò l'amore agli studj, nella consuetudine di lui e della madre educò l'animo all'ascetismo e nell'uno e nell'altro trovò incitamento e conforto a resistere alla violenza con che il padre voleva imporle un marito da lei non amato strappandola al Chiostro. E trovò anche un aiuto non chiesto nel promesso sposo, che appena adolescente, aveva spontaneamente eletto la donna che desiderava a compagna, Isotta d'Este, e contrastava anch'egli, colla forza del carat-

tere che gli era propria, a' voleri paterni. Le vicende di questi contrasti spesso aspri, nei quali non solo i disegni dei genitori erano in giuoco, ma anche interessi politici e dinastici, ha narrato per via delle lettere scambiate tra i principi il Tarducci, conducendo il racconto fino alla triste risoluzione: la morte del non delicato e non nobile Oddantonio (che era riuscito a sposare la principessa estense), avvenuta tragicamente quasi nel tempo stessso in cui Cecilia, mancatole il padre, poteva soddisfare l'unico desiderio della sua vita riducendosi a vita claustrale.

Le trattative diplomatiche, e l'affannarsi del Duca di Mantova perchè la figlia fosse anche canonicamente disciolta dal voto di verginità, e le mene onde, d'altro canto, Oddantonio, spesso poco nobilmente, perchè si cancellasse quella formale promessa che era d'ostacolo ai suoi capricci, ed il rammarico del padre di lui in veder dileguarsi i suoi disegni e scossa l'amicizia col Duca, ed i rancori reciproci, dissimulati da una finale conciliazione, si riverbarono con chiarezza sulle lettere. Le quali, opportunamente messe a riscontro e corredate di note dall'editore, valgono ad illustrare con certa rude, ma non sgradita efficacia, quest'episodio, non certo isolato nella storia dei parentadi, imposti, non meno delle monacazioni, colla forza e per illeciti interessi di famiglia.

F. P.

PATRIZIO ANTOLINI, *Renata d'Este in Argenta* (Estr. dagli *Atti della R. dep. ferr. di storia patria,* 1897), pp. 33.

La figura di Renata d'Este, grazie ai recenti studj onde Italiani e stranieri, hanno illustrato la Riforma religiosa, appar meglio definita, e più chiare le non liete vicende della sua vita. Tuttavia non ha fatto cosa superflua il Sig. Patrizio Antolini, noto cultore di storia ferrarese, con questo suo breve scritto, nel quale esamina le relazioni della disgraziata principessa colla comunità di Argenta. Qui secondo gli storici dell'eresia avebbe fatto proseliti quando dal marito sarebbe stata rinchiusa nel castello di Consandolo. All'Antolini non è riuscito di rintracciare documenti che testimoniino di questa relazione e della propa-

ganda che ne sarebbe stata conseguenza: ma ha opportunamente raccolto estratti di atti del comune, che c'informano di frequenti visite della principessa, festeggiate con doni e pubbliche cerimonie, nonché della parte ch'ella aveva nelle faccende amministrative, così da essere richiesta spesso di consigli da' magistrati o da interporsi essa stessa in prò di privati. Manca invece ogni accenno alla diffusione di teoriche non ortodosse: onde l'Antolini è indotto a farne risalire la notizia all'accusa che pare le si muovesse nel processo, ma che forse poteva avere alcun fondamento nel contegno di lei: dacchè proprio da Consandolo, nel 1552, cioè un anno prima dell'imprigionamento, impetrava giazia per Ludovico Domenichi, sospetto d'eresia. Ed anche il licenziamento di un maestro imolese e la sostituzione dei Gesuiti nell'educazione dei giovani, che l'A. ricorda, non era forse estranea a codeste vicende: chè anzi alcuno, nella simpatia che i magistrati mostravano per il maestro espulso e nella loro avversione ai gesuiti potrebbe sospettare uno spirito diverso da quello di una semplice economia. E questi fatti presi insieme potevano prestar buon giuoco agli accusatori, soprattutto chi pensi che Renata esercitava certa autorità nella scelta degli impiegati e che il Duca, ottenuta la destituzione del maestro, ne sollecitava anche l'espulsione dalla terra, mostrando di ritenerne dannosa la presenza.

F. P.

GERHARD RAUSCHEN, *Jahrbücher der christlichen Kirche unter dem Kaiser Theodosius dem Grossen.* Versuch einer Erneuerung der *Annales ecclesiastici* des Baronius für die Jahre 378-395. Freiburg in Breisgau, Herder'sche Verlagshandlung, 1897, pp. XVII, 609 in-8.

L'A. si propone di rifare, per gli anni che corrono dal 378 alla fine dell'impero d'Occidente, ciò che il Baronio fece, come allora meglio non poteva esser fatto, per i primi dodici secoli della Chiesa e il Tillemont per i primi sei, ordinare, cioè, e vagliare, secondo le esigenze della critica moderna, il materiale storico annalisticamente. Questo primo volume abbraccia, oltre all'impero di Teodosio, l'anno che immediatamente lo precede,

il 378, come quello in cui maturarono i fatti e le cause che innalzarono al trono quell'imperatore. Premesso l'elenco dei libri di cui si è servito e un breve cenno delle fonti (pp. XIII-XVIII, 1-13), distinte in dirette e derivate e suddivise in ortodosse, eretiche e pagane, l'A. negli annali (pp. 17-466), a differenza del Tillemont e del Baronio, ripartisce la materia per ogni anno, con grande vantaggio e comodo dello studioso, nelle seguenti otto rubriche: Imperatori, atti ufficiali dello Stato, leggi civili (quelle tendenti specialmente alla riforma dei costumi in senso cristiano o aventi particolare importanza per le condizioni morali e per la vita privata del tempo), concilii, padri della Chiesa, vescovi (e anche monaci) più eminenti, eretici (e pagani). Agli annali seguono 26 excursus (pp. 469 563) e due appendici (pp. 564 574) in cui vengono trattate questioni la maggior parte cronologiche per rettificare opinioni moderne, a giudizio dell'A., erronee. Notiamo tra gli excursus il XXV,° in cui egli sostiene che deve attribuirsi a Glaudiano il *Carmen paschale de salvatore* e che questo poeta conforme all'indirizzo sincretistico di quel tempo, « non fu nè interamente pagano, nè interamente cristiano, ma più pagano che cristiano e in fondo al cuore poi probabilmente nè l'uno nè l'altro ». Chiudono il bel volume, anche dal lato tipografico egregiamente riuscito, tre accurati registri: 1° degli scritti dei padri della Chiesa, 2° delle leggi imperiali, 3° delle persone e delle cose. A nessuno può sfuggire l'importanza e l'utilità grande di quest'opera, alla quale l'egregio professore del Ginnasio di Bonn ha dedicato il giovane e forte ingegno (una parte di questo volume, quella che va dal 378 al 383, fu da lui presentata come tesi dottorale alla facoltà teologica di Friburgo nel 1895). Gli auguriamo salute e lena per condurre felicemente a termine l'impresa così ben cominciata.

A. C.

C. A. Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali nel Medio Evo in Sicilia.* (Estr. dall'*Archiv. Stor. Sic.* 1897, fasc. III-IV) pp. 103.

Il successivo stabilirsi in Sicilia di popoli di stirpe diversa, il mescolarsi delle razze e le conseguenti numerose mescolanze e

trasformazioni nella politica, nell'arte, nel diritto, nel costume formano la pecularità della storia siciliana del medio evo.

Noi crediamo perciò che pazienti ricerche, come questa del Garufi, riguardanti la storia degli usi e costumi popolari possano servire, come importanti sussidii a spiegare certi fenomeni di storia e di coltura locale.

L'A. fa precedere una breve introduzione sulle vicende della Chiesa in Sicilia, nella quale accetta e appoggia con valide citazioni di documenti l'opinione del di Giovanni sulla coesistenza del greco e del latino sino al secolo XI.

Esaminando poi i riti delle varie stirpi (« Latini, Graeci, Iudaei et Saraceni ») mostra la somiglianza dei greci e dei latini e la probabile influenza degli ebrei siciliani: legittima supposizione giacchè l'uso delle processioni con ceri precedente gli sposi è esclusivo della Sicilia, e comune agli ebrei, i quali non vi erano perseguitati come nelle altre parti d'Italia. Chiude la prima parte colla descrizione degli usi nuziali arabi.

Passa quindi ad esaminare con competenza le varie leggi dell'isola, unico esempio in Italia di tale meraviglioso cosmopolitismo, le lotte fra le chiese e si intrattiene di preferenza sulla leggi contrarie dei varii periodi con particolare riguardo a quelle di Palermo, Messina. I documenti son pochi ma notevoli e trascritti con scrupolosa esattezza.

L'A. promette un'altra memoria a complemento di questa sulle condizioni giuridiche del matrimonio, anche rispetto ai beni, secondo il diritto siculo medioevale.

G. L. R.

GIUSEPPE FUÀ, *Gli studi in Ascoli-Piceno prima del 1860* (estratto dall'opera *L'Istruzione nella provincia di Ascoli-Piceno)*, Ascoli-Piceno 1898, pp. 45 in-8.

È un lavoro questo del Prof. Fuà d'una importanza superiore assai a quella che il titolo e l'argomento farebbero supporre.

Nella prima parte, intitolata *La cultura*, l'A., con una rapida rassegna dei letterati e degli artisti più illustri cui Ascoli diede i natali dai tempi più antichi ai più moderni, e con un breve

cenno eelle accademie private e delle istituzioni pubbliche incoraggiate o create dal Comune a incremento degli studi, delinea un quadro fedele della cultura cittadina, determinando, senza le solite esagerazioni degli scrittori municipali, il contributo recato dalla sua Ascoli al patrimonio della cultura nazionale.

Nella seconda parte che è più nuova e veramente importante, sotto il titolo *Le scuole* raccoglie intorno ad esse diligentemente quanto di più notevole si trova non solo negli scrittori ascolani ma anche nei libri del Comune. Interessante soprattutto e molto istruttivo è ciò che si riferisce all'azione esercitata nelle scuole e nell'educazione pubblica dai Gesuiti, che con ostentato disinteresse si presentarono in quella città nulla chiedendo, trarne il vitto, e in breve ottennero la direzione degli studi e un assegno annuo di 300 scudi. Quanto s'imparerebbe da una storia, come questa che il Fuà ha scritto per Ascoli, se fosse fatta anche per le principali città d'Italia! « Degno di ricordo è . . il caso della *venerabile serva di Dio*, Girolama Veramonti, su cui esercitavano i Gesuiti tale influenza, da indurla a salutare, come una grazia, la morte del marito, la quale, liberandola dai vincoli del matrimonio, che era stato per lei, del resto, non altro che pura, immacolata convivenza, le permise di dedicare il resto della vita alCielo, convertendo, beneficando, ed operando miracoli, come racconta il suo biografo, gesuita anch'esso, Francesco Tassoni », p. 25. Dio ci guardi, scampi e liberi da simili sue *venerabili serve!*

Con questo lavoro il prof. Fuà, che già conoscevano come scrittore elegante e come insegnante ed educatore egregio, mostra di possedere anche ottime qualità per la ricerca storica. Forse non sempre, per quanto si sia sforzato, ha saputo resistere al fascino di certe tradizioni fantastiche. Ma non io certo m'arrischierò di entrare in disputa su questo terreno con lui, concittadino di « quella Flavia Rufa che adoprò contro gli Ariani, non solo la penna, ma anche il pugnale, avendo ucciso, secondochè narra l'Appiani, una gentildonna gota, con la quale era entrata in troppo vivace disputa teologica »! p. 14.

A. C.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile.*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16

Id. per l'Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Rigoli, provincia di Pisa) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al

PROF. A. CRIVELLUCCI
Rigoli (Prov. di Pisa)

AMEDEO CRIVELLUCCI

MANUALE
DEL
METODO STORICO
coll'indicazione delle raccolte di fonti
e dei repertorii bibliografici più importanti

EURISTICA E CRITICA
cap. 3.° e 4.°
DEL
LEHRBUCH DER HISTORISCHEN METHODE
DI
ERNESTO BERNHEIM
PROF. ORD. DI STORIA NELL'UNIVERSITÀ DI GREIFSWALD
tradotti e adattati all'uso degli studiosi italiani
Con aggiunte e correzioni fatte dall'autore
al suo testo per la versione italiana

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1897